

L'Italiano

SECONDO IL « METODO NATURA »

REDATTO SOTTO LA DIREZIONE DI

ARTHUR M. JENSEN

AUTORE DEL « METODO NATURA »

—

CON PREFAZIONI DI

BRUNO MIGLIORINI

Professore ordinario di storia della lingua italiana
Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze

GIOVANNI NENCIONI

Professore ordinario della grammatica e della lingua
italiana, Facoltà di Magistero, Università di Firenze

ALFREDO SCHIAFFINI

Professore ordinario di storia della lingua italiana
Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma

THE NATURE METHOD INSTITUTES

AMSTERDAM · BRUSSELLE · COPENAGHEN · HELSINKI
LONDRA · MILANO · MONACO · NUOVA YORK · OSLO
PARIGI · STOCCOLMA · VIENNA · ZURIGO

COPYRIGHT UNDER INTERNATIONAL COPYRIGHT CONVENTION.
WORLD RIGHTS RESERVED. COPYRIGHT, 1962, BY THE
NATURE METHOD CENTRE, CHARLOTTENLUND, DENMARK.

*No part of this course may be used for teaching purposes
unless permission has been obtained from The Nature
Method Centre, Charlottenlund, Denmark, and no copy of
the course or any part thereof may be reproduced for
any purpose whatsoever by any printing or duplicating or
photographic or other method without written permission
obtained in advance from the publishers.*

Det Berlingske Bogtrykkeri

PREFAZIONE

IL nostro corso « English by the Nature Method » ha suscitato enorme interesse in tutta l'Europa Occidentale, sia fra i linguisti, sia tra le persone desiderose di imparare l'inglese. Gli studiosi hanno ammirato in esso una felice applicazione pratica dei principii che informano la più moderna scienza linguistica. Il gran pubblico ha apprezzato senza riserve la novità del metodo e gli eccezionali risultati che con esso si raggiungono. Dal 1945 ad oggi, più di 850.000 persone hanno imparato l'inglese col « Metodo Natura ».

Un tale successo ci ha indotti a insegnare altre lingue con lo stesso procedimento. Così sono nati il corso di francese « Le Français par la Méthode Nature », il corso di latino « Lingua Latina secundum naturae rationem explicata », ed esce ora « L'Italiano secondo il Metodo Natura ».

Questo non è un atto di fede nei destini dell'italiano; è piuttosto la concreta risposta a una esigenza fortemente sentita in tutto il mondo, e specialmente nei paesi anglosassoni, dove l'interesse per l'italiano e per l'Italia è vivo e molteplice, assai più di quanto gli italiani stessi non immaginino.

L'elaborazione di questo corso ha richiesto alcuni anni di assidua fatica da parte di un gruppo di specialisti di lingua e cultura italiana, molti dei quali erano particolarmente versati anche nei problemi pratici dell'insegnamento dell'italiano agli stranieri. Tali specialisti hanno collaborato per il collaudo di ogni sua parte, compito specialmente delicato poiché si era trattato di creare un vero e proprio « romanzo » inedito entro i limiti di un vocabolario prestabilito e secondo le ferree esigenze del « Metodo Natura » per l'introduzione di voci e forme grammaticali nuove.

PREFAZIONE

Il lavoro si è svolto sotto la costante direzione di ARTHUR M. JENSEN, il creatore del « Metodo Natura », a cui spetta dunque la piena responsabilità per la rigorosa applicazione di tale metodo nel presente corso. Ciò non diminuisce in alcun modo la nostra profonda riconoscenza a tutti gli studiosi che hanno lavorato alla preparazione e al collaudo del corso, e specialmente a OLEG KOEFOED, cui si deve la stesura del detto « romanzo ».

Per la pronuncia e la trascrizione fonetica, Arthur M. Jensen ha adottato il sistema di segni stabilito dall' « Association Phonétique Internationale » e si è fondato su « Pronuncia e grafia dell'italiano » (2a ed., Firenze 1947) di Amerindo Camilli, del quale è stata preziosa anche la diretta consulenza. Per la parte linguistica hanno fornito un sicuro fondamento le molte opere di Bruno Migliorini, e specialmente l'ultima edizione, da lui curata, del « Vocabolario della lingua italiana » di G. Cappuccini (Torino, 1958). È appena il caso di avvertire che alcune apparenti incongruenze della trascrizione sono invece frutto di un meditato esame; per esempio, non si nota l'accento se esso cade sulla penultima sillaba, e tuttavia si è indicato anche in molte parole piane per cui l'esperienza didattica assicura che, specie in certi paesi, l'allievo tende a dimenticare la norma e a dare un'accentuazione sbagliata.

Non ci resta che esporre per sommi capi i principii fondamentali del « Metodo Natura », validi per l'insegnamento dell'italiano come per quello di qualsiasi altra lingua.

Il vocabolario che l'allievo acquisisce col « Metodo Natura » consta di circa cinquemila parole, che comprendono non solo le più frequenti del lessico italiano, ma anche molti vocaboli necessari per avvicinarsi alla cultura italiana. A tal fine, ricerche originali hanno permesso di modificare e integrare i noti elenchi lessicali di T. M. Knease (« An Italian Word List from Literary Sources »), di Bruno Migliorini (« Der grundlegende Wortschatz des Italienischen »), ecc. È statisticamente provato che questi cinquemila vocaboli costituiscono all'incirca il 90-95 % di

PREFAZIONE

tutte le parole che si incontrano in un testo italiano di media difficoltà: perciò il nostro corso porta l'allievo a un grado di maturità linguistica che gli consente di leggere e di comprendere da sé i testi di italiano corrente.

Le parole nuove sono introdotte gradualmente, alla media di una per ogni 25-30 parole già note, e ricorrono in contesti che escludono ogni ambiguità di interpretazione: perciò il loro significato risulta chiarito dall'insieme dell'espressione e viene assimilato in modo naturale, nel tessuto di un discorso di senso compiuto. La ripetizione costante dei vocaboli in contesti sempre opportunamente variati permette all'allievo di afferrare senza sforzo l'ampiezza semantica del vocabolo, le sue varie possibilità di associazione con altri vocaboli, il suo colorito stilistico (è appunto per questa indispensabile ripetizione che il nostro corso consta di un testo molto più lungo e variato di quelli che solitamente si fanno leggere ai principianti). In tal modo, si esclude qualsiasi apprendimento meccanico, affidato a un puro sforzo mnemonico che non ha alcun riscontro nel processo con cui si impara la lingua materna.

Anche le nozioni grammaticali vengono introdotte gradualmente, secondo gli stessi criteri che regolano la comparsa dei nuovi vocaboli.

Ne consegue che il nostro testo, dalla prima all'ultima pagina, « si spiega immediatamente da sé » e può così venire assimilato dagli allievi senza mai ricorrere all'intermediario della lingua materna. Anzi, chi studia col «Metodo Natura» è costretto fin dal principio a prescindere dalla sua lingua materna e si abitua a pensare direttamente in italiano, secondo schemi sempre più vasti e complessi, ma sempre genuinamente italiani.

È appunto questa la novità essenziale dei nostri corsi, apparentemente non dissimili da altre applicazioni del metodo diretto, e che giustifica il nome di «Metodo Natura» per un procedimento che riproduce le condizioni in cui qualsiasi essere umano impara per pratica

PREFAZIONE

la propria lingua materna (l'aspetto innaturale del nostro metodo consiste, se mai, nel creare tali condizioni secondo un calcolo prestabilito, in modo da portare l'allievo a una conoscenza sistematica con un minimo sforzo e senza dispersione di energie).

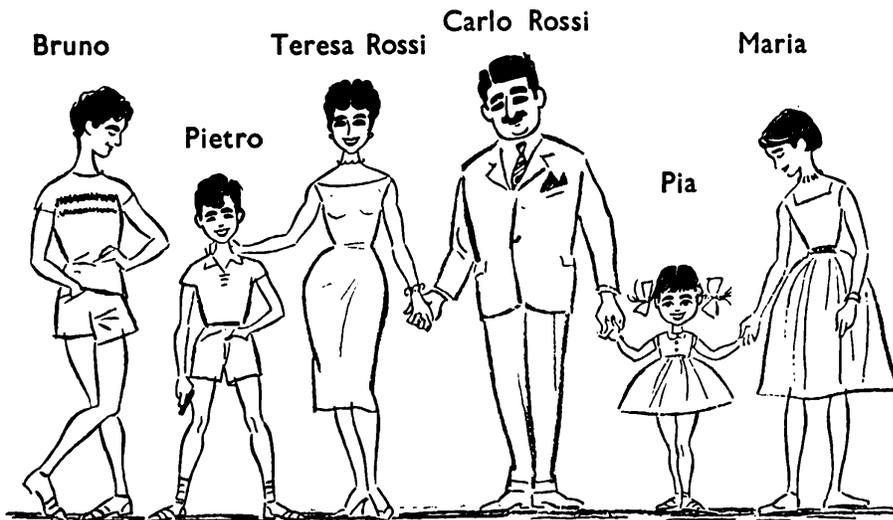
L'amplissima trascrizione fonetica, semplice e precisa, elimina ogni possibilità di dubbio e permette una rapida e sicura acquisizione della pronuncia di ciascuna parola nel vivo dell'espressione compiuta.

I testi presentano la lingua dell'uso quotidiano fra le persone colte. In altri termini, pur nel rispetto di una tradizione grammaticale in cui si sostanzia il corretto uso della lingua, essi tengono conto di tendenze e correnti ormai affermatesi o comunque vivamente sentite nell'italiano contemporaneo e rispecchiano, quando ciò è opportuno, la varietà e vivacità sintattica della lingua parlata.

Noi ci auguriamo che « L'Italiano secondo il Metodo Natura » abbia lo stesso successo dei corsi che lo hanno preceduto e possa contribuire in tal modo alla sempre maggiore diffusione della cultura italiana, che è una delle pietre angolari della civiltà occidentale.

GLI EDITORI

LA FAMIGLIA ROSSI



un bambino un bambino una donna un uomo una bambina una bambina

Carlo Rossi è un uomo. Teresa Rossi è una donna.

karlo rossi è un wo:mo. tere:za rossi è u:na donna.

un uomo
una donna

Bruno è un bambino. Pietro è un bambino. Maria è
bru:no è um bambi:no. pje:tro è um bambi:no. mari:a è

un bambino
una bambina

una bambina. Anche Pia è una bambina. Bruno e
u:na bambi:na. anke pi:a è u:na bambi:na. bru:no è

Bruno è ...
Bruno e Pietro
sono ...

Pietro sono due bambini. Maria e Pia sono due
ppje:tro so:no du:e bambi:ni. mari:a e ppi:a so:no du:e

un (1) bambino
due (2) bambini

bambine.

bambi:ne.

una (1) bambina
due (2) bambine

È un bambino Pietro? Sì, Pietro è un bambino.

è um bambi:no pje:tro? si, pje:tro è um bambi:no.

Capitolo 1

	Anche Bruno è un bambino. È una bambina Maria? <i>anche bru:no e um bambi:no. e u:na bambi:na mari:a?</i>
	Sì, Maria è una bambina. Sono bambini Bruno e <i>si, mari:a e u:na bambi:na. so:no bambi:ni bru:no e</i>
	Pietro? Sì, Bruno e Pietro sono bambini. Sono <i>ppje:tro? si, bru:no e ppje:tro so:no bambi:ni. so:no</i>
	bambine Maria e Pia? Sì, Maria e Pia sono bambine. <i>bambi:ne mari:a e ppi:a? si, mari:a e ppi:a so:no bambi:ne.</i>
è : Carlo Rossi è	È un bambino Carlo Rossi? No, Carlo Rossi non è <i>e um bambi:no karlo rossi? no, karlo rossi non e</i>
è : Teresa Rossi è	un bambino; è un uomo. È una bambina Teresa <i>um bambi:no; e un wo:mo. e u:na bambi:na tere:za</i>
	Rossi? No, Teresa Rossi non è una bambina; è una <i>rossi? no, tere:za rossi non e u:na bambi:na; e u:na</i>
	donna. <i>donna.</i>
	Un bambino è una bambina sono due bambini. Due <i>um bambi:no e u:na bambi:na so:no du:e bambi:ni. du:e</i>
tre = 3	bambini e una bambina sono tre bambini. Anche un <i>bambi:ni e u:na bambi:na so:no tre bbambi:ni. anche um</i>
bambini e bam- bine = bambini	bambino e due bambine sono tre bambini. Bruno, <i>bambi:no e ddu:e bambi:ne so:no tre bbambi:ni. bru:no,</i>
quattro = 4	Pietro, Maria e Pia sono quattro bambini. <i>pje:tro, mari:a e ppi:a so:no kwattro bambi:ni.</i>
Carlo e Teresa Rossi = Carlo Rossi e Teresa Rossi	Carlo e Teresa Rossi, Bruno, Pietro, Maria e Pia <i>karlo e ttere:za rossi, bru:no, pje:tro, mari:a e ppi:a</i>
	sono una famiglia: la famiglia Rossi. Carlo Rossi è <i>so:no u:na fami:lla : la fami:lla rossi. karlo rossi e</i>

il padre. Teresa Rossi è la madre. Bruno è il primo
il pa:dre. tere:za rossi e lla ma:dre. bru:no e il pri:mo

figlio, Pietro è il secondo figlio. I due figli sono
fi:llo, pje:tro e il sekondo fi:llo. i du:e fi:lli so:no

Bruno e Pietro. Maria è la prima figlia, Pia è la
bru:no e ppje:tro. mari:a e lla pri:ma fi:lloa, pi:a e lla

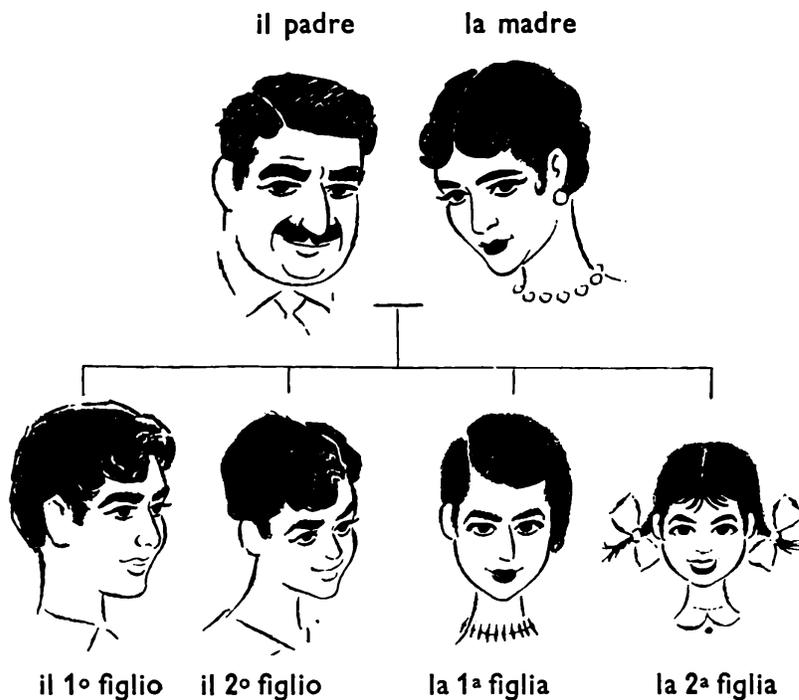
seconda figlia. Le due figlie sono Maria e Pia.
sekonda fi:lloa. le du:e fi:lle so:no mari:a e ppi:a.

il padre la madre
 il figlio la figlia

primo = 1°
 secondo = 2°

il figlio la figlia
 i figli le figlie

il primo
 la prima
 il secondo
 la seconda



Bruno Rossi è figlio di Carlo Rossi. Anche Pietro
bru:no rossi e ffi:llo di karlo rossi. anke pje:tro

Rossi è figlio di Carlo Rossi. I due bambini, Bruno
rossi e ffi:llo di karlo rossi. i du:e bambi:ni, bru:no

e Pietro, sono figli di Carlo Rossi. Il primo figlio di
e ppje:tro, so:no fi:lli di karlo rossi. il pri:mo fi:llo di

Carlo Rossi è Bruno, il secondo figlio è Pietro. Bruno
karlo rossi e bbru:no, il sekondo fi:llo e ppje:tro. bru:no

e Pietro sono figli anche di Teresa Rossi: i due bambini sono figli di Carlo e Teresa Rossi.
e ppjɛ:tro so:no fiʎʎi anke di tere:za rossi : i du:e bambini so:no fiʎʎi di karlo e ttere:za rossi.

Maria è figlia di Carlo Rossi. Anche Pia è figlia di Carlo Rossi. Le due bambine, Maria e Pia, sono figlie di Carlo Rossi. La prima figlia di Carlo Rossi è Maria, la seconda figlia è Pia. Maria e Pia sono figlie anche di Teresa Rossi: le due bambine sono figlie di Carlo e Teresa Rossi.
mari:a ɛ ffiʎʎa di karlo rossi. anke pi:a ɛ ffiʎʎa di karlo rossi. le du:e bambine, mari:a e ppi:a, so:no fiʎʎe di karlo rossi. la pri:ma fiʎʎa di karlo rossi ɛ mmari:a, la sekonda fiʎʎa ɛ ppi:a. mari:a e ppi:a so:no fiʎʎe anke di tere:za rossi : le du:e bambine so:no fiʎʎe di karlo e ttere:za rossi.

quanti figli?
 quante figlie?

Quanti sono i figli di Carlo Rossi? I figli di Carlo Rossi sono due. Quante sono le figlie? Anche le figlie
kwanti so:no i fiʎʎi di karlo rossi? i fiʎʎi di karlo rossi so:no du:e. kwante so:no le fiʎʎe? anke le fiʎʎe sono due. Carlo Rossi ha due figli e due figlie. Due

figli e figlie
 = figli

figli e due figlie sono quattro figli. Quanti figli ha Carlo Rossi? Carlo Rossi ha quattro figli: Bruno, Pietro, Maria e Pia. Quanti figli e quante figlie?
fiʎʎi e ddu:e fiʎʎe so:no kwattro fiʎʎi. kwanti fiʎʎi a kkarlo rossi? karlo rossi a kkwattro fiʎʎi : bru:no, pje:tro, mari:a e ppi:a. kwanti fiʎʎi e kkwante fiʎʎe? du:e

figli e due figlie. Quanti figli hanno Carlo e Teresa
fiłłi e ddu:e fiłłe. kwanti fiłłi anno karlo e ttere:za

Carlo Rossi **ha** ...
 Carlo e Teresa
 Rossi **hanno** ...

Rossi? Carlo e Teresa Rossi hanno quattro figli. I
rossi? karlo e ttere:za rossi anno kwattro fiłłi. i

quattro bambini, Bruno, Pietro, Maria e Pia, sono
kwattro bambi:ni, bru:no, pje:tro, mari:a e ppi:a, so:no

figli di Carlo e Teresa Rossi.

fiłłi di karlo e ttere:za rossi.

Carlo Rossi è il padre di Bruno, di Pietro, di Maria
karlo rossi e il pa:dre di bru:no, di pje:tro, di mari:a

e di Pia. Teresa Rossi è la madre di Bruno, di
e ddi pi:a. tere:za rossi e lla ma:dre di bru:no, di

Pietro, di Maria e di Pia. Chi sono i due figli di
pje:tro, di mari:a e ddi pi:a. ki sso:no i du:e fiłłi di

Carlo e Teresa Rossi? Sono Bruno e Pietro. Chi sono
karlo e ttere:za rossi? so:no bru:no e ppje:tro. ki sso:no

sono : i due figli
 sono

le due figlie di Carlo e Teresa Rossi? Sono Maria
le du:e fiłłe di karlo e ttere:za rossi? so:no mari:a

sono : le due
 figlie sono

e Pia. Chi è il primo figlio, Bruno o Pietro? È Bruno.
e ppi:a. ki e il pri:mo fiłło, bru:no o ppje:tro? e bbru:no.

chi è ...?
 chi sono ...?

Chi è la seconda figlia, Maria o Pia? È Pia. Chi
ki e lla sekonda fiłła, mari:a o ppi:a? e ppi:a. ki

è il padre di Bruno? È Carlo Rossi. E chi è la madre
e il pa:dre di bru:no? e kkarlo rossi. e kki e lla ma:dre

di Bruno? È Teresa Rossi.

di bru:no? e ttere:za rossi.

Bruno è il fratello di Pietro. Pietro è il fratello di
bru:no e il fratello di pje:tro. pje:tro e il fratello di

Capitolo 1

	<p>Bruno. Bruno e Pietro sono fratelli. Maria è la sorella <i>bru:no. bru:no e ppje:tro so:no fratelli. mari:a e lla sorella</i></p> <p>di Pia. Pia è la sorella di Maria. Maria e Pia sono <i>di pi:a. pi:a e lla sorella di mari:a. mari:a e ppi:a so:no</i></p> <p>sorelle. Maria e Pia sono le sorelle di Bruno e Pietro. <i>sorelle. mari:a e ppi:a so:no le sorelle di bru:no e ppje:tro.</i></p> <p>Bruno e Pietro sono i fratelli di Maria e Pia. <i>bru:no e ppje:tro so:no i fratelli di mari:a e ppi:a.</i></p>
ha : Maria ha	<p>Quanti fratelli ha Maria? Ha due fratelli. Quanti fratelli <i>kwanti fratelli a mmari:a? a ddu:e fratelli. kwanti fratelli</i></p> <p>ha Bruno, uno o due? Bruno ha un fratello. Chi è <i>a bbru:no, u:no o ddu:e? bru:no a um fratello. ki e</i></p> <p>il fratello di Bruno? Il fratello di Bruno è Pietro. <i>il fratello di bru:no? il fratello di bru:no e ppje:tro.</i></p>
1 = uno, una 2 = due 3 = tre 4 = quattro	<p>Quante sorelle ha Pia, una o due? Pia ha una so- <i>kwante sorelle a ppi:a, u:na o ddu:e? pi:a a u:na so-</i></p> <p>rella. Chi è la sorella di Pia? La sorella di Pia è <i>rella. ki e lla sorella di pi:a? la sorella di pi:a e</i></p>
ha : Pietro ha	<p>Maria. Quante sorelle ha Pietro, due o tre? Ha due <i>mmari:a. kwante sorelle a ppje:tro, du:e o ttre? a ddu:e</i></p> <p>sorelle. Pietro e Maria sono fratello e sorella. Quanti <i>sorelle. pje:tro e mmari:a so:no fratello e ssorella. kwanti</i></p>
hanno : Maria e Pia hanno	<p>fratelli hanno Maria e Pia? Hanno due fratelli. Chi <i>fratelli anno mari:a e ppi:a? anno du:e fratelli. ki</i></p> <p>sono i due fratelli di Maria e Pia? Sono Bruno e <i>sso:no i du:e fratelli di mari:a e ppi:a? so:no bru:no e</i></p> <p>Pietro. Bruno è fratello di Maria e Pia. Anche Pie- <i>ppje:tro. bru:no e ffratello di mari:a e ppi:a. anke pje:-</i></p>

tro è fratello di Maria e Pia. Quante sorelle hanno
tro e ffratello di mari:a e ppi:a. kwante sorelle anno

Bruno e Pietro? Bruno e Pietro hanno due sorelle.
bru:no e ppje:tro? bru:no e ppje:tro anno du:e sorelle.

Chi sono le due sorelle di Bruno e Pietro? Sono
ki sso:no le du:e sorelle di bru:no e ppje:tro? so:no

Maria e Pia. Maria è sorella di Bruno e Pietro.
mari:a e ppi:a. mari:a e ssorella di bru:no e ppje:tro.

Anche Pia è sorella di Bruno e Pietro. I quattro
anke pi:a e ssorella di bru:no e ppje:tro. i kwattro

bambini sono fratelli e sorelle.
bambi:ni so:no fratelli e ssorelle.

Carlo Rossi è il marito di Teresa Rossi. Teresa Rossi
karlo rossi e il mari:to di tere:za rossi. tere:za rossi

è la moglie di Carlo Rossi. Carlo e Teresa Rossi sono
e lla mo:lle di karlo rossi. karlo e ttere:za rossi so:no

marito e moglie. Quanti figli e quante figlie hanno
mari:to e mmo:lle. kwanti fi:lli e kkwante fi:lle anno

Carlo e Teresa Rossi? Hanno due figli e due figlie.
karlo e ttere:za rossi? anno du:e fi:lli e ddu:e fi:lle.

hanno : Carlo e
 Teresa Rossi
 hanno

Carlo e Teresa Rossi sono i genitori di Bruno, Pietro,
karlo e ttere:za rossi so:no i dzenito:ri di bru:no, pje:tro,

Maria e Pia. I genitori sono il padre e la madre.
mari:a e ppi:a. i dzenito:ri so:no il pa:dre e lla ma:dre.

i genitori = il
 padre e la madre

Chi è il marito di Teresa Rossi? È Carlo Rossi. Chi
ki e il mari:to di tere:za rossi? e kkarlo rossi. ki

è la moglie di Carlo Rossi? È Teresa Rossi.
e lla mo:lle di karlo rossi? e ttere:za rossi.

Chi sono Bruno e Pietro? Sono i figli di Carlo e
ki sso:no bru:no e ppje:tro? so:no i fi.l.li di karlo e
Teresa Rossi. Chi sono Maria e Pia? Sono le figlie
ttere:za rossi. ki sso:no mari:a e ppi:a? so:no le fi.l.le
di Carlo e Teresa Rossi. Carlo e Teresa Rossi sono
di karlo e ttere:za rossi. karlo e ttere:za rossi so:no
i genitori di Bruno e di Pietro. Carlo e Teresa Rossi
i dzenito:ri di bru:no e ddi pje:tro. karlo e ttere:za rossi
sono anche i genitori di Maria e di Pia. Il padre,
so:no anke i dzenito:ri di mari:a e ddi pi:a. il pa:dre,
la madre, i due figli e le due figlie sono una
la ma:dre, i du:e fi.l.li e lle du:e fi.l.le so:no u:na
famiglia.
fami.l.la.

Chi è Carlo Rossi? È il marito di Teresa Rossi e il
ki e kkarlo rossi? e il mari:to di tere:za rossi e il
padre di Bruno, Pietro, Maria e Pia. Chi è Teresa
pa:dre di bru:no, pje:tro, mari:a e ppi:a. ki e ttere:za
Rossi? È la moglie di Carlo Rossi e la madre di
rossi? e lla mo.l.le di karlo rossi e lla ma:dre di
Bruno, Pietro, Maria e Pia. Ha un fratello Bruno?
bru:no, pje:tro, mari:a e ppi:a. a um fratello bru:no?
Sì, Bruno ha un fratello. Ha fratelli Maria? Sì, Maria
si, bru:no a um fratello. a ffratelli mari:a? si, mari:a
ha due fratelli. Ha due sorelle Maria? No, Maria non
a ddu:e fratelli. a ddu:e sorelle mari:a? no, mari:a non
ha due sorelle; ha una sorella e due fratelli.
a ddu:e sorelle; a u:na sorella e ddu:e fratelli.

ESERCIZIO A.

un una il la
i le

Carlo Rossi è — uomo. La moglie di Carlo Rossi è — donna. Bruno è — bambino. Pia è — bambina. Chi è — padre di Maria? E chi è — madre di Maria? — genitori di Maria sono Carlo e Teresa Rossi. Maria è — sorella di Pia. Pietro è — fratello di Bruno. Bruno e Pietro sono — fratelli di Pia. Pia e Maria sono — sorelle di Bruno.

bambino bambina
bambini bambine

Il fratell- di Bruno è Pietro. Carlo Rossi ha quattro figl-. Bruno, Pietro, Maria e Pia sono quattro bambin-. La sorell- di Pia è Maria. Pia e Maria sono figli- di Carlo Rossi. Bruno ha due sorell-, Pia ha due fratell-.

è ha
sono hanno

Carlo Rossi — il marito di Teresa Rossi. Carlo e Teresa Rossi — quattro figli. Bruno — un fratello e due sorelle. Pia e Maria — due fratelli. I fratelli di Pia — Bruno e Pietro. Pietro — il fratello di Bruno.

PAROLE:

bambino, -i
bambina, -e
donna
famiglia
figlio
figlia
fratello
genitori
madre
marito
moglie
padre
sorella
uomo
primo, -a
secondo, -a
è
sono
ha
hanno
uno, -a
due
tre
quattro
un
una
il
la
i
le
anche
di
e

no
non
o
sì
chi?
quanti, -e?

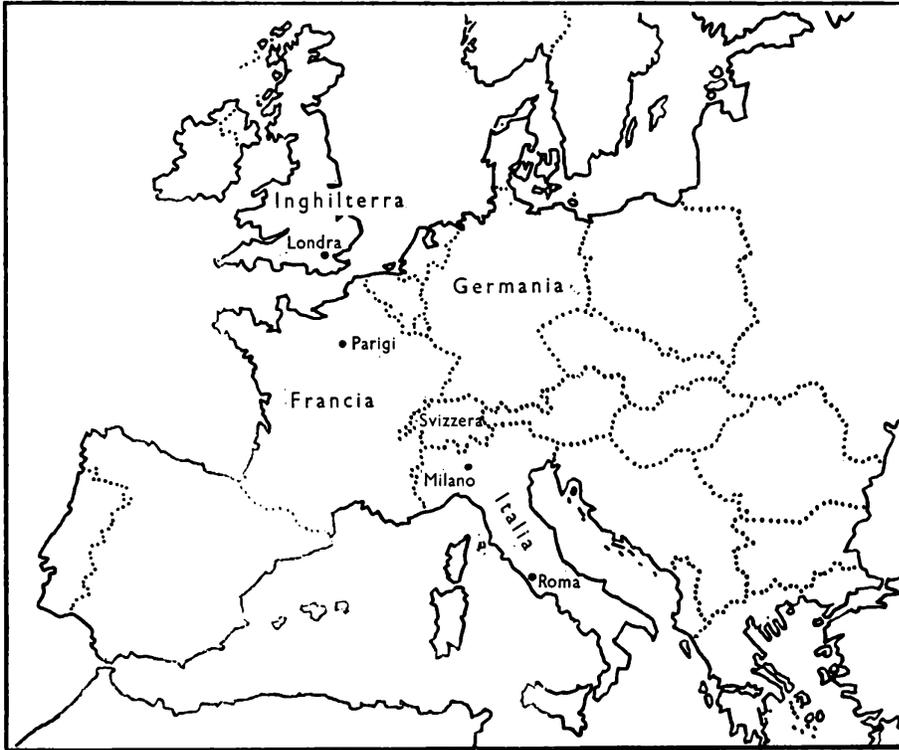
ESERCIZIO B.

Pietro è un —. Pia è una —. Teresa Rossi è una —. I — (4) bambini e i genitori sono una —. Pietro è — di Carlo — Teresa Rossi. Pia è — di Carlo e Teresa Rossi. Carlo e Teresa Rossi hanno quattro —. Pia ha due — e una —. Carlo e Teresa Rossi sono i — di Pietro. Carlo Rossi è il — e Teresa Rossi è la — di Pietro. Carlo Rossi è il — di Teresa Rossi e Teresa Rossi è la — di Carlo Rossi. Carlo Rossi è un —. Pietro ha — (2) sorelle. Pietro, Bruno e Pia sono — (3) bambini. Pia è la — (2^a) figlia di Carlo Rossi. Bruno è il — (1^o) figlio di Carlo Rossi. Bruno è fratello — Pia. — Pietro è fratello di Pia.

ESERCIZIO C.

Quanti sono i fratelli di Pia?
Chi è il padre di Pia?
Chi è la moglie di Carlo Rossi?
Quante figlie hanno Carlo e Teresa Rossi?
Chi sono le figlie di Carlo e Teresa Rossi?
Quanti figli ha Teresa Rossi?
Ha due sorelle Pia?
È fratello di Bruno Pietro?
È una bambina Maria?
Hanno tre figlie Carlo e Teresa Rossi?

CITTÀ E PAESI



l'Europa

Roma è una città. Anche Milano e Parigi sono

ro:ma e u:na tsit'ta. anke mila:no e ppari:dzi so:no

una città
due città

città. Parigi è una città di Francia. Milano e Roma

tsit'ta. pari:dzi e u:na tsit'ta ddi frantsa. mila:no e rro:ma

sono città d'Italia. La Francia è un paese. Anche

so:no tsit'ta ddita:lìa. la frantsa e um pa'e:ze. anke

d' = di

l'Italia è un paese. La Francia e l'Italia sono due

lita:lìa e um pa'e:ze. la frantsa e llita:lìa so:no du:e

l' = la

paesi d'Europa. Anche la Germania e l'Inghilterra

pa'e:zi d'europa. anke la dzerma:nìa e ll ingilterra

un paese
due paesi

sono paesi d'Europa.

so:no pa'e:zi d'europa.

Capitolo 2

-a -e

una città italiana
due città italiane

una bambina
due bambine

-e -i

una città francese
due città francesi

un paese
due paesi

l'Italia
italiano
la Francia
francese
l'Inghilterra
inglese

cos' = cosa

un milione
= 1.000.000
due milioni
= 2.000.000

Roma è una città d'Italia: è una città italiana.
ro:ma ε u:na tfit'ta dd ita:lĭa: ε u:na tfit'ta italĭa:na.

Roma e Firenze sono due città italiane. Parigi non
ro:ma e ffirentse so:no du:e tfit'ta italĭa:ne. pari:dzi non

è una città d'Italia, ma di Francia. Parigi è una
ε u:na tfit'ta dd ita:lĭa, ma ddi frantsa. pari:dzi ε u:na

città francese. Milano e Firenze non sono città
tfit'ta ffrantse:ze. mila:no e ffirentse non so:no tfit'ta

francesi, ma italiane. Londra è una città d'Inghilterra:
ffrantse:zi, ma italĭa:ne. londra ε u:na tfit'ta dd ingilterra:

è una città inglese. Cosa sono Roma e Firenze?
ε u:na tfit'ta ingle:se. ko:sa so:no ro:ma e ffirentse?

Roma e Firenze sono città. E cos'è Parigi? Anche
ro:ma e ffirentse so:no tfit'ta. e kkos ε ppari:dzi? anke

Parigi è una città. Cos'è l'Italia? È un paese.
pari:dzi ε u:na tfit'ta. kos ε ll ita:lĭa? ε um pa'e:ze.

E la Francia, cos'è? Anche la Francia è un paese.
e lla frantsa, kos ε? anke la frantsa ε um pa'e:ze.

Roma ha due milioni di abitanti. Napoli ha un
ro:ma a ddu:e milĭo:ni di abitanti. 'na:poli a um

milione di abitanti. Due milioni di abitanti sono
milĭo:ne di abitanti. du:e milĭo:ni di abitanti so:no

molti abitanti. Anche un milione di abitanti sono
molti abitanti. anke um milĭo:ne di abitanti so:no

molti. Una città che ha molti abitanti è una città
molti. u:na tfit'ta ke a mmolti abitanti ε u:na tfit'ta

grande. Roma è una città grande. Anche Napoli, che
ggrande. ro:ma ε u:na tfit'ta ggrande. anke 'na:poli, ke

ha un milione di abitanti, è grande. Ma una città che
a um milio:ne di abitanti, e ggrande. ma u:na tfit'ta kke

ha soltanto mille o duemila abitanti non è grande,
a ssoltanto mille o ddue'mi:la abitanti non e ggrande,

ma piccola. Frascati è una città piccola. Quanti
ma 'ppikkola. fraska:ti e u:na tfit'ta 'ppikkola. kwanti

abitanti ha Frascati? Frascati ha diecimila abitanti.
abitanti a ffraska:ti? fraska:ti a djetfi'mi:la abitanti.

Mille abitanti sono pochi, ma anche diecimila abitanti
mille abitanti so:no po:ki, ma anke djetfi'mi:la abitanti

sono pochi. Una città che ha pochi abitanti è una
so:no po:ki. u:na tfit'ta kke a ppo:ki abitanti e u:na

città piccola. Roma e Milano sono città grandi. Assisi
tfit'ta 'ppikkola. ro:ma e mmila:no so:no tfit'ta ggrandi. assi:zi

e Frascati sono città piccole. Un paese che ha molti
e ffraska:ti so:no tfit'ta 'ppikkole. um pa'e:ze ke a mmolti

abitanti è un paese grande.

abitanti e um pa'e:ze grande.

L'Italia, che ha cinquanta milioni di abitanti, è un
lita:lia, ke a ttfijkwanta milio:ni di abitanti, e um

paese grande. La Svizzera, che non ha cinquanta, ma
pa'e:ze grande. la 'zvittsera, ke nnon a ttfijkwanta, ma

soltanto cinque milioni di abitanti, è un paese
ssoltanto tfinjewe milio:ni di abitanti, e um pa'e:ze

piccolo. La Francia e la Germania non sono paesi
'pikkolo. la frantsa e lla dzerma:nia non so:no pa'e:zi

piccoli, ma paesi grandi. In Francia e in Germania
'pikkoli, ma ppa'e:zi grandi. im frantsa e in dzerma:nia

mille = 1000
 duemila = 2000

piccolo ↔
 grande

diecimila = 10.000

pochi ↔ molti

piccolo } grande
 piccola }

un paese piccolo
 una città piccola

un paese grande
 una città grande

piccoli } grandi
 piccole }

due paesi piccoli
 due città piccole

due paesi grandi
 due città grandi

cinquanta = 50

cinque = 5

Capitolo 2

quaranta = 40
quarantacinque
= 45

settanta = 70

c' = ci
c'è un milione
ci sono due
milioni

in Italia
in Francia
a Roma
a Parigi

un' = una

i Rossi = la fami-
glia Rossi

ci sono molti abitanti: in Francia ci sono quaranta-
tʃi so: no molti abitanti: im frantsa tʃi so: no kwaranta-

cinque milioni di abitanti, e in Germania ci sono
ʃiŋkwe milio: ni di abitanti, e in dzerma: nja tʃi so: no

settanta milioni di abitanti. Quanti abitanti ci sono
settanta milio: ni di abitanti. kwanti abitanti tʃi so: no

a Napoli? A Napoli c'è un milione di abitanti. A
a ʎna: poli? a ʎna: poli tʃe um milio: ne di abitanti. a

Roma ci sono due milioni di abitanti. E a Parigi,
rro: ma tʃi so: no du: e milio: ni di abitanti. e a ppari: dzi,

quanti abitanti ci sono? A Parigi ci sono cinque
kwanti abitanti tʃi so: no? a ppari: dzi tʃi so: no tʃiŋkwe

milioni di abitanti. Quanti abitanti ha Frascati?
milio: ni di abitanti. kwanti abitanti a ffraska: ti?

Frascati ha soltanto diecimila abitanti.
fraska: ti a ssoltanto djetʃi ʎmi: la abitanti.

La famiglia Rossi sta in Italia: è una famiglia
la fami ʎ ʎa rossi sta in ita: ʎa : e u: na fami ʎ ʎa

italiana. Carlo Rossi è un italiano, Teresa Rossi è
italia: na. karlo rossi e un ita ʎa: no, tere: za rossi e

un'italiana. Anche Bruno e Pietro sono italiani.
un ita ʎa: na. anke bru: no e ppe: tro so: no ita ʎa: ni.

Bruno e Pietro sono bambini italiani. Maria e Pia
bru: no e ppe: tro so: no bambi: ni ita ʎa: ni. mari: a e ppi: a

sono bambine italiane. I Rossi sono italiani. Dove
so: no bambi: ne ita ʎa: ne. i rossi so: no ita ʎa: ni. do: ve

sta la famiglia Rossi? La famiglia Rossi sta in Italia.
sta ʎa fami ʎ ʎa rossi? la fami ʎ ʎa rossi sta in ita: ʎa.

E in che città d'Italia stanno i Rossi? I Rossi
e in ke ttit'ita dd ita:lia stanno i rossi? i rossi

stanno a Roma.

stanno a rro:ma.

il bambino **sta**
 i bambini **stanno**
 il bambino **ha**
 i bambini **hanno**



l'Italia

Gli abitanti di Roma sono romani. Carlo Rossi è un
li abitanti di ro:ma so:no roma:ni. karlo rossi e un

abitante di Roma; è un romano. Teresa Rossi è una
abitante di ro:ma; e un roma:no. tere:za rossi e u:na

gli = i
 gli + a-, e-, i-,
 o-, u-

romana. Bruno e Pietro sono bambini romani, Maria e
roma:na. bru:no e ppje:tro so:no bambi:ni roma:ni, mari:a e

Pia sono bambine romane. I romani sono italiani. Anche
ppi:a so:no bambi:ne roma:ne. i roma:ni so:no italia:ni. anke

gli abitanti di Firenze, di Milano, di Napoli sono italiani.
Li abitanti di firentse, di mila:no, di 'na:poli so:no italia:ni.

Ma gli abitanti di Parigi non sono italiani. Parigi è
ma Li abitanti di pari:dzi non so:no italia:ni. pari:dzi e

una città francese, e gli abitanti di Parigi sono
u:na tsit'ta ffrantse:ze, e Li abitanti di pari:dzi so:no

francesi. Dove stanno gli italiani? Gli italiani stanno
frantse:zi. do:ve stanno Li italia:ni? Li italia:ni stanno

in Italia. Dove stanno i francesi? I francesi stanno
in ita:l'ia. do:ve stanno i frantse:zi? i frantse:zi stanno

in Francia. Gli abitanti di Londra sono inglesi. In
im frantsa. Li abitanti di londra so:no inglese:si. in

che paese è Londra? Londra è in Inghilterra. Gli
ke ppale:ze e llondra? londra e in ingilterra. Li

inglesi stanno in Inghilterra.

ingle:si stanno in ingilterra.

Il Po è un fiume, e anche il Tevere è un fiume.
il po e um fju:me, e anke il 'te:vere e um fju:me.

Il Po e il Tevere sono fiumi italiani. In Italia
il po e il 'te:vere so:no fju:mi italia:ni. in ita:l'ia

ci sono pochi fiumi grandi, ma molti fiumi piccoli.
t'fi so:no po:ki fju:mi grandi, ma mmolti fju:mi 'pikkoli.

L'Adige è un fiume grande, il Rubicone è un
l'a:didze e um fju:me grande, il rubiko:ne e um

l' = il

fiume piccolo. In che paese sono l'Adige e il Rubicone? Sono in Italia.

biko:ne? so:no in ita:lĭa.

Il lago di Como è un lago italiano. In Italia ci sono molti laghi, grandi e piccoli. Il lago di Como, il Lago Maggiore, il lago di Garda sono grandi; il Trasimeno e il lago di Albano sono piccoli.

il la:go di ko:mo ɛ un la:go italia:no. in ita:lĭa tʃi so:no molti la:gi, grandi e ʔpikkoli. il la:go di ko:mo, il

la:go maddzo:re, il la:go di garda so:no grandi; il

traxime:no e il la:go di alba:no so:no ʔpikkoli.

La Sardegna è un'isola. Anche la Sicilia è un'isola. La Sicilia e la Sardegna sono grandi isole italiane. L'Italia ha poche isole grandi, ma molte isole piccole. Capri e Ischia sono isole piccole.

la sardeɲna ɛ un ʔi:zola. anke la sitʃi:lĭa ɛ un ʔi:zola. la sitʃi:lĭa e lla sardeɲna so:no grandi ʔi:zole

italia:ne. l ita:lĭa a ʔpo:ke ʔi:zole grandi, ma mmolte

isole piccole. ka:pri e iskja so:no ʔi:zole ʔpikkole.

ʔi:zole ʔpikkole. ka:pri e iskja so:no ʔi:zole ʔpikkole.

-go -ghi

il lago
i laghi

pochi fiumi
poche isole

molti fiumi
molte isole

PAROLE:

un abitante
 una città
 un fiume
 un' isola
 un lago, -ghi
 un paese
 grande
 molti, -e
 piccolo
 pochi, -e
 francese
 inglese
 italiano
 romano
 sta
 stanno
 gli
 l'
 un'
 cinquanta
 cinque
 diecimila
 duemila
 mille
 -mila
 un milione
 quarantacinque
 settanta
 a
 d'
 c'
 che
 che?

ESERCIZIO A.

paese paesi

L'Italia ha molti abitant-. Un abitant- di Roma è un romano. Un abitant- di Parigi è un frances-. Gli abitant- di Londra non sono frances-, ma ingles-. Carlo Rossi non è un ingles-. Il Po è un fium- italiano. Il Tevere e l'Adige sono fium- italiani. L'Italia è un paes- grand-. Anche la Francia e la Germania sono paes- grand-.

italiano italiana
 italiani italiane

francese

francesi

Pietro è un bambino italian-. Pia è una bambina italian-. Bruno e Pietro sono bambini italian- e Maria e Pia sono bambine italian-. Teresa Rossi è una donna roman-. Il Tevere è un fiume roman-. Bruno e Pietro sono bambini roman-. Pia e Maria sono bambine roman-. Il Rubicone è un fiume piccol-. Frascati è una città piccol-. Il Tevere e l'Adige non sono fiumi piccol-, ma grand-. Parigi è una città frances-. Pietro non è un bambino frances-. Il Po e l'Adige non sono fiumi frances-. Ischia e Capri non sono isole ingles-. Roma è una città grand-, e l'Italia è un paese grand-.

ESERCIZIO B.

Parigi è una —. Parigi è una città —, Roma è una città —. Assisi non è una città grande, — piccola. —'è l'Inghilterra? L'Inghilterra è un —. E — sono Roma e Firenze? Sono —. Roma ha due — di —. Roma ha — abitanti, Frascati ha — abitanti. Un paese — ha molti abitanti è grande. Un paese che ha pochi abitanti è —. In Italia — sono — (50) milioni di abitanti. A Napoli —'è un milione di abitanti. La famiglia Rossi — in Italia. I Rossi — a Roma. I Rossi sono —.

ESERCIZIO C.

Dove stanno i Rossi?
 Quanti bambini hanno Carlo e Teresa Rossi?
 Cos'è il Tevere?
 Cosa sono Capri e la Sicilia?
 In che città stanno i bambini Rossi?
 Quanti abitanti ha Parigi?
 In che paese è Parigi?
 Ci sono molti abitanti a Frascati?

ci
 cos'?
 cosa?
 dove?
 in
 ma
 soltanto
 l'Europa
 la Francia
 la Germania
 l'Inghilterra
 l'Italia
 la Svizzera
 l'Adige
 il Po
 il Rubicone
 il Tevere
 il lago di Como
 il lago di Garda
 il Lago
 Maggiore
 il Trasimeno
 la Sardegna
 la Sicilia

NOMI E COGNOMI

sei = 6

I Rossi sono sei: Carlo e Teresa Rossi, Bruno,
i rossi so:no se:i : karlo e ttere:za rossi, bru:no,

Pietro, Maria e Pia. « Carlo » e « Teresa » sono due
pje:tro, mari:a e ppi:a. « karlo » e « ttere:za » so:no du:e

nomi, « Rossi » è un cognome. « Carlo » è il nome
no:mi, « rossi » e un konna:me. « karlo » e il no:me

di + il = del
di + la = della

del padre, « Teresa » è il nome della madre. « Rossi »
del pa:dre, « ttere:za » e il no:me della ma:dre. « rossi »

è il cognome del padre e della madre. Qual è il
e il konna:me del pa:dre e ddella ma:dre. kwal e il

cognome dei due figli di Carlo e Teresa Rossi?
konna:me dei du:e fiłli di karlo e ttere:za rossi?

Il cognome dei due bambini è « Rossi ». « Rossi » è
il konna:me dei du:e bambi:ni e « rrossi ». « rossi » e

il cognome dei sei Rossi: del padre, della madre,
il konna:me dei se:i rossi : del pa:dre, della ma:dre,

di + i = dei
di + le = delle

dei figli e delle figlie. I genitori e i figli hanno
dei fiłli e ddelle fiłle. i dzenito:ri e i fiłli anno

il cognome
lo stesso cognome

lo stesso cognome. Quali sono i nomi delle due
lo stesso konna:me. kwa:li so:no i no:mi delle du:e

qual è ...?
quali sono ...?

figlie? Sono Pia e Maria.
fiłle? so:no pi:a e mmari:a.

Il cognome del padre è Rossi. Anche il cognome
il konna:me del pa:dre e rrossi. anke il konna:me

della madre è Rossi: Teresa Rossi è la moglie di
della ma:dre e rrossi: tere:za rossi e lla mo:lle di

Carlo Rossi. La moglie e il marito hanno lo stesso
karlo rossi. la mo:lle e il mari:to anno lo stesso

cognome. Carlo Rossi è il marito di Teresa Rossi.
koyno:me. karlo rossi e il mari:to di tere:za rossi.

Carlo e Teresa Rossi sono marito e moglie. Carlo
karlo e ttere:za rossi so:no mari:to e mmo:lle. karlo

Rossi è un uomo sposato. Un uomo sposato è un
rossi e un wo:mo spoza:to. un wo:mo spoza:to e un

uomo che ha moglie. Una donna sposata è una
wo:mo ke a mmo:lle. u:na donna spoza:ta e u:na

donna che ha marito. Il marito di Teresa Rossi
donna ke a mmari:to. il mari:to di tere:za rossi

è « il signor Rossi ». La moglie di Carlo Rossi è « la
e « il signor rossi ». la mo:lle di karlo rossi e « lla

signora Rossi ». Il marito e la moglie sono « i si-
signo:ra rossi ». il mari:to e lla mo:lle so:no « i sign-

gnori Rossi ». Qual è il nome del signor Rossi? È
no:ri rossi ». kwal e il no:me del signor rossi? e

Carlo. E qual è il nome della signora Rossi? È Teresa.
kkarlo. e kkwale il no:me della signo:ra rossi? e ttere:za.

Carlo e Teresa sono i nomi dei signori Rossi.
karlo e ttere:za so:no i no:mi dei signo:ri rossi.

Teresa Rossi chiama il signor Rossi « Carlo », e Carlo
tere:za rossi kja:ma il signor rossi « karlo », e kkarlo

Rossi chiama la signora Rossi « Teresa ». Ma i bam-
rossi kja:ma la signo:ra rossi « tere:za ». ma i bam-

che ha moglie =
 che ha una moglie

che ha marito =
 che ha un marito

Capitolo 3

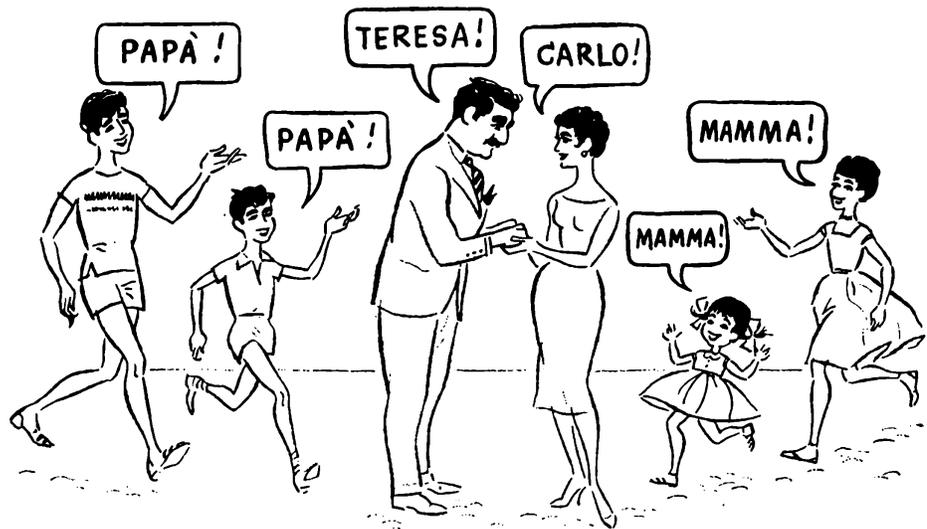
chiama
chiamano

papà = padre

mamma = madre

bini non chiamano i signori Rossi « Carlo » e « Teresa ».
bi:ni non 'kja:mano i signo:ri rossi « karlo » e « tterε:za ».

I bambini chiamano il signor Rossi « papà » e la
i bambi:ni 'kja:mano il sign'nor rossi « pa'pa » e lla
signora Rossi « mamma ».
signo:ra rossi « mamma ».



il primo figlio si
chiama Bruno =
il nome del primo
figlio è Bruno

Il primo figlio di Carlo Rossi si chiama « Bruno ».
il pri:mo fi:ll'o di karlo rossi si kja:ma « bru:no ».

La prima figlia di Carlo Rossi si chiama « Maria ».
la pri:ma fi:lla di karlo rossi si kja:ma « mari:a ».

come si chiama
...? = qual è il
nome di ...?

Come si chiama la seconda figlia di Carlo Rossi? Si
ko:me ssi kja:ma la sekonda fi:lla di karlo rossi? si

chiama Pia. Come si chiama il padre di Bruno? Suo
kja:ma pi:a. ko:me ssi kja:ma il pa:dre di bru:no? su:o

suo padre : il pa-
dre di Bruno

padre si chiama Carlo Rossi. Come si chiama sua
pa:dre si kja:ma karlo rossi. ko:me ssi kja:ma su:a

sua madre : la
madre di Bruno

madre? Sua madre si chiama Teresa Rossi. Chi è il
ma:dre? su:a ma:dre si kja:ma tere:za rossi. ki ε il

fratello di Bruno? Suo fratello è Pietro. E chi è la
fratello di bru:no? su:o fratello e ppje:tro. e kki e lla

**suo fratello : il
 fratello di Bruno**

sorella di Maria? Sua sorella è Pia. Chi sono i geni-
sorella di mari:a? su:a sorella e ppi:a. ki sso:no i dzeni-

**sua sorella : la
 sorella di Maria**

tori di Pietro? I suoi genitori sono il signor Rossi e la
to:ri di pjε:tro? i swo:i dzenito:ri so:no il sin'ɲor rossi e lla

**i suoi genitori : i
 genitori di Pietro**

signora Rossi.

sinno:ra rossi.

Come si chiamano i fratelli di Maria? I suoi fratelli
ko:me ssi 'kja:mano i fratelli di mari:a? i swo:i fratelli

**i suoi fratelli : i
 fratelli di Maria**

si chiamano Bruno e Pietro. Chi sono le sorelle di
si 'kja:mano bru:no e ppje:tro. ki sso:no le sorelle di

Bruno? Le sue sorelle sono Maria e Pia. Come si
bru:no? le su:e sorelle so:no mari:a e ppi:a. ko:me ssi

**le sue sorelle : le
 sorelle di Bruno**

chiamano le figlie di Teresa Rossi? Le sue figlie si
'kja:mano le fi.l.l.e di tere:za rossi? le su:e fi.l.l.e si

**le sue figlie : le
 figlie di Teresa
 Rossi**

chiamano Maria e Pia. Chi sono i figli della signora
'kja:mano mari:a e ppi:a. ki sso:no i fi.l.li della sinno:ra

Rossi? I suoi figli sono Bruno e Pietro, le sue figlie
rossi? i swo:i fi.l.li so:no bru:no e ppje:tro, le su:e fi.l.l.e

**suo figlio
 i suoi figli
 sua figlia
 le sue figlie**

sono Maria e Pia. Chi è il marito della signora Rossi?
so:no mari:a e ppi:a. ki e il mari:to della sinno:ra rossi?

Suo marito è il signor Carlo Rossi.

su:o mari:to e il sin'ɲor karlo rossi.

Il signor Rossi chiama sua moglie « Teresa » e la signora
il sin'ɲor rossi kja:ma su:a mo.l.l.e « tere:za » e lla sinno:ra

Rossi chiama suo marito « Carlo ». I bambini non
rossi kja:ma su:o mari:to « karlo ». i bambi:ni noɲ

Capitolo 3

il loro padre : il
padre dei bambini

la loro madre :
la madre dei
bambini

i loro figli : i figli
dei signori Rossi

le loro figlie : le
figlie dei signori
Rossi

suo il suo
sua la sua
suo marito, suo
fratello, suo
padre ...

sua moglie, sua
sorella, sua
madre ...

il suo nome, la
sua patria ...

di + gli = degli

lo = il
lo + z-

chiamano il loro padre e la loro madre « Carlo » e
'kja:mano il lo:ro pa:dre e lla lo:ro ma:dre « karlo » e

« Teresa », ma « papà » e « mamma ». Come si chia-
« ttere:za », ma « ppa'pa » e « mmamma ». ko:me ssi 'kja:-

mano i figli dei signori Rossi? I loro figli si chiamano
mano i fiłłi dei signo:ri rossi? i lo:ro fiłłi si 'kja:mano

Bruno e Pietro. E come si chiamano le loro figlie?
bru:no e ppje:tro. e kko:me ssi 'kja:mano le lo:ro fiłłe?

Le loro figlie si chiamano Maria e Pia.
le lo:ro fiłłe si 'kja:mano mari:a e ppi:a.

Qual è il nome del signor Rossi? Il suo nome è Carlo.
kwal e il no:me del sign'or rossi? il su:o no:me e kkarlo.

E qual è il nome della signora Rossi? Il suo nome è
e kkwat e il no:me della signo:ra rossi? il su:o no:me e

Teresa. Il signor Rossi è un italiano: l'Italia è la sua
ttere:za. il sign'or rossi e un ita:li:a:no : lita:l'ia e lla su:a

patria. Qual è la patria della signora Rossi? Anche
pa:tri:a. kwal e lla pa:tri:a della signo:ra rossi? anke

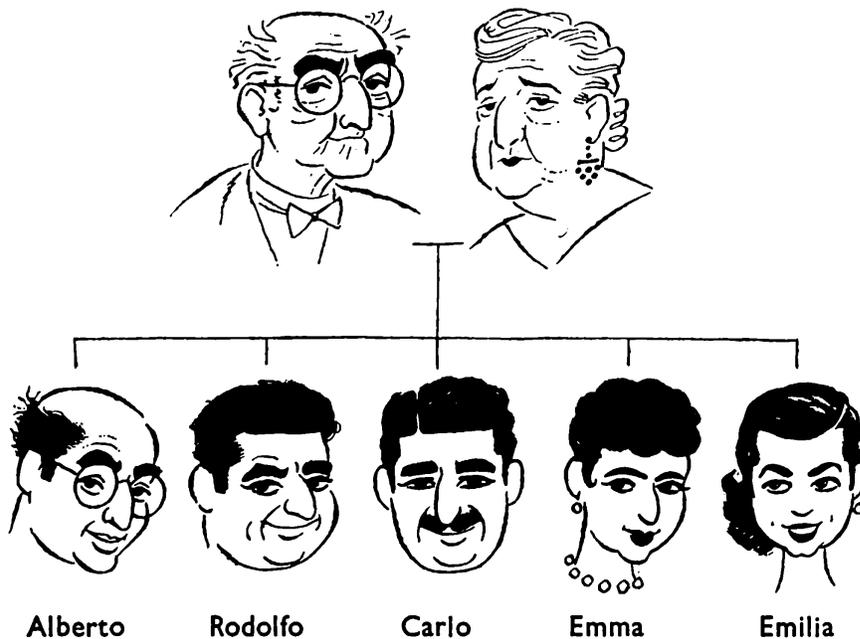
la sua patria è l'Italia. I sei Rossi hanno la stessa
la su:a pa:tri:a e llita:l'ia. i sei rossi anno la stessa

patria. L'Italia è la patria degli italiani. La Francia è
pa:tri:a. lita:l'ia e lla pa:tri:a dełłi ita:li:a:ni. la frantsa e

la patria dei francesi.
lla pa:tri:a dei frants'e:zi.

Il signor Rossi ha un fratello che si chiama Alberto.
il sign'or rossi a um fratello ke ssi kja:ma alberto.

Alberto Rossi è lo zio dei bambini Rossi. I fratelli del
alberto rossi e llo tsi:o dei bambi:ni rossi. i fratelli del



padre e della madre sono gli zii dei bambini. Il signor
pa:dre e ddella ma:dre so:no ʎʎi tsi:i dei bambi:ni. il sign'por

gli = i
 gli + z-

Rossi ha anche una sorella che si chiama Emilia.
rossi a anke u:na sorella ke ssi kja:ma emi:lĭa.

Emilia Rossi è la zia dei bambini. Le sorelle del
emi:lĭa rossi e lla tsi:a dei bambi:ni. le sorelle del

lo zio
 la zia

padre o della madre sono le zie dei bambini. Il
pa:dre o ddella ma:dre so:no le tsi:e dei bambi:ni. il

signor Rossi ha due fratelli. L'uno si chiama Alberto.
sign'por rossi a ddu:e fratelli. lu:no si kja:ma alberto.

L'altro si chiama Rodolfo, ed è anche lui zio dei
l'altro si kja:ma rodolfo, ed e anke lui tsi:o dei

ed = e
 ed è = e è
 lui : Rodolfo

bambini. Il signor Rossi ha due sorelle. L'una si
bambi:ni. il sign'por rossi a ddu:e sorelle. lu:na si

chiama Emilia Rossi. L'altra si chiama Emma Benelli,
kja:ma emi:lĭa rossi. l'altra si kja:ma emma benelli,

Capitolo 3

lei : Emma
Benelli

anche lui è zio
anche lei è zia

no : non è sposata

no : non è sposato

sì : è sposata

non è ... né =
non è ... e non è

ed è anche lei zia dei bambini. Emma Benelli è spo-
ed ε anke le:i tsi:a dei bambi:ni. emma benelli ε spo-

sata, Emilia Rossi no. Teresa Rossi ha una sorella.

za:ta, emi:lja rossi no. tere:za rossi a u:na sorella.

Sono sposati i due fratelli del signor Rossi? Alberto

so:no spoza:ti i du:e fratelli del signor rossi? alberto

Rossi sì, è sposato, ma Rodolfo no. E le sorelle del

rossi si, ε spoza:to, ma rrodolfo no. e lle sorelle del

signor Rossi, sono sposate? Emilia no, ma Emma sì.

signor rossi, so:no spoza:te? emi:lja no, ma emma si.

Anche la sorella della signora Rossi è sposata. Emilia

anke la sorella della signo:ra rossi ε spoza:ta. emi:lja

Rossi non si chiama « signora », ma « signorina » Rossi.

rossi non si kja:ma « signo:ra », ma « ssignori:na » rossi.

Una donna non sposata si chiama signorina. Emilia

u:na donna non spoza:ta si kja:ma signori:na. emi:lja

Rossi è « la signorina Rossi ». La moglie di Alberto

rossi ε « lla signori:na rossi ». la mo:lle di alberto

Rossi non è sorella del papà né della mamma dei

rossi non ε ssorella del pa'pa ne ddella mamma dei

bambini, ma anche lei è zia dei bambini. Alberto

bambi:ni, ma anke le:i ε tsi:a dei bambi:ni. alberto

Rossi è sposato. E Rodolfo ed Emma, sono sposati?

rossi ε spoza:to. e rrodolfo ed emma, so:no spoza:ti?

Lei sì, ma lui no. Quanti fratelli e quante sorelle hanno

le:i si, ma llu:i no. kwanti fratelli e kkwante sorelle anno

Carlo e Teresa Rossi? Lui ha due fratelli e due sorelle,

karlo e ttere:za rossi? lui a ddu:e fratelli e ddu:e sorelle,

lei ha una sorella. Il marito di Emma Benelli, che è
le:i a u:na sorella. il mari:to di emma benelli, ke e
 la seconda sorella del padre dei bambini, non è fratello
lla sekonda sorella del pa:dre dei bambi:ni, non e ffratello
 né di Carlo né di Teresa Rossi, ma anche lui è zio
ne ddi karlo ne ddi tere:za rossi, ma anke lui e tsi:o
 dei bambini.
dei bambi:ni.

non è fratello **né** di Carlo **né** di Teresa = **non** è fratello di Carlo **né** di Teresa.

Il padre dei signori Carlo, Rodolfo e Alberto Rossi, il
il pa:dre dei signo:ri karlo, rodolfo e alberto rossi, il
 signor Giuseppe Rossi, è nonno dei bambini. Anche
signor dzuzeppe rossi, e nonno dei bambi:ni. anke
 il padre della signora Teresa Rossi e di sua sorella è
il pa:dre della signo:ra tere:za rossi e ddi su:a sorella e
 nonno dei bambini. I nonni dei bambini sono i padri
nonno dei bambi:ni. i nonni dei bambi:ni so:no i pa:dri
 dei loro genitori. Le madri dei loro genitori sono le
dei lo:ro dzenito:ri. le ma:dri dei lo:ro dzenito:ri so:no le
 loro nonne. La madre di Carlo Rossi, la signora Gio-
lo:ro nonne. la ma:dre di karlo rossi, la signo:ra dzo-
 vanna Rossi, è nonna dei bambini, e anche la madre
vanna rossi, e nonna dei bambi:ni, e anke la ma:dre
 di Teresa Rossi è nonna dei bambini.
di tere:za rossi e nonna dei bambi:ni.

ESERCIZIO A.

(il) suo	i suoi	il loro	i loro
(la) sua	le sue	la loro	le loro

PAROLE:

un cognome
una mamma
un nome
una nonna
un nonno
un papà
una patria
il signor R.
la signora R.
la signorina R.
i signori R.
lo zio
la zia
sposato
chiama
chiamano
si chiama
si chiamano
dei
degli
del
della
delle
lo
sei
l'uno, -a
l'altro, -a
lei
lui
qual?
quali?
si
lo stesso
la stessa

Qual è il nome del signor Rossi? Il — nome è Carlo.
Qual è la patria di Bruno? La — patria è l'Italia. Chi sono i genitori di Bruno? I — genitori sono i signori Rossi. Come si chiamano le sorelle di Bruno? Le — sorelle si chiamano Maria e Pia. Teresa Rossi chiama — marito « Carlo ». E Carlo Rossi chiama — moglie « Teresa ». Chi è la madre di Pietro? — madre è la signora Rossi. Chi è il padre di Maria? — padre è il signor Rossi. Come si chiamano le figlie di Teresa Rossi? Le — figlie si chiamano Maria e Pia. E i figli di Teresa Rossi come si chiamano? I — figli si chiamano Bruno e Pietro. Pia chiama i — genitori « papà » e « mamma ». E Teresa Rossi chiama le — figlie Pia e Maria. I bambini chiamano il — padre « papà » e la — madre « mamma ». I bambini chiamano i — genitori « papà » e « mamma ». Come si chiamano le figlie dei signori Rossi? Le — figlie si chiamano Maria e Pia.

ESERCIZIO B.

Il — del padre è « Carlo », e il suo — è « Rossi ». Il nome — madre è « Teresa ». Quali sono i nomi — figlie e — figlie di Teresa Rossi? Sono « Bruno » e « Pietro », « Maria » e « Pia ». — è il nome della seconda figlia? È

« Pia ». Teresa Rossi è la — di Carlo Rossi, e Carlo Rossi è il — di Teresa Rossi. Il — Rossi è un uomo sposato. Carlo Rossi — sua moglie « Teresa ». I bambini — la loro madre « — » e il loro padre « — ». — si chiama il padre del signor Rossi? — chiama Giuseppe Rossi. — è Emma Benelli? È la — dei bambini. Suo marito è lo — dei bambini. Il loro zio Alberto è —, e sua moglie è zia dei bambini, ma il — zio Rodolfo non è —. Come si chiamano i due fratelli di Carlo Rossi? L'— si chiama Alberto, l'— si chiama Rodolfo. La moglie di Alberto Rossi non è sorella — del papà — della mamma dei bambini, ma anche — è zia dei bambini. Il padre di Carlo Rossi è — dei bambini e sua madre è — dei bambini.

suo
sua
il suo
la sua
i suoi
le sue
il loro
la loro
i loro
le loro
come?
ed
né
né...né

ESERCIZIO C.

Come si chiama una donna non sposata?
Chi è il nonno di un bambino?
Chi è lo zio di un bambino?
Qual è il nome della madre di Bruno?
Quali sono i nomi dei fratelli di Carlo Rossi?
Quante sorelle ha Teresa Rossi?
Quante zie hanno i bambini, e chi sono le loro zie?
Chi sono gli zii dei bambini?

L'ANNO

	GENNAIO	FEBBRAIO	MARZO	APRILE
Lunedì	6 13 20 27	3 10 17 24	2 9 16 23 30	6 13 20 27
Martedì	7 14 21 28	4 11 18 25	3 10 17 24 31	7 14 21 28
Mercoledì	1 8 15 22 29	5 12 19 26	4 11 18 25	1 8 15 22 29
Giovedì	2 9 16 23 30	6 13 20 27	5 12 19 26	2 9 16 23 30
Venerdì	3 10 17 24 31	7 14 21 28	6 13 20 27	3 10 17 24
Sabato	4 11 18 25	1 8 15 22 29	7 14 21 28	4 11 18 25
Domenica	5 12 19 26	2 9 16 23	1 8 15 22 29	5 12 19 26
	MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO
Lunedì	4 11 18 25	1 8 15 22 29	6 13 20 27	3 10 17 24 31
Martedì	5 12 19 26	2 9 16 23 30	7 14 21 28	4 11 18 25
Mercoledì	6 13 20 27	3 10 17 24	1 8 15 22 29	5 12 19 26
Giovedì	7 14 21 28	4 11 18 25	2 9 16 23 30	6 13 20 27
Venerdì	1 8 15 22 29	5 12 19 26	3 10 17 24 31	7 14 21 28
Sabato	2 9 16 23 30	6 13 20 27	4 11 18 25	1 8 15 22 29
Domenica	3 10 17 24 31	7 14 21 28	5 12 19 26	2 9 16 23 30
	SETTEMBRE	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE
Lunedì	7 14 21 28	5 12 19 26	2 9 16 23 30	7 14 21 28
Martedì	1 8 15 22 29	6 13 20 27	3 10 17 24	1 8 15 22 29
Mercoledì	2 9 16 23 30	7 14 21 28	4 11 18 25	2 9 16 23 30
Giovedì	3 10 17 24	1 8 15 22 29	5 12 19 26	3 10 17 24 31
Venerdì	4 11 18 25	2 9 16 23 30	6 13 20 27	4 11 18 25
Sabato	5 12 19 26	3 10 17 24 31	7 14 21 28	5 12 19 26
Domenica	6 13 20 27	4 11 18 25	1 8 15 22 29	6 13 20 27

dodici = 12

di + l' = dell'

ultimo ↔ primo

Gennaio è un mese. Anche dicembre è un mese. Dodici *dzenna:jo* e *um me:se*. *anke ditsembre e um me:se*. *'do:ditfi* mesi si chiamano un anno. Gennaio è il primo mese *me:si si 'kja:mano un anno*. *dzenna:jo e il pri:mo me:se* dell'anno. Dicembre è l'ultimo mese dell'anno. I dodici *dell'anno*. *ditsembre e ll'ultimo me:se dell'anno*. *i 'do:ditfi* mesi dell'anno sono: gennaio, febbraio, marzo, aprile, *me:si dell'anno so:no : dzenna:jo, febbra:jo, martso, apri:le,* maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, *maddzo, dzurno, lu:lo, agosto, settembre, otto:bre, no-* vembre e dicembre. *vembre e dditsembre*.

Quanti mesi ci sono in un anno? In un anno ci sono *kwanti me:si tsi so:no in un anno? in un anno tsi so:no*

dodici mesi. « Dodici » è un numero. I numeri, da uno
'do:ditʃi me:si. « 'do:ditʃi » ɛ un 'nu:mero. i 'nu:meri, da u:no
 a dodici, sono: uno, due, tre, quattro, cinque, sei,
a 'ddo:ditʃi, so:no : u:no, du:e, tre, kwattro, tʃiŋkwe, se:i,
 sette, otto, nove, dieci, undici e dodici.
sette, otto, no:ve, dʒe:tʃi, 'unditʃi e 'ddo:ditʃi.

Qual è l'ultimo mese dell'anno? L'ultimo mese dell'anno
kwal ɛ ll 'ultimo me:se dell'anno? l 'ultimo me:se dell'anno
 è dicembre. Il primo mese dell'anno è gennaio. Il
ɛ dditʃembre. il pri:mo me:se dell'anno ɛ ddzenna:jo. il
 secondo e il terzo mese sono febbraio e marzo. Aprile
sekondo e il tertso me:se so:no febbra:jo e mmartso. apri:le
 è il quarto mese, maggio è il quinto e giugno è il
ɛ il kwarto me:se, maddzo ɛ il kwinto e ddzupno ɛ il
 sesto. Il settimo mese dell'anno è luglio, l'ottavo è
sesto. il 'settimo me:se dell'anno ɛ lluʎʎo, lotta:vo e
 agosto e il nono è settembre. Ottobre è il decimo mese,
agosto e il no:no ɛ ssettembre. otto:bre ɛ il 'de:tʃimo me:se,
 novembre è l'undicesimo e dicembre è il dodicesimo
novembre ɛ ll undi'tʃe:zimo e dditʃembre ɛ il dodi'tʃe:zimo
 e ultimo mese dell'anno.
e 'ultimo me:se dell'anno.

Pietro è un bambino di dieci anni: Pietro ha dieci
pje:tro ɛ um bambi:no di dʒe:tʃi anni : pje:tro a ddʒe:tʃi
 anni. E Bruno, quanti anni ha? Bruno ha quindici
anni. e bbru:no, kwanti anni a? bru:no a 'kkwinditʃi
 anni. Bruno è più grande di Pietro. Bruno è il più
anni. bru:no ɛ ppju ggrande di pje:tro. bru:no ɛ il pju

- 1 un, uno, una
- 2 due
- 3 tre
- 4 quattro
- 5 cinque
- 6 sei
- 7 sette
- 8 otto
- 9 nove
- 10 dieci
- 11 undici
- 12 dodici

- 1° primo
- 2° secondo
- 3° terzo
- 4° quarto
- 5° quinto
- 6° sesto
- 7° settimo
- 8° ottavo
- 9° nono
- 10° decimo
- 11° undicesimo
- 12° dodicesimo

quindici = 15

grande
più grande
il più grande

tredici = 13

solo = soltanto

piccola
più piccola
la più piccola

il mese di aprile
= aprile

trenta = 30
trentun = 31

meno \longleftrightarrow più

ventotto = 28
ventinove = 29

corto \longleftrightarrow lungo

grande dei due fratelli. Maria è una bambina di tredici
ggrande dei du:e fratelli. mari:a e u:na bambi:na di 'tre:ditsi

anni: Maria ha tredici anni. E Pia, quanti anni ha?
anni : mari:a a 'ttre:ditsi anni. e ppi:a, kwanti anni a?

Pia ha solo cinque anni: Pia è più piccola di Maria;
pi:a a sso:lo tfinjke anni : pi:a e ppju 'ppikkola di mari:a;

Pia è la più piccola delle due sorelle.

pi:a e lla pju 'ppikkola delle du:e sorelle.

Il mese di aprile ha trenta giorni, e il mese di maggio
il me:se di apri:le a ttrenta dzorni, e il me:se di maddzo

ha trentun giorni. Maggio è più lungo di aprile, aprile
a ttren'tun dzorni. maddzo e ppju llungo di apri:le, apri:le

è meno lungo di maggio. Settembre è meno lungo di
e mme:no lungo di maddzo. settembre e mme:no lungo di

ottobre, e novembre è meno lungo di dicembre. Feb-
otto:bre, e nnovembre e mme:no lungo di ditsembre. feb-

braio ha solo ventotto o ventinove giorni. Febbraio è
bra:jo a sso:lo ven'totto o vventi'no:ve dzorni. febbra:jo e

più corto di gennaio, di marzo e degli altri mesi dei-
ppju kkorto di dzenna:jo, di martso e dde'li altri me:si dell

l'anno: febbraio è il più corto dei dodici mesi dell'anno.

anno : febbra:jo e il pju kkorto dei 'do:ditsi me:si dell anno.

In un mese ci sono quattro settimane. E in una setti-
in um me:se tsi so:no kwattro settima:ne. e in u:na setti-

mana ci sono sette giorni. Come si chiamano i sette
ma:na tsi so:no sette dzorni. ko:me ssi 'kja:mano i sette

giorni della settimana? I sette giorni della settimana
dzorni della settima:na? i sette dzorni della settima:na

si chiamano: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì

si 'kja:mano : lune'di, marte'di, merkole'di, dzove'di, ve-

nerdi, sabato e domenica. Qual è il primo giorno della

ner'di, 'sa:bato e ddo'me:nika. kwal e il pri:mo dzorno della

settimana? Il primo giorno è lunedì. E qual è l'ultimo?

settimana? il pri:mo dzorno e llune'di. e kkwale ll'ultimo?

Il settimo e ultimo giorno della settimana è la domenica.

il 'settimo e 'ultimo dzorno della settimana e lla do'me:nika.

Il primo giorno dell'anno è il primo gennaio. L'anno

il pri:mo dzorno dell'anno e il pri:mo dzenna:jo. l'anno

comincia il primo gennaio. Il secondo giorno dell'anno

komintfa il pri:mo dzenna:jo. il sekondo dzorno dell'anno

è il due gennaio e il terzo è il tre gennaio. Qual è il

e il due dzenna:jo e il tertso e il tre ddzenna:jo. kwal e il

settimo giorno di luglio? È il sette luglio. Qual è il

'settimo dzorno di lu'lu'o? e il sette lu'lu'o. kwal e il

ventesimo giorno di marzo? È il venti marzo. E qual

ven'te:zimo dzorno di martso? e il venti martso. e kkwale

è il trentesimo e ultimo giorno di novembre? È il trenta

e il trent'e:zimo e 'ultimo dzorno di novembre? e il trenta

novembre. Quando finisce l'anno? L'anno finisce il

novembre. kwando finisse l'anno? l'anno finisse il

trentun dicembre. Quante settimane ci sono in un anno?

tren'tun ditsembre. kwante settima:ne tsi so:no in un anno?

Ci sono cinquantadue settimane. E quanti giorni? Ci

tsi so:no tsinkwanta'due settima:ne. e kkwanti dzorni? tsi

sono trecentosessantacinque o trecentosessantasei giorni.

so:no tretsentosessanta'tsinkwe o ttretsentosessanta'se:i dzorni.

la domenica
= domenica

il primo marzo
il due marzo
il tre marzo

.....
il trentun marzo

venti = 20
ventesimo = 20°

trentesimo = 30°

finisce ←→
comincia

cinquantadue
= 52

trecento = 300
sessanta = 60
trecentosessanta-
cinque = 365

Capitolo 4

quattordici = 14

novanta = 90

l' = la

da + il = dal
a + il = al

Due settimane sono quattordici giorni. Tre mesi sono
du:e settima:ne so:no kwat'torditʃi dzorni. tre mme:si so:no

novanta giorni.
novanta dzorni.

Marzo, aprile e maggio sono i mesi della primavera.
martso, apri:le e mmaddzo so:no i me:si della primave:ra.

La primavera è una stagione. L'anno ha quattro sta-
la primave:ra e u:na stadzo:ne. l'anno a kkwattro sta-
gioni, e la primavera è la prima. La seconda delle sta-
dzoni, e lla primave:ra e lla pri:ma. la sekonda delle sta-

gioni è l'estate. I mesi dell'estate sono giugno, luglio e
dzoni e ll'esta:te. i me:si dell'esta:te so:no dzunno, luʃʃo e
agosto. L'estate comincia in giugno e finisce in settembre.
agosto. l'esta:te komintʃa in dzunno e ffinisse in settembre.

Settembre, ottobre e novembre sono i mesi della terza
settembre, otto:bre e nnovembre so:no i me:si della tertsa

stagione dell'anno: l'autunno. L'autunno comincia in
stadzo:ne dell'anno : l'aütunno. l'aütunno komintʃa in

settembre e finisce in dicembre. La quarta e ultima
settembre e ffinisse in ditsembre. la kwarta e l'ultima

stagione è l'inverno. I mesi dell'inverno sono dicembre,
stadzo:ne e ll'imverno. i me:si dell'imverno so:no ditsembre,

gennaio e febbraio.
dzenna:jo e ffebra:jo.

L'anno dura trecentosessantacinque o trecentosessanta-
l'anno du:ra tretʃentosessanta'tʃiŋkwe o ttretʃentosessanta-

sei giorni: dal primo gennaio al trentun dicembre.
lʃe:i dzorni : dal pri:mo dzenna:jo al tren'tun ditsembre.

Quanti mesi dura una stagione? Una stagione dura
kwanti me:si du:ra u:na stadzo:ne? u:na stadzo:ne du:ra

tre mesi. La primavera dura dal mese di marzo al
tre mme:si. la primave:ra du:ra dal me:se di martso al

mese di giugno. L'estate dura dagli ultimi giorni di
me:se di dzupno. l'esta:te du:ra da'li 'ultimi dzorni di

giugno agli ultimi di settembre. La primavera comin-
dzupno a'li 'ultimi di settembre. la primave:ra komin-

cia in marzo, e l'estate comincia in giugno.
tfa im martso, e ll'esta:te komintfa in dzupno.

I Rossi non stanno a Roma tutto l'anno: in luglio,
i rossi non stanno a rro:ma tutto l'anno: in lu'lo,

agosto e settembre non stanno a Roma, ma ad Ostia.
agosto e ssettembre non stanno a rro:ma, ma ad ostia.

I Rossi stanno a Roma in autunno, in primavera e
i rossi stanno a rro:ma in a'utunno, im primave:ra e

d'inverno. Ma d'estate stanno a Ostia. I Rossi stanno
dd'imverno. ma dd'esta:te stanno a ostia. i rossi stanno

ad Ostia dai primi giorni di luglio agli ultimi di set-
ad ostia dai pri:mi dzorni di lu'lo a'li 'ultimi di set-

ttembre o ai primi di ottobre. Anche i Benelli stanno
tembre o ai pri:mi di otto:bre. anke i benelli stanno

a Ostia d'estate. I Rossi vanno da Roma ad Ostia il
a ostia d'esta:te. i rossi vanno da rro:ma ad ostia il

primo o il due luglio e stanno ad Ostia tutta l'estate.
pri:mo o il du:e lu'lo e stanno ad ostia tutta l'esta:te.

Anche la famiglia Benelli va ad Ostia il primo o il due
anke la fami'la benelli va ad ostia il pri:mo o il du:e

da + gli = dagli

a + gli = agli

ad = a

in autunno
in primavera
d'inverno
d'estate

da + i = dai

a + i = ai

va
 vanno

luglio e sta ad Ostia tutta l'estate. E gli altri mesi
luċċo e sta ad ostia tutta l'esta:te. e ċċi altri me:si
 dell'anno, dove stanno i Benelli e i Rossi? Gli altri
dell'anno, do:ve stanno i benelli e i rossi? ċi altri
 mesi dell'anno stanno a Roma. La signorina Emilia
me:si dell'anno stanno a rro:ma. la signori:na emi:lĳa
 Rossi va ad Ostia anche lei il primo luglio? No; lei
rossi va ad ostia anke lei il pri:mo luċċo? no; lei
 non va ad Ostia.
nom va ad ostĳa.



Gherardo Brunotti

Giuseppe Rossi

Il padre del signor Rossi, il signor Giuseppe Rossi, ha
il pa:dre del sign'or rossi, il sign'or dzuzeppe rossi, a
 ottantadue anni. Ottantadue anni sono molti: il signor
ottanta'du:e anni. ottanta'du:e anni so:no molti: il sign'or
 Giuseppe Rossi è vecchio. Un uomo che ha molti anni
dzuzeppe rossi e vvekkjo. un wo:mo ke a mmolti anni

ottanta = 80
 ottantadue = 82

è vecchio. Una donna che ha molti anni è vecchia. La
ε vvekkjo. u:na donna ke a mmolti anni ε vvekkja. la

signora Teresa Rossi non è vecchia. Teresa Rossi ha
sinno:ra tere:za rossi non ε vvekkja. tere:za rossi a

solo trentacinque anni: è una donna giovane, non
so:lo trenta'tsɨnkwe anni : ε u:na donna 'dzo:vane, nom

vecchia. Una donna che non ha molti anni è giovane.
vvekkja. u:na donna ke nnon a mmolti anni ε 'ddzo:vane.

Anche Carlo Rossi è giovane, ma meno giovane di sua
anke karlo rossi ε 'ddzo:vane, ma mme:no 'dzo:vane di su:a

moglie: Carlo Rossi ha quarantadue anni. Il padre
mo:lle : karlo rossi a kkwaranta'du:e anni. il pa:dre

di Teresa Rossi, il signor Gherardo Brunotti, è
di tere:za rossi, il sin'hor gerardo brunotti, ε

vecchio anche lui, ma meno vecchio del signor
vvekkjo anke lu:i, ma mme:no vvekkjo del sin'hor

Giuseppe Rossi. Giuseppe Rossi ha ottantadue anni,
dzuzeppe rossi. dzuzeppe rossi a ottanta'du:e anni,

Gherardo Brunotti ha solo settantatré anni. Carlo
gerardo brunotti a so:lo settanta'tre anni. karlo

e Teresa Rossi sono giovani, ma Teresa Rossi è più
e ttere:za rossi so:no 'dzo:vani, ma ttere:za rossi ε ppju

giovane di suo marito. Lui ha quarantadue anni, lei
'ddzo:vane di su:o mari:to. lu:i a kkwaranta'du:e anni, le:i

solo trentacinque. I padri dei genitori sono vecchi,
so:lo trenta'tsɨnkwe. i pa:dri dei dzenito:ri so:no vekki,

ma Giuseppe Rossi è più vecchio di Gherardo Bru-
ma ddzuzeppe rossi ε ppju vvekkjo di gerardo bru-

- 10 dieci
- 20 venti
- 30 trenta
- 40 quaranta
- 50 cinquanta
- 60 sessanta
- 70 settanta
- 80 ottanta
- 90 novanta
- 100 cento

giovane ←→
vecchio

-e -e
un uomo giovane
una donna
giovane

Capitolo 4

-io -i
il padre è
vecchio
i padri sono
vecchi
il figlio
i figli

PAROLE:

un anno
l'autunno
l'estate
un giorno
l'inverno
un mese
un numero
la primavera
una settimana
una stagione
lunedì
martedì
mercoledì
giovedì
venerdì
sabato
domenica
gennaio
febbraio
marzo
aprile
maggio
giugno
luglio
agosto
settembre
ottobre
novembre
dicembre
corto
giovane

notti. Il primo ha ottantadue anni, l'altro solo
notti. il pri:mo a ottanta'du:e anni, l'altro so:lo
settantatré.
settanta'tre.

Qual è il più vecchio dei due nonni? Il più vecchio
kwal ε il pju vvekkjo dei du:e nonni? il pju vvekkjo
dei due nonni è il signor Giuseppe Rossi. E qual
dei du:e nonni ε il sin'hor dzuzeppe rossi. e kkwal
è il più giovane dei due genitori? La più giovane
ε il pju 'ddzo:vane dei du:e dzenito:ri? la pju 'ddzo:vane
dei due è la madre. Il meno vecchio dei due nonni
dei du:e ε lla ma:dre. il me:no vekkjo dei du:e nonni
qual è? Il meno vecchio è il signor Gherardo Brunotti.
kwal ε? il me:no vekkjo ε il sin'hor gerardo brunotti.

ESERCIZIO A.

vecchio

più vecchio, -a	meno vecchio, -a
il più vecchio	il meno vecchio
la più vecchia	la meno vecchia

Il signor Gherardo Brunotti è vecchio, ma il signor Giuseppe Rossi è — vecchio: il signor Gherardo Brunotti è — — vecchio dei due nonni. Parigi è — — grande città di Francia. Parigi è — grande di Roma. Pia e Pietro

sono piccoli, ma Pietro è — piccolo di Pia: Pietro è — — piccolo dei due. Pia è — — piccola dei quattro bambini, Bruno è — — grande. Il Po è — lungo del Tevere, il Po è — — lungo dei fiumi italiani. Anche l'Adige è — corto del Po. Carlo e Teresa Rossi sono giovani, ma Carlo Rossi è — giovane di Teresa Rossi. Carlo Rossi è — — giovane dei due genitori.

ESERCIZIO B.

In un — ci sono dodici —: gennaio, —, —, —, —, —, —, —, —, —, —, —, —. Il — mese è gennaio, l'— è dicembre. «Tre» è un —. I — da uno a dodici sono: —, —, —, —, —, —, —, —, —, —, —, — e —. Il primo mese dell'anno è —. Il — è febbraio. Il — è marzo, il — è aprile, il — è maggio. Il — e il — sono giugno e luglio, l'— e il — sono agosto e settembre, il — e l'— sono ottobre e novembre. Il — è dicembre. I mesi hanno — (30) o — (31) giorni. Febbraio ha — (28) o — (29) giorni. In una — ci sono — (7) giorni. I giorni della — sono: —, —, —, —, —, — e —.

L'anno — il — gennaio e — il — dicembre. In un anno ci sono — (52) settimane e — (365) o — (366) giorni. Ci sono anche quattro —. Le quattro — dell'anno sono: la —, l'—, l'— e l'—. Una stagione — tre mesi. L'anno dura — primo gennaio — trentun dicembre. I Rossi — ad Ostia il primo luglio e stanno ad Ostia — l'estate. — autunno, —'inverno e — primavera i Rossi stanno a Roma.

lungo
tutto
ultimo
vecchio
comincia
dura
finisce
va
vanno
al
ai
agli
dal
dai
dagli
dell'
uno
sette
otto
nove
dieci
undici
dodici
tredici
quattordici
quindici
venti
ventotto
ventinove
trenta
trentun
trentacinque
quarantadue
cinquantadue
settantatré
ottantadue
novanta
trecentoses-
santacinque
trecentoses-
santasei
il terzo
il quarto
il quinto

il sesto
il settimo
l'ottavo
il nono
il decimo
l'undicesimo
il dodicesimo
il ventesimo
il trentesimo
a
ad
da
gli altri
meno
più
quando?
solo
più grande di
quanti anni ha?

ESERCIZIO C.

Quanti e quali sono i mesi dell'anno?
Quante e quali sono le stagioni?
Qual è il più corto dei dodici mesi?
Quanti giorni ha il più corto dei mesi?
Quanti giorni sono tre mesi?
Quando comincia e quando finisce l'anno?
Dei due nonni, chi è il più vecchio?
Quanti anni hanno Carlo e Teresa Rossi?
Qual è il più giovane dei quattro bambini?

LE STAGIONI



una casa in un giardino

A Roma, i Rossi stanno in una casa grande, ma ad
a rro:ma, i rossi stanno in u:na ka:sa grande, ma ad
 Ostia la famiglia Rossi ha una casa piccola in un
ostia la fami.l.la rossi a u:na ka:sa 'pikkola in un
 gran giardino. I Rossi non stanno nella loro casa
gran dzardi:no. i rossi non stanno nella lo:ro ka:sa
 di Ostia tutti i mesi dell'anno, ma solo in luglio,
di ostia tutti i me:si dell'anno, ma sso:lo in lu.l.lo,
 agosto e settembre. Nel gran giardino dei Rossi ci
agosto e ssettembre. nel gran dzardi:no dei rossi tsi
 sono molti alberi. Non tutti gli alberi sono alti:
so:no molti 'alberi. non tutti .l.li 'alberi so:no alti:

gran = grande

tutti i mesi :
i dodici mesiin + il = nel
in + la = nellaun
albero
altoun
albero
basso

gli alberi più grandi : gli alberi che sono più grandi di tutti gli altri

ci : ad Ostia

loro : i Benelli



una rosa

in + i = nei

alcuni alberi sono alti, altri sono bassi. E la casa, *alku:ni 'alberi so:no alti, altri so:no bassi. e lla ka:sa,* è alta o bassa? La casa è alta, ma meno alta degli *ε alta o bbassa? la ka:sa ε alta, ma mme:no alta de:li* alberi più grandi. Tutti gli alberi del giardino sono *'alberi pju ggrandi. tutti li 'alberi del dzardi:no so:no* più alti del signor Rossi, e alcuni sono anche più *pju alti del sip'nor rossi, e alku:ni so:no anke pju* alti della casa. *alti della ka:sa.*

Quanti mesi stanno ad Ostia i Rossi? Ci stanno tre *kwanti me:si stanno ad ostia i rossi? tsi stanno tre* mesi. Quando vanno ad Ostia? Ci vanno il primo *mme:si. kwando vanno ad ostia? tsi vanno il pri:mo* luglio e ci stanno tutta l'estate. E i Benelli, quando *lu:lo e tsi stanno tutta l'esta:te. e i benelli, kwando* vanno a Ostia? Ci vanno d'estate anche loro e ci *vanno a ostia? tsi vanno d'esta:te anke lo:ro e tsi* stanno dai primi giorni di luglio ai primi di *stanno dai pri:mi dzorni di lu:lo ai pri:mi di* ottobre. *otto:bre.*

Nel gran giardino della casa ci sono molti alberi e *nel gran dzardi:no della ka:sa tsi so:no molti 'alberi e* ci sono anche molte rose. La rosa è un fiore. Ci *tsi so:no anke molte ro:ze. la ro:za ε um fjo:re. tsi* sono altri fiori nel giardino? Sì. Nei giardini *so:no altri fjo:ri nel dzardi:no? si. nei dzardi:ni*

d'Italia ci sono molti fiori in primavera e d'estate.
d'ita:lìa tsi so:no molti fjo:ri im primave:ra e d'esta:te.

E c'è anche molta erba nel giardino. C'è più erba
e ttf ε anke molta erba nel dzardi:no. ttf ε ppju erba

d'estate che d'inverno. D'inverno, nel giardino non
d'esta:te ke ddimverno. dimverno, nel dzardi:no non

ci sono fiori e c'è solo poca erba. D'inverno, in
tsi so:no fjo:ri e ttf ε sso:lo po:ka erba. dimverno, in

Italia, non c'è molto sole, e quando c'è poco sole
ita:lìa, non ttf ε mmolto so:le, e kkwando ttf ε ppo:ko so:le

non ci sono molti fiori nei giardini.
non tsi so:no molti fjo:ri nei dzardi:ni.

Ci sono molte rose nel giardino in luglio? No, in
tsi so:no molte ro:ze nel dzardi:no in lu:llo? no, in

luglio ci sono poche rose in Italia. E d'inverno?
lu:llo tsi so:no po:ke ro:ze in ita:lìa. e ddimverno?

D'inverno non ci sono rose. In primavera, anche
d'imverno non tsi so:no ro:ze. im primave:ra, anke

gli alberi hanno molti fiori. E d'estate hanno anche
lali 'alberi anno molti fjo:ri. e d'esta:te anno anke

molte foglie. Ma d'inverno gli alberi non hanno né
molte fo:lle. ma ddimverno lali 'alberi non anno ne

fiori né foglie.
ffjo:ri ne ffo:lle.

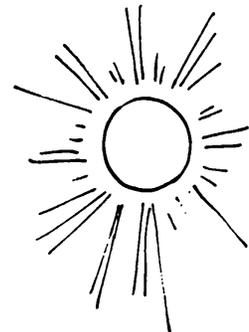
Quando ci sono più fiori, in autunno o d'estate?
kwando tsi so:no pju ffjo:ri, in autunno o d'esta:te?

Ci sono più fiori d'estate. Però ci sono fiori anche
tsi so:no pju ffjo:ri d'esta:te. pe'ro ttfi so:no fjo:ri anke

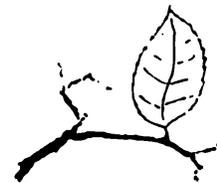


l'erba

molto
 poco
 molto sole
 molta erba
 molti fiori
 molte rose
 poco sole
 poca erba
 pochi fiori
 poche rose



il sole



una foglia

però = ma

in autunno. C'è molta erba d'inverno? No, d'inverno
in aütunno. tʃɛ mmolta erba dimverno? nɔ, dimverno
 c'è poca erba. C'è poco sole in luglio, in Italia? No,
tʃɛ ppo:ka erba. tʃɛ ppo:ko so:le in luʎʎo, in ita:lja? nɔ,
 in luglio c'è molto sole in Italia.
in luʎʎo tʃɛ mmolto so:le in ita:lja.

L'erba è verde, e in primavera e d'estate anche le
l'erba ɛ vverde, e im primave:ra e ddesta:te anke le
 foglie degli alberi sono verdi. Ma in autunno, nel
foʎʎe deʎʎi 'alberi so:no verdi. ma in aütunno, nel
 mese di novembre, le foglie degli alberi non sono
me:se di novembre, le foʎʎe deʎʎi 'alberi non so:no
 verdi. Però l'erba è verde anche in autunno e
verdi. pe'ro ll'erba ɛ vverde anke in aütunno e
 d'inverno. L'erba è verde tutto l'anno. Il verde è
dimverno. l'erba ɛ vverde tutto l'anno. il verde ɛ
 il colore dell'erba ed è anche il colore delle foglie
il kolo:re dell'erba ed ɛ anke il kolo:re delle foʎʎe
 degli alberi in primavera e d'estate. I fiori non sono
deʎʎi 'alberi im primave:ra e ddesta:te. i fjo:ri non so:no
 verdi. Di che colore sono? I fiori sono di molti
verdi. di ke kkolo:re so:no? I fjo:ri so:no di molti
 altri colori. Ci sono fiori di tutti i colori. In che
altri kolo:ri. tʃi so:no fjo:ri di tutti i kolo:ri. ij ke
 stagione sono verdi le foglie degli alberi? Sono
stadzo:ne so:no verdi le foʎʎe deʎʎi 'alberi? so:no
 verdi in primavera e d'estate. In che stagione ci
verdi im primave:ra e ddesta:te. ij ke stadzo:ne tʃi

sono rose nel giardino? Ci sono delle rose in primavera e d'estate. Nelle ultime settimane della primavera ci sono molte rose. Ci sono molte rose dalle ultime settimane della primavera alle prime settimane dell'estate. Di che colore sono le foglie degli alberi? Sono verdi. Però non sono verdi tutto l'anno, ma solo in primavera e d'estate e nelle prime settimane dell'autunno. E l'erba, è verde tutto l'anno? Sì, è verde tutto l'anno. Però, d'inverno, non c'è molta erba. D'inverno c'è poca erba.

Anche le rose hanno delle foglie? Sì, hanno delle foglie anche le rose. E di che colore sono le foglie delle rose? Sono verdi, come le foglie degli alberi. Gli alberi hanno molti rami. Su molti rami, in

ci sono delle rose
= ci sono rose

in + le = nelle

da + le = dalle

a + le = alle

non c'è
non ci sono
non c'è erba
non ci sono fiori



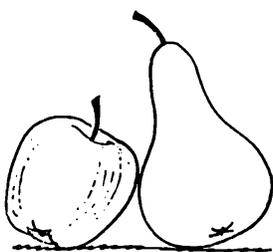
un ramo

Capitolo 5

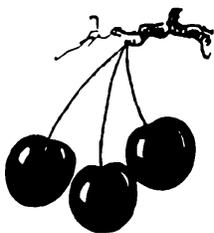
ci sono dei fiori
= ci sono fiori

dei fiori
delle rose

su + i = sui



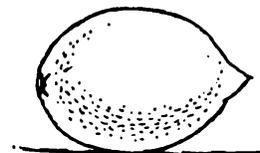
una mela una pera



delle ciliege

una ciliegia
due ciliege

tutti i fiori
tutte le rose



un limone

primavera, ci sono dei fiori. E sui rami di molti
primave:ra, tsi so:no dei fjo:ri. e ssui ra:mi di molti

alberi ci sono anche dei frutti. Ci sono molti frutti
alberi tsi so:no anke dei frutti. tsi so:no molti frutti

d'estate e in autunno. La mela è un frutto. Anche
d'esta:te e in aütunno. la me:la e um frutto. anke

la pera è un frutto. Nel giardino dei Rossi ci sono
la pe:ra e um frutto. nel dzardi:no dei rossi tsi so:no

molte pere e molte mele. La mela è un frutto di
molte pe:re e mmolte me:le. la me:la e um frutto di

agosto e settembre. Anche la pera è un frutto di
agosto e ssettembre. anke la pe:ra e um frutto di

agosto e settembre.
agosto e ssettembre.

Un altro frutto italiano è la ciliegia. Di che colore
un altro frutto italia:no e lla tsilje:dza. di ke kkolo:re

sono le ciliege? Le ciliege sono rosse. Anche molte
so:no le tsilje:dze? le tsilje:dze so:no rosse. anke molti

rose sono rosse, come le ciliege. Però non tutte le
ro:ze so:no rosse, ko:me lle tsilje:dze. pe:ro nnon tutte le

rose sono rosse. Molte rose sono gialle, come i
ro:ze so:no rosse. molte ro:ze so:no dzalle, ko:me i

limoni. Il giallo è il colore dei limoni. Il verde, il
limo:ni. il dzallo e il kolo:re dei limo:ni. il verde, il

rosso, il giallo sono colori. I Rossi hanno molte
rosso, il dzallo so:no kolo:ri. i rossi anno molte

rose rosse e molte rose gialle. Nel giardino dei
ro:ze rosse e mmolte ro:ze dzalle. nel dzardi:no dei

Rossi non ci sono limoni. Ci sono mele, pere ed altri
rossi non tsi so:no limo:ni. tsi so:no me:le, pe:re ed altri

frutti, ma limoni no. Nei giardini di Roma — e di
frutti, ma llimo:ni no. nei dzardi:ni di ro:ma — e ddi

Ostia — ci sono pochi limoni. Ma nell'isola di Sicilia
ostia — tsi so:no po:ki limo:ni. ma nnell'isola di sitsi:lja

ci sono molti limoni, e ci sono anche degli aranci.
tsi so:no molti limo:ni, e tsi so:no anke de:li arantsi.

L'arancio è un frutto. In Sicilia, ci sono dei limoni
l arantsfo e um frutto. in sitsi:lja, tsi so:no dei limo:ni

e degli aranci in tutte le stagioni. Ci sono limoni
e dde:li arantsi in tutte le stadzo:ni. tsi so:no limo:ni

e aranci negli altri paesi dell'Europa? Sì, ma non
e arantsi ne:li altri pa'e:zi dell'euro:pa? si, ma non

in tutti i paesi dell'Europa.
in tutti i pa'e:zi dell'euro:pa.

Cosa c'è sui rami degli alberi in primavera? Ci sono
ko:sa tse ssui ra:mi de:li 'alberi im primave:ra? tsi so:no

dei fiori. E ci sono anche delle foglie; ci sono molti
dei fjo:ri. e tsi so:no anke delle fo:lle; tsi so:no molti

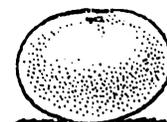
fiori e molte foglie. Gli alberi hanno delle foglie dalla
fjo:ri e mmolte fo:lle. Li 'alberi anno delle fo:lle dalla

primavera all'autunno; dall'inverno alla primavera non
primave:ra all'aütunno; dall'imverno alla primave:ra non

ci sono né foglie né frutti sugli alberi. Ma d'estate
tsi so:no ne ffo:lle ne ffrutti su:li 'alberi. ma dd'esta:te

ci sono molti frutti sugli alberi. In che mesi ci sono
tsi so:no molti frutti su:li 'alberi. in ke mme:si tsi so:no

in + l' = nell'



un arancio

**dei limoni
 degli aranci
 delle mele**

in + gli = negli

dell'Europa =
 d'Europa

da + l' = dall'
 da + la = dalla

a + l' = all'
 a + la = alla

su + gli = sugli

delle pere in Italia? Ci sono in agosto e in settembre.
delle pe:re in ita:lìa? tsi so:no in agosto e in settembre.

In che stagione ci sono degli aranci in Italia? Ci sono
in ke stadzo:ne tsi so:no de:lli arantsi in ita:lìa? tsi so:no

d'estate e in autunno, ma in Sicilia anche d'inverno
d'esta:te e in aütunno, ma in sitsi:lìa anke d'imverno

e in primavera.

e im primave:ra.

ESERCIZIO A.

un limone

dei limoni

un arancio

degli aranci

una pera

delle pere

PAROLE:

un albero
 un arancio
 una casa
 una ciliegia, -ge
 un colore
 l'erba
 un fiore
 una foglia, -ie
 un frutto
 un giardino
 un limone
 una mela
 una pera
 un ramo
 una rosa
 il sole
 alto
 basso
 rosso
 giallo

Nel giardino del signor Rossi, d'estate, ci sono — fiori di tutti i colori. I Rossi hanno — rose gialle e — rose rosse. In che mesi hanno — frutti i Rossi nel loro giardino? Hanno — frutti (— mele, — pere e altri frutti) da luglio a ottobre. I Rossi hanno anche — ciliege. Hanno — aranci e — limoni? No. Quando hanno — foglie gli alberi? Hanno — foglie dalla primavera all'autunno.

del	nel	al	dal
dell'	nell'	all'	dall'
dei	nei	ai	dai
degli	negli	agli	dagli
della	nella	alla	dalla
delle	nelle	alle	dalle

Carlo è il nome — signor Rossi. Il nome — signora Rossi è Teresa. I nomi — bambini sono Bruno e Pietro, e i nomi — bambine sono Pia e Maria. L'Italia è la patria — italiani. La prima stagione — anno è la primavera. L'anno dura — primo gennaio — trentun dicembre. I Rossi stanno ad Ostia — primi giorni di luglio — ultimi di settembre o — primi di ottobre. — giardino del signor Rossi ci sono molti fiori. I Rossi hanno delle rose — ultime settimane — primavera — prime settimane — estate. I Rossi non stanno — loro casa di Ostia tutto l'anno. — giardini di Roma ci sono pochi limoni. — isola di Capri ci sono molti limoni d'estate. Anche — altri paesi — Europa ci sono limoni, come in Italia, ma non in tutti.

ESERCIZIO B.

La — dei Rossi ad Ostia è in un gran —. I Rossi non — stanno — i mesi dell'anno, ma solo nei mesi dell'estate. Nel giardino ci sono molti —, alcuni sono più — della casa, altri più — della casa. I Rossi hanno molte — rosse e gialle e molti altri —. Nel giardino c'è anche molta —. D'inverno, non c'è — sole, ma — sole. E quando c'è — sole, non c'è molta erba. D'estate, gli alberi hanno molte — verdi, ma in autunno le — degli alberi non sono verdi. I limoni non sono verdi, ma —, e le ciliege sono —. Molte rose sono gialle, — i limoni, altre sono rosse, come le —. — molti rami, d'estate, ci sono dei —. Il limone è un —. Altri — sono l'—, la — e la —.

gran
molto, -a
poco, -a
tutti
verde
all'
alla
alle
dall'
dalla
dalle
nel
nei
negli
nella
nell'
nelle
sui
sugli
alcuni
altri
che
ci
come
loro
però
quando
su
dei fiori
degli aranci
delle foglie
molta erba
più erba
poca erba
tutti i mesi

ESERCIZIO C.

Quanti mesi stanno ad Ostia i Rossi?

Tutti gli alberi sono più alti della casa?

Cos'è la rosa?

Cosa sono la pera e la mela?

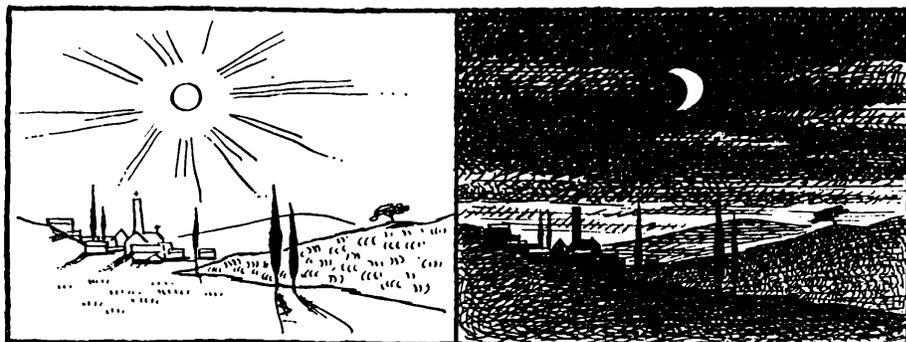
C'è più erba d'estate o d'inverno?

Di che colore sono l'erba, i limoni, le ciliege?

Quando ci sono delle rose nel giardino?

Ci sono dei limoni in tutti i paesi dell'Europa?

GIORNO E NOTTE



il giorno

la notte

Il giorno e la notte durano ventiquattr'ore. D'inverno, *il dzorno e lla notte 'du:rano venti'kwattr o:re. d'imverno,*

la notte dura più di dodici ore, d'estate dura meno *la notte du:ra pju ddi 'do:ditfi o:re, d'esta:te du:ra me:no*

di dodici ore. Il giorno dura più di dodici ore d'estate *di 'do:ditfi o:re. il dzorno du:ra pju ddi 'do:ditfi o:re d'esta:te*

e meno di dodici ore d'inverno. Due volte all'anno, *e mme:no di 'do:ditfi o:re d'imverno. du:e volte all'anno,*

il giorno non è né più lungo né più corto della notte: *il dzorno non e nne ppju llungo ne ppju kkorto della notte :*

la prima volta è il ventun marzo e la seconda volta *la pri:ma volta e il ven'tum martso e lla sekonda volta*

è il ventitré settembre. Il ventun marzo e il ventitré *e il venti'tre ssettembre. il ven'tum martso e il venti'tre*

settembre il giorno dura quanto la notte, né più né *ssettembre il dzorno du:ra kwanto la notte, ne ppju nne*

meno.

mme:no.

ventiquattr' =
ventiquattro = 24
ventiquattr' +
a-, e-, i-, o-, u-

all'anno : in un
anno

ventun = 21
ventitré = 23

Cosa c'è nel cielo, di giorno? Di giorno, nel cielo c'è
ko:sa tʃ ɛ nnel tʃɛ:lo, di dzorno? di dzorno, nel tʃɛ:lo tʃ ɛ
 il sole. E di notte, cosa c'è nel cielo? Di notte, nel
il so:le. e ddi notte, ko:sa tʃ ɛ nnel tʃɛ:lo? di notte, nel
 cielo ci sono la luna e le stelle. Alcune volte, c'è la
tʃɛ:lo tʃi so:no la lu:na e lle stelle. alku:ne volte, tʃ ɛ lla
 luna nel cielo anche di giorno, e altre volte non c'è
lu:na nel tʃɛ:lo anke di dzorno, e altre volte non tʃ ɛ
 di notte. Ma le stelle ci sono solo di notte.
ddi notte. ma lle stelle tʃi so:no so:lo di notte.

Un'ora dura sessanta minuti e un minuto dura sessanta
un o:ra du:ra sessanta minu:ti e um minu:to du:ra sessanta

mezzo minuto
 = ½ minuto

secondi. Trenta secondi sono mezzo minuto e trenta
sekondi. trenta sekondi so:no meddʒo minu:to e ttrenta

mezz'ora =
 mezza ora

minuti sono mezz'ora. Quindici minuti sono un
minu:ti so:no meddʒ o:ra. kwinditʃi minu:ti so:no un

un quarto = ¼

quarto d'ora. Quante ore dura il giorno il ventun
kwarto d o:ra. kwante o:re du:ra il dzorno il ven'tum

marzo? Il ventun marzo, il giorno dura quanto la notte:
martso? il ven'tum martso, il dzorno du:ra kwanto la notte :

dura : dura il
 giorno

dodici ore. E quanto dura il ventitré settembre? Anche
do:ditʃi o:re. e kkwanto du:ra il ventit're ssettembre? anke

il ventitré settembre dura quanto la notte, cioè: dodici
il ventit're ssettembre du:ra kwanto la notte, tʃo'ɛ: do:ditʃi

ore.

o:re.

Il giorno più lungo dell'anno è il ventun giugno. Il
il dzorno pju llungo dell'anno ɛ il ven'tum dzurno. il

ventun giugno il giorno è molto più lungo della notte.
ven'tun dzuppo il dzorno e mmolto pju llungo della notte.

E il giorno più corto dell'anno è il ventun dicembre.
e il dzorno pju kkorto dell'anno e il ven'tun dittembre.

Il ventun dicembre la notte è molto più lunga del
il ven'tun dittembre la notte e mmolto pju llunga del
 giorno.
dzorno.

Quanti minuti dura una mezz'ora? Una mezz'ora dura
kwanti minu:ti du:ra u:na meddz o:ra? u:na meddz o:ra du:ra

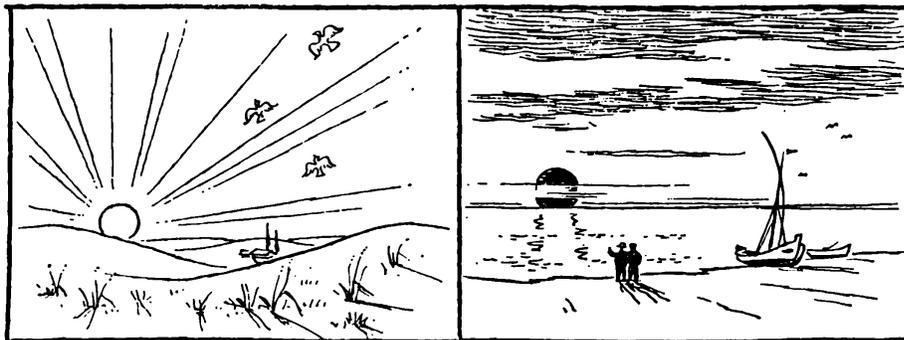
trenta minuti. Quanti quarti d'ora ci sono in un'ora?
trenta minu:ti. kwanti kwarti d o:ra tsi so:no in un o:ra?

Quattro. Un quarto d'ora dura quindici minuti, e
kwattro. uŋ kwarto d o:ra du:ra 'kwinditŋi minu:ti, e

un'ora dura sessanta minuti. Un minuto è la sessan-
un o:ra du:ra sessanta minu:ti. um minu:to e lla sessan-

tesima parte di un'ora, la trentesima parte di una
'te:zima parte di un o:ra, la tren'te:zima parte di u:na

mezz'ora e la quindicesima parte di un quarto d'ora.
meddz o:ra e lla kwindi'tŋe:zima parte di uŋ kwarto d o:ra.



il sole spunta la mattina

il sole tramonta la sera

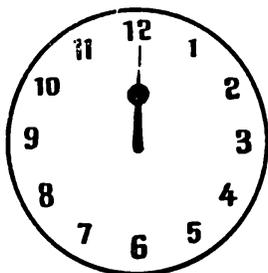
sessantesimo =
 60°
 trentesimo = 30°
 quindicesimo =
 15°

-esimo
 undicesimo
 dodicesimo
 tredicesimo

 ventesimo
 trentesimo
 quarantesimo

 centesimo
 millesimo

spunta ←→
tramonta

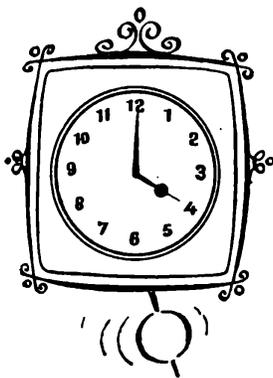


mezzogiorno

fine = ultima
parte

principio =
prima parte

principio ←→ fine



un orologio

La prima parte del giorno si chiama « mattina ». L'ultima parte del dzorno si kja:ma « matti:na ». L'ultima parte del giorno si chiama « sera ». La mattina, tima parte del dzorno si kja:ma « se:ra ». la matti:na, il sole spunta, e la sera, tramonta. La mattina comincia il so:le spunta, e lla se:ra, tramonta. la matti:na komintfa quando spunta il sole e dura fino a mezzogiorno. La kwando spunta il so:le e ddu:ra fi:no a mmeddzo'dzorno. la seconda parte del giorno è il pomeriggio. Il pomeriggio sekonda parte del dzorno e il pomeriddzo. il pomeriddzo comincia a mezzogiorno e dura fino alla sera, che è komintfa a mmeddzo'dzorno e ddu:ra fi:no alla se:ra, ke e l'ultima parte del giorno. La sera comincia quando ll'ultima parte del dzorno. la se:ra komintfa kwando finisce il pomeriggio e finisce quando comincia la notte, fnisse il pomeriddzo e ffnisse kwando komintfa la notte, cioè: dura dalla fine del pomeriggio al printsi:pio della notte. E la notte comincia quando finisce la sera e notte. e lla notte komintfa kwando fnisse la se:ra e finisce quando comincia la mattina, cioè: dura dalla ffnisse kwando komintfa la matti:na, tfo'ε : du:ra dalla fine della sera al principio della mattina. fi:ne della se:ra al printsi:pio della matti:na.

Nella sua casa di Roma, il signor Rossi ha un grande nella su:a ka:sa di ro:ma, il sip'nor rossi a un grande orologio. L'orologio del signor Rossi ha due lancette: orolo:dzo. l'orolo:dzo del sip'nor rossi a ddu:e lantsette :

una lunga e una corta. Quella lunga è la lancetta dei
u:na lunga e u:na korta. kwella lunga e lla lantsetta dei
 minuti e quella corta è la lancetta delle ore. La
minu:ti e kkwella korta e lla lantsetta delle o:re. la
 lancetta delle ore segna le ore, quella dei minuti segna
lantsetta delle o:re seyna le o:re, kwella dei minu:ti seyna
 i minuti. Le ore del giorno e della notte sono: l'una,
i minu:ti. le o:re del dzorno e ddella notte so:no : l'u:na,
 le due, le tre, le quattro, le cinque, le sei, le sette, le
le du:e, le tre, le kwattro, le tfinke, le se:i, le sette, le
 otto, le nove, le dieci, le undici e le dodici. Le ore
otto, le no:ve, le dje:tʃi, le 'unditʃi e lle 'do:ditʃi. le o:re
 dodici si chiamano mezzogiorno o mezzanotte. Quando
'do:ditʃi si 'kja:mano mɛddʒo'dzorno o mɛddʒa'notte. kwando
 le due lancette dell'orologio sono sulla cifra 12, sono
le du:e lantsette dell'orolo:dzo so:no sulla tʃi:fra 'do:ditʃi, so:no
 le dodici, cioè: è mezzogiorno o mezzanotte. Quando
le 'do:ditʃi, tʃo'ɛ : ɛ mɛddʒo'dzorno o mɛddʒa'notte. kwando
 la lancetta dei minuti è sulla cifra 12 e la lancetta
la lantsetta dei minu:ti e ssulla tʃi:fra 'do:ditʃi e lla lantsetta
 delle ore è sulla cifra 6, sono le sei. Che ore sono
delle o:re e ssulla tʃi:fra se:i, so:no le se:i. ke o:re so:no
 quando la lancetta dei minuti è sulla cifra 12 e quella
kwando la lantsetta dei minu:ti e ssulla tʃi:fra 'do:ditʃi e kkwella
 delle ore sulla cifra 3? Sono le tre. Che ore sono
delle o:re sulla tʃi:fra tre? so:no le tre. ke o:re so:no
 quando la lancetta dei minuti è sulla cifra 6 e quella
kwando la lantsetta dei minu:ti e ssulla tʃi:fra se:i e kkwella

gran giardino
 grande orologio
quella lunga : la
 lancetta lunga
quella corta : la
 lancetta corta

quella dei minuti :
 la lancetta dei
 minuti
 l'una : l'ora una

 le due : le ore due
 le tre : le ore tre

 mezzogiorno =
 le 12
 mezzanotte =
 le 24

 su + la = sulla
 'tre' è un **numero**
 '3' è una **cifra**



la lancetta delle ore è fra la cifra 3 e la cifra 4

prima di ←→
dopo

delle ore è fra la cifra 3 e la cifra 4? Sono le tre e
delle o:re e ffra lla tsi:fra tre e lla tsi:fra kwattro? so:no le tre e
mezzo. E quando la lancetta dei minuti è sulla cifra 6
mmeddzo.e kkwando la lantssetta dei minu:ti e ssulla tsi:fra se:i
e quella delle ore è fra la cifra 4 e la cifra 5,
e kkwella delle o:re e ffra lla tsi:fra kwattro e lla tsi:fra tsinykwe,
sono le quattro e mezzo.
so:no le kwattro e mmeddzo.

La prima stagione dell'anno è la primavera. Dopo la
la pri:ma stadzo:ne dell'anno e lla primave:ra. do:po la
primavera c'è l'estate e dopo l'estate l'autunno. Prima
primave:ra ts e ll'esta:te e ddo:po l'esta:te l'aütunno. pri:ma
dell'autunno c'è l'estate e prima dell'estate c'è la pri-
dell'aütunno ts e ll'esta:te e ppri:ma dell'esta:te ts e lla pri-
mavera. E prima della primavera? C'è l'inverno.
mave:ra. e ppri:ma della primave:ra? ts e ll'imverno.

Il giorno dopo mercoledì si chiama giovedì. E il giorno
il dzorno do:po merkole'di ssi kja:ma dzove'di. e il dzorno
dopo lunedì come si chiama? Si chiama martedì. E
do:po lune'di kko:me ssi kja:ma? si kja:ma martel'di. e
come si chiama il giorno dopo venerdì? Si chiama
kko:me ssi kja:ma il dzorno do:po vener'di? si kja:ma
sabato. Come si chiama il giorno prima della domenica?
!sa:bato. ko:me ssi kja:ma il dzorno pri:ma della do'me:nika?

Il giorno prima della domenica si chiama sabato. E il
il dzorno pri:ma della do'me:nika si kja:ma !sa:bato. e il
giorno prima di giovedì come si chiama? Si chiama
dzorno pri:ma di dzove'di kko:me ssi kja:ma? si kja:ma

mercoledì. E il giorno dopo? Si chiama venerdì.
merkole'di. e il dzorno do:po? si kja:ma vener'di.

Che ore sono un quarto d'ora dopo mezzogiorno? Un
ke o:re so:no un kwarto d o:ra do:po meddzo'dzorno? un

quarto d'ora dopo mezzogiorno è mezzogiorno e un
kwarto d o:ra do:po meddzo'dzorno e mmeddzo'dzorno e un

quarto. E mezz'ora dopo mezzogiorno che ora è?
kwarto. e mmeddzo o:ra do:po meddzo'dzorno ke o:ra e?

È mezzogiorno e mezzo. Che ora è un quarto d'ora
e mmeddzo'dzorno e mmeddzo. ke o:ra e un kwarto d o:ra

prima di mezzanotte? È mezzanotte meno un quarto.
pri:ma di meddza'notte? e mmeddza'notte me:no un kwarto.

E mezz'ora prima di mezzanotte sono le undici e
e mmeddzo o:ra pri:ma di meddza'notte so:no le 'unditfi e

mezzo. Che ore sono dieci minuti dopo le due? Dieci
mmeddzo. ke o:re so:no dje:tifi minu:ti do:po le du:e? dje:tifi

minuti dopo le due sono le due e dieci. E dieci minuti
minu:ti do:po le du:e so:no le du:e e ddje:tifi. e ddje:tifi minu:ti

prima delle due sono le due meno dieci. Che ora è
pri:ma delle du:e so:no le du:e me:no dje:tifi. ke o:ra e

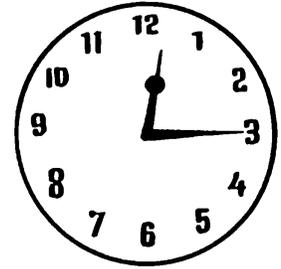
venti minuti dopo l'una? Venti minuti dopo l'una è
vventi minu:ti do:po l u:na? vventi minu:ti do:po l u:na e

l'una e venti. Dieci minuti dopo l'una e venti è l'una
ll u:na e vventi. dje:tifi minu:ti do:po l u:na e vventi e ll u:na

e mezzo. Dieci minuti dopo l'una e mezzo sono le due
e mmeddzo. dje:tifi minu:ti do:po l u:na e mmeddzo so:no le du:e

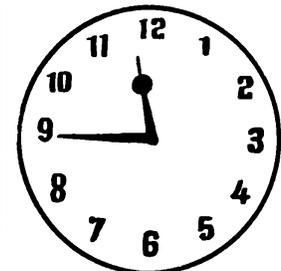
meno venti.

me:no vventi.

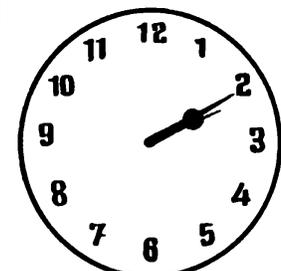


mezzogiorno e un quarto

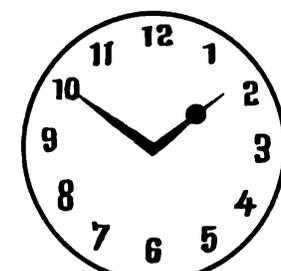
che ora è? = che ore sono?



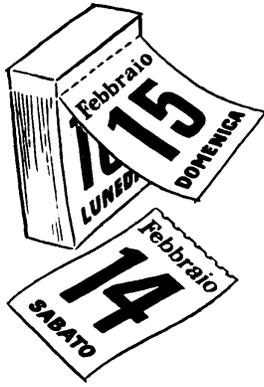
mezzanotte meno un quarto



le due e dieci



le due meno dieci



ieri era il 14
oggi è il 15
domani sarà il 16

era
erano
il bambino era
i bambini erano

sarà
saranno
il bambino sarà
i bambini saranno

Oggi è il 15 (quindici) febbraio. Oggi è domenica.
oddzi ɛ il 'kwɪnditʃi febbra:jo. oddzi ɛ ddo'me:nika.

Ieri era il 14 (quattordici) febbraio. Ieri era sabato.
je:ri ɛ:ra il kwat'torditʃi febbra:jo. je:ri ɛ:ra 'sa:bato.

Domani sarà il 16 (sedici) febbraio. Domani sarà
doma:ni sa'ra il 'se:ditʃi febbra:jo. doma:ni sa'ra

lunedì. Che giorno è oggi? Oggi è domenica. E che
llune'di. ke ddzorno ɛ oddzi? oddzi ɛ ddo'me:nika. e kke

data è? È il 15 (quindici) febbraio. E domani, che
dda:ta ɛ? ɛ il 'kwɪnditʃi febbra:jo. e ddoma:ni, ke

giorno sarà? Domani sarà lunedì. E che data
ddzorno sa'ra? doma:ni sa'ra llune'di. e kke dda:ta

sarà? Sarà il 16 (sedici) febbraio. Ieri, che giorno era?
sa'ra? sa'ra il 'se:ditʃi febbra:jo. je:ri, ke ddzorno ɛ:ra?

Ieri era sabato. E che data era? Era il 14 (quattordici)
je:ri ɛ:ra 'sa:bato. e kke dda:ta ɛ:ra? ɛ:ra il kwat'torditʃi

febbraio.
febbra:jo.

Dove sono i bambini Rossi oggi? Oggi sono a casa.
do:ve sso:no i bambi:ni rossi oddzi? oddzi so:no a kka:sa.

Erano a casa anche ieri? No, ieri Bruno, Maria e Pietro
'ɛ:rano a kka:sa anke je:ri? no, je:ri bru:no, mari:a e ppje:tro

non erano a casa. E domani? Saranno a casa domani?
non 'ɛ:rano a kka:sa. e ddoma:ni? saranno a kka:sa doma:ni?

No; domani Bruno, Maria e Pietro non saranno a casa.
no; doma:ni bru:no, mari:a e ppje:tro non saranno a kka:sa.

Domenica, tutti i bambini sono a casa, ma gli altri
do'me:nika, tutti i bambi:ni so:no a kka:sa, ma ɛɛi altri

giorni della settimana, Bruno, Maria e Pietro non sono
dzorni della settimana, bruno, maria e ppjetro non sono
 a casa: sono a scuola. Erano a scuola ieri? Sì, ieri
a kka:sa: sono a skwo:la. 'e:rano a skwo:la je:ri? si, je:ri
 erano a scuola. C'erano tutti, a scuola? No, Pia era
'e:rano a skwo:la. tʃ'e:rano tutti, a skwo:la? no, pi:a e:ra
 a casa. E domani, dove saranno i bambini? Anche
a kka:sa. e ddoma:ni, do:ve ssaranno i bambi:ni? anke
 domani, Bruno, Maria e Pietro saranno a scuola. Ma
doma:ni, bru:no, mari:a e ppjetro saranno a skwo:la. ma
 Pia no; non sarà a scuola. Lei sarà a casa, come gli
ppi:a no; non sa'ra a skwo:la. le:i sa'ra a kka:sa, ko:me lli
 altri giorni.
altri dzorni.

In Italia, tutti i bambini vanno a scuola dai sei o sette
in ita:lja, tutti i bambi:ni vanno a skwo:la dai se:i o ssette
 anni agli undici o dodici anni. Pia, che ha meno di
anni a lli 'unditʃi o 'ddo:ditʃi anni. pi:a, ke a mme:no di
 sei anni, non va ancora a scuola, ma Pietro, che ha
se:i anni, nom va anko:ra a skwo:la, ma ppjetro, ke a
 dieci anni, va a scuola. Maria e Bruno hanno più di
ddje:tʃi anni, va a skwo:la. mari:a e bbru:no anno pju ddi
 dodici anni, ma vanno ancora a scuola. Nelle città,
'do:ditʃi anni, ma vvanno anko:ra a skwo:la. nelle tʃit'ta,
 molti bambini, ma non tutti, vanno a scuola dopo i
molti bambi:ni, ma nnon tutti, vanno a skwo:la do:po i
 dodici anni. Fino a che età vanno a scuola dopo i
'do:ditʃi anni. fi:no a kee e'ta vvanno a skwo:la do:po i



la scuola

Che età ha
 Pietro? =
 Quanti anni ha
 Pietro?

Capitolo 6

diciassette = 17
 diciott' = diciotto
 diciotto = 18

in casa : a casa

stanno : sono



il parco

al parco = nel parco

quelli che : i bambini che

quello quella
 quelli quelle

stanno
 staranno

oggi ci stanno
 domani ci staranno

dodici anni? Alcuni vanno a scuola fino all'età di quattordici e altri fino all'età di diciassette o diciott'anni.

'do:ditʃi anni? alku:ni vanno a skwo:la fi:no all'e'ta ddi kwat-tordici e altri fi:no all'e'ta ddi ditsas'sette o ddi'tʃott anni.

Però dopo i diciott'anni non vanno più a scuola.

pe'ro ddo:po i di'tʃott anni nom vanno pju a skwo:la.

A che ora della mattina vanno a scuola i bambini?

a kke o:ra della matti:na vanno a skwo:la i bambi:ni?

Vanno a scuola alle otto. Alle otto meno un quarto

vanno a skwo:la alle otto. alle otto me:no un kwarto

sono ancora in casa, ma alle otto e un quarto non

so:no anko:ra in ka:sa, ma alle otto e un kwarto non

sono più in casa. La domenica, stanno in casa tutto il

so:no pju in ka:sa. la do'me:nika, stanno in ka:sa tutto il

giorno i bambini? No, non ci stanno tutto il giorno.

dzorno i bambi:ni? no, non tʃi stanno tutto il dzorno.

Nel pomeriggio vanno al parco con la mamma. Il

nel pomeriddzo vanno al parko kon la mamma. il

parco è un gran giardino con molti alberi, molta erba

parko e un gran dzardi:no kom molti 'alberi, molta erba

e molti fiori. La domenica, ci sono molti bambini al

e mmolti fjo:ri. la do'me:nika, tʃi so:no molti bambi:ni al

parco. Ma gli altri giorni, ci sono solo bambini piccoli

parko. ma k'li altri dzorni, tʃi so:no so:lo bambi:ni 'pikkoli

come Pia, cioè: quelli che non vanno ancora a scuola.

ko:me ppi:a, tʃo'ε: kwelli ke nmom vanno anko:ra a skwo:la.

Oggi, nel pomeriggio, i quattro bambini non saranno

oddzi, nel pomeriddzo, i kwattro bambi:ni non saranno

a casa, ma al parco. Fino a che ora ci staranno? Ci
a kka:sa, ma al parko. fi:no a kke o:ra tsi staranno? tsi
 staranno fino alle sei del pomeriggio. Anche Pia starà
staranno fi:no alle sei del pomeriddzo. anke pi:a sta'ra
 al parco fino alle sei? Sì, anche lei ci starà fino alle
al parko fi:no alle sei? si, anke lei tsi sta'ra ffi:no alle
 sei. Va al parco con Maria? No, va al parco con la
sei. va al parko kom mari:a? no, va al parko kon la
 mamma.

mamma.

Domani mattina, Bruno, Maria e Pietro staranno in
doma:ni matti:na, bru:no, mari:a e ppje:tro staranno in
 casa solo fino alle otto. Ma Pia starà in casa fino alle
ka:sa so:lo fi:no alle otto. ma ppi:a sta'ra in ka:sa fi:no alle
 tre del pomeriggio. Alle tre e un quarto non sarà più
tre ddel pomeriddzo. alle tre e un kwarto non sa'ra ppju
 in casa, ma al parco. Dai mesi di aprile o maggio ai
in ka:sa, ma al parko. dai me:si di apri:le o mmaddzo ai
 mesi di ottobre o novembre Pia va al parco tutti i
me:si di otto:bre o nnovembre pi:a va al parko tutti i
 giorni e ci sta tutti i giorni fino alle sei.
dzorni e ttfi sta ttutti i dzorni fi:no alle sei.

ESERCIZIO A.

era	sarà
erano	saranno

Quando Pia — più grande, non — in casa alle nove
 della mattina, ma a scuola. Quando Pietro — un bam-

starà
 staranno
 il bambino ci
starà
 i bambini ci
staranno

PAROLE:

un cielo
 una cifra
 una data
 un'età
 una fine
 una lancetta
 la luna
 una mattina
 una mezzanotte
 un mezzogiorno
 una mezz'ora
 un minuto
 una notte

un'ora
un orologio
un parco
una parte
un pomeriggio
un principio
un quarto d'ora
una scuola
un secondo
una sera
una stella
una volta
mezzo, -a
durano
era
erano
sarà
saranno
segna
spunta
starà
staranno
tramonta
sedici
diciassette
diciotto
ventun
ventitré
ventiquattro
sessanta
quindicesima
sessantesima
ancora
non ... ancora
cioè
con
domani
dopo
fino a
fra
ieri
oggi
né ... né
prima di

bino di sei anni, Pia — una piccola bambina di un anno, e Bruno e Maria — bambini di undici e nove anni. Dove — i bambini domani, nel pomeriggio? — a scuola, ma domenica non — a scuola. Pia però — a casa anche domani.

ESERCIZIO B.

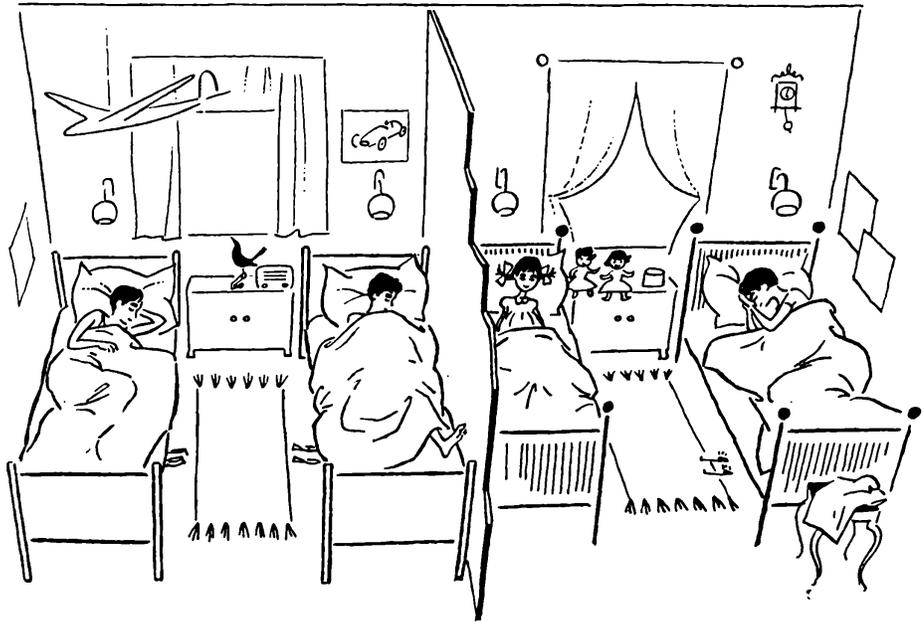
Quante ore — il giorno e la —? — ventiquattr'ore. Due — all'anno, il giorno dura — la notte, —: dodici ore. Nel — c'è il sole di giorno e la — e le — di notte. Un'ora dura sessanta — e un — dura sessanta —. Quanti minuti dura un — d'ora? Quindici minuti. Un minuto è la quindicesima — di un quarto d'ora. La prima — del giorno si chiama —, la seconda si chiama — e la terza si chiama —. Il sole — la mattina e — la sera. La mattina dura — a mezzogiorno. Il pomeriggio dura dalla — della mattina al — della sera. Un — segna le ore. Un orologio ha due —: — dei minuti e — delle ore. La lancetta corta — le ore, la lancetta lunga — i minuti. — della primavera c'è l'inverno e — la primavera c'è l'estate. — è il 3 febbraio; — era il 2 febbraio e — sarà il 4 febbraio. Che — è oggi? È il 3 febbraio. Pia è piccola e — va — a scuola. Bruno è grande, ma va — a scuola. Che — ha Pietro? Pietro ha dieci anni. Gli italiani — vanno — a scuola dopo i diciott'anni.

ESERCIZIO C.

Quante ore durano la notte e il giorno il ventun marzo?
Cosa c'è nel cielo di giorno? di notte?

Come si chiamano le tre parti del giorno?	quanto
Quando comincia e quando finisce la mattina?	quello, -a
Cosa segna la lancetta lunga dell'orologio?	sulla
Che ore sono dieci minuti dopo le due?	a casa
Che ore sono venti minuti prima di mezzanotte?	all'anno
Che ora è mezz'ora dopo l'una?	che ora è?
Che ore sono un quarto d'ora prima delle due?	che ore sono?
Che giorno e che data è oggi?	di giorno
Che giorno e che data era ieri?	di notte
Che giorno e che data sarà domani?	domani mattina
	in casa
	l'una
	le due
	non ... più

LA MATTINA



due stanze da letto

Che ore sono? Sono le sette di mattina. I bambini sono
ke o:re so:no? so:no le sette di matti:na. i bambi:ni so:no
 nei loro letti. I bambini dormono. Però non dormono
nei lo:ro letti. i bambi:ni 'dormono. pe'ro non 'dormono
 tutti. Bruno e Pietro dormono ancora, Maria dorme
tutti. bru:no e ppje:tro 'dormono anko:ra, mari:a dorme
 anche lei, ma Pia non dorme più. Pia dorme dalle
anke le:i, ma ppi:a non dorme pju. pi:a dorme dalle
 otto di sera alle sei o alle sei e mezzo di mattina.
otto di se:ra alle se:i o alle se:i e mmeddzo di matti:na.
 Quanto dorme Pia? Dorme dieci ore. Pietro, che ha
kwanto dorme pi:a? dorme dje:tsi o:re. pje:tro, ke a
 cinque anni più di Pia, non dorme che nove ore: dalle
tsijnkwe anni pju ddi pi:a, non dorme ke nno:ve o:re: dalle

-e
 -ono
 il bambino dorme
 i bambini dor-
 mono

non dorme che 9
 ore = dorme sol-
 tanto 9 ore

dieci alle sette. Bruno e Maria non dormono che otto
dje:tsi alle sette. bru:no e mmari:a non 'dormono ke otto
 ore e mezza. Vanno a letto alle dieci e mezzo di sera
o:re e mmeddza. vanno a letto alle dje:tsi e mmeddzo di se:ra
 e dormono fino alle sette di mattina. La madre dei
e 'ddormono fi:no alle sette di matti:na. la ma:dre dei
 bambini, la signora Rossi, non dorme che sette ore:
bambi:ni, la signo:ra rossi, non dorme ke ssette o:re:
 insieme con suo marito va a letto alle undici e dorme
insje:me kon su:o mari:to va a letto alle 'unditfi e ddorme
 solo fino alle sei. Suo marito dorme fino alle sette,
so:lo fi:no alle se:i. su:o mari:to dorme fi:no alle sette,
 come Maria, Bruno e Pietro.
ko:me mmari:a, bru:no e ppje:tro.

Dove sono i letti dei bambini? Quelli di Bruno e di
do:ve sso:no i letti dei bambi:ni? kwelli di bru:no e ddi
 Pietro sono nella stanza dei due fratelli, quelli di
pje:tro so:no nella stantsa dei du:e fratelli, kwelli di
 Maria e di Pia sono nella stanza delle due sorelle. Le
mari:a e ddi pi:a so:no nella stantsa delle du:e sorelle. le
 stanze dove stanno i letti si chiamano stanze da letto.
stantse do:ve stanno i letti si 'kja:mano stantse da letto.

I Rossi hanno tre stanze da letto: una per i genitori
i rossi anno tre stantse da letto: u:na per i dzenito:ri
 e due per i bambini. Nella stanza dei genitori non c'è
e ddu:e per i bambi:ni. nella stantsa dei dzenito:ri non tfe
 che un letto, però è molto grande. Nelle stanze dei
kke un letto, pe'ro e mmolto grande. nelle stantse dei

quelli di : i letti di

stanno : sono

ci : nel letto

e il padre e la madre = il padre e la madre

una sveglia

bambini ci sono dei letti molto più piccoli di quello
bambi:ni tʃi so:no dei letti molto pju ʔppikkoli di kwello
 dei genitori. Ma il letto di Bruno è più grande di quello
dei dzenito:ri. ma il letto di bru:no ɛ ppju ggrande di kwello
 di Pia, perché Bruno è più grande di Pia. Il letto dei
di pi:a, perʔke bbru:no ɛ ppju ggrande di pi:a. il letto dei
 genitori è molto grande perché ci dormono e il padre
dzenito:ri ɛ mmolto grande perʔke tʃi ʔdormono e il pa:dre
 e la madre. I Rossi hanno un letto molto grande per i
e lla ma:dre. i rossi anno un letto molto grande per i
 genitori e quattro letti più piccoli per i bambini.
dzenito:ri e kkwattro letti pju ʔppikkoli per i bambi:ni.



Nella stanza da letto dei genitori c'è un orologio che
nella stantsa da lletto dei dzenito:ri tʃ ɛ un orolo:dzo ke
 alle sei di mattina suona: « DRRRIIN! ». Perché suona
alle se:i di matti:na swo:na: « driiin! ». perʔke sswona
 l'orologio? Suona perché sono le sei. Alle sei meno
l'orolo:dzo? swo:na perʔke sso:no le se:i. alle se:i me:no

dieci la signora Rossi dorme ancora, ma alle sei l'orologio suona e sveglia la signora Rossi. Un orologio che suona la mattina e sveglia le persone che dormono si chiama una « sveglia ».

kja:ma u:na « zve.l.la ».

Cosa fa la signora Rossi quando suona la sveglia?

Quando suona la sveglia la signora Rossi si alza.

E suo marito cosa fa? Si alza anche lui? No, lui non

si alza alle sei. Lui non si alza che alle sette. Hanno

una sveglia anche i bambini? No, loro non hanno

sveglia. Alle sette di mattina, la mamma dei bam-

bini entra nella stanza di Bruno e Pietro e sveglia

i due fratelli. Dopo, la mamma entra nella stanza delle

bambine e sveglia Maria. Perché non sveglia anche

Pia? Perché Pia alle sette non dorme più. Pia

le persone che
= quelli che



la signora Rossi
si alza

quando suona la
sveglia = quando
la sveglia suona

non si alza che
alle 7 = si alza
alle 7, ma non
prima delle 7

non hanno sve-
glia = non hanno
una sveglia



Teresa Rossi entra
nella stanza

Maria però
= però Maria

anche
neanche

Bruno dorme.
Anche Pietro
dorme.
Bruno **non** dorme.
Neanche Pietro
non dorme.

poi = dopo

alle sette è sveglia. (Una persona che non dorme
alle sette e zveλλα. [u:na perso:na ke nnon dorme

è sveglia). Maria però non è ancora sveglia alle sette.
e zveλλα]. mari:a pe'ro nnon e anko:ra zveλλα alle sette.

E i due fratelli? Neanche loro non sono svegli alle
e i du:e fratelli? ne'anke lo:ro non so:no zveλλι alle

sette. Alle sette è sveglia solo la piccola Pia.

sette. alle sette e zveλλα so:lo la 'pikkola pi:a.

Cos'è una sveglia? È un orologio. E cosa fa una sve-
kos e u:na zveλλα? e un orolo:dzo. e kko:sa fa u:na zveλ-

glia? Suona e sveglia quelli che dormono. A che
la? swo:na e zveλλα kwelli ke 'ddormono. a kke

ora suona la sveglia dei Rossi? Suona alle sei e sve-
o:ra swo:na la zveλλα dei rossi? swo:na alle sei e zveλ-

glia la signora Rossi. Cosa fa la signora Rossi quando
la la signo:ra rossi. ko:sa fa lla signo:ra rossi kwando

suona la sveglia? Si alza. E alle sette cosa fa? Entra
swo:na la zveλλα? si altsa. e alle sette ko:sa fa? entra

nella stanza dei bambini e sveglia i due fratelli.
nella stantsa dei bambi:ni e zveλλα i du:e fratelli.

E poi cosa fa? Poi entra nella stanza delle bambine
e ppo:i ko:sa fa? po:i entra nella stantsa delle bambi:ne

e sveglia Maria. Perché non sveglia anche Pia?
e zveλλα mari:a. per'ke nnon zveλλα anke pi:a?

Perché Pia non dorme. Quando la signora Rossi
per'ke ppi:a non dorme. kwando la signo:ra rossi

entra nella stanza delle bambine, Pia è sveglia.
entra nella stantsa delle bambi:ne, pi:a e zveλλα.

Oggi, Pia era già sveglia alle sei, ma altre volte
oddzi, pi:a ε:ra dza zveλλa alle se:i, ma altre volte

dorme fino alle sei e un quarto o fino alle sei e
dorme fi:no alle se:i e un kwarto o ffi:no alle se:i e

mezzo. Però sta a letto fino alle sette, quando
mmeddzo. pe'ro sta a letto fi:no alle sette, kwando

entra la mamma. Dorme sola Pia? No, Pia non
entra la mamma. dorme so:la pi:a? no, pi:a non

dorme sola; dorme insieme con sua sorella. Le due
dorme so:la; dorme insje:me kon su:a sorella. le du:e

bambine dormono nella stessa stanza, ma non nello
bambi:ne 'dormono nella stessa stantsa, ma nnon nello

stesso letto: ci sono due letti nella stanza delle bam-
stesso letto: tsi so:no du:e letti nella stantsa delle bam-

bine. Neanche Pietro non dorme solo. Lui dorme
bi:ne. ne'anye pjε:tro non dorme so:lo. lu:i dorme

nella stessa stanza di Bruno, ma non nello stesso
nella stessa stantsa di bru:no, ma nnon nello stesso

letto. Neanche la signora Rossi non dorme sola. Lei
letto. ne'anye la signo:ra rossi non dorme so:la. lei:

dorme nella stessa stanza di suo marito.
dorme nella stessa stantsa di su:o mari:to.

Quando si sveglia la signora Rossi? La signora Rossi
kwando si zveλλa la signo:ra rossi? la signo:ra rossi

si sveglia già alle sei, quando suona la sveglia. E poi
si zveλλa dza alle se:i, kwando swo:na la zveλλa. e ppo:i

cosa fa? Poi si alza. Pia si sveglia alle sei o alle
ko:sa fa? po:i si altsa. pi:a si zveλλa alle se:i o alle

quando entra la
 mamma = quan-
 do la mamma
 entra

a letto : nel suo
 letto

in + lo = nello

lui dorme nella
 stessa stanza di
 Bruno = lui e
 Bruno dormono
 nella stessa
 stanza

Capitolo 7

lo sveglia : sveglia suo marito

li sveglia : sveglia i due fratelli

la sveglia la mamma = la mamma la sveglia

la sveglia : sveglia Maria

le sveglia : sveglia le bambine

tutti e due (i bambini)

tutte e due (le bambine)

sei e mezzo. Ma il signor Rossi non è ancora sveglio
se:i e mmeddzo. ma il sign'hor rossi non e anko:ra zveλλo

alle sei, la signora Rossi lo sveglia alle sette. E a che
alle se:i, la signo:ra rossi lo zveλλa alle sette. e a keke

ora sveglia i due fratelli? La mamma li sveglia
o:ra zveλλa i du:e fratelli? la mamma li zveλλa

anche loro alle sette. E Maria, a che ora la sveglia
anke lo:ro alle sette. e mmari:a, a keke o:ra la zveλλa

la mamma? La sveglia alle sette.
la mamma? la zveλλa alle sette.

Alle sette, la mamma sveglia i fratelli. E poi, cosa
alle sette, la mamma zveλλa i fratelli. e ppo:i, ko:sa

fa? Sveglia le due bambine? No, non le sveglia tutte
fa? zveλλa le du:e bambi:ne? no, non le zveλλa tutte

e due. Sveglia solo Maria, perché Pia è già sve-
e ddu:e. zveλλa so:lo mari:a, per'ke ppi:a e dda zveλλ-

glia quando entra la mamma. Dopo i bambini, la
la kwando entra la mamma. do:po i bambi:ni, la

signora Rossi sveglia suo marito. E alle sette e
signo:ra rossi zveλλa su:o mari:to. e alle sette e

cinque tutti e quattro i bambini sono svegli, è sve-
ttfinkwe tutti e kkwattro i bambi:ni so:no zveλλi, e zveλλ-

glio il padre, è sveglia tutta la famiglia. Cosa fa
lo il pa:dre, e zveλλa tutta la famiλλa. ko:sa fa

Maria quando è sveglia? Si alza e va nella stanza
mmari:a kwando e zveλλa? si altsa e vva nnella stantsa

da bagno. E cosa fa nella stanza da bagno? Nella
da bbagno. e kko:sa fa nnella stantsa da bbagno? nella

stanza da bagno Maria si lava. Prima si lava Maria,
stantsa da bbaypo mari:a si la:va. pri:ma si la:va mari:a,
 poi la mamma lava Pia. Dopo le bambine si lavano
po:i la mamma la:va pi:a. do:po le bambi:ne si 'la:vano
 i due fratelli. La mamma lava Pia, ma non lava
i du:e fratelli. la mamma la:va pi:a, ma nnon la:va
 Pietro. Pietro è già grande e si lava da solo. Le bam-
pje:tro. pje:tro e ddza ggrande e ssi la:va da sso:lo. le bam-
 bine si lavano dalle sette alle sette e dieci. Alle sette
bi:ne si 'la:vano dalle sette alle sette e ddje:tfi. alle sette
 e dieci Maria si veste, poi veste Pia: Pia non si
e ddje:tfi mari:a si veste, po:i veste pi:a : pi:a non si
 veste da sola. Dopo le bambine si vestono i due
veste da sso:la. do:po le bambi:ne si 'vestono i du:e
 fratelli.
fratelli.

Chi lava Pia? È Maria? No, non è Maria che la lava,
ki la:va pi:a? e mmari:a? no, non e mmari:a ke lla la:va,
 è la mamma. La mamma lava anche Maria? No, la
e lla mamma. la mamma la:va anke mari:a? no, la
 mamma non la lava più. Maria è troppo grande: ha
mamma non la la:va pju. mari:a e ttroppo grande: a
 tredici anni. Le mamme lavano i bambini piccoli,
'ttre:ditsi anni. le mamme 'la:vano i bambi:ni 'pikkoli,
 non quelli grandi. Non lava neanche Pietro la signora
noj kwelli grandi. non la:va ne'anke pje:tro la signo:ra
 Rossi? No, la mamma non lo lava neanche lui. Bruno,
rossi? no, la mamma non lo la:va ne'anke lu:i. bru:no,



la stanza da bagno
 Maria si lava



Maria si veste

Capitolo 7

li lava
non li lava
le lava
non le lava
lo lava
non lo lava
la lava
non la lava



la mamma mette
Pia a letto

da solo da soli
da sola da sole

si : vanno a letto
da soli

lo sveglia sua mo-
glie = sua mo-
glie lo sveglia

si sveglia
si svegliano

Maria e Pietro sono troppo grandi tutti e tre e la
mari:a e ppje:tro so:no troppo grandi tutti e ttre e lla

mamma non li lava più. Chi è che veste le bambine?
mamma non li la:va pju. ki e kke veste le bambi:ne?

È la mamma? No, non è la mamma che le veste.
e lla mamma? no, non e lla mamma ke lle veste.

Maria si veste da sola e veste anche Pia. Pia non
mari:a si veste da sso:la e veste anke pi:a. pi:a non

si veste da sola perché è troppo piccola.
si veste da sso:la per'ke e troppo 'pikkola.

La sera, alle otto, la mamma mette a letto la piccola
la se:ra, alle otto, la mamma mette a lletto la 'pikkola

Pia. A che ora mette a letto gli altri bambini? Non
pi:a. a kke o:ra mette a lletto lli altri bambi:ni? non

li mette a letto. Perché? Perché gli altri sono già
li mette a lletto. per'ke? per'ke lli altri so:no dza

grandi e vanno a letto da soli. Pia non va a letto
ggrandi e vvanno a lletto da sso:li. pi:a nom va a lletto

da sola, ma gli altri sì. Anche Pietro, che ha dieci
da sso:la, ma lli altri si. anke pje:tro, ke a ddje:tfi

anni, va a letto da solo. La mamma non lo mette
anni, va a lletto da sso:lo. la mamma non lo mette

a letto neanche lui.

a lletto ne'anke lu:i.

A che ora si sveglia il signor Rossi? Lo sveglia sua
a kke o:ra si sveglia il sign'or rossi? lo sveglia su:a

moglie alle sette. E i bambini a che ora si svegliano?
mo:lle alle sette. e i bambi:ni a kke o:ra si 'sveglano?

La Pia si sveglia alle sei o alle sei e mezzo, e i
la pi:a si zveʎʎa alle se:i o alle se:i e mmeddzo, e i
 grandi, li sveglia la mamma alle sette.
grandi, li zveʎʎa la mamma alle sette.

la Pia = Pia

Pia non va ancora a scuola perché ha solo cinque
pi:a nom va anko:ra a skwo:la per'ke a sso:lo tsinjke
 anni. Ma quando Pia avrà sette anni, andrà a scuola
anni. ma kkwando pi:a a'vra ssette anni, an'dra a skwo:la

oggi **ha**, va
 domani **avrà**,
andrà

anche lei. Quando avrà sette anni Pia? Pia avrà
anke le:i. kwando a'vra ssette anni pi:a? pi:a a'vra
 sette anni fra due anni. Fra due anni, Bruno avrà
ssette anni fra ddu:e anni. fra ddu:e anni, bru:no a'vra

diciassette anni. Andrà a scuola a diciassette anni
dditfas'sette anni. an'dra a skwo:la a dditfas'sette anni

a 17 anni
 = quando avrà
 17 anni

Bruno? No, non andrà più a scuola. E Maria, quanti
bru:no? no, non an'dra ppju a skwo:la. e mmari:a, kwanti

anni avrà fra due anni? Ne avrà quindici, e andrà
anni a'vra ffra ddu:e anni? ne a'vra 'kkwinditfi, e an'dra

ne avrà 15 :avrà
15 anni

ancora a scuola. Pietro ha dieci anni. Quattr'anni
anko:ra a skwo:la. pje:tro a ddje:tsi anni. kwattr anni

quattr' = quattro
 quattr'anni fa ↔
 fra quattr'anni

fa, ne aveva solo sei. Andava a scuola a sei anni
fa, ne ave:va so:lo se:i. anda:va a skwo:la a sse:i anni

ne aveva sei :
 aveva sei **anni**

Pietro? No, non ci andava ancora. Quattr'anni fa,
pje:tro? no, nnon tsi anda:va anko:ra. kwattr anni fa,

ci : a scuola

quando suo fratello Bruno andava a scuola, Pietro
kwando su:o fratello bru:no anda:va a skwo:la, pje:tro

oggi **ha**, va
 ieri **aveva**,
andava

stava in casa, con la mamma e con Pia. Quanti anni
sta:va in ka:sa, kon la mamma e kkom pi:a. kwanti anni

oggi **sta**
 ieri **stava**

Capitolo 7

aveva ha avrà
andava va andrà
stava sta starà

con + il = col

aveva Maria quattr'anni fa? Ne aveva nove. Andava
ave:va mari:a kwattr anni fa? ne ave:va no:ve. anda:va
già a scuola? Sì, ci andava insieme con Bruno. Bruno
dza a skwo:la? si, tsi anda:va insje:me kom bru:no. bru:no
andava già a scuola otto anni fa. Otto anni fa, quando
anda:va dza a skwo:la otto anni fa. otto anni fa, kwando
Bruno andava a scuola, Maria stava a casa con la
bru:no anda:va a skwo:la, mari:a sta:va a kka:sa kon la
mamma e col piccolo Pietro. Andrà ancora a scuola
mamma e kkol 'pikkolo pje:tro. an'dra anko:ra a skwo:la
fra un anno Bruno? Fra un anno sì, però fra due
fra un anno bru:no? fra un anno si, pe'ro ffra ddu:e
anni no, non ci andrà più. Dieci anni fa, Pietro non
anni no, non tsi an'dra ppju. dje:tsi anni fa, pje:tro non
c'era ancora, non c'era neanche Pia, e Bruno non
tsɛ:ra anko:ra, non tsɛ:ra ne'anke pi:a, e bbru:no non
aveva che cinque anni e stava a casa con la mamma
ave:va ke ttfinkwe anni e sta:va a kka:sa kon la mamma
e la piccola Maria di tre anni.
e lla 'pikkola mari:a di tre anni.

ESERCIZIO A.

lav-a

dorm-e

lav-ano

dorm-ono

PAROLE:

un letto
una persona
una stanza

Alle sette i bambini non dorm- più. Alle sei e mezzo
il signor Rossi dorm- ancora. Cosa fa la signora Rossi
nella stanza da bagno? Si lav-. Pia non si lav- da sola,

ma gli altri bambini si lav- da soli. La signora Rossi svegli- suo marito alle sette. I bambini si lav-, poi si vest-. Pia non si vest- da sola. È Maria che vest- Pia. La signora Rossi si svegli- quando suona la sveglia, ma gli altri non si svegli- prima delle sette. (Pia però si svegli- già alle sei e mezzo). Alle sette le bambine si alz- e vanno nella stanza da bagno. Il signor Rossi si svegli- dopo i bambini, poi si alz- e va anche lui nella stanza da bagno.

aveva	ha	avrà
andava	va	andrà
stava	sta	starà

Pia non — a scuola domani. Pia non — ancora a scuola. Quando Maria — cinque anni, come Pia, — a casa anche lei tutti i giorni e non — a scuola. Oggi, Maria non — cinque, ma tredici anni, e non — a casa tutti i giorni. Quando Pia — sette anni, — a scuola anche lei e non — più a casa tutti i giorni.

lo	la
li	le

Maria è una bambina grande e la mamma non — lava più. Chi lava i due fratelli? — lava la mamma? No. E chi veste le due bambine? — veste la mamma tutte e due? No, solo Pia, e molte volte — veste Maria. È la mamma che veste Pietro? No, non — veste la mamma.

ESERCIZIO B.

I letti dei bambini sono nelle loro — da —. I bambini — nei loro letti. Pia dorme dieci ore, ma Pietro —

una stanza da
bagno
una stanza da
letto
una sveglia
sveglia, -a
solo, -a
si alza
andava
andrà
aveva
avrà
dorme
dormono
entra
fa
lava
lavano
si lava
si lavano
mette
stanno
stava
suona
sveglia
si sveglia
si svegliano
veste
si veste
si vestono
col
nello
la
le
li
lo
loro
lui
ci
dopo
dove
e ... e
fra
già

insieme con
ne
non... neanche
neanche... non
non... che
per
perché?
perché
poi
prima
quanto
troppo
chi è che...?
da solo
di mattina
di sera
due anni fa
non c'era ancora
sta a letto
tutte e due
tutti e quattro

dorme — nove ore. I Rossi hanno una stanza da letto — i genitori e due — i bambini. Alle sei la sveglia —: « DRRRIIN! ». Quando suona la sveglia? Suona — sono le sei. Pia non si sveglia alle sette, Pia è sveglia alle sei e mezzo. Pia non si lava da —, è la mamma che lava Pia. Ma Maria è — grande e la mamma non la lava —.

Alle otto di sera, la mamma — Pia a letto. Gli altri vanno a letto — soli. — due anni, Bruno avrà — (17) anni. Due anni —, Pietro aveva solo otto anni.

ESERCIZIO C.

Dove dormono i bambini?

Quante stanze da letto hanno i Rossi?

Cosa fa Teresa Rossi quando suona la sveglia?

Cosa fa Teresa Rossi quando entra nella stanza dei fratelli?

Dove si lavano i bambini?

Perché la mamma non lava anche Maria?

Chi è che veste Pia?

È la mamma che mette a letto i due fratelli?

Quando andrà a scuola Pia?

Quanti anni aveva Bruno sette anni fa?

I PASTI

All'una e alle otto di sera, tutta la famiglia Rossi
all'u:na e alle otto di se:ra, tutta la famiℓℓa rossi

è a tavola. Cosa fa la famiglia Rossi quando è a
ε a 'tta:vola. ko:sa fa lla famiℓℓa rossi kwando ε a

tavola? Mangia. Come molte famiglie italiane, i Rossi
'tta:vola? mandza. ko:me mmolte famiℓℓe italia:ne, i rossi

mangiano tre volte al giorno. I Rossi fanno tre
'mandzano tre volve al dzorno. i rossi fanno tre

pasti: il primo pasto (alle sette e mezzo o alle otto
ppasti : il pri:mo pasto [alle sette e mmeddzo o alle otto

di mattina) si chiama « colazione »; il secondo pasto
di matti:na] si kja:ma « kolattsjo:ne »; il sekondo pasto

(all'una o all'una e mezzo) si chiama « pranzo »;
[all'u:na o all'u:na e mmeddzo] si kja:ma « prandzo »;

il terzo pasto (alle otto o alle otto e mezzo di sera)
il tertso pasto [alle otto o alle otto e mmeddzo di se:ra]

si chiama « cena ». Molte famiglie non mangiano
si kja:ma « tse:na ». molte famiℓℓe nom 'mandzano

che tre volte al giorno, come i Rossi, ma altre fami-
ke ttre volve al dzorno, ko:me i rossi, ma altre famiℓℓ-

glie fanno un quarto, piccolo pasto alle cinque
ℓe fanno un kwarto, 'pikkolo pasto alle tfinkw

del pomeriggio. A che ora fa colazione la famiglia
del pomeriddzo. a kke o:ra fa kkolattsjo:ne la famiℓℓa



una tavola

mangia
 mangiano

fanno tre pasti:
 mangiano tre
 volte

fa colazione =
 mangia la cola-
 zione

pranzano = mangiano il pranzo

cena = mangia la cena

più tardi (di) ↔ prima (di)

ci sono
ce ne sono

ce ne sono : ci sono delle persone

Rossi? La famiglia Rossi fa colazione alle otto di
rossi? la fami.ʎ.ʎa rossi fa kkolattsjo:ne alle otto di
 mattina. A che ora pranzano i Rossi? Pranzano al-
matti:na. a keke o:ra 'prandzano i rossi? 'prandzano al-
 l'una. E a che ora cena la famiglia? Cena alle otto
lu:na. e a keke o:ra tse:na la fami.ʎ.ʎa? tse:na alle otto
 di sera. Quando i Rossi pranzano e cenano, ci sono
di se:ra. kwando i rossi 'prandzano e 'ttse:nano, tsi so:no
 sei persone a tavola: i genitori e i quattro bambini.
se:i perso:ne a 'tta:vola : i dzenito:ri e i kwattro bambi:ni.
 Non tutti gli italiani fanno colazione alla stessa ora
non tutti ʎ.ʎi italia:ni fanno kolattsjo:ne alla stessa o:ra
 dei Rossi: gli uni fanno colazione prima dei Rossi
dei rossi : ʎi u:ni fanno kolattsjo:ne pri:ma dei rossi
 (alle sette e mezzo o prima ancora), gli altri più
[alle sette e mmeddzo o ppri:ma anko:ra], ʎi altri pju
 tardi dei Rossi (alle otto e mezzo o più tardi ancora).
ttardi dei rossi [alle otto e mmeddzo o ppju ttardi anko:ra].
 Però, neanche i Rossi non fanno colazione alla stessa
pe'ro, ne'anke i rossi nom fanno kolattsjo:ne alla stessa
 ora tutti i giorni: la domenica, fanno colazione alle
o:ra tutti i dzorni : la do'me:nika, fanno kolattsjo:ne alle
 otto e mezzo. Non tutte le persone in Italia pranzano
otto e mmeddzo. non tutte le perso:ne in ita:lia 'prandzano
 alla stessa ora dei Rossi: ci sono delle persone che
alla stessa o:ra dei rossi : tsi so:no delle perso:ne ke
 pranzano prima dei Rossi, ce ne sono che pranzano
'pprandzano pri:ma dei rossi, tse ne so:no ke 'pprandzano

più tardi. E neanche tutti gli italiani non cenano
pju ttardi. e nne'ayke tutti lli italia:ni non 'tse:nano
 alla stessa ora dei Rossi: c'è molta gente in Italia
alla stessa o:ra dei rossi: tʃε mmolta dzente in ita:lja
 che cena prima dei Rossi, ce n'è molta che cena
ke tʃε:na pri:ma dei rossi, tʃε nε mmolta ke tʃε:na
 più tardi di loro. Però, neanche i Rossi non cenano
pju ttardi di lo:ro. pe'ro, ne'ayke i rossi non 'tse:nano
 sempre alla stessa ora: molti giorni cenano più tardi,
sempre alla stessa o:ra: molti dzorni 'tse:nano pju ttardi,
 alle otto e mezzo, e a Ostia cenano sempre più
alle otto e mmeddzo, e a ostia 'tse:nano sempre pju
 tardi che a Roma.
ttardi ke a rro:ma.

La stanza dove la famiglia pranza e cena si chiama
la stantsa do:ve lla fami:lja prandza e tʃε:na si kja:ma
 la sala da pranzo. Nella sala da pranzo ci sono una
la sa:la da pprandzo. nella sa:la da pprandzo tʃi so:no u:na
 grande tavola e sei sedie — una sedia per il padre,
grande 'ta:vola e sse:i se:dje — u:na se:dja per il pa:dre,
 una per la madre e una sedia per ogni bambino:
u:na per la ma:dre e u:na se:dja per ogni bambi:no:
 per Bruno, per Pietro, per Maria, per Pia.
per bru:no, per pje:tro, per mari:a, per pi:a.

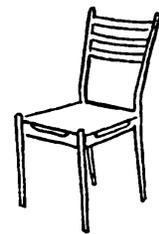
Sulla tavola in sala da pranzo, a pranzo e a cena,
sulla 'ta:vola in sa:la da pprandzo, a pprandzo e a tʃε:na,
 ci sono sei piatti. Dove sono i sei piatti? Sono
tʃi so:no se:i pjatti. do:ve sso:no i se:i pjatti? so:no

molta gente =
molte persone

n' = ne

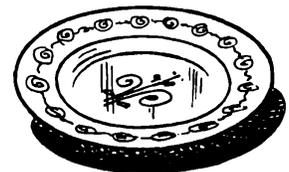
ce n'è molta : c'è
molta gente

sempre : tutte le
volte

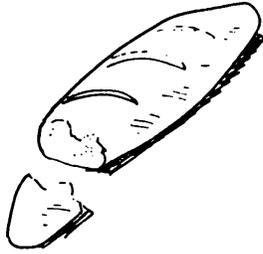


una sedia

in sala da pranzo
= nella sala da
pranzo

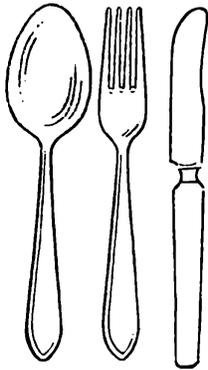


un piatto

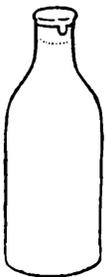


il pane

che cosa? = cosa?



un cucchiaio,
una forchetta,
un coltello



una bottiglia

ce n'è mezzo litro
: c'è mezzo litro
di latte



un bicchiere

davanti ai genitori e davanti a ogni bambino. C'è davanti ai dzenito:ri e ddavanti a oppi bambi:no. tʃɛ anche del pane sulla tavola. Gli italiani mangiano anke del pa:ne sulla 'ta:vola. ʃi italia:ni 'mandzano molto pane ai pasti. Che cosa c'è ancora sulla molto pa:ne ai pasti. ke kko:sa tʃɛ anko:ra sulla tavola? tʃi so:no molte altre kɔ:se : dei koltelli, delle forchette e dei cucchjai: cinque coltelli (la piccola forkette e ddei kukkja:i : tʃɪŋkwe koltelli [la 'pikkola Pia non ha coltello), sei forchette e sei cucchjai. Che pi:a non a kkoltello], sɛ:i forkette e sɛ:i kukkja:i. ke altre cose ci sono sulla tavola? Alcune volte c'è altre kɔ:se tʃi so:no sulla 'ta:vola? alku:ne volte tʃɛ anche una bottiglia sulla tavola, a colazione. Che anke u:na bottiʃʃa sulla 'ta:vola, a kkolattsjo:ne. ke cosa c'è nella bottiglia? C'è del latte. Di che colore kko:sa tʃɛ mnella bottiʃʃa? tʃɛ ddel latte. di ke kkolo:re è il latte? Il latte è bianco. Quanto latte c'è in una ε il latte? il latte ε bbjanʃko. kwanto latte tʃɛ in u:na bottiglia di latte? In una bottiglia grande c'è un bottiʃʃa di latte? in u:na bottiʃʃa grande tʃɛ un litro di latte, in una bottiglia più piccola ce n'è li:tro di latte, in u:na bottiʃʃa pju 'ppikkola tʃɛ nɛ mezzo litro o un quarto di litro. mmeddʒo li:tro o uŋ kwarto di li:tro. Pia beve un bicchiere di latte a colazione, e molte pi:a be:ve um bikkje:re di latte a kkolattsjo:ne, e mmolte

volte ne beve un bicchiere a pranzo. Poi, ne beve
volte ne be:ve um bikkje:re a pprandzo. poi, ne be:ve

ancora alle quattro o alle cinque del pomeriggio.
anjko:ra alle kwattro o alle tsinkwe del pomeriddzo.

Quanto latte beve Pia nel pomeriggio? Ne beve uno
kwanto latte be:ve pi:a nel pomeriddzo? ne be:ve u:no

o due bicchieri. I genitori non bevono latte a cola-
o ddu:e bikkje:ri. i dzenito:ri nom \be:vono latte a kkolat-

zione. Che cosa bevono a colazione? Bevono una
tsjo:ne. ke kko:sa \be:vono a kkolattsjo:ne? \be:vono u:na

tazza di caffè o due. A colazione, molti italiani met-
tattsa di kaf\fe o ddu:e. a kkolattsjo:ne, molti italia:ni \met-

tono del latte nel caffè: un quarto di caffè e tre
tono del latte nel kaf\fe : un kwarto di kaf\fe e ttre

quarti di latte, oppure metà latte e metà caffè. Il
kkwarti di latte, oppu:re me\ta llatte e mme\ta kkaf\fe. il

caffè con molto latte si chiama «caffè e latte» o
kaf\fe kkom molto latte si kja:ma «kaf\fe e llatte» o

«caffellatte». A colazione, in Italia, la gente beve
«kkaffellate». a kkolattsjo:ne, in ita:lìa, la dzente be:ve

molto caffellatte.
molto kaffellate.

Il caffè si beve in una tazza. Sotto la tazza c'è un
il kaf\fe ssi be:ve in u:na tattsa. sotto la tattsa ts\fe um

piattino. Che cos'è un piattino? Un piattino è un piccolo
pjatti:no. ke kkos\ε um pjatti:no? um pjatti:no \ε um \pikkolo

piatto. Sopra il piattino c'è un piccolo cucchiaino.
pjatto. so:pra il pjatti:no ts\fe um \pikkolo kukkja:jo.

ne beve un bicchiere : beve un bicchiere di latte

ne beve : beve del latte

beve bevono

mette mettono

oppure = o
 una metà = ½

il caffè si beve : la gente beve il caffè



una tazza col piattino e col cucchiaino

sopra ←→ sotto

-ino
piatto
piattino
cucchiaino
cucchiaino

nero ←→ bianco



il latte e la panna

senza ←→ con

si fa = la gente fa

Un piccolo cucchiaino si chiama « cucchiaino ». Che
um ʼpikkolo kukkja:jo si kja:ma « kukkja:i:no ». *ke*
cos'è il caffè? Il caffè è una bevanda. Anche il
kko:s ε il kafʼε? il kafʼε ε u:na bevanda. anke il
latte è una bevanda. A colazione, Pia e Pietro non
latte ε u:na bevanda. a kkolattsjo:ne, pi:a e ppje:tro nom
bevono caffè; invece di caffè bevono latte oppure una
ʼbe:vono kafʼε; imve:tse di kafʼε bbe:vono latte oppu:re u:na
tazza di caffè e latte con molto latte e poco caffè.
tattsa di kafʼε e llatte kom molto latte e ppo:ko kafʼε.
Gli italiani non bevono caffelatte che di mattina.
xi italia:ni nom ʼbe:vono kaffellate ke ddi matti:na.

Dopo pranzo e nel pomeriggio si beve del caffè nero.
do:po prandzo e nnel pomeriddzo si be:ve del kafʼε nne:ro.

Il caffè si chiama « nero » quando nel caffè non c'è
il kafʼε ssi kja:ma « ne:ro » kwando nel kafʼε nnon tse
né latte né panna. Il caffè con un poco di latte o di
nne llatte ne ppanna. il kafʼε kkon um po:ko di latte o ddi
panna si chiama « cappuccino ».
panna si kja:ma « kapputtsi:no ».

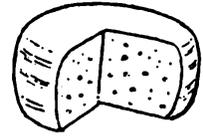
Di che colore è il caffè? Il caffè senza latte è nero.
di ke kkolo:re ε il kafʼε? il kafʼε ssentsa latte ε nne:ro.

Il cappuccino non è nero, ma bruno. Di che colore
il kapputtsi:no non ε nne:ro, ma bbru:no. di ke kkolo:re
è il latte? Il latte è bianco. Anche il pane è bianco
ε il latte? il latte ε bbjanke. anke il pa:ne ε bbjanke
in Italia. Con la panna del latte si fa il burro. Il
in ita:lia. kon la panna del latte si fa il burro. il

burro è giallo. In Italia si mangia poco burro. Che *burro è ddzallo. in ita:lìa si mandza pò:ko burro. ke* cosa si fa col latte? Col latte si fa il formaggio e altre *kekò:sa si fa kkol latte? kol latte si fa il formaddzo e altre* cose. In Italia si fa molto formaggio. Anche in *ko:se. in ita:lìa si fa mmolto formaddzo. anke in* altri paesi si fa molto formaggio. In Italia, il *altri pa'e:zi si fa mmolto formaddzo. in ita:lìa, il* formaggio non si mangia di mattina, ma si mangia *formaddzo non si mandza di matti:na, ma ssi mandza* a pranzo e a cena. *a pprandzo e a ttse:na.*

Che cosa mette il signor Rossi nel suo caffè? Ci mette *ke kekò:sa mette il signor rossi nel su:o kaf'fe? tsi mette* dello zucchero. Quanto zucchero ci mette? Ce ne mette *dello 'ttsukkero. kwanto 'ttsukkero tsi mette? tse ne mette* un cucchiaino. Di che colore è lo zucchero? È bianco. *un kukkja'i:no. di ke kkolo:re è llo 'ttsukkero? è bbjan'ko.* Anche la signora Rossi mette dello zucchero nel caffè, *anke la signo:ra rossi mette dello 'ttsukkero nel kaf'fe,* però lei ce ne mette tre cucchiaini. Lo zucchero è *pe'ro lle:i tse ne mette tre kukkja'i:ni. lo 'ttsukkero è* dolce. La signora Rossi mette molto zucchero nel suo *ddoltse. la signo:ra rossi mette molto 'ttsukkero nel su:o* caffè, e il suo caffè è molto dolce. Il signor Rossi *kaf'fe, e il su:o kaf'fe è mmolto doltse. il signor rossi* mette nel caffè meno zucchero che sua moglie, e il *mette nel kaf'fe mme:no 'ttsukkero ke ssu:a mo.lle, e il*

si mangia poco
burro = la gente
mangia poco
burro



il formaggio

il formaggio si
mangia = la gente
mangia il for-
maggio

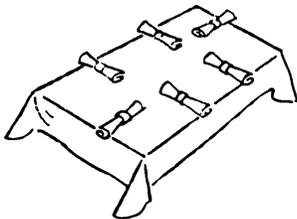
di + lo = dello

ce ne mette un
cucchiaino = ci
mette un cuc-
chiaino di zuc-
chero

Capitolo 8

quello di : il caffè
di

poca gente =
poche persone



la tovaglia e i
tovaglioli



la mano destra

si mangia = la
gente mangia



la mano sinistra

forchetta
forchettina

suo caffè è meno dolce di quello di Teresa Rossi.
su:o kaf'ʃe e mme:no doltʃe di kwello di tere:ʒa rossi.

Il caffè nero senza zucchero non è dolce. In Italia,
il kaf'ʃe nne:ro sentʃa 'ttsukkero non e ddoltʃe. in ita:liã,

poca gente beve il caffè nero senza zucchero.
po:ka dzente be:ve il kaf'ʃe nne:ro sentʃa 'ttsukkero.

Sopra la tavola, a pranzo e a cena, c'è una tovaglia.
so:pra lla 'ta:vola, a pprandʒo e a ttʃe:na, tʃe u:na tovaʎʎa.

Di che colore è la tovaglia? La tovaglia è bianca. Sopra
di ke kkolore e lla tovaʎʎa? la tovaʎʎa e bbjanʎa. so:pra

la tovaglia, davanti a ogni persona c'è un tovagliolo.
lla tovaʎʎa, davanti a ogni perso:na tʃe un tovaʎʎo:lo.

Anche i tovaglioli sono bianchi. Davanti a ogni persona
anche i tovaʎʎo:li so:no bjanʎi. davanti a ogni perso:na

ci sono un piatto, un bicchiere, un coltello, una for-
tʃi so:no um pjatto, um bikkje:re, un koltello, u:na for-

chetta e molte volte c'è anche un cucchiaino. Quando si
ketta e mmolte volte tʃe anche un kukkja:jo. kwando si

mangia, si ha il cucchiaino nella mano destra oppure
mandʒa, si a il kukkja:jo nella ma:no destra oppure

il coltello nella mano destra e la forchetta nella mano
il koltello nella ma:no destra e lla forketta nella ma:no

sinistra. Pia però non ha coltello nella mano destra
sinistra. pi:a pe'ro non a koltello nella ma:no destra

perché è troppo piccola. Lei ha soltanto una forchet-
per'ke e ttroppo 'pikkola. lei a ssoltanto u:na forket-

tina nella mano destra oppure un piccolo cucchiaino.
ti:na nella ma:no destra oppure um 'pikkolo kukkja:jo.

Dove sono il coltello, la forchetta e il cucchiaio? Sono
do:ve sso:no il koltello, la forketta e il kukkja:jo? so:no
 sopra la tovaglia, a destra e a sinistra del piatto: il
so:pra lla tovaλλa, a ddestra e a ssinistra del pjatto : il
 coltello e il cucchiaio a destra, la forchetta a sinistra.
koltello e il kukkja:jo a ddestra, la forketta a ssinistra.

E molte volte, i tovaglioli sono sopra i piatti. A pranzo
e mmolte volte, i tovaλλo:li so:no so:pra i pjatti. a ppranzo
 e a cena, c'è anche un fiasco sulla tavola. Che cosa
e a tse:na, tse anke um fjasko sulla 'ta:vola. ke kko:sa
 c'è nel fiasco? Nel fiasco c'è del vino. Quanto vino
tse nnel fjasko? nel fjasko tse ddel vi:no. kwanto vi:no

c'è in un fiasco? In un fiasco piccolo non c'è che un
tse in um fjasko? in um fjasko 'pikkolo non tse kke un
 litro di vino, ma in un fiasco grande ce ne sono due.
li:tro di vi:no, ma in um fjasko grande tse ne so:no du:e.

Il signor Rossi versa del vino nel suo bicchiere, nel
il sign'or rossi versa del vi:no nel su:o bikkje:re, nel
 bicchiere di sua moglie e nei bicchieri di Bruno e di
bikkje:re di su:a moλλe e nei bikkje:ri di bru:no e ddi
 Maria. Però non versa molto vino nei bicchieri di Bruno
mari:a. pe'ro nom versa molto vi:no nei bikkje:ri di bru:no

e di Maria. Alla domenica, il papà versa del vino
e ddi mari:a. alla do'me:nika, il pa'pa vversa del vi:no
 anche nel bicchiere di Pietro, però solo mezzo bic-
anke nel bikkje:re di pje:tro, pe'ro sso:lo meddzo bik-
 chiere. Poi versa dell'acqua nel bicchiere di Pietro,
kje:re. po:i versa dell'akwa nel bikkje:re di pje:tro,



un fiasco

**ce ne sono due : ci
 sono due litri di
 vino**

alla domenica =
 la domenica

**del vino
 dello zucchero
 della panna
 dell'acqua**

quand' : quando

perché Pietro beve soltanto vino con acqua. Pia non
per'ke ppje:tro be:ve soltanto vi:no kon akkwa. pi:a nom
 beve ancora vino; i bambini piccoli bevono latte o
be:ve anko:ra vi:no; i bambi:ni 'pikkoli 'be:vono latte o
 acqua invece di vino. Di che colore è l'acqua? L'acqua
akkwa imve:tse di vi:no. di ke kkolo:re ε ll akkwa? l akkwa
 non ha colore. E il vino di che colore è? Il vino è
non a kkolo:re. e il vi:no di ke kkolo:re ε? il vi:no ε
 bianco o rosso. Quand'è a Roma, il signor Rossi a
bbjanke o rosso. kwand ε a rro:ma, il sign'or rossi a
 pranzo e a cena beve del vino rosso, ma ad Ostia
pprandzo e a ttse:na be:ve del vi:no rosso, ma ad ostia
 beve soltanto vino bianco. Il vino bianco è molte volte,
be:ve soltanto vi:no bjanke. il vi:no bjanke ε mmolte volte,
 ma non sempre, più dolce del vino rosso.
ma nnon sempre, pju ddoltse del vi:no rosso.
 Cosa c'è sopra la tavola a pranzo e a cena? C'è una
ko:sa tse sso:pra lla 'ta:vola a pprandzo e a ttse:na? tse u:na
 tovaglia. E che cosa c'è davanti a ogni persona?
tovaġġa. e kke kko:sa tse ddavanti a ogni perso:na?
 Ci sono un tovagliolo, un bicchiere, un piatto e, a
tse so:no un tovaġġo:lo, um bikkje:re, um pjatto e, a
 destra e a sinistra del piatto, un coltello, un cucchiaio
ddestra e a ssinistra del pjatto, un koltello, un kukkja:jo
 e una forchetta. Che cosa c'è sotto le tazze? Ci sono
e u:na forketta. ke kko:sa tse sotto le tattse? tse so:no
 i piattini. E sopra il piattino? C'è un cucchiaino.
i pjatti:ni. e sso:pra il pjatti:no? tse un kukkja:i:no.

ESERCIZIO A.

ne ha uno ce n'è uno
ne ha due ce ne sono due

Quanti anni ha Pietro? *Ne ha dieci.*
 Quanti nonni hanno i bambini? *Ne hanno due.*
 Quante bambine hanno i Rossi?
 Quanti fratelli ha Bruno?
 Ha due sorelle Maria? No,
 Quanti anni ha Gherardo Brunotti?
 Quante sorelle ha la signora Rossi?
 Quanti abitanti ci sono a Roma? *Ce ne sono due milioni.*
 Quante persone ci sono nella famiglia Rossi? *Ce ne sono sei.*
 Quanto vino c'è in un fiasco piccolo? *Ce n'è un litro.*
 Ci sono molti abitanti in Italia? Sì,
 Quanto zucchero mette la signora Rossi nel caffè?
 C'è molta gente che cena prima dei Rossi? Sì,
 Quanto latte c'è in una bottiglia grande?
 Ci sono molti abitanti a Frascati? No,
 Mette molto o poco vino nel bicchiere di Pietro il signor Rossi?

ESERCIZIO B.

Alle otto la famiglia Rossi è a —. I Rossi — tre volte al giorno. I tre — si chiamano: la —, alle otto di mattina, il —, all'una, e la —, alle otto di sera. Quando i Rossi — o cenano, ci sono sei persone — tavola. Molta

PAROLE:

l'acqua
una bevanda
un bicchiere
una bottiglia
il burro
il caffè
un caffelatte
un cappuccino
una cena
una colazione
un coltello
una cosa
un cucchiaino
un cucchiaio
un fiasco
una forchetta
una forchettina
il formaggio
la gente
il latte
un litro
una mano
una metà
il pane
la panna
un pasto
un piattino
un piatto
un pranzo
una sala da pranzo
una sedia
una tavola
una tazza
una tovaglia
un tovagliolo
il vino
lo zucchero
bianco
bruno
destro, -a
dolce

nero
ogni
sinistro, -a
beve
si beve
bevono
cena
cenano
si fa
fanno
si ha
mangia
si mangia
mangiano
mettono
pranza
pranzano
versa
dello
ce ne
che cosa?
davanti a
invece di
oppure
quand'
n'
sempre
senza
sopra
sotto
tardi
a destra di
al giorno
alla domenica
a sinistra di
fa colazione
metà latte
poca gente
un poco di
gli uni ... gli
altri

— in Italia pranza e — alla stessa ora dei Rossi, ma altre persone pranzano e — prima dei Rossi o più — dei Rossi. Ma neanche i Rossi non pranzano e non cenano — alla stessa ora.

I Rossi pranzano e cenano in — da —, dove ci sono una grande tavola e sei —, due per i genitori e una per — bambino. Sulla tavola ci sono sei —, uno — a ogni persona. Cosa c'è ancora sulla tavola? Ci sono dei —, dei — e delle —, a destra e a sinistra dei piatti. Pia — latte a colazione. Di che colore è il latte? È —. A colazione, i genitori — una tazza di — o due. I bambini bevono del — e —. Il caffè è una —. Il caffè — latte si chiama « — ». Il caffè con — poco di latte si chiama « — ». Cosa si fa — la panna? Si fa il —. Col latte si fa il —. Nel caffè si mette dello —. Lo — è —. Sopra la tavola c'è una — bianca e sei —. C'è anche un — con due litri di vino. Il signor Rossi — del vino nel suo —. Nel bicchiere di Pietro, versa anche dell'—.

ESERCIZIO C.

Come si chiamano i tre pasti?
Pranzano sempre alla stessa ora i Rossi?
Cosa c'è sopra la tavola a pranzo e a cena?
Quanto latte c'è in una bottiglia?
Quanto vino c'è in un fiasco grande?
Cosa c'è sotto la tazza?
E cosa c'è sopra il piattino?
Cos'è il caffè e latte?
Con che cosa si fa il burro? E il formaggio?
In che mano si ha il coltello quando si mangia?

IL COMPLEANNO

Oggi è il cinque aprile, e Teresa Rossi ha trentasei
oddzi ε il tsinkwe apri:le, e ttere:za rossi a ttrenta'se:i

anni. Ieri, quattro aprile, Teresa Rossi non aveva
anni. jε:ri, kwattro apri:le, tere:za rossi non ave:va

ancora trentasei anni, ma oggi, cinque aprile, sì. Oggi
an'ko:ra trenta'se:i anni, ma oddzi, tsinkwe apri:le, si. oddzi

è il compleanno della signora Rossi. Il compleanno del
ε il komple'anno della signo:ra rossi. il komple'anno del

signor Rossi è il sei luglio. Il sei luglio Carlo Rossi
sign'por rossi ε il sei lu'lu'o. il sei lu'lu'o karlo rossi

avrà quarantatré anni.
a'vra kkwaranta'tre anni.

Oggi non è la mamma che sveglia i bambini, perché
oddzi non ε lla mamma ke zve'la i bambi:ni, per'ke

quando è il suo compleanno Teresa Rossi non si sveglia
kkwando ε il suo komple'anno tere:za rossi non si zve'la

alle sei, ma alle sette. Questa mattina è Pia che alle
alle sei, ma alle sette. kwesta matti:na ε ppi:a ke alle

sei e mezzo si alza e chiama sua sorella: « Mariuc-
se:i e mmeddzo si altsa e kija:ma su:a sorella : « mari'ut-

cia! ». Ma Maria dorme e non sente Pia. Pia chiama
tfa! ». ma mmari:a dorme e nnon sente pi:a. pi:a, kija:ma

ancora una volta: « Mariuccia! ». Questa volta Maria
an'ko:ra u:na volta : « mari'uttfa! ». kwesta volta mari:a

sì : ha 36 anni

questa mattina =
la mattina di oggi

Mariuccia =
piccola Maria

la sente : sente Pia

risponde ←
domanda →

fa
fanno

allora : poi

camera = stanza
da letto

le sentono : sen-
tono le sorelle

-e
-ono

risponde
rispondono
sente
sentono

la sente e domanda: « Che cosa c'è, Pia? Perché non
la sente e ddomanda : « ke kko:sa tʃ ɛ, pi:a? perʃke nnon
è la mamma che mi sveglia? ». Pia risponde: « Non è
ɛ lla mamma ke mmi zveʃʃa? ». pi:a risponde : « non ɛ
la mamma che ti sveglia, perché oggi è il compleanno
lla mamma ke tti zveʃʃa, perʃke oddzi ɛ il kompleʃanno
della mamma ». Maria: « Il compleanno della mam-
della mamma ». mari:a : « il kompleʃanno della mam-
ma? ». Pia: « Sì, è il cinque aprile oggi ». Maria: « Dove
ma? ». pi:a : « si, ɛ il tʃɪŋkwe apri:le oddzi ». mari:a : « do:ve
sono Bruno e Pietro? Sono svegli? ». Pia: « No, dor-
sso:no bru:no e ppje:tro? so:no zveʃʃi? ». pi:a : « no, ʃdor-
mono ». Maria: « Dormono ancora? Ma è già tardi:
mono ». mari:a : « ʃdormono anko:ra? ma ɛ ddza ttardi :
sono le sette meno venti! Fra venti minuti la mamma
so:no le sette me:no venti! fra vventi minu:ti la mamma
sarà sveglia ». *saʃra zveʃʃa ».*

Cosa fanno allora le due bambine? Vanno nella ca-
ko:sa fanno allo:ra le du:e bambi:ne? vanno nella ʃka:-
mera dei due fratelli e chiamano: « Bruno! Pietro! ».
mera dei du:e fratelli e ʃkja:mano : « bru:no! pje:tro! ».

Prima, i due fratelli non rispondono alle loro sorelle,
pri:ma, i du:e fratelli non risʃpondoɲo alle lo:ro sorelle,
perché dormono e non le sentono; ma poi, quando le
perʃke ʃddormono e nnon le ʃsentono; ma ppo:i, kwando le
bambine chiamano ancora una volta, Bruno si sveglia
bambi:ne ʃkja:mano anko:ra u:na volta, bru:no si zveʃʃa

e domanda: « Che cosa c'è? ». Pia: « È il compleanno e domanda : « ke ke:sa tʃɛ? ». pi:a : « ɛ il komple'anno della mamma e tu dormi ancora! ». Bruno: « Ma io della mamma e ttu ddormi anko:ra! ». bru:no : « ma i:o non dormo! Io sono sveglio! ». Pia: « E Pietro? ». Pietro: non dormo! i:o so:no zve'ʎo! ». pi:a : « e ppje:tro? ». pje:tro : « Aaah ... ». Pia: « Tu non sei sveglio, Pietro! ». Pietro: « aaaa... ». pi:a : « tu nnon se:i zve'ʎo, pje:tro! ». pje:tro : « Sì; sono sveglio. Ma perché non è la mamma che ci « si; so:no zve'ʎo. ma pper'ke nnon ɛ lla mamma ke tʃi sveglia oggi? ». Maria: « Non è lei che vi sveglia perché zve'ʎa oddzi? ». mari:a : « non ɛ lle:i ke vi zve'ʎa per'ke oggi è il suo compleanno ». Allora i due fratelli si aloddzi ɛ il su:o komple'anno ». allo:ra i du:e fratelli si 'alzano anche loro, perché è molto tardi. Poi Bruno dottsano anke lo:ro, per'ke ɛ mmolto tardi. poi bru:no domanda a Maria: « Chi va prima nella stanza da bagno? manda a mmari:a : « ki vva ppri:ma nella stantsa da bbagno? Ci vai tu o ci vado io? ». Maria: « Ci vado io con Pia ». tʃi va:i tu o tʃi va:do i:o? ». mari:a : « tʃi va:do i:o kom pi:a ». Alle sette meno cinque, i quattro bambini sono tutti alle sette me:no tʃinque, i kwattro bambi:ni so:no tutti nella camera delle sorelle, e Bruno dice: « Io ho questo nella 'ka:mera delle sorelle, e bbru:no di:tʃe : « i:o ɔ kekwesto libro per la mamma »; poi domanda: « E tu che cos'hai, li:bro per la mamma »; poi domanda : « e ttu keke kekos a:i, Pietro? ». Pietro: « Anch'io ho un libro! E voi, bamppje:tro? ». pje:tro : « anki i:o ɔ un li:bro! e vvo:i, bam-

io dormo
tu dormi
lui dorme

io sono
tu sei
lui è

io vado
tu vai
lui va

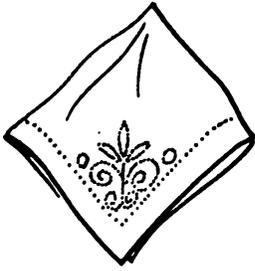
io ho
tu hai
lui ha
noi abbiamo
voi avete
loro hanno

questo libro
questa volta
questi fiori

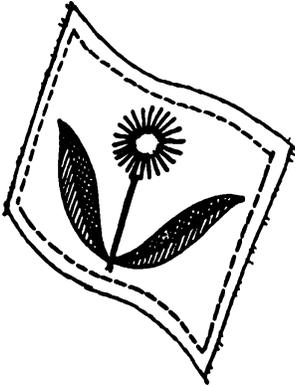


un libro

anch' : anche



un fazzoletto



un ricamo

fa
ha fatto
l' : lo
suo fratello
il suo fratellino



Pia mostra il
ricamo a Bruno

ciò che : la cosa
che
sua sorella
la sua sorellina

bine? Che cosa avete voi per la mamma? ». Maria:
bi:ne? ke ke:sa ave:te vo:i per la mamma? ». *mari:a :*

« Noi abbiamo questi fiori. E poi abbiamo un fazzo-
« no:i abbja:mo kwesti fjo:ri. e ppo:i abbja:mo um fattso-

letto e un ricamo ». (Maria fa ogni anno un ricamo
letto e un rika:mo ». [*mari:a fa ogni anno un rika:mo*

per la mamma). Pietro: « Chi ha fatto questo ricamo?
per la mamma]. *pje:tro :* « *ki a ffatto kwesto rika:mo?*

L'hai fatto tu, Maria? ». Maria: « Sì, l'ho fatto io ». E
l'a:i fatto tu, mmari:a? ». *mari:a :* « *si, l'o ffatto i:o* ». e

Maria mostra il ricamo al suo fratellino. Pietro allora
mmari:a mostra il rika:mo al su:o fratelli:no. pje:tro allo:ra

dice a Maria: « È molto bello! »; poi domanda: « L'hai
di:tse a mmari:a : « *e mmolto bello!* »; *po:i domanda :* « *l'a:i*

fatto da sola? ». Maria: « Sì, l'ho fatto da sola ». Poi
fatto da sso:la? ». *mari:a :* « *si, l'o ffatto da sso:la* ». *po:i*

Pia mostra il ricamo a Bruno, e anche lui dice che
pi:a mostra il rika:mo a bbru:no, e anke lu:i di:tse ke

il ricamo è molto bello. « Anche i fiori che hai per
il rika:mo e mmolto bello. « anke i fjo:ri ke a:i per

la mamma sono molto belli », dicono Bruno e Pietro
la mamma so:no molto belli », *'di:kono bru:no e ppje:tro*

a Maria. Anche la piccola Pia mostra agli altri ciò
a mmari:a. anke la 'pikkola pi:a mostra a lli altri tfo

che ha per la mamma, e Bruno dice alla sua sorellina
ke a pper la mamma, e bbru:no di:tse alla su:a sorelli:na

che anche ciò che ha lei per la mamma è molto bello.
ke anke tfo ke a lle:i per la mamma e mmolto bello.

Poi, i quattro bambini entrano nella camera dei genitori.
poi, i kwattro bambi:ni 'entrano nella 'ka:mera dei dzenitori.
nito:ri.

La sveglia non ha ancora suonato e la signora Rossi dorme. Quando i bambini entrano, svegliano la loro mamma: « Mamma! Mamma! ». E adesso la signora Rossi è sveglia e domanda: « Che cosa c'è? ». « C'è che è il tuo compleanno, mamma! », dice Bruno, e gli altri dicono: « Molti auguri per il tuo compleanno, mamma! ». Poi, Pia dà il suo fazzolettino alla sua mamma e dice ancora una volta: « Molti auguri, mamma! ». La signora Rossi prende il fazzoletto dalla mano di Pia e dice: « Grazie, Pia! Com'è bello il tuo regalo! Sei una buona bambina! », e bacia la sua bambina.

dice **che** il ricamo è bello = dice: « Il ricamo è bello ».

dice
dicono

suona
ha suonato

sua madre
la sua mamma

com'è = come è



la mamma bacia Pia

le dà : dà alla
mamma

un bel libro
il libro è bello

-uccio
-uccia

Pietruccio
Mariuccia

ciò che le dà suo
figlio : ciò che
suo figlio le dà

gli dice : dice a
Bruno

un buon bambino
il bambino è
buono

bacia
ha baciato

i bei fiori
i fiori sono belli

Poi è Pietro che dice alla mamma: « Auguri, mam-
po:i ε ppje:tro ke ddi:tse alla mamma : « aũgu:ri, mam-

mina! » e le dà il suo regalo: un bel libro. « Grazie,
mi:na! » e lle da il su:o rega:lo : um bel li:bro. « grattsje,

Pietruccio! Anche tu sei un buon bambino! », dice la
pjetruttsfo! anke tu sse:i um bwom bambi:no! », di:tse la

signora Rossi a Pietro; prende ciò che le dà suo figlio
siyno:ra rossi a ppje:tro; prende tfo kke lle da ssu:o fi:li:lo

e lo bacia anche lui. Dopo Pietro è Bruno che dice
e llo ba:tfa anke lu:i. do:po pje:tro ε bbru:no ke ddi:tse

« auguri » alla mamma e le dà il suo regalo. La signora
« aũgu:ri » alla mamma e lle da il su:o rega:lo. la siyno:ra

Teresa gli dice grazie come agli altri, e gli dice che
tere:za ʎʎi di:tse grattsje ko:me aʎʎi altri, e ʎʎi di:tse ke

anche il suo regalo è molto bello e che anche lui è
anke il su:o rega:lo ε mmolto bello e kke anke lu:i ε

molto buono. Poi lo bacia, come ha baciato Pia e
mmolto bwono. po:i lo ba:tfa, ko:me a bbatfa:to pi:a e

Pietro.

ppje:tro.

L'ultima è Maria. « Buon compleanno, mamma! Augu-
l'ultima ε mmari:a. « bwɔŋ komple'anno, mammi:na! aũgu:-

ri! », dice la bambina; bacia la sua mamma e le dà
ri! », di:tse la bambi:na; ba:tfa la su:a mammi:na e lle da

i suoi regali: i bei fiori e il ricamo. « Grazie, Mariuccia!
i swɔ:i rega:li : i bei fjo:ri e il rika:mo. « grattsje, mari'uttfa!

Com'è bello questo ricamo! E come sono belli questi
kom ε bbello kwesto rika:mo! e kko:me sso:no belli kwesti

fiori! », le dice la mamma e poi anche lei le domanda:
fjo:ri! », *le di:tse la mamma e ppo:i anke le:i le domanda :*

« L'hai fatto tu, questo bel ricamo? ». « Sì, mammina,
« la:i fatto tu, kwesto bel rika:mo? ». « *si, mmammi:na,*

l'ho fatto da sola », le risponde Maria. E la mamma le
l'o ffatto da sso:la », le risponde mari:a. e lla mamma le

dice che anche lei è una bambina molto buona. « Siete
di:tse ke anke le:i e u:na bambi:na molto bwo:na. « sje:te

tutti e quattro dei buoni bambini! ». *tutti e kkwattro dei bwo:ni bambi:ni! ».*

Mentre i bambini danno i loro regali alla signora Rossi,
mentre i bambi:ni danno i lo:ro rega:li alla signo:ra rossi,

il signor Rossi, che i bambini hanno svegliato, si alza
il sign'or rossi, ke i bambi:ni anno svekka:to, si altsa

anche lui e dà a Teresa Rossi il suo regalo. Il regalo
anke lu:i e dda a ttere:za rossi il su:o rega:lo. il rega:lo

di Carlo Rossi è il più bello di tutti: una bella borsetta
di karlo rossi e il pju bbello di tutti : u:na bella borsetta

di Firenze. È molto bella, però la mamma dice che
di firentse. e mmolto bella, pe'ro lla mamma di:tse ke

anche il regaluccio di Pia, il fazzolettino bianco, è
anke il regaluttso di pi:a, il fattsoletti:no bjanke, e

molto bello.
mmolto bello.

« E adesso », dice la signora Rossi quando ha detto
« e adesso », di:tse la signo:ra rossi kwando a ddetto

grazie a tutti e cinque e ha baciato anche suo marito,
grattsje a ttutti e ttfinkwe e a bbatfa:to anke su:o mari:to,

le dice, le domanda : dice, domanda a Maria

le risponde :
 risponde alla
mamma

una buona bambina
 la bambina è
buona

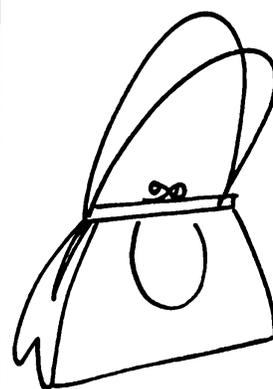
tu sei
 voi siete

dà
 danno

sveglia
 ha svegliato

-a
 suona
 bacia
 sveglia

-ato
 ha suonato
 ha baciato
 ha svegliato



una borsetta

dice
 ha detto

Capitolo 9

-o -iamo
-i -ate
-a -ano

lavo laviamo
lavi lavate
lava lavano

mi ci
ti vi
si si

(io) **mi** lavo
(tu) **ti** lavi
(lui, lei) **si** lava
(noi) **ci** laviamo
(voi) **vi** lavate
(loro) **si** lavano

-o -iamo
-i -ite
-e -ono

vesto vestiamo
vesti vestite
veste vestono

faccio facciamo
fai fate
fa fanno



una via di Roma

cugino = figlio di
uno zio o di una
zia

« adesso mi alzo anch'io, mi lavo e mi vesto! ». « Prima
« *adesso mi altso anke i:o, mi la:vo e mmi vesto!* ». « *pri:ma*

ti lavi tu, poi mi lavo io mentre tu ti vesti », dice suo
ti la:vi tu, po:i mi la:vo i:o mentre tu tti vesti », *di:tse su:o*

marito. Poi dice ai bambini: « E voi? Fate colazione
mari:to. po:i di:tse ai bambi:ni: « e vvo:i? fa:te kolattsjo:ne

mentre la mamma ed io ci laviamo e ci vestiamo? ». *mentre la mamma ed i:o tsi lavja:mo e ttfi vestja:mo?* ».

« Sì, papà », dice Bruno, « mentre tu e la mamma vi
« *si, ppa'pa* », *di:tse bru:no*, « *mentre tu e lla mamma vi*

lavate e vi vestite, noi facciamo colazione ». Ma Pia
lava:te e vvi vesti:te, no:i fattsa:mo kolattsjo:ne ». *ma ppi:a*

dice: « No, io adesso non faccio colazione! ». Teresa
di:tse: « no, i:o adesso nom fattso kolattsjo:ne! ». *tere:za*

Rossi: « E perché non fai colazione anche tu, Pia? ». *rossi: « e pper'ke nnom fa:i kolattsjo:ne anke tu, ppi:a? »*.

Pia: « Perché io faccio colazione con voi due! ». *pi:a: « per'ke i:o fattso kolattsjo:ne kom vo:i du:e! »*.

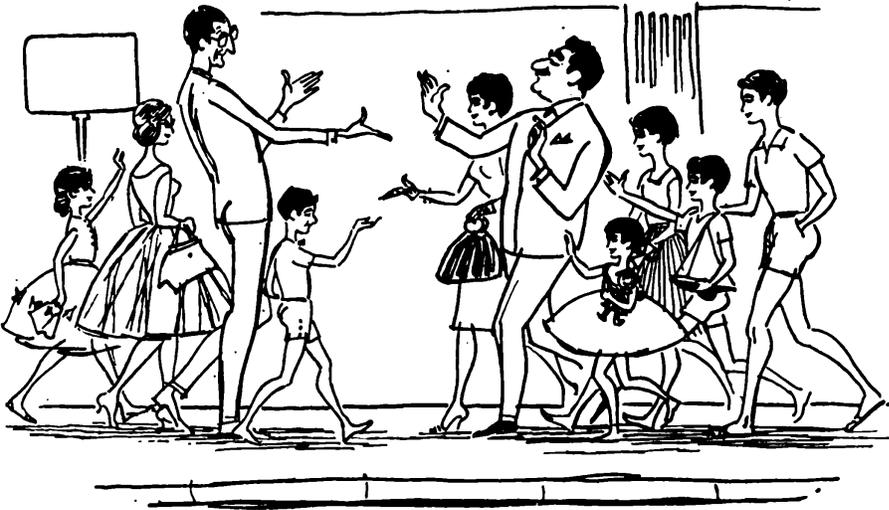
Un'ora dopo, i Rossi hanno fatto colazione e vanno
un o:ra do:po, i rossi anno fatto kolattsjo:ne e vvano

in città. In via Veneto i Rossi incontrano i Benelli: i
in tfit'ta. im vi:a ve:neto i rossi ij'kontrano i benelli: i

genitori, Emma e Gino, e i due bambini, Giovanni e
dzenito:ri, emma e ddzi:no, e i du:e bambi:ni, dzovanni e

Lucia, cugino e cugina dei bambini Rossi. « Teresa!
llu'tfi:a, kudzi:no e kkudzi:na dei bambi:ni rossi. « tere:za!

buon giorno! », dice Emma Benelli alla signora Rossi.
bwon dzorno! », *di:tse emma benelli alla signo:ra rossi.*



i Rossi incontrano i Benelli

« Buon giorno, Carlo! », dice poi al fratello. Suo marito
« bwon dzorno, karlo! », di:tse po:i al fratello. su:o mari:to

pure dice buon giorno ai Rossi, e i Rossi rispondono:
pu:re di:tse bwon dzorno ai rossi, e i rossi ris'pondono :

suo marito **pure**
 = **anche** suo
 marito

« Buon giorno! ». Quando tutti hanno detto buon giorno
« bwon dzorno! ». kwando tutti anno detto bwon dzorno

a tutti, Carlo Rossi domanda dove vanno i Benelli:
a ttutti, karlo rossi domanda do:ve vvanno i benelli :

« Dove andate voi? ». Emma: « Noi andiamo dove an-
« do:ve anda:te voi:i? » emma : « no:i andja:mo do:ve an-

(noi) andiamo
 (voi) andate
 (loro) vanno

date voi ». Carlo Rossi: « Allora andiamo tutti al Corso ».
da:te voi:i ». karlo rossi : « allo:ra andja:mo tutti al korso ».

(Il Corso è una delle più belle vie di Roma). Pietro
[il korso e u:na delle pju bbelle vi:e di ro:ma]. pje:tro

domanda a suo cugino, Giovanni Benelli: « Quanti siamo
domanda a ssu:o kudzi:no, dzovanni benelli : « kwanti sja:mo

adesso? ». Giovanni risponde: « Voi siete in sei e noi
adesso? ». dzovanni risponde: « voi:i sje:te in se:i e nno:i

siamo in quattro
 = siamo quattro

Capitolo 9

(noi) siamo
(voi) siete
(loro) sono

il cugino e la cu-
gina = i cugini

l' : lo
l'ha detto : ha
detto che è il com-
pleanno di Teresa
Rossi

dà
ha dato

hai regalato =
hai dato

siamo in quattro ». Pia: « Allora siamo in dieci! », *sja:mo in kwattro* ». *pi:a* : « *allo:ra sja:mo in dje:tʃi!* ».

Mentre le due famiglie vanno al Corso, Maria e Pia *mentre le due famiʃʃe vanno al korso, mari:a e ppi:a*

raccontano ai loro cugini ciò che hanno fatto prima *rakʃkontano ai lo:ro kudzi:ni tʃo kke anno fatto pri:ma*

della colazione. « Oggi è il compleanno della mamma », *della kolattsjo:ne. « oddzi e il kompleʃanno della mamma »,*

dice Pia. Lucia: « L'ha detto il papà ieri sera ». Poi, *di:tʃe pi:a. luʃʃi:a* : « *la ddetto il paʃpa je:ri se:ra* ». *po:i,*

a Teresa Rossi: « Molti auguri, zia Teresa! ». Teresa *a ttere:ʒa rossi* : « *molti aũgu:ri, tʃi:a tere:ʒa!* ».

Teresa Rossi: « Grazie, Lucia! ». Lucia, a Pia: « Che cosa le *rossi* : « *grattsje, luʃʃi:a!* ». *luʃʃi:a, a ppi:a* : « *ke kko:sa le*

hai dato, alla zia Teresa? ». Pia: « Le ho dato un bel *a:i da:to, alla tʃi:a tere:ʒa?* ». *pi:a* : « *le o dda:to um bel*

fazzolettino bianco per la borsetta che le ha dato il *fattsjoletti:no bjanko per la borsetta ke lle a dda:to il*

papà ». Lucia: « E tu, Maria, che cosa hai regalato alla *paʃpa* ». *luʃʃi:a* : « *e ttu, mmari:a, ke kko:sa a:i regala:to alla*

zia Teresa? ». Maria: « Io le ho regalato dei bei fiori *tʃi:a tere:ʒa?* ». *mari:a* : « *i:o le o rregala:to dei bei fjo:ri*

e un ricamo che ho fatto io, da sola ». Pia: « Ed è *e un rika:mo ke o ffatto i:o, da sso:la* ». *pi:a* : « *ed e*

molto, molto bello! ». Giovanni: « E tu, Pietro, che *mmolto, molto bello!* ». *dzovanni* : « *e ttu, ppje:tro, ke*

cosa le hai regalato? ». Pietro: « Io? Le ho regalato un *kko:sa le a:i regala:to?* ». *pje:tro* : « *i:o? le o rregala:to un*

libro ». Bruno: « Io pure. Le abbiamo dato un libro
li:bro ». *bru:no* : « *i:o pu:re. le abbj:mo da:to un li:bro*
 tutti e due ». Poi, Maria racconta a sua cugina che lei
tutti e ddu:e ». *po:i, mari:a rakkonta a ssu:a kudzi:na ke lle:i*
 e gli altri erano già svegli alle sei e mezzo : « E
e lli altri l'ε:rano dza zve lli alle se:i e mmeddzo : « e
 voi? ». Lucia: « Noi? Non prima delle sette e un
vvo:i? ». *lu'tsi:a* : « *no:i? nom pri:ma delle sette e un*
 quarto, come le altre mattine ». Poi Lucia domanda:
kwarto, ko:me lle altre matti:ne ». *po:i lu'tsi:a domanda* :
 « Maria, com'è la borsetta che lo zio Carlo ha dato
« mari:a, kom ε lla borsetta ke llo tsi:o karlo a dda:to
 alla zia Teresa? ». Maria: « È una borsetta di Firenze:
alla tsi:a tere:za? ». *mari:a* : « *ε u:na borsetta di firentse* :
 bianca e nera ». Lucia: « Bianca e nera? È bella, no? ». *bjanka e nne:ra* ». *lu'tsi:a* : « *bjanka e nne:ra? ε bbella, no?* ».
 Maria: « Sì, molto bella ». E fino al Corso, Maria rac-
mari:a : « *si, molto bella* ». e *ffi:no al korso, mari:a rak-*
 conta a sua cugina com'è la borsetta della mamma.
konta a ssu:a kudzi:na kom ε lla borsetta della mamma.

io pure = anch'io

ESERCIZIO A.

sono	siamo
sei	siete
è	sono

Pia: « Maria, — sveglia? ». Maria: « Sì, — sveglia.
 — svegli Bruno e Pietro? ». Pia: « No, solo noi due

PAROLE:

un augurio
 una borsetta
 una camera
 un compleanno
 un corso

una cugina
 un cugino
 un fazzolettino
 un fazzoletto
 un fratellino
 grazie
 un libro
 una mammina
 un regalo
 un regaluccio
 un ricamo
 una sorellina
 una via
 bei
 bel
 bello
 buon
 buono
 si alzano
 andate
 andiamo
 bacia
 baciato
 dà
 danno
 dato
 detto
 dice
 dicono
 domanda
 dormo
 dormi
 entrano
 faccio
 fai
 facciamo
 fate
 fatto
 ho
 hai
 abbiamo
 avete
 incontrano
 mostra

— sveglie ». Pia e Maria: « Bruno e Pietro, — svegli? ». Bruno: « Io sì, — sveglio, ma Pietro non — ancora sveglio ».

ho	abbiamo
hai	avete
ha	hanno

Pietro: « Che cos' — per la mamma, Bruno? ». Bruno: « — un libro ». Pietro: « Allora — un libro per la mamma tutti e due ». Bruno: « E voi, Pia e Maria, che cos' — per la mamma? ». Maria dice che lei — un ricamo. Pia — un fazzolettino e le due sorelle — anche dei bei fiori.

vado	andiamo
vai	andate
va	vanno

Maria: « Adesso io — nella stanza da bagno. Ci — anche tu, Pia? ». Pia dice che anche lei — nella stanza da bagno. I fratelli ci — dopo le bambine. In via Veneto, Carlo Rossi domanda ai Benelli: « Dove — voi? ». Emma Benelli: « Noi — dove — voi! ».

faccio	facciamo
fai	fate
fa	fanno

A che ora — colazione i Rossi? La famiglia Rossi — colazione alle otto. Bruno, a Giovanni: « Tu a che ora — colazione la domenica? ». Giovanni: « La domenica — colazione alle otto e mezzo. E voi, a che ora — colazione la domenica? ». Bruno: « — colazione anche noi alle otto e mezzo la domenica ».

io (mi) lav-o	io (mi) vest-o
tu (ti) lav-i	tu (ti) vest-i
lui (si) lav-a	lui (si) vest-e
noi (ci) lav-iamo	noi (ci) vest-iamo
voi (vi) lav-ate	voi (vi) vest-ite
loro (si) lav-ano	loro (si) vest-ono

Maria va nella stanza da bagno e lav- Pia. Prima si lav- le bambine, poi i fratelli. Teresa Rossi: « Maria, lav- tu Pia oggi? ». Maria: « Sì, oggi la lav- io ». Maria, a Bruno e Pietro: « Vi lav- prima, oggi? ». Bruno e Pietro: « No, oggi voi vi lav- prima, poi noi ci lav- ». Bruno: « Adesso, io mi vest-, mentre tu ti lav-, Pietro ». Maria non vest- Pietro. Pietro, Bruno e Maria si vest- da soli. Carlo Rossi, ai bambini: « Cosa fate voi mentre la mamma ed io ci vest-? ». I bambini: « Mentre tu e la mamma vi vest-, noi facciamo colazione ».

ESERCIZIO B.

Oggi è il — di Teresa Rossi. Alle sei e mezzo Pia chiama sua sorella: « —! ». Prima, Maria non — Pia. Allora Pia chiama ancora, e — volta Maria si sveglia e —: « Che cosa c'è, Pia? ». Pia —: « C'è — oggi è il compleanno della mamma ». Poi le due bambine vanno nella — dei due fratelli. Pia: « Bruno, — ancora o sei sveglio? ». Bruno: « Non — più! ».

Maria: « — ho dei bei — per la mamma, e —, Bruno e Pietro, che cos'avete per la mamma? ». Bruno: « — abbiamo dei libri. E —, Pia, che cos'hai? ». Pia: « Io

prende
racconta
raccontano
regalato
risponde
rispondono
sente
sentono
suonato
sono
sei
siamo
siete
svegliano
svegliato
vado
vai
mi alzo
mi lavo
ti lavi
ci laviamo
vi lavate
mi vesto
ti vesti
ci vestiamo
vi vestite
trentasei
quarantatré
adesso
allora
anch'
che
ciò
com'
mentre
no?
pure
questo
io
tu
noi
voi
(il) tuo
mi

ti
gli
le
ci
vi
buon com-
pleanno!
buon giorno!
che cosa c'è?
ieri sera
in città
in sei
questa mattina

ho un — bianco. E Maria ha un bel — ». Il ricamo di Maria è molto —, e i suoi fiori pure sono molto —. Pia — il suo regalo alla mamma, e la mamma — il fazzoletto e le dice: « —, Pia! Sei una — bambina! ». Poi Teresa Rossi — la sua bambina. Il — di Bruno è un bel libro. Teresa Rossi — dice grazie anche a lui. Poi, Maria dà alla mamma i suoi — fiori e il suo ricamo, e la mamma — dice grazie anche a —. Il regalo di Carlo Rossi è una bella — di Firenze.

Quando i Rossi sono in via Veneto, — i Benelli. Giovanni e Lucia sono il — e la — dei bambini. Maria e Pia — ai loro cugini — che hanno fatto prima della colazione.

ESERCIZIO C.

Giovanni, a Maria: « *Cos'hai dato alla mamma?* ».

— Maria: « Io ho dato un ricamo alla mamma ».

Giovanni, a Bruno e a Pietro: « E voi,? ».

— Bruno e Pietro: « Noi le abbiamo dato dei libri ».

Maria, a Pia, che la sveglia: « Perché? ».

— Pia: « Non è la mamma che ti sveglia perché oggi è il suo compleanno ».

Pietro a Maria: « ricamo? ». — Maria: « Sì, l'ho fatto io ».

Carlo Rossi ai Benelli: «? ». — Emma Benelli: « Noi andiamo dove andate voi ».

Maria, a Lucia: «? ». — Lucia: « Giovanni era già sveglio alle sette e un quarto ».

Lucia, a Maria: «? ». — Maria: « È una bella borsetta di Firenze, bianca e nera ».

Bruno, alle sorelle: «? ». — Le bambine: « C'è che è il compleanno della mamma! ».

Sono già svegli i due fratelli alle sei e mezzo?

Che cos'hanno i quattro bambini per la loro mamma?

Chi ha fatto il regalo di Maria?

Che cosa dice Teresa Rossi a Pia quando Pia le dà il suo regalo?

E cosa dice a Bruno quando lui le dà il suo regalo?

Che cosa fanno i bambini mentre i loro genitori si lavano e si vestono?

Chi sono Giovanni e Lucia Benelli?

IN VIA DEL CORSO

ora : adesso



la signora Rossi ride
sente
ha sentito

ci domanda =
domanda a noi

lui ride
noi ridiamo
voi ridete

lui domanda
una domanda

voi altri = voi
un uomo
due uomini



un negozio

Quando i Rossi e i Benelli sono in via del Corso,
kwando i rossi e i benelli so:no im vi:a del korso,

Carlo Rossi domanda a sua moglie: « E ora, Teresa,
karlo rossi domanda a ssu:a mo:lle : « e o:ra, tere:za,

che cosa facciamo? ». « Cosa facciamo ora? », dice
ke kko:sa fattsa:mo? ». « ko:sa fattsa:mo o:ra? », di:tse

la signora Teresa, poi ride e domanda alla signora
la signo:ra tere:za, poi ri:de e ddomanda alla signo:ra

Benelli: « Hai sentito, Emma? Carlo ci domanda
benelli : « a:i senti:to, emma? karlo tsi domanda

che cosa facciamo ora ». Emma Benelli ride anche
ke kko:sa fattsa:mo o:ra ». emma benelli ri:de anke

lei, e allora Carlo Rossi domanda: « Ma perché
lei, e allo:ra karlo rossi domanda : « ma pper'ke

ridete? ». Teresa Rossi: « Ridiamo perché la tua
rride:te? ». tere:za rossi : « ridja:mo per'ke lla tu:a

domanda è la domanda di un uomo! Cosa fate, voi
domanda e lla domanda di un wo:mo! ko:sa fa:te, voi

altri uomini, quando siete in via del Corso? ». Carlo
altri wo:mini, kwando sjete im vi:a del korso? ». karlo

Rossi: « Ma ... guardiamo la gente, i negozi ... ».
rossi : « ma: ... gwardja:mo la dzente, i negottsì ... ».

Teresa Rossi: « Carlo guarda la gente e i negozi.
tere:za rossi : « karlo gwarda la dzente e i negottsì.

Facciamo come Carlo: guardiamo la gente e i
fattsa:mo ko:me kkarlo : gwardja:mo la dzente e i

negozi anche noi! ». Carlo Rossi, che ora ride anche lui:
negottsì anke no:i! ». karlo rossi, ke o:ra ri:de anke lu:i :

« Oggi è il tuo compleanno, Teresa, e facciamo ciò
« oddzi e il tu:o komple'anno, tere:za, e ffattsa:mo tfo

che vuoi tu! ». Emma Benelli: « Sei un buon marito,
kke vvw:i tu! ». emma benelli : « se:i um bwom mari:to,

Carlo! Facciamo tutto quello che vuole Teresa! ».
karlo! fattsa:mo tutto kwello ke vvw:le tere:za! ».

Carlo Rossi: « Tutto, no: ho solo ventimila lire ... ».
karlo rossi : « tutto, no : o sso:lo venti'mi:la li:re ... ».

Teresa Rossi: « Ma Carlo, io voglio solo guardare
tere:za rossi : « ma kkarlo, i:o vòllo so:lo gwarda:re

i negozi, non voglio entrare nei negozi! ». Carlo:
i negottsì, nom vòllo entra:re nei negottsì! ». karlo :

« Allora guardate, tu ed Emma! ».

« allo:ra gwarda:te, tu ed emma! ».

Un minuto dopo, le due donne sono davanti a un
um minu:to do:po, le du:e donne so:no davanti a un

negozio di scarpe. Teresa Rossi: « Emma, guarda
negottsjo di skarpe. tere:za rossi : « emma, gwarda

quel paio di scarpine bianche! ». Emma Benelli:
kwel pa:jo di skarpi:ne bjanke! ». emma benelli :

« Quelle a destra? ». Teresa Rossi: « Sì, sì! Quelle
« kwelle a ddestra? ». tere:za rossi : « si, ssi! kwelle

a destra, dietro alle scarpe nere. Sono belle, no? ».
a ddestra, dje:tro alle skarpe ne:re. so:no belle, no? ».

un negozio
 due negozi

guardo
 guardi
 guarda
 guardiamo
 guardate
 guardano

noi facciamo
 facciamo!

noi guardiamo
 guardiamo!

quello che : ciò
 che



mille lire

io voglio
 tu vuoi
 lui vuole

-a
 -are
 entra entrare
 guarda guardare

voi guardate
 guardate!



un paio di scarpe

una scarpina :
 una bella, piccola
 scarpa

tu guardi
 guarda!

Capitolo 10

guarda!
guardiamo!
guardate!

dietro a ←→
davanti a

trovo
trovi
trova

quel paio
quelle scarpe

io dico
tu dici
lui dice

non ... niente
←→ tutto

Emma Benelli: « Molto belle! Tu non trovi che sono
emma benelli : « molto belle! tu nnon tro:vi ke sso:no

belle, Gino? ». Gino Benelli risponde che anche lui
belle, dzi:no? ». dzi:no benelli risponde ke anke lu:i

trova che sono molto belle, le scarpine bianche. Teresa
tro:va ke sso:no molto belle, le skarpi:ne bjanke. tere:za

Rossi: « E quelle altre, Emma, guarda! Sono ancora
rossi : « e kkwelle altre, emma, gwarda! so:no anko:ra

più belle! ». Emma Benelli: « Quali altre? ». Teresa
pju bbelle! ». emma benelli : « kwa:li altre? ». tere:za

Rossi: « Quelle gialle ». Emma Benelli, che non vede
rossi : « kwelle dzalle ». emma benelli, ke nnom ve:de

le scarpe gialle: « Quelle gialle? Dove? ». Teresa
le skarpe dzalle : « kwelle dzalle? do:ve? ». tere:za

Rossi: « Lì, a sinistra, dietro a quel paio di scarpine
rossi : « li, a ssinistra, dje:tro a kkwel pa:jo di skarpi:ne

bianche e nere ». Emma Benelli: « Sì, sì! Oh! Come
bjanke e nne:re ». emma benelli : « si, si! o! ko:me

sono belle! Sono le più belle di tutte, non trovi,
sso:no belle! so:no le pju bbelle di tutte, non tro:vi,

Gino? ». Gino Benelli: « Sì ... ». Teresa Rossi: « E tu,
dzi:no? ». dzi:no benelli : « si: ... ». tere:za rossi : « e ttu,

perché non dici niente, Carlo? ». Carlo Rossi: « Non
per!ke nnon di:tfsi niente, karlo? ». karlo rossi : « non

dico niente, io? ». Teresa Rossi: « No! Perché? ».
di:ko niente, i:o? ». tere:za rossi : « no! per!ke? ».

Carlo Rossi: « Ma ... guardo ... ». Teresa Rossi: « Che
karlo rossi : « ma: ... gwardo... ». tere:za rossi : « ke

cosa guardi? ». Carlo Rossi: « Ma ... le scarpe ... ». *kko:sa gwardi? ». karlo rossi : « ma: ... le skarpe... ».*

Teresa Rossi ride e domanda a suo marito: « Guardi *tere:za rossi ri:de e ddomanda a ssu:o mari:to : « gwardi* le scarpine del negozio o quelle delle donne? ». *le skarpi:ne del negottsjo o kkwelle delle donne? ».*

Anche Gino Benelli ride e dice: « Rispondi a tua *anke dzi:no benelli ri:de e ddi:tse : « rispondi a ttu:a* moglie, Carlo! ». Ma Carlo Rossi non risponde niente *moħħe, karlo! ».* *ma kkarlo rossi non risponde niente* e ride anche lui. *e rri:de anke lu.i.*

Poco dopo, le due donne si fermano davanti a un *po:ko do:po, le du:e donne si lfermano davanti a un* altro negozio. Quando Teresa ed Emma sono in *altro negottsjo. kwando tere:za ed emma so:no in* città, si fermano davanti a ogni negozio. Questa *tsit'ta, si lfermano davanti a oppi negottsjo. kwesta* volta si fermano per guardare dei guanti. Ce ne *volta si lfermano per gwarda:re dei gwanti. tse ne* sono di tutti i colori: bianchi, neri, gialli. E ce ne *so:no di tutti i kolo:ri : bjanke, ne:ri, dzalli. e ttse ne* sono pure di verdi, di rossi e di bruni. E lì, fra un *so:no pu:re di verdi, di rossi e ddi bru:ni. e lli, fra um* paio di guanti rossi e uno di verdi, c'è un paio di *pa:jo di gwanti rossi e u:no di verdi, tse um pa:jo di* guanti lunghi, del colore della sua borsetta, che *gwanti lungi, del kolo:re della su:a borsetta, ke*

tu rispondi
rispondi!



un paio di guanti

un guanto
due guanti

ce ne sono di
verdi : ci sono dei
guanti verdi

Capitolo 10

piace alla signora
= la signora trova
che il paio di
guanti è bello

quel paio
quei guanti

un po' = un poco

bellissimo =
molto bello

piace
piacciono



il prezzo

piace molto alla signora Rossi. « Emma, guarda quei
ppja:tʃe molto alla signo:ra rossi. «emma, gwarda kwei

guanti neri con un po' di bianco! », dice Teresa
gwanti ne:ri kon um po di bjanke! », di:tʃe tere:za

Rossi alla signora Benelli. Emma Benelli: « Sì; sono
rossi alla signo:ra benelli. emma benelli: «si; so:no

bellissimi! ». « Cos'è che è bellissimo? », domanda
bel'issimi! ». «kos ε kke ε bbel'issimo? », domanda

Carlo Rossi. « Quel paio di guanti del colore della
karlo rossi. «kwel pa:jo di gwanti del kolo:re della

mia borsetta », gli risponde sua moglie.
mi:a borsetta », ʃʃi risponde su:a moʃʃe.

Carlo Rossi guarda, guarda, e prima non vede i
karlo rossi gwarda, gwarda, e ppri:ma nom ve:de i

guanti bianchi e neri, ma poi, quando sua moglie,
gwanti bjanke e nne:ri, ma ppo:i, kwando su:a moʃʃe,

ancora una volta, gli mostra i guanti che le piacciono,
anke:ra u:na volta, ʃʃi mostra i gwanti ke lle 'pjattʃono,

li vede anche lui. E allora, anche lui dice che sono
li ve:de anke lu:i. e allo:ra, anke lu:i di:tʃe ke sso:no

belli, bellissimi! Però poi vede il prezzo: settemila
belli, bel'issimi! pe:ro ppo:i ve:de il prettso: sette'mi:la

lire, e non dice più niente. I guanti piacciono molto
li:re, e nnon di:tʃe pju niente. i gwanti 'pjattʃono molto

al signor Rossi, ma non gli piace il prezzo: sono troppo
al signor rossi, ma nnon ʃʃi pja:tʃe il prettso: so:no troppo

cari, quei guanti!

ka:ri, kwei gwanti!

Gino Benelli vede il prezzo dei guanti pure lui e
dzi: no benelli ve: de il prettso dei gwanti pu: re lu: i e

dice: « Sono belli, sì, però ... sono un po' cari, no? »
ddi: tse: « so: no belli, si, pe' ro ... so: no um po ka: ri, no? »

Settemila lire per un paio di guanti, anche se sono
sette' mi: la li: re per um pa: jo di gwanti, anke se sso: no

bellissimi, è caro, non trovi, Emma? ». Ma Emma,
bel' lissimi, e kka: ro, non tro: vi, emma? ». ma emma,

che vede che quei guanti piacciono molto a Teresa,
ke vve: de ke kkei gwanti 'pjattsono molto a ttere: za,

dice: « No, perché? In un negozio di via Condotti
di: tse: « no, per' ke? in un negottsjo di vi: a kondotti

c'è un paio di guanti che costa diecimila lire.
ts e um pa: jo di gwanti ke kcosta djetsi' mi: la li: re.

Quelli sì sono cari, questi no. Ma se Carlo non ha
kwelli si sso: no ka: ri, kvesti no. ma sse kkarlo non a

settemila lire ... ». Carlo Rossi: « Chi ti dice che
ssette' mi: la li: re ... ». karlo rossi: « ki tti di: tse ke

non ho settemila lire? Ho detto poco fa che ho venti-
nnon o ssette' mi: la li: re? o ddetto po: ko fa kke o vventi-

mila lire, no? Allora, Teresa, se tu trovi che quei
'mi: la li: re, no? allo: ra, tere: za, se ttu tro: vi ke kkei

guanti non sono troppo cari e se li vuoi, entriamo
gwanti non so: no troppo ka: ri e sse lli vwo: i, en' trja: mo

nel negozio! ». Emma: « Li vuoi comprare, Carlo? ».
nel negottsjo! ». emma: « li vwo: i kompra: re, karlo? ». »

Carlo: « Sì, se piacciono alla Teresa li compriamo ».
karlo: « si, se 'ppjattsono alla tere: za li kom' prja: mo ». »

un po' caro :
molto caro

il paio di guanti
costa 10.000 lire
= il prezzo del
paio di guanti è
10.000 lire

quelli : quei
guanti

poco fa : pochi
minuti fa

se li vuoi : se
vuoi i guanti

noi entriamo
entriamo!

compra
comprare

compro
compri
compra

compriamo
comprate
comprano

Capitolo 10

buono
migliore
il migliore

mio mia
tuo tua
suo sua

mi fa molti regali
= mi dà molte
cose

miglior
= migliore

a Roma
in tutta Roma

ora che ... = ora
quando ...

mi dà dà a me
ti dà dà a te
gli dà dà a lui
le dà dà a lei

noi diciamo
diciamo!

Emma: « Carlo è un buon marito, Teresa! È il miglio-
emma : « karlo ε um bwom mari:to, tere:za! ε il miλλo:-
re di tutti i mariti! Ti dà tutto quello che vuoi! ».
re di tutti i mari:ti! ti da ttutto kwello ke vvw:i! ».

Teresa ride e dice: « Sì, mio marito è migliore di
tere:za ri:de e ddi:tse : « si, mi:o mari:to ε mmiλλo:re di

molti altri, e mi fa molti bei regali ». Emma: « Io trovo
molti altri, e mmi fa mmolti bei rega:li ». *emma : « i:o tro:vo*

che non c'è miglior marito in tutta Roma! ». Gino
ke nnon tse mmiλλor mari:to in tutta ro:ma! ». *dzi:no*

Benelli: « E io, allora, che cosa sono? Non sono
benelli : « e i:o, allo:ra, ke kko:sa so:no? non so:no

anch'io un buon marito? A me dici sempre che il
anki:o um bwom mari:to? a mme ddi:tse sempre ke il

migliore dei mariti sono io. E ora che siamo con
miλλo:re dei mari:ti so:no i:o. e o:ra ke ssja:mo kon

Carlo dici a lui che è il migliore dei mariti! ».
karlo di:tse a llu:i ke ε il miλλo:re dei mari:ti! ».

Emma: « Ma Gino, se vuoi, lo dico anche a te! ».
emma : « ma ddzi:no, se vvw:i, lo di:ko anke a tte! ».

Ora ride non solo Carlo Rossi, ma ridono tutti.
o:ra ri:de non so:lo karlo rossi, ma rri:dono tutti.

Poi Emma dice a suo marito: « Allora diciamo che
po:i emma di:tse a ssu:o mari:to : « allo:ra ditfa:mo ke

tu e Carlo siete i due migliori mariti! Sei con-
ttu e kkarlo sje:te i du:e miλλo:ri mari:ti! se:i kon-

tento? ». Gino: « Grazie, sì! Ora sono contento. E tu,
tento? ». *dzi:no : « grattsje, si! o:ra so:no kontento. e ttu,*

Carlo, sei contento, ora che non sei il migliore, ma

kkarlo, se:i kontento, o:ra ke nnon se:i il miλλo:re, ma
 uno dei due migliori? ». Carlo: « Sì, sì, sono contentis-

u:no dei du:e miλλo:ri? ». karlo : « si, ssi, so:no kontentis-

simo anch'io. E ora, entriamo! ». E tutti e quattro

simo anki:o. e o:ra, en'trja:mo! ». e ttutti e kkwattro
 entrano nel negozio.

'entrano nel negottsjo.
 Quando i bambini vedono i loro genitori entrare

kwando i bambi:ni 've:dono i lo:ro dzenito:ri entra:re
 nel negozio di guanti, Giovanni e Bruno dicono:

nel negottsjo di gwanti, dzovanni e bbru:no 'di:kono :
 « Cosa facciamo, noi altri? Entriamo anche noi? Voi,

« ko:sa fattsa:mo, no:i altri? entrja:mo anke no:i? vo:i,
 bambine, cosa volete fare? ». Maria: « Cosa vogliamo

bambi:ne, ko:sa vole:te fa:re? ». mari:a : « ko:sa voλλa:mo
 fare? Che cosa dici tu, Lucia? Vogliamo entrare

fa:re? ke kko:sa di:tʃi tu, lluʹtʃi:a? voλλa:mo entra:re
 anche noi o vogliamo stare qui? ». Lucia dice che

anke no:i o voλλa:mo sta:re kwi? ». luʹtʃi:a di:tʃe ke
 lei vuole vedere che guanti comprano lo zio e

lle:i vwo:le vede:re ke ggwanti 'komprano lo tʃi:o e
 la zia, ma i tre cugini non vogliono entrare.

lla tʃi:a, ma i tre kkudzi:ni nom 'voλλono entra:re.
 Maria: « Se voi non volete, noi due andiamo nel

mari:a : « se vvo:i nom vole:te, no:i du:e andja:mo nel
 negozio da sole ». Pia: « Ma io pure voglio entrare

contentissimo =
 molto contento

lui vede
 loro vedono

fa fare
 sta stare

qui : davanti a
 questo negozio

vede
 vedere

voglio vogliamo
 vuoi volete
 vuole vogliono

voi fate
fate!

voi andate
andate!
a guardare : per
guardare

sta
stiamo

il nostro la nostra
il vostro la vostra
il loro la loro

i nostri le nostre
i vostri le vostre
i loro le loro

i miei le mie
i tuoi le tue
i suoi le sue

fuori ← nel
negozio

nel negozio! Io non voglio stare qui! ». Bruno, a Gio-
nel negottsjo! i:o nom voʎo sta:re kwi! ». *bru:no, a ddzo-*
vanni: « Hai sentito le mie sorelle? ». Giovanni: « Sì ».
vanni : « a:i senti:to le mi:e sorelle? ». dzovanni : « si ».

Poi, alle bambine: « Fate come volete! Andate con le
po:i, alle bambi:ne : « fa:te ko:me vvole:te! anda:te kon le
vostre mamme, mentre noi stiamo qui a guardare la
vostre mamme, mentre no:i stja:mo kwi a ggwarda:re la
gente! ». Maria: « Con le nostre mamme! Prima di
dzente! ». mari:a : « kon le nostre mamme! pri:ma di

tutto, sono anche le vostre mamme, e poi, non ci
tutto, so:no anke le vostre mamme, e ppo:i, non tsi

sono solo le nostre mamme nel negozio, ci sono pure
so:no so:lo le nostre mamme nel negottsjo, tsi so:no pu:re

il nostro papà e il vostro! ». Ma Giovanni non ri-
il nostro pa'pa e il vostro! ». ma ddzovanni non ris-
sponde e ride.
ponde e rri:de.

Quando Teresa Rossi vede le tre bambine entrare nel
kwando tere:za rossi ve:de le tre bbambi:ne entra:re nel

negozio, domanda: « Dove sono i miei due bambini? ».
negottsjo, domanda : « do:ve sso:no i mje:i du:e bambi:ni? ».

Lucia ride e risponde: « I tuoi due bambini, zia Te-
lul'tsi:a ri:de e rrisponde : « i two:i du:e bambi:ni, tsi:a te-

resa, sono fuori ». La zia Teresa: « Fuori dove? ». Lucia:
re:za, so:no fwɔ:ri ». la tsi:a tere:za : « fwɔ:ri do:ve ? ». lul'tsi:a :

« Lì, davanti all'altro negozio ». « Grazie, Lucia! », dice
« li, davanti all altro negottsjo ». « grattsje, lul'tsi:a ! », di:tse

la zia Teresa, poi domanda: « Ti piacciono questi guanti, *la tsi:a tere:za, po:i domanda : « ti 'pjattsono kvesti gwanti,*

Lucia? ». Lucia: « Sì, mi piacciono molto! ». Teresa *lu'tsi:a? ». lu'tsi:a : « si, mi 'pjattsono molto! ». tere:za*

Rossi: « E a voi, Maria e Pia? Vi piacciono? ». Maria *rossi : « e a vvo:i, mari:a e ppi:a? vi 'pjattsono? ». mari:a*

e Pia: « A noi? Sì, ci piacciono molto ». Lucia: « Però *e ppi:a : « a nno:i? si, tsi 'pjattsono molto ». lu'tsi:a : « pe'ro*

a me piacciono di più quei guanti lì ». Teresa Rossi: *a mme 'ppjattsono di pju kkei gwanti li ». tere:za rossi :*

« Quali? Quelli rossi? ». Lucia: « Sì ». Teresa Rossi: « E *« kwa:li? kwelli rossi? ». lu'tsi:a : « si ». tere:za rossi : « e*

a te, Maria? Piacciono di più i rossi anche a te? ». *a tte, mmari:a? 'pjattsono di pju i rossi anke a tte? ».*

« No, a me piacciono di più quelli lì », dice Maria *« no, a mme 'ppjattsono di pju kkei li », di:tse mari:a*

alla mamma e alla zia Emma, e mostra loro un paio *alla mamma e alla tsi:a emma, e mmostra lo:ro um pa:jo*

di guanti bruni: « non vi piacciono, a voi? ». Teresa *di gwanti bru:ni : « nom vi 'pjattsono, a vvo:i? ». tere:za*

Rossi: « Sì, piacciono molto anche a noi, però ci piac- *rossi : « si, 'pjattsono molto anke a nno:i, pe'ro tti 'pjat-*

ciono di più questi qui ». Lucia: « Allora, se ti piac- *tsono di pju kkei kwi ». lu'tsi:a : « allo:ra, se tti 'pjat-*

ciono, perché non li compri, zia Teresa? ». La zia Te- *tsono, pe'ke nnon li kompri, tsi:a tere:za? ». la tsi:a te-*

resa: « Chi ti dice che non li voglio comprare? Però *re:za : « ki tti di:tse ke nnon li vo'lo kompra:re? pe'ro*

a me a noi
a te a voi
a lei } a loro
a lui

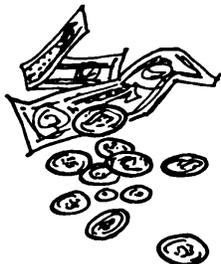
quei guanti lì = i
guanti che sono lì

quelli lì = quelli
che sono lì

loro : a loro
mi dà ci dà
ti dà vi dà
gli dà } dà loro
le dà

questi qui : i
guanti che sono
qui

compro
compri
compra
compriamo
comprate
comprano



i soldi



un gelato

ne : dei gelati

paga
pagare

non li compro io, li compra lo zio Carlo, perché è
nnon li kompro i:o, li kompra lo tsi:o karlo, per'ke e
lui che ha i soldi ».

llu:i ke a i soldi ».

Pia: « Hai molti soldi, papà? ». Carlo Rossi: « Molti
pi:a : « a:i molti soldi, pa'pa? ». karlo rossi : « molti

no, ma... perché mi domandi quanti soldi ho? Vuoi
no, ma: ... per'ke mmi domandi kwanti soldi o? vvo:i

un paio di guanti anche tu? ». Pia: « No, non voglio
um pa:jo di gwanti anke tu? ». pi:a : « no, nom vo'ko

un paio di guanti, ma se hai soldi, papà, voglio un
um pa:jo di gwanti, ma sse a:i soldi, pa'pa, vo'ko un

gelato! ». Carlo Rossi ride e dice: « Un gelato non
dzela:to! ». 'karlo rossi ri:de e ddi:tse : « un dzela:to non

costa molto! E voi altre, volete pure un gelato? ».
kosta molto! e vvo:i altre, vole:te pu:re un dzela:to? ».

Maria e Lucia, insieme: « Sì, grazie! ». Carlo Rossi:
mari:a e llu'tsi:a, insje:me : « si, ggrattsje! ». karlo rossi :

« Allora ne compro anche per voi ».

« allo:ra ne kompro anke per vo:i ».

Poi, Carlo Rossi paga i guanti: mille, duemila, tremila,
po:i, karlo rossi pa:ga i gwanti : mille, due'mi:la, tre'mi:la,

quattromila, cinquemila, seimila, settemila lire. Sono
kwattro'mi:la, tsinkwe'mi:la, sei'mi:la, sette'mi:la li:re. so:no

cari ma belli, i guanti, e il signor Rossi è contento.
ka:ri ma bbelli, i gwanti, e il sin'nor rossi e kkontento.

Non gli piace pagare, ma gli piace molto fare regali
non li pja:tse paga:re, ma lli pja:tse molto fa:re rega:li

a sua moglie, e gli piace vedere che anche lei è contenta. E la signora Rossi è molto, molto contenta: bacia suo marito e gli dice mille grazie. E quando il signor Rossi ha pagato i guanti, tutti e sette (i genitori e le tre bambine) vanno fuori per vedere dove sono i tre cugini. E poco dopo il signor Rossi compra dei gelati per i bambini. Allora, tutti sono contenti.

a ssu:a mołłe, e elli pja:tse vede:re ke anke le:i e kkontenta. E lla signo:ra rossi e mmolto, molto kontenta: bacia su:o mari:to e elli di:tse mille grattsje. e kkwando il signor rossi a ppaga:to i gwanti, tutti e ssette [i dzenito:ri e lle tre bbambi:ne] vanno fwɔ:ri per vede:re dove sso:no i tre kkudzi:ni. e ppo:ko do:po il signor rossi kompra dei dzela:ti per i bambi:ni. allo:ra, tutti so:no kontenti.

paga
ha pagato

vanno fuori ←→
entrano

ESERCIZIO A.

voglio	vogliamo
vuoi	volete
vuole	vogliono

Carlo Rossi: « Che cosa —, Pia? ». Pia: « — un gelato, papà! ». Carlo Rossi: « E voi, Maria e Lucia, — un gelato anche voi? ». Maria e Lucia: « Sì, grazie, — un gelato anche noi ». La signora Rossi non — un gelato, ma i tre cugini ne — uno.

PAROLE:
una domanda
un gelato
un guanto
una lira
un negozio

Capitolo 10

un paio
 un prezzo
 una scarpa
 una scarpina
 i soldi
 gli uomini
 bellissimo
 caro
 contento
 contentissimo
 lunghi
 miglior
 migliore
 andate!
 compro
 compri
 compra
 compriamo
 comprano
 comprare
 costa
 dico
 dici
 diciamo!
 domandi
 entrare
 entriamo
 entriamo!
 fare
 facciamo!
 fate!
 si fermano
 guardo
 guardi
 guarda
 guardiamo
 guarda!
 guardiamo!
 guardate!
 guardare
 paga
 pagato
 pagare
 piace

(il) mio	(la) mia	i miei	le mie
(il) tuo	(la) tua	i tuoi	le tue
(il) suo	(la) sua	i suoi	le sue
il nostro	la nostra	i nostri	le nostre
il vostro	la vostra	i vostri	le vostre
il loro	la loro	i loro	le loro

Teresa Rossi chiama le — bambine ed i — bambini. Maria risponde alla mamma prima di — sorella e prima del fratellino Pietro. « Che cos'hai dato alla — mamma? », domanda Lucia. Maria: « Ho dato un ricamo alla — mamma ». Teresa Rossi: « Maria, dove sono i — fratelli? ». Maria: « I — fratelli sono fuori ». Giovanni: « Bruno, dove sono le — sorelle? ». Bruno: « Le — sorelle e la — sono insieme con le — mamme ». Lucia: « Maria e Pia, cos'avete dato alla — mamma? ». Maria e Pia: « Abbiamo dato un ricamo ed un fazzoletto alla — mamma ». Lucia: « E cosa le ha dato il — papà? ». Maria e Pia: « Il — papà le ha dato una borsetta ». Giovanni, a Bruno: « Che cos'ha dato — fratello alla zia? ». Bruno: « — fratello le ha dato un libro ». I bambini hanno dato dei bei regali alla — mamma. Anche il — padre le ha dato un bel regalo. Dopo colazione, i genitori vanno in città con i — figli e le — figlie.

mi (dà)	(dà) a me
ti (dà)	(dà) a te
gli (dà)	(dà) a lui
le (dà)	(dà) a lei
ci (dà)	(dà) a noi
vi (dà)	(dà) a voi
(dà) loro	(dà) a loro

Bruno a Pietro: « Io chiamo Maria, ma lei non — risponde. Perché? ». Pietro: « Maria non — risponde perché non sente ciò che — dici ». La signora Rossi chiama suo marito e — dice: « Guarda quella bella borsetta! ». Pietro e Pia, al signor Rossi: « Papà, — compri un gelato? ». Il signor Rossi: « Sì, se volete — compro un gelato ». E il signor Rossi chiama gli altri bambini e compra — dei gelati. « E a — non domandi se voglio un gelato? », dice la signora Rossi. Carlo Rossi: « Teresa, se vuoi un gelato ne compro uno anche per —! E se ne vuole uno anche Emma, ne compro uno anche per — ». Teresa Rossi: « E per Gino? ». Carlo Rossi: « Sì, anche per — ». Gino ed Emma Benelli: « No, grazie, Carlo, non per — ».

ESERCIZIO B.

In via del Corso, Carlo Rossi domanda a sua moglie: « E —, che cosa facciamo? ». Sua moglie — e domanda alla signora Benelli se ha — ciò che ha detto suo marito. Carlo Rossi: « Perché —? ». « Ridiamo perché la tua — è la — di un uomo ». E Teresa Rossi domanda a suo marito cosa fanno gli — quando sono in via del Corso. Carlo Rossi risponde che lui guarda la gente e i —. Carlo Rossi ha solo — (20.000) — e non vuole comprare tutto ciò che — Teresa. Ma Teresa vuole solo — i negozi, non vuole — nei negozi. In uno dei negozi, le due donne guardano un — di — bianche. « Non — che sono belle? », domanda Emma Benelli a suo marito. Gino dice che anche lui — che sono molto belle, ma Carlo non

piacciono
ride
ridiamo
ridete
ridono
rispondi!
sentito
stiamo
stare
trovo
trovi
trova
vede
vedono
vedere
voglio
vuoi
vuole
vogliamo
volete
vogliono
tremila
quattromila
cinquemila
seimila
settemila
ventimila
dietro a
fuori
insieme
lì
niente
oh!
ora
ora che
po'
quei
quel
qui
se
mio
miei
mia
mie

tuo, -a
 tuoi
 nostro
 vostro
 mi
 ti
 ci
 vi
 (a) me
 (a) te
 (a) lui
 (a) noi
 (a) voi
 loro
 fare regali
 a guardare
 per guardare
 mille grazie
 non c'è miglior
 marito
 piace molto
 poco dopo
 poco fa
 prima di tutto
 quali altri?
 tutto quello
 un po' caro
 un po' di
 in via del Corso
 voi altri uomini

dice —. Poco dopo, le due donne si — davanti a un altro negozio per guardare dei —.

C'è un paio di — che — molto alla signora Rossi. « Sono belli, —? », dice Teresa Rossi a Emma, ed Emma risponde: « Sì, sono molto —! ». I guanti — molto anche a Carlo Rossi, ma non gli — il —: — (7000) lire. Sono troppo —, quei guanti! Ma Emma Benelli dice che in un negozio di via Condotti c'è un paio di guanti che — — (10.000) lire. « — sì sono cari, — no! », dice Emma a Carlo Rossi. « Allora, — nel negozio! », dice Carlo Rossi. Ed Emma dice: « Carlo è il — dei mariti! ».

ESERCIZIO C.

Come sono i guanti che piacciono alla signora Rossi?

Cosa dice Emma Benelli quando Carlo Rossi dice che vuole comprare i guanti che piacciono a sua moglie?

Cosa fanno i bambini quando vedono i loro genitori entrare nel negozio di guanti?

Cosa domanda Teresa Rossi alle bambine, quando le vede entrare nel negozio?

Cosa le risponde Lucia?

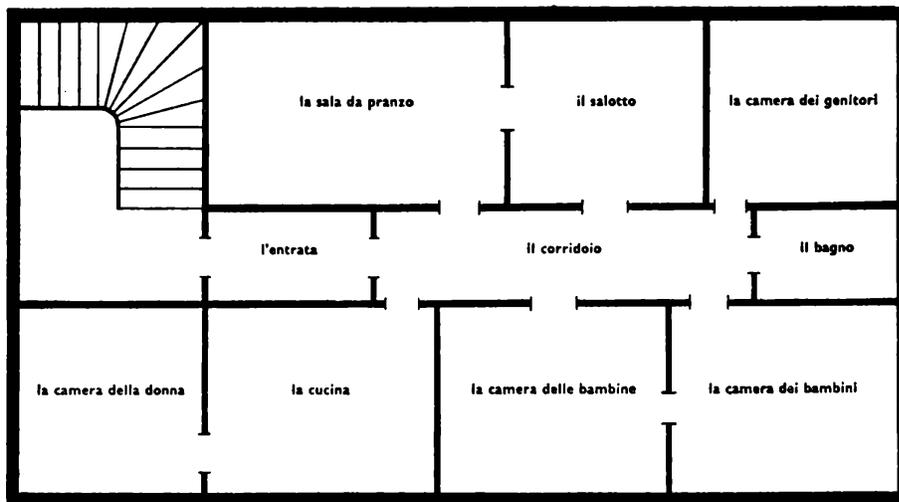
Cosa domanda Teresa Rossi alle tre bambine, quando mostra loro i guanti bianchi e neri?

E cosa le rispondono le bambine?

Perché Pia domanda al papà se ha molti soldi?

Cosa fa il signor Rossi quando ha pagato i guanti?

IL PRANZO



l'appartamento dei Rossi

I Rossi hanno un grande appartamento. È un appartamento di otto stanze, una cucina e un corridoio.

i rossi anno un grande appartamento. e un appartamento di otto stantse, u:na kutsi:na e un korrido:jo.

Le otto stanze dell'appartamento dei Rossi sono: le tre stanze da letto dei genitori e dei bambini, la sala da pranzo, il salotto — dove va la famiglia dopo i pasti —, il bagno, l'entrata, la camera di Amelia.

le otto stantse dell appartamento dei rossi so:no : le tre stantse da letto dei dzenito:ri e ddei bambi:ni, la sala da pprandzo, il salotto — do:ve vva lla fami:lla do:po i pasti —, il bagno, l'entra:ta, la 'ka:mera di ame:lia.

Chi è Amelia? È la donna di servizio dei Rossi. Cosa

ki e ame:lia? e lla donna di servittsjo dei rossi. ko:sa



una cucina

il bagno = la stanza da bagno

Capitolo 11

essa = lei
prepara = fa

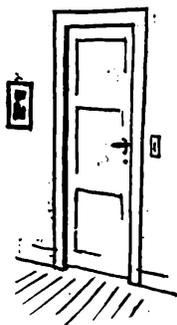
in camera sua =
nella sua camera

neppure =
neanche

fuorché : ma non

si vuole = una
persona vuole

passare : andare



una porta

fa Amelia? Essa prepara i pasti della famiglia e lava
fa amɛ:liã? essa prepa:ra i pasti della famiɬɬa e lla:va
i piatti. Però non fa solo quello. Essa fa pure molte
i pjatti. pe'ro nmom fa sso:lo kwello. essa fa ppu:re molte
altre cose. Per entrare in camera sua, Amelia deve
altre ko:se. per entra:re in 'ka:mera su:a, amɛ:liã de:ve
prima entrare in cucina.
pri:ma entra:re in kutsi:na.

La cucina non è una stanza, e neppure il corridoio è
la kutsi:na non ɛ u:na stantsa, e nneppure il korrido:jo ɛ
una stanza. Si entra nel corridoio dall'entrata e da
u:na stantsa. si entra nel korrido:jo dall entra:ta e dda
tutte le altre stanze fuorché da quella della donna di
ttutte le altre stantse fwor'ke dda kkwella della donna di
servizio. Se si vuole andare dalla stanza dei genitori
servittsjo. se ssi vwo:le anda:re dalla stantsa dei dzenito:ri
in quella dei figli o dalla cucina in sala da pranzo,
in kwella dei fiɬɬi o ddalla kutsi:na in sa:la da pprandzo,
si deve prima andare nel corridoio, e dal corridoio
si de:ve pri:ma anda:re nel korrido:jo, e ddal korrido:jo
poi si va nell'altra stanza. Però per passare dalla
po:i si va nnell'altra stantsa. pe'ro pper passa:re dalla
sala da pranzo in salotto non si deve prima andare
sa:la da pprandzo in salotto non si de:ve pri:ma anda:re
nel corridoio, perché fra la sala da pranzo e il salotto
nel korrido:jo, per'ke ffra lla sa:la da pprandzo e il salotto
c'è una porta. C'è una porta anche fra le stanze dei
tsɛ u:na porta. tsɛ u:na porta anke fra lle stantse dei

bambini, e ce n'è una fra la camera della donna e
bambi:ni, e ttse n ε u:na fra lla 'ka:mera della donna e
 la cucina.

lla kutfi:na.

Che cosa c'è nella camera dei genitori? Ci sono molte
ke kko:sa tse nnella 'ka:mera dei dzenito:ri? tsi so:no molte
 cose. Prima di tutto ci sono dei mobili, cioè: un letto,
ko:se. pri:ma di tutto tsi so:no dei 'mo:bili, tfo'ε : un letto,

un armadio, una piccola tavola, un paio di sedie,
un arma:dio, u:na 'pikkola 'ta:vola, um pa:jo di se:die,

eccetera. Ma ci sono molte altre cose nella camera
et'tse:tera. ma ttfi so:no molte altre ko:se nella 'ka:mera

dei genitori. Anche nelle camere dei bambini ci sono
dei dzenito:ri. anke nelle 'ka:mere dei bambi:ni tsi so:no

dei mobili: armadi, letti, sedie, ecc.

dei 'mo:bili : arma:di, letti, se:die, et'tse:tera.

E nella camera di Amelia, che mobili ci sono? Ci
e nnella 'ka:mera di ame:lĭa, ke 'mmo:bili tsi so:no? tsi

sono gli stessi mobili che nella camera dei genitori,
so:no lli stessi 'mo:bili ke nnella 'ka:mera dei dzenito:ri,

ma molto meno belli: un letto, un armadio, un tavolino
ma mmolto me:no belli : un letto, un arma:dio, un tavoli:no

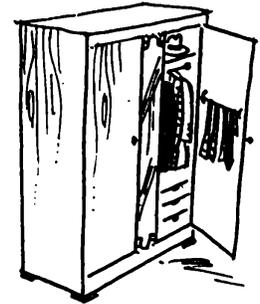
e una sedia. Nella stanza di Amelia c'è anche uno
e u:na se:dĭa. nella stantsa di ame:lĭa tse anke u:no

specchio, come in quella dei genitori, ma lo specchio
spekkejo, ko:me ij kwella dei dzenito:ri, ma llo spekkejo

dei genitori è più grande di quello di Amelia.

dei dzenito:ri ε ppju ggrande di kwello di ame:lĭa

la donna : la
 donna di servizio



un armadio

un paio di : due o
 tre

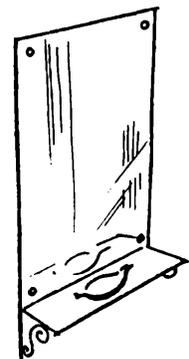
eccetera = e
 molte altre cose

ecc. = eccetera

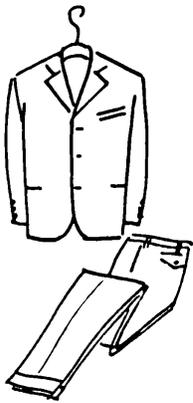
lo stesso
 gli stessi

un tavolino =
 una piccola tavola

uno specchio
 lo specchio



uno specchio



una giacca e un paio di calzon

egli = lui

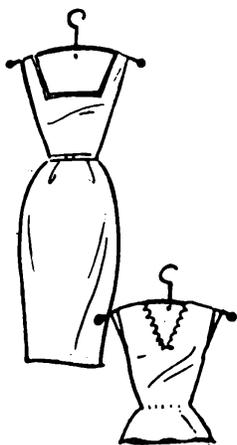
il paio
le paia

Il grigio è un colore fra il nero e il bianco.

color = colore



una giacca grigia
una giacca grigio scuro = una giacca color grigio scuro



un vestito e una blusa

Che cosa c'è nell'armadio dei genitori? Ci sono i
ke kko:sa tʃɛ nnell arma:dʲo dei dʒenito:ri? tʃi so:no i

loro vestiti. È un grandissimo armadio, e a sinistra
lo:ro vesti:ti. ɛ un granˈdissimo arma:dʲo, e a ssinistra

ci sono i vestiti del signor Rossi, cioè: i suoi cal-
tʃi so:no i vesti:ti del sipˈnor rossi, tʃoˈɛ : i swo:i kal-

zoni e le sue giacche. Egli ha cinque paia di cal-
tso:ni e lle su:e dzakke. ɛlli a tʃʃɪŋkwe pa:ja di kal-

zoni: un paio di calzoni neri, due paia di calzoni
tso:ni : um pa:jo di kaltso:ni ne:ri, du:e pa:ja di kaltso:ni

bruni e due paia di calzoni grigi — un paio di cal-
bru:ni e ddu:e pa:ja di kaltso:ni gri:dʒi — um pa:jo di kal-

zoni color grigio chiaro e un paio di color grigio
tso:ni koˈlor gri:dʒo kja:ro e um pa:jo di koˈlor gri:dʒo

scuro. Il signor Rossi ha pure cinque giacche: una
sku:ro. il sipˈnor rossi a ppu:re tʃʃɪŋkwe dzakke : u:na

nera, due brune — l'una chiara, l'altra scura, e due
ne:ra, du:e bru:ne — lu:na kja:ra, l'altra sku:ra, e ddu:e

grigie — una grigio chiaro e una grigio scuro.
gri:dʒe — u:na gri:dʒo kja:ro e u:na gri:dʒo sku:ro.

La signora Rossi ha molto più di cinque vestiti. Una
la sipno:ra rossi a mmolto pju ddi tʃʃɪŋkwe vesti:ti. u:na

donna ha sempre più vestiti di un uomo. Essa ha cinque
donna a ssempre pju vesti:ti di un wo:mo. essa a tʃʃɪŋkwe

vestiti chiari per la primavera e l'estate e quattro
vesti:ti kja:ri per la primave:ra e ll'esta:te e kkwattro

vestiti più scuri per l'autunno e l'inverno. Oltre
vesti:ti pju sku:ri per l'auˈtunno e ll'imverno. oltre

a quei nove vestiti, essa ha tre sottane e cinque
a kkwei nɔ:ve vesti:ti, essa a ttre ssotta:ne e ttfinkwe
 bluse. Molte volte essa si mette una sottana e una
blu:ze. molte volte essa si mette u:na sotta:na e u:na
 blusa invece di un vestito.
blu:za imve:tse di um vesti:to.

Oggi, siccome è il suo compleanno, la signora Rossi
oddzi, sikko:me ε il su:o komple'anno, la signo:ra rossi
 si mette il suo bel vestito bianco a fiori gialli e rossi.
si mette il su:o bel vesti:to bjanko a ffjo:ri dzalli e rrossi.

Quel vestito le piace più di tutti gli altri e piace
kwel vesti:to le pja:tse pju ddi tutti kki altri e ppja:tse
 molto anche a suo marito. E siccome il sole d'aprile
molto anke a ssu:o mari:to. e ssikko:me il so:le d'apri:le

non è molto caldo, essa, prima di uscire dall'apparta-
non ε mmolto kaldo, essa, pri:ma di ussi:re dall'apparta-
 mento, si mette anche un soprabito. Si mette un
mento, si mette anke un so'pra:bito. si mette un

soprabito chiaro, di primavera. (Nel principio d'aprile,
so'pra:bito kja:ro, di primave:ra. [nel printsi:pio d'apri:le,

le mattine sono un po' fredde, ma non molto). Anche
le matti:ne so:no um po fredde, ma nnom molto]. anke

le bambine si mettono dei soprabiti prima di uscire
le bambi:ne si 'mettono dei soprabiti:ni pri:ma di ussi:re

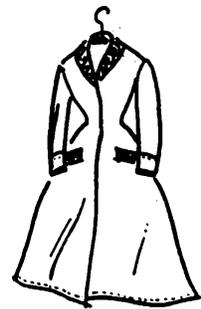
di casa. Il signor Rossi e i suoi due figli non si met-
di ka:sa. il sign'yor rossi e i swo:i du:e fi.kki non si 'met-
 tono il soprabito. Oggi fa troppo caldo ed essi si
tono il so'pra:bito. oddzi fa ttroppo kaldo ed essi si



la signora Rossi
 si mette la sottana

siccome : perché
 vestito a fiori =
 vestito con fiori

uscire (da) ←→
 entrare (in)



un soprabito

freddo ←→ caldo

Quando il sole è
 caldo si dice che
 « fa caldo ».

essi = loro

Capitolo 11

fa freddo ←→
fa caldo

mettono solo la giacca. Quando fa freddo si mettono
'mettono so:lo la dzakka. kwando fa ffreddo si 'mettono
anche loro il soprabito.

anke lo:ro il so'pra:bito.

E i Benelli, che vestiti si mettono quando fa caldo
e i benelli, ke vvesti:ti si 'mettono kwando fa kkaldo

come oggi per uscire di casa? La signora Benelli si
ko:me oddzi per ussi:re di ka:sa? la signo:ra benelli si

mette un vestito grigio chiaro un po' più caldo di
mette um vesti:to gri:dzo kja:ro um po pju kkaldo di

quello di Teresa Rossi e un soprabito un po' più scuro.
kwello di tere:za rossi e un so'pra:bito um po pju sku:ro.

i calzoni grigi
i calzoni grigio
chiaro
i calzoni grigio
scuro

Il signor Benelli si mette un paio di calzoni grigio
il signor benelli si mette um pa:jo di kaltso:ni gri:dzo

chiaro e una giacca un po' più scura, con un po' di
kja:ro e u:na dzakka um po pju sku:ra, kon um po di

bruno.

bru:no.

comprare
compra
ha comprato

Quando i Rossi hanno comprato i guanti in via del
kwando i rossi anno kompra:to i gwanti im vi:a del

Corso erano le dieci. Ora sono le dodici e un quarto.
korso 'ε:rano le dje:tsi. o:ra so:no le 'do:ditsi e un kwarto.

arrivederci ←→
buon giorno
si dicono : dicono
gli uni agli altri

I Benelli e i Rossi si dicono: « Arrivederci! », poi
i benelli e i rossi si 'di:kono : « arrive'dertsi! », po:i

ogni famiglia torna a casa sua.

oppi famiλλa torna a kka:sa su:a.

torna
è tornato

Quando la famiglia Rossi è tornata a casa, la signora
kwando la famiλλa rossi ε ttorna:ta a kka:sa, la signo:ra

lui è tornato
lei è tornata

Rossi e le due bambine si levano il soprabito in
rossi e lle due bambi:ne si 'lɛ:vano il so'pra:bito in

si levano ←→
 si mettono

entrata, prima di entrare in salotto. Il signor Rossi
entra:ta, pri:ma di entra:re in salotto. il signor rossi

e i suoi figli non si levano la giacca perché l'appar-
e i swo:i fi'li non si 'lɛ:vano la dzakka per'ke ll appar-

tamento dei Rossi, in aprile, è un po' freddo.

tamento dei rossi, in apri:le, ɛ um pɔ freddo.

All'una meno cinque, Amelia apre la porta fra il
all'u:na me:no tʃɪŋkwe, amɛ:lɪa a:pre la porta fra il

salotto e la sala da pranzo e dice: « Il pranzo è in
salotto e lla sa:la da pprandzo e ddi:tʃe : « il prandzo ɛ in

tavola, signora! ». « Grazie, Amelia! », risponde Teresa
'ta:vola, signo:ra! ». grattsje, amɛ:lɪa! », risponde tere:ʒa

Rossi. Poi dice ai bambini di mostrarle le mani:
rossi. pɔ:i di:tʃe ai bambi:ni di mos'trarle le ma:ni :

le mostra le mani
 mostrarle le mani

« Mostratemi le mani, Pia e Pietro! ». Ma Pia non
« mos'tra:temi le ma:ni, pi:a e ppjɛ:tro! ». ma ppi:a nom

voi **mi** mostrate
 mostratemi!

mostra le mani alla mamma. Teresa Rossi: « Perché
mostra le ma:ni alla mamma. tere:ʒa rossi : « per'ke

mi mostra
 mostrarmi
 mostrare
 mostrarmi

non vuoi mostrarmi le mani, Pia? ». Allora Pia mo-
nom vwɔ:i mos'trarmi le ma:ni, pi:a? ». allo:ra pi:a mos-

la mano
 le mani

stra le mani alla mamma. Teresa Rossi: « Ma Pia!
tra le ma:ni alla mamma. tere:ʒa rossi : « ma ppi:a!

Sono sporche le tue mani! Sono nere! Che cos'hai
so:no sporke le tu:e ma:ni! so:no ne:re! ke kkos a:i

fatto in città? ». Pia: « Io non ho fatto niente, mam-
fatto in tʃit'ta? ». pi:a : « i:o non ɔ ffatto nɪente, mam-

Capitolo 11

pranza
pranzare

tu vai
va!

si lavano le mani
= lavano le loro
mani

Maria e Pia si
lavano

Maria e Pia si
sono lavate

si lava
lavarsi

tu mostri
mostra!

tu **mi** mostri
mostrami!

mostrami!
mostratemi!

hai le mani sporche
= le tue mani
sono sporche

mi lavo le mani
me le lavo
ti lavi le mani
te le lavi

mina ». Ma Teresa Rossi dice: « Se vuoi pranzare
mi:na ». *ma ttere:za rossi di:tse* : « *se vvwo:i prandza:re*

con noi, va nel bagno con Maria! ». « Sì, mammina! ». *kon no:i, va nnel bapno kom mari:a!* ». « *si, mmammi:na!* ».

E la Pia e Maria vanno insieme nel bagno e si la-
e lla pi:a e mmari:a vanno insje:me nel bapno e ssi 'la:-

vano le mani. Poi, quando si sono lavate, vanno in
vano le ma:ni. poi, kwando si so:no lava:te, vanno in

sala da pranzo.

sa:la da pprandzo.

Mentre Pia e Maria vanno nel bagno per lavarsi le
mentre pi:a e mmari:a vanno nel bapno per la'varsi le

mani, Teresa Rossi dice a Pietro: « E ora, mostrami
ma:ni, tere:za rossi di:tse a ppje:tro : « *e o:ra, 'mostrami*

le mani anche tu! ». Pietro mostra le mani a sua
le ma:ni anke tu! ». *pje:tro mostra le ma:ni a ssu:a*

madre, che dice: « Ma Pietro! Hai le mani ancora più
ma:dre, ke ddi:tse : « *ma ppje:tro! a:i le ma:ni anko:ra pju*

sporche della Pia! Perché non ti lavi le mani,
sporke della pi:a! per'ke nnon ti la:vi le ma:ni,

Pietro? ». Pietro: « Ma mamma, io me le lavo ogni
pje:tro? ». *pje:tro* : « *ma mmamma, i:o me le la:vo ogni*

giorno! ». Teresa Rossi: « Quante volte al giorno te
dzorno! ». *tere:za rossi* : « *kwante volte al dzorno te*

le lavi? ». Pietro: « Mi lavo le mani due o tre volte
le la:vi? ». *pje:tro* : « *mi la:vo le ma:ni du:e o ttre volte*

al giorno! ». Teresa Rossi: « Ma Pietro! È troppo poco!
al dzorno! ». *tere:za rossi* : « *ma ppje:tro! e ttroppo po:ko!*

Maria se le lava più di cinque o sei volte al giorno,
mari:a se le la:va pju ddi tsinjke o sse:i volte al dzorno,

**si lava le mani
 se le lava**

e papà ed io ce le laviamo pure molte volte al
e ppa'pa ed i:o tse le la'vja:mo pu:re molte volte al

**ci laviamo le
 mani
 ce le laviamo**

giorno! ». Pietro: « Maria è una bambina! E voi ve
dzorno! ». pje:tro : « mari:a e u:na bambi:na! e vvo:i ve

le lavate tutto il giorno, le mani! ». Teresa Rossi:
le lava:te tutto il dzorno, le ma:ni! ». tere:za rossi :

**vi lavate le mani
 ve le lavate**

« Pietro! Anche tu devi lavarti le mani molte volte
« pje:tro! anke tu dde:vi la'varti le ma:ni molte volte

**ti lavi
 lavarti**

al giorno! Va in bagno e lavati le mani anche tu!
al dzorno! va im bagno e 'lla:vati le ma:ni anke tu!

**in bagno = nel
 bagno**

E Bruno pure: lavatevi le mani tutti e due,
e bbru:no pu:re : la'va:tevi le ma:ni tutti e ddu:e,

**tu lavi
 lava!**

e poi andate in sala da pranzo! ». E i due fratelli
e ppo:i anda:te in sa:la da pprandzo! ». e i du:e fratelli

**tu ti lavi
 lavati!**

vanno insieme in bagno e si lavano le mani anche
vanno insje:me im bagno e ssi 'la:vano le ma:ni anke

**voi vi lavate
 lavatevi!**

**lavati!
 lavatevi!**

loro, come le bambine. (Ora i due fratelli sono grandi,
lo:ro, ko:me lle bambi:ne. [o:ra i du:e fratelli so:no grandi,

e non è la mamma che lava loro le mani, ma prima
e nnon e lla mamma ke 'la:va lo:ro le ma:ni, ma ppri:ma

**gli lava le mani
 le lava le mani
 lava loro le mani**

sì, era lei. Oggi Pietro si lava sempre le mani da solo,
si, e:ra le:i. oddzi pje:tro si la:va sempre le ma:ni da sso:lo,

e non gliele lavano più né Maria né la mamma,
e nnon lele 'la:vano pju nne mmari:a ne lla mamma,

**gli lava le mani
 gliele lava**

ma Pia è ancora piccola e non sempre si lava le mani
ma ppi:a e anko:ra 'pikkola e nnon sempre si la:va le ma:ni

**le lava le mani
 gliele lava**

Carlo Rossi si è lavato

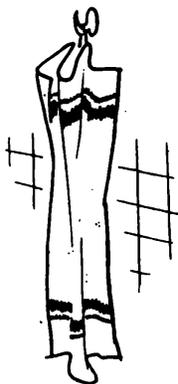
Teresa Rossi si è lavata

Pietro e Bruno si sono lavati

Pia e Maria si sono lavate

dopo che si è lavata = quando si è lavata

con + l' : coll'



un asciugamano

esce ← → entra

uscire
esce
è uscito

da sola; molte volte, come oggi, gliele lava Maria).
da sso:la; molte volte, ko:me oddzi, kkele la:va mari:a].

Quando i due fratelli si sono lavati, vanno anche
kwando i du:e fratelli si so:no lava:ti, vanno anke

loro in sala da pranzo.

lo:ro in sa:la da pprandzo.

Dopo i bambini, sono i genitori che si lavano le
do:po i bambi:ni, so:no i dzenito:ri ke ssi 'la:vano le

mani: prima la madre, poi il padre. Dopo che Teresa
ma:ni : pri:ma la ma:dre, poi il pa:dre. do:po ke ttere:za

Rossi si è lavata le mani, essa se le asciuga. Se le
rossi si e llava:ta le ma:ni, essa se le assu:ga. se le

asciuga coll'asciugamano. (Nella stanza da bagno
assu:ga koll assugama:no. [nella stantsa da bbagno

ci sono tre asciugamani). Poi esce dal bagno, e prima
tfi so:no tre assugama:ni]. poi esse dal bagno, e ppri:ma

di andare in sala da pranzo va in cucina, mentre il
di anda:re in sa:la da pprandzo va in kutfi:na, mentre il

padre, dopo che si è lavato e asciugato le mani ed
pa:dre, do:po ke ssi e llava:to e assuga:to le ma:ni ed

è uscito dal bagno, va in sala da pranzo, dove sono
e ussi:to dal bagno, va in sa:la da pprandzo, do:ve sso:no

i bambini. Cinque minuti dopo, tutta la famiglia è
i bambi:ni. tsinkwe minu:ti do:po, tutta la fami'kka e

in sala da pranzo e si mette a tavola.

in sa:la da pprandzo e ssi mette a 'tta:vola.

Pia si siede sulla sedia alta, a sinistra della mamma,
pi:a si sje:de sulla se:dia alta, a ssinistra della mamma,

e la mamma, prima di sedersi anche lei, dice a Pietro:
e lla mamma, pri:ma di sedersi anke le:i, di:tse a ppje:tro :

« Tu siediti lì, a destra! ». « E noi, sediamoci qui! »,
« tu 'ssje:diti li, a ddestra! ». « e nno:i, se'dja:motsi kwi! »,

dice Maria a Bruno, ed essi si siedono a destra del
di:tse mari:a a bbru:no, ed essi si 'sje:dono a ddestra del

papà. Allora Amelia apre la porta ed entra in sala
pa'pa. allo:ra ame:l'ia a:pre la porta ed entra in sa:la

da pranzo. Amelia porta un gran piatto di pasta
da pprandzo. ame:l'ia porta un gram pjatto di pasta

e lo mette in mezzo alla tavola.
e llo mette im meddzo alla 'ta:vola.

La signora Teresa dà molta pasta a suo marito e ne
la signo:ra tere:za da mmolta pasta a ssu:o mari:to e nne

dà più ancora a Bruno. Essi mangiano più degli
da ppju anko:ra a bbru:no. essi 'mandzano pju dde'li

altri. Maria e la sua mamma mangiano meno di loro,
altri. mari:a e lla su:a mamma 'mandzano me:no di lo:ro,

però anch'esse mangiano un bel piatto di pasta oggi,
pe'ro anke esse 'mandzano um bel pjatto di pasta oddzi,

perché oggi hanno fame anche loro, e quando si ha
per'ke oddzi anno fa:me anke lo:ro, e kkwando si a

fame si mangia molto.
ffa:me si mandza molto.

Dopo avere mangiato la pasta che gli ha dato la
do:po ave:re mandza:to la pasta ke 'li a dda:to la

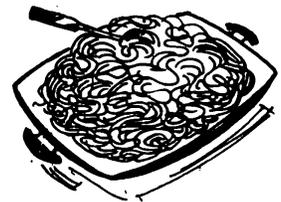
mamma, Bruno dice: « Vuoi darmi ancora un po' di
mamma, bru:no di:tse : « vwo:i darmi anko:ra um po di

si siede
 sedersi

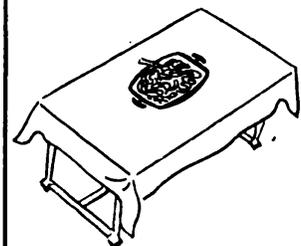
tu ti siedi
 siediti!

noi ci sediamo
 sediamoci!

si siede
 si siedono



un piatto di pasta



in mezzo alla tavola

ne dà più ancora :
 dà più ancora **di**
pasta

egli essa
 essi esse

un bel piatto : un
 gran piatto

mangia
 ha mangiato

dopo avere man-
 giato = dopo che
 ha mangiato

ha
 avere

**mi dai
darmi**

ne vuole ancora :
vuole ancora della
pasta

**ti dà
darti**

io devo
tu devi
egli deve

**gli dà
dargli**

**darmi
darti
dargli
darle
dar loro**

dar = dare

**vi dà
darvi**

**ci porta
portarci**

**darci
darvi
dar loro**

pulito ←→ sporco



un pollo

pasta, mamma? Ho ancora fame ». « Sì, ma doman-
pasta, mamma? o anko:ra fa:me ». « *si, ma ddoman-*

diamo prima al papà se ne vuole ancora anche lui »,
dja:mo pri:ma al pa'pa sse nne vwo:le anko:ra anke lu:i ».

risponde Teresa Rossi. Poi domanda a suo marito:
risponde tere:za rossi. poi domanda a ssu:o mari:to :

« Devo darti ancora un po' di pasta, Carlo? ». « No,
« de:vo darti anko:ra um po di pasta, karlo? ». « *no,*

grazie! Non ho molta fame oggi », risponde suo ma-
ggrattsje! non o mmolta fa:me oddzi ». *risponde su:o ma-*

rito. La signora Rossi prende allora il piatto di Bruno
ri:to. la signo:ra rossi prende allo:ra il pjatto di bru:no

per dargli la pasta. Poi domanda agli altri bambini
per dar'li la pasta. poi domanda a'li altri bambi:ni

se deve dar loro ancora un po' di pasta: « Devo darvi
se dde:ve dar lo:ro anko:ra um po di pasta : « de:vo darvi

ancora un po' di pasta anche a voi? ». « No, grazie,
anko:ra um po di pasta anke a vvo:i? ». « *no, ggrattsje,*

mamma! », rispondono Pietro e le due bambine.

mammi:na! ». *ris'pondono pje:tro e lle du:e bambi:ne.*

Quando Bruno ha mangiato la sua pasta, Amelia
kwando bru:no a mmandza:to la su:a pasta, ame:l'ia

prende i piatti sporchi e mette un piatto pulito da-
prende i pjatti sporki e mmette um pjatto puli:to da-

vanti a ogni persona, e Teresa Rossi le dice: « Vuoi
vanti a ogni perso:na, e ttere:za rossi le di:tse : « vwo:i

portarci il pollo? ». « Sì, signora! », risponde Ame-
por'tarci il pollo? ». « *si, ssigno:ra! ».* *risponde ame:-*

lia, e un momento dopo, essa entra in sala da pranzo
lia, e um momento do:po, essa entra in sa:la da pprandzo

con un bellissimo pollo. Prima di metterlo in tavola
kon um bel'issimo pollo. pri:ma di 'metterlo in 'ta:vola

lo mostra a tutta la famiglia.

lo mostra a ttutta la fami'li'a.

Quando Amelia è uscita dalla sala da pranzo dopo
kwando ame:lia e ussi:ta dalla sa:la da pprandzo do:po

avere messo i piatti puliti in tavola, Pietro e Pia di-
ave:re messo i pjatti puli:ti in 'ta:vola, pje:tro e ppi:a 'di:-

cono: « Mamma, vuoi darci un pezzo di pane? », e la
kono: « mamma, vw:i darts'i um pettso di pa:ne? », e lla

signora Rossi dà loro un pezzo di pane. Il signor
signo:ra rossi da llo:ro um pettso di pa:ne. il sign'or

Rossi prende il coltello e domanda a sua moglie: « Che
rossi prende il koltello e ddomanda a ssu:a mo'le: « ke

pezzo vuoi, Teresa? Vuoi un po' di petto? ». « Sì, un
ppettso vw:i, tere:za? vw:i um po di petto? ». « si, um

po' di petto, grazie », risponde la signora Rossi. Suo
po di petto, grattsje », risponde la signo:ra rossi. su:o

marito le dà un bel pezzo di pollo (il petto è la parte
mari:to le da um bel pettso di pollo [il petto e lla parte

del pollo che piace di più a Teresa Rossi), e poi, dopo
del pollo ke ppja:tse di pju a ttere:za rossi], e ppo:i, do:po

aver preso un po' di petto anche lui, Carlo Rossi dà
a'ver pre:so um po di petto anke lui, karlo rossi da

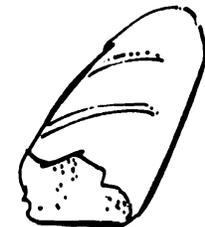
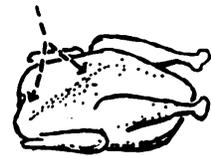
un pezzo a ciascuno dei bambini. È un pollo molto,
um pettso a ttfasku:no dei bambi:ni. e um pollo molto,

un momento
 dopo : poco dopo

lo mette
 metterlo
 mettere
 metterlo

mette
 ha messo

il petto del pollo



un pezzo di pane

piace di più :
 piace più di tutti
 gli altri

aver = avere
 prende
 ha preso

ciascuno dei bam-
 bini = ogni bam-
 bino

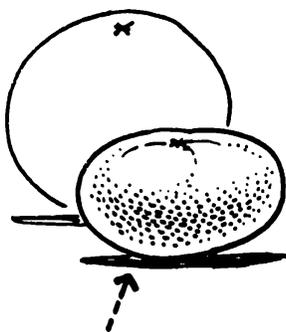
io do
tu dai
egli dà

lo mangia
mangiarlo

mi dai il pezzo
me lo dai

ti do il pezzo
te lo do

dice
dire
dire
dirle



un mandarino

la frutta = i frutti
che si mangiano
(a tavola)

arancia = arancio

han = hanno

molto buono, e quando Bruno ha mangiato il suo
molto bwo:no, e kkwando bru:no a mmandza:to il su:o

pezzo, dice: « Mamma, c'è un bel pezzo lì in mezzo
pettso, di:tse : « mamma, tʃε um bel pettso li im meddʒo

al piatto, me lo dai? ». Teresa Rossi: « Te lo do solo
al pjatto, me lo da:i? ». tere:ʒa rossi : « te lo do sso:lo

se non vuole mangiarlo il papà ». Ma Carlo Rossi dice
se nmom vwo:le man'dzarlo il pa'pa ». ma kkarlo rossi di:tse

che non vuole quel pezzo perché non ha più fame, e
ke nmom vwo:le kwel pettso per'ke nnon a ppju ffa:me, e

Teresa Rossi allora lo dà a Bruno.

ttere:ʒa rossi allo:ra lo da a bbru:no.

Quando i Rossi hanno mangiato il pollo, chiamano
kwando i rossi anno mandza:to il pollo, 'kja:mano

la donna per dirle: « Com'è buono il pollo, Amelia! ».
la donna per dirle : « kom ε bbwo:no il pollo, ame:lia! ».

« Grazie, grazie! », dice Amelia. Poi, come ha fatto
« grattsje, grattsje! », di:tse ame:lia. poi, ko:me a ffatto

prima, porta in cucina i piatti sporchi e mette un
pri:ma, porta in kutsi:na i pjatti sporki e mmette um

piatto pulito davanti a ciascuno dei Rossi. Poi esce
pjatto puli:to davanti a ttfasku:no dei rossi. poi εsse

un momento, e quando entra, porta un gran piatto di
um momento, e kkwando entra, porta un gram pjatto di

frutta: arance e mandarini. Siccome i Rossi hanno
frutta : arantse e mmandari:ni. sikko:me i rossi anno

mangiato molto, non han più fame, però mangiano
mandza:to molto, non am pju ffa:me, pe'ro 'mmandzano

ciascuno un frutto. La frutta piace molto ai Rossi.
tfasku: no um frutto. la frutta pja:tse molto ai rossi.

Pia vede una bella arancia e dice alla mamma: « Che
pi:a ve:de u:na bella arantsa e ddi:tse alla mamma : « ke

bella arancia, mammina! Me la dai? ». Teresa Rossi:
bbella arantsa, mammi:na! me la dai? ». tere:za rossi :

« Sì, se non vuole mangiarla tua sorella, te la do ».
« si, se nnom vwo:le man'dzarla tu:a sorella, te la do ».

Maria non la vuole, e Pia, contentissima, mangia
mari:a non la vwo:le, e ppi:a, konten'tissima, mandza

la sua bella arancia. Quando nel piatto non ci sono
la su:a bella arantsa. kwando nel pjatto non tsi so:no

più che due mandarini, Pietro domanda: « Mamma,
pju kke ddu:e mandari:ni, pje:tro domanda : « mamma,

se non vogliono mangiarli Pia e Maria, me li dai,
se nnom 'vɔɔɔono man'dzarli pi:a e mmari:a, me li da:i,

quei mandarini? ». Teresa Rossi: « Sì, se non li vo-
kwei mandari:ni? ». tere:za rossi : « si, se nnon li 'vɔɔ-

gliono le tue sorelle, te li do ». Poi domanda: « Pia e
ɔono le tu:e sorelle, te li do ». poi domanda : « pi:a e

Maria, volete quei mandarini? ». Pia e Maria: « No,
mmari:a, vole:te kwei mandari:ni? ». pi:a e mmari:a : « no,

grazie, mammina, non li vogliamo! ». Allora Teresa
ggrattsje, mammi:na, non li voɔɔa:mo! ». allo:ra tere:za

Rossi dà gli ultimi mandarini a Pietro, e quando
rossi da ɔɔi 'ultimi mandari:ni a ppje:tro, e kkwando

Pietro ha mangiato anche quelli, tutta la famiglia
pje:tro a mmandza:to anke kwelli, [tutta la famiɔɔa

me lo dai
 me la dai
 me li dai
 me le dai

la mangia
 mangiarla

me lo
 te lo
 se lo
 glielo

mangiarlo
 mangiarla
 mangiarli
 mangiarle

PAROLE:

un apparta-
 mento
 un'arancia
 un armadio
 un asciugamano
 un bagno
 una blusa
 i calzoni
 un corridoio
 una cucina
 una donna
 una donna di
 servizio
 un'entrata
 una fame
 la frutta
 una giacca
 un mandarino
 le mani
 i mobili
 un momento
 le paia
 la pasta
 un petto
 un pezzo
 un pollo

una porta
 un salotto
 un servizio
 un soprabito
 un soprabitino
 una sottana
 uno specchio
 un tavolino
 un vestito
 chiaro
 scuro
 caldo
 freddo
 grandissimo
 grigio
 grigio chiaro
 grigio scuro
 pulito
 sporco, -chi
 andare
 apre
 asciuga
 asciugato
 aver
 avere
 comprato
 dar
 do
 dai
 devo
 devi
 deve
 si dicono .
 domandiamo!
 esce
 han
 lavato
 si levano
 mangiato
 messo
 si mette
 si mettono
 passare
 porta

esce dalla sala da pranzo e va in salotto, dove si beve
esce dalla sala da pranzo e va in salotto, dove si beve

il caffè.

il kaf'fe.

ESERCIZIO A.

{	darmi	darci
	darti	darvi
	dargli	} dar loro
	darle	

« Papà, vuoi — mille lire? », domandano Pietro e Bruno.
 Ma il signor Rossi non vuole — — mille lire. Allora
 Bruno domanda a sua madre se lei vuole — mille lire:
 « Mamma, vuoi — mille lire? ». Neanche Teresa Rossi
 vuole — mille lire. Ma quando la Maria domanda al
 papà se egli vuole — mille lire, lui risponde: « Sì,
 Mariuccia ».

(metter)lo	(metter)la
(metter)li	(metter)le

Teresa Rossi guarda i guanti prima di — nella borsetta.
 Teresa Rossi dà due arance alla Maria e le dice di —
 alla sua sorellina ed al suo fratellino, poi le dà ancora
 un'arancia e le dice che quella lì, deve — lei. « Oggi,
 andiamo insieme in città; ma non devi — ancora alla
 mamma », dice Carlo Rossi a Bruno.

me lo (la, li, le)	ce lo (la, li, le)
te lo (la, li, le)	ve lo (la, li, le)
glielo (la, li, le)	lo (la, li, le) . . . loro

Pia: « Mamma, — — dai, quella bell'arancia? ». Teresa Rossi: « No, Pia, non — — do ». Pia e Pietro: « Papà, — — dai, quelle due arance? ». « Sì, — — do se gli altri non le vogliono ». La signora Rossi non dà l'arancia alla Pia, ma il signor Rossi — dà. « Mostrami le mani, Pietro! », dice Teresa Rossi, e Pietro — mostra. « Mostraci i tuoi regali! », dicono i Benelli a Teresa Rossi, ed essa — mostra —.

ESERCIZIO B.

I Rossi hanno un — di otto stanze: quattro — da —, una sala da —, un —, il —, dove la famiglia si lava, l'—. C'è pure una —, dove Amelia — i pasti, ed un —. Amelia è la — di — dei Rossi. Dal corridoio si entra in tutte le stanze — nella sua camera. Per entrare in camera sua, essa — prima entrare in cucina. Nella camera di Amelia ci sono pochi —: un letto, un — per i vestiti, un tavolino, uno — e una sedia.

Nell'armadio dei signori Rossi ci sono i loro —: i — e le — del signor Rossi ed i —, le — e le bluse della signora Rossi. Carlo Rossi ha cinque — di calzonni. I suoi calzonni sono neri, bruni e —. Teresa Rossi ha nove vestiti, tre sottane e cinque —. Oggi, — è il suo compleanno,

pranzare
 prepara
 preso
 si siede
 si siedono
 torna
 tornato
 uscire
 uscito
 va!
 darmi
 darti
 dargli
 darci
 darvi
 dar loro
 dirle
 lavarti
 lavarsi
 mangiarlo
 mangiarla
 mangiarli
 metterlo
 mostrarmi
 mostrarle
 portarci
 sedersi
 lavati!
 lavatevi!
 mostrami!
 mostratemi!
 siediti!
 sediamoci!
 me lo dai
 me la dai
 me li dai
 te lo do
 te la do
 te li do
 me le lavo
 te le lavi
 se le lava
 ce le laviamo
 ve le lavate

gliiele lava
gliiele lavano
si è lavato
si è lavata
si sono lavati
si sono lavate
coll'
egli
essa
essi
esse
gliiele
ciascuno
le tue
eccetera
ecc.
dopo che
fuorché
gli stessi ... che
neppure
oltre a
se
ce
ve
siccome
arrivederci
com' è buono!
fa caldo
fa freddo
ha fame
in cucina
in mezzo a
in tavola
piace di più
sì, signora!

essa si — il suo vestito bianco — fiori gialli e rossi.
E — il sole non è molto —, essa — mette un — prima
di uscire — casa. Anche il signor Rossi — mette un —
quando fa —.

ESERCIZIO C.

Di che colore sono le cinque paia di calzoni del signor Rossi?

Che cosa mangiano i Rossi prima della frutta, oggi?

Perché non mangia molto Carlo Rossi oggi?

Cosa mette in tavola Amelia quando i Rossi hanno mangiato la pasta?

Che pezzo vuole Teresa Rossi?

Cosa mangiano i Rossi dopo il pollo?

Che stanze ci sono nel loro appartamento?

Che mobili ci sono nella camera dei signori Rossi?

Perché si mette un soprabito prima di uscire la signora Rossi?

LA CENA

Nell'entrata dell'appartamento dei Rossi c'è un cam-
nell'entra:ta dell'appartamento dei rossi tʃ ɛ un kam-
 pannello. Quando qualcuno vuol entrare nell'apparta-
panello. kwando kwalku:no vwol entra:re nell'apparta-
 mento, egli suona il campanello. Amelia allora va alla
mento, eʃʃi swɔ:na il kampanello. amɛ:lja allo:ra va alla
 porta e domanda: « Chi è? ». Poi, quando quello che
porta e ddomanda: «ki ɛ?». poi, kwando kwello ke
 ha suonato ha risposto alla sua domanda e le ha detto
a sswona:to a rrisposto alla su:a domanda e lle a ddetto
 il suo nome, essa apre la porta. Però non sempre
il su:o no:me, essa a:pre la porta. pe'ro nnon sempre
 lascia entrare quello che ha suonato: lo lascia entrare
lassa entra:re kwello ke a sswona:to: lo lassa entra:re
 solo se è qualcuno che conosce i Rossi e che i Rossi
so:lo se ɛ kkwalku:no ke kkonoffe i rossi e keke i rossi
 conoscono. Allora, se il signore o la signora Rossi
konoskono. allo:ra, se il signo:re o lla signo:ra rossi
 sono in casa, Amelia fa entrare la persona in sa-
so:no in ka:sa, amɛ:lja fa entra:re la perso:na in ʃsa-
 lotto e va a dire che c'è il signore o la signora X (e
lotto e vva a ddi:re ke tʃ ɛ il signo:re o lla signo:ra iks [e
 Amelia dice il nome della persona), che vuol vedere
amɛ:lja di:tʃe il no:me della perso:na], ke vwol vede:re



un campanello

qualcuno = una
 persona

vuol = vuole

risponde
 ha risposto

conosce
 conoscono

il signor Rossi
 un signore

fa entrare la per-
 sona : dice alla
 persona di entrare

va a dire = va
 per dire

dice
 dice
 ha detto

Capitolo 12

se invece ... =
però se ...

viene da ...
↔ va in ...

qualcosa = una
cosa

qualcuno
qualcosa

qualcos'altro =
un'altra cosa

parlare a = dire
qualcosa a

la signora Rossi o suo marito. Se invece i Rossi non
la signo:ra rossi o ssu:o mari:to. se imve:tse i rossi non

conoscono quello che ha suonato, o se essi non sono
ko'noskono kwello ke a sswona:to, o sse essi non so:no

in casa, Amelia non lo lascia entrare. Molte volte
in ka:sa, ame:lia non lo laffa entra:re. molte volte

egli viene da un negozio e ha qualcosa per la fami-
egli viene da un negottsjo e a kkwalko:sa per la fami-

glia Rossi: un vestito, un paio di scarpe, un paio di
glia rossi: um vesti:to, um pa:jo di skarpe, um pa:jo di

calzoni. Altre volte egli ha qualcosa per la cucina:
calzoni. altre volte egli a kkwalko:sa per la kutfi:na:

della frutta, del latte, del burro, del formaggio, un
della frutta, del latte, del burro, del formaddzo, um

pollo o qualcos'altro. Altre volte ancora, quello che
pollo o kkwalko:sa altro. altre volte anko:ra, kwello ke

ha suonato non conosce i Rossi, ma vuol dire qualcosa
a sswona:to non konosse i rossi, ma vvwol di:re kwalko:sa

al signor Rossi o a sua moglie. Allora Amelia lo fa
al signor rossi o a ssu:a mo:lle. allo:ra ame:lia lo fa

entrare e gli dice di aspettare nell'entrata. Poi essa
entra:re e gli di:tse di aspetta:re nell'entra:ta. poi essa

va a dire ai Rossi che c'è qualcuno che vuol parlare
va a di:re ai rossi ke ttfε kkwalku:no ke vvwol parla:re

al signore o alla signora. Carlo o Teresa Rossi vanno
al signore o alla signo:ra. karlo o ttere:za rossi vanno

allora in entrata e fanno entrare in salotto quello che
allo:ra in entra:ta e ffanno entra:re in salotto kwello ke

aspetta. Molte volte, però, gli parlano nell'entrata.
aspetta. molte volte, pe'ro, kki 'parlano nell'entra:ta.

Stasera, il campanello suona alle sette e mezzo e
stase:ra, il kampanello swo:na alle sette e mmeddzo e

Amelia va a vedere chi è. Sono il signor Mario
ame:lia va a vvede:re ki ε. so:no il sip'nor ma:riō

Perri e la signora Gina Perri. Stasera Teresa Rossi
perri e lla sipno:ra dzi:na perri. stase:ra tere:za rossi

ha invitato i Perri a cena perché è il suo compleanno.
a imvita:to i perri a ttfse:na per'ke ε il su:o komple'anno.

Teresa Rossi invita sempre qualcuno per il suo com-
tere:za rossi imvi:ta sempre kwalku:no per il su:o kom-

pleanno. Quando Amelia vede che sono i Perri che
ple'anno. kwando ame:lia ve:de ke sso:no i perri ke

han suonato, essa li fa entrare, prende il soprabito
an swona:to, essa li fa entra:re, prende il so'pra:bito

della signora Perri e quello del signor Perri, poi fa
della sipno:ra perri e kkwello del sip'nor perri, poi fa

entrare gli invitati in salotto e torna in cucina.
entra:re kki imvita:ti in salotto e ttorna in kutsi:na.

In salotto c'è la signora Rossi, che dice ai Perri:
in salotto tfe lla sipno:ra rossi, ke ddi:tfe ai perri :

«Buona sera, caro signor Perri! Buona sera, cara
«bwo:na se:ra, ka:ro sip'nor perri! bwo:na se:ra, ka:ra

Gina! Come stai? ». Gina Perri: «Io sto bene, grazie.
dzi:na! ko:me stai:i? ». dzi:na perri : «i:o sto bbe:ne, grattsjε.

E voi altri come state? ». Teresa Rossi: «Stiamo tutti
e vvo:i altri ko:me sta:te? ». tere:za rossi : «stja:mo tutti

stasera = questa
 sera

Teresa Rossi ha
invitato i Perri.
 Il signor Perri è
un invitato.

sto	stiamo
stai	state
sta	stanno

benissimo =
molto bene

Teresa e Gina si
conoscono : T. co-
nosce G. e G. co-
nosce T.

fiorentino = di
Firenze

si danno del tu =
si dicono « tu »



un mazzo di fiori

bene, grazie. E Lei, signor Perri, sta bene? ». Mario
be:ne, grattsje. e lle:i, signor perri, sta bbe:ne? ». ma:rio

Perri: « Benissimo, grazie ». Teresa Rossi dice « tu » e
perri : « be'nissimo, grattsje ». tere:za rossi di:tfe « tu » e

« Gina » alla signora Perri, perché esse si conoscono
« ddzi:na » alla signora perri, per'ke esse si ko'noskono

molto bene. Gina Perri e Teresa Rossi sono fiorentine
molto be:ne. dzi:na perri e ttere:za rossi so:no fjorenti:ne

tutte e due. A Firenze Gina stava nella stessa casa
tutte e ddu:e. a ffirentse dzi:na sta:va nella stessa ka:sa

di Teresa, e Teresa è la sua migliore amica. Il signor
di tere:za, e ttere:za e lla su:a mi'ello:re ami:ka. il signor

Perri e Teresa Rossi, invece, si conoscono molto meno
perri e ttere:za rossi, imve:tfe, si ko'noskono molto me:no

bene, e perciò Teresa Rossi non dice « tu » e « Mario »
be:ne, e pper'tfo ttere:za rossi non di:tfe « tu » e « mma:rio »

al signor Perri, ma « Lei » e « signor Perri ». Le per-
al signor perri, ma « lle:i » e « ssignor perri ». le per-

sone che si conoscono molto bene e i bambini si danno
so:ne ke ssi ko'noskono molto be:ne e i bambi:ni si danno

del tu, mentre le persone che non si conoscono molto
del tu, mentre le perso:ne ke nnon si ko'noskono molto

bene e quelle che non si conoscono si danno del Lei.
be:ne e kekvelle ke nnon si ko'noskono si danno del le:i.

Il signor Perri dà un bellissimo mazzo di fiori alla
il signor perri da um bel'lissimo mattso di fjo:ri alla

signora Rossi e le dice: « Auguri, cara signora! ».
signora rossi e lle di:tfe : « aügu:ri, ka:ra signo:ra! ».

Teresa Rossi ringrazia il signor Perri : « Mille grazie, *tere:za rossi ringrattsja il signor perri : « mille grattsje,* signor Perri! Come sono belli! ». Poi chiama la Maria. *signor perri! ko:me sso:no belli! ». poi kja:ma la maria.* Quando Maria entra in salotto, sua madre le dà il mazzo di fiori e la prega di metterlo in un bel vaso: *ri:a. kwando maria entra in salotto, su:a madre le dà il mattso di fjo:ri e lla pre:ga di 'metterlo in um bel vaso: « Cara Mariuccia, vuoi mettere i fiori del signor va:zo : « ka:ra mari'uttfa, vw:i 'mettere i fjo:ri del signor Perri nel mio vaso veneziano? ». Prima la Maria perri nel mio vaso venettsja:no? ». pri:ma la maria saluta i Perri: « Buona sera, signor Perri! Buona sera, zia Gina! », poi prende i fiori e va a metterli nel vaso veneziano.* *saluta i perri : « bw:na se:ra, signor perri! bw:na se:ra, zia Gina! », poi prende i fjo:ri e vva a 'mmetterli nel vaso veneziano.* *va:zo venettsja:no.*

Alle otto meno un quarto suona di nuovo il campanello. Amelia apre di nuovo, prende i soprabiti degli invitati, poi li fa entrare in salotto. Questa volta sono i Benelli: Emma e Gino, e Lucia e Alberto Rossi. *alle otto me:no un kwarto sw:na di nw:vo il kampa-nello. ame:lia apre di nw:vo, prende i sopra:biti degli invitati, poi li fa entra:re in salotto. kwesta volta so:no i benelli: emma e ddzi:no, e llw'tsi:a e alberto rossi.* Anch'essi danno ciascuno un mazzo di fiori a Teresa *ank essi danno t'asku:no um mattso di fjo:ri a ttere:za*

ringraziare =
dire « grazie » a

la prega di : le
dice di



un vaso

veneziano =
di Venezia

salutare = dire
« buon giorno » o
« buona sera » a

di nuovo = an-
cora una volta

la quale = che

si salutano : gli
uni salutano gli
altri

come sta? :
come sta Lei?



un bacio

Rossi, la quale li ringrazia molto e prega di nuovo
rossi, la kwa:le li ringrattsja molto e ppre:ga di nwo:vo

la Maria di metterli in un vaso.

la mari:a di 'metterli in um va:zo.

Poi i Benelli, i Rossi e i Perri si salutano: « Buona
poi i benelli, i rossi e i perri si sa'lu:tano : « bwo:na

sera, signora Perri! », dice Gino Benelli, « come sta? ».
se:ra, signo:ra perri! », di:tse dzi:no benelli, « ko:me sta? ».

Gina Perri: « Bene, grazie! E Lei? ». Gino Benelli:
dzi:na perri : « be:ne, grattsje! e lle:i? ». dzi:no benelli :

« Benissimo, grazie! Ciao, Mario! ». « Ciao, Gino! ».
« be'nissimo, grattsje! tsa:o, ma:rïo! ». « tsa:o, dzi:no! ».

Gino Benelli e Mario Perri si dicono « ciao », perché si
dzi:no benelli e mma:rïo perri si 'di:kono « tsa:o », per'ke ssi

conoscono da molti anni, e si danno del tu. Essi sono
ko'noskono da mmolti anni, e ssi danno del tu. essi so:no

amici. Gli altri si dicono « buona sera » e si danno
ami:tfi. Li altri si 'di:kono bwo:na se:ra e ssi danno

del Lei.

del le:i.

Ora entra in salotto il signor Rossi, e poi entrano i
o:ra entra in salotto il sign'por rossi, e ppoi 'entrano i

bambini. Tutti si salutano, i bambini danno un bacio
bambi:ni. tutti si sa'lu:tano, i bambi:ni danno um ba:tfo

agli zii, alle zie e alla signora Perri, che essi chia-
a'li tsi:i, alle tsi:e e alla signo:ra perri, ke essi 'kja:-

mano pure « zia ». Alle otto Amelia apre la porta
mano pu:re « tsi:a ». alle otto ame:lia apre la porta

fra il salotto e la sala da pranzo e dice: « La cena è fra il salotto e la sala da pranzo e ddi:tse : « la tse:na e in tavola! ». Allora la signora Rossi prega i suoi invitati di mettersi a tavola.

vita:ti di 'mettersi a 'tta:vola.

Stasera a cena ci sono quattro piatti, e il primo piatto stase:ra a tse:na tsi so:no kwattro pjatti, e il pri:mo pjatto

è una minestra. (La minestra si versa nei piatti e si mangia col cucchiaio). *È una minestra. [la minestra si versa nei piatti e si*

mangia col cucchiaio). Quando gli invitati hanno comanda:to kol kukkja:jo]. kwando kki invita:ti anno ko-

minciato a mangiare la minestra, dicono a Teresa mintsa:to a mmanda:re la minestra, 'di:kono a ttere:za

Rossi: « È buonissima! — Chi ha fatto questa minestra? Amelia? ». « Sì », risponde Teresa Rossi. « Come tra? ame:lìa? ». « sì », risponde tere:za rossi. « ko:me

la fa? », domanda Gina Perri. Teresa Rossi non lo sa e risponde: « Non so come la fa ». Gina Perri: « Non e rrisponde : « non so kko:me lla fa ». dzi:na perri : « non

sai come la tua donna fa le minestre? Ma Teresa! ». *sa:i ko:me lla tu:a donna fa lle minestre? ma ttere:za! ».*

Teresa Rossi ride e dice: « Cara Gina! Le minestre sono la specialità di Amelia; essa sa farne più

tere:za rossi ri:de e ddi:tse : « ka:ra dzi:na! le minestre

so:no la spetsali'ta ddi ame:lìa; essa sa ffarne pju

ne fa sa farne

la : la minestra

lo : come Amelia fa quella minestra

so
sai
sa

ne fa
sa farne

Capitolo 12

cento = 100

finisce
ha finito

tu dai
dà!

dà! + mi =
dammi!

un altro piatto :
ancora un piatto

averlo, averla,
ecc., averne



il sale

gli dà il sale
glielo dà

di cento e sono tutte molto, molto buone ». Poi,
ddi tʃento e sso:no tutte molto, molto bwo:ne ». *po:i,*

quando Gina ha finito il primo piatto di minestra,
kwando dzi:na a ffini:to il pri:mo pjatto di minestra,

Carlo Rossi dice a sua moglie: « Teresa! Dà ancora
karlo rossi di:tʃe a ssu:a moʃʃe : « *tere:ʒa! da anko:ra*

un po' di minestra a Gina! ». Teresa Rossi: « Non
um po di minestra a ddzi:na! ». *tere:ʒa rossi* : « *non*

hai più minestra, Gina? Dammi il tuo piatto! ». E
a:i pju mminestra, dzi:na? dammi il tu:o pjatto! ». e

Teresa Rossi dà un altro piatto di minestra a Gina.
ttere:ʒa rossi da un altro pjatto di minestra a ddzi:na.

Anche Pietro trova che la minestra di Amelia è
anke pje:tro tro:va ke lla minestra di ame:lja e

molto buona, però, dopo averne mangiato un po', egli
mmolto bwo:na, pe'ro, ddo:po a'verne mandʒa:to um po, eʃʃi

dice a sua madre: « Mamma, dammi il sale! ». Ma
di:tʃe a ssu:a ma:dre : « *mamma, dammi il sa:le!* ». *ma*

suo padre gli dice: « Pietro, non si dice: dammi il
ssu:o pa:dre ʃʃi di:tʃe : « *pje:tro, non si di:tʃe* : *dammi il*

sale! Sai bene che cosa si dice, no? ». Allora Pietro
sa:le! sa:i be:ne ke kko:sa si di:tʃe, no? ». *allo:ra pje:tro*

dice: « Mamma, dammi il sale, per favore! ». E sua
di:tʃe : « *mammi:na, dammi il sa:le, per favo:re!* ». e *ssu:a*

madre allora glielo dà. Poi è Bruno che dice: « Mam-
ma:dre allo:ra ʃʃelo da. po:i e bbru:no ke ddi:tʃe : « *mam-*

ma, per favore, dammi ancora un po' di pane! ». Sua
ma, per favo:re, dammi anko:ra um po di pa:ne! ». *su:a*

madre gliene dà un pezzo, poi chiama Amelia e
ma:dre ʎʎene da um pettso, poi kja:ma ame:liã e

quando essa entra le dice: « Amelia, dacci ancora
kkwando essa entra le di:tse : « ame:liã, dattsi anko:ra

un po' di pane, per favore! E portaci ancora un po'
um po di pa:ne, per favo:re! e ʎportattsi anko:ra um po

di minestra! È buonissima, sai? ». « Sì », dice Gina
di minestra! e bbwo'nissima, sai? ». « si », di:tse dzi:na

Perri, « non ho mai mangiato una minestra così
perri, « non o mma:i mandza:to u:na minestra ko'si

buona! ». « Grazie, grazie, signora Gina! », dice Ame-
bbwo:na! ». « grattsje, grattsje, signo:ra dzi:na! », di:tse ame:-

lia, contentissima.

liã, konten'tissima.

Essa prende la zuppiera, nella quale non c'è più che
essa prende la ttsuppje:ra, nella kwa:le non tse ppju kke

un pochino di minestra, e il cestino del pane. Poi esce.
um poki:no di minestra, e il tsesti:no del pa:ne. poi esse.

Carlo Rossi allora dice: « Caro signor Perri, il Suo
karlo rossi allo:ra di:tse : « ka:ro sign'or perri, il suo

bicchiere è vuoto! Devo darLe ancora un po' di
bikkje:re e vvvv:to! de:vo darle anko:ra um po di

vino? ». Mario Perri: « Sì, grazie, è molto buono questo
vi:no? ». ma:rïo perri : « si, ggrattsje, e mmolto bwo:no kwesto

vino! ». Carlo Rossi versa del vino nel bicchiere del
vi:no! ». karlo rossi versa del vi:no nel bikkje:re del

signor Perri, e quando il bicchiere è pieno, Mario Perri
sign'or perri, e kkwando il bikkje:re e ppje:no, ma:rïo perri

gli dà del pane
 gliene dà

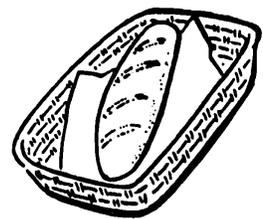
dà! + ci = dacci!

non ... mai
 ←→ sempre



una zuppiera

un pochino =
 molto poco



un cestino

darLe = dare a
 Lei



un bicchiere pieno
 e un bicchiere vuoto

pieno ←→ vuoto

beve
ha bevuto

dice: « Grazie! ». Anche i bicchieri di Gino Benelli
di:tʃe : « grattsje! ». *anjke i bikkje:ri di dzi:no benelli*
e di Alberto Rossi sono vuoti, perché essi hanno bevuto
e ddi alberto rossi so:no vvo:ti, perʼke essi anno bevu:to
il loro vino, e Carlo Rossi versa del vino anche nei
il lo:ro vi:no, e kkarlo rossi versa del vi:no anjke nei
loro bicchieri. Quando sono pieni, anch'essi dicono:
lo:ro bikkje:ri. kwando so:no pje:ni, anjke essi 'di:kono :
« Mille grazie, Carlo! ». Poco dopo Amelia torna
« mille grattsje, karlo! ». *po:ko do:po ame:lĭa torna*
con la zuppiera, la quale ora è di nuovo piena di
kon la ttsuppje:ra, la kwa:le o:ra e ddi nvo:vo pje:na di
minestra. Essa mette la zuppiera, poi esce una seconda
minestra. essa mette la ttsuppje:ra, po:i eʃʃe u:na sekonda
volta e quando torna ha in mano il cestino pieno di
volta e kkwando torna a im ma:no il tʃesti:no pje:no di
pane. Mette anche questo in tavola, davanti al signor
pa:ne. mette anjke kwesto in 'ta:vola, davanti al signor
Rossi, poi torna in cucina.
rossi, po:i torna in kutfi:na.

mangia
mangiare

mi dai della
minestra
me ne dai

« Vuoi ancora un po' di minestra, Gina? », domanda
« vvo:i anko:ra um po di minestra, dzi:na? », *domanda*
Teresa Rossi. « No, grazie, Teresa », risponde Gina
tere:za rossi. « no, ggrattsje, tere:za », risponde dzi:na
Perri, che non può mangiare più di due piatti di
perri, ke nom pvo mmandza:re pju ddi du:e pjatti di
minestra, « è buonissima, ma se me ne dai ancora,
minestra, « e bbwo'nissima, ma sse mme ne dai anko:ra,

non posso mangiar altro ». « Se non puoi più man-
nom posso man'dzar altro ». « *se nnom pwo:i pju mman-*
 giarne, non te ne do più, cara Gina! Ma Lei, signor
dzarne, non te ne do ppju, ka:ra dzi:na! ma lle:i, sign'lor
 Perri? », domanda allora Teresa Rossi, « Lei può man-
perri? », *domanda allo:ra tere:za rossi, « le:i pwo mman-*
 giarne ancora un pochino, no? ». « Grazie, signora
dzarne anko:ra um poki:no, no? ». « *grattsje, signo:ra*
 Rossi », risponde Mario Perri, « con piacere! ». Egli
rossi », risponde ma:rio perri, « kom pjatse:re! ». e *li*
 porge il suo piatto a Teresa Rossi, la quale ci versa
pordze il su:o pjatto a ttere:za rossi, la kwa:le tsi versa
 della minestra e domanda poi ai Benelli: « Ne volete
della minestra e ddomanda po:i ai benelli: « ne vole:te
 ancora un po'? ». I Benelli: « Sì, grazie, ma se ce ne
anko:ra um po? ». *i benelli: « si, ggrattsje, ma sse ttse ne*
 dai solo un pochino ». Teresa: « Ve ne do quanto
da:i so:lo um poki:no ». *tere:za: « ve ne do kekwant*
 volete ». Teresa Rossi ne dà loro un mezzo piatto e
vole:te ». *tere:za rossi ne da llo:ro um meddzo pjatto e*
 poi domanda a suo marito e ai bambini se ne vogliono
ppo:i domanda a ssu:o mari:to e ai bambi:ni se nne wo:llono
 ancora un po' anche loro. Carlo Rossi risponde: « Con
anko:ra um po anke lo:ro. karlo rossi risponde: « kom
 piacere! », ma i bambini dicono: « No, grazie, mam-
pjatse:re! ». *ma i bambi:ni 'di:kono: « no, ggrattsje, mam-*
 ma! ». Teresa Rossi: « Che cosa dite? Non potete man-
ma! ». *tere:za rossi: « ke kko:sa di:te? nom pote:te man-*

me lo, me la, ecc.,
 me ne

ne mangia
 mangiarne

ti do della
 minestra
 te ne do

me ne
 te ne
 gliene

posso
 puoi
 può

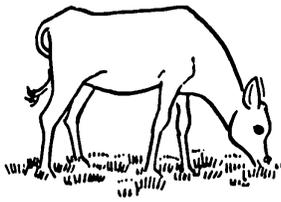
ci : nel piatto
 porge : dà

ce ne
 ve ne
 ne ... loro

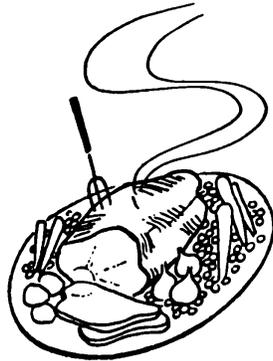
dico diciamo
 dici dite
 dice dicono

possiamo
potete
possono

pone = mette

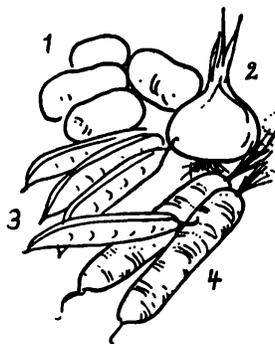


un vitello



un arrosto

-à -à
la specialità
le specialità
la città
le città



1) patate, 2) una cipolla,
3) piselli, 4) carote

giare un piatto e mezzo di minestra? ». I bambini:
dza:re um pjatto e mmeddzo di minestra? ». i bambi:ni :

« No, mamma, non possiamo! », e dicono che se ne man-
« *no, mmamma, nom possja:mo! », e 'ddi:kono ke sse nne 'man-*
giano ancora, non possono mangiare gli altri piatti.
dzano anko:ra, nom 'possono mandza:re lli altri pjatti.

Quando tutti hanno mangiato un piatto o più di mine-
kwando tutti anno mandza:to um pjatto o ppju ddi mines-

tra, Amelia prende i piatti sporchi e li porta in
tra, ame:lìa prende i pjatti sporchi e lli porta in

cucina. Poi porta in cucina la zuppiera e torna con
kutsi:na. po:i porta in kutsi:na la ttsuppje:ra e ttorna kon

un gran piatto che pone in mezzo alla tavola, davanti
un gram pjatto ke ppo:ne im meddzo alla 'ta:vola, davanti

al signor Rossi. Nel piatto c'è un bellissimo arrosto
al sign'ror rossi. nel pjatto tfe um bel'lissimo arrosto

di vitello. Anche questo piatto è una delle specialità
di vitello. anke kwesto pjatto e una delle spetsali'ta

di Amelia. Insieme coll'arrosto di vitello nel piatto
di ame:lìa. insje:me koll arrosto di vitello nel pjatto

ci sono delle patate, dei piselli, delle carote e altra
tfe so:no delle pata:te, dei piselli, delle karo:te e altra

verdura. Quando la verdura (le carote, i piselli, le
verdu:ra. kwando la verdu:ra [le karo:te, i piselli, le

cipolle, ecc.) si mangia coll'arrosto, si chiama « il con-
tfsipolle, et'tfē:tera] si mandza koll arrosto, si kja:ma « il kon-

torno ». Il piatto che ha messo in tavola Amelia dopo
torno ». il pjatto ke a mmesso in 'ta:vola ame:lìa do:po

la minestra è un « arrosto di vitello con contorno ».
la minestra è un « arrosto di vitello koy kontorno ».

Il signor Rossi prende un gran coltello e taglia l'arrosto.
il signor rossi prende un gran koltello e ttaħħa l'arrosto.

La prima fetta che egli taglia non è molto bella. Egli
la pri:ma fetta ke eħħi taħħa non è mmolto bella. eħħi

la mette perciò nel proprio piatto e taglia una seconda
la mette per'tfò nnel pro:prjo pjatto e ttaħħa u:na sekonda

fetta. Quella è per sua moglie. « Un po' di contorno,
fetta. kwella è pper su:a moħħe. « um po di kontorno,

Teresa? ». « Volentieri, Carlo. Dammi un po' di patatine
tere:za? ». « volentje:ri, karlo. dammi um po di patati:ne

e un po' di piselli, per favore ». « Non vuoi cipolline? ».
e um po di piselli, per favo:re ». « nom vwɔ:i tsipolli:ne? ».

« No. Oppure sì, due o tre, ma molto piccole, per
« nɔ. oppu:re si, du:e o ttre, ma mmolto 'pikkole, per

favore ». Carlo Rossi mette la fetta di vitello, le pata-
favo:re ». karlo rossi mette la fetta di vitello, le pata-

tine, i piselli e tre cipolline sul piatto di sua moglie.
ti:ne, i piselli e ttre ttfipolli:ne sul pjatto di su:a moħħe.

Poi taglia una diecina di fette di arrosto e dà dell'arrosto
po:i taħħa u:na djetfi:na di fette di arrosto e dda ddell arrosto

e del contorno agli invitati.
e ddel kontorno aħħi invita:ti.

« E alla Pia e a Bruno che cosa diamo? », domanda
« e alla pi:a e a bbru:no ke kko:sa dja:mo? », domanda

Carlo Rossi quando solo i loro due piatti sono ancora
karlo rossi kwando so:lo i lo:ro du:e pjatti so:no anko:ra



una fetta di arrosto

il **proprio** piatto
 = il piatto **suo** e
 non di altri

volentieri = con
 piacere

patatine = pic-
 cole patate

cipolline = pic-
 cole cipolle

su + il = sul

una diecina = un
 po' più o un po'
 meno di dieci

dà
 diamo

dà! + le = dalle!

dà + gli = dagli!

dammi!
dagli!
dalle!
dacci!
dà loro!

quel : quello

bravo : buono

vuoti. « Alla Pia? Dalle un po' di patatine, un po' di
vwo:ti. « alla pi:a? dalle um po di patati:ne, um po di
piselli e un paio di cipolline », dice la signora Rossi
piselli e um pa:jo di tsipolli:ne », di:tse la signo:ra rossi
a suo marito. « E a Bruno? ». « Dagli lo stesso, e dà
a ssu:o mari:to. « e a bbru:no? ». « da:li lo stesso, e dda
loro anche due belle fette di arrosto! ». Ma la Pia dice:
llo:ro anke du:e belle fette di arrosto! ». ma lla pi:a di:tse:
« Mammina, tu sai che non mi piacciono i piselli! ».
« mammi:na, tu ssa:i ke nnom mi 'pjattsono i piselli! ».
« Bene, allora », dice suo padre, « siccome oggi è il
« be:ne, allo:ra », di:tse su:o pa:dre, « sikko:me oddzi e il
compleanno della mamma, ti do dell'arrosto senza
komple'anno della mamma, ti do ddell'arrosto sentsa
piselli. Ma gli altri giorni, sai, devi mangiare tutto
piselli. ma li altri dzorni, sai, de:vi mandza:re tutto
quel che ti dà la mamma. Una brava bambina non
kwel ke tti da lla mamma. u:na bra:va bambi:na non
dice mai: Non mi piace questo, non mi piace quello! ».
di:tse ma:i : nom mi pja:tse kwesto, nom mi pja:tse kwello! ».
Anche il vitello piace molto agli invitati, ed essi dicono
anke il vitello pja:tse molto a:li invita:ti, ed essi 'di:kono
a Teresa Rossi: « Non ho mai mangiato un arrosto così
a ttere:za rossi : « non o mma:i mandza:to un arrosto ko'si
delizioso! — È molto brava Amelia! — Neanche mia
ddelittsjo:so! — e mmolto bra:va ame:lia! — ne'anke mi:a
moglie sa farlo così bene! », ecc.
mo:le sa ffarlo ko'si bb:ne! », et'tse:tera.

Teresa Rossi dice grazie ed è molto contenta. Anche
tere:za rossi di:tse grattse ed e mmolto kontenta. anke

Amelia è contentissima quando Teresa Rossi le ripete
ame:lia e kkonten'tissima kwando tere:za rossi le ripe:te

ripete = dice di nuovo

quel che han detto gli invitati del suo arrosto. Dopo
kwel ke an detto a'li invita:ti del su:o arrosto. do:po

l'arrosto di vitello, Amelia serve il terzo piatto.
l'arrosto di vitello, ame:lia serve il tertso pjatto.

È un dolce. Amelia lo chiama « dolce di casa mia »,
e un doltse. ame:lia lo kja:ma « doltse di ka:sa mi:a »,

dolce = piatto dolce

ed è un dolce fatto di panna, di zucchero, di caffè e
ed e un doltse fatto di panna, di 'ttsukkero, di kaf'fe e

di altre cose buone.
ddi altre ko:se bwone.

Quando Bruno ha mangiato il dolce che sua madre
kwando bru:no a mmandza:to il doltse ke ssu:a ma:dre

gli ha messo nel piatto, egli dice: « Mamma, vuoi
a'li a mmesso nel pjatto, e'li di:tse : « mamma, vw:i

gli ha messo nel piatto = ha messo nel suo piatto

darmene ancora un pochino, per favore? ». « Ma Bruno,
'darmene anko:ra um poki:no, per favo:re? ». « ma bbru:no,

me ne dai darmene

non posso dartene prima di darne agli invitati! »,
nom posso 'dartene pri:ma di darne a'li invita:ti! »,

te ne do dartene

risponde sua madre. Ma Gina Perri dice: « Sai, Teresa,
risponde su:a ma:dre. ma ddzi:na perri di:tse : « sa:i, tere:za,

puoi dargliene se ne vuole ancora, noi altri non ab-
pw:i 'darlene se nne vw:le anko:ra, no:i altri non ab-

gliene dai dargliene

biamo ancora finito di mangiare quel che ci hai dato ».
bja:mo anko:ra fini:to di mandza:re kwel ke ttfi a:i da:to ».

ce ne dai
darcene

ve ne do
darvene

ne dà loro
darne loro

darmene
dartene
dargliene
darcene
darvene
darne loro

dammi! + ne =
dammene!

dacci! + ne =
daccene!

« Bene, Bruno », dice allora Teresa Rossi, « ma un'altra
« be:ne, bru:no », di:tse allo:ra tere:za rossi, « ma un'altra
volta, lo sai, devi aspettare! ».
volta, lo sai, de:vi aspetta:re! ».

Dopo Bruno sono Maria e Pietro che dicono: « Mam-
do:po bru:no so:no mari:a e ppje:tro ke 'ddi:kono : « mam-
mina, è delizioso il « dolce di casa mia » stasera, sai?
mi:na, e ddelittsjo:so il « doltse di ka:sa mi:a » stase:ra, sai:?

Vuoi darcene ancora un po', per favore? ». « Non posso
vwo:i 'dartfene anko:ra um po, per favo:re? ». « nom posso

darvene prima di averne dato agli altri », dice Teresa
'darvene pri:ma di a'verne da:to a'li altri », di:tse tere:za

Rossi. E i bambini aspettano, mentre la loro mamma
rossi. e i bambi:ni as'pettano, mentre la lo:ro mamma

domanda agli invitati se piace loro il dolce e se essa
domanda a'li invita:ti se ppja:tse lo:ro il doltse e sse essa

deve darne loro ancora un po'. Quando essa ha dato
de:ve darne lo:ro anko:ra um po. kwando essa a dda:to

del dolce agli invitati che ne vogliono ancora, e ne
del doltse a'li invita:ti ke nne 'v'ollono anko:ra, e nne

ha messo un pochino nel proprio piatto, Pietro dice
a mmesso um poki:no nel 'pro:prio pjatto, pje:tro di:tse

di nuovo: « Ora, mamma, dammene un po', per fa-
di nwo:vo : « o:ra, mammi:na, 'dammene um po, per fa-

vore! ». Pia e Maria: « E noi? Daccene un pochino
vo:re! ». pi:a e mmari:a : « e nno:i? 'dattfene um poki:no

anche a noi! ». Teresa Rossi: « Volentieri. Dammi il
anke a nno:i! ». tere:za rossi : « volentje:ri. dammi il

tuo piatto, Maria! Te ne do prima a te, poi alla Pia ».
tu:ò pjatto, mari:a! te ne do ppri:ma a tte, poi alla pi:a ».

Pietro: « Perché non vuoi darne prima a me? ». « Per-
pje:tro : « per!ke nnom vwo:i darne pri:ma a mme? ». « per-

ché tu sei un ragazzo! », risponde Teresa Rossi. Allora
!ke ttu sse:i un ragattso! », risponde tere:za rossi. allo:ra

la Maria dice: « Sai, mamma, se vuole, dagliene un
la mari:a di:tse : « sai, mamma, se vwo:le, !da!lene um

pochino prima di darne a noi! ». Ma Carlo Rossi dice:
poki:no pri:ma di darne a noi! ». ma kkarlo rossi di:tse :

« No, Teresa! Maria è una donnina, danne prima a lei
« no, ttere:za! mari:a è u:na donni:na, danne pri:ma a lle:i

e alla Pia e poi ai ragazzi! ». Pietro: « Bene, danne prima
e alla pi:a e ppo:i ai ragattsi! ». pje:tro : « be:ne, danne pri:ma

a loro, se papà lo vuole! ». E Teresa Rossi dà del dolce
a llo:ro, se ppa!pa llo vwo:le! ». e ttere:za rossi da ddel doltse

prima alle bambine, poi ai ragazzi.
pri:ma alle bambi:ne, poi ai ragattsi.

Dopo il dolce Amelia serve la frutta. Poi essa serve
do:po il doltse ame:l!a serve la frutta. poi essa serve

il caffè. « Dove devo servirlo? », domanda a Teresa
il kaf!fe. « do:ve dde:vo ser!virlo? », domanda a ttere:za

Rossi. « Servicelo in salotto, per favore! », risponde la
rossi. « !servitfelo in salotto, per favo:re! », risponde la

signora Rossi. « Servimelo in salotto anche a me,
sinpo:ra rossi. « !servimelo in salotto anke a mme,

Amelia! », dice Bruno. Amelia ride e domanda alla
ame:l!a! », di:tse bru:no. ame:l!a ri:de e ddomanda alla

ragazzo = bam-
bino (grande)

dagli! + ne =
dagliene!

dà! + ne = danne!

dammene!
dagliene!
daccene!
danne (a) loro!

ce lo servi
servicelo!

me lo servi
servimelo!

**ce lo servi
servircelo**

**te lo servo
servirtelo**

**ve lo servo
servirvelo**

**glielo servo
servirglielo
servirmelo
servirtelo
servirglielo
servircelo
servirvelo
servirlo (a) loro**

**tu sai
voi sapete**

**bere
beve
ha bevuto**

Pia e a Pietro: « E a voi due? ». Pietro e Pia ridono
pi:a e a ppje:tro : « e a vvo:i du:e? ». *pje:tro e ppi:a 'ri:dono*
e dicono: « A noi, puoi servircelo in camera nostra! ». *e 'ddi:kono : « a nno:i, pwo:i ser'virtfelo in 'ka:mera nostra! ».*

Amelia allora dice: « Ah sì? A te, Bruno, posso ser-
ame:lĭa allo:ra di:tfe : « a: si? a tte, bbru:no, posso ser-

virtelo in salotto? A voi, Pietro e Pia, devo servirvelo
'virtelo in salotto? a vvo:i, pje:tro e ppi:a, de:vo ser'virvelo

in camera? A Maria, non so dove devo servirglielo.
in 'ka:mera? a mmari:a, non so ddo:ve dde:vo ser'vir'celo.

Sapete cosa vi dico? Non vi servo niente, cari miei! ». *sape:te ko:sa vi di:ko? nom vi servo nĭente, ka:ri mje:i! ».*

Ma Teresa Rossi dice: « Cara Amelia, oggi è il mio
ma ttere:za rossi di:tfe : « ka:ra ame:lĭa, oddzi e il mi:o

compleanno — allora, sai, se Bruno vuol bere il caffè
komple'anno — allo:ra, sai, se bbru:no vvol be:re il kaf'fe

con noi altri, serviglielo! ». Amelia: « E a Maria e a
kkon no:i altri, 'servi'celo! ». *ame:lĭa : « e a mmari:a e a*

Pietro? ». Teresa Rossi: « Servilo anche a loro, se lo
ppje:tro? ». *tere:za rossi : « 'servilo anke a llo:ro, se llo*

vogliono! ». Pia: « E a me? Mamma, perché non dici
'vol'ono! ». *pi:a : « e a mme? mamma, per'ke nnon di:t'fi*

all'Amelia di servirmelo? ». Teresa Rossi: « No, Pia,
all'ame:lĭa di ser'virmelo? ». *tere:za rossi : « no, ppi:a,*

tu sei ancora troppo piccola per bere il caffè di sera! ». *tu sse:i anko:ra troppo 'pikkola per be:re il kaf'fe ddi se:ra! ».*

Quando tutti sono in salotto, Teresa Rossi dice alla
kwando tutti so:no in salotto, tere:za rossi di:tfe alla

Maria: « Mariuccia, prendi lo zucchero, per favore, e
mari:a: « mari'uttfa, prendi lo 'ttsukkeru, per favo:re, e
 dallo alla zia Emma! ». « Volentieri, mamma. E ora,
ddallo alla tsi:a emma! ». « volentje:ri, mamma. e o:ra,
 a chi devo darlo? », domanda Maria quando la zia
a kei dde:vo darlo? », domanda mari:a kwando la tsi:a
 Emma ha preso due pezzi di zucchero. « A me! », dice
emma a ppre:so du:e pettsi di 'ttsukkeru. « a mme! », di:tfe
 Pietro. « No! », dice Maria. Pietro: « Sì! dammelo! ». *pje:tro. « no! », di:tfe mari:a. pje:tro : « si! 'dammelo! ».*
 Teresa Rossi: « No, Maria! Adesso dallo alla zia Gina
tere:za rossi : « no, mmari:a! adesso dallo alla tsi:a dzi:na
 e poi agli altri invitati! ». Ma quando la Maria vuol
e ppo:i a'li altri invita:ti! ». ma kkwando la mari:a vvol
 dare lo zucchero a Gino Benelli, egli dice: « No, è il
da:re lo 'ttsukkeru a ddzi:no benelli, e'li di:tfe : « no, e il
 compleanno della tua mamma stasera, daglielo prima
komple'anno della tu:a mamma stase:ra, 'da'lelo pri:ma
 di noi, anche se non vuole! ». Teresa Rossi: « Grazie,
di noi, anke se nnom vvo:le! ». tere:za rossi : « grattsje,
 Gino! ». E quando essa ha preso due pezzi di zucchero,
dzi:no! ». ekkwando essa a ppre:so du:e pettsi di ttsukkeru,
 la Maria domanda: « E ora, zio Gino, lo do a voi? ». *la mari:a domanda : « e o:ra, tsi:o dzi:no, lo do a vvo:i? ».*
 Gino Benelli: « Sì, ora daccelo! ». *dzi:no benelli : « si, o:ra 'dattfelo! ».*
 Quando i bambini han bevuto il loro caffè, Teresa
kwando i bambi:ni am bevu:to il lo:ro kaf'fe, tere:za

dà! + lo = dallo!
 dà! + la = dalla!
 dallo! dalla!
 dalli! dalle!

dammi! + lo =
 dammelo!

dalle! + lo =
 daglielo!
 dammelo!
 daglielo!
 daccelo!
 dallo (a) loro!
 dammelo!
 dammeli!
 dammela!
 dammele!

**mi vuoi fare =
vuoi farmi**

**lo posso fare =
posso farlo**

**tu dici
dì!**

**tu fai
fa!**

**mi dici
dimmi!**

**mi fai
fammi!
dallo! dalla! ecc.
dillo! dilla! ecc.
fallo! falla! ecc.**

**dammi! dalle!
dacci!
dimmi! dille!
dicci!
fammi! falle!
facci!**

PAROLE:

un'amica, -che
un amico, -ci
un arrosto
un bacio
un campanello
una carota
un cestino
una cipolla
una cipollina
il contorno
una diecina
una donnina
un favore

Rossi dice a Bruno: « Ora, Bruno, mi vuoi fare un
rossi di:tse a bbru:no : « o:ra, bru:no, mi vwo:i fa:re um

piacere? ». Bruno: « Non lo so, mamma. Dì ciò che
pjatsfe:re? ». bru:no : « non lo so, mamma. di ttfò kke

devo fare, allora io ti dico se lo posso fare ». Carlo
dde:vo fa:re, allo:ra i:o ti di:ko se llo posso fa:re ». karlo

Rossi: « Bruno! fa quel che ti dice di fare la mamma! ». *rossi : « bru:no ! fa kkwel ke tti di:tse di fa:re la mamma ! ».*

Bruno: « Bene, papà! Dimmi ciò che devo fare, mam-
bru:no : « be:ne, pa'pa ! dimmi tfo kke dde:vo fa:re, mam-

ma! ». Teresa Rossi: « Fammi il piacere di andare in
ma ! ». tere:za rossi : « fammi il pjatsfe:re di anda:re iy

camera vostra insieme con gli altri! ». Bruno: « Ma
'ka:mera vostra insje:me kon li altri ! ». bru:no : « ma

mamma, sono soltanto le nove e mezzo! ». Carlo Rossi:
mmamma, so:no soltanto le no:ve e mmeddzo ! ». karlo rossi :

« Bruno! Va in camera tua come ha detto la mamma!
« bru:no ! va iy 'ka:mera tu:a ko:me a ddetto la mamma !

E tu, Pia, va a letto! È già tardi ». Teresa Rossi: « Prima
e ttu, ppi:a, va a letto ! e ddza ttardi ». tere:za rossi : « pri:ma

di andare in camera vostra, Bruno, chiama Amelia
di anda:re iy 'ka:mera vostra, bru:no, kja:ma ame:lìa

e dille di darci ancora un po' di caffè! ». « Sì, mam-
e ddille di dartsfi anko:ra um po di kaf'fe ! ». « si, mmam-

mina! », dice Bruno e, siccome è un bravo ragazzo,
mi:na ! », di:tse bru:no e, ssikko:me e um bra:vo ragattso,

esce dal salotto insieme col fratello e con le sorelle,
esse dal salotto insje:me kol fratello e kkon le sorelle,

come gli hanno detto i suoi genitori. Poi, però,
ko:me kki anno detto i swo:i dzenito:ri. poi, pe'ro,
 quando sono usciti tutti e quattro nel corridoio, egli
kwando so:no ussi:ti tutti e kkwattro nel korrido:jo, e kki
 dice a sua sorella: « Fallo tu, Maria! ». Maria ride e
di:tse a ssu:a sorella : « fallo tu, mmari:a! ». mari:a ri:de e
 va in cucina a dirlo ad Amelia.
vva ij kutfi:na a ddirlo ad ame:lia.

una fetta
 un invitato
 un mazzo
 una minestra
 una patata
 una patatina
 un piacere
 un piatto
 un pisello
 un ragazzo
 il sale
 un signore
 una specialità
 un vaso
 la verdura
 un vitello
 una zuppiera
 bravo
 buonissimo
 caro
 delizioso
 fiorentino
 nuovo
 pieno
 proprio
 veneziano
 vuoto
 andare
 aspetta
 aspettano
 aspettare
 bere
 bevuto
 chiama!
 cominciato
 conosce
 conoscono
 si conoscono
 dà!
 dare
 diamo
 di!
 dite
 fa!

ESERCIZIO A.

me ne (dà)	ce ne (dà)
te ne (dà)	ve ne (dà)
gliene (dà)	ne (dà) loro

« Mamma, non ho più pollo, — — dai ancora un po'? »,
 domanda Pietro. « Sì, — — do se non ne vogliono gli
 altri », risponde Teresa Rossi. « E a noi », domandano
 Pia e Bruno, « non — — dai? ». E la signora Rossi ri-
 sponde anche a loro: « — — do se non ne vogliono gli
 invitati ». Gino non ha più vino, e Carlo Rossi — versa
 un bicchiere. Allora Bruno e Maria dicono: « E a noi,
 papà, — — versi un po'? ». « Un po', sì », dice Carlo
 Rossi e — versa — un po' meno di mezzo bicchiere.

finito
 invita
 invitato
 lascia
 mangiar
 mangiare
 mettere
 parlare
 parlano
 pone
 porge
 possiamo
 posso
 possono
 potete
 prega
 prendi!
 può
 puoi
 ringrazia
 ripete
 risposto
 sa
 sai
 saluta
 si salutano
 sapete
 serve
 servo
 so
 stai
 state
 sto
 taglia
 viene
 vuol
 averne
 farne
 mangiarne
 darLe
 darlo
 darmene
 dartene
 dargliene

	danne!	dallo!	
dammi!	dammelo!	dammene!	
dagli!	daglielo!	dagliene!	
dalle!	daglielo!	dagliene!	
dacci!	daccelo!	daccene!	
dà loro!	dallo loro!	danne loro!	

Pietro: « Papà, c'è ancora un'arancia, —, per favore! ».
 Teresa Rossi: « —, Carlo! ». Pia: « Per favore, — quel mandarino, mamma! ». Pietro e Bruno: « — quelle pere, per favore, mamma! ». Carlo Rossi: « — — quello che vogliono, Teresa! ». Teresa Rossi: « Non ho più vino, Carlo, — ancora un po', per favore! ». Bruno: « E a me? — un po' anche a me! ». Teresa Rossi: « — mezzo bicchiere, Carlo! ». Carlo Rossi: « A chi devo dare questo pezzo di pollo? ». Teresa Rossi: « — alla Gina! ». Carlo Rossi: « E alla Maria? ». Teresa Rossi: « — quell'altro pezzo! ». Pia e Pietro: « Non abbiamo più dolce, mamma, — ancora una fetta! ». Teresa Rossi: « — — una fetta soltanto, Carlo! ». Carlo Rossi: « E le due ultime fette, le do a Maria ed a Bruno? ». Teresa Rossi: « Sì, — —, se le vogliono! ». Carlo: « Cosa devo dare a Gino? ». Teresa: « — un'arancia! ». Pietro e Pia: « Mamma, c'è ancora un mandarino in tavola, —, per favore! ».

ESERCIZIO B.

Alle sette e mezzo suona il — e Amelia va a vedere chi è. Sono i Perri, che Teresa Rossi ha — a cena. Quando i Perri entrano nel salotto, Gina Perri dice a

Teresa: « — sera, Teresa! — —? ». Teresa: « Sto —, grazie. E —, signor Perri, — sta? ». Gina e Teresa — — del tu, perché sono —. Il signor Perri dà un — di fiori a Teresa e le dice: « —, — signora! ». Teresa — il signor Perri: « Mille grazie, signor Perri! ». Poi — la Maria di mettere i fiori nel — veneziano.

Stasera a cena ci sono quattro —, ed il primo — è una —. Le — sono la — di Amelia, dice Teresa. Gina Perri dice che non ha — mangiato una minestra così buona. Quando non c'è più minestra, Amelia prende la — e la porta in cucina. Poi torna con la — piena di minestra. Mette anche del pane nel —. Carlo Rossi vede che il bicchiere di Mario Perri è — e gli dice: « Ancora un po' di vino? ». Quando il suo bicchiere è —, Mario Perri dice: « Grazie! ».

Il secondo piatto è un — di —. Insieme coll'— nel piatto c'è molta —: carote, piselli, —, —. Quel piatto si chiama « — di — con — ». Il signor Rossi prende un coltello e — l'arrosto. La prima — la mette nel — piatto, perché non è molto bella. Dopo l'arrosto, Amelia — il terzo piatto, che è un —. Anche questo piatto è una delle — di Amelia.

ESERCIZIO C.

Cosa fa Amelia quando suona il campanello?

Cosa fa se la persona che ha suonato conosce i Rossi?

E che cosa fa se quella persona non conosce i Rossi?

darcene
darvene
darne loro
servirmelo
servirtelo
serviglielo
servircelo
servirvelo
dammi!
dagli!
dalle!
dacci!
dà loro!
dammene!
dagliene!
daccene!
danne (a) loro!
dimmi!
dille!
fallo!
fammi!
portaci!
servimelo!
serviglielo!
servicelo!
servilo (a) loro!
sul
cento
bene
benissimo
ciao!
così
glielo
invece
il mio
la quale
-Le
Lei
non ... mai
me ne
te ne
gliene
ce ne
ve ne

ne ... loro
perciò
qualcosa
qualcuno
stasera
Suo
volentieri
buona sera!
come sta?
come stai?
da molti anni
di nuovo
per favore!
sto bene
un pochino

Che cosa si dicono i Perri e la signora Rossi, quando i Perri entrano nel salotto?

Perché il signor Perri dice « Auguri! » a Teresa?

Quanti piatti ci sono a cena stasera? Quali?

Che cos'è un arrosto con contorno?

Con che cosa fa Amelia il « dolce di casa mia? »

L'INCIDENTE

Oggi è il dodici maggio. Bruno è tornato da scuola,
oddzi è il 'do:ditʃi maddzo. bru:no è ttorna:to da skwo:la,

ha fatto merenda (la merenda è il piccolo pasto del
a ffatto merenda [la merenda è il 'pikkolo pasto del
 pomeriggio, fra il pranzo e la cena), e ora va giù
pomeriddzo, fra il prandzo e lla tʃe:na], e o:ra va ddzu

nella strada, dove i suoi amici Gianni Funghi e Aldo
nnella stra:da, do:ve i swo:i ami:tʃi dzanni fungi e aldo
 ed Antonio Verdi lo aspettano per andare al parco.
ed anto:nio verdi lo as'pettano per anda:re al parko.

I quattro amici si salutano, poi Bruno domanda ad
i kwattro ami:tʃi si sa'lu:tano, po:i bru:no domanda ad

Antonio: « Hai il pallone, Antonio? ». « Il pallone?
anto:nio : « a:i il pallo:ne, anto:nio? ». « il pallo:ne?

No », risponde Antonio, « ho dimenticato di prender-
no », risponde anto:nio, « o ddimentika:to di 'prender-

lo! ». Bruno: « Hai dimenticato il pallone? Ma allora,
lo! ». bru:no : « a:i dimentika:to il pallo:ne? ma allo:ra,

non possiamo giocare al pallone! ». Antonio: « Ma tu,
nom possja:mo dzoka:re al pallo:ne! ». anto:nio : « ma ttu,

Bruno, non hai un pallone anche tu? ». « Sì », risponde
bbru:no, non a:i um pallo:ne anke tu? ». « si », risponde

Bruno, « ma il mio è vecchio ». Antonio: « Non fa
bru:no, « ma il mi:o è vvekkjo ». anto:nio : « nom fa

strada = via



un pallone

su ←→ giù

sale = va su

è
essere

trova
ha trovato

scende = va giù

scende ←→ sale

il quale : che

niente! Si può giocare anche con un pallone vec-
niente! si pwo ddzoka:re anke kon um palla:ne vek-

chio ». « Vado su a prenderlo? », domanda Bruno. « Sì,
kejo ». « *va:do su a 'pprenderlo?* », domanda *bru:no*. « *si,*
si! », rispondono gli amici.
ssi! », *ris'pondono lli ami:tfi*.

Bruno sale nell'appartamento, suona, e quando Ame-
bru:no sa:le nell'appartamento, swo:na, e kkwando ame:-
lia apre, egli va in camera sua per prendere il palla-
lia a:pre, e lli va iy 'ka:mera su:a per 'prendere il palla:-
ne. Egli apre l'armadio, ma il pallone non c'è. « Dov'è
ne. e lli a:pre l'arma:dio, ma il palla:ne non tse. « dov e
il mio pallone? », dice Bruno, e lo cerca sotto l'arma-
il mi:o palla:ne? », di:tse bru:no, e llo tferka sotto l'arma:-
dio, sopra l'armadio, sotto il letto, ma non lo trova.
dio, so:pra ll'arma:dio, sotto il letto, ma non lo tro:va.

« Dove può essere? », domanda Bruno di nuovo. Poi
« do:ve p'pwo 'essere? », domanda bru:no di nwo:vo. po:i
dice: « Lo so! È in camera delle bambine! ». Meno
di:tse : « lo so! e iy 'ka:mera delle bambi:ne! ». me:no

di un minuto dopo, egli ha trovato il pallone e scende
di um minu:to do:po, e lli a ttrova:to il palla:ne e sfende

di nuovo nella strada. « Prendi! », dice ad Aldo e
di nwo:vo nella stra:da. « prendi! », di:tse ad aldo e

lancia il pallone all'amico, il quale lo prende e vuole
llantfa il palla:ne all'ami:ko, il kwa:le lo prende e vwo:le

lanciarlo di nuovo a Bruno, ma il pallone colpisce la
lan'tsarlo di nwo:vo a bbru:no, ma il palla:ne kolpisse la

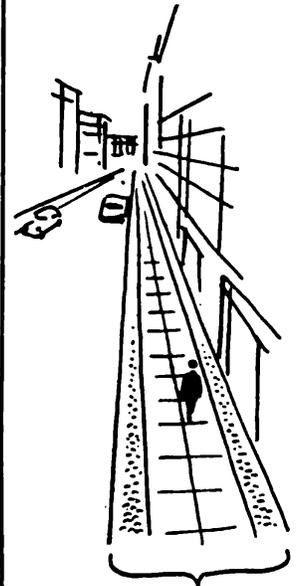
porta e cade sul marciapiede. Bruno lo prende, ma
porta e kka:de sul martfapje:de. bru:no lo prende, ma
 questa volta non lo lancia ad Aldo, e i quattro amici
kkwesta volta non lo lantsa ad aldo, e i kwattro ami:tfi
 vanno al parco.
vanno al parko.

Nelle piccole città, si può giocare al pallone nella
nelle 'pikkole tfit'ta, si pwo ddzoka:re al pallo:ne nella
 strada, ma a Roma non si può. A Roma e nelle altre
stra:da, ma a rro:ma non si pwo. a rro:ma e nnelle altre
 grandi città ci sono troppe automobili nelle strade.
grandi tfit'ta ttfi so:no troppe aũto'mo:bili nelle stra:de.

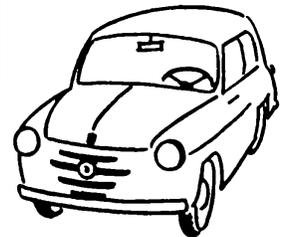
Ma il parco è a pochi minuti dalla casa di Bruno, e
ma il parko e a ppo:ki minu:ti dalla ka:sa di bru:no, e
 lì, si gioca molto bene.
lli, ssi dzo:ka molto be:ne.

Poco tempo dopo, Bruno e i suoi amici vedono una
po:ko tempo do:po, bru:no e i swo:i ami:tfi ve:dono u:na
 bellissima automobile. È un'Alfa Romeo, e i quattro
bel'issima aũto'mo:bile. e un alfa ro'me:o, e i kwattro
 amici si fermano per guardarla. «Io ho un cugino
ami:tfi si 'fermano per gwar'darla. «i:o o un kudzi:no
 che ha una macchina come questa!», dice Gianni.
ke a u:na 'makkina ko:me kkwesta! », di:tfe dzanni.

«No?», dicono gli altri tre. «Sì!», ripete Gianni, «pri-
«no? », 'di:kono lli altri tre. «si! », ripe:te dzanni, «pri:-
 ma aveva un'altra macchina, ma l'anno scorso ha
ma ave:va un'altra 'makkina, ma ll'anno skorso a



il marciapiede



un'automobile

troppi ←→
 troppo pochi

poco tempo :
 pochi minuti

macchina : auto-
 mobile

l'anno scorso =
 l'anno prima di
 quest'anno

viene
venire

prende
prendere

venirci a pren-
dere = venire a
prenderci

bello! : bene!

duecento = 200
chilometri = km
centotrenta = 130

comprato un'Alfa Romeo ». « E dove sta, tuo cugi-
kkompra:to un alfa ro'mε:0 ». « e ddo:ve sta, tu:0 kudzi:-
no? », domanda Antonio. « Sta a Roma », risponde
no? », domanda *anto:nio*. « sta a rro:ma », risponde
Gianni. « A Roma! », dicono gli altri tre, « ma allora,
dzanni. « a rro:ma! », *'di:kono* *li* altri tre, « ma allo:ra,
se sta a Roma, non puoi domandargli di mostrar-
se sta a rro:ma, nom pwo:i doman'dar- di mos'trar-
cela? ». Gianni: « Sì! Se volete, posso anche doman-
tsela? ». *dzanni*: « *si!* se *vvole:te*, posso *anke* doman-
dargli di venirci a prendere un giorno, per fare un
'dar- di ve'nirtsi a 'pprendere un dzorno, per fa:re un
giro in città ». Aldo: « Un giro in città? Bello! ». *dzi:ro in tfit'ta* ». *aldo*: « *un dzi:ro in tfit'ta? bello!* ».
Antonio: « Possiamo anche fare un giro fuori di Roma,
anto:nio: « *possja:mo anke fa:re un dzi:ro fwo:ri di ro:ma,*
no? ». Gianni: « Sì! Con quella macchina mio cugino
no? ». *dzanni*: « *si!* *kon* *kwella 'makkina mi:0 kudzi:no*
può andare fino a Napoli in due ore, e da Roma a
pwo anda:re fi:no a 'nna:poli in du:e o:re, e dda rro:ma a
Napoli ci sono più di duecento chilometri. È una mac-
'nna:poli tsi so:no pju ddi due'tsfento ki'l0:metri. ε u:na 'mak-
china che può fare più di centotrenta chilometri
kina ke ppwo ffa:re pju ddi tsento'trenta ki'l0:metri
all'ora. Per le vie di Roma, non si può andare così
all'o:ra. per le vie di ro:ma, non si pwo anda:re ko'si
presto. Fuori di Roma, invece, si può andare più
ppresto. fwo:ri di ro:ma, imve:tse, si pwo anda:re pju

presto ancora ». Bruno: « Si può fare più di centocin-

centocinquanta
= 150

quanta all'ora, fuori di città ». Antonio: « Quando lo

facciamo, questo giro? ». Gianni: « Devo domandarglielo

prima. La settimana ventura, o prima ancora, non so.

venturo ←→
scorso

Ho visto mio cugino la settimana scorsa, devo vederlo

vede
ha visto

domani o dopo domani, se non va a Firenze ». Bruno:

dopo domani = il
giorno dopo do-
mani

« Bravo Gianni! ». E ora, gli amici passano davanti

all'Alfa Romeo per attraversare la strada. Prima attra-

versano Aldo e Gianni, poi vengono Bruno e il suo

viene
vengono



i ragazzi attraversano la strada

rido ridiamo
ridi ridete
ride ridono

più : più di 60

non basta = è
troppo poco

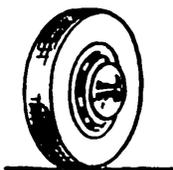


Aldo fa un salto

1 metro = 1/1000
di un chilometro



una palla



una ruota

amico Antonio, Bruno a sinistra, Antonio a destra.
ami:ko anto:nio, bru:no a ssinistra, anto:nio a ddestra.

I ragazzi parlano, ridono e non vedono un'automobile
i ragattsi 'parlano, 'ri:dono e nnom 've:dono un aũto'mo:bile

che viene da sinistra a sessanta chilometri all'ora, se
ke vve:ne da ssinistra a ssesanta ki'lo:metri all o:ra, se

non più. Quando la vedono è troppo tardi. L'uomo
nnom pju. kwando la 've:dono e ttroppo tardi. lwo:mo

che guida la macchina vuole fermarla, ma non può:
ke ggwi:da la 'makkina vwo:le fer'marla, ma nnom pwo:

per fermare una macchina che va così presto, dieci
per ferma:re u:na 'makkina ke vva kko'si ppresto, dje:tfi

metri non bastano, e non bastano neppure venti metri.
me:tri nom 'bastano, e nnom 'bastano neppure venti me:tri.

Aldo e Gianni fanno un salto, e la macchina passa a
aldo e ddzanni fanno un salto, e lla 'makkina passa a

un metro dai due ragazzi. Bruno e Antonio fanno un
un me:tro dai du:e ragattsi. bru:no e anto:nio fanno un

salto anche loro, ma è troppo tardi, e la macchina
salto anke lo:ro, ma e ttroppo tardi, e lla 'makkina

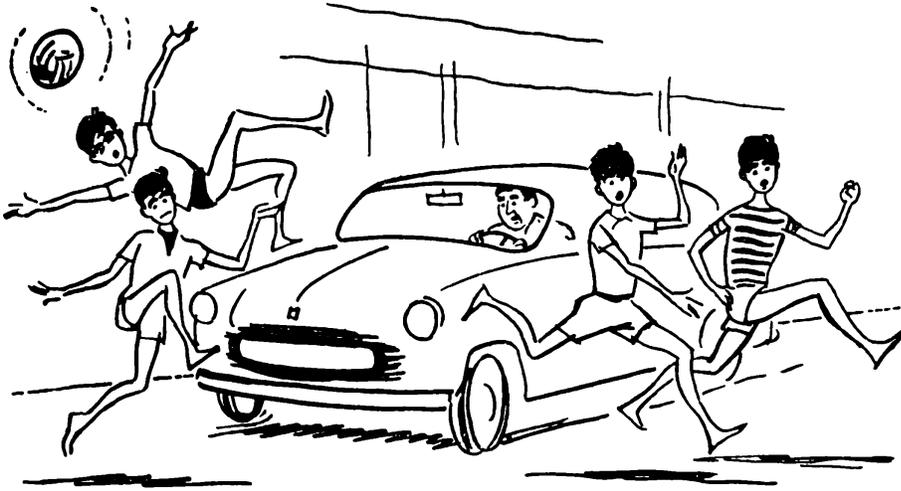
li colpisce. Essa non solo colpisce i ragazzi, ma li
li kolpisse. essa non so:lo kolpisse i ragattsi, ma lli

lancia su, come due grandi palle. Se ora i ragazzi
lantfa su, ko:me ddu:e grandi palle. se o:ra i ragattsi

cadono davanti alla macchina

'ka:dono davanti alla 'makkina

Ma invece di cadere davanti alle ruote della macchina,
ma imve:tse di kade:re davanti alle rwo:te della 'makkina,



l'incidente

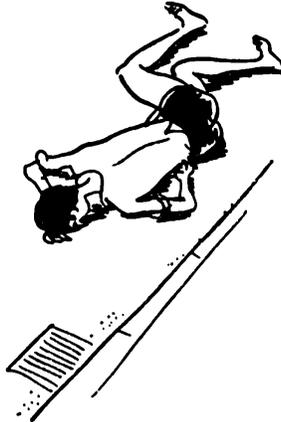
i ragazzi cadono più a destra, fra la macchina e il
i ragattsi 'ka:dono pju a ddestra, fra lla 'makkina e il
 marciapiede. L'uomo che guida la macchina la ferma
martsapje:de. l'wo:mo ke ggwi:da la 'makkina la ferma
 a una ventina di metri dai due ragazzi, e ora viene
a u:na venti:na di me:tri dai du:e ragattsi, e o:ra vje:ne
 verso i bambini. Egli non è il solo che viene verso i
verso i bambi:ni. e'li non e il so:lo ke vvje:ne verso i
 bambini: da destra, da sinistra viene verso i due
bambi:ni: da ddestra, da ssinistra vje:ne verso i du:e
 ragazzi molta altra gente che ha visto l'incidente. Gli
ragattsi molta altra dzente ke a vvisto l'intsidente. Li
 uni dicono che l'uomo guidava molto male, gli altri,
u:ni 'di:kono ke ll'wo:mo gwida:va molto ma:le, e'li altri,
 invece, dicono che no, non guidava male, e che quei
imve:tse, 'di:kono ke nno, non gwida:va ma:le, e kke kkewei
 ragazzi erano andati loro davanti alle ruote della
ragattsi 'e:rano anda:ti lo:ro davanti alle rwo:te della

cade
 cadere
 cade
 cadono

una ventina = un
 po' più o un po'
 meno di venti

male ↔ bene

non dice niente
senza dir niente



Bruno è disteso sulla strada

viene
è venuto



una guardia

risponde
rispondere

macchina senza guardare né a destra né a sinistra.
'makkina sentsa gwarda:re ne a ddestra ne a ssinistra.

E Aldo e Gianni, che cosa fanno? Stanno in mezzo
e aldo e ddzanni, ke kko:sa fanno? stanno im meddzo
alla strada, fra le automobili che passano. I due ragazzi
alla stra:da, fra lle aũto'mo:bili ke 'ppassano. i du:e ragattsi
stanno lì un minuto, due minuti, tre minuti senza
stanno li um minu:to, du:e minu:ti, tre mminu:ti sentsa
dir niente.
dir niente.

Fra le persone che sono venute verso Bruno e Anto-
fra lle perso:ne ke sso:no venu:te verso bru:no e anto:-

nio, i quali sono distesi sulla strada, ci sono due
nio, i kwa:li so:no diste:si sulla stra:da, tsi so:no du:e

guardie. La prima guardia vede gli altri due ragazzi,
gwardie. la pri:ma gwardia ve:de lli altri du:e ragattsi,

che stanno ancora in mezzo alla strada, e li chiama:
ke stanno anko:ra im meddzo alla stra:da, e lli kja:ma :

« Ragazzi! ». Ma i due amici guardano la guardia senza
« ragattsi! ». ma i du:e ami:tfsi 'lgwardano la gwardia sentsa

rispondere e senza far niente. La guardia allora va
ris'pondere e ssentsa far niente. la gwardia allo:ra va

verso i due ragazzi, li prende per le spalle e va con
vverso i du:e ragattsi, li prende per le spalle e vva kkon

loro verso il marciapiede, mentre l'altra guardia porta
lo:ro verso il martsapje:de, mentre l'altra gwardia porta

Bruno e Antonio sul marciapiede e li mette sul soprabito
bru:no e anto:nio sul martsapje:de e lli mette sul so'pra:bito

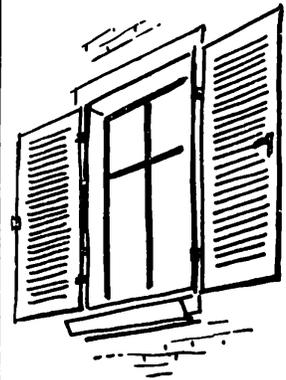
che un uomo che passava in quel momento si è levato
ke un wo:mo ke ppassa:va in kwel momento si e lleva:to
 e ha messo sul marciapiede. È un gran soprabito sul
e a mmesso sul marsapje:de. e un gran so'pra:bito sul
 quale i due bambini possono stare distesi, l'uno ac-
kwa:le i du:e bambi:ni 'possono sta:re diste:si, l'u:no ak-
 canto all'altro.
kanto all'altro.

In quel momento si sente un grido: « Aaaah! », e una
in kwel momento si sente un gri:do :« a:! », e u:na
 donna si getta accanto a Bruno. È sua madre, che ha
donna si dzetta akkanto a bbru:no. e ssu:a ma:dre, ke a
 sentito l'automobile fermarsi, è andata alla finestra
ssenti:to l'auto'mo:bile fer'marsi, e anda:ta alla finestra
 e ha visto la guardia prendere suo figlio che era
e a vvisto la guardia 'prendere su:o fi'c'c'o ke e:ra
 disteso in mezzo alla strada e portare prima lui, poi
diste:so im meddzo alla stra:da e pporta:re pri:ma lu:i, poi
 il suo amico sul marciapiede. « Bruno! », ha gridato Te-
il su:o ami:ko sul marsapje:de. « bru:no! », a ggrida:to te-
 resa Rossi ed è scesa giù nella strada. « Bruno! Figlio
re:za rossi ed e sse:sa dzu nella stra:da. « bru:no! fi'c'c'o
 mio! Chi ti ha fatto male? », grida la madre. « Signora »,
mi:o! ki tti a ffatto ma:le? », gri:da la ma:dre. « signo:ra »,
 dice l'uomo che guidava, « non ho potuto fermare
di:tse l'wo:mo ke ggwida:va, « non o ppotu:to ferma:re
 la macchina. Il ragazzo ... ». Teresa non lo lascia
la 'makkina. il ragattso ... ». tere:za non lo lassa



una spalla

getta = lancia



una finestra

porta
portare

un grido
gridare

gridare
grida
ha gridato

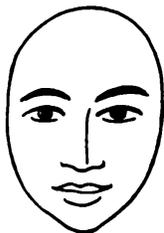
scende
è sceso

è sceso giù = è
sceso

ora guida
prima guidava

può
ha potuto

su + l' = sull'



una faccia

ora può
prima poteva



un occhio



un dottore

apre
ha aperto

parlare. Essa si getta sull'uomo e gli grida in faccia:
parla:re. essa si dzetta sull wo:mo e lli gri:da im fattsa :

« È Lei? È Lei che ha fatto male a mio figlio? ». L'uomo
« e lle:i? e lle:i ke a ffatto ma:le a mmi:o fi.l.l.o? ». l wo:mo

non può parlare, tutto quel che può dire è: « Signora ...
nom pwo pparla:re, tutto kwel ke ppwo ddi:re e : « sinno:ra...

ma io ... ». E ora le due guardie prendono Teresa
ma i:o... ». e o:ra le du:e gwardie 'prendono tere:za

per le spalle e le dicono: « Basta, signora, basta!
per le spalle e lle 'di:kono : « basta, sinno:ra, basta!

Non poteva fermare la macchina ». Teresa allora
nom pote:va ferma:re la 'makkina ». tere:za allo:ra

si getta di nuovo accanto a suo figlio. In quel mo-
si dzetta di nwo:vo akkanto a ssu:o fi.l.l.o. in kwel mo-

mento un uomo mette la mano sulla spalla di Teresa
mento un wo:mo mette la ma:no sulla spalla di tere:za

e le domanda: « È Suo figlio, signora? ». Teresa alza
e lle domanda : « e ssu:o fi.l.l.o, sinno:ra? ». tere:za altsa

la faccia verso quello che ha parlato, senza dir niente.
la fattsa verso kwello ke a pparla:to, sentsa dir niente.

Ma i suoi occhi rispondono per lei. « Io sono dottore »,
ma i sw:i okki ris'pondono per le:i. « i:o so:no dotto:re »,

dice l'uomo. In quel momento Bruno apre gli occhi e
di:tfe l wo:mo. in kwel momento bru:no a:pre lli okki e

guarda sua madre, e poi il dottore. Antonio ha già
ggwarda su:a ma:dre, e ppo:i il dotto:re. anto:nio a ddza

aperto gli occhi un momento fa, ma né lui né Bruno di-
aperto lli okki um momento fa, ma nne llu:i ne bbru:no 'di:-

cono nulla. Il dottore, che si chiama Andrea Forti, do-
kono nulla. il dotto:re, ke ssi kja:ma an'dre:a forti, do-
 manda a Teresa: « Dove sta, signora? ». « Sto in quella
manda a ttere:za: « do:ve sta, signo:ra? ». « sto in kwella
 casa lì! », risponde la madre. « Bene. Allora », dice il dot-
ka:sa li! », risponde la ma:dre. « be:ne. allo:ra », di:tse il dot-
 tore alle guardie, « se mi aiutate, possiamo portare
to:re alle gwardie, « se mmi ajuta:te, possja:mo porta:re
 i ragazzi su in casa della signora ». « Bene, dottore! »,
i ragattsi su in ka:sa della signo:ra ». « be:ne, dotto:re! »,
 dicono le guardie. Il dottor Forti dice allora al signore
'di:kono le gwardie. il dot'tor forti di:tse allo:ra al signo:re
 che ha messo il suo soprabito sul marciapiede: « Io e
ke a mmesso il su:o so'pra:bito sul mar'sapje:de : « i:o e
 Lei portiamo il figlio della signora », poi dice alle
lle:i portja:mo il fi.l.lo della signo:ra », poi di:tse alle
 guardie: « E voi allora potete portare l'altro ragazzo ».
gwardie : « e vvo:i allo:ra pote:te porta:re l'altro ragattso ».
 « Volentieri, dottore », dicono le guardie; e i quattro
« volentje:ri, dotto:re », 'di:kono le gwardie; e i kwattro
 uomini portano i due bambini nell'appartamento dei
'wo:mini 'portano i du:e bambi:ni nell'appartamento dei
 Rossi, dove mettono Bruno sopra il suo letto e Antonio
rossi, do:ve 'mmettono bru:no so:pra il su:o letto e anto:nio
 sopra il letto di Pietro.
so:pra il letto di pje:tro.

nulla = niente

dottor = dottore

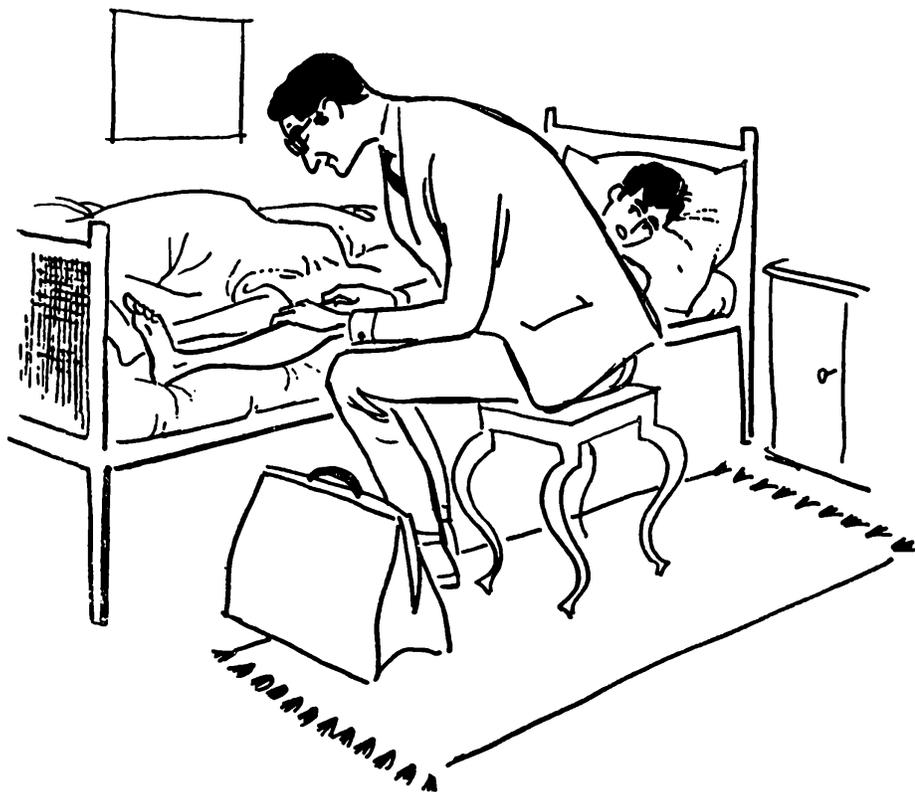
Le guardie salutano ed escono dall'appartamento,
le gwardie sa'lu:tano ed 'eskono dall'appartamento,

uscire
 esce
 escono



una gamba

mentre il dottor Forti si siede accanto a Bruno ed
mentre il dot'tor forti si sje:de akkanto a bbru:no ed
esamina la sua gamba sinistra. « Ahi! », dice Bruno,
e'l'za:mina la su:a gamba sinistra. « a:i! », di:tfe bru:no,
« fa male! ».
« fa mma:le! ».



il dottore esamina la gamba di Bruno

« Ti fa male la gamba quando l'esamino? », domanda
« ti fa mma:le la gamba kwando l'e'l'za:mino? », domanda
il dottore. « Sì! », risponde Bruno, « mi fa molto male!
il dotto:re. « si! », risponde bru:no, « mi fa mmolto ma:le!
Ahi! Basta! Basta! Ahi! ». « Ancora un momentino! »,
a:i! basta! basta! a:i! ». « anko:ra um momenti:no! »,
dice il dottore. Poi, quando ha finito di esaminare la
di:tfe il dotto:re. poi, kwando a ffini:to di ezamina:re la

esaminare
esamina

gamba di Bruno, dice a Teresa Rossi: « La gamba
gamba di bru:no, di:tse a ttere:za rossi: « la gamba

sinistra è rotta, ma non c'è altro ». Poi esamina An-
sinistra e rrotta, ma nnon tse e altro ». poi e'za:mina an-

tonio. Anche lui si è rotto una gamba: la gamba destra.
to:ño. anke lu:i si e rrotto u:na gamba : la gamba destra.

Quando ha finito di esaminarli tutti e due, il dottore
kwando a ffini:to di ezami'narli tutti e ddu:e, il dotto:re

dice: « Ora io vado a casa, ma torno fra una ventina
di:tse : « o:ra i:o va:do a kka:sa, ma ttorno fra u:na venti:na

di minuti ». « Bene, dottore! », dice la signora Rossi;
di minu:ti ». « be:ne, dotto:re! », di:tse la signo:ra rossi;

e il dottor Forti esce dalla stanza. « Potete star soli un
e il dot'tor forti esse dalla stantsa. « pote:te star so:li um

momentino? », domanda allora Teresa Rossi, « vado
momenti:no? », domanda allo:ra tere:za rossi, « va:do

in salotto, e torno subito ». « Sì, mammina », risponde
in salotto, e ttorno !su:bito ». « si, mmammi:na », risponde

Bruno. Teresa allora va in salotto, dove c'è il telefono.
bru:no. tere:za allo:ra va in salotto, do:ve tse e il te'le:fono.

Essa deve telefonare alla madre di Antonio. È la signora
essa de:ve telefona:re alla ma:dre di anto:ño. e lla signo:ra

Beatrice Verdi che viene al telefono, e Teresa le dice:
beatri:tse verdi ke vuje:ne al te'le:fono, e ttere:za le di:tse :

« Signora Verdi ... Suo figlio Antonio è qui da noi,
« signo:ra verdi ... su:o fi'c'co anto:ño e kkwidda nno:i,

in casa nostra ... Lui e Bruno sono ... a letto tutti e
in ka:sa nostra ... lu:i e bbru:no so:no ... a lletto tutti e

subito = fra un
 momento



un telefono

da noi : in casa
 nostra

finire
finisce
ha finito

due, e ... ». Beatrice Verdi non la lascia finire: « A ddu:e, e ... ». *beatri:tse verdi non la laffa fini:re* : « a

letto? Da voi? A quest'ora? Signora Rossi! cosa c'è? *lletto? da vvo:i? a kkwest o:ra? sipno:ra rossi! ko:sa tʃe?*

Cos'è successo? ». « È successo un incidente: Antonio *kos ε suttʃesso?* ». « *ε suttʃesso un intʃidente* : *anto:ni*

si è rotto la gamba », dice Teresa, e comincia a raccon- *si ε rrotto la gamba* », *di:tʃe tere:za*, e *kkomintʃa a rrakkon-*

tare: « È successo poco tempo fa, nella strada, davanti *ta:re* : « *ε suttʃesso po:ko tempo fa, nella stra:da, davanti*

a casa nostra. Un'automobile ... ». Ma Beatrice Verdi *a kka:sa nostra. un aũtoʹmo:bile ...* ». *ma bbeatri:tʃe verdi*

vengo
viene

non la lascia finire e dice: « Vengo subito da Lei! *non la laffa fini:re e ddi:tʃe* : « *veggo ʹsu:bito da lle:i!*

io sarò
egli sarà

Prendo la macchina di mio marito e sarò lì fra dieci *prendo la ʹmakkina di mi:o mari:to e ssaʹro lli ffra ddje:tʃi*

L' = La

minuti! ». « Benissimo, cara signora! L'aspetto! », dice *minu:ti!* ». *beʹnissimo, ka:ra sipno:ra! l'aspetto!* », *di:tʃe*

Teresa Rossi e torna dai due ragazzi, che le domandano *tere:za rossi e ttorna dai du:e ragattsi ke lle doʹmandano*

che cos'ha fatto in salotto. « Ho telefonato alla tua *ke kkos a fʃatto in salotto. « o ttelefonato alla tu:a*

mamma, Antonio. Abbiamo parlato del vostro incidente; *mamma, anto:ni. abbjamo parla:to del vostro intʃidente;*

la tua mamma viene fra un momento ».

la tu:a mamma vje:ne fra um momento ».

Poco tempo dopo, la signora Verdi entra nella camera *po:ko tempo do:po, la sipno:ra verdi entra nella ʹka:mera*

di Bruno. La prima cosa che essa dice alla signora
di bru:no. la pri:ma ko:sa ke essa di:tse alla signo:ra

Rossi è: « Ho telefonato a mio marito, sarà qui fra un
rossi ε : « o ttelefonato a mmi:o mari:to, sa'ra kkwiffra um

momento ». Poi la signora Verdi bacia suo figlio e gli
momento ». poi la signo:ra verdi ba:tfa su:o fi:ll'o e lli

dice: « Raccontami quello che ti è successo, To-
di:tse : « rak'kontami kwello ke tti ε ssuttfesso, to:-

nio! ». E Tonio e Bruno raccontano l'incidente alle due
nio! ». e tt:nio e bbru:no rak'kontano lintfidente alle du:e

signore, e anche Aldo e Gianni, che ora sono pure
signo:re, e anke aldo e ddzanni, ke o:ra so:no pu:re

loro nella camera, raccontano ciò che han visto.
lo:ro nella 'ka:mera, rak'kontano tfo kke am visto.

Tonio: « Io e Aldo eravamo giù nella strada e aspetta-
to:nio : « i:o e aldo erava:mo dzu nnella stra:da e aspetta-

vamo Bruno ... ». La signora Verdi: « Aspettavate
va:mo bru:no ... ». la signo:ra verdi : « aspettava:te

Bruno? ». Tonio: « Sì, per andare insieme al parco, a
bru:no? ». to:nio : « si, per anda:re insje:me al parko, a

giocare al pallone. Bruno è sceso giù quando ha visto
ddzoka:re al pallo:ne. bru:no ε sse:so dzu kkwando a vvisto

che eravamo nella strada, ma poi, siccome io non avevo
ke erava:mo nella stra:da, ma ppo:i, sikko:me i:o non ave:vo

il mio pallone, Bruno è salito di nuovo per prendere
il mi:o pallo:ne, bru:no ε ssali:to di nno:vo per 'prendere

il suo ». Bruno: « ... che tu, Maria, avevi in camera tua,
il su:o ». bru:no : « ... ke ttu, mmari:a, ave:vi in 'ka:mera tu:a,

Tonio = Antonio

siamo eravamo
 aspettiamo
 aspettavamo
 aspettate
 aspettavate

sale
 è salito

ho avevo
 hai avevi

abbiamo avevamo
avete avevate

parlane! : parla
di ciò!

avere
avevo avevamo
avevi avevate
aveva avevano

sono
ero

piccino = piccolo

ero
eri
era

sai? ». La signora Verdi: « Perché non avevate il vostro
sa:i? ». *la signora verdi* : « *per'ke nnon aveva:te il vostro*
pallone? ». Aldo: « Non l'avevamo perché, sai, il nostro
pallo:ne? ». *aldo* : « *non l'aveva:mo per'ke, sa:i, il nostro*
è troppo vecchio ... ». La signora Verdi ride e gli
ε troppo vekkejo ... ». *la signora verdi ri:de e lli*
dice: « Parlane al papà, domandagli se ve ne regala
di:tse : « *'parlane al pa'pa, do'manda.lli se vve ne regala*
un altro! ». Poi dice a Tonio: « E poi, cos'avete fatto
un altro! ». *po:i di:tse a tto:nio* : « *e ppo:i, kos ave:te fatto*
quando Bruno è sceso col pallone? ». Tonio: « Abbia-
kwando bru:no ε sse:so kol pallone? ». *to:nio* : « *abbja:-*
mo ... abbiamo visto un'Alfa Romeo! ». La signora
mo ... abbja:mo visto un'alfa ro'me:o! ». *la signora*
Verdi: « Un'Alfa Romeo? È quella che vi ha ... ». Tonio:
verdi : « *un'alfa ro'me:o? ε kkwella ke vvi a ...* ». *to:nio* :
« No, no! Quella era una Fiat! L'Alfa Romeo stava
« no, no! kwella ε:ra u:na 'fi:at! l'alfa ro'me:o sta:va
accanto al marciapiede. Sai, mamma, era una macchina
akkanto al martsapje:de. sa:i, mamma, ε:ra u:na 'makkina
come quella dei Pignotti ». La signora Verdi: « Ma i
ko:me kkwella dei pignotti ». *la signora verdi* : « *ma i*
Pignotti hanno una Lancia, no? ». Tonio: « Ora sì, ma
pignotti anno u:na lantfa, no? ». *to:nio* : « *o:ra si, ma*
quando io ero piccino avevano un'Alfa Romeo ». La
kkwando i:o ε:ro pittsi:no a've:vano un'alfa ro'me:o ». *la*
signora Verdi: « Quando eri piccino? Ah sì! quando
signora verdi : « *kwando ε:ri pittsi:no? a: si! kwando*

stavamo in via Roma. E allora, dicevi che quell'Alfa
stava:mo im vi:a ro:ma. e allo:ra, ditse:vi ke kkwel alfa

stava
stavamo

Romeo ... ». Tonio: « Dicevo che era lì, accanto al
ro'me:o ... ». to:nio : « ditse:vo ke e:ra li, akkanto al

dicevo
dicevi
diceva

marciapiede. Siamo stati lì, a guardarla, una diecina
martsapje:de. sja:mo sta:ti li, a ggwar'darla, u:na djetsi:na

essere
è
è stato

di minuti. Poi ... ». Aldo: « Ora racconto io! ». Tonio:
di minu:ti. po:i ... ». aldo : « o:ra rakkonto i:o! ». to:nio :

« Ma no, Aldo, tu e Gianni non eravate con noi quando
« ma nno, aldo, tu e ddzanni non erava:te kon no:i kwando

ero eravamo
eri eravate
era erano

abbiamo attraversato la strada! Non so di che cosa
abbja:mo attraversa:to la stra:da! non so ddi ke kko:sa

parlavi con Gianni in quel momento, ma so che non
parla:vi kon dzanni ij kwel momento, ma sso keke nnon

parlare
parlavo parlavamo
parlavi parlavate
parlava parlavano

avete visto l'incidente! ». Aldo: « Io parlavo con Gianni
ave:te visto l'intfidente! ». aldo : « i:o parla:vo kon dzanni

del giro che volevamo fare con la macchina di suo
del dzi:ro ke volveva:mo fa:re kon la 'makkina di su:o

vuole voleva
volevo volevamo
volevi volevate
voleva volevano

cugino, sì, ma abbiamo visto la macchina, e subito
kudzi:no, si, ma abbja:mo visto la 'makkina, e 'ssu:bito

dopo eravate distesi in mezzo alla strada ». La signora
do:po erava:te diste:si im meddzo alla stra:da ». la sinno:ra

Verdi: « Aldo, lascia parlare tuo fratello! Racconta,
verdi : « aldo, laffa parla:re tu:o fratello! rakkonta,

Antonio! ». Antonio: « Quando abbiám finito di guar-
anto:nio! ». anto:nio : « kwando ab'bjam fini:to di gwar-

abbiám =
abbiamo

dare l'Alfa Romeo, volevamo attraversare la strada per-
da:re l'alfa ro'me:o, voleva:mo attraversa:re la stra:da per-

andare
andavo andavamo
andavi andavate
andava andavano

viene veniva

venire

venivo venivamo
venivi venivate
veniva venivano

ridere

ridevo ridevamo
ridevi ridevate
rideva ridevano

ché andavamo al parco, e per andare al parco si deve
'ke andava:mo al parko, e pper anda:re al parko si de:ve

attraversare la strada ». La signora Verdi: « E non
attraversa:re la stra:da ». *la signo:ra verdi* : « e non

avete guardato a sinistra prima di attraversare? ». *ave:te guarda:to a ssinistra pri:ma di attraversa:re?* ».

Antonio: « No ... ». La signora Rossi: « E avete attra-
anto:nio : « no... ». *la signo:ra rossi* : « e ave:te attra-

versato davanti a un'automobile che stava accanto al
versa:to davanti a un aũto'mo:bile ke sta:va akkanto al

marciapiede? ». Bruno: « Sì ... ». Antonio: « Ma sa,
marciapje:de? ». *bru:no* : « si... ». *anto:nio* : « ma ssa,

signora, non abbiamo neppure sentito che veniva,
ssigno:ra, non abbjamo neppu:re senti:to ke vveni:va,

quella macchina! ». Teresa Rossi: « Non avete sentito
kwella 'makkina! ». *tere:za rossi* : « non ave:te senti:to

che veniva? Perché? ». Antonio: « Perché ridevamo
ke vveni:va? per'ke? ». *anto:nio* : « per'ke rrideva:mo

troppo! ». « Ridevate? ». Qui ride anche Pietro, e Teresa
troppo! ». « rideva:te? ». *kwi rri:de anke pje:tro, e ttere:za*

Rossi gli dice: « Pietro! Come puoi ridere quando c'è
rossi kki di:tfe : « pje:tro! ko:me ppo:i 'ri:dere kwando tfe

tuo fratello con una gamba rotta! ». Poi, ad Antonio:
ttu:o fratello kon u:na gamba rotta! ». *poi, ad anto:nio* :

« Ma perché ridevate? ». « Ridevamo perché ... ma,
« ma pper'ke rrideva:te? ». « rideva:mo per'ke ... ma,

non so ... di qualcosa che raccontava Bruno ». Pia:
non so ... di kwalko:sa ke rrakkonta:va bru:no ». *pi:a* :

« Che cosa raccontavi, Bruno? ». « Che cosa raccontavo? Non lo so più neppure io ».

ta:vo? non lo so ppju neppure i:o ».

Mentre i due ragazzi raccontano il « loro » incidente, mentre i due ragatti rak'kontano il « lo:ro » intsidente,

due automobili si fermano davanti alla casa dei Rossi. *du:e aũto'mo:bili si 'fermano davanti alla ka:sa dei rossi.*

Dalla prima scende il signor Rossi, dall'altra il signor *dalla pri:ma sfende il signor rossi, dall'altra il signor*

Verdi. Essi sono amici, e il Rossi dice: « Tu qui, Valerio? *verdi. essi so:no ami:tſi, e il rossi di:tſe : « tu kkwĩ, vale:rĩo?*

il Rossi : il signor Rossi

Vieni a salutarci? Che piacere! ». « No, caro amico », *vje:ni a ssalu'tartſi? ke ppjatſe:re! ».* « no, kka:ro ami:ko »,

risponde Verdi, « non è un piacere questa volta ». « Non *risponde verdi, « non ɛ um pjatſe:re kvesta volta ».* « non

è un piacere? », domanda il Rossi, « che cosa vuoi *ɛ um pjatſe:re? », domanda il rossi, « ke kko:sa vwo:i*

dire? ». « Non lo sai? Mi ha telefonato mia moglie una *di:re? ». « non lo sa:i? mi a ttelefonato mi:a mo.lle u:na*

mezz'ora fa per dirmi che Antonio è qui da voi. Bea- *meddʒ o:ra fa pper dirmi ke anto:nĩo ɛ kkwĩ dda vvo:i. bea-*

trice dice che si è rotto una gamba. E anche Bruno: *tri:tſe di:tſe ke ssi ɛ rrotto u:na gamba. e anke bru:no :*

un incidente, un'automobile che non ha potuto fer- *un intsidente, un aũto'mo:bile ke nnon a ppotu:to fer-*

marsi, non so ... ». Rossi: « Un incidente? Presto, *'marsĩ, non so ... ». rossi : « un intsidente? presto,*

salgono =
vanno su
sale
salgono

PAROLE:

un'automobile
un chilometro
il dottor
un dottore
una faccia
una finestra
una gamba
un giro
un grido
una guardia
un incidente
una macchina
un marciapiede
una merenda
un metro
un momentino
un occhio
una palla
un pallone
una ruota
un salto
una spalla
una strada
un telefono
un tempo
una ventina
piccino
scorso
troppo, -a
venturo
abbiam
aiutate
alza
andato
andavamo
aperto
aspetto
aspettavamo

vieni! ». I due amici salgono in un momento, entrano
vje:ni! ». i du:e ami:tʃi ˈsalgono in um momento, ˈentrano

nell'appartamento e poi nella camera dove Bruno e
nell'appartamento e ppo:i nella ˈka:mera do:ve bbru:no e

Antonio sono a letto.

anto:niõ so:no a letto.

ESERCIZIO A.

-avo	-avamo	-evo	-evamo	-ivo	-ivamo
-avi	-avate	-evi	-evate	-ivi	-ivate
-ava	-avano	-eva	-evano	-iva	-ivano

ero eravamo

eri eravate

era erano

Teresa Rossi, a Gianni e ad Aldo: « Dov'er- quando è successo l'incidente? ». Gianni e Aldo: « Er- in mezzo alla strada ». Bruno ed Antonio er- distesi sul soprabito quando Teresa è scesa nella strada. L'automobile che guard- i ragazzi era un'Alfa Romeo, come quella che av- i Pignotti quando Antonio er- piccino. « Ma quando tu er- piccino i Pignotti av- una Lancia, no? », dice Beatrice Verdi. « No », dice Antonio, « hanno una Lancia ora, ma quando io er- piccino av- un'Alfa Romeo ».

Antonio ad Aldo: « Di che parl- con Gianni quando è successo l'incidente? ». Aldo: « Parl- con Gianni del giro che vol- fare, io, tu, Gianni e Bruno. E voi due, di che

parl-? ». Antonio: « Di che parl-? Ma, non lo so ». Teresa Rossi: « Dimmi una cosa, Bruno, quell'Alfa Romeo della quale parl- poco fa, dove st-? ». Bruno: « Staccanto al marciapiede ».

Beatrice Verdi ad Antonio: « Che cosa dic- un momento fa? ». Antonio: « Dic- che quell'Alfa Romeo av- lo stesso colore di quella che av- il signor Pignotti ». Teresa Rossi: « Perché non avete sentito la macchina che ven-? ». Antonio: « Perché rid-! ». Teresa Rossi: « Rid-? E perché? ». Antonio: « Rid- di qualcosa che raccont- Bruno ».

ESERCIZIO B.

Dopo merenda, Bruno va — nella —, dove lo aspettano i suoi amici. Antonio non ha il —, egli ha — di prenderlo. « Non possiamo — col mio — », dice Bruno, « è vecchio ». « Non — —! », dice Antonio. Bruno allora va — a prenderlo. Egli — nell'appartamento, e — il pallone nell'armadio, sotto il letto, ma non lo —. Ma poco dopo lo — nella camera delle bambine, e — di nuovo nella strada.

— al marciapiede c'è una bellissima —, è un'Alfa Romeo. Il cugino di Gianni ha una — come quella. Egli ha comprato un'Alfa Romeo l'anno —. I ragazzi vogliono domandargli di — a prendere per fare un — in città. È una — che può andare molto —: può fare più di centotrenta — all'ora. Gianni dice che può domandare a

aspettavate
attraversano
attraversare
attraversato
avevo
avevi
avevamo
avevate
avevano
basta
bastano
cade
cadono
cadere
cerca
colpisce
dicevo
dicevi
dimenticato
dir
disteso
domandano
ero
eri
eravamo
eravate
esamino
esamina
esaminare
escono
essere
far
ferma
fermare
finire
si getta
gioca
giocare
grida
gridato
guardato
guida
guidava
lancia

si è levato
 parlato
 parlavo
 parlavi
 portiamo
 portano
 portare
 passa
 passano
 passava
 poteva
 potuto
 prendo
 prendono
 prendere
 racconto
 racconta!
 raccontavo
 raccontavi
 raccontava
 raccontare
 regala
 ridere
 ridevamo
 ridevate
 rispondere
 rotto
 si è rotto
 sale
 salgono
 è salitò
 sarò
 scende
 è sceso
 stavamo
 star
 siamo stati
 è successo
 telefonare
 telefonato
 torno
 trovato
 vengo
 vengono

suo cugino di venire la settimana —. Egli deve vederlo domani o — —.

L'uomo che — la macchina vuole fermarla, ma non può. Aldo e Gianni fanno un —, e la macchina passa a un — da loro. Ma — Bruno ed Antonio e li lancia —, come due —. Però i ragazzi non — davanti alle — della macchina, ma fra la macchina ed il —. Aldo e Gianni stanno in mezzo alla strada senza dir —. Bruno ed Antonio sono — sulla strada.

Fra le persone che hanno visto l'— ci sono due —. Una delle — va — Aldo e Gianni, li prende per le — e va con loro verso il marciapiede. L'altra — mette Bruno ed Antonio l'uno — all'altro sul soprabito di un signore. Teresa vede ciò dalla —, scende nella strada, si getta accanto a suo figlio e —: «Bruno! Chi ti ha fatto —? ».

ESERCIZIO C.

Che cosa dice a Teresa l'uomo che guidava la macchina?

Chi è Andrea Forti?

Che cosa dice il signor Forti a Teresa e alle due guardie?

Cosa fa il dottor Forti quando i ragazzi sono distesi sui letti?

Che cosa dice alla madre quando ha finito?

Cosa fa Teresa Rossi quando il dottore è uscito dalla camera?

Che cosa dice Beatrice Verdi quando Teresa le racconta ciò che è successo?

Perché i ragazzi non hanno sentito la macchina che veniva?

Chi viene mentre i due ragazzi raccontano il loro incidente?

veniva
venuto
vieni
vieni!
visto
volevamo
dirmi
domandagli!
domandargli
domandarglielo
esaminarli
fermarla
fermarsi
guardarla
lanciarlo
mostrarcela
parlane!
prenderlo
raccontami!
salutarci
vederlo
venirci a
 prendere
sull'
duecento
cento-
 cinquanta
centotrenta
accanto a
ahi!
dopo domani
fra
fuori di
giù
male
non ... neppure
nulla
presto
il quale
il solo
su
subito
verso
fa male

I REGALI DI BRUNO

tolto = levato

aiutare
aiuta
ha aiutato
ha tolto
togliere



una camicia

bella pulita =
tutta pulita

togliersi
si è tolto
si sono tolti



un pigiama

un pigiama
due pigiama
mettersi
si è messo

Prima di mettere i due ragazzi sui letti, Teresa Rossi
pri:ma di 'mettere i du:e ragat:tsi sui letti, tere:za rossi

e il dottor Forti han tolto loro le scarpe e i calzoni.
e il dot'tor forti an tolto lo:ro le skarpe e i kaltso:ni.

Poi, quando il dottor Forti è uscito, la signora Rossi
po:i, kwando il dot'tor forti e ussi:to, la signo:ra rossi

ha aiutato i due amici a togliersi anche la camicia.
a ajuta:to i du:e ami:tsi a 'tollersi anke la kami:tfa.

Quando è uscito di casa, Bruno aveva una camicia
kwando e ussi:to di ka:sa, bru:no ave:va u:na kami:tfa

bianca, bella pulita. Ora, la camicia di Bruno è tutta
bjanka, bella puli:ta. o:ra, la kami:tfa di bru:no e tutta

sporca. Anche la camicia di Antonio è sporca, ma
sporka. anke la kami:tfa di anto:nio e sporka, ma

meno sporca di quella di Bruno.

mme:no sporka di kwella di bru:no.

Quando Bruno e Antonio si sono tolti la camicia, Te-
kwando bru:no e anto:nio si so:no tolti la kami:tfa, te-

resa Rossi ha dato loro due pigiama; poi ha aiutato
re:za rossi a dda:to lo:ro du:e pidza:ma; po:i a ajuta:to

i ragazzi a metterseli. Bruno si è messo il suo pi-
i ragat:tsi a 'mmetterseli. bru:no si e mmesso il su:o pi-

giama, mentre Antonio, che è meno grande di Bruno,
dza:ma, mentre anto:nio, ke e mme:no grande di bru:no,

si è messo il pigiama di Pietro. È un po' piccolo, ma
si e mmesso il pidza:ma di pje:tro. e um po' 'pikkolo, ma

non fa nulla. E quando Carlo Rossi e Valerio Verdi
nom fa nulla. e kkwando karlo rossi e vvalè:riò verdi

entrano nella camera, trovano i due ragazzi che a-
entrano nella 'ka:mera, 'tro:vano i du:e ragattsi ke as-

spettano nei loro letti il ritorno del dottore. « Bruno!
'pettano nei lo:ro letti il ritorno del dotto:re. «bru:no!

Antonio! Com'è successo? », domandano i due padri
anto:nio! kom e ssuttfesso? », do'mandano i du:e pa:dri

entrando in camera. « È successo così ... », rispondono
entrando in 'ka:mera. « e ssuttfesso ko'si ... », ris'pondono

i due amici e raccontano per la terza volta il « loro »
i du:e ami:tfsi e rrak'kontano per la tertsa volta il « lo:ro »

incidente. Quando han finito di raccontare, suona il
intfidente. kwando am fini:to di rakkonta:re, swo:na il

campanello. È il dottor Forti. Egli ha detto, uscendo
kampanello. e il dot'tor forti. e'lli a ddetto, usfendo

da casa Rossi: « Torno fra una ventina di minuti »,
da kka:sa rossi: « torno fra um venti:na di minu:ti»,

ed egli torna una mezz'oretta dopo.
ed e'lli torna u:na meddz oretta do:po.

Alla madre di Antonio, il dottor Forti dice: « Non è
alla ma:dre di anto:nio, il dot'tor forti di:tfe: « non e

nulla, cara signora! Fra un paio di settimane Suo
nulla, ka:ra signo:ra! fra um pa:jo di settima:ne su:o

figlio e il suo amico potranno già alzarsi e camminare
fi'c'co e il su:o ami:ko potranno dza al'tsarsi e kkamina:re

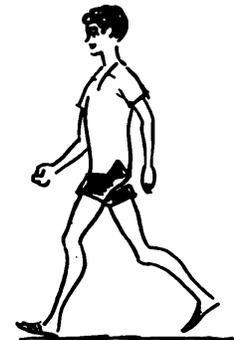
tornare
 il ritorno

entrando : mentre
 entrano

ha detto, uscendo :
 ha detto quand'è
 uscito

casa Rossi = la
 casa dei Rossi

una mezz'oretta
 = un po' meno di
 una mezz'ora



■ Bruno cammina



Bruno corre

possono
 potranno

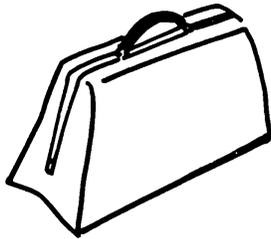
Capitolo 14

un mesetto = un po' meno di un mese

tu Lei
tuo Suo

corre
correre

intanto che =
mentre



una valigia

medico = dottore

(con) me
(con) te
(con) sé

vedendo : quando vede

valigetta = piccola valigia

fare il medico = essere medico

uno = una persona

fare
farò

un poco in casa, e fra un mesetto potranno correre e
um pɔ:ko in ka:sa, e ffra um mesetto potranno ˈkorrere e

giocare come prima ». « Molte grazie, dottore! », dice
ddzoka:re ko:me ppri:ma ». « molte grattsje, dotto:re! », di:tse

la signora Verdi. Il dottor Forti, intanto che parla con
la sinno:ra verdi. il dotˈtor forti, intanto ke pparla kon

la signora Verdi, esamina ancora una volta le gambe
la sinno:ra verdi, eˈzamina anko:ra u:na volta le gambe

rotte dei due ragazzi. Poi apre la piccola valigia che
rotte dei du:e ragattsi. pɔ:i a:pre la ˈpikkola vali:dza ke

un medico ha sempre con sé. Bruno ha già detto
um ˈmɛ:diko a ssempre kon se. bru:no a ddza ddetto

molte volte ai suoi genitori: « Quando sarò grande,
molte volte ai swo:i genito:ri : « kwando sarɔ ggrande,

voglio essere medico! ». E ora, vedendo la valigetta
vɔˌˌo ˈessere ˈmɛ:diko! ». e ora, vedendo la validzetta

del dottor Forti, egli dice: « Sa, dottore? anch'io
del dotˈtor forti, eˌˌi di:tse : « sa, ddotto:re? ank i:o

voglio fare il medico quando sarò grande ». « Bravo! »,
vɔˌˌo fa:re il ˈmɛ:diko kwando sarɔ ggrande ». « bra:vo! »,

gli dice il dottor Forti. E il padre di Antonio allora
ˌˌi di:tse il dotˈtor forti. e il pa:dre di anto:nio allo:ra

racconta che anche lui una volta voleva fare il me-
rakkonta ke anke lu:i u:na volta vole:va fa:re il ˈmɛ:-

dico. « Quando uno è giovane, dice sempre: Io farò
diko. « kwando u:no ɛ ˈddzo:vane, di:tse sempre : i:o faˈro

questo, io farò quello! Ma non sempre si può fare
kkvesto, i:o faˈro kkwello! ma nnon sempre si pwo ffa:re

ciò che si vuole, e perciò oggi non sono medico ». *tʃo kke ssi vwo:le, e pper'tʃo oddzi non so:no 'mɛ:diko*».

Intanto che gli altri parlano il dottor Andrea Forti *intanto ke ʃʃi altri 'parlano il dot'tor an'dre:a forti*

ha finito; egli chiude la sua valigetta e dice alle *a ffini:to; eʃʃi kju:de la su:a validzetta e ddi:tʃe alle*

due madri: « Per oggi basta! ». Teresa Rossi: « Quando *du:e ma:dri : « per oddzi basta! ». terɛ:ʒa rossi : « kwando*

tornerà, dottore? ». « Tornerò fra una settimana per ve- *torne'ra, ddotto:re? ». « torne'ro ffra u:na settima:na per ve-*

dere come stanno i ragazzi. Intanto, devono rimanere *de:re ko:me stanno i ragatʃi. intanto, 'de:vono rimane:re*

a letto ». « Ma dottore », dice la signora Verdi, « An- *a letto ». « ma ddotto:re », di:tʃe la signo:ra verdi, « an-*

tonio non può rimanere qua; noi stiamo in via Co- *to:nio nom pwo rrimane:re kwa; noi stja:mo im vi:a ko:-*

mo. Abbiamo la macchina qua nella strada; non pos- *mo. abbja:mo la 'makkina kwa nnella stra:da; nom pos-*

siamo portare Antonio giù in macchina e tornare a *sja:mo porta:re anto:nio dʒu im 'makkina e ttorna:re a*

casa? ». « Sì, signora, può farlo », risponde il dottor *kka:sa? ». « si, signo:ra, pwo 'ffarlo », risponde il dot'tor*

Forti. Poi dice « arrivederci » e se ne va. Ma prima *forti. poi di:tʃe « arrive'dertʃi » e sse ne va. ma ppri:ma*

di andarsene, va in bagno a lavarsi le mani. *di an'darsene, va im bapno a lla'varsi le ma:ni.*

Quando il dottor Forti se n'è andato, la signora Verdi *kwando il dot'tor forti se nɛ anda:to, la signo:ra verdi*

chiude ←→ apre

tornerò
tornerà

tornare
tornerà

rimanere : stare

qua : qui

andarsene
se ne va
se n'è andato



un chilo



un braccio

il braccio
le braccia

da giovane :
quando era
giovane

aiuta suo figlio a togliersi il pigiama di Pietro e a
aju:ta su:o fi:llo a 'ttol:lersi il pidza:ma di pje:tro e a
mettersi una camicia pulita — pure di Pietro — e i
'mmettersi u:na kami:tfa puli:ta — pu:re di pje:tro — e i
suoi calzoni. Poi, i signori Rossi e Verdi lo sollevano
swo:i kaltso:ni. po:i, i signo:ri rossi e vverdi lo sol:le:vano
dal letto e lo portano giù, nella macchina di Verdi.
dal letto e llo 'portano dzu, nnella 'makkina di verdi.

I due uomini sono forti: i quaranta chili di Antonio
i du:e 'wo:mini so:no forti : i kwaranta ki:li di anto:nio
non sono nulla per loro. Quando il signor Rossi era
non so:no nulla per lo:ro. kwando il signor rossi e:ra
giovane, egli poteva sollevare trenta chili, con un
'dzo:vane, e:li pote:va solleva:re trenta ki:li, kon um
braccio solo, e con le due braccia poteva sollevare
brattfo so:lo, e kkon le du:e brattfa pote:va solleva:re
più di settanta chili. Era molto forte Carlo Rossi da
pju ddi settanta ki:li. e:ra molto forte karlo rossi da
giovane! Ma anche ora è forte per la sua età, e Verdi
'ddzo:vane! ma anke o:ra e fforte per la su:a eta, e vverdi
non è meno forte di lui.
non e mme:no forte di lu:i.

La sera vengono altri amici a vedere Bruno, e viene
la se:ra 'vengono altri ami:tfa a vvede:re bruno, e vije:ne
pure la famiglia Rossi — il nonno e la nonna, lo zio
pu:re la fami:l:ca rossi — il nonno e lla nonna, lo tsi:o
Alberto, lo zio Rodolfo e la zia Emilia. Tutti hanno
alberto, lo tsi:o rodolfo e lla tsi:a emi:lia. tutti anno

qualcosa per Bruno. Il regalo dei nonni è il più bello
kwalko:sa per bru:no. il rega:lo dei nonni e il pju bbello

di tutti. Essi regalano a Bruno un bellissimo libro. È
di tutti. essi re'ga:lano a bbru:no um bel'lissimo li:bro. e

un libro in cui si parla dell'Africa, dell'America
un li:bro iy kui si parla dell'a:frika, dell'a'me:rika

e delle altre parti del mondo. « Grazie, nonnino!
e ddelle altre parti del mondo. grattsje, nonni:no!

Grazie, nonnina! », dice Bruno e sorride contento.
grattsje, nonni:na! », di:tse bru:no e ssorri:de kontento.

Anche i nonni sorridono al loro nipote. Essi vogliono
anke i nonni sor'ri:dono al lo:ro nipo:te. essi wolkono

bene a tutti i loro nipoti, ma a Brunetto vogliono
be:ne a ttutti i lo:ro nipo:ti, ma a bbrunetto wolkono

ancora più bene che agli altri, ed egli riceve ogni
anko:ra pju bbene ke aλλι altri, ed eλλι ritse:ve ogni

anno molti regali dai nonni. Chi sa perché! Forse
anno molti rega:li dai nonni. ki ssa pper'ke! forse

perché Bruno è « il primo » (Bruno è nato due anni
per'ke bbru:no e « il pri:mo » [bru:no e nna:to du:e anni

prima di Maria e cinque anni prima di Pietro), o
pri:ma di mari:a e ttfinkwe anni pri:ma di pje:tro], o

forse perché ha gli stessi begli occhi della zia Emilia,
fforse per'ke aλλι stessi beλλι okki della ttsi:a emi:lia,

a cui i nonni vogliono molto bene.

a kku i nonni wolkono molto be:ne.

« Hai visto, Pietro », dice Bruno a suo fratello, « cosa
« a:i visto, pje:tro », di:tse bru:no a ssu:o fratello, « ko:sa

i nonni : il nonno
 e la nonna

egli + essa = essi

un regalo
 regalare

in cui = nel quale



il mondo
 l'Africa
 l'America



Bruno sorride

nipote : figlio del
 figlio o della figlia

Brunetto = pic-
 colo Bruno

i regali
 bei regali
 gli occhi
 begli occhi

a cui = alla quale

Capitolo 14

riceve
ha ricevuto

su : in cui si
parla di

sporco
sporcare

se no : se non ti
lavi le mani
sporcare
io sporco
tu sporchi
egli sporca

no che non sono
= no, non sono
sì che sono = sì,
sono
tornando : quando
sei tornato

far vedere a =
mostrare a

correre
corri!

ho ricevuto dalla nonna e dal nonno? Un libro sui
o rritsevuto dalla nonna e ddal nonno? un li:bro sui
paesi di tutto il mondo! ». « Me lo fai vedere? », do-
pale:zi di tutto il mondo! ». « me lo fa:i vede:re? », do-
manda Pietro. « Volentieri, però non devi sporcarlo! »,
manda pje:tro. « volentje:ri, pe'ro nnon de:vi spor'karlo! »,
risponde Bruno prima di dare il libro a Pietro. « La-
risponde bru:no pri:ma di da:re il li:bro a ppje:tro. « 'la:-
vati le mani, Pietro! », dice Maria, « se no lo spor-
vati le ma:ni, pje:tro! », di:tse mari:a, « se nno llo spor-
chi! ». « Ma io ho le mani pulite! », dice Pietro. « No
ki! ». « ma i:o o lle ma:ni puli:te! », di:tse pje:tro. « no
che non son pulite, le tue mani! ». « Sì che son puli-
kke nnon som puli:te, le tu:e ma:ni! ». « si kke ssom puli:-
te! ». « No; perché tornando da scuola, non ti sei
te! ». « no; per'ke ttornando da skwo:la, non ti se:i
lavato. Fammele vedere, quelle mani! ». Pietro non
lava:to. 'fammele vede:re, kwelle ma:ni! ». pje:tro nom
vuole far vedere le mani a sua sorella, ma poi gliele
vwo:le far vede:re le ma:ni a ssu:a sorella, ma ppo:i kkele
mostra. Quando Maria vede le mani di suo fratello,
mostra. kwando mari:a ve:de le ma:ni di su:o fratello,
dice: « Mamma mia! Non ho mai visto mani più
di:tse : « mamma mi:a! non o mma:i visto ma:ni pju
sporche! Corri a lavartele subito, se no chiamo la
sporke! korri a llavartele 'su:bito, se nno kkeja:mo la
mamma! ». Pietro alza le spalle dicendo: « Queste ra-
mamma! ». pje:tro altsa le spalle ditfendo : « kweste ra-

gazze! », però va in bagno e si lava le mani. Poi torna
gattse! », *pe'ro vva im bagno e ssi la:va le ma:mi. poi torna*
 in camera e dice a Bruno: « Ora me lo fai vedere, il
in 'ka:mera e ddi:tfe a bbru:no : « *o:ra me lo fa:i vede:re, il*
 libro che ti han dato i nonni? ». Bruno ride e gli dà
li:bro ke tti an dato i nonni? ». *bru:no ri:de e lli da*
 il libro.
il li:bro.

La zia Emilia regala a Bruno un bellissimo mazzo di
la tsi:a emi:lia rega:la a bbru:no um bel'issimo mattso di
 carte. Bruno, Pietro e Maria giocano spesso a carte,
karte. bru:no, pje:tro e mmari:a 'dzo:kano spesso a kkarte,
 soli o con altri bambini. Quando fuori c'è il sole, essi
so:li o kkon altri bambi:ni. kwando fw:ri t'f e il so:le, essi
 vanno al parco, ma quando piove, essi giocano spesso
vanno al parko, ma kkwando pjo:ve, essi 'dzo:kano spesso
 a carte. In primavera e d'estate a Roma piove poco,
a kkarte. im primave:ra e ddesta:te a rro:ma pjo:ve po:ko,
 ma d'inverno piove spesso. Anche in autunno piove,
ma ddimverno pjo:ve spesso. anke in autunno pjo:ve,
 ma meno spesso che d'inverno.
ma mme:no spesso ke ddimverno.

Lo zio Alberto regala a Bruno una macchina fo-
lo tsi:o alberto rega:la a bbru:no u:na 'makkina fo-
 tografica. Non è una macchina molto cara, ma quando
to'gra:fika. non e u:na 'makkina molto ka:ra, ma kkwando
 Bruno la vede, egli spalanca la bocca e gli occhi, e
bru:no la ve:de, e lli spalanka la bokka e lli okki, e

ragazza =
 bambina (grande)



un mazzo di carte

spesso : molte
 volte



piove



una macchina
 fotografica

spalanca : apre

	<p>dimentica di dire grazie. E rimane lì, con la bocca <i>ddi'mentika di di:re grattsje. e rrima:ne li, kon la bokka</i></p> <p>spalancata, fino a che sua sorella Maria gli dice ri- <i>spalan̄ka:ta, fi:no a kke ssu:a sorella mari:a ʃʃi di:tʃe ri-</i></p>
ridendo : mentre ride	<p>dendo: « Bruno! Perché spalanchi gli occhi in quel <i>dendo : « bru:no! per'ke spalanki ʃʃi okki in kwel</i></p>
in quel modo : così	<p>modo? Non hai mai visto una macchina fotografica? ». <i>mo:do? non a:i mai visto u:na 'makkina foto'gra:fika? ».</i></p>
avere ha avuto	<p>« Sì che ne ho visto molte! », le risponde Bruno, « ma <i>« si kke nne o vvisto molte! », le risponde bru:no, « ma</i></p> <p>non ne ho mai avuto una! ». « Allora, adesso che ne <i>nnon ne o mma:i avu:to u:na! ». « allo:ra, adesso ke nne</i></p>
fare il fotografo : essere fotografo	<p>hai una, vuoi fare il fotografo? Prima, quando c'era <i>a:i u:na, vwo:i fa:re il fo'to:grafo? pri:ma, kwando tʃɛ:ra</i></p>
vuoi volevi	<p>il dottore, volevi fare il medico », dice Maria. « Non <i>il dotto:re, vole:vi fa:re il 'mɛ:diko », di:tʃe mari:a. « non</i></p>
volevo volevamo volevi volevate voleva volevano	<p>si può forse fare il medico e fotografare nello stesso <i>si pwo fforse fa:re il 'mɛ:diko e ffotografa:re nello stesso</i></p> <p>tempo? », domanda Bruno, mentre guarda il regalo <i>tempo? », domanda bru:no, mentre gwarda il rega:lo</i></p>
nipote:	<p>dello zio Alberto. Lo zio sorride e dice al nipote: <i>dello tʃsi:o alberto. lo tʃsi:o sorri:de e ddi:tʃe al nipo:te :</i></p>
1) figlio del figlio o della figlia 2) figlio del fratello o della sorella	<p>« Sono molto contento di vedere che ti piace il mio <i>« so:no molto kontento di vede:re ke tti pja:tʃe il mi:o</i></p> <p>regalo ». Allora, ma solo allora, Bruno abbraccia lo <i>rega:lo ». allo:ra, ma sso:lo allo:ra, bru:no abbrattʃa lo</i></p>
tanto : molto	<p>zio dicendo: « Grazie, zio Alberto! Son tanto, tanto <i>tʃsi:o ditʃendo : « grattsje, tʃsi:o alberto! son tanto, tanto</i></p>

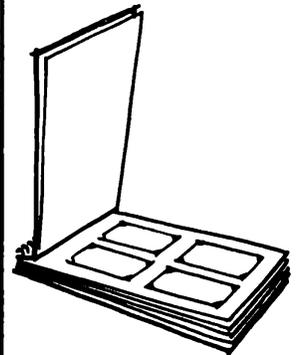


Bruno abbraccia lo zio

contento, sai? ». E anche lo zio abbraccia sorridendo
kontento, sa:i? ». e *anche lo tsi:o abbrattsa sorridendo*
 il suo nipotino.
il su:o nipoti:no.

L'ultimo regalo è quello dello zio Rodolfo. Lo zio
l'ultimo rega:lo e kkwello dello tsi:o rodolfo. lo tsi:o
 Rodolfo sapeva quello che aveva comprato Alberto
rodolfo sape:va kwello ke ave:va kompra:to alberto
 per il nipote, e perciò egli ha comprato per Bruno
per il nipo:te, e pper'tso e.k.ki a kkompra:to per bru:no
 un bellissimo album per fotografie. Dando il suo regalo
um bel'lissimo album per fotogra'fi:e. dando il su:o rega:lo
 a Bruno, egli gli dice: « Quando avrai delle belle
a bbru:no, e.k.ki k.ki di:tse : « kwando a'vra:i delle belle
 fotografie, le metterai in quest'album. Così potrai farle
fotogra'fi:e, le mette'ra:i in kwest album. kolsi ppo'tra:i farle

sa
 sapeva



un album per
 fotografie

dando : mentre dà

hai avrai

avrà
 metterai
 potrai

avrò potrò
 avrai potrai
 avrà potrà

		vedere a tutti i tuoi amici ». « Grazie, zio Rodolfo! », <i>vede:re a ttutti i twɔ:i ami:tʃi</i> ». « grattsje, tʃi:ɔ rodolfo! », dice il ragazzo, « ora sì che sono un fotografo! Hai <i>di:tʃe il ragattso</i> , « o:ra si keke sso:no um foto:grafo! a:i visto, Maria? ». « Che cos'è? Un album per le fotografie <i>visto, mari:a?</i> ». « <i>ke kɛɔs ɛ? un album per le fotograʃi:ɛ</i> che non hai ancora? », domanda Maria. « È un album <i>ke nnon a:i anko:ra?</i> », domanda Maria. « <i>ɛ un album</i> per le fotografie che avrò quando potrò uscire di <i>per le fotograʃi:ɛ ke aʋrɔ kekʋando potro usʃi:re di</i> casa! ». Pia, che non ha ancora detto nulla: « Quando <i>ka:sa!</i> ». <i>pi:a, ke nnon a anko:ra detto nulla</i> : « <i>kwando</i> io e Pietruccio saremo grandi, mamma, avremo delle <i>i:ɔ e ppjetruʃtʃo sare:mo grandi, mammi:na, aʋre:mo delle</i> macchine fotografiche anche noi? ». Teresa Rossi: <i>ʃmakine fotoʃra:ʃike anke no:i?</i> ». <i>tere:ʒa rossi</i> : « Quando sarete più grandi, forse ne avrete una anche voi due ». Pietro: « Una sola per noi due? ». Bruno: <i>ke vo:i du:e</i> ». <i>pje:tro</i> : « <i>u:na so:la per no:i du:e?</i> ». <i>bru:no</i> : « Sai, mamma, quando Pietro e Pia avranno l'età <i>no</i> : « <i>sa:i, mamma, kwando pje:tro e ppi:a aʋranno l'età</i> di avere una macchina fotografica, io darò loro la <i>ddi ave:re u:na ʃmakina fotoʃra:ʃika, i:ɔ daʋro llo:ro la</i> mia ». Teresa Rossi: « Darai loro la tua? Ma allora <i>mi:a</i> ». <i>tere:ʒa rossi</i> : « <i>daʋra:i lo:ro la tu:a? ma allo:ra</i> non l'avrai più tu ». Bruno: « Sì che ne avrò una! ». <i>non l'aʋra:i pju ttu</i> ». <i>bru:no</i> : « <i>si keke nne aʋro u:na!</i> ».
siamo siete	saremo sarete	
avete	avrete	
avrò avrà avrà	avremo avrete avranno	
do	darò	

Teresa Rossi: « Quale? ». Bruno, ridendo: « Quella che *tere:za rossi* : « *kwa:le?* ». *bru:no, ridendo* : « *kwella ke mi darà il papà quando sarò grande!* ». Teresa Rossi: *mmi da'ra il pa'pa kkwando sa'ro ggrande!* ». *tere:za rossi* : « E chi ti dice che il papà ti darà un'altra macchina *« e kki tti di:tse ke il pa'pa tti da'ra un'altra 'makkina quando sarai grande? »*. Bruno: « Lo dico io! ». « Ma », *kwando sa'ra:i grande?* ». *bru:no* : « *lo di:ko i:o!* ». « ma », dice la signora Rossi ridendo, « chi sa? ». *di:tse la signo:ra rossi ridendo*, « *ki ssa?* ».

Pietro, ora, domanda: « Me la fai vedere la macchina, *pje:tro, o:ra, domanda* : « *me la fa:i vede:re la 'makkina, Bruno?* ». « Sì; però non devi lasciarla cadere per *bru:no?* ». « *si; pe'ro nnon de:vi las'farla kade:re per terra! Se la lasci cadere per terra, non so cosa faccio, terra! se lla lassfi kade:re per terra, non so kko:sa fattso, sai?* ». « Ma io non la lascio cadere per terra! », dice *sa:i?* ». « *ma i:o non la lassfo kade:re per terra!* », *di:tse*

Pietro, e prende la macchina. « Com'è bella! », dice, *pje:tro, e pprende la 'makkina. » kom e bbella!* », *di:tse*, e poi: « Zio Alberto, se io mi rompo una gamba anch'io, *e ppo:i* : « *tsi:o alberto, se i:o mi rompo u:na gamba anki:o,*

regali una macchina fotografica anche a me? ». « Se ti *rega:li u:na 'makkina foto'gra:fika anke a mme?* ». « *se tti rompi una gamba anche tu?* », dice lo zio, « ma chi *rompi u:na gamba anke tu?* », *di:tse lo tsi:o*, « *ma kki*

ti dice che devi romperti una gamba per avere una *tti di:tse ke dde:vi 'romperti u:na gamba per ave:re u:na*

darò daremo
darai darete
darà daranno

sarò saremo
sarai sarete
sarà saranno

si **rompe** la gamba
si è **rotto** la
gamba

rompere
rompe
ha rotto

rompo
rompi
rompe

ci si rompe : la
gente si rompe

non ... mica :
non

vedere
vedrà

fare
farà

tornare mettere
tornerà metterà

andrò andremo
andrai andrete
andrà andranno

macchina? Non ci si rompe mica le gambe così, per
'makkina? non tʃi si rompe mi:ka le gambe ko'si, pper

piacere, sai? La mamma te l'ha detto: quando sarai
pjatsɛ:re, sa:i? la mamma te la ddetto: kwando sa'ra:i

più grande, avrai una macchina anche tu ». Pietro:
pju ggrande, a'vra:i u:na 'makkina anke tu ». pje:tro :

« Quand'è che sarò grande? ». Alberto Rossi: « Ma ...
« kwand ɛ kke ssa'ro ggrande? ». alberto rossi : « ma ...

fra sei o sette anni, forse ». Pietro: « Devo aspettare
fra sse:i o ssette anni, forse ». pje:tro : « de:vo aspetta:re

sette anni prima di avere una macchina fotografica
sette anni pri:ma di ave:re u:na 'makkina foto'gra:fika

anch'io? ». « Vedrai che alla tua età il tempo passa
ank'i:o? ». « ve'dra:i ke alla tu:a e'ta il tempo passa

presto! », dice lo zio Alberto.
presto! », di:tʃe lo tʃi:o alberto.

Bruno intanto guarda la sua macchina fotografica e
bru:no intanto gwarda la su:a 'makkina foto'gra:fika e

dice: « Sai dove andrò, mamma, quando potrò cam-
ddi:tʃe : « sa:i do:ve an'dro, mmamma, kwando po'tro kkam-

minare di nuovo? ». Teresa Rossi: « No, Bruno. Dove
mina:re di nwo:vo? ». tere:ʒa rossi : « no, bbru:no. do:ve

andrai? ». Bruno: « Andrò insieme con Antonio per
an'dra:i? ». bru:no : « an'dro insje:me kon anto:nio per

tutte le vie di Roma e farò mille fotografie! Poi met-
tutte le vi:e di ro:ma e ffa'ro mmille fotogra'fi:e! po:i met-

terò le più belle nel mio album ». Pietro e Pia: « Ci
te'ro lle pju bbelle nel mi:o album ». pje:tro e ppi:a : « tʃi

andremo anche noi, Bruno! ». Bruno: « No; ci andrete
andre:mo anke noi, bru:no! ». *bru:no* : « *no; tsi andre:te*
 forse, ma non con noi ». Pietro e Pia: « E perché
forse, ma nnoy kon noi ». *pje:tro e ppi:a* : « *e pper'ke*
 no? ». Bruno: « Perché siete ancora troppo piccoli ». *nno?*
bru:no : « *per'ke ssje:te anko:ra troppo 'pikkoli* ».
 Pietro: « No che non siamo piccoli, noi! ». Teresa
pje:tro : « *no kke nnon sja:mo 'pikkoli, noi!* ». *tere:za*
 Rossi: « Basta, Pietro! Ora, usciamo tutti dalla ca-
rossi : « *basta, pje:tro! o:ra, ussa:mo tutti dalla 'ka:-*
 mera, Bruno deve dormire un'oretta o due prima di
mera, bru:no de:ve dormi:re un oretta o ddu:e pri:ma di
 cena ». Bruno: « Ma io non voglio dormire! ». Teresa
tse:na ». *bru:no* : « *ma i:o nom vo'lo dormi:re!* ». *tere:za*
 Rossi: « L'ha detto il dottore, Bruno! ». Allora Bruno
rossi : « *la ddetto il dotto:re, bru:no!* ». *allo:ra bru:no*
 non dice più niente, e quando rimane solo guarda
non di:tse pju niente, e kkwando rima:ne so:lo gwarda
 ancora un po' i suoi regali, ma cinque minuti dopo
anko:ra um po i swo:i rega:li, ma ttfinkwe minu:ti do:po
 chiude gli occhi, e poco dopo dorme.
kju:de lli okki, e ppo:ko do:po dorme.

lui esce
 noi usciamo

un'oretta = un po'
 meno di un'ora

PAROLE:

un album
 una bocca
 un braccio
 le braccia
 una camicia
 una carta
 un chilo
 una fotografia
 un fotografo
 una macchina
 fotografica
 un mazzo
 di carte
 un medico
 un mesetto
 una mezz'oretta
 un modo
 un mondo
 un nipote
 un nipotino
 una nonnina
 un nonnino

un'oretta
 un pigiama
 una ragazza
 un ritorno
 la terra
 una valigetta
 una valigia
 begli
 fotografico
 abbraccia
 aiuta
 aiutato
 se n'è andato
 andrò
 andrai
 andremo
 andrete
 avrò
 avrai
 avremo
 avrete
 avranno
 avuto
 camminare
 chiamo
 chiude
 correre
 corri!
 dando
 darò
 darai
 darà
 devono
 dicendo
 dimentica
 dormire
 entrando
 faccio
 farò
 fotografare
 giocano
 lascio
 lasci
 ti sei lavato

ESERCIZIO A.

-rò	-remo
-rai	-rete
-rà	-ranno

« Domani non — a scuola », dice Bruno. « Neanche dopo domani — a scuola », dice suo fratello. « Quando Antonio ed io — camminare di nuovo, — per le vie di Roma e — molte belle fotografie », dice Bruno. « Che cosa — nel tuo album ed in quello di Antonio? », domanda Maria. Pia e Pietro dicono che quando — più grandi — una macchina fotografica anche loro. « E chi ve la —, quella macchina? », domanda la loro madre. « Ce la — papà ». « Quando — il dottore? », domanda Bruno. « — fra pochi giorni », risponde sua madre.

-ando	-endo
-------	-------

Il dottore ha detto — da casa Rossi: « Torno fra venti minuti ». — una mezz'oretta dopo egli dice: « Ed ora, guardiamo ancora una volta questa gamba! ». Il nonno sorride — il suo regalo al nipotino. E Bruno sorride anche lui, — grazie al nonno. — il regalo dello zio, Bruno spalanca gli occhi. E solo quando sua sorella gli dice, —: « Perché spalanchi gli occhi in quel modo? », egli dice grazie allo zio. E lo zio lo abbraccia —. Anche lo zio Rodolfo abbraccia suo nipote — in camera.

ESERCIZIO B.

Il dottore e la madre han — ai ragazzi le scarpe, i calzoni e la —. Poi, Teresa ha aiutato i ragazzi a mettersi un —. Ed ora essi aspettano il — del dottore. Egli entra in camera quando i ragazzi hanno — di raccontare il loro incidente ai loro padri.

Quando il dottore ha esaminato le gambe — dei due amici, egli apre la sua —. Bruno, che quando sarà grande vuole essere —, dice: « —, dottore? anch'io voglio — — medico quando sarò grande ». Quando il dottore ha finito, — la sua valigetta e dice che — fra una settimana.

Rossi e Verdi sono molto —: Carlo Rossi, quando era giovane, poteva — trenta — con un — solo e più di settanta con le due —. Essi — Antonio dal letto e lo portano giù, nella macchina di Verdi.

I nonni — a Bruno un bellissimo libro in — si parla di tutte le — del —. Bruno è molto contento e — dicendo grazie. I nonni vogliono molto — al loro —, forse perché Bruno è — prima degli altri bambini. Bruno dice a Pietro: « Ti farò — il mio libro — paesi di tutto il mondo, però non devi —! ». La zia Emilia regala a Bruno un — di —. I due fratelli e Maria giocano — a —, quando fuori —.

Lo zio Alberto regala a Bruno una — —. Bruno — gli occhi quando la vede. Poi dice che vuole fare il —. Lo

si è messo
metterai
è nato
parla
si parla
piove
potrò
potrai
potranno
regali
regalano
riceve
ricevuto
ridendo
rimane
rimanere
mi rompo
ti rompi
ci si rompe
sapeva
sarai
saremo
sarete
sollevano
sollevare
sorridente
sorriscono
sorriscono
spalanchi
spalanca
spalancato
sporchi
stanno
tolto
tornando
tornare
tornerò
tornerà
trovano
uscendo
usciamo
se ne va
vedendo

vedrai
volevi
voleva
andarsene
fammele!
lasciarla
lavartele
metterseli
romperti
sporcarlo
togliersi
quaranta
ci si
a cui
in cui
fino a che
forse
intanto
intanto che
mica
qua
spesso
tanto
uno
bella pulita
da giovane
fare il medico
mamma mia!
no che non son!
non fa nulla
per terra
se no
sì che son!
solo allora
vogliono bene a

zio sorride ed abbraccia il —. Bruno dice che è —,
— contento. Lo zio Rodolfo gli regala un — per le foto-
grafie.

ESERCIZIO C.

Cosa domandano Rossi e Verdi entrando in camera?

Quando potranno alzarsi e camminare i due ragazzi?

Cos'ha sempre con sé un medico?

Cosa regalano i nonni al loro nipote?

Cosa dice Maria quando vede le mani di Pietro?

Cosa regala a Bruno la zia Emilia ?

Cosa fa Bruno quando vede la macchina fotografica?

Cosa gli dice allora sua sorella?

Cosa dice Rodolfo al nipote quando gli dà l'album?

Cosa dice Bruno a Pietro quando gli dà la macchina
fotografica?

BRUNO PUÒ ALZARSI

Oggi è il 26 (ventisei) maggio. Sono passati quindici
oddzi e il venti'se:i maddzo. so:no passa:ti 'kwindit'si

giorni dal giorno dell'incidente. Bruno è a letto da
dzorni dal dzorno dell'insidente. bru:no e a letto da

quindici giorni. Il dottor Forti gli aveva detto: « Fra
'kwindit'si dzorni. il dot'tor forti l'li ave:va detto : « fra

un paio di settimane potrai cominciare ad alzarti ». *um pa:jo di settima:ne po'tra:i komint'sa:re ad al'tsarti ».*

Dunque, il quindicesimo giorno Bruno dice a sua
dun'kwe, il kwindi't'se:zimo dzorno bru:no di:t'se a ssu:a

madre: « Oggi mi alzo, mamma, no? ». « Non so.
ma:dre : « oddzi mi altso, mammi:na, no? ». « non so.

Quando verrà il dottore, vedremo ». « E a che ora
kwando ver'ra il dotto:re, vedre:mo ». « e a kke o:ra

viene il dottore? Non mi farà mica aspettare tutto
vje:ne il dotto:re? nom mi fa'ra mmi:ka aspetta:re tutto

il giorno, no? ». « Il dottor Forti verrà verso le due ». *il dzorno, no? ». « il dot'tor forti ver'ra vverso le du:e ».*

« Così tardi! Se il dottore verrà alle due, io non sarò
« ko'si ttardi! se il dotto:re ver'ra alle du:e, i:o non sar'o

alzato prima delle tre! Perché non gli hai detto di
altsa:to pri:ma delle tre! per'ke nnon l'li a:i detto di

venire prima, mamma? ». « Ma Bruno, il dottor Forti
veni:re pri:ma, mamma? ». « ma bbru:no, il dot'tor forti

dunque : perciò

venire
viene
verrà

verso le due : un
po' prima delle
due o un po' dopo
le due

essere alzato ←→
essere a letto

ha mille cose da fare = deve fare mille cose

venire da noi :
venire in casa
nostra

tu stai
sta!

da bravo : come
un bravo ragazzo

ha mille altre cose da fare e cento altre persone da
a mmille altre ko:se da ffa:re e ttſento altre perso:ne da

vedere! Come si può dirgli che deve venire da noi
vvede:re! ko:me ssi pwo ddirſi ke dde:ve veni:re da nno:i

prima di andare dagli altri? ». « Ma io sono a letto
pri:ma di anda:re daſſi altri? ». « ma i:o so:no a lletto

da quindici giorni e non posso più aspettare! ». *da 'kkwinditſi dzorni e nnom posso pju aspetta:re! ».*

« Bruno! Basta adesso! Ora io vado in cucina dall'Ame-
bru:no! basta adesso! o:ra i:o va:do in kutſi:na dall ame:-

lia e tu, intanto, sta a letto da bravo! Va bene? ». *lia e ttu, intanto, sta a lletto da bbra:vo! va bbe:ne? ».*

« Va bene, mamma », dice Bruno che, quando vuole,
« va bbe:ne, mammi:na », di:tſe bru:no ke, kkwando vw:le,

è un bravo ragazzo.

e um bra:vo ragattso.

Verso le due il dottor Forti entra nella camera di
verso le du:e il dot'tor forti entra nella 'ka:mera di

Bruno. « Buon giorno, dottore! », dice Bruno, « oggi
bru:no. « bwon dzorno, dotto:re! », di:tſe bru:no, « oddzi

posso cominciare ad alzarmi, no? ». Il dottor Forti:
posso komintſa:re ad al'tsarmi, no? ». il dot'tor forti :

« Forse sì ». Bruno: « Ma dottore, l'ha detto Lei due
« forse si ». bru:no : « ma ddotto:re, la ddetto le:i du:e

settimane fa ». Il dottor Forti: « Ora vedremo. Mo-
settimana:ne fa ». il dot'tor forti : « o:ra vedre:mo. 'mos-

strami un po' questa gamba! Così ... bravo ... », e
trami um po kwesta gamba! ko'si ... bra:vo ... », e

mentre parla esamina la gamba di Bruno. Quando

ha finito, Bruno gli domanda di nuovo: « Allora, dot-

tore, posso alzarmi? ». Il dottore sorride e risponde:

« Sì, puoi alzarti, giovanotto! ». « Mamma! Hai sen-

tito? Voglio alzarmi subito! ». « Aspetta un momen-

tino, Bruno! ». « Ma cosa devo aspettare? Io voglio

alzarmi subito subito! ». Il dottor Forti dice ridendo:

« Non credo che potrai alzarti subito ». Bruno: « E io

sì, credo che potrò alzarmi subito, se lo voglio! ». Il

dottor Forti: « Caro Bruno, tu sei a letto da due setti-

mane, e hai le gambe molto, molto deboli ».

Bruno mette i piedi fuori dal letto e prova ad alzarsi,

ma, come ha detto il dottore, le sue gambe sono

così deboli che egli non può stare in piedi. « Hai

giovanotto = gio-
vane uomo

debole ↔ forte



un piede



un muscolo
aggiunge : dice
ancora

prova!
non provare!



una penna



una tasca



il dottore scrive
una ricetta

gli farà prendere:
farà prendere a
Bruno

visto? », gli dice il dottore, « hai le gambe ancora visto? », *elli di:tse il dotto:re, « a:i le gambe anko:ra troppo deboli, caro mio! Devi chiedere alla mamma troppo 'de:boli, ka:ro mi:o! de:vi 'kje:dere alla mamma di aiutarti un po'! ». « Ma perché non posso stare di ajutarti um po'! ». « ma pper'ke nom posso sta:re in piedi? ». « Te l'ho detto: perché hai i muscoli im pje:di? ». « te lo ddetto : per'ke a:i i 'muskoli troppo deboli », risponde il dottor Forti, e aggiunge: troppo 'de:boli », risponde il dot'tor forti, e addzundze : « ma alla tua età non fa nulla, fra due settimane « ma alla tu:a e'ta nom fa nnulla, fra ddu:e settima:ne sarai più forte di prima. Però oggi, non provare a sa'ra:i pju fforte di pri:ma. pe'ro oddzi, nom prova:re a stare in piedi da solo! ». Poi il medico si siede su sta:re im pje:di da sso:lo! ». poi il 'me:diko si sje:de su una sedia e dice: « Vediamo un po' ... dove ho messo u:na se:dia e ddi:tse : « vedja:mo um po ... do:ve o mmesso la mia penna? ». « Non l'ha in tasca? », domanda la mi:a penna? ». « non la in taska? », domanda Bruno. « In tasca? No, no; non ce l'ho. Ah! è qui! ». bru:no. « in taska? no, no; non tse lo. a! e kkwì! ». La penna era nella valigetta del dottor Forti, e ora la penna e:ra nella validzetta del dot'tor forti, e o:ra egli scrive una ricetta per Bruno. « Ora, signora e'elli skri:ve u:na ritsetta per bru:no. « o:ra, signo:ra Rossi, scrivo una ricetta per Suo figlio, e Lei gli farà rossi, skri:vo u:na ritsetta per su:o fi'ello, e lle:i e'elli fa'ra*

prendere tre cucchiaini al giorno di questa medicina ». *l'pprendere tre kkuk'kja:i al dzorno di kwesta meditsi:na ».*

« Una medicina? », dice Bruno, « a me le medicine » *« u:na meditsi:na? », di:tfe bru:no, « a mme lle meditsi:ne*

non piacciono ». « Sì, ma credo che questa ti piacerà! » *nom 'pjattfono ».* « *si, ma kkre:do ke kkwesta ti pjatse'ra!*

È una medicina che piace a tutti i ragazzi che la » *ε u:na meditsi:na ke ppja:tse a ttutti i ragattsi ke lla*

prendono ». Bruno pensa (ma non lo dice) che il dot- » *l'prendono ».* *bru:no pensa [ma nnon lo di:tfe] ke il dot-*

tore dice a tutti la stessa cosa. *to:re di:tfe a ttutti la stessa ko:sa.*

Quando il dottore se n'è andato, la mamma aiuta *kwando il dotto:re se n ε anda:to, la mamma aju:ta*

Bruno ad alzarsi e a vestirsi, poi dice: « Ora io e » *bru:no ad al'tsarsi e a vves'tirsi, poi di:tfe: « o:ra i:o e*

l'Amelia ti aiuteremo ad andare in salotto ». Bruno: *ll ame:lia ti ajutare:mo ad anda:re in salotto ».* *bru:no :*

« No, non aiutarmi! Voglio provare ad andarci da » *« no, non ajutarmi! voko prova:re ad an'dartsi da*

solo ». « Va bene! Prova! », dice la signora Rossi. *sso:lo ».* « *va bbe:ne! pro:va! », di:tfe la signo:ra rossi.*

Bruno prova a stare in piedi e ad andare in salotto *bru:no pro:va a sta:re im pje:di e ad anda:re in salotto*

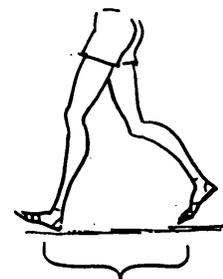
da solo, ma dopo il primo passo egli dice: « Non » *da sso:lo, ma ddo:po il pri:mo passo e.k.ki di:tfe : « nom*

posso. Cado! ». Ma sua madre e l'Amelia lo aiutano, *posso. ka:do! ».* *ma ssu:a ma:dre e ll ame:lia lo a'ju:tano,*

un cucchiaino
due cucchiaini

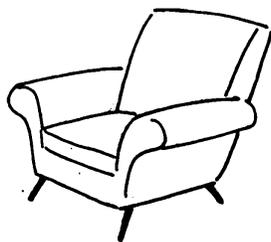
aiutare
aiuterà

aiuta!
non aiutare!



un passo

cado
cadi
cade



una poltrona

si siede
si è seduto

lo : a giocare a
carte

il bambino a cui
la bambina a cui

e così, a piccoli passi, le due donne e il ragazzo
e kko'si, a 'ppikkoli passi, le du:e donne e il ragatto
vanno in salotto, dove Bruno si siede in una poltrona.
vanno in salotto, do:ve bbru:no si sje:de in u:na poltro:na.

Quando egli si è seduto nella poltrona, la mamma
kwando e'li si e ssedu:to nella poltro:na, la mamma

mette un tavolino accanto a lui, e la Pia — gli altri
mette un tavoli:no akkanto a llui, e lla pi:a — 'li altri

bambini sono ancora a scuola — gli domanda se vuole
bambi:ni so:no anko:ra a skwo:la — 'li domanda se vwo:le

giocare a carte. « Con te? », le domanda Bruno, « ma
dzoka:re a kkarte. « kon te? », le domanda bru:no, « ma

tu non sai giocare a carte! ». « No, ma tu me lo puoi
ttu nnon sa:i dzoka:re a kkarte! ». « no, ma ttu mme lo pwo:i

insegnare! », dice la Pia, a cui non solo Bruno, ma
insejna:re! », di:tse la pi:a, a kkui non so:lo bru:no, ma

anche Pietro e Maria han detto più di una volta: « Un
anke pje:tro e mmari:a an detto pju ddi u:na volta : « un

giorno ti insegneremo a giocare a carte! ». Essa ag-
dzorno ti insejnere:mo a ddzoka:re a kkarte! ». essa ad-

giunge perciò: « Mi dite sempre che mi insegnerete a
dzundze per'tso : « mi di:te sempre ke mmi insejnere:te a

giocare a carte, ma non me lo insegnate mai ». Bruno:
ddzoka:re a kkarte, ma nnom me lo insejna:te ma:i ». bru:no :

« Bene, siccome oggi siamo soli, te lo insegnerò io!
« be:ne, sikko:me oddzi sja:mo so:li, te lo insejne'ro i:o!

Prendi una sedia e siediti qua accanto a me! ».
prendi u:na se:dia e 'ssje:diti kwa akkanto a mme! ».

Siccome Pia ha visto spesso i suoi fratelli e sua
sikko:me ppi:a a vvisto spesso i swo:i fratelli e ssu:a
 sorella giocare a carte, dopo una mezz'oretta dice
sorella dzoka:re a kkarte, do:po u:na meddz oretta di:tse
 a Bruno: « Adesso non dirmi più quello che devo
a bbru:no : « adesso non dirmi pju kkwello ke dde:vo
 fare! Voglio trovarlo da me ». Bruno aspetta un po',
fa:re! voλλo tro'varlo da mme ». bru:no aspetta um po,
 mentre la Pia pensa; poi vuole aiutarla, ma la Pia
mentre la pi:a pensa; poi vwo:le ajut'arla, ma lla pi:a
 gli dice: « Non dir nulla! Vedrai che troverò da me
λλi di:tse : « non dir nulla! ve'dra:i ke ttrove'ro dda mme
 sola quello che devo fare ». E Pia pensa ancora un
sso:la kwello ke dde:vo fa:re ». e ppi:a pensa anko:ra um
 po', poi dice: « Ho trovato! », e getta sul tavolino davanti
po, poi di:tse : « o ttrova:to ! », e ddzetta sul tavoli:no davanti
 a Bruno cinque carte. Bruno le guarda, poi mostra
a bbru:no tsijnkwe karte. bru:no le gwarda, poi mostra
 le sue carte alla sua sorellina e le dice: « Ma brava,
le su:e karte alla su:a sorelli:na e lle di:tse : « ma bbra:va,
 hai vinto tu questa volta! Le tue carte sono molto
a:i vinto tu kkwesta volta! le tu:e karte so:no molto
 migliori delle mie. Sai giocare meglio di Pietro e
miλλo:ri delle mi:e. sa:i dzoka:re meλλo di pje:tro e
 della Maria! ». La Pia sorride ed è molto contenta
ddella mari:a! ». la pi:a sorri:de ed e mmolto kontenta
 di sé.
di se.

dimmi!
 non dirmi!

da me : da sola

buono
 migliore
 bene
 meglio

Un'ora dopo, quando la mamma viene a domandare
un o:ra do:po, kwando la mamma vje:ne a ddomanda:re
 a Bruno se vuole stare ancora una mezz'oretta in
a bbru:no se vvwo:le sta:re anko:ra u:na meddz oretta im
 poltrona o se è stanco, la Pia le dice: «Mamma,
poltro:na o sse ε stanke, la pi:a le di:tse: «mammi:na,
 sai che io so giocare a carte meglio di Pietro e della
sa:i ke i:o so dzoka:re a kkarte meλλo di pje:tro e ddella
 Maria? ». «Ma brava! », dice la mamma, «ti ha in-
mari:a? ». «ma bbra:va! », di:tse la mamma, «ti a in-
 segnato Bruno? ». «Sì, e sai quante volte ho vinto
sejna:to bru:no? ». «si, e ssa:i kwante volte o vinto
 io? ». «Ma ... non lo so », risponde Teresa Rossi.
i:o? ». «ma ... non lo so », risponde tere:za rossi.
 Ma la Pia ripete: «Indovina quante volte ho vinto!
ma lla pi:a ripe:te: «indovi:na kwante volte o vinto!
 Prova a indovinarlo! ». «Come faccio a indovinarlo? »,
pro:va a indovi'narlo! ». «ko:me ffattso a indovi'narlo? »,
 dice la mamma, poi aggiunge: «Dimmi quante volte
di:tse la mamma, poi addzundze: «dimmi kwante volte
 avete giocato, allora proverò a indovinare quante
ave:te dzoka:to, allo:ra prove'ro a indovina:re kwante
 volte ha vinto Bruno e quante volte hai vinto tu ».
volte a vinto bru:no e kkwante volte a:i vinto tu ».
 «Abbiamo giocato dodici volte », dice la Pia. «Al-
«abbja:mo dzoka:to 'do:ditsi volte », di:tse la pi:a. «al-
 lora ... vediamo un po' ... hai vinto quattro volte
lo:ra ... vedja:mo um po ... a:i vinto kwattro volte

provare
 proverò

tu e ha vinto otto volte Bruno ». « No, non hai indot
tu e a vvinto otto volte bru:no ». « no, non a:i indo-
 vinato! Prova ancora una volta! ». « Allora, vediamo
vina:to! pro:va anko:ra u:na volta! ». « allo:ra, vedja:mo
 ... sei volte tu e sei volte Bruno ». « No! Ho vinto
 ... *se:i volte tu e sse:i volte bru:no* ». « no! o vvinto
 sette volte io, e Bruno ha vinto solo cinque volte! ».
sette volte i:o, e bbru:no a vvinto so:lo tsinjke volte! ».

« Ma allora tu sei più brava anche di Bruno! Come
« ma allo:ra tu sse:i pju bbra:va anke di bru:no! ko:me
 hai fatto a vincere tante volte? ». « È perché Bruno
a:i fatto a vvintfere tante volte? ». « e pper^lke bbru:no
 oggi è stanco e gioca meno bene degli altri giorni.
oddi e stanke e ddzo:ka me:ne be:ne de:li altri dzorni.

Gli altri giorni, quando gioca con Pietro e Maria,
li altri dzorni, kwando dzo:ka kom pje:tro e mmari:a,

vince sempre lui ». Bruno, rispondendo alla domanda
vintse sempre lu:i ». *bru:no, rispondendo alla domanda*

della mamma se vuole rimanere ancora un po' in
della mamma se vvw:le rimane:re anko:ra um po im

poltrona, dice che è troppo stanco e chiede alla mam-
poltro:na, di:tse ke e troppo stanke e kke:de alla mam-

ma di aiutarlo a tornare a letto.

ma di aju^tarlo a ttorna:re a letto.

Per quel giorno, Bruno non prova più ad alzarsi, ma
per kwel dzorno, bru:no nom pro:va pju ad al^tsarsi, ma

il giorno seguente egli prova di nuovo, e questa volta
il dzorno segwente e:li pro:va di nwo:vo, e kkwesta volta

vincere
ha vinto

vincere
vince
ha vinto

segwente : che
viene dopo

aiutare
l'aiuto

può stare in piedi da solo, senza l'aiuto della mamma.
pwɔ sta:re im pje:di da sso:lo, sentsa l'aju:to della mamma.

Ma non può andare da solo fino in salotto. Già nel
ma nmom pwɔ anda:re da sso:lo fi:no in salotto. dza nnel
corridoio egli deve chiedere l'aiuto di sua madre.
korrido:jo eɕɕi de:ve 'keje:dere l'aju:to di su:a ma:dre.

segue = viene
dopo

Pia li segue con le carte in mano, e quando Bruno è
pi:a li se:gwe kon le karte im ma:no, e kkwando bru:no ɛ
seduto in poltrona, fratello e sorella cominciano a
ssedu:to im poltro:na, fratello e ssorella ko'mintfano a
giocare a carte. Giocano fino alle quattro. Alle
ddzoka:re a kkarte. 'dzo:kano fi:no alle kwattro. alle
quattro, viene in salotto la mamma con la merenda.
kwattro, vje:ne in salotto la mamma kon la merenda.

« Avete finito di giocare? », domanda. « Finito? Ma
« ave:te fini:to di dzoka:re? », domanda. « fini:to? ma

mamma, abbiamo giocato così poco! », rispondono i
mmamma, abbja:mo dzoka:to ko'si ppɔ:ko! », ris'pondono i

bambini. « Poco? Sapete che giocate da più di due
bambi:ni. « pɔ:ko? sape:te ke ddzoka:te da ppju ddi du:e

ore? Avete cominciato a giocare alle due ». I bam-
o:re? ave:te komintfa:to a ddzoka:re alle du:e ». i bam-

bini si guardano e dicono: « Come passa presto il
bi:ni si 'gwardano e 'ddi:kono : « ko:me ppassa presto il

tempo! Sono già le quattro? ». « Sì », dice Teresa Rossi,
tempo! so:no dza lle kwattro? ». « si », di:tfe tere:za rossi,

« il tempo passa presto quando si gioca. Adesso, fate
« il tempo passa presto kwando si dzo:ka. adesso, fa:te

merenda, e quando avrete finito, se Bruno non sarà
merenda, e kkwando a'v're:te fini:to, se bbru:no non sa'ra

troppo stanco potrete giocare ancora un po' ».

ttroppo stan'ko potre:te dzoka:re an'ko:ra um po ».

Ma quando, alle quattro e mezzo, dopo aver fatto
ma kkwando, alle kwattro e mmeddzo, do:po a'ver fatto

merenda, la Pia domanda a Bruno: « Giochiamo
merenda, la pi:a domanda a bbru:no : « dzokja:mo

giocare
 giochiamo

ancora un po'? », Bruno risponde: « No, sono troppo
an'ko:ra um po? », bru:no risponde : « no, so:no troppo

stanco ». « Allora vado a chiamare la mamma? ».
stan'ko ». « allo:ra va:do a k'kjama:re la mamma? ».

chiama!
 non chiamare!

« No, non chiamarla! Voglio tornare a letto da solo ».
« no, non kja'marla! vo'lo torna:re a letto da sso:lo ».

« Ti aiuto io? ». Prima Bruno risponde: « No! Non
« ti aju:to i:o? ». pri:ma bru:no risponde : « no! non

aiutarmi! », poi però dice: « Ma se vuoi ... proviamo »,
aju'tarmi! », po:i pe'ro ddi:tse : « ma sse vwo:i ... provja:mo »,

e i due bambini vanno ridendo fino al letto di Bruno.
e i du:e bambi:ni vanno ridendo fi:no al letto di bru:no.

Quando Teresa Rossi, poco tempo dopo, entra nella
kwando tere:za rossi, po:ko tempo do:po, entra nella

camera dei ragazzi, dice: « Ma come, sei già a letto? »,
'ka:mera dei ragattsi, di:tse : « ma kko:me, se:i dza a letto? »,

e Bruno risponde: « Da più di mezz'ora, mamma! ».
e bbru:no risponde : « da ppju ddi meddzo:ra, mamma! ».

« Da più di mezz'ora? Ma vi ho dato la merenda solo
« da ppju ddi meddzo:ra? ma vi o dda:to la merenda so:lo

mettersi a =
cominciare a

PAROLE:

un aiuto
un giovanotto
una medicina
un muscolo
un passo
una penna
un piede
una poltrona
una ricetta
una tasca
brava!
debole
seguinte
stanco
aggiunge
aiuto
aiutano
aiuteremo
sarò alzato
aspetta!
aveva detto
avrete finito
cado
chiamare
chiede
chiedere
cominciano
cominciare
credo
domandare
farà
getta

un momento fa! ». « Il tempo passa presto, sai, mam-
um momento fa! ». « *il tempo passa presto, sai, mam-*
ma », dice Bruno, e tutti e tre si mettono a ridere.
ma », *di:tse bru:no, e ttutti e ttre ssi 'mettono a 'rri:dere.*

ESERCIZIO A.

prova!	non provare!
digli!	non dirgli!
chiamalo!	non chiamarlo!
diglielo!	non dirglielo!
ecc.	ecc.

Maria: « Bruno, — un po' a camminare! ». Teresa Rossi:
« No, Bruno, non — ancora! ». Maria: « Pia, Bruno vuole
alzarsi, — la mamma! ». Bruno: « No, Pia, non —! ».
Maria: « Pietro, — in salotto dalla mamma e — di ve-
nire! ». Bruno: « No, non — in salotto dalla mamma,
Pietro, e non — di venire! ». Teresa Rossi: « Amelia,
Bruno è ancora un po' debole, — ad andare in salotto! ».
Bruno: « No, Amelia, non —! ». Teresa Rossi: Quest'aran-
cia è per Bruno, Pia, —! ». Pietro: « No, Pia, non —!
Voglio mangiarla io! ». Pietro e Pia: « Che belle arance,
mamma, —, per favore! ». Maria: « No, mamma, non
— —! Hanno già mangiato più di tre arance! ».

ESERCIZIO B.

Quando viene il dottore, Bruno vuole alzarsi —, e mette
i — fuori dal letto. Egli — a — in piedi, ma le sue

gambe sono ancora troppo —, ed egli non può. Ma fra due settimane i suoi — saranno molto più forti, dice il dottore. Poi egli cerca la sua —. La cerca nella sua —, ma lì non c'è, è nella valigetta. Allora il dottore — una — per Bruno. Bruno non è contento, le — non gli piacciono.

Quando il dottore se n'è andato, Bruno va con la mamma e Amelia in salotto, a piccoli —, e lì si siede in una —. La mamma mette un — accanto alla —, e Pia domanda a Bruno se vuole — a giocare — carte. Le prime volte — Bruno, ma poi comincia anche a — Pia. Un'oretta dopo, la mamma viene in salotto per domandare a Bruno se è —. « — quante volte ho — io! », le dice la Pia.

Il giorno —, Bruno prova di nuovo a stare in piedi senza l'— della mamma. Però non può ancora andare — — salotto da solo. Sua mamma allora lo aiuta, e la Pia li — con le carte. Alle quattro viene la mamma con la —.

ESERCIZIO C.

Quanti giorni sono passati dal giorno dell'incidente?

Cos'ha detto il dottore a Bruno quindici giorni fa?

Perché Bruno non vuole più aspettare?

Cosa dice il dottore a Bruno quando ha esaminato la sua gamba?

si gioca
 giochiamo
 giocate
 giocato
 si guardano
 indovina!
 indovinare
 indovinato
 insegnate
 insegnare
 insegnato
 insegnerò
 insegneremo
 insegnerete
 passato
 pensa
 piacerà
 potrete
 provare
 prova
 prova!
 proviamo
 proverò
 rispondendo
 scrivo
 scrive
 è seduto
 si è seduto
 segue
 sta!
 troverò
 vediamo!
 vedremo
 venire
 verrà
 vince
 vincere
 vinto
 aiutarti
 aiutarlo
 aiutarla
 alzarmi
 alzarti
 alzarsi

andarci
dirgli
indovinarlo
trovarlo
vestirsi
non aiutarmi!
non chiamarla!
non dirmi!
non dir nulla!
non provare!
ventisei
dunque
fino in
meglio
come faccio a?
da bravo
da me
da me solo
da noi
di sé
ha da fare
in piedi
non sai giocare
subito subito
va bene!
verso le due

Perché non può stare in piedi da solo Bruno?

Perché cerca la penna il dottore?

Cosa dice il dottore quando Bruno gli dice che le medicine non gli piacciono?

Cosa fanno in salotto Bruno e la Pia?

Perché vince tante volte la Pia oggi?

Cosa dice Teresa Rossi quando i bambini domandano:

« Sono già le quattro? »?

DOMANI ANDIAMO A PISA

La mattina seguente, verso le dieci, la Pia entra cor-

la matti:na segwente, verso le dje:tʃi, la pi:a entra kor-
rendo nella camera di Bruno e dice: « Bruno! Bruno!

correre
correndo

rendo nella ʼka:mera di bru:no e ddi:tʃe : « bru:no! bru:no!
Sai cosa? ». Bruno: « No; come faccio a saperlo? Non

sa:i ko:sa? ». bru:no : « no; ko:me ffattʃo a ssaʼperlo? non
sono ancora uscito di camera, oggi ». Pia: « Domani

so:no anko:ra usʃi:to di ʼka:mera, oddzi ». pi:a : « doma:ni
andiamo a Pisa dalla zia Giovanna ». (La zia Giovanna

andja:mo a ppi:sa dalla tʃi:a dzovanna ». [la tʃi:a dzovanna
è la sorella di Teresa Rossi e sta a Pisa col marito

e lla sorella di tere:ʒa rossi e sta a ppi:sa kol mari:to
e col figlio Giorgio di vent'anni). Bruno: « Che dici?

che? = che cosa?

e kkol fiʃʃo dzordzo di vent anni]. bru:no : « ke ddi:tʃi?
A Pisa? Chi è che ci va? ». Pia: « Io, tu, la mamma

a ppi:sa? ki e kke tʃi va? ». pi:a : « i:o, tu, la mamma
e Antonio ». Bruno: « Io, tu, la mamma e Antonio?

e anto:niõ ». bru:no : « i:o, tu, la mamma e anto:niõ?
Bellissimo! Antonio non è mai stato a Pisa. Ma ...

belʼlissimo! anto:niõ non e mma:i sta:to a ppi:sa. ma ...
come fai a saperlo? ». Pia: « Ho sentito la mamma che

ko:me ffa:i a ssaʼperlo? ». pi:a : « o sʃenti:to la mamma ke
lo diceva al telefono alla signora Verdi ». *llo ditʃe:va al tele:fono alla signo:ra verdi ».*

dice
diceva

sente
sentendo

Bruno, sentendo quello che gli dice sua sorella, è
bru:no, sentendo kwello ke ʎʎi di:tʃe su:a sorella, e
molto contento. E prima dice soltanto: « Bello! Bel-
mmolto kontento. e ppri:ma di:tʃe soltanto : « bello! bel-
lissimo! », poi domanda: « E papà? E Maria? E Pie-
ʎlissimo! », poi domanda : « e ppa'pa? e mmari:a? e ppje:-
tro? Li lasciamo a Roma? Non vengono con noi? ».
tro? li lassa:mo a rro:ma? nom ʎvengono kon no:i? ».

non ... mica
= non

La Pia risponde: « Eh? no! Non possono mica venire
la pi:a risponde : « e ? no! nom ʎpossono mi:ka veni:re
con noi! Se papà viene con noi deve tornare a Roma
kon no:i! se ppa'pa vʎje:ne kon no:i de:ve torna:re a rro:ma
ogni giorno, e Pietro e Maria devono andare a scuola,
onni dzorno, e ppje:tro e mmari:a ʎde:vono anda:re a skwo:la,
no? E non si può mica andare da Pisa a Roma ogni
no? e nnon si pwo mmi:ka anda:re da ppi:sa a rro:ma onni
giorno! ». Bruno: « Ah sì, non pensavo alla scuola ... ».
dzorno! ». bru:no : « a: si, nom pensa:vo alla skwo:la ... ».

fare vacanza : non
andare a scuola

Pia: « Eh, caro mio! Non possono mica tutti rom-
pi:a : « e, ka:ro mi:o! nom ʎpossono mi:ka tutti ʎrom-
persi le gambe per far vacanza in maggio! ». Bruno:
persi le gambe per far vakantsa im maddzo! ». bru:no :
« Eh, cara mia! Anche se faccio un mese e mezzo di
« e, ka:ra mi:a! anke se ffattʃo um me:se e mmeddzo di
vacanza, non crederai mica che son contento di esser-
vakantsa, non kredel'ra:i mi:ka ke sson kontento di ʎesser-
mi rotto la gamba? ». La Pia dice sorridendo:
mi rotto la gamba? ». la pi:a di:tʃe sorridendo :

« Chissà? Molto, molto scontento non lo sei neppure.
« kis'sa? molto, molto skontento non lo se:i neppu:re.

chissà = chi sa?
 scontento ←→
 contento

Non sei stato contento quand'è successo l'incidente,
non se:i sta:to kontento kwand ε ssutt'esso l'intsidente,
 ma oggi ... ».
ma oddzi ... ».

In quel momento entra in camera la signora Rossi.
ij kwel momento entra ij 'ka:mera la signo:ra rossi.

« Bruno, Pia », dice ella, « avete voglia di andare a
« bru:no, pi:a », di:tse ella, « ave:te vo'la di anda:re a

ella = essa
 avete voglia di =
 volete

Pisa dalla zia Giovanna per un paio di settimane? ».
ppi:sa dalla tsi:a dzovanna per um pa:jo di settima:ne? ».

Bruno e Pia non rispondono subito, non sapendo che
bru:no e ppi:a non ris'pondono 'su:bito, non sapendo ke

non sa che dire =
 non sa che cosa
 deve dire

dire. Poi si guardano ridendo, e Teresa Rossi indovina
ddi:re. poi si 'gwardano ridendo, e ttere:za rossi indo-

sapere
 sapendo

perché ridono: mentre parlava al telefono con
vi:na per'ke 'rri:dono : mentre parla:va al te'le:fono kon

la signora Verdi, ella ha sentito la Pia entrare in sa-
la signo:ra verdi, ella a ssentito la pi:a entra:re in sa-

lotto e uscire di nuovo. Perciò dice: « Bene! Se lo
lotto e ussi:re di nuo:vo. per'tso ddi:tse : « be:ne! se llo

sapete già vi dirò soltanto che partiamo da Roma
sape:te dza vvi di'ro ssoltanto ke ppartja:mo da rro:ma

tu sai
 voi sapete

domani, subito dopo pranzo. Così saremo a Pisa verso
doma:ni, 'su:bito do:po prandzo. ko'si ssare:mo a ppi:sa verso

dire
 dirà
 partire (da Roma)
 ←→ venire (a
 Roma)

sera, andremo subito a cena, e poi potremo fare un
se:ra, andre:mo 'su:bito a tse:na, e ppoi potre:mo fa:re un

verso sera = un
 po' prima di sera

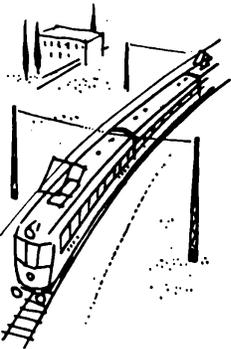
Capitolo 16

coricarsi = andare a letto

il mare

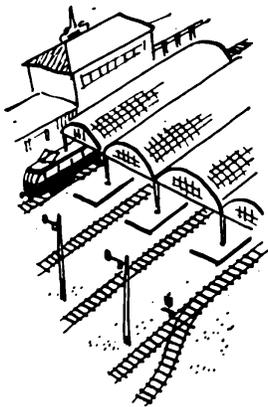


Carluccio = caro Carlo



un treno

arrivare ←
partire →



una stazione



un biglietto

va! + ci = vacci!

giretto prima di coricarci ». Bruno: « La Pia dice che *dziretto pri:ma di kori\kartsi* ». *bru:no* : « *la pi:a di:tse ke* ci viene anche Antonio, a Pisa ». Teresa Rossi: « Sì, *tsi vje:ne anke anto:nio, a ppi:sa* ». *tere:za rossi* : « *si, Antonio viene con noi anche lui* ». *anto:nio vje:ne kon noi anke lu:i* ».

Poco dopo, la signora Rossi esce dalla camera di Bruno *po:ko do:po, la sinpo:ra rossi esse dalla \ka:mera di bru:no* e va a telefonare a suo marito. « Carluccio », dice, *e vva a ttelefonare a ssuo mari:to. « karluttso », di:tse,* « ho parlato con la signora Verdi. Ha detto che lascia *« o pparla:to kon la sinpo:ra verdi. a ddetto ke llassa* volentieri Antonio venire con noi al mare dalla Gio- *volentje:ri anto:nio veni:re kon noi al ma:re dalla dzo-* vanna ». A ciò Carlo Rossi risponde: « Benissimo, *vanna* ». *a ttsjo kkarlo rossi risponde : « be'nissimo,* cara! Quando avete pensato di partire? ». Teresa: *ka:ra! kwando ave:te pensa:to di parti:re?* ». *tere:za :* « Domani, dopo pranzo. Se prenderemo il treno che *« doma:ni, do:po prandzo. se pprendere:mo il tre:no ke* parte da Roma verso le due arriveremo a Pisa verso *pparte da rro:ma verso le du:e arrivare:mo a ppi:sa verso* le sei. Potremo fare un giretto dopo cena e poi an- *le sei. potre:mo fa:re un dziretto do:po tse:na e ppo:i an-* dremo a coricarci ». Carlo: « Allora, se vuoi vado alla *dre:mo a kkori\kartsi* ». *karlo* : « *allo:ra, se vvvo:i va:do alla* stazione a prendere i biglietti ». Teresa: « Bravo, vacci *stattsjo:ne a \pprendere i bi.lletti* ». *tere:za* : « *bravo, vattsi*

tu! Io non credo che avrò tempo. Sai, ci son sempre

tu! i:o non kre:do ke a'vro ttempo. sa:i, tsi son sempre

tante cose da fare prima di partire ». Carlo: « E Ame-

tante ko:se da ffa:re pri:ma di parti:re ». karlo : « e ame:-

lia, la lasci qui a Roma o la prendi con te? ». Teresa:

lia, la lassfi kwi a rro:ma o lla prendi kon te? ». tere:za :

« La lascio con te. Giovanna ha una donna bravissima,

« la lassfo kon te. dzovanna a u:na donna bra'vissima,

e poi non posso mica lasciarvi soli in città, te e i

e ppo:i nom posso mi:ka las'farvi so:li in tsit'ta, te e i

due bambini! ». Carlo: « I due bambini? ». Teresa: « Sì,

du:e bambi:ni! ». karlo : « i du:e bambi:ni? ». tere:za : « si,

Pietro e Maria ». Carlo: « Ah, sì! Dimenticavo che

pje:tro e mmari:a ». karlo : « a:, si! dimentika:vo ke

devono andare a scuola! ». Poi ride e aggiunge: « Di-

!dde:vono anda:re a skwo:la! ». po:i ri:de e addzundze : « di-

vento vecchio, Teresina. Non mi ricordavo più che

vento vekkjo, terezi:na. nom mi rikorda:vo pju kke

ho due figli che vanno a scuola! ». Anche Teresa

o ddu:e fili:li ke vvanno a skwo:la! ». anke tere:za

Rossi ride e dice: « No, Carluccio, non diventi vecchio,

rossi ri:de e ddi:tse : « no, kkarluttfo, non diventi vekkjo,

ma hai troppo da fare e sei stanco. Sai cosa? Perché

ma a:i troppo da ffa:re e sse:i stanke. sa:i ko:sa? per'ke

non vieni anche tu al mare per qualche giorno in-

nom vje:ni anke tu al ma:re per kwalke ddzorno in-

sieme a noi? ». Carlo: « Adesso? No, Teresa, adesso

sje:me a nno:i? ». karlo : « adesso? no, ttere:za, adesso

tante : molte

lasciare

lascio	lasciamo
lasci	lasciate
lascia	lasciano

diventare : comin-
ciare ad essere

ricordarsi ←→
dimenticare

qualche giorno =
alcuni giorni

insieme a = in-
sieme con

non posso lasciare Roma. In questo momento ho troppom posso lassare roma. in kwesto momento o ttrop-po da fare, ma fra un mesetto, sì, potrò andarmene po da ffare, ma ffra um mesetto, si, poltro an'darmene per qualche giorno. Ora no ». Teresa: « È un gran per kwalke ddzorno. ora no ». tere:za : « e un gram peccato! Ma se non puoi non c'è nulla da fare. Allora pekka:to! ma sse nnom pwo:i non tse nulla da ffare. allo:ra compra soltanto quattro biglietti: tre per noi e uno kompra soltanto kwattro biġġetti : tre pper noi e u:no per il piccolo Verdi ». Carlo: « Va bene! ». Poi ag-per il 'pikkolo verdi ». karlo : « va bbene! ». poi ad-giunge ridendo: « Proverò a ricordarmelo! ». Anche Te-dzundze ridendo : « prove'ro a rrikor'darmelo! ». anke te-resa ride e dice: « Ciao, Carlo! E non tornare troppo re:za ri:de e ddi:tse : « tsa:o, karlo! e nnon torna:re troppo tardi! ». Carlo: « Va bene! Ciao, Teresina! ». tardi! ». karlo : « va bbene! tsa:o, terezi:na! ».

ciao! : arrivederci!
(parlando a una
persona a cui si
dà del tu)

recarsi = andare



uno sportello

Prima di tornare a casa, quel giorno, il signor Rossi pri:ma di torna:re a kka:sa, kwel dzorno, il sign'por rossi si reca alla stazione Termini per comprare i biglietti. si re:ka alla stattsjo:ne 'termini per kompra:re i biġġetti. Quando Carlo Rossi arriva alla stazione, c'è molta kwando karlo rossi arri:va alla stattsjo:ne tse molta gente davanti agli sportelli. Egli deve perciò aspet-dzente davanti aġġi sportelli. eġġi de:ve per'tso aspet-tare cinque o sei minuti prima di poter comprare ta:re tfin'kwe o sse:i minu:ti pri:ma di polter kompra:re

i biglietti. Quando arriva davanti allo sportello, l'im-
i biġġetti. kwando arri:va davanti allo sportello, l'im-

piegato gli domanda: « Dove vuole andare? ». Carlo
piegato ġi domanda : « do:ve vvw:le anda:re? ». karlo

Rossi: « A Pisa ». L'impiegato: « Quanti? ». Carlo
rossi : « a ppi:sa ». l'impiegato : « kwanti? ». karlo

Rossi: « Tre, e una bambina di cinque anni ». L'impie-
rossi : « tre, e u:na bambi:na di tsinjke anni ». l'impje-

gato: « Se ha cinque anni paga mezzo biglietto ». Poi,
gato : « se a tsinjke anni pa:ga meddzo biġġetto ». poi,

l'impiegato domanda: « Andata sola o andata e ritor-
l'impiegato domanda : « anda:ta so:la o anda:ta e rritor-

no? ». Carlo Rossi: « Andata e ritorno, per favore.
no? ». karlo rossi : « anda:ta e rritorno, per favo:re.

Quanto fa? ». L'impiegato: « Fa quindicimila tre-
kwanto fa? ». l'impiegato : « fa kkwinditfi'mi:la tre-

centotrenta (15.330) ». Carlo Rossi: « Soltanto? Ma ...
tsento'trenta ». karlo rossi : « soltanto? ma ...

che classe mi ha dato? ». L'impiegato: « Le ho dato
ke kklasse mi a dda:to? ». l'impiegato : « le o dda:to

tre biglietti e mezzo di seconda classe. In che classe
tre bbiġġetti e mmeddzo di sekonda klasse. in ke kklasse

vuole andare? ». Carlo Rossi: « In prima ». L'impie-
vw:le anda:re? ». karlo rossi : « im pri:ma ». l'impje-

gato: « Non me l'aveva mica detto. Allora fa venti-
gato : « nom me l'ave:va mi:ka detto. allo:ra fa vventi-

settemila seicentocinquanta (27.650) lire. Ecco i Suoi
sette'mi:la seit'sentot'sinj'kwanta li:re. ekeko i sw:i



l'impiegato col
biglietto

andata ←→
ritorno

quanto fa? =
quanto costa?

Le : a Lei

biglietti! », dice l'impiegato porgendo i biglietti a Rossi.
biċċetti! », di:tse l'impjega:to pordzendo i biċċetti a rrossi.

« Grazie! Ed ecco trentamila lire! », dice Rossi e porge
« grattsje! ed ekko trenta¹mi:la li:re! », di:tse rossi e ppordze

all'impiegato tre biglietti da diecimila lire. L'impie-
all impjega:to tre bbiċċetti da djet¹si¹mi:la li:re. l'impje-

gato: « Grazie. Duemila trecentocinquanta a Lei ».
ga:to: « grattsje. due¹mi:la tretsentsif¹kwanta a lle:i ».

Carlo Rossi prende i biglietti e li mette in tasca con
karlo rossi prende i biċċetti e lli mette in taska kon

i soldi che gli porge l'impiegato.
i soldi ke lli pordze l'impjega:to.

Quando Carlo Rossi torna a casa, Bruno e Pia gri-
kwando karlo rossi torna a kka:sa, bru:no e ppi:a ¹gri:-

dano: « Ecco papà! », e gli domandano: « Sei stato
dano: « ekko pa¹pa! », e lli do¹mandano: « se:i sta:to

alla stazione? Hai i biglietti? ». « Sì, sì! », risponde
alla stattsjo:ne? a:i i biċċetti? ». « si, ssi! », risponde

durante la cena :
 mentre si cena

Rossi. Durante la cena e dopo cena si parla soltanto
rossi. durante la tse:na e ddo:po tse:na si parla soltanto

fino a quando =
 fino al momento
 quando

del mare, di vacanze e della zia Giovanna, fino a quan-
del ma:re, di vakantse e ddella tsi:a dzovanna, fi:no a kkwant-

do la signora Rossi dice a Pietro e alla Pia: « Adesso
do la sipno:ra rossi di:tse a ppje:tro e alla pi:a: « adesso

di già = già

è ora di coricarvi, bambini! ». « Di già? », dicono i
e o:ra di kori¹karvi, bambi:ni! ». « di dza? », ¹di:kono i

aggiunge
 aggiungono

due, ed aggiungono: « Che peccato! ». Un'ora dopo
du:e, ed ad¹dzungono: « ke ppekka:to! ». un o:ra do:po

vanno a letto anche Bruno e Maria, dicendo anche
vanno a letto anche bru:no e mmari:a, ditfendo anche

loro: « Di già? Che peccato! Stavamo così bene qui ».
lo:ro : « di dza? ke ppekka:to! stava:mo ko'si bb:ne kwi ».

ESERCIZIO A.

fare	avere	essere
fa	ha	è
ha fatto	ha avuto	è stato

Bruno — — a Pisa, ma non — mai — a Napoli. Per il suo compleanno, Teresa — — molti regali. « Devi — molto brava, se vuoi venire con noi in città », dice Teresa alla Pia. La Pia risponde che lei — sempre brava. Essa — una grandissima voglia di andare in città. Alle quattro Bruno — fame e — merenda insieme alla Pia. Quando essi — — merenda domandano alla mamma se — tempo di stare un po' con loro. Ma Teresa risponde che — mille cose da —. Lo zio dice a Pietro che non deve rompersi una gamba per — una macchina fotografica. Bruno vuole — il medico e il fotografo quando sarà grande. Quando il dottor Forti gli esamina la gamba, Bruno dice: « Basta! — male! ». « Chi ti — — male? », domanda Teresa Rossi a suo figlio. « Quando si va a tavola non si deve — le mani sporche! », dice Carlo Rossi ai bambini. Gli altri giorni — la mamma che lava le mani alla Pia, ma oggi — — la Maria.

PAROLE:

un'andata
 un biglietto
 una classe
 un giretto
 un impiegato
 un mare
 un peccato
 uno sportello
 una stazione
 un treno
 una vacanza
 una voglia
 bellissimo!
 bravissimo
 scontento
 aggiungono
 arriva
 arriveremo
 compra!
 correndo
 crederai
 diceva
 dimenticavo
 dirò
 divento
 diventi
 gridano
 indovina
 lasciare
 lasciamo
 parlava
 parte
 partiamo
 partire
 pensavo
 pensato
 porgendo
 poter
 potremo
 prendi
 prenderemo
 si reca

mi ricordavo
sapendo
sentendo
stavamo
sei stato
andarmene
coricarci
coricarvi
essermi rotto
lasciarvi
ricordarmelo
rompersi
saperlo
vacci!
non tornare!
quindicimila
seicento-
cinquanta
trecento-
cinquanta
trentamila
vent'
ventisettemila
che?
chissà!
ciao!
di già
durante
ecco!
eh!
ella
insieme a
Le
qualche
tante cose
al telefono
andata e
ritorno
che peccato!
far vacanza
fino a quando
non c'è nulla
da fare
quanto fa?

ESERCIZIO B.

La signora Rossi domanda ai bambini se hanno — di andare a Pisa. Essa dice: « Se — da Roma dopo pranzo potremo fare un giretto prima di — ». La madre di Antonio — volentieri suo figlio venire al — col suo amico Bruno. I Rossi prenderanno il — che — da Roma verso le due. Carlo Rossi dice a Teresa che ci andrà lui alla — a prendere i —. Teresa non avrà —.

Carlo Rossi dice: « Non mi — più che ho due figli che vanno a scuola; — vecchio ». Ma sua moglie dice: « Hai troppo — fare, Carlo. Vieni al — anche tu per — giorno! ». Carlo non può, e Teresa dice che è un gran —. Ma non c'è — — fare. « — quattro biglietti! », dice a suo marito, e Carlo le dice: « —, Teresina! ».

ESERCIZIO C.

Sta sola a Pisa la zia Giovanna?

Per quanto tempo andrà a Pisa Teresa?

Perché Teresa vuole partire subito dopo pranzo?

Che treno prenderanno?

Perché Carlo non viene a Pisa anche lui?

Perché Teresa non prende Amelia con sé?

Perché Carlo dice che diventa vecchio?

Cosa fa Carlo prima di tornare a casa, quel giorno?

Di che parlano i bambini quella sera?

IL SOGNO DI BRUNO

Quando Bruno apre gli occhi il giorno dopo, la prima
kwando bru:no a:pre ʎʎi ɔkki il dzorno do:po, la pri:ma

cosa che pensa è: « Oggi si va a Pisa! Oggi io, la Pia,
ko:sa ke ppensa ε : « oddzi si va a ppi:sa! oddzi i:o, la pi:a,

la mamma e Antonio andiamo a Pisa! ». Il suo pen-
la mamma e anto:nio andja:mo a ppi:sa! ». il su:o pen-

siero seguente è che deve alzarsi presto presto per
sje:ro segwente ε kke dde:ve al'tsarsi presto presto per

essere vestito in tempo. Ma quando guarda l'oro-
essere vesti:to in tempo. ma kkwando guarda l'oro-

logio, vede che sono soltanto le sei. Se si alzerà a
lo:dzo, ve:de ke sso:no soltanto le se:i. se ssi altse'ra a

quell'ora, sveglierà tutta la famiglia. Non c'è dun-
kkwell o:ra, sveʎʎe'ra ttutta la famiʎʎa. non tʃ ε ddun-

que altro da fare che aspettare un'altra ora prima di
kwe altro da ffa:re ke aspetta:re un'altra o:ra pri:ma di

alzarsi.

al'tsarsi.

Bruno, svegliandosi, era coricato sul lato sinistro.
bru:no, sveʎʎandosi, ε:ra korika:to sul la:to sinistro.

Ora si volta sull'altro lato e si mette a pensare
o:ra si volta sull'altro la:to e ssi mette a ppensa:re

a ciò che farà al mare con l'amico Antonio. Prima
a tʃo kke ffa'ra al ma:re kon l'ami:ko anto:nio. pri:ma

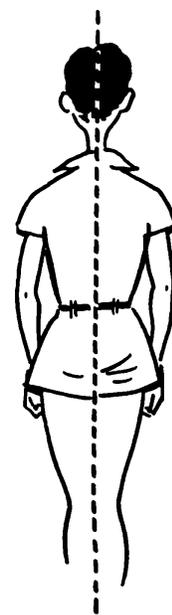
si va : andiamo

pensa
 un pensiero

si veste
 è vestito

non c'è altro da
 fare che : si può
 soltanto

essere coricato =
 essere disteso



il lato
 sinistro

il lato
 destro

Capitolo 17

ad occhi aperti =
con gli occhi
aperti

smettere di =
finire di

addormentarsi =
cominciare a dor-
mire

Bruno è svegliato
da Pietro = Pie-
tro sveglia Bruno

Pietro è stato sve-
gliato dal sole =
il sole ha sveglia-
to Pietro

rispondere
risponde
ha risposto

almeno cinque =
non meno di cin-
que

dorme
dormiva

pensa ad occhi aperti, ma poi, a poco a poco, i suoi
pensa ad okki aperti, ma ppo:i, a ppo:ko a ppo:ko, i swo:i

occhi si chiudono da soli, egli smette di pensare
okki si 'kju:dono da sso:li, e'li zmette di pensa:re

e ... si addormenta di nuovo. Un'ora dopo, egli è
e ... si addormenta di nwo:vo. un o:ra do:po, e'li e

svegliato da Pietro, che è stato svegliato dal sole
zve'la:to da ppje:tro, ke e sta:to zve'la:to dal so:le

poco fa, e adesso grida: « Bruno! Dormi ancora?
po:ko fa, e adesso gri:da: «bru:no! dormi anko:ra?

Svegliati, è ora di alzarsi! Oggi si va a Pisa. Bruno! ».
'zve'lati, e o:ra di al'tsarsi! oddzi si va a ppi:sa. bru:no! ».

Bruno si sveglia a poco a poco, e dice: « Perché
bru:no si zve'la a ppo:ko a ppo:ko, e ddi:tse: «per'ke

gridi? Lo so benissimo che oggi si va a Pisa. Ero
ggri:di? lo so bbe'nissimo ke oddzi si va a ppi:sa. e:ro

sveglio prima di te, sai? ». « E allora perché non mi
zve'lo pri:ma di te, ssa:i? ». « e allo:ra per'ke nnom mi

hai risposto prima, quando ti ho chiamato? Ti chia-
ai risposto pri:ma, kwando ti o kekjama:to? ti kja:-

mo da almeno cinque minuti ». « Almeno? Non è
mo da alme:no t'finkwe minu:ti ». « alme:no? non e

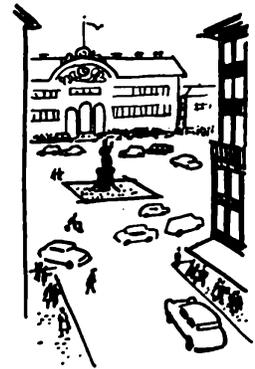
vero, perché io sono sveglio da almeno dieci mi-
ve:ro, per'ke i:o so:no zve'lo da alme:no dje:t'fi mi-

nuti! ». « Sì, è vero, perché tu quando mi sono sve-
nu:ti! ». « si, e ve:ro, per'ke ttu kekwando mi so:no zve'-

gliato dormivi ancora, e io mi sono svegliato sette o
la:to dormi:vi anko:ra, e i:o mi so:no zve'la:to sette o

otto minuti fa ». « Va bene, va bene! », dice Bruno,
otto minu:ti fa ». « *va bbe:ne, va bbe:ne!* », *di:tfe bru:no,*
 « ma ora, se non stai zitto e se non smetti di gri-
 « *ma o:ra, se nnon stai:ttsitto e sse nnon zmetti di gri-*
 dare in quel modo, io non ti racconto quello che ho
da:re ij kwel mo:do, i:o non ti rakkonto kwello ke o
 sognato mentre dormivo ». « Allora sto zitto. Rac-
ssopna:to mentre dormi:vo ». « *allo:ra sto ttsitto. rak-*
 conta! », dice Pietro; e Bruno si mette a raccontare
konta! », *di:tfe pje:tro; e bbru:no si mette a rakkonta:re*
 ciò che ha sognato.
tfo kke a ssopna:to.

« Eravamo arrivati alla stazione di Pisa ed eravamo
« erava:mo arriva:ti alla stattsjo:ne di pi:sa ed erava:mo
 usciti sulla piazza per trovare una macchina per
uffi:ti sulla pjattsa per trova:re u:na 'makkina per
 andare a Marina di Pisa, dalla zia Giovanna. A un
anda:re a mmari:na di pi:sa, dalla tsi:a dzovanna. a un
 tratto la mamma ha gridato, guardando a destra e
tratto la mamma a ggrida:to, gwardando a ddestra e
 a sinistra: « La terza valigia! Dov'è la terza vali-
a ssinistra : « la tertsa vali:dza! dov e lla tertsa vali:-
 gia? ». Era quella bruna, sai? Quando abbiamo sen-
dza? ». *e:ra kwella bru:na, sa:i? kwando abbjamo sen-*
 tito la mamma domandare dov'era la valigia, noi,
ti:to la mamma domanda:re dov e:ra la vali:dza, no:i,
 prima, siamo rimasti fermi lì, davanti alla stazione,
pri:ma, sja:mo rimasti fermi li, davanti alla stattsjo:ne,



una piazza

a un tratto : nello
 stesso momento

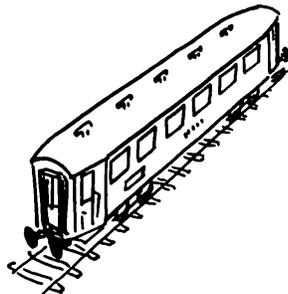
essere fermi :
 stare

rimanere
 rimane
 è rimasto

dev' = deve



uno scompartimento



una carrozza

esce
usciva

senza dire né fare nulla. Ma poi Antonio ha detto

sentsa di:re ne ffa:re nulla. ma ppo:i anto:niò a ddetto

che forse avevamo dimenticato la valigia in treno.

ke fforce aveva:mo dimentika:to la vali:dza in tre:no.

« Si! », ho detto io, « dev'essere rimasta nello scom-

« si! », o ddetto i:o, « dev'essere rimasta nello skom-

partimento. Corro a prenderla! ». La mamma voleva

partimento. korro a 'pprenderla! ». la mamma vole:va

fermarmi, dicendomi che anche se trovavo la valigia,

fer'marmi, di'tsendomi ke anke se ttrova:vo la vali:dza,

non potevo portarla da solo. Ma io, senza sentire

nom pote:vo por'tarla da sso:lo. ma i:o, sentsa senti:re

quello che diceva, e gridando: « Torno fra un mo-

kwello ke dditse:va, e ggridando: « torno fra um mo-

mento! », mi sono messo a correre. Sono entrato cor-

mento! », mi so:no messo a 'kcorrere. so:no entra:to kor-

rendo nella stazione, ed ho trovato subito la car-

rendo nella stattsjo:ne, ed o ttrova:to 'su:bito la kar-

rozza con la quale eravamo arrivati. Son salito

rottsa kon la kwa:le erava:mo arriva:ti. son sali:to

nella carrozza ed ho cominciato a cercare il nostro

nella karrottsà ed o kkomintsa:to a ttfërka:re il nostro

scompartimento.

skompartimento.

A un tratto ho visto davanti a me un uomo che

a un tratto o vvisto davanti a mme un wo:mo ke

usciva da uno scompartimento con in mano la nostra

uffi:va da u:no skompartimento kon im ma:no la nostra

valigia bruna! Io allora ho gridato: « Ehi! Lei!
vali:dza bru:na! i:o allo:ra o ggrida:to : «e:i! lei!

quella valigia è nostra! ». L'uomo si è voltato verso
kwella vali:dza e nostra! ». lwo:mo si e vvolta:to verso

di me, ma invece di rispondermi si è messo a cor-
di me, ma imve:tse di ris'pondermi si e mmesso a'kkor-

rere. Allora mi sono messo a correre anch'io, inse-
rere. allo:ra mi so:no messo a 'kkorrere anki:o, inse-

guendo l'uomo che aveva rubato la nostra valigia.
gwendo lwo:mo ke ave:va ruba:to la nostra vali:dza.

Il ladro non si è fermato neppure quando mi ha sen-
il la:dro non si e fferma:to neppure kwando mi a ssen-

tito gridare; è sceso dalla carrozza ed ha cominciato
ti:to grida:re; e sse:so dalla karrottsa ed a kkomintsa:to

a correre verso l'uscita della stazione. Inseguendolo,
a'kkorrere verso luffi:ta della stattsjo:ne. inse'gwendolo,

anch'io sono sceso in un salto dalla carrozza e mi
anki:o so:no sse:so in un salto dalla karrottsa e mmi

son messo a gridare: « Al ladro! Al ladro! Ferma-
som messo a ggrida:re : « al la:dro! al la:dro! fer'ma:-

telo! Ha rubato la nostra valigia! ». Anche dell'altra
telo! a rruba:to la nostra vali:dza! ». anke dell'altra

gente, sentendomi gridare, si è messa ad inseguire il
dzente, sen'tendomi grida:re, si e mmessa ad insegwi:re il

ladro, provando a fermarlo e gridando: « Al ladro!
la:dro, provando a ffer'marlo e ggridando : « al la:dro!

Ha rubato una valigia! ». Ma il ladro correva più
a rruba:to u:na vali:dza! ». ma il la:dro korre:va pju

verso la casa
 verso **di me**
 verso **di te**, ecc.

inseguire = cor-
 rere dietro a

un ladro è un
 uomo che ha ru-
 bato qualcosa

uscita ←→
 entrata

inseguendolo :
 mentre lo inse-
 guivo

(dell')altra gente
 = (delle) altre
 persone

sempre : ancora

il ladro è stato fermato da una guardia = una guardia ha fermato il ladro

mi ha rubato la valigia = ha rubato la mia valigia

dire di no = dire : « no »

presto di tutti gli altri, e la gente non poteva fermarlo. Così egli è arrivato fino all'uscita della stazione. Sempre correndo è uscito sulla piazza, ed io sempre dietro. Ma lì, in mezzo alla piazza, è stato fermato da una guardia che, vedendo tutta quella gente che usciva gridando dalla stazione, ha gridato al ladro: « Fermo! », e così l'ha fermato. Quando sono arrivato accanto a lui, che si era fermato in mezzo alla piazza, ho detto alla guardia che quell'uomo ci aveva rubato la valigia. L'uomo ha provato a dire di no. « Non è vero: la valigia è mia! », diceva. Ma io ho detto alla guardia: « Lei lo può domandare alla mia mamma che aspetta lì, con mia sorella e col mio amico, accanto alle altre valige nostre. Le dirà lei

ppresto di tutti lli altri, e lla dzente nom pote:va fermarlo. kosi e lli e arriva:to fino all'uffi:ta della stazione. sempre korrendo e ussi:to sulla pjattsa, ed io sempre djetro. ma lli, im meddzo alla pjattsa, e sta:to ferma:to da u:na gwardia ke, vvedendo tutta kwella dzente ke ussi:va gridando dalla stattsjo:ne, a ggri dato al la:dno : «fermo! », e kko'si lla fferma:to. kwando sono arriva:to akkanto a llui, ke ssi era ferma:to im meddzo alla pjattsa, o ddetto alla gwardia ke kkwel wo:mo tsi ave:va ruba:to la vali:dza. l wo:mo a pprova:to a ddir di no. « non e vve:ro : la vali:dza e mmi:a! », ditse:va. ma io ho detto alla gwardia : « lei lo pwo ddomanda:re alla mi:a mamma ke aspetta li, kkom mi:a sorella e kkol mi:o ami:ko, akkanto alle altre vali:dze nostre. le di'ra llei

se è nostra! ». « Andiamo! », ha detto allora la guardia e nostra! ». « andja:mo! », a ddetto allo:ra la guardia. Ma l'uomo, che sapeva benissimo che la valigia dia. ma ll'wo:mo, ke ssape:va be'nissimo ke lla vali:dza non era sua, non aveva molta voglia di parlare con non e:ra su:a, non ave:va molta vo:lla di parla:re kon la mamma. Prima dunque ha detto: « Va bene! Come la mamma. pri:ma dun:kwe a ddetto: « va bbe:ne! ko:me vuole Lei », ed è venuto con noi. Poi, a un tratto, si vwo:le le:i », ed è vvenu:to kon no:i. poi, a un tratto, si è fermato, ha lasciato la valigia, si è voltato, e si è e fferma:to, a llassa:to la vali:dza, si è volta:to, e ssi è messo di nuovo a correre. Questa volta però è stato mmesso di nwo:vo a 'korrere. kwesta volta pe'ro è sta:to subito inseguito dalla gente che era lì. 'su:bito insegni:to dalla dzente ke e:ra li.

La guardia prima è rimasta ferma, non sapendo se la guardia pri:ma e rrimasta ferma, non sapendo se doveva correre dietro al ladro o portare la valigia ddove:va 'korrere dje:tro al la:dro o pporta:re la vali:dza alla mamma. Poi, ha preso la valigia ed è venuta alla mamma. poi, a ppre:so la vali:dza ed è vvenu:ta con me verso la mamma e gli altri due, che avevano kom me vverso la mamma e lli altri du:e, ke a've:vano visto tutto ».

visto tutto ».

« E il ladro? », domanda Pietro. « Il ladro », comin-
« e il la:dro? », domanda pje:tro. « il la:dro », komin-

deve
doveva

stai raccontando :
racconti (in que-
sto momento)

stanotte : la notte
prima di oggi

PAROLE:

una carrozza
un ladro
un lato
un pensiero
una piazza
uno scom-
partimento
un sogno
un tratto
un'uscita
fermo
vero
zitto
si addormenta
si alzerà
andiamo!
arrivato
cercare
chiamato
si chiudono
coricato
corro
correva
dev'
dirà
dormivo
dormivi

cia Bruno, « è stato fermato dalla gente che lo inse-
tfa bru:no, « ε sta:to ferma:to dalla dzente ke llo inse-
guiva, e ... ». Ma in quel momento entra la mamma,
gwi:va, e... ». ma in kwel momento entra la mamma,

la quale, sentendo parlare di ladri, domanda: « Che
la kwa:le, sentendo parla:re di la:dri, domanda : « ke

ladro? Che cosa stai raccontando? ». Bruno risponde:
lla:dro? ke kko:sa sta:i rakkontando? ». bru:no risponde :

« Sto raccontando quello che è successo quando
« sto rrakkontando kwello ke ε ssutfesso kwando

siamo arrivati a Pisa ».

sj:mo arriva:ti a ppi:sa ».

Sua madre lo guarda negli occhi, poi gli domanda
su:a ma:dre lo gwarda nekki okki, poi kki domanda

se sta male. Bruno si mette a ridere, ed è Pietro
se sta mma:le. bru:no si mette a rri:dere, ed ε ppje:tro

che risponde per lui: « No, mamma, non sta mica
ke rrisponde per lui: « no, mmamma, non sta mmi:ka

male Bruno. Sta soltanto raccontando ciò che ha
ma:le bru:no. sta ssoltanto rakkontando tfo kke a

sognato stanotte ». « Ah, se è soltanto un sogno ... »,
ssopna:to stanotte ». « a:, se ε ssoltanto un sonno... »,

dice allora Teresa Rossi, ed esce di nuovo, dopo
di:tfe allo:ra tere:za rossi, ed εsse di nwo:vo, do:po

aver detto ai ragazzi: « Adesso alzatevi, ragazzi! ».
a'ver detto ai ragattsi : « adesso al'tsa:tevi, ragattsi! ».

Essa ha ancora molto da fare. Così Bruno, alzandosi
essa a anko:ra molto da ffa:re. ko'si bbru:no, al'tsandosi

e vestendosi, può finire di raccontare a Pietro il
e vvestendosi, può finire di rakkonta:re a ppje:tro il

suo sogno.

su:o sonno.

ESERCIZIO A.

essere (fermato) da

è (fermato) da è stato (fermato) da

Il ladro è uscito dalla stazione senza — fermato dalla gente che lo inseguiva. Uscendo dalla stazione, egli — fermato da una guardia. La signora Rossi — — svegliata dalla sveglia alle sette. Bruno — svegliato ogni mattina dal sole. Ma questa mattina dorme senza — svegliato fino alle otto. Ieri Pia — — lavata da Maria. « Da chi — — comprati questi guanti? ». « — — comprati da quel signore ». Le due bambine — — svegliate tutte e due alle otto. Il ladro prende la valigia senza — visto, ma quando scende dalla carrozza — inseguito da Bruno.

ESERCIZIO B.

Il primo — di Bruno, svegliandosi, è di alzarsi — — per essere lavato e vestito in —. Ma poi egli si volta sul — destro e si — a pensare. E — poco — poco egli —

doveva
 entrato
 fermato
 gridi
 gridare
 gridato
 inseguire
 inseguiva
 inseguito
 lasciato
 pensare
 potevo
 provato
 rimasto
 rubato
 sentire
 smetti
 smette
 sognato
 sveglierà
 svegliato
 stato svegliato
 trovare
 trovavo
 usciva
 si va
 vestito
 si volta
 voltato
 alzatevi!
 fermatelo!
 svegliati!
 fermarmi
 fermarlo
 portarla
 prenderla
 rispondermi
 gridando
 guardando
 inseguendo
 provando
 alzandosi
 dicendomi
 inseguendolo

sentendomi
svegliandosi
vestendosi
sto raccontando
stai raccontando
sta raccontando
aveva rubato
avevamo

dimenticato
avevano visto
essere rimasta
essere vestito
sono arrivato
sono entrato
son salito
sono sceso
è arrivato
è rimasta
siamo arrivati
siamo rimasti
eravamo

arrivati
eravamo
usciti
mi sono messo
mi son messo
mi sono

svegliato
si è fermato
si è messo
si è voltato
si era fermato
è svegliato
è stato fermato
è stato

inseguito
è stato
svegliato
era coricato
almeno
da
dietro
ehi!

senza...né

di pensare e si —. È svegliato — Pietro un'ora dopo. Bruno racconta a suo fratello ciò che ha —, e Pietro sta — mentre Bruno parla. Il — di Bruno comincia sulla — davanti alla stazione di Pisa. Bruno e Antonio cercano una macchina quando, — un —, la signora Rossi grida che qualcuno ha — la terza valigia. Bruno prima rimane —, ma poi entra correndo nella stazione. Sale nella — e vede un uomo che esce da uno scompartimento con in mano la valigia bruna.

Bruno si mette a correre, — l'uomo. Il — però non si ferma, ma corre verso l'— della stazione. « — —! », grida Bruno. Così i due escono dalla stazione, — correndo. Sulla piazza, una guardia grida: « —! », e ferma il ladro.

ESERCIZIO C.

Qual è il primo pensiero di Bruno questa mattina?

Da chi è svegliato? Quando?

Che cosa racconta a Pietro Bruno?

Dove comincia il sogno di Bruno?

Dov'è che Bruno vede il ladro?

Cosa fa il ladro quando Bruno lo vede?

Cosa grida Bruno mentre insegue il ladro?

Lo insegue da solo?

Chi è che ferma il ladro sulla piazza? Come?

Cosa dice l'uomo quando Bruno dice che la valigia che egli ha in mano è rubata?

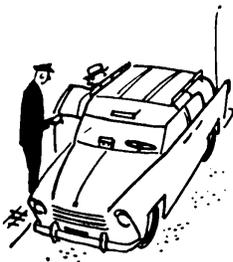
E poi, che cosa dice? E che cosa fa?

Che cosa dice Bruno alla mamma quando essa entra?

Cosa gli domanda allora sua madre?

Che cosa risponde Pietro?

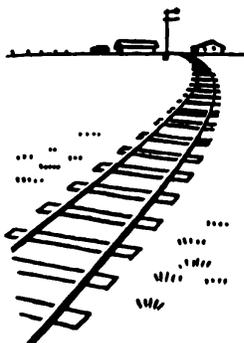
stanotte
verso di
a poco a poco
a un tratto
ad occhi aperti
al ladro!
dir di no
è mia
è ora di
in tempo
si mette a
presto presto
stai zitto



un tassì

deve
dovete
devono

incontrarsi con
Antonio = incontrare Antonio



un binario



un facchino

segue
seguono

IL VIAGGIO

Poco dopo il pranzo, Teresa Rossi e i due bambini
pò:ko do:po il pranzò, tere:za rossi e i du:e bambi:ni

prendono un tassì per andare alla stazione Termini.
ˈprendono un tasˈsi pper anda:re alla stattsjo:ne ˈtermini.

« Dovete andarci da soli », ha detto Carlo Rossi, che
« dove:te anˈdartsì da sso:li », a ddetto karlo rossi, ke

oggi non ha tempo di portare sua moglie e i bambini
oggi non a ttempo di porta:re su:a mo:lle e i bambi:ni

alla stazione. Lì devono incontrarsi con Antonio
alla stattsjo:ne. lì ˈdde:vono inˈkonˈtrarsi kon anto:niò

Verdi e sua madre. E le prime persone che vedono
verdi e ssu:a ma:dre. e lle pri:me perso:ne ke ˈvve:dono

Bruno e Pia, entrando nella stazione, sono Antonio
bru:no e ppi:a, entrando nella stattsjo:ne, so:no anto:niò

e la signora Verdi.

e lla signo:ra verdi.

« Ciao, Antonio! », gridano Bruno e Pia, correndo verso
« tsa:o, anto:niò! », ˈgri:dano bru:no e ppi:a, korrendo verso

l'amico. Le due signore si salutano, e tutti e cinque
lˈami:ko. le du:e signo:re si saˈlu:tano, e ttutti e ttfinkwe

vanno verso il treno che già aspetta sul binario. Due
vanno verso il tre:no ke dda aspetta sul bina:riò. du:e

facchini li seguono, portando le loro valige. Il facchino
fakki:ni li ˈse:gwono, portando le lo:ro vali:dze. il fakki:no

dei Verdi ne porta una sola, ma grande, mentre il
dei verdi ne porta u:na so:la, ma ggrande, mentre il

portare
 portando

facchino dei Rossi ne porta una grande e due piccole,
fakki:no dei rossi ne porta una grande e ddu:e 'pikkole,

una delle quali è bruna.

u:na delle kwa:li e bbru:na.

Nel treno per Pisa, fermo sul binario, i Rossi trovano
nel tre:no per pi:sa, fermo sul bina:riò, i rossi 'tro:vano

uno scompartimento vuoto, dove i facchini mettono
u:no skompartimento vwo:to, do:ve i fakki:ni 'mettono

le valige. Le signore pagano i facchini, che escono
le vali:dze. le signo:re 'pa:gano i fakki:ni, ke 'eskono

dallo scompartimento ringraziandole. Quando i fac-
dallo skompartimento ringrat'tsjandole. kwando i fak-

chini sono usciti, la Pia dice che vuol sedersi accanto
ki:ni so:no ussi:ti, la pi:a di:tse ke vvwol se'dersi akkanto

al finestrino. « Anch'io! », dice Bruno. « Anch'io! », dice
al finestri:no. « ank i:o! », di:tse bru:no. « ank i:o! », di:tse

finestrino =
 finestra (di una
 carrozza)

Antonio. « Come facciamo, allora? », dicono tutti e
anto:nio. « ko:me ffattsa:mo, allo:ra? », 'di:kono tutti e

tre insieme. « Cosa c'è adesso? », domanda la signora
tre insje:me. « ko:sa tsɛ adesso? », domanda la signo:ra

Rossi. « Non sappiamo dove sederci », le rispondono
rossi. « non sappja:mo do:ve sse'dertsi », le ris'pondono

so sappiamo
 sai sapete
 sa sanno

i ragazzi. « Due ragazzi grandi che non sanno dove
i ragattsi. « du:e ragattsi grandi ke nnon sanno do:ve

sedersi? Bruno, tu sei il più grande, no? ». « Sì, mam-
sse'dersi? bru:no, tu sse:i il pju ggrande, no? ». « si, mmam-

i due posti ... li
devi lasciare =
devi lasciare i due
posti ...

ma, ma ... ». « E sai bene che Antonio è il tuo invi-
ma, ma:... ». « *e ssa:i be:ne ke anto:nio e il tu:o invi-*
tato, no? ». « Sì, lo so, ma ... ». « Allora sai pure che
ta:to, no? ». « *si, lo so, ma:...* ». « *allo:ra sa:i pu:re ke*
i due posti accanto al finestrino li devi lasciare a Pia
i du:e posti akkanto al finestri:no li de:vi lassare a ppi:a
e ad Antonio ». « Sì, mamma », dice Bruno sedendosi
e ad anto:nio ». « *si, mmamma* », *di:tse bru:no se'dendosi*
accanto a sua madre. La Pia ed Antonio si mettono
akkanto a ssu:a ma:dre. la pi:a ed anto:nio si 'mettono
accanto al finestrino.
akkanto al finestri:no.

Allora le signore si dicono « arrivederci », e la signo-
allo:ra le signo:re si 'di:kono « *arrive'dertsi* », e lla signo:-

ra Verdi dice a suo figlio: « Ora io ti lascio, Tonino.
ra verdi di:tse a ssu:o fi:ll'o : « *o:ra i:o ti lassò, toni:no.*

Mi devi promettere che sarai un bravo ragazzo ».
mi de:vi pro'mettere ke ssa'ra:i um bra:vo ragattso ».

« Sì, mammina, te lo prometto! », dice Antonio, e ab-
« si, mmammi:na, te lo prometto! », *di:tse anto:nio*, e ab-

braccia la mamma. Poi torna al finestrino, dove i tre
brattsa la mamma. po:i torna al finestri:no, do:ve i tre

amici si mettono a guardare la gente che passa, la
ami:tfi si 'mettono a ggwarda:re la dzente ke ppassa, la

gente agli altri finestrini, i facchini che vanno su e
dzente a:lli altri finestri:ni, i fakki:ni ke vvanno su e

giù con le valige, tutti e tutto. La signora Verdi scende
ddzukkò le vali:dze, tutti e ttutto. la signo:ra verdi ssende

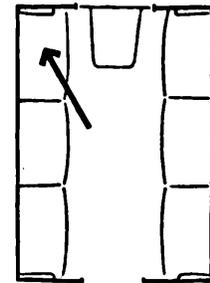
dalla carrozza e cinque minuti dopo, alle due e dieci, dalla *karrottsà e ttfinkwe minu:ti do:po, alle du:e e ddje:tsi*, il treno lascia la stazione. La signora Rossi chiude il finestrino e i bambini si siedono di nuovo ai loro posti.

il tre:no lassà la stattsjo:ne. la sipno:ra rossi kju:de il finestri:no e i bambi:ni si 'sje:dono di nwo:vo ai lo:ro posti.

Un momento prima della partenza del treno, un signore era entrato nello scompartimento, ed ora si siede in un angolo dicendo: « Ancora un po', e il treno partiva senza di me. Mi avevano detto che la partenza era alle due e un quarto, ed io credevo, arrivando alle due e dieci, di arrivare in tempo. Invece, sono arrivato all'ultimo momento. Se il treno partiva un mezzo minuto prima, io rimanevo a Roma! ». « Va a Pisa anche Lei? », gli domanda la signora Rossi. « No, io vado solo fino a Livorno », risponde l'uomo e

um momento pri:ma della partentsa del tre:no, un sipno:re era entra:to nello skompartimento, ed o:ra si sje:de in un angolo dicendo: « Ancora un po', e il tre:no par-tiva senza di me. Mi avevano detto che la partentsa era alle due e un quarto, ed io krede:vo, arrivando alle du:e e un kwarto, ed i:o krede:vo, arrivando alle du:e e ddje:tsi, di arriva:re in tempo. imve:tsè, so:no arrivato all'ultimo momento. se il tre:no parti:va um mezzo minuto pri:ma, i:o rimane:vo a rro:ma! ». « Va a ppi:sa anke le:i? », gli domanda la sipno:ra rossi. « no, i:o va:do so:lo fi:no a llivorno », risponde l'wo:mo e ad-

partire
la partenza



un angolo

senza l'uomo
senza parlare
senza di me, di te,
ecc.

rimane
rimaneva

Capitolo 18

una mia nipote =
una delle mie
nipoti

figliolino = pic-
colo figlio

il suo primo : il
suo primo bam-
bino

gli vogliono dare
= vogliono dar-
gli

è morto ←→
è nato

è nato
la nascita

le è morto il padre
= è morto suo
padre

per così dire =
per dire così

continuare : non
smettere

sposarsi = pren-
dere marito

scrive
ha scritto

giunge: « Vado a vedere una mia nipote e il suo
dzundze : « *va:do a vvede:re u:na mi:a nipo:te e il su:o*

figliolino che ha solo otto giorni: è nato il ventun
fi.lli:li:no ke a sso:lo otto dzorni : e nna:to il ven'tum

maggio. È il suo primo, e lei e suo marito gli
maddzo. e il su:o pri:mo, e lle:i e ssu:o mari:to lli

vogliono dare il mio nome ». Teresa Rossi: « Ah, sì? ».
vollono da:re il mi:o no:me ». tere:za rossi : « a:, si? ».

Il signore: « Sì, quella nipote è figlia di mia sorella
il signo:re : « *si, kwella nipo:te e ffi.lla di mi:a sorella*

che è morta un mese dopo la nascita della bambina.
ke e mmorta um me:se do:po la 'nassita della bambi:na.

Poco dopo, le è morto anche il padre, e io sono diven-
po:ko do:po, le e mmorto anke il pa:dre, e i:o so:no diven-

tato per così dire suo padre e sua madre ». « Povera
ta:to per ko'si ddi:re su:o pa:dre e ssu:a ma:dre ». « 'po:vera

bambina! », dice la signora Rossi. Il signore sta un
bambi:na! », di:tfe la signo:ra rossi. il signo:re sta um

momento senza dir nulla, poi continua a raccontare:
momento sentsa dir nulla, poi konti:nña a rrakkonta:re:

« Due anni fa essa si è sposata con un giovane medico
« du:e anni fa essa si e spoza:ta kon un 'dzo:vane 'me:diko

— un bravo ragazzo! — e ora hanno avuto il primo
— um bra:vo ragattso! — e o:ra anno avu:to il pri:mo

bambino, un figlio. Il giorno dopo la sua nascita, mia
bambi:no, um fi.lli. il dzorno do:po la su:a 'nassita, mi:a

nipote mi ha scritto per dirmi che gli voleva dare il
nipo:te mi a skritto per dirmi ke lli vole:va da:re il

mio nome ». Teresa: « Dev'essere un grandissimo piacere per Lei ». Il signore, sorridendo: « Grandissimo, tfe:re per le:i ». il signore, sorridendo: « gran'dissimo, sì. Anche perché io stesso sono senza figli ». si. anke per'ke i:o stesso so:no sentsa fil'li ».

Così parlando, il tempo passa presto, e il treno, dopo essersi fermato un paio di minuti a Civitavecchia un po' dopo le tre, arriva a Grosseto alle quattro e un quarto. « Bambini », domanda la signora Rossi, « non avete fame? ». « Sì! », rispondono tutti e tre, « e abbiamo anche sete: non abbiamo bevuto niente da quando abbiamo pranzato ». Teresa Rossi: « Se avete sete, vi compro delle aranciate ». « Sì, è così buona l'aranciata! », dicono i bambini, e la signora Teresa, dal finestrino, chiama un uomo che vende delle aranciate ed altre cose da bere e da mangiare. « Eccomi, tfa:te ed altre ko:se da bbe:re e dda mmandza:re. « !ekkomì,



aver sete = aver voglia di bere

aver sete
aver fame

l'aranciata è una bevanda che si fa con le arance

vende ←→
compra

eccomi! = sono qua!

cosa da bere :
cosa che si può bere

quattrocento =
400
cinquecento =
500



un pezzo da cento



un bicchiere di birra

è necessario bere
= si deve bere

signora! », dice l'uomo, e Teresa gli dice: « Quattro signora! », *di:tse l'wo:mo, e ttere:za elli di:tse* : « kwattro aranciate, per favore! ». L'uomo: « Le apro? ». Teresa: *arantsa:te, per favo:re!* ». *l'wo:mo* : « *le a:pro?* ». *tere:za* : « Sì, grazie ». L'uomo, porgendo le bottiglie alla signora Rossi: « Vuole dei bicchierini, signora? ». Teresa: *no:ra rossi* : « *vwo:le dei bikkjeri:ni, signo:ra?* ». *tere:za* : « Sì, grazie ». L'uomo: « Allora fa quattrocento lire ». « *si, ggrattsje* ». *l'wo:mo* : « *allo:ra fa kwattro'tsfento li:re* ». Teresa: « Ecco! », e gli porge un biglietto da mille. *tere:za* : « *ekko!* », e *elli* porge un biglietto da mille. « Grazie! », dice l'uomo. Egli dà un pezzo da cento e « *grattsje!* », *di:tse l'wo:mo. eelli* da un pezzo da ttfento e un biglietto da cinquecento alla signora Rossi, e, *um bi.ketto da ttfinkwe'tsfento* alla signora Rossi, e, mentre se ne va, il signore che va a Livorno gli *mmentre se ne va, il signo:re ke vva a llivorno elli* domanda se vende anche della birra. « Ne vuole una *domanda se vvende anke della birra. « ne vwo:le una* bottiglia? ». Il signore: « Sì. Quanto fa? ». « Cento lire ». *bottilla?* ». *il signo:re* : « *si. kwanto fa?* ». « *tfento li:re* ». Il signore paga e si siede di nuovo nel suo angolo, *il signo:re pa:ga e ssi sje:de di nwo:vo nel su:o 'angolo,* dicendo: « Con questo caldo, è necessario bere *ditfendo* : « *kon kwesto kaldo, e nnetfessa:riò be:re* molto, se no si sta male ». Egli prende un bicchierino *molto, se nno ssi sta mma:le* ». *eelli* prende un *bikkjeri:no*

dalla sua valigia, aggiungendo: « Quando viaggio in
dalla su:a vali:dza, addzundzendo : « *kwando viaddzo in*
 treno, bevo sempre in questo bicchierino. È un regalo
tre:no, be:vo sempre in kwesto bikkjeri:no. e un rega:lo
 di mia nipote ». Teresa Rossi: « Lei viaggia molto? ». *di mi:a nipo:te* ». *tere:za rossi* : « *le:i viaddza molto?* ».

Il signore: « Sì, moltissimo. Ogni anno viaggio per
il signo:re : « *si, mmoltissimo. ogni anno viaddzo per*
 dieci mesi, cioè quasi tutto l'anno. Il mese scorso
dje:tʃi me:si, tʃoʎe kkwa:ʒi tutto l'anno. il me:se skorso
 sono stato in Egitto, il mese prima in Grecia ». Teresa:
so:no sta:to in edzitto, il me:se pri:ma in gre:tʃa ». *tere:za* :
 « In Egitto? Dev'essere un bellissimo viaggio! ». « Sì,
« in edzitto? dev'essere um bellissimo viaddzo! ». « *si,*
 è un viaggio molto bello. Ha viaggiato molto anche
e um viaddzo molto bello. a vviaddza:to molto anke
 Lei, signora? ». « No. Non sono stata quasi mai fuori
le:i, signo:ra? ». « *no. non so:no sta:ta kwa:ʒi ma:i fwɔ:ri*
 d'Italia. Ma forse quest'anno io e mio marito faremo
d'ita:lja. ma fforse kwest'anno i:o e mmi:o mari:to fare:mo
 un viaggio in Francia ». « Lei, signora, è ancora così
um viaddzo im frantsa ». « *le:i, signo:ra, e anko:ra kɔʎi*
 giovane! Ha ancora tempo di fare molti viaggi, in
'ddzo:vane! a anko:ra tempo di fa:re molti viaddzi, in
 Italia e in molti altri paesi ». Teresa ride e dice che
ita:lja e im molti altri paʎe:ʒi ». *tere:za ri:de e ddi:tʃe ke*
 lei non è più tanto giovane quanto crede quel signore;
lle:i non e ppju ttanto 'dzo:vane kwanto kre:de kwel signo:re;

viaggiare = andare da una città all'altra in treno, in automobile, ecc.

la Grecia



l'Egitto

viaggiare
 un viaggio

sentirsi dire =
sentire che uno le
dice



una tavoletta di
cioccolata

una tavoletta per
uno = una tavo-
letta ciascuno

però, come a tutte le donne, le fa piacere sentirsi
pe'ro, kko:me a ttutte le donne, le fa ppjatse:re sen'tirsi

dire che è ancora giovane.

di:re ke e anko:ra 'dzo:vane.

Un momento dopo, Bruno dice: « Sai, mamma, è neces-
um momento do:po, bru:no di:tse: « sa:i, mamma, e nnetfes-

sario anche mangiare, con questo caldo ». « Oh, pove-
sa:riò anke mandza:re, koj kwesto kaldo ». « o:, pove-

retti! », dice sua madre, « ora vi do una tavoletta di
retti! », di:tse su:a ma:dre, « o:ra vi do u:na tavoletta di

cioccolata per uno ». Poi si alza e vuol prendere una
tsokkola:ta per u:no ». poi si altsa e vvvol 'prendere u:na



delle valige piccole. « Posso aiutarLa, signora? », do-
delle vali:dze 'pikkole. « posso aju'tarla, signo:ra? », do-

manda il signore. Ma in quel momento la valigia gli
manda il signo:re. ma in kwel momento la vali:dza lli

cade sulla testa e il bicchiere di birra che tiene in
ka:de sulla testa e il bikkje:re di birra ke ttje:ne im

mano gli cade sui calzoni. « Oh! », esclama la povera
ma:no ʃʃi ka:de sui kaltso:ni. « o:! », eskla:ma la 'po:vera

signora Rossi, « La prego di scusarmi! ». Poi aggiunge:
si:ppo:ra rossi, « la pre:go di sku'zarmi! ». po:i addzundze :

« Spero di non averLe fatto male alla testa ». « No,
« spe:ro di non a'verle fatto ma:le alla testa ». « no,

no, signora! Sono io che Le chiedo scusa, perché
nno, si:ppo:ra! so:no i:o ke lle kje:do sku:za, per'ke

dovevo aiutarLa senza chiederGlielo prima ». « Posso
ddove:vo aju'tarla sentsa 'kje:derʒelo pri:ma ». « posso

darLe un'arancia? », dice allora Teresa. « La mangerò
darle un arantsa? », di:tse allo:ra tere:za. « la mandze'ro

con grandissimo piacere quando ho finito la mia birra »,
kkon gran'dissimo pjatse:re kwando o ffini:to la mi:a birra »,

dice il signore, e Teresa dà una tavoletta di cioccolata
di:tse il si:ppo:re, e ttere:za da u:na tavoletta di tsokkola:ta

per uno ai bambini, poi dà una bella arancia al signore
per u:no ai bambi:ni, po:i da u:na bella arantsa al si:ppo:re

e ne prende una lei stessa.
e nne prende u:na ʒe:i stessa.

E così, mangiando, bevendo e parlando, passa anco-
e kko'si, mandzando, bevendo e pparlando, passa anko:-

ra un'ora e mezzo, e alle sei, quasi quattr'ore dopo
ra un o:ra e mmeddzo, e alle se:i, kwa:zi kwattr o:re do:po

la partenza da Roma, il treno entra nella stazione di
la partentsa da rro:ma, il tre:no entra nella stattsjo:ne di



una testa

gli cade sulla testa
 = cade sulla sua testa

chiedo scusa =
 chiedo di scusarmi

chiederGlielo :
 chiederlo a Lei

mangiare
 mangerò

mangiare
 mangiando
 bere
 bevendo

quasi quattro =
 un po' meno di
 quattro

vettura
= carrozza

porge
porgono

le due più grandi
non possono solle-
varle = non pos-
sono sollevare le
due più grandi

Livorno. Il signore dice: « ArrivederLa, signora. È
livorno. il signore di:tse : « arrive'derla, signo:ra. ε
stato un gran piacere ». Poi dice: « Arrivederci, giova-
sta:to un gram pjatse:re ». po:i di:tse : « arrive'dertsi, dzova-
notti! Arrivederci, piccina! Buon viaggio! ». Teresa
notti! arrive'dertsi, pittsi:na! bwom v'addzo! ». terε:za
Rossi ed i bambini gli rispondono: « Grazie. Arrive-
rossi ed i bambi:ni εεi ris'pondono : « grattsje. arrive-
derLa! », ed egli scende dalla vettura. Il treno lascia
'derla! », ed εεi sfende dalla vettu:ra. il tre:no lassa
Livorno, e venti minuti dopo i Rossi sono a Pisa.
livorno, e venti minu:ti do:po i rossi so:no a ppi:sa.
Quando il treno si è fermato, i due ragazzi chiamano
kwando il tre:no si ε fferma:to, i du:e ragat:si 'kja:mano
dal finestrino: « Facchino! Facchino! ». « Eccomi! », dice
dal finestri:no : « fakki:no! fakki:no! ». « 'εkkomi! », di:tse
un facchino correndo davanti al finestrino. I due ragaz-
um fakki:no korrendo davanti al finestri:no. i du:e ragat-
zi gli porgono le due valige piccole, ma le due più
tsi εεi 'porgono le du:e vali:dze 'pikkole, ma lle du:e pju
grandi non possono sollevarle. La signora Rossi perciò
ggrandi nom 'possono sollevarle. la signo:ra rossi per'tso
chiede al facchino di venirle a prendere nello scom-
kkje:de al fakki:no di ve'nirle a 'pprendere nello skom-
partimento, ed il facchino sale nella vettura, mentre
partimento, ed il fakki:no sa:le nella vettu:ra, mentre
Bruno e Antonio scendono.
bru:no e anto:nio 'sfendono.

I due ragazzi fanno alcuni passi accanto al treno,
i du:e ragattsi fanno alku:ni passi akkanto al tre:no,

ridendo e parlando di quel che faranno al mare. A un
ridendo e pparlando di kwel ke ffaranno al ma:re. a un

tratto Bruno si ferma ed esclama: « Antonio, un ladro! ».
tratto bru:no si ferma ed eskla:ma : « anto:niò, un la:dro! ».

Antonio si ferma anche lui: « Un ladro? Dove? ». « Lì,
anto:niò si ferma anke lu:i : « un la:dro? do:ve? ». « li,

lì! », dice Bruno, mostrandogli un uomo che va a
li! », di:tse bru:no, mos'trando lli un wo:mo ke vva a

grandi passi verso l'uscita. « Come fai a sapere che è
ggrandi passi verso l'uffi:ta. « ko:me ffa:i a ssape:re 'ke e

un ladro? », domanda Antonio. « Come faccio a
un la:dro? », domanda anto:niò. « ko:me ffattso a

saperlo? », dice Bruno, « ma perché ha in mano la
ssa'perlo? », di:tse bru:no, « ma pper'ke a im ma:no la

nostra valigia bruna! ». « Ma allora dobbiamo cor-
nostra vali:dza bru:na! ». « ma allo:ra dobbja:mo 'kor-

reragli dietro! Presto! », esclama Antonio.
rer'li dje:tro! presto! », eskla:ma anto:niò.

« Al ladro! », gridano i due amici mettendosi a correre.
« al la:dro! », 'gri:dano i du:e ami:tfi met'tendosi a 'korrere.

Il signore intanto continua ad andare verso l'uscita
il signo:re intanto konti:nüa ad anda:re verso l'uffi:ta

senza voltarsi. Quando sono accanto a lui, i due ra-
sentza vol'tarsi. kwando so:no akkanto a llu:i, i du:e ra-

gazzi lo prendono ciascuno per un braccio e lo fer-
gattsi lo 'prendono tfasku:no per um brattso e llo 'fer-

devo dobbiamo
 devi dovete
 deve devono
 correragli dietro =
 correre dietro a
 lui

mano dicendo: « Fermo! Lei è un ladro! ». Il signore
mano ditfendo : « fermo! lɛ:i ɛ un la:dro! ». il signore
 si ferma e guarda un momento i ragazzi con gli occhi
si ferma e ggwarda um momento i ragattsi kon li okki
 spalancati. Poi, siccome essi non lo lasciano andare e
spalanɣa:ti. pɔ:i, sikko:me essi non lo 'laffano anda:re e
 continuano a dire: « Lei è un ladro! », egli dice:
kkon'ti:njano a ddi:re : « lɛ:i ɛ un la:dro! », eɣli di:tfe:
 « Volete togliermi le mani dalle braccia? Se non togliete
« vole:te 'toɣɣermi le ma:ni dalle brattsa? se nnon toɣɣe:te
 subito le mani dal mio soprabito, chiamo le guardie!
'su:bito le ma:ni dal mi:o so'pra:bito, kja:mo le gwardie!
 E si può sapere di che ladro parlate? ». « Questa valigia
e ssi pwo ssape:re di ke lla:dro parla:te? ». « *kwesta vali:dza*
 è nostra, Lei ... », comincia Bruno, ma non continua,
ɛ nno:stra, lɛ:i ... ». *komintsa bru:no, ma nnoj konti:njā,*
 perché in quel momento sente sua madre che dice:
per'ke ij kwel momento sente su:a ma:dre ke ddi:tfe:
 « Bruno! Antonio! Si può sapere che cosa fate? Chi è
« bru:no! anto:njō! si pwo ssape:re ke kko:sa fa:te? ki ɛ
 questo signore, e perché lo tenete per le braccia? ». Sen-
kkwesto signore, e pper'ke llo tene:te per le brattsa? ». sen-
 tendola, l'uomo si volta e domanda: « Ah! Lei è la
'tendola, l'wo:mo si volta e ddomanda : « a:! lɛ:i ɛ lla
 madre di questi giovanotti? ». « Sono la madre di
ma:dre di kwesti dzovanotti? ». « sono la madre di
 questo qui », risponde Teresa Rossi. « Va bene », dice
kwesto kwi ». *risponde tere:za rossi. « va bbɛ:ne ».* *di:tfe*

tiene
tenete

l'uomo, « allora La prego di dire a Suo figlio ed al suo amico di pensare a quel che fanno, un'altra volta, prima di fermare la gente dicendo che ha rubato una valigia. Quasi quasi chiamavo le guardie! ». Teresa Rossi: « Bruno! Che cosa sento? Che cosa avete fatto? ». Bruno dice: « Credevo che ... », e spalanca gli occhi vedendo il facchino che tiene in mano la loro valigia bruna. Allora, rosso in faccia, dice al signore che ha fermato: « Le chiedo scusa », e Antonio: « La prego di scusarmi ». Anche la signora Rossi dice: « La prego di scusarli, signore! ». Il signore allora sorride e dice che anche lui è stato ragazzo, che non fa niente, e che a una signora così bella si può scusare tutto! E così i Rossi ed Antonio escono dalla stazione.

quasi quasi :
ancora un po' e

PAROLE:

un angolo
 un'aranciata
 un bicchierino
 un biglietto
 da mille
 un binario
 la birra
 il caldo
 la cioccolata
 un facchino
 un figliolino
 un finestrino
 una nascita
 una nipote
 una partenza
 un pezzo da
 cento
 un posto
 un poveretto
 una scusa
 la sete
 un tassì
 una tavoletta
 una testa
 una vettura
 un viaggio
 moltissimo
 necessario
 povero
 aggiungendo
 apro
 arrivando
 arrivare

Nella piazza davanti alla stazione, essi prendono un
nella pjattsa davanti alla stattsjo:ne, essi 'prendono un
 tassì per andare a Marina di Pisa, dove la sorella di
tas'si pper anda:re a mmari:na di pi:sa, do:ve lla sorella di
 Teresa li aspetta col figlio Giorgio. Essa sta a Pisa,
tere:za li aspetta kol fi'λλo dzordzo. essa sta a ppi:sa,
 ma d'estate va al mare, in una piccola casa a una
ma dd esta:te va al ma:re, in u:na 'pikkola ka:sa a u:na
 diecina di chilometri dalla città.
djet'si:na di ki'lo:metri dalla tfit'ta.

ESERCIZIO A.

so	sappiamo
sai	sapete
sa	sanno

Maria: « Bruno, — che ore sono? ». Bruno: « No, non lo — ». Maria domanda allora alla mamma se lo — lei che ore sono. Quando il signore che va a Livorno se n'è andato, Pia domanda a Bruno ed Antonio: « — come si chiamava quel signore? ». I due ragazzi rispondono: « No, non lo — ». Essi non — neppure come si chiama la nipote del signore.

devo	dobbiamo
devi	dovete
deve	devono

Carlo Rossi: « Se volete arrivare in tempo alla stazione — partire all'una e mezzo ». Teresa Rossi: « — partire anche un po' prima, credo. Si — essere lì più di una mezz'ora prima della partenza del treno ». « Cosa — fare ora, mamma? », domanda Bruno. « Ora — aiutarci a portare giù le valige », risponde Teresa Rossi. Gli altri — aiutare la mamma ed Amelia a portare giù le altre cose.

ESERCIZIO B.

I Rossi prendono un — per andare alla stazione Termini dove devono — con la signora Verdi. Il treno aspetta già sul —, i Rossi ed i Verdi danno le loro valige a due —, che li seguono verso il treno. La Pia ed Antonio si siedono accanto al —, e si mettono a guardare la gente. Quando le signore si sono dette arrivederci, Antonio — a sua madre che sarà un bravo ragazzo.

Un momento prima della — del treno, un signore entra nello scompartimento e si siede in un —. Egli racconta che va da sua nipote, che è figlia di sua sorella che è — un mese dopo la — della bambina. « — bambina! », dice la signora Rossi. Il signore racconta che questa nipote si è — con un medico e che ora ha un figlio. Lui — non ha figli.

Quando il treno si ferma a Grosseto, i bambini dicono che hanno fame e —. La mamma chiama un uomo che — delle — ed altre cose — bere e compra quattro —. Il signore che va a Livorno compra una bottiglia di —. « È — bere molto, con questo caldo », dice il signore.

avevano detto
bevendo
bevo
chiamavo
chiedo
continua
continuano
crede
credevo
dire
diventato
dobbiamo
dovete
dovevo
era entrato
esclama
faremo
faranno
si ferma
essersi fermato
lasciano
mangerò
mangiando
morto
pagano
parlando
parlate
partiva
porgono
portando
portare
pranzato
prego
promettere
prometto
rimanevo
sapere
sappiamo
sanno
scendono
scritto
scusare
seguono
sento

spero
si è sposata
sono stata
tiene
tenete
togliete
vende
viaggio
viaggia
viaggiato
aiutarLa
averle
chiederGlielo
corrergli
incontrarsi
mettendosi
mostrandogli
ringraziandole
scusarmi
scusarli
sedendosi
sederci
sentendola
sentirsi
sollevarle
togliermi
voltarsi
cinquecento
quattrocento
eccomi!
La
quasi
io stesso
lei stessa
tanto... quanto
per uno
a grandi passi
arrivederLa
buon viaggio!
quasi quasi
venirle a
prendere
l'Egitto
la Grecia

Egli — molto, — ogni anno per dieci mesi. Il mese scorso ha fatto un — in Egitto.

La signora Rossi dà pure una — di — ad ogni bambino. La valigia nella quale sono le — cade sulla — del signore. « La prego di —! », dice Teresa, ma il signore le dice: « Sono io che Le — —! ».

ESERCIZIO C.

Chi è che porta le valige dei Rossi e dei Verdi?

Dove aspetta il treno?

Dove si siedono i ragazzi?

Cosa promette Antonio a sua madre?

Chi arriva un po' prima della partenza del treno?

Perché il signore è arrivato così tardi?

Di chi è figlia la nipote del signore?

Quando sono morti i suoi genitori?

Cosa fa la signora Rossi quando i ragazzi le dicono che hanno sete?

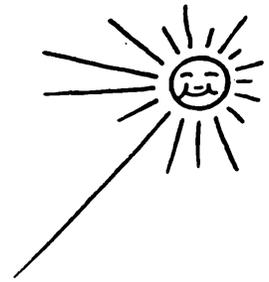
Che cosa compra il signore?

Qual è l'ultimo viaggio che egli ha fatto?

Che cosa dà la signora Rossi ai bambini quando dicono che hanno fame?

UN BAGNO CHE FINISCE MALE

Il giorno dopo, i due ragazzi si alzano ai primi raggi
il dzorno do:po, i du:e ragattsi si 'altsano ai pri:mi raddzi
 del sole. Sono le cinque, tutti gli altri dormono anco-
del so:le. so:no le tfinjke, tutti lli altri 'dormono anko:-
 ra, nessuno è sveglio. Alzati e vestiti, i due ragazzi
ra, nesso:no e zveλλo. alsa:ti e vvesti:ti, i du:e ragattsi
 escono di casa senza svegliare nessuno. Usciti di casa,
'eskono di ka:sa sentsa zveλλa:re nesso:no. usfi:ti di ka:sa
 essi vanno verso il mare, camminando in fretta, senza
essi vanno verso il ma:re, kamminando im fretta, sentsa
 parlare. Vogliono essere i primi a vedere il mare, e
parla:re. 'vλλono 'essere i pri:mi a vvede:re il ma:re, e
 poi vogliono fare il primo bagno dell'anno. La signo-
ppo:i 'vλλono fa:re il pri:mo bagno dell'anno. la signo:-
 ra Rossi non deve saperlo; essa non permette mai
ra rossi non de:ve sa'perlo; essa nom permette ma:i
 ai bambini di andare in mare da soli. Bruno nuota
ai bambi:ni di anda:re im ma:re da sso:li. bru:no nno:ta
 molto bene, ma sua madre non gli permette di nuo-
molto be:ne, ma ssu:a ma:dre non li permette di nwo-
 tare da solo dove l'acqua è alta. Per arrivare al mare
ta:re da sso:lo do:ve ll akkwa e alta. per arriva:re al ma:re
 i ragazzi devono fare un centinaio di metri prima di
i ragattsi 'de:vono fa:re un tcentina:jo di me:tri pri:ma di



un raggio di sole

nessuno ↔
tutti

alzati e vestiti :
quando sono alzati
e vestiti

usciti : quando
sono usciti

in fretta = presto

i primi a vedere :
i primi che ve-
dranno

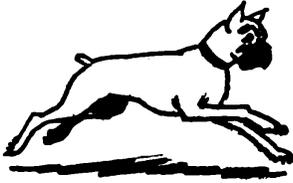


Bruno fa il bagno



Bruno nuota

centinaio : un po'
più o un po' meno
di cento



un cane

grosso = grande

stamattina =
questa mattina

sdraiato = disteso

voltare a sinistra e di entrare in una piccola via
volta:re a ssinistra e ddi entra:re in u:na 'pikkola vi:a

nella quale, in una piccola casa bianca, sta una
nella kwa:le, in u:na 'pikkola ka:sa bjanka, sta u:na

vecchia signora sola, la signora Filomena. Questa
vekkja sippo:ra so:la, la sippo:ra filome:na. kwesta

signora ha un grossissimo cane che di notte sta in
sippo:ra a un gros'sissimo ka:ne ke ddi notte sta in

casa, ma di giorno sta nel giardino o fuori, davanti
ka:sa, ma ddi dzorno sta nnel dzardi:no o ffwo:ri, davanti

alla casa. Il cane si chiama Cesare.

alla ka:sa. il ka:ne si kja:ma 'tfe:zare.

Entrando nella piccola via, stamattina, la prima cosa
entrando nella 'pikkola vi:a, stamatti:na, la pri:ma ko:sa

che vedono i ragazzi è che Cesare è già uscito dal
ke 'vve:dono i ragattsi e kke 'ttfe:zare e ddza uffito dal

giardino ed è ora sdraiato al sole sul marciapiede. I
dzardi:no ed e o:ra zdraja:to al so:le sul martsapje:de. i

due amici si fermano, Bruno si volta verso Antonio
du:e ami:tifi si 'fermano, bru:no si volta verso anto:nio

e gli domanda: « Prendiamo un'altra strada? ». An-
e lli domanda : « prendja:mo un'altra stra:da? ». an-

tonio: « Perché? ». Bruno, mostrando il cane: « Ma ...
to:nio : « per'ke? ». bru:no, mostrando il ka:ne : « ma: ...

c'è Cesare ». Antonio: « Cesare? ». Bruno: « Sì, quel
tf e 'ttfe:zare ». anto:nio : « 'tfe:zare? ». bru:no : « si, kwel

cane che sta sdraiato lì, davanti al giardino ». Anto-
ka:ne ke sta zdraja:to li, davanti al dzardi:no ». anto:-

nio: « E allora? Non vuoi passargli davanti? Hai forse
nio : « e allo:ra? nom vw:i pas'sar'li davanti? a:i forse

paura? ». Bruno: « Io? No che non ho paura di
pa'u:ra? ». bru:no : « i:o? no kke nnon o ppa'u:ra di

Cesare ». Antonio: « Allora? ». Bruno: « Eh, pensavo
'tse:zare ». anto:nio : « allo:ra? ». bru:no : « ε:, pensa:vo

che forse ne avevi paura tu ». Antonio: « Io? Non farmi
ke fforce ne ave:vi pa'u:ra tu ». anto:nio : « i:o? nom farmi

ridere! ». Bruno: « Ma ... allora andiamo! ». *'ri:dere! ». bru:no : « ma: ... allo:ra andja:mo! ».*

Cesare fa paura ai due ragazzi, ma essi non vogliono
'tse:zare fa ppa'u:ra ai du:e ragat'si, ma essi nom vo'kono

dirlo, e vanno a piccoli passi verso il cane. Quando
dirlo, e vvano a 'ppikkoli passi verso il ka:ne. kwando

sono a una diecina di metri, Cesare alza la testa e li
so:no a u:na djetsi:na di me:tri, 'tse:zare altsa la testa e lli

guarda. « Bravo Cesare, bravo ... », dice Bruno, pro-
guarda. « bra:vo 'tse:zare, bra:vo... », di:tse bru:no, pro-

vando a far credere al cane che lui non ha paura.
vando a ffar 'kre:dere al ka:ne ke llu:i non a ppa'u:ra.

Ma Cesare si alza da terra e fa un passo verso i due
ma 'ttse:zare si altsa da tterra e ffa um passo verso i du:e

ragazzi. Quelli si fermano e pensano già di correre
ragat'si. kwelli si 'fermano e 'ppensano dza ddi 'korrere

verso casa, ma Cesare, avendo sentito qualcosa, volta
verso ka:sa, ma 'ttse:zare, avendo senti:to kwalko:sa, volta

la testa verso il giardino, e torna in casa.
la testa verso il dzardi:no, e ttorna in ka:sa.

passargli davanti
 = passare davanti
 a lui

ne avevi paura :
 avevi paura di
 Cesare



la riva del mare

non si vede nes-
 suno = nessuno
 si vede

Capitolo 19

in riva al mare =
sulla riva del
mare

spiaggia = riva
del mare

la spiaggia è
tutta per loro =
tutta la spiaggia è
loro

togliersi
si tolgono



un paio di calzini

ne : dall'acqua

freddolino = un
po' freddo
facendo : dicendo



una maglia

Cinque minuti dopo, i ragazzi arrivano in riva al
tʃɪŋkwe minu:ti do:po, i ragattsi ar'ri:vano in ri:va al

mare. La spiaggia è tutta per loro: non si vede nessuno,
ma:re. la spjaddza ɛ ttutta per lo:ro : non si ve:de nɛssu:no,

sono soli. I due amici corrono verso l'acqua verde e
so:no so:li. i du:e ami:tʃi ʔkorrɔno vɛrso l'akkwa vɛrde ɛ

fredda, si tolgono le scarpe e i calzini ed entrano
ffredda, si ʔtolgono le skarpe ɛ i kaltʃi:ni ɛd ʔentrano

nell'acqua. È molto fredda, e i ragazzi ne escono
nell'akkwa. ɛ mmolto fredda, ɛ i ragattsi ne ʔɛskono

dopo un momento, ridendo e facendo: « brrr! ... ».
do:po um momento, ridendo ɛ ffatsfɛndo : « brrr!... ».

« È fredda, non trovi? », dice Antonio. « Sì, è freddo-
« ɛ freddɛ, non tro:vi? », di:tʃɛ anto:nio. « si, ɛ freddɛ-

lina », risponde Bruno. « Questo bagno, hai ancora voglia
li:na », rɛspɔnde bru:no. « kwɛsto banno, a:i anko:ra voʔʔa

di farlo, tu? », domanda allora Antonio. Bruno non
di farlo, tu? », domanda allo:ra anto:nio. bru:no non

ne ha più voglia, ma davanti all'amico non può e
ne a ppju voʔʔa, ma ddavanti all'ami:ko nom puɔ ɛ

non vuole dire che l'acqua fredda non gli piace.
nom vo:le di:re ke ll'akkwa fredda non ʔi pja:tʃɛ.

Perciò risponde: « Perché no? Perché l'acqua è freddo-
perʔʃɔ rɛspɔnde : « perʔke no? perʔke ll'akkwa ɛ freddɛ-

lina? Hai forse paura dell'acqua fredda, tu? ». « Paura
li:na? a:i forse paʔu:ra dell'akkwa fredda, tu? ». « paʔu:ra

dell'acqua fredda, io? Non sono mica una bambina.
dell'akkwa fredda, i:o? non so:no mi:ka u:na bambi:na.

Ci spogliamo? ». « Spogliamoci! ». Un momento dopo, *tsi spoʎʎa:mo?* ». « *spoʎʎa:mo:tsi!* ». *um momento do:po*, i due si sono tolti i calzoni, la camicia e la maglia, *i du:e si so:no tolti i kaltso:ni, la kami:tfa e lla maʎʎa*, e rimangono in mutandine da bagno. « Che freddo! », *e rri'mangono im mutandi:ne da bbapno*. « *ke ffreddo!* », dice Antonio. « Sì, corriamo! », esclama Bruno, e i *di:tfe anto:nio*. « *si, korrja:mo!* », *eskla:ma bru:no*, e i due ragazzi si mettono a correre su e giù per la *du:e ragattsi si 'mettono a 'korrere su e ddzu pper la spiaggia, lungo la riva del mare. Dopo cinque o sei minuti, i due amici si sono riscaldati e si buttano in acqua. « Nuotiamo un po'? », domanda Bruno. « Sì », risponde Antonio, poi aggiunge: « Andiamo fino a quella boa? ». « Bene. Prova a seguirmi! », dice Bruno; e un momento dopo i due ragazzi nuotano ridendo e provando ciascuno ad arrivare alla boa prima dell'altro.*

pri:ma dell altro.
La distanza dalla riva alla boa è di cento metri. Di *la distantza dalla ri:va alla bo:a e ddi tsento me:tri. di*

spogliarsi ←→
vestirsi

rimane
rimangono



un paio di mutandine
da bagno

che freddo =
com'è freddo

riscaldato = di-
ventato caldo

buttare = gettare



una boa

segue
seguire

la distanza pare
lunga ai ragazzi =
i ragazzi pensano
che la distanza è
lunga

aumentare =
diventare più
grande

diminuire ↔
aumentare

diminuire
diminuiscono

forte
la forza

stanco morto =
molto, molto
stanco

che fredda =
com'è fredda

distante 100 metri
: a una distanza
di 100 metri

un centinaio
alcune centinaia

giorno, e quando l'acqua è più calda, cento metri non
dzorno, e kkwando l akkwa ε ppju kkalda, tſento mε:tri non
sono molti, ma ora la distanza dalla spiaggia alla boa
so:no molti, ma o:ra la distantsa dalla spjaddza alla bo:a
pare molto, molto lunga ai ragazzi, ed essi pensano
pa:re molto, molto lunga ai ragattsi, ed essi 'pensano
che non ci arriveranno mai, a quella boa. Nuotano e
ke nnon tſi arriveranno ma:i, a kkwella bo:a. 'nno:tano e
nuotano, ma la distanza pare aumentare, invece di
'nno:tano, ma lla distantsa pa:re aũmentare, imve:tſe di
diminuire. E ad ogni momento non aumentano, ma
diminu:i:re. e ad ogni momento non aũmentano, ma
diminuiscono le forze dei ragazzi. Quando arrivano
ddiminu'iskono le fortse dei ragattsi. kwando ar'ri:vano
alla boa, Bruno è un paio di metri davanti ad Anto-
alla bo:a, bru:no ε um pa:jo di mε:tri davanti ad anto:-
nio. Tutti e due sono già stanchi morti.
nio. tutti e ddu:e so:no dza stanke morti.
« Che fredda, l'acqua », dice Bruno. « Sì, fa male alle
« ke ffredda, l akkwa », di:tſe bru:no. « si, fa mma:le alle
gambe », dice Antonio. « A me fa male anche alle
gambe », di:tſe anto:nio. « a mme ffa mma:le anke alle
braccia », dice Bruno e guarda la riva, che ora gli pare
brattsa », di:tſe bru:no e ggwarda la ri:va, ke o:ra lli pa:re
distante centinaia di metri. Poi, dopo un paio di mi-
distante tſentina:ja di mε:tri. poi, do:po um pa:jo di mi-
nuti: « E adesso, che facciamo? ». Antonio: « Torniamo
nu:ti : « e adesso, ke ffattsa:mo? ». anto:nio : « tornja:mo

alla spiaggia, no? ». Bruno: « Non c'è altro da fare ...
alla spjaddza, no? ». *bru:no* : « non tʃ ɛ altro da ffa:re ...

Ce la fai, tu? Non sei troppo stanco? ». Antonio: « Bi-
tʃe la fa:i, tu? non sɛ:i troppo stanke? ». *anto:nio* : « bi-

sogna provare. E tu, ce la fai? ». Bruno: « Mi fanno
zonpa prova:re. e ttu, tʃe la fa:i? ». *bru:no* : « mi fanno

male le gambe, ma credo di poter farcela ». Antonio:
ma:le le gambe, ma kkre:do di po'ter ʃartʃela ». *anto:nio* :

« Proviamo? ». Bruno: « Proviamo ». E i due ragazzi
« provja:mo? ». *bru:no* : « *provja:mo* ». e i *du:e ragattsi*

si buttano di nuovo nell'acqua.
si ʃuttano di nwo:vo nell akkwa.

Questa volta però non provano a nuotare a tutta forza,
kwesta volta pe'ro nnom ʃpro:vano a nnwota:re a ttutta forʃta,

perché arrivare alla spiaggia non pare più tanto facile
per'ke arriva:re alla spjaddza nom pa:re pju ttanto ʃa:tʃile

quanto prima. Nuotano senza parlare. La riva è
kquanto pri:ma. ʃmwotano sentsa parla:re. la ri:va ɛ

distante novanta metri, poi ottanta, settanta, sessanta,
ddistante novanta mɛ:tri, poi ottanta, settanta, sessanta,

cinquanta ... Ma ecco che, arrivato a cinquanta metri
tʃinkwanta ... ma ekko ke, arriva:to a ttʃinkwanta mɛ:tri

da terra, Bruno, a un tratto, grida: « aiuto! », e smette
da tterra, bru:no, a un tratto, gri:da : « aju:to! », e ʒmette

di nuotare. Antonio si volta verso l'amico e gli do-
di nwota:re. anto:nio si volta verso lami:ko e ʃʃi do-

manda: « Che ti succede? ». « Non ce la faccio più!
manda : « ke tti suttʃe:de? ». « non tʃe la fattʃo pju!

ce la fai? : puoi
 arrivare fino alla
 spiaggia?

bisogna ... = è
 necessario ...

poter farcela : po-
 ter arrivare fino
 alla spiaggia

è facile : si può
 fare senza avere
 molte forze

ecco che Bruno ...
 = ecco Bruno
 che ...

terra ↔ mare

succede
 è successo

aiuto! », ripete Bruno, con gli occhi spalancati dalla
aju:to! », *ripe:te bru:no, kon ʎi ɔkki spalanka:ti dalla*
 paura.

pa'u:ra.

Allora anche Antonio prende paura, ed anche lui si
allo:ra anke anto:nio prende pa'u:ra, ed anke lu:i si
 mette a gridare: « aiuto! aiuto! ». Un momento dopo,
mette a ggrida:re : «aju:to!aju:to! ». *um momento do:po,*

egli sente la mano di Bruno che gli prende il brac-
eʎʎi sente la ma:no di bru:no ke ʎʎi prende il brat-

cio. « Lasciami andare! Non posso nuotare se mi tieni
tʃo. «'lassami anda:re! nom posso nwota:re se mmi tje:ni

il braccio », grida il ragazzo, ma Bruno non pensa
il brattʃo», gri:da il ragattʃo, ma bbru:no nom pensa

più che a sé stesso. Egli non ha che un pensiero: non
pju kke a sse stesso. eʎʎi non a kke um pensje:ro : nom

vuole morire, non vuole affogare. Perciò, quando non
vwo:le mori:re, nom vwo:le affoga:re. per'tʃo, kkwando non

ha più forza per tenere il braccio dell'amico, gli
a ppju ffortsa per tene:re il brattʃo dell ami:ko, ʎʎi

prende i capelli. « Lasciami andare! Lasciami! », grida
prende i kapelli. «'lassami anda:re! 'lassami! », *gri:da*

Antonio, sentendo che le forze lo lasciano e che fra
anto:nio, sentendo ke lle fortse lo 'lassano e kke ffra

qualche momento non potrà più nuotare neanche
kkwalke mmomento nom po'tra ppju nnwota:re ne'anke

lui. Ma Bruno non sente più niente; egli continua a
lu:i. ma bbru:no non sente pju niiente; eʎʎi konti:nüa a

è morto
 morire

affogare = morire
 nell'acqua

i capelli



tenere l'amico per i capelli, non lo vuole lasciare:
ttene:re l'ami:ko per i kapelli, non lo vwo:le lassfa:re :

ha soltanto una grandissima paura di affogare.
a ssoltanto u:na gran'dissima pa'u:ra di affoga:re.

I ragazzi sono ancora a cinquanta metri da terra, e
i ragattsi so:no anko:ra a ttfinkwanta me:tri da tterra, e

sulla spiaggia non si vede nessuno. I due ragazzi sono
ssulla spjaddza non si ve:de nessu:no. i du:e ragattsi so:no

soli, nessuno risponde alle loro grida. L'acqua è fredda,
so:li, nessu:no risponde alle lo:ro gri:da. lakkw a ffredda,

non possono più continuare. La paura toglie ogni
nom 'possono pju kkontinu'a:re. la pa'u:ra tolle ogni

forza a Bruno. Ma adesso anche Antonio comincia
fortsa a bbru:no. ma adesso anke anto:nio komintfa

ad affogare. E dopo un ultimo « aiuto! », prima Anto-
ad affoga:re. e ddo:po un 'ultimo «aju:to! », pri:ma anto:-

nio, poi Bruno, si sentono andar giù. Il mare, verde e
nio, po:i bru:no, si 'sentono an'dar dzu. il ma:re, verde e

freddo, si chiude sopra le loro teste.
ffreddo, si kju:de sopra lle lo:ro teste.

il grido
le grida

togliere
toglie
ha tolto

ESERCIZIO A.

da di
dal del
ecc.

Il treno parte — Roma alle sei. Bruno ha lo stesso cognome — suo padre. Il mese — maggio è uno — più

PAROLE:

un bagno
una boa
i calzini
un cane
i capelli
un centinaio
le centinaia

una distanza
una forza
una fretta
le grida
una maglia
le mutandine
da bagno
una paura
un raggio
una riva
una spiaggia
alto
distante
facile
freddolino
grossissimo
sdraiato
stanco morto
affogare
si alzano
alzati
andar
arrivano
arriveranno
aumentano
aumentare
avendo sentito
bisogna
si buttano
camminando
continuare
corriamo!
corrono
credere
diminuire
diminuiscono
facendo
morire
mostrando
nuotare
nuota
nuotiamo
nuotano
pare

bei mesi —'anno. « Vengo — voi verso le tre ». Pia è — Amelia. A Maria piacciono — più i guanti bianchi. Teresa Rossi si è messa un soprabito — primavera. La spiaggia è a una distanza — cento metri. Antonio è più forte — Bruno. Bruno è stato svegliato — suo fratello. « Ha fame la Pia? », domanda Teresa. « Credo — sì », risponde Maria, ma Pia dice — no. Rossi era molto forte — giovane. « Dammi qualcosa — bere, mamma! », dice Pietro. « Entra dopo — me! », dice Pietro alla Pia. Pia vuole far tutto — sola. La famiglia esce — stazione. « Guarda quel cane che viene verso — noi! », dice la Pia. « È passata un'ora — quando abbiamo lasciato Roma ». Carlo Rossi ha troppo — fare per andare a Pisa. « Viaggio sempre — giorno », dice il signore. « Voglio farlo — me! », dice la Pia.

ESERCIZIO B.

Quando i ragazzi vanno al mare, camminano in —, perché vogliono essere i primi — vedere il mare. Sarà il loro primo —, quest'anno. Essi sono usciti senza svegliare nessuno, perché Teresa Rossi non — a Bruno di — in mare da solo.

Quando i due ragazzi — a sinistra nella piccola via dove sta la signora Filomena, vedono un grossissimo —. È Cesare che è — al sole davanti al giardino. Bruno ed Antonio hanno — tutti e due, ma non lo dicono. Poco dopo, i ragazzi arrivano in — al mare. Sulla —

non si vede —. I due amici si — le scarpe e i —, ed entrano nell'acqua. L'acqua è fredda, ma Bruno dice: « —! », e i due ragazzi si tolgono anche i calzoni, la camicia e la — e rimangono in — da bagno. Siccome fa —, si mettono a correre — la riva del mare, poi si — nell'acqua e cominciano a nuotare verso una —.

La — dalla riva alla boa è di cento metri, ma oggi — molto, molto lunga ai ragazzi. E ad ogni minuto, la distanza — invece di —, perché — le forze dei due amici. Quando arrivano alla boa sono stanchi —.

Ora bisogna tornare alla riva che pare loro — centinaia di metri. « — la —? », domanda Bruno. « Credo di poter —, sì », risponde Antonio. Questa volta i ragazzi non nuotano — — forza. Quando sono a cinquanta metri da —, Bruno grida: « —! », e prende l'amico per i —. Ora grida anche Antonio « —! », ma — risponde alle loro grida.

ESERCIZIO C.

Quando si alzano i ragazzi stamattina?

Perché escono di casa senza svegliare nessuno?

Chi è Cesare?

Dov'è quando lo incontrano i due ragazzi?

Perché per un momento pensano di tornare a casa?

Cosa fanno i ragazzi per riscaldarsi?

pensano
permette
potrà
prendiamo
provano
provare
rimangono
si sono
riscaldati
sente
si sentono
ci spogliamo
succede
svegliare
tenere
tieni
toglie
si tolgono
si sono tolti
torniamo
voltare
volta
dirlo
farcela
farlo
non farmi!
lasciami!
passargli
seguirmi
spogliamoci!
ottanta
ecco che ...
lungo
nessuno
sé stesso
stamattina
aiuto!
a tutta forza
ce la fai?
è tutta per loro
fa paura a

Capitolo 19

ho paura di
in fretta
non ce la
faccio più!
prende paura
verso casa

Fino a dove vogliono nuotare?

Perché pare molto lunga ai ragazzi la distanza dalla
riva alla boa?

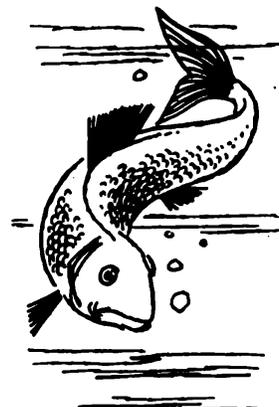
Perché Bruno grida « aiuto »?

Cosa fa Bruno per non affogare?

BRAVO CESARE!

Quando Giorgio, il cugino di Bruno, è a Marina di
kwando dzordzo, il kudzi:no di bru:no, e a mmari:na di
 Pisa, egli si alza ogni mattina alle sei e va alla spiaggia
pi:sa, e lli si altsa ogni matti:na alle se:i e vva alla spjaddza
 per nuotare. Anche stamattina egli esce di casa per
per nwota:re. anke stamatti:na e lli esse di ka:sa per
 andare alla spiaggia. È un bel giovanotto, alto, forte,
anda:re alla spjaddza. e um bel dzovanotto, alto, forte,
 più forte di tutti i suoi amici. Nuota come un pesce
pju fforte di tutti i swo:i ami:tifi. nwota ko:me um pesse
 e non ha paura di nulla.
e nnon a ppa'ura di nulla.

Quando è quasi arrivato alla piccola via dove sta la
kwando e kkwa:zi arriva:to alla 'pikkola vi:a do:ve sta lla
 vecchia signora Filomena, sente un cane che fa: « bau!
vekkja sinno:ra filome:na, sente un ka:ne ke ffa : « bau!
 bau! ». È Cesare, il grosso cane della signora Filo-
bau! ». e 'tse:zare, il grosso ka:ne della sinno:ra filo-
 mena; e poco dopo lo vede che arriva correndo verso
me:na; e ppo:ko do:po lo ve:de ke arri:va korrendo verso
 di lui sempre abbaiando a tutta forza. Giorgio non
di lu:i sempre abbajando a ttutta fortsa. dzordzo non
 capisce che cosa vuole Cesare e gli domanda: « Che
kapisse ke kko:sa vwo:le 'tse:zare e lli domanda : « ke



un pesce

abbaiare = fare
 « bau! bau! »

hai, Cesare? ». Ma Cesare si volta e si mette a correre
a:i, 'tʃe:zare? ». *ma 'ttʃe:zare si volta e ssi mette a 'kkorrere*
 verso il mare. Vuole farsi seguire da Giorgio, il quale
verso il ma:re. vwo:le farsi segwi:re da ddzordzo, il kwa:le
 ora capisce che c'è qualche cosa che non va. Corre
o:ra kapisse ke tʃε kkwalke kko:sa ke nnom va. korre
 dietro al cane che è già arrivato sulla riva, e che lì
dje:tro al ka:ne ke ε ddza arriva:to sulla ri:va, e kke lli
 si è fermato guardando verso il mare. In quel momento
ssi ε fferma:to gwardando verso il ma:re. iŋ kwel momento
 gli pare di sentire delle grida di una o più persone:
ʃʃi pa:re di senti:re delle gri:da di u:na o ppju pperso:ne :
 « aiuto! aiuto! », e subito dopo vede nell'acqua, a una
«aju:to!aju:to!», e 'ssu:bito do:po ve:de nell akkwa, a u:na
 cinquantina di metri dalla riva, le teste di due ra-
tsiykwanti:na di me:tri dalla ri:va, le teste di du:e ra-
 gazzi: sono essi che stanno chiedendo aiuto.
gattsi : so:no essi ke stanno kjedendoaju:to.
 Ogni momento può costar caro: bisogna far presto.
onpi momento pwo kkos'tar ka:ro : bizonna far presto.
 In un attimo Giorgio si spoglia e si butta nell'acqua.
in un 'attimo dzordzo si spollʃa e ssi butta nell akkwa.
 In un minuto percorre nuotando i cinquanta metri
in um minu:to perkorre nwotando i tsiykwanta me:tri
 dalla spiaggia al luogo dove i due amici stanno affo-
dalla spjaddza al lwo:go do:ve i du:e ami:tʃi stanno affo-
 gando, e nel momento stesso che i due ragazzi si sen-
gando, e nnel momento stesso ke i du:e ragattsi si 'sen-

attimo =
momento

tono andare sott'acqua, due mani forti prendono Bruno
tono anda:re sott akkwa, du:e ma:ni forti 'prendono bru:no

sott'acqua = sotto
 l'acqua

per un braccio e Antonio per l'altro. Poi Giorgio
per um brattsfo e anto:niò per l'altro. poi dzordzo

comincia a nuotare verso la spiaggia. Ma questa volta
komintsa a nnwota:re verso la spjaddza. ma kkwesta volta

così presto come
 = tanto presto
 quanto

il giovanotto non nuota così presto come prima. Potendo
il dzovanotto non nwo:ta kolsi ppresto ko:me ppri:ma. potendo

potendo : siccome
 può

nuotare soltanto con le gambe egli va molto piano, e
nnwota:re soltanto kon le gambe e'li va mmolto pja:no, e

piano ←→ presto

mette perciò quasi cinque minuti a percorrere la
mmette per'tsò kkwa:zi tsinkwe minu:ti a pper'korrere la

stanco
 stanchissimo

distanza fino alla spiaggia, dove arriva stanchissimo.
distantza fi:no alla spjaddza, do:ve arri:va stan'kissimo.

arrivatoci : quan-
 do ci è arrivato

Arrivatoci, sdraia i due ragazzi sulla sabbia.
arri'va:totsi, zdra:ja i du:e ragattsì sulla sabbja.

ci : alla spiaggia

Essi hanno gli occhi chiusi, sono bianchi in faccia
essi anno 'li okki kju:si, so:no bjanki im fattsa

ed hanno la bocca aperta, ma non sono morti. Sono
ed anno la bokka aperta, ma nnon so:no morti. so:no

ancora vivi. Giorgio guarda a destra e a sinistra: sulla
an'ko:ra vi:vi. dzordzo gwarda a ddestra e a ssinistra : sulla

spiaggia non c'è nessuno. « Bisogna portarli a casa,
spjaddza non ts'ε nnessu:no. « bizonna por'tarli a kka:sa,

e presto. Ma come? », pensa il giovanotto. « Non posso
e ppresto. ma kko:me? », pensa il dzovanotto. « nom posso

mica portarli a casa tutti e due in una sola volta. Uno
mi:ka por'tarli a kka:sa tutti e ddu:e in u:na so:la volta. u:no

chiude
 chiuso

vivo ←→ morto



la sabbia

sì, ma due no. Se ci porto prima Bruno, che faccio di
si, ma ddu:e no. se ttfsi porto pri:ma bru:no, ke ffattso di
 Antonio? E se ci porto prima Antonio, lascio Bruno
anto:nio? e sse ttfsi porto pri:ma anto:nio, lassso bru:no
 qua sulla spiaggia, tutto solo? No, non va. Allora?
kwa ssulla spjaddza, tutto so:lo? no, nom va. allo:ra?
 Che faccio? Devo provare a svegliarli ».
ke ffattso? de:vo prova:re a sveʎliarli ».

Intanto Cesare continua a correre intorno ai due ra-
intanto ʔtse:zare konti:nüa a ʔkkorrere intorno ai du:e ra-
 gazzi abbaiando. Allora Bruno apre gli occhi. « Bra-
gattsi abbajando. allo:ra bru:no a:pre ʎʎi okki. « bra:-
 vo! », esclama Giorgio, contentissimo, « come ti senti?
vo! », eskla:ma dzordzo kontenʔtissimo, « ko:me tti senti?

Mi avete fatto prendere una di quelle paure! Se venivo
mi ave:te fatto ʔprendere u:na di kwelle paʔure! se vveni:vo
 sulla spiaggia qualche attimo più tardi, sai cosa vi
sulla spjaddza kwalke ʔattimo pju ttardi, sai ko:sa vi
 succedeva? ». Bruno fa di no con la testa. « Te lo
suttfedeva? ». bru:no fa ddi no kkon la testa. « te lo

dirò io, allora », dice Giorgio, « se Cesare non mi chia-
diʔro i:o, allo:ra », di:tse dzordzo, « se ʔtse:zare nom mi kja-
 mava in tempo, a quest'ora non eravate più vivi ».
ma:va in tempo, a kkwest o:ra non erava:te pju vvi:vi ».

Adesso apre gli occhi anche Antonio, mentre Bruno
adesso a:pre ʎʎi okki anke anto:nio, mentre bru:no
 prova ad alzarsi. « Vediamo se ce la fai a camminare »,
pro:va ad alʔtsarsi. « vedja:mo se ttse la fa:i a kkamina:re »,

una di quelle
 paure : una gran-
 dissima paura

fa di no : dice di
 no (senza parlare)

se ce la fai a cam-
 minare : se puoi
 camminare

gli dice Giorgio. Bruno prova. Giorgio crede che egli
ʎʎi di:tʃe dzordzo. bru:no pro:va. dzordzo kre:de ke eʎʎi

ricadrà sulla sabbia. Bruno, però, rimane in piedi.
rika'dra ssulla sabbja. bru:no, pe'ro, rrima:ne im pje:di.

« Bravo! », esclama Giorgio. Antonio invece è troppo
 « bra:vo! », *eskla:ma dzordzo. anto:niò imve:tʃe e ttroppo*
 debole.

'de:bole.

Un momento dopo, i due cugini — Giorgio portando
um momento do:po, i du:e kudzi:ni — dzordzo portando

Antonio e Bruno portando i vestiti — camminano
anto:niò e bbru:no portando i vesti:ti — kam'mi:nano

piano piano verso la casa della signora Filomena,
pja:no pja:no verso la ka:sa della signo:ra filome:na,

guidati dal bravo Cesare. I ragazzi sono ancora troppo
gwida:ti dal bra:vo 'tʃe:zare. i ragattsi so:no anko:ra troppo

deboli per arrivare fino a casa, ed hanno anche freddo
'de:boli per arriva:re fi:no a kka:sa, ed anno anke freddo

e devono vestirsi per poter fare tutta la strada. Per-
e 'dde:vono vestirsi per pot'er fa:re tutta la stra:da. per-

ciò vogliono chiedere alla signora Filomena di per-
'tʃo 'vvoʎʎono 'ke:dere alla signo:ra filome:na di per-

mettere loro di fermarsi una mezz'oretta da lei, per
'mettere lo:ro di fer'marsi u:na meddʒ oretta da lle:i, per

vestirsi e per telefonare a casa. « Chissà che cosa
ves'tirsi e pper telefona:re a kka:sa. « kis'sa kke kko:sa

penserà la povera mamma se entra in camera vostra
pense'ra lla 'po:vera mamma se entra in 'ka:mera vostra

cade

cadrà

ricade

ricadrà

**ricadere = cadere
 di nuovo**

guidati da Cesare
 = Cesare mo-
 strando loro la
 strada

permettere
 permette
 ha permesso

dentro ←→
fuori di

pallido = bianco
in faccia



la Madonna

e non vi trova a letto », dice Giorgio ai due ragazzi.
e nnom vi tro:va a letto », di:tse dzordzo ai du:e ragattsi.

Poco dopo, la vecchia Filomena, dentro la casa, sente
po:ko do:po, la vekkja filome:na, dentro la ka:sa, sente
qualcuno battere alla porta: toc! toc! toc! « Chi può
kwalku:no 'battere alla porta : tok! tok! tok! « ki ppwo
essere che batte alla porta a quest'ora? », pensa Filo-
'essere ke bbatte alla porta a kkwest o:ra? », pensa filo-
mena. Essa si alza e va alla finestra, che apre piano
me:na. essa si altsa e vva alla finestra, ke a:pre pja:no
piano. Quello che vede davanti a casa sua fa spa-
pja:no. kwello ke vve:de davanti a kka:sa su:a fa spa-
lancare gli occhi alla brava donna. Essa vede Giorgio
lanka:re kki okki alla bra:va donna. essa ve:de dzordzo
che porta sulle braccia un ragazzo molto pallido, e
ke pporta sulle brattsa un ragattso molto 'pallido, e
accanto a lui un altro ragazzo, pallidissimo anche lui.
akkanto a llu:i un altro ragattso, palli'dissimo anke lu:i.

La buona vecchia grida: « Che c'è? Cos'è successo? ».
la bw:na vekkja gri:da : « ke ttf e? kos e ssutt'esso? ».

« Stavano affogando », risponde Giorgio. « È stato Cesare
« *'sta:vano affogando », risponde dzordzo. « e sta:to 'tse:zare*

che mi ha chiamato in tempo. Se arrivavo un po' più
ke mmi a kekjama:to in tempo. se arriva:vo um po pju

tardi, li mangiavano i pesci ». « Madonna mia! »,
ttardi, li man'dza:vano i pessfi ». « madonna mi:a! »,

esclama Filomena alzando le braccia al cielo. « Poveri
eskla:ma filome:na altsando le brattsa al tse:lo. « 'po:veri

ragazzi! Venite, venite subito dentro! ». E la brava
ragattsi! veni:te, veni:te 'su:bito dentro! ». e lla bra:va

donna si mette una vestaglia e va ad aprire la porta.
donna si mette u:na vestaglia e vva ad apri:re la porta.

« Presto, presto! », dice. Quando i ragazzi sono entrati,
« presto, presto! », di:tse. kwando i ragattsi so:no entra:ti,

Antonio e Bruno si sdraiano su un sofà, mentre Filo-
anto:niò e bbru:no si 'zdra:jano su un so'fa, mentre filo-

mena va in camera a prendere un paio di coperte.
me:na va in 'ka:mera a 'pprendere um pa:jo di koperte.

« Filomena », dice Giorgio, « io torno sulla spiaggia a
« filome:na », di:tse dzordzo, « i:o torno sulla spjaddza a

prendere le mie scarpe. Intanto Lei può fare un buon
'pprendere le mi:e skarpe. intanto le:i pwo ffa:re um bwon

caffè per riscaldare un poco quei due poveretti ». « Sì,
kaf'fe pper riskalda:re um po:ko kwei du:e poveretti ». « si,

signor Brocchi, e quando tornerà qui ci sarà un buon
ssin'por brokki, e kkwando torne'ra kkwì t'fisi sa'ra um bwon

caffè anche per Lei ». Cinque minuti dopo i due ra-
kaf'fe anke per le:i ». t'finkwe minu:ti do:po i du:e ra-

gazzi, sdraiati sul sofà, si riscaldano sotto un paio di
gattsi, zdraja:ti sul so'fa, si ris'kaldano sotto um pa:jo di

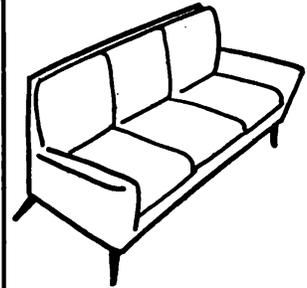
coperte. Giorgio, tornato con le scarpe, ha telefo-
koperte. dzordzo, torna:to kon le skarpe, a ttelefo-

nato alla madre di Bruno. Bruno e Antonio non sono
na:to alla ma:dre di bru:no. bru:no e anto:niò non so:no

più così deboli come prima e stanno già raccontando
pju kko'si 'dde:boli ko:me ppri:ma e stanno dza rrakkontando



una vestaglia



un sofà



una coperta

ciò che è successo, mentre la signora Filomena ad ogni
tʃə kke ɛ ssuttʃɛsso, mentre la signo:ra filomɛ:na ad ogni
 momento alza le braccia al cielo esclamando: « Ma-
momento altsa le brattʃa al tʃɛ:lo esklamando : « ma-
 donna mia! Poveri ragazzi! ».
donna mi:a! 'po:veri ragattsi! ».

Quando hanno bevuto il caffè e hanno finito di raccon-
kwando anno bevu:to il kaf'ʃɛ e anno fini:to di rakkon-
 tare, i ragazzi dicono che vogliono andare a casa. Si
ta:re, i ragattsi 'di:kono ke 'vvoʎʎono anda:re a kka:sa. si
 vestono e, prima di uscire, dicono mille grazie alla
'vestono e, ppri:ma di usʃi:re, 'di:kono mille grattsje alla
 brava Filomena. Ma ringraziano anche il bravo Cesare,
bra:va filomɛ:na. ma rrin'grattsjano anke il bra:vo 'tʃɛ:zare,
 che pare molto contento di quello che ha fatto e che
ke ppa:re molto kontento di kwello ke a ffatto e kke
 adesso non fa più paura a Bruno e ad Antonio. Dieci
adesso nom fa ppju ppa'u:ra a bbru:no e ad anto:niò. djɛ:tʃi
 minuti dopo entrano nel giardino della zia Giovanna,
minu:ti do:po 'entrano nel dzardi:no della tʃi:a dzovanna,
 nel momento in cui e la mamma e la zia, ancora in
nel momento in kui e lla mamma e lla tʃi:a, anko:ra im
 vestaglia, seguite dalla Pia, escono di casa correndo.
vestaʎʎa, segwi:te dalla pi:a, 'eskono di ka:sa korrendo.
 La Pia e la mamma baciano ed abbracciano Bruno,
la pi:a e lla mamma 'ba:tʃano ed ab'brattʃano bru:no,
 esclamando: « Che cos'hai fatto? Pensa che se non
esklamando : « ke kkos a:i fatto? pensa ke sse non

c'era Giorgio voi vi affogavate! ». Giorgio guarda e
tfɛ:ra dzordzo vo:i vi affogava:te! ». *dzordzo gwarda e*
 sorride senza dir nulla. Poi, tutti e cinque entrano in
ssorri:de sentsa dir nulla. po:i, tutti e ttfinkwe l'entrano in
 casa e il giovanotto racconta come lui e Cesare hanno
ka:sa e il dzovanotto rakkonta ko:me llu:i e ttfɛ:zare anno
 salvato i due ragazzi. La piccola Pia ascolta ciò che
salva:to i du:e ragattsi. la 'pikkola pi:a askolta tʃo kke
 egli racconta guardandolo con gli occhi spalancati e
eʃʃi rakkonta gwar'dandolo kon ʃi okki spalanka:ti e
 la bocca aperta: per lei, un uomo che ha salvato suo
lla bokka aperta : per le:i, un wo:mo ke a ssalva:to su:o
 fratello ed il suo amico è una persona molto grande.
fratello ed il su:o ami:ko ɛ u:na perso:na molto grande.
 La signora Rossi, mentre ascolta Giorgio e poi i due
la signo:ra rossi, mentre askolta dzordzo e ppo:i i du:e
 ragazzi, vede come in un sogno tutto ciò che è successo
ragattsi, ve:de ko:me in un sojno tutto tʃo kke ɛ ssuttʃɛsso
 sulla spiaggia quella mattina. Essa non dimenticherà
sulla spjaddza kwella matti:na. essa non dimentike'ra
 mai quello che ha fatto Giorgio per suo figlio, cioè
mma:i kwello ke a ffatto dzordzo per su:o fiʃʃo, tʃo'ɛ
 per lei; ed oggi porterà una buona fetta di arrosto
pper le:i; ed oddzi portel'ra u:na bwo:na fetta di arrosto
 anche al cane della signora Filomena.
anke al ka:ne della signo:ra filome:na.

affogarsi =
affogare

dimenticare
dimenticherà

PAROLE:

un attimo
una cinquantina
una coperta
il freddo
un luogo
un pesce
la sabbia
un sofà
una vestaglia
grosso
pallido
pallidissimo
stanchissimo
vivo
abbaiando
abbracciano
vi affogavate
alzando
aprire
arrivavo
ascolta
baciano
batte
battere
si butta
camminano
capisce
chiamava
chiedendo
chiuso
corre

ESERCIZIO A.

rimanere
rimane
è rimasto

Pia non vuole — sola a casa. Carlo Rossi — a Roma mentre la famiglia va a Pisa. Il pallone di Bruno — — nell'appartamento di Roma. « — — a casa le bambine? ». « Sì, e — — a casa anche i loro cugini ». « Perché — — a Roma Amelia? ». « Perché ci — — anche papà ».

permettere
permette
ha permesso

Teresa Rossi non vuol — a Bruno di nuotare in mare da solo. Neanche oggi essa non gli — — di nuotare da solo. « Perché non te lo vuole —? », domanda Antonio. « Non me lo — perché dice che posso affogare », risponde Bruno. « La mia mamma mi — sempre di nuotare da solo », dice allora Antonio, ma non è vero, essa gliel'— — una sola volta.

ESERCIZIO B.

Quando Cesare vede Giorgio, corre verso di lui — a tutta forza. Ma Giorgio non — che cosa vuole Cesare.

Però lo segue, e pochi momenti dopo, gli — di — delle grida di aiuto. In un — egli si spoglia e si butta nell'acqua. In un mezzo minuto, — nuotando la distanza dalla spiaggia al — dove ha visto i due amici.

Giorgio sdraia i ragazzi sulla —, essi sono bianchi in faccia, ma sono —. Poco dopo, Bruno apre gli occhi, e Giorgio gli domanda come si —. Quando anche Antonio apre gli occhi, i tre giovanotti, Giorgio portando Antonio, e Bruno camminando da solo, vanno — — verso la casa della signora Filomena, — dal cane Cesare.

La Filomena sente qualcuno — alla porta e pensa: « Chi può — — batte alla porta a —'ora? ». Quando apre la finestra vede Giorgio che porta — braccia un ragazzo molto —, e accanto a lui un altro ragazzo, — anche lui. « — mia! Venite subito —! », dice la Filomena, si mette una — e va ad aprire. I due ragazzi si sdraiano sul — e poco dopo cominciano a raccontare ciò che è successo. Se non c'era Giorgio, essi —. È lui che ha — i due amici. La Filomena — ciò che raccontano, dicendo: « — mia! ».

ESERCIZIO C.

Cosa fa Cesare per farsi seguire da Giorgio?

Cosa fa Giorgio quando sente le grida dei due ragazzi?

Come sono i ragazzi quando arrivano alla spiaggia?

Cosa succedeva loro se non veniva Giorgio?

costar
dimenticherà
esclamando
guidato
mangiavano
nuotando
pensa!
penserà
percorre
percorrere
permettere
porterà
porto
potendo
ricadrà
ringraziano
si riscaldano
riscaldare
salvato
sdraia
si sdraiano
seguire
seguito
ti senti
spalancare
si spoglia
stavano
succedeva
venite!
venivo
arrivatoci
guardandolo
portarli
svegliarli
stanno
 affogando
stavano
 affogando
stanno
 chiedendo
stanno
 raccontando
bau!
dentro

Capitolo 20

intorno a
piano
qualche cosa
sott'
sulle
che hai?
costar caro
far presto
hanno freddo
in una sola
volta
Madonna mia!
piano piano
una di quelle
paure

Perché vanno dalla Filomena prima di andare a casa
i tre ragazzi?

Che cosa dice e che cosa fa la Filomena quando sente
battere alla porta?

Dove si sdraiano i due amici?

Che cosa fa allora Giorgio?

E che cosa fa la Filomena mentre Giorgio è sulla
spiaggia?

Cosa pensa la Pia mentre Giorgio racconta ciò che ha
fatto?

E che cosa pensa la madre di Bruno?

ANNIBALE VESPUCCI

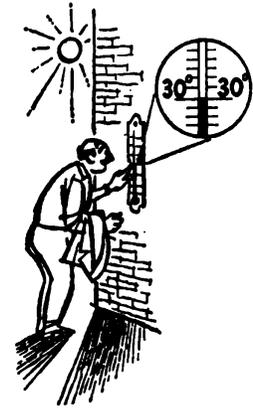
Èrano le due del pomeriggio, un giorno di lùglio. Roma dormiva. Il termòmetro segnava trenta gradi all'ombra. Al sole ne segnava quasi quaranta. Èra un'estate caldissima. Le vie della capitale erano quasi vuòte; con quel caldo, la gènte non usciva molto volentieri; stava in casa, all'ombra. Anche i negòzi erano quasi tutti chiusi, a quell'ora. Dopo avér pranzato, gli impiegati dormivano — o provavano a dormire. Con quel caldo non era sèmpre fàcile.

Anche l'Albèrgo Màssimo — un nuòvo albèrgho di trecento càmere con bagno, uno degli albèrghi più grandi e più bèlli della capitale — dormiva in quel pomeriggio di lùglio. Solo nel grande ristorante dell'albèrgho due o tre camerieri non dormivano perché una famiglia inglese, arrivata da Firènze pòco prima, stava ancora pranzando.

Alle due e mèzzo uno dei camerieri del ristorante portò agli inglesi il caffè e lo zùcchero che avévano domandato. Alle due e quaranta lo stesso cameriere

ombra ← → sole

Roma è la capitale d'Itàlia



un termòmetro

chiùdere
chiude
ha chiusonuòvo ← →
vècchio

un ristorante



un cameriere

portò = ha
portato

si alzò = si è
alzato

lasciò = ha
lasciato

si sentì = si è
sentito

uscì = è uscito

sessantina = un
pò' più o un pò'
meno di sessanta

èssere sui diciot-
t'anni = avere un
pò' più o un pò'
meno di diciot-
t'anni

fu = è stato

autista = uòmo
che guida un'auto-
mòbile

posare = mèttere

sissignore = sì,
signore

rispose = ha
risposto

disse = ha detto

Washington
[ˈwɒʃɪŋtən]



un portière

portò in cucina le tazze e i piattini spòrchi, e la famì-
glia inglese si alzò e lasciò il ristorante. Pòco dopo,
anche lì non si sentì altro che il rumore delle automò-
bili che passàvano nella strada.

Ma alle tre meno cinque un tassì si fermò davanti
all'Albèrgo Màssimo, e dal tassì uscì un signore di una
sessantina d'anni con sua móglie, che pareva averne
una quarantina, e sua fìglia, una bellìssima ragazza
sui diciott'anni. Al rumore che il tassì aveva fatto fer-
màndosi, l'Albèrgo Màssimo si svegliò. Il primo ad
uscire fu un facchino, perché èra lui che doveva por-
tár dentro le valige che l'autista aveva posato accanto
al tassì. Il signore, dopo avér pagato l'autista ed avergli
dato in più duecènto lire di mància, domandò, voltàn-
dosi vèrso il facchino: « È questo l'Albèrgo Màssimo? ».
« Sissignore, è questo », rispose l'uòmo prendèndo le
valige. Il signore, seguito dalla móglie e dalla fìglia,
entrò nell'albèrgo, attraversò il vestibolo e disse al
portière: « Io sono Annibale Vespucci, di Wàshington ».
« Buongiorno, signór Vespucci », gli disse il portière.
« Sono pronte le nòstre càmere? », domandò Vespucci.
« Sì, signór Vespucci, sono pronte da stamattina. Vò-

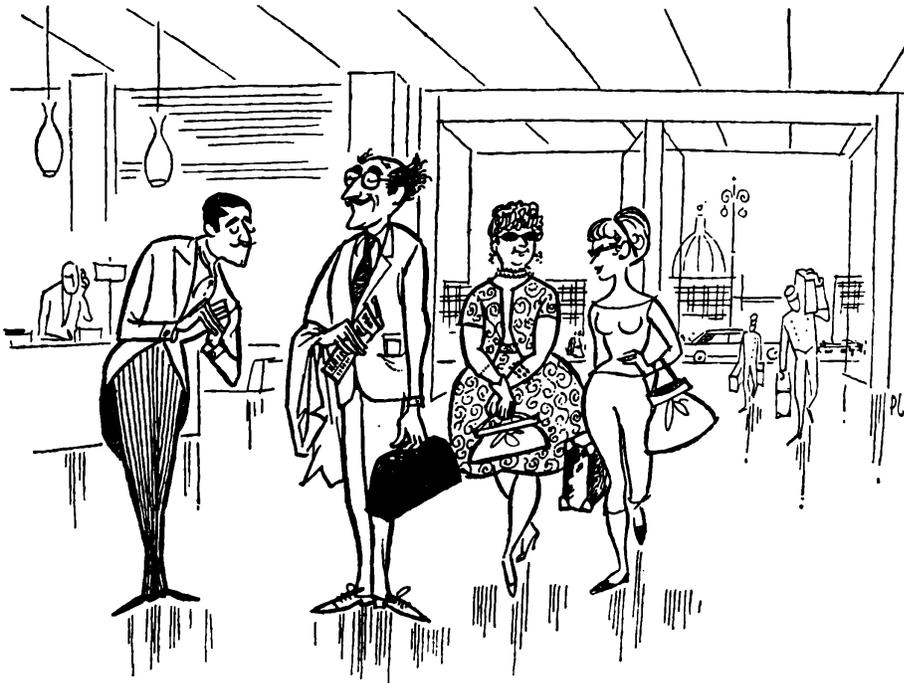
gliono salire subito? ». « Sì, subito ». « Benissimo », disse il portiere. Pòi chiamò un cameriere: « Antònio! Accompagna i signori ai nùmeri quattrocentottantasèi, sètte e otto ». Il cameriere fece un passo verso Annibale Vespucci, volèndo prèndere una valigetta nera che l'americano teneva in mano da quando èra sceso dal tassì, e disse:

accompagnare =
andare con

486, 487 e 488

fece = ha fatto

da quando = dal
momento in cui



i Vespucci nel vestibolo dell'albèrgo

« Permette? ». Ma il signór Vespucci lo fermò con un gèsto della mano: « Nò! questa nò! Andiamo su! ». « Sissignore! », disse il cameriere, e intanto pensava: « Chissà che còsa ci sarà in quella valigetta? Sòldi forse? Ma, sarà uno di quelli che si pòrtano diètro tutti i loro sòldi. Dève averne molti, però, se ha bişogno di una valigia

che còsa ci sarà =
che còsa ci può
èssere

ma [ma:] = chissà

portarsi diètro =
portare con sé

ha bişogno di una
valigia = dève
avere una v.

apri = ha aperto

salì = è salito



un ascensore

Jòy [dʒɔi]

vista = ciò che si vede



un balcone

II = secondo

là = lì

vero? = non è vero?

per tenérceli. È così: uno ha soldi — l'altro nò ».

Così pensando, il cameriere apri la pòrta dell'ascensore, fece entrare i Vespucci e salì con loro al quarto piano.

Quando l'ascensore si fu fermato, il cameriere apri di nuòvo la pòrta e pregò i Vespucci di seguirlo. Le càmere dei Vespucci erano le tre più belle càmere dell'Albèrgo

Màssimo, e la signorina Jòy Vespucci, entrando, esclamò in inglese: « Come è bèllo! ». Pòi uscì sul balcone — ogni

càmara dell'albèrgo ne aveva uno — e chiamò sua madre:

« Mamma! Guarda che bèlla vista! Si vede tutta Roma da questo balcone! ». E siccome era uscito sul balcone

anche Annibale (sèmpre con la sua valigetta nera in mano), la signorina Jòy domandò: « Quello è San Piètro, nò? E quello è Castèl Sant'Àngelo, non è vero? ».

« Sì, brava », le rispose suo padre: « Vedo che ti ricòrdi bène le fotografie che ti hò fatto vedere sui libri prima di partire. E quel monumento bianco, lì a sinistra, che

pare tutto nuòvo, ti ricòrdi che cos'è? ».

« Quello è ... aspètta! Ah, sì, lo sò: è il monumento a Vittòrio Emanuèle II. E là, un pò' a sinistra, c'è il Colossèo, vero? ».

« Sì, sèi molto brava! », disse il papà, e pòi: « Ora voi due lavàtevi, mettétevi un altro vestito.

».

fate quello che volete, mentre io telefono a Carlo Rossi ». « Va bène, caro, saremo pronte per andare dai Rossi fra una mezz'oretta », disse la signora Dòrabel, mentre suo marito usciva per andare in càmera sua. In quel momento entrò il facchino portando le valige degli americani. « I signori non hanno bisogno di nulla? », domandò. « Nò, gràzie », rispose Annibale, « a quanti gradi è il termòmetro òggi? ». « Trenta gradi all'ombra, signór Vespucci », rispose il facchino e rimase lì ad aspettare chissà che. Annibale lo guardò un pò' senza capire, pòi capì, gli diède la mància che quello aspettava, fece un gèsto che voleva dire 'Ora va bène, può uscire', ed aggiunse: « Se abbiamo bisogno di qualcòsa, chiamerò ». Una mezz'ora dopo, la famiglia Vespucci uscì dall'Albèrgo Màssimo e prese un tassì. Annibale diède all'autista l'indirizzo di Carlo Rossi: via Carducci nùmero 11, e lo pregò di andare piano, perché voleva far vedere un pò' di Roma alla móglie ed alla figlia che non erano mai state nella capitale. « Facciamo un brève giro lungo il Tévere prima di andare all'indirizzo che Le hò dato », disse. L'autista allora andò fino a Castèl Sant'Àngelo e pòi voltò a sinistra per andare in via Carducci.



il monumento
a Vittòrio Emanuèle II

rimase = è
rimasto

capire
capisce
capì = ha capito

diède = ha dato

aggiungere
aggiunge
aggiunse

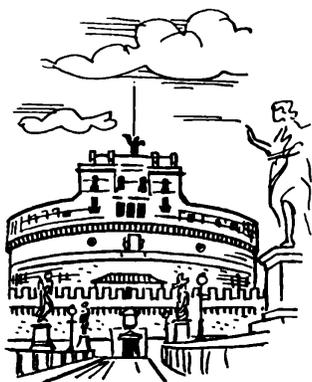
prese = ha preso

brève = corto



la fontana di Trèvi

Pàntheon
['panteon]



Castèl Sant'Àngelo

avere
ha
èbbe

Intanto l'americano mostrava alla móglie ed alla figlia i monumenti davanti ai quali passavano: il Pàntheon, la fontana di Trèvi, la fontana del Tritone in Piazza Barberini. Alle quattro, il tassì si fermò davanti alla casa dei Rossi. Annibale uscì, seguito dalla bèlla Jòy e da Dòrabel, tenèndo sèmpre in mano la valigetta nera che non aveva lasciato un solo minuto. Quando èbbe pagato l'autista, Vespucci salì con la figlia e la móglie al tèrzo piano e suonò all'appartamento dei Rossi.

Due minuti dopo, i Vespucci erano nel salòtto dei Rossi — Carlo Rossi era in casa quel pomeriggio — e Annibale

raccontava il viàggio da Nuòva Yòrk a Roma. Quando Annibale èbbe finito di raccontare, Carlo Rossi domandò: « E ora, còsa faranno Loro? Credo di avér capito che Lèi è venuto in Itàlia per far vedere a Sua móglie ed a Sua figlia la pàtria di Suo padre ». « Sì ... e nò », rispose Vespucci. « Come, sì e nò? », domandò Terèsa Rossi. « Per tutti gli altri, sì. Per Loro, ma solo per Loro: nò », disse Vespucci. « Non capisco », disse Terèsa, ed aggiunse ridèndo: « Tu capisci, Carlo? ». Neppure Carlo capiva. Allora Annibale diède uno şguardo alla pòrta fra il salòtto e il corridóio, pensando che la camerierà forse stava ascoltando ciò che si diceva nel salòtto. Pòi disse a bassa voce: « A tutti dico che sono venuto in Itàlia per far vedere il paése a mia móglie ed a mia figlia. Ma questo non è vero. A Loro che sono i nòstri amici — Suo padre, caro Rossi, quando ancora viveva, èra il migliore amico di mio padre — a Loro pòsso dirlo. Ecco ». « Caro Vespucci, noi ascoltiamo ogni Sua paròla ». « Bène. Dunque, come sanno, io mi chiamo Annibale. Da picòcolo, quel nome, che fu una vòlta quello di un grand'uòmo, mi pareva molto brutto, forse perché faceva sèmpre ridere i mièi amici. E perciò, se mi do-

Nuòva Yòrk [*jork*]
= New York

capisco
capisci
capisce

guardare
uno şguardo

capisce
capiva

una camerierà :
dòнна di servizio

vìvere = èssere
vivo

sanno = sanno
Loro

brutto ←→ bèllo



una pàgina

nemico ← → amico

morì = è mòrto

nacque = è nato



una bibliotèca

lèggere
hò lètto

fissare : tenér
fermo

fissare : guardare
sènza tògliere lo
sguardo

nel : nell'anno

l'italiano, il fran-
cese, l'inglese, ecc.
sono lingue

vi (= ci) : in quel
libro

mandàvano il mio nome io non lo volevo dire. Ma un giorno hò trovato un libro che raccontava la stòria di Roma. A quell'età, la stòria mi piaceva molto, ma non sapevo ancora nulla della stòria di Roma. Hò sùbito cominciato a lèggerlo, ed ècco che alla pàgina cento-cinquantacinque — l'hò ancora davanti agli òcchi, quella pàgina — hò incontrato per la prima vòlta il nome di Annibale, il piú grande nemico di Roma. In quel momento morì il ragazzino che trovava tanto brutto il pròprio nome e nacque un nuòvo Annibale, l'Annibale Vespucci che hanno davanti a Loro ». Dicèndo queste paròle, Annibale Vespucci fece un gran gèsto della mano, e posò sui Rossi uno sguardo che pareva dire: « Guardàtelo bène, questo Annibale! ».

Pòi continuò: « Allora avevo trédici anni. Da quel giorno, hò lètto tutti i libri che hò potuto trovare su Annibale. E ora viène il piú bèllo ». Annibale Vespucci alzò la mano spalancando gli òcchi e fissò lo sguardo su Terèsa Rossi. Pòi, sèmpre fissàndola, disse: « Cinque anni fa hò trovato, in una grande bibliotèca di Parigi, un libro scritto nel millesettecentocinquantanòve (1759) in latino, la lingua dei Romani. Vi si parlava, come Lèi

ha indovinato ...». « Di Annibale », esclamò Terèsa.
 « Di Annibale », disse Vespucci, « sì, vi si parlava di lui.
 Quel libro, uno dei meno conosciuti sulla vita di Annibale, mi ha aperto gli occhi. Leggèndolo, hò capito che tutto ciò che si era scritto sul grande Annibale era sbagliato e che nessuno, parlando di lui, aveva finora detto la verità. Perché? Perché per capire un grand'uomo uno dève conoscerlo come sé stesso o come il proprio fratello. Io, io solo, e colui che duecento anni fa aveva scritto quel libro, conoscevamo il grande nemico di Roma. Allora mi son detto che il primo a raccontare al mondo tutta la verità su Annibale dovevo essere io, Annibale Vespucci. Da quel giorno hò passato mesi e mesi in tutte le più grandi biblioteche d'Europa e d'America a leggere tutti i libri che parlavano di Annibale. In molti di quei libri, che leggevo per la seconda o per la terza volta, trovavo ora cose che prima non avevo capito, e che messe insieme facevano vivere Annibale per la seconda volta, dopo più di venti secoli. E mi sono messo a scrivere una nuova vita di Annibale, che si chiamerà 'Le vie di Annibale'. Hò già scritto più di mille pagine del mio libro, e le hò tutte qui ». E Annibale

conosce
ha conosciuto

vivo
la vita

sbagliato ←→
vero

finora = fino ad
ora

vero
la verità

colui che = la
persona che

il tempo passa
noi passiamo il
tempo

un secolo =
cent'anni

scrivere
scrive
ha scritto

bàttere
batté

giusto = vero

rifare = fare di
nuòvo

strada : viàggio

vincere
una vittòria

nemico
nemici

vìvere
vivrà

per sèmpre =
sèmpre

bale batté con la mano sulla valigetta. Terèsa lo fissò per un momento, fissò quella mano che continuava a bàttere sulla valìgia, pòi disse: « Adèssò credo di avér capito. Lèi è venuto in Itàlia per vedere se ciò che ha scritto su Annibale è giusto, o se è şbagliato come quello che hanno scritto tutti gli altri. Vero? ». « Nò! nò! », esclamò Vespucci, « ogni paròla che hò scritto è giusta! Annibale Vespucci non può şbagliarsi quando parla del grande Annibale! Nò, nò, non può şbagliarsi! ». « Ma allora ... ». « Lèi vuòl dire: perché son venuto in Itàlia? Èh, cara signora, perché gli altri, quelli che crédono di èssere chissà chi, e che invece non sono nulla, crederanno a ciò che scrivo soltanto se metto loro la verità sotto gli òcchi, cioè se rifaccio io stesso la strada di Annibale dalle Alpi a Cápua, leggèndo così, nella tèrra stessa d'Itàlia, la stòria delle sue vittòrie! E questa sarà la mia vittòria, più grande ancora di tutte le vittòrie di Annibale sui suòi nemici romani! Il mio nome non potrà mai più èssere dimenticato, Annibale Vespucci vivrà per sèmpre! ». Vespucci si fermò di nuòvo per dare ai Rossi il tèmpo di capìr bène tutto quello che aveva detto, pòi continuò:

« Ma nessun altro dève saperlo. Perciò hò aspettato fino al mese di lùglio prima di venire in Itàlia con Dòrabel e Jòy, come un americano in vacanza con la famiglia. Voi siète le sole persone a cui hò raccontato la verità. E vi prègo di non raccontarla a nessuno ». « Glielo promettiamo », disse Carlo Rossi, ed aggiunse: « Questa pòi è una di quelle verità che, anche se si raccontano, la gènte non ci crede ». « Va bène, La ringràzio », finì Vespucci, e, per la prima vòlta da quando èra entrato dai Rossi, sorrise.

In quel momento, entrò Bruno.

ESERCIZIO A.

posare	finire	
posò	finì	
rispose	aggiunse	
rimase	sorrise	
fu	disse	batté
fece	diede	

Il cameriere (*aprire*) la porta dell'ascensore, (*lasciare*) passare i Vespucci, poi (*entrare*) anche lui e (*salire*)

nessun altro =
nessuno altro

a cui : alle quali

le Alpi



ci : a quelle verità

finì = ha finito

sorridere
sorrìde
sorrise

PAROLE:

m = maschile

(il —, l' —,
lo —, un —,
uno —)

f = femminile

(la —, l' —,
una —, un' —)

termometro *m*

grado *m*

ombra *f*

capitale *f*

albèrgo *m*

ristorante *m*

camerière *m*

rumore *m*

sessantina *f*

quarantina *f*

autista *m*

grand'uòmo *m*
 mància *f*
 vestibolo *m*
 portière *m*
 gèsto *m*
 bisogno *m*
 ascensore *m*
 piano *m*
 balcone *m*
 vista *f*
 monumento *m*
 indirizzo *m*
 fontana *f*
 sguardo *m*
 cameriera *f*
 stòria *f*
 pàgina *f*
 nemico *m*
 ragazzino *m*
 biblioteca *f*
 lingua *f*
 verità *f*
 sècolo *m*
 paròla *f*
 vittòria *f*
 voce *f*
 vita *f*
 nuòvo
 pronto
 americano
 brève
 brutto
 latino
 sbagliato
 giusto
 posare
 accompagnare
 vivere
 leggere
 fissare
 sbagliarsi
 rifare
 colùi

con loro al quarto piano. Quando Teresa (*capire*) quello che voleva dire Vespucci, essa (*dire*): « Ora capisco! ». Vespucci la (*guardare*), poi (*rimanere*) un momento senza dir nulla. Teresa (*fare*) un piccolo gesto della mano, ma poi (*sorridere*) e non (*aggiungere*) niente. Anche Carlo Rossi (*fissare*) l'americano senza una parola. Quello allora (*continuare*) a raccontare. (*Essere*) Teresa che domandò: « Lei vuol sapere se ciò che ha scritto è vero? ». Vespucci (*rispondere*): « No, no, io so che è vero! ». E (*battere*) con la mano sulla valigia. Quando Bruno (*entrare*), (*dare*) la mano ai tre Vespucci.

ESERCIZIO B.

Quasi tutti gli abitanti della — erano in casa: con quel —, la gente stava all'—. Ma anche all'— il — segnava trenta —. Nel — dell'— Massimo una famiglia inglese stava pranzando, mentre due o tre — aspettavano. Vespucci pagò l'— e gli diede una bella —. Poi entrò nel — dell'albergo, dove diede il suo nome al —. Il — disse a un cameriere di — i Vespucci ai — 486, 487 e 488.

Il cameriere entrò nell'— assieme ai Vespucci e salì al quarto —. Dal — di Joy Vespucci c'era una bellissima — su tutta Roma, con — Pietro, Castel —'Angelo, il Colosseo, il — a Vittorio Emanuele II, ecc.

Prima di andare in via Carducci 11, l'— dei Rossi, l'autista passò lungo il Tevere, poi passò davanti al Pantheon, alla — di Trevi, alla — del Tritone e ad altri — di Roma.

Vespucci raccontò ai Rossi che, un giorno, egli aveva letto un libro sulla — di Roma, dove, alla — 155, aveva incontrato il nome di Annibale, un — di Roma. Poi, disse che, cinque anni fa, egli aveva trovato in una — di Parigi un libro scritto in —, in cui si diceva la — su Annibale. Tutto ciò che avevano scritto gli altri sulla — di Annibale era —.

ESERCIZIO C.

Perché erano vuote le vie della capitale quel giorno di luglio?

Che età aveva Joy Vespucci?

Che cosa pensò il cameriere quando Vespucci gli disse che la valigetta nera la voleva portare lui stesso?

finora
vi
Glielo
Loro
là
sissignore
uno . . . l'altro

Che monumenti si vedevano dal balcone di Joy, e davanti a quali altri monumenti passò il tassì dei Vespucci, andando all'indirizzo dei Rossi?

Che cos'è successo a Vespucci cinque anni fa in una biblioteca di Parigi?

Perché è venuto in Italia?

NÀPOLI

Quando arrivàrono a Roma i Vespucci, Bruno Rossi non èra più il ragazzo di quindici anni che giocava al pallone con gli amici e che aveva paura di Césare, il cane della vècchia Filomèna. Quando venne a Roma la famiglia Vespucci, Bruno èra un bèl giovanòtto di vent'anni, fòrte, alto come suo padre. Con quei capelli nerissimi e gli òcchi d'un bruno così scuro che sembràvano neri anche loro, egli èra un vero romano, èra il 'gióvane italiano' come lo sognava Jòy Vespucci quando pensava al paése del nònno. Jòy, lèi, èra bèlla come una 'stella' di Hòllywood. Così che quando Bruno entrò nel salòtto, egli si fermò un momento con lo sguardo fisso su Jòy Vespucci, sènza potér dire nulla. Ma fu solo un secondo. Jòy abbassò lo sguardo arrossèndo, e Bruno, arrossèndo un pò' anche lui, abbassò la tèsta per un momento, pòi si voltò vèrso le altre persone presènti nel salòtto.

« È Suo figlio? », domandàrono a Terèsa Rossi i Ve-

arrivare
arrivò
arrivàrono

venire
viène
venne = è venuto

sembrare =
parere

Hòllywood
[^lollivud]

abbassare ←→
alzare

arrossire =
diventare rosso in
fàccia

la persona presèn-
te nel salòtto = la
persona che èra
nel s. in quel
momento

domandare
domandò
domandarono

spucci. « Sì, è Bruno », rispose Terèsa, « gli altri sono a Pisa, da mia sorèlla. Quando Lèi ci ha scritto che veniva in Itàlia, noi due e Bruno siamo rimasti a Roma invece di andare ad Òstia ai primi di lùglio, come gli altri anni ». « È un bèl giovanòtto », disse Annibale Vespucci senza sentire quello che gli stava dicèndo Terèsa; pòi a un tratto esclamò: « Hò trovato! », e fissò lo sguardo su Bruno, che lo guardò senza capire.



« Hò trovato! », disse Vespucci.

chi ..., chi ... =
gli uni ..., gli
altri ...

ripètere
ripète
ripeté

« Cos'hai trovato? — Che cos'ha trovato? », domandarono, chi in inglese, chi in italiano, le altre persone presènti.

« Hò trovato! », ripeté Annibale. Pòi disse: « Bruno! che

còsa fa quest'estate? ». « Io? Ma ... per ora non fàccio nulla. Perché? ». Invece di rispòndere, Annibale esclamò: « Benissimo! Se non ha niènte da fare, Lèi viène con noi! ». « Con Loro? », disse il giovanòtto, pòi guardò un momento Jòy e pensò che, se accettava, poteva forse stare vicino a lèi per un pàio di mesi. Perciò aggiunse: « Con vero piacere! Ma dove? Quando? ». « Sùbito. Fra un pàio di giorni. Prima a Nàpoli, e pòi ... per ora non pòsso dirLe altro. Che ne dice? ».

Suo padre rispose per lui: « Lèi è tròppo gentile, gràzie. Ma ... che còsa potrà fare Bruno per Loro? ». « Bruno », rispose Vespucci sorridèndo, « starà con Dòrabel e Jòy mentre io ... mentre io andrò in giro. Così Dòrabel e Jòy potranno imparare un pò' più d'italiano. E questo mi farà un gran piacere ». E Vespucci ripeté in inglese, voltato vèrso la móglie e la figlia, ciò che aveva detto ai Rossi. Questa vòlta fu Jòy che disse: « Magnifico! Gràzie, papà! », e le venne sùbito una gran vòglia di imparare bène l'italiano.

Così Bruno Rossi accettò l'invito di Vespucci a fare con lui e la sua famiglia il giro dell'Itàlia. Prima, però, Vespucci dovètte prométtere di èssere di ritorno a Roma

per ora = adesso

accettare = dire di sì

vicino a = accanto a

ne dice = dice di ciò

gentile : buono

andare in giro = fare un giro

magnifico = bellissimo

invitare un invito

dève dovètte = ha dovuto

èssere di ritorno = èssere tornato

felice = contentis-
simo

èssere al sèttimo
cièlo = èssere
molto felice

partire
partì
partirono

di mattina prèsto
= nelle prime ore
della mattina

arrivare
l'arrivo

volere
vorrà

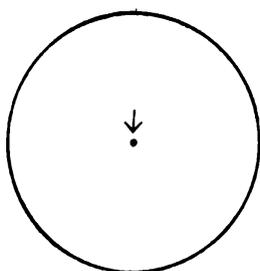
cercare
cercherà

ridere
ride
rise

fanciullo =
ragazzo

una còsa divertèn-
te = una còsa che
fa ridere

èbbe
ebbero



il cèntro

la cima = la parte
più alta

cèrti = alcuni

per la fine di settèmbre. Bruno èra felice, gli sembrava di èssere al sèttimo cièlo.

Partirono da Roma il quattórdici lùglio, di mattina prèsto. Vespucci voleva èssere a Nàpoli prima di mezzogiorno, per poter fare un brève giro per la città il giorno stesso. « Cpirà, caro Bruno », aveva detto, « io hò altro da fare che andare in giro per le vie di Nàpoli. Mi basterà fare un giretto il giorno del nòstro arrivo. Voi altri, invece, potrete vedere tutto quello che vorrete i giorni seguènti, mentre io cercherò ... quello che cerco ». E dicèndo questo Vespucci rise come un fanciullo, chiudèndo l'òcchio sinistro, come faceva sèmpre quando raccontava qualcòsa che gli sembrava divertènte. Così, quando i Vespucci e Bruno ebbero trovato un albèrgo non tròppo vicino al cèntro della città e vi ebbero lasciato le valige, andàrono a pranzare in un ristorante da dove si aveva una magnìfica vista su tutta Nàpoli, col mare e il Veşùvio.

« Papà », domandò Jòy mentre il camerière serviva la frutta, « è vero che si può andare fino sulla cima del Veşùvio? ». « Sì », le rispose il padre, « c'è una strada che va quasi fino alla cima, ma cèrte vòlte non è per-

messo andare fino al cratère del vulcano ». « Oh! che peccato! », esclamò Jòy, « io che avevo tanta vòglia di vedere un vero vulcano da vicino! ». « Bè', allora pregheremo il nòstro bravo Bruno di domandare se ci si può andare e, se si può, vi accompagnerà lui lassù ». « Lo domanderò sùbito, miss Jòy! », disse Bruno, « e se vuòle, ci andremo domani ». « Gràzie », disse Jòy.



vista di Nàpoli

« Bè', ora scendiamo in città e facciamo un giretto lungo il mare », disse Vespucci pagando e lasciando una buona mancia. Il camerière accompagnò gli americani fin sulla strada. « Scendiamo come siamo saliti? », domandò Dòrabel quando fùrono in via Angelini. « Con la funicolare? »

permette
è permesso

tante còse
tanta vòglia

da vicino = a una
brève distanza

bè' = bène

pregare
pregherà

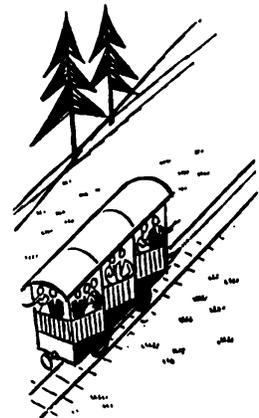
lassù = là su

miss (paròla in-
glese) = signorina

il cratère



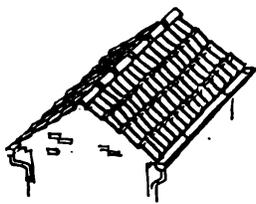
un vulcano



una funicolare

fin = fino

fu
fùrono



un tetto

trovarsi = essere,
stare (in un luògo)

passeggiare =
camminare per il
pròprio piacere

centrale : che è
nel cèntro della
città

I = primo



un caffè

fare : dire



un re

un re
due re

Perché nò? Che ne dice Lèi, Bruno? », disse Vespucci.

« Io? Io dico di sì », rispose Bruno dopo un brève sguardo a Jòy per sapere còsa voleva lèi. Pòi disse:

« Ma sa che ci sono tre funicolari fra il Vòmero, dove ci troviamo ora, e la città bassa? ». « Nò, non lo sapevo »,

disse Vespucci. « Noi siamo venuti su con quella che parte da Piazza Montesanto. Se vogliamo passeggiare

un pòco lungo il mare sarà mèglio prèndere la Funicolare Centrale, in via Cimaròsa, che ci porterà giù a

due passi dalla Galleria Umbèrto I. Va bène? ». « Benissimo! », rispósero tutti i Vespucci.

Mentre scendévano in città, Jòy domandò: « Bruno, che còsa è la Galleria Umbèrto I? ». « La Galleria è una via

dove è permesso andare soltanto a pièdi, e sopra la quale c'è un tetto di vetro ... ». « Vetro? che cos'è? »,

fece Jòy, interrompèndo Bruno. « Il vetro? Bè' ... un bicchiere, una bottiglia sono fatti di vetro. Capisce ora? ». « Sì, grazie, hò capito ». « Bène. Dicevo dunque

che la Galleria è una via con un tetto di vetro, nella quale ci sono molti negòzi, caffè, eccètera. Umbèrto I,

pòi, èra un re d'Itàlia, il secondo, che morì nel mille-

novecènto (1900) ». « Il secondo re? Ma ... quanti re

ha avuto l'Itàlia? L'Inghiltèrra e la Frància hanno avuto molti re ». « L'Itàlia ha avuto soltanto quattro re: il primo fu Vittòrio Emanuèle II ... ». « Ah, sì! », esclamò Jòy, interrompèndo di nuòvo Bruno, « il monumento a Vittòrio Emanuèle II a Roma, mi ricòrdo! ». Pòi, sorridèndo e guardando Bruno negli òcchi: « Le chiedo scuşa, Bruno. La interrompo sèmpre quando Lèi racconta qualche còsa ». « Òh, non fa niènte! », disse Bruno, sèmpre felice di sentire la voce di Jòy, e continuò: « Bène. Dicevo che il primo re fu Vittòrio Emanuèle II. Il secondo re fu Umbèrto I e il tèrzo fu Vittòrio Emanuèle III. Il quarto, Umbèrto II, è stato re per tre sole settimane nel millenovecentoquarantasei (1946) ». « E chi c'era prima del primo re? Un presidente, come negli Stati Uniti? ». « Nò, il presidente l'abbiamo adèssò. Prima di Vittòrio Emanuèle II non c'era nessun re perché l'Itàlia non era un solo stato, come la Frància o l'Inghiltèrra. C'erano molti piccoli stati, ma non erano uniti come quelli dell'Amèrica. L'Itàlia fu unita in un solo stato nel milleottocentosessantuno (1861), e Roma è capitale soltanto dal milleottocentosettanta (1870) ».



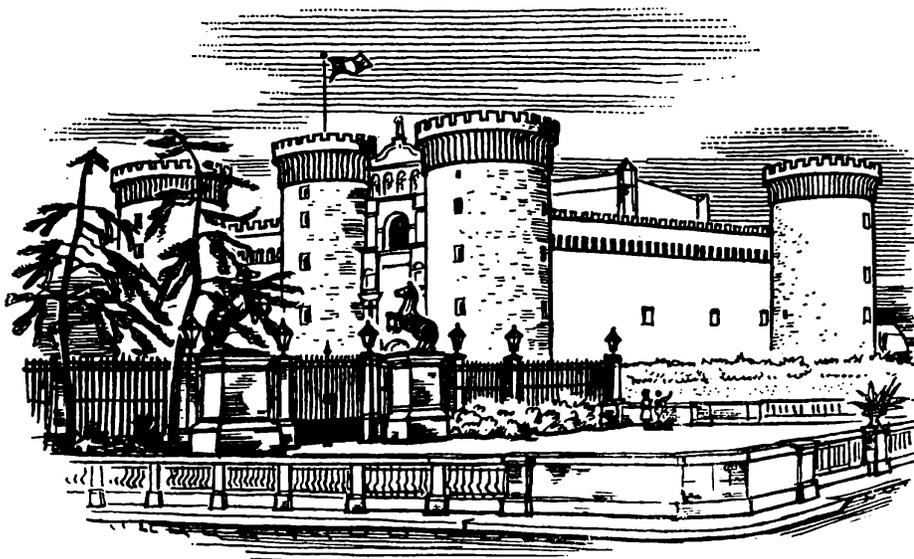
gli Stati Uniti d'Amèrica (U.S.A.)

il 1946 = l'anno
1946

non c'era **nessuno**
non c'era **nessun**
re

uscire
uscì
uscirono

La funicolare intanto era arrivata. I Vespucci e Bruno uscirono e attraversarono la piazza per andare a vedere la Galleria Umberto I. Dopo aver passeggiato su e giù per la Galleria, Bruno accompagnò Jòy e i suoi genitori a Castèl Nuòvo.



Castèl Nuòvo

vedere
vede
vide = ha visto

rise
risero

ridere
ride
ha riso

« Ma Bruno! », esclamò Jòy quando vide il castello, « perché si chiama 'Castèl Nuòvo'? È vècchio! ». Vespucci e Bruno, trovando queste paròle molto divertènti, risero, e allora rise anche Jòy. Soltanto Dòrabel Vespucci non rise: Dòrabel imparava l'italiano molto meno prèsto di sua figlia e non aveva capito la domanda di Jòy. Allora Vespucci le spiegò in inglese perché avévano

riso, e intanto Bruno spiegava a Jòy che il 'Castèl Nuòvo' si chiamava così perché, quando è stato costruito, èra il più nuòvo dei castèlli di Nàpoli. « Quando è stato costruito? », domandò Jòy. « Cominciàrono a costruirlo vèrso la fine del tredicèsimo (XIII) sècolo, per il re di Nàpoli Carlo d'Angiò ». « Il re di Nàpoli? ». « Sì, Nàpoli, dopo il millecentotrenta (1130), ebbe per molti sècoli re stranièri. Carlo d'Angiò èra francese. L'ùltimo re stranièro lasciò Nàpoli solo nel milleottocentosessanta (1860) ».

Un quarto d'ora dopo, tutti e quattro si fermàrono in un caffè dal quale si aveva una magnifica vista del mare, della città e del Vesùvio. « Questa parte di Nàpoli si chiama Santa Lucia », disse Bruno. Allora Jòy si mise a cantare a bassa voce quella canzone napoletana che si chiama 'Santa Lucia'. A Bruno, come a molti altri italiani, quella canzone non piaceva, ma Jòy aveva una così bèlla voce che egli non disse nulla e l'ascoltò con grandissimo piacere. Quando Jòy smise di cantare, il camerière che aveva aspettato lì vicino disse: « Come canta bène la signorina! È italiana? ». « Sì, mio padre è italiano », gli rispose Jòy,

—ò —àrono
andò andàrono

—ì —irono
uscì uscìrono

—e —ero
rise risero

costruire
costruito

Angiò — in francese 'Anjou'

stranièro : di un altro paése

solo nel 1860 : non prima del 1860



Jòy canta

méttere
mette
mise

cantare
una canzone

napoletano = di Nàpoli

sméttere
smette
smise

la Sicilia
siciliano

sorridendo felice. « Ah, lo pensavo, con una così bella voce ... », disse il cameriere, poi domandò che cosa prendevano i signori. « Prendiamo delle cassate? », disse Bruno a Jòy ed ai suoi genitori. « Cassate? Che cosa sono? », domandò Jòy. « La cassata è un gelato », spiegò Bruno, « una specialità siciliana, che fanno molto bene anche qui a Nàpoli ». « Bene, allora prendiamo quattro cassate! », disse Jòy al cameriere, che andò a prenderle.



fece
fécero

passeggiare
una passeggiata

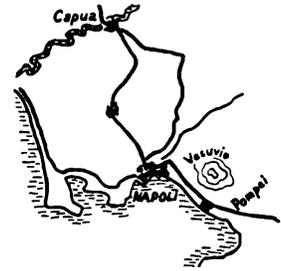
corso = via

Quando i quattro ebbero lasciato il caffè, fécero ancora una passeggiata lungo il mare prima di tornare all'albergo, che si trovava nella parte alta della città, in Corso

Vittòrio Emanuèle. « Bè', che si fa domani? », domandò Bruno, « noi se possiamo andiamo al Vesùvio, e Lèi, signór Vespucci? ». « Io? Io ... vado a cercare farfalle a Càpua ». Bruno spalancò gli òcchi: « Farfalle? A Càpua? Perché a Càpua? E perché farfalle? ». I tre Vespucci rìsero come bambini vedèndo la fàccia di Bruno, ma Annibale rispose soltanto: « Perché sono bèlle. E pòi è molto divertènte. A Lèi non piàcciono le farfalle? ». « Sì, mi piàcciono molto, ma ... ». Ma Annibale non vòlle dir altro, e né Jòy né sua madre vòllero dire a Bruno che còsa andava a fare a Càpua Annibale Vespucci. Bruno ci pensò un momento, ma pòi non ci pensò più. Aveva altro da fare che pensare alle farfalle dell'americano!



una farfalla



vuòle
vòlle
vòllero

ci : a ciò

ESERCIZIO A.

(arriv)ò (part)ì (diss)e

(arriv)àrono (part)ìrono (diss)ero

Joy e Bruno (*abbassare*) lo sguardo tutti e due quando (*vedersi*) per la prima volta, ed (*arrossire*). Quando i Rossi (*avere*) finito di ascoltare la storia di Vespucci,

PAROLE:

invito *m*
arrivo *m*
fanciullo *m*
cèntro *m*
cima *f*
cratère *m*
vulcano *m*
funicolare *f*
galleria *f*

tetto *m*
 vetro *m*
 caffè *m*
 re *m*
 presidente *m*
 stato *m*
 castello *m*
 canzone *f*
 cassata *f*
 passeggiata *f*
 corso *m*
 farfalla *f*
 fisso
 prešente
 vicino
 gentile
 magnifico
 felice
 divertènte
 centrale
 unito
 stranièro
 napoletano
 siciliano
 sembrare
 abbassare
 arrossire
 accettare
 imparare
 passeggiare
 interròmpere
 unire
 spiegare
 costruìre
 cantare
 lassù
 bè'
 chi . . . , chi
 cèrte vòlte

essi (*dire*) che ora avevano capito perché Vespucci era venuto in Italia. Tutti (*ridere*) molto. Bruno e i Vespucci (*partire*) da Roma di mattina presto ed (*arrivare*) a Napoli qualche ora dopo. Joy e sua madre (*volere*) andare fino sulla cima del Vesuvio, e (*domandare*) a Bruno se voleva accompagnarle. I Vespucci e Bruno (*finire*) il pranzo, (*pagare*) e (*uscire*) dal ristorante.

ESERCIZIO B.

Quando Bruno vide Joy, egli — un poco e — la testa un momento prima di voltarsi verso le altre persone — nel salotto.

Bruno — con piacere l'— di Vespucci perché egli, — —, non aveva niente da fare. « Lei è troppo —! », disse suo padre a Vespucci. E Vespucci gli disse che, mentre lui andava in —, sua figlia e Dorabel potevano — l'italiano con Bruno. Bruno era molto —, gli sembrava di essere al settimo —, ed egli non capiva come aveva potuto — vent'anni senza Joy.

Joy voleva andare fino sulla — del Vesuvio, ma suo padre disse che, — volte, non era — andare fino al —.

« Bruno vi accompagnerà — », disse Vespucci a Joy e a Dorabel. Mentre scendevano dal Vomero con la — Centrale, Bruno — a Joy che la — Umberto I era una via con un — di —, nella quale c'erano molti negozi, caffè, ecc., e che Umberto I era il secondo — d'Italia. L'Italia non era sempre stata un solo —, come la Francia. Perciò, prima di Vittorio Emanuele II, in Italia non c'era — re. Ora c'è un —, come negli — — d'America.

ESERCIZIO C.

Perché Bruno è così felice quando Vespucci l'invita a andare con loro?

Che cosa sente Joy quando pensa a Bruno?

Perché Vespucci vuole partire da Roma di mattina presto?

Cosa fa Vespucci quando dice qualcosa di divertente?

Che cos'è il Vesuvio?

Che monumenti conosce Lei in Italia?

Quando fu costruito Castel Nuovo?

Cosa fa Joy quando Bruno dice che essi sono a Santa Lucia?

Che cosa fa il cameriere quando Joy ha cantato?

Che cos'è una cassata?

Cosa fanno i quattro quando hanno finito di mangiare le cassate?

Cosa risponde Vespucci quando Bruno gli domanda che cosa si fa domani?

IL VEŞÛVIO E POMPÈI

Il giorno dopo, dunque, Vespucci, come aveva detto, partì di mattina prèsto per Cápua, promettèndo di tornare prima di cena. E alle nòve Bruno andò a picchiare alla pòrta di Dòrabel Vespucci per farle sapere che si poteva partire. Dòrabel chiamò sua figlia, e cinque minuti dopo tutti e tre èrano riuniti nel vestibolo dell'albèrgo.

« Bè'? », disse Jòy, rivolgèndosi a Bruno. « Bè'? », rispose Bruno ridèndo, e pòi, rivolgèndosi in inglese alla madre: « Cara signora, òggi andiamo al Veşùvio e scendiamo nel cratère ». « Nel ...? », fece Dòrabel con un piccolo grido di paura, e Bruno, sèmpre ridèndo, spiegò: « Che vuòle, cara signora? È un órdine di miss Jòy, e Lèi sa che quando Sua figlia ha dato un órdine: 'Fate questo! Fate quello!', bişogna farlo, sennò ...! ». « È vero », disse la signora Vespucci, guardando il giovanòtto con un sorriso, « quando Jòy si è messa in tèsta una còsa non c'è nulla da fare, bişogna obbedirle! ».

picchiare =
bàttère

far sapere =
raccontare

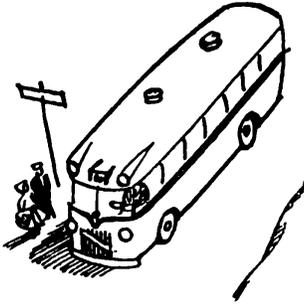
èssere riuniti =
èssere insième

rivòlgersi a qualcuno = voltarsi verso qualcuno per parlargli

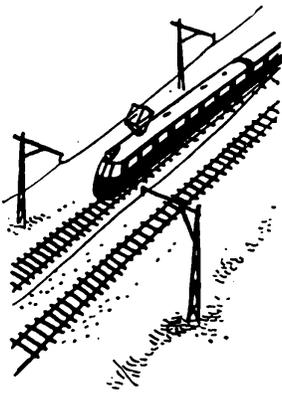
sennò = se nò

sorrìdere
un sorrìso

obbedirle = fare quello che lèi vuòle



un torpedone



una ferrovia



una seggiovia

Questa vòlta fu Jòy a rìdere, mentre diceva a Bruno: « Lèi non dève crédere a ciò che dice la mamma! Perché io non dò mai órdini a nessuno! ». « Va bène, va bène! », disse Bruno, « órdine o non órdine, noi òggi, cara signora Vespucci, andiamo al Vesùvio. Se Lèi vuòle, scenderemo tutti giù nel cratère, sennò rimaniamo su ». « Gràzie », disse Dòrabel, pòi domandò: « Come ci andiamo, al Vesùvio? In trèno? In torpedone? ». « Ci sono parecchi mòdi per arrivare in cima al Vesùvio », disse Bruno: « Si può prèndere il torpedone fino a Resina o fino a Torre Annunziata, e da lì un tassì o un torpedone piú piccolo; si può anche prèndere un tassì già da Nàpoli, ma è tròppo caro e si vede tròppo pòco. Oppure si può prèndere la ferrovia; si scende a Pugliano, dove si prènde un torpedone, o un'altra ferrovia che sale fino a settecentocinquanta mètri. Da lì alla cima del vulcano si va in seggiovia ». « Seggiovia? Che cos'è? », domandò Jòy. E Bruno spiegò: « Una seggiovia? Bè' ..., sono delle sèdie che sàlgono e scéndono per portàr la gènte su e giù ... ». « Bène! Io vòglio andare in seggiovia! », esclamò Jòy, « prendiamo il trèno! ». « Órdine di miss ... », cominciò Bruno,

ma non finì, perché Jòy alzò la mano come per picchiare il giovanotto, che si fermò dicendo: « Non hò detto niènte! Non è órdine di nessuno. Prendiamo il trèno perché lo vogliamo tutti e tre! Andiamo al Corso Garibaldi, dove c'è la stazione della ferrovia. Se non mi sbàglio, c'è un trèno che parte fra un quarto d'ora. Bisogna far prèsto, sennò arriviamo in ritardo ». « Dunque, prendiamo un tassì », disse Dòrabel.

Il tassì dovètte fermarsi parecchie vòlte fra il Corso Vittòrio Emanuèle e il Corso Garibaldi, cosicché i tre arrivàrono alla stazione solo un minuto prima della partèza del trèno. Ma siccome anche il trèno aveva un pò' di ritardo, fécerò in tèmpo a pagare il tassì, comprare i biglietti e salire in carròzza. Pòchi momenti dopo, il trèno lasciava la stazione.

Mentre il trèno faceva i circa dièci chilòmetri che ci sono fra Nàpoli e Pugliano, Bruno raccontò a Dòrabel e a Jòy quello che aveva lètto il giorno prima sul Vesùvio. « Sulle fotografie del Vesùvio che Loro avranno visto, dal vulcano, pènsò, sarà salito del fumo. Di nòtte, si vedeva spesso anche del fuòco che saliva dalla cima del Vesùvio. Ma ora, già dal millenovecentoquaran-



fuòco e fumo

in ritardo = tardi

parecchi
parécchie

cosicché = così
che

fare in tèmpo a =
avere il tèmpo di

circa 10 = un pò'
più o un pò' meno
di 10

avranno : hanno
forse

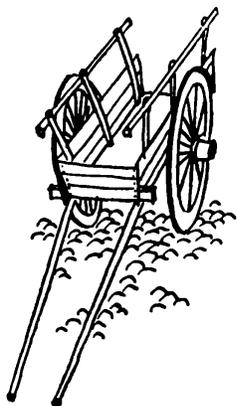
sarà : è forse

distrutto ←→
costruito

il 18° secolo = gli
anni 1700—1799

il secolo scorso =
il 19° secolo (1800
—1899)

distruggere
distrugge
distrutto
distrusse
distrussero



un carro

cercare da man-
giare = cercare
qualcosa da man-
giare

taquattro (1944), dal Vesùvio non sale più né fumo né fuoco. In quell'anno lì, c'è stata una grande eruzione che non ha fatto morti, ma che ha distrutto parecchie case. Molto più grandi furono le eruzioni della fine del diciottèsimo secolo, che distrussero la piccola città di Torre del Grèco, a una quindicina di chilometri da Nàpoli, come pure le eruzioni della fine del secolo scorso e quella del millenovecentosèi (1906). Ci furono anche molte altre eruzioni, come quella del milleseicentotrentuno (1631), che distrusse quasi tutte le piccole città ai piedi del vulcano. Però l'eruzione più conosciuta è quella dell'anno settantanòve dopo Cristo, che distrusse le città romane di Pompèi, Ercolano, Stàbia e una parte della stessa Nàpoli.

Èra un giorno d'agosto, e nella città di Pompèi sembrava un giorno come tutti gli altri: le vie erano piene di carri e di gente; gente che passeggiava e gente che camminava prèsto per non èssere in ritardo, giòvani e vècchi, dònne, bambini, qualche cane che cercava da mangiare. Tutti parlavano ad alta voce, gridavano, cantavano, ridévano come òggi nelle piccole città italiane. Pompèi aveva non più di ventimila abitanti e non era

dunque una grande città. Però, da tutte le parti del mondo, mille cose arrivavano tutti i giorni nei numerosi negozi e nelle botteghe di Pompèi ».

Qui Jòy interruppe Bruno per domandargli che differenza c'era fra un negozio e una bottega. « La differenza è spesso piccola », spiegò il giovanotto, « posso solo dire che un negozio può essere molto grande, mentre una bottega nò. Così, nei grandi negozi di Roma, Nàpoli, Milano e molte altre città si vende quasi di tutto ».

« Grazie », disse Jòy, e Bruno continuò:

« Come hò detto, la vita di Pompèi fu interrotta dal Vesùvio quasi venti secoli fa, in un giorno d'agosto. Fu un'eruzione terribile. Il cielo si fece tutto nero, il rumore era così forte che quasi non si sentivano le grida terribili della gente. Ognuno aveva in testa una cosa sola: salvarsi e salvare i suoi cari. Quelli che avevano un carro non arrivarono fuori della città molto prima degli altri, perché nelle vie piene di gente i carri non potevano correre. Circa duemila persone morirono quel giorno a Pompèi ». « Duemila soltanto? », domandò Dòrabel Vespucci. « E perché, non Le bastano duemila? », disse Bruno. « Sì, oh sì! mi bastano! », disse

numerosi =
molti

interrómpere
interrompe

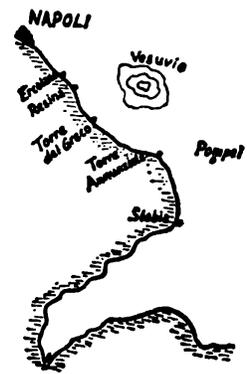


Cristo

interrómpere
interrompe
ha interrotto

terribile = che fa
una grandissima
paùra

ognuno = ogni
persona



nel '45 : nel 1945



èccoci arrivati =
ècco, siamo ar-
rivati

riparlare = parla-
re di nuòvo

scéndere
scende
scese = è sceso

seggolino : pic-
cola sèdia della
seggiovìa

Dòrabel, « ma ... quando pènsò che nel quarantacinque, a Hiroscima, ci fùrono in pòchi minuti più di settanta-mila mòrti, Lèi capirà che i duemila di Pompèi mi sémbrano pòchi ».

« Ma mamma, come puoi dire una còsa così ... così ter-ribile! », esclamò Jòy, « io tròvo che duemila mòrti in una città così piccòla sono moltissimi! ». « Va bène, va bène, cara Jòy », disse Dòrabel, « come vuoi. Diciamo che non hò detto nulla e che sono molti ». « Molti o pòchi », disse in quel momento Bruno, « èccoci intanto arrivati a Pugliano, dove dobbiamo prèndere la Fer-rovìa Vesuviana che ci porterà fino alla stazione della seggiovìa. Scendiamo dunque, di Pompèi ripareremo più tardi ».

Tutti e tre scésero dal trèno e salirono in una carròz-za della Vesuviana che aspettava lì vicino. Pòco dopo, arrivàrono alla stazione della seggiovìa. Dòrabel non vòlle prèndere il primo seggolino e lo lasciò a Bruno. Prese il seguènte, mentre Jòy prese il tèrzo. Sètte minuti dopo èrano arrivati a pòchi passi dalla cima del vulcano. Quando ognuno fu sceso dal suo seggolino e tutti e tre fùrono di nuòvo riuniti, Dòrabel esclamò

guardando la vista magnifica: « Hai visto, Jòy? Questa è l'Itàlia! Ora capisco perché si dice: 'Vedi Nàpoli e pòi muòri!'. Com'è bello! ».

Èra infatti un bellissimo panorama: lontano, a dèstra, il golfo di Gaèta; pòi, più vicino, le ìsole di Pròcida e d'Ìschia, il golfo di Pozzuòli, pòi il golfo di Nàpoli con Nàpoli stessa, e a sinistra Pompèi, Sorrènto e la bellissima ìsola di Capri.

« Èh! cara signora Vespucci », disse Bruno, « i turisti vèngono a Nàpoli dai più lontani paèsi del mondo solo per vedere questo panorama ». « Pompèi ... Sorrènto ... Capri ... », disse Jòy a bassa voce, « sembra un sogno. Ci andremo anche noi, vero? In Amèrica hò sentito parlare così spesso di quei luòghi ». « E Lèi non può lasciare l'Itàlia sènza èsserci stata », disse il giovanòtto; pòi continuò: « Se vògliono, andremo una prima vòlta a Pompèi stasera stessa ». « Stasera? », domandò Dòrabel, « ma allora non vedremo nulla! ». « Sì, sì, vedremo quasi più che di giorno, perché di nòtte, in estate, Pompèi o, per èssere giusti, i più bèi monumenti di Pompèi sono illuminati da centinàia di proiettori. È magnifico! ». « Pompèi, una città del tèmpo dei Ro-

vedere
vedi!

morire
muòri!

èra infatti =
èra, è vero

panorama = vista

lontano ←→
vicino

turista = persona
che viaggia per
vedere paèsi, città,
ecc. per il pròprio
piacere

un turista
due turisti



un proiettore

stasera stessa =
stasera e non
un'altra sera

vedere
vedrà

alto
un'altezza

vietato ←→
permesso

il '44 : il 1944

guida : uòmo che
guida i turisti, che
fa vedere i monu-
menti, ecc.

ci vuole una guida
= c'è bisogno di
una guida

la tasca
le tasche

mani, illuminata da proiettori venti sècoli dopo: ciò è molto italiano! », disse Dòrabel, guardando giù, vèrso la città mòrta, ma non dimenticata.

« E ora », domandò Jòy a Bruno quando ebbero guardato il panorama per un quarto d'ora, « scendiamo nel cratère? ». « Va bène, se vuòle. Prima però bişogna salire fino alla cima del vulcano. Come vede, è a due passi da dove ci troviamo ora. Siamo a un'altezza di circa millecentoquaranta (1140) mètri, e l'altezza del cratère è di circa milleduecentocinquanta (1250) mètri. Ah! Dimenticavo di aggiungere », disse Bruno mentre salivano alla cima del vulcano, « che è vietato scèndere nel cratère del Veşùvio se non si è accompagnati da una guida ». « Òh! perché è vietato? », domandò Jòy, « Lèi ci ha detto pòco fa che il Veşùvio èra mòrto fin dal quarantaquattro, nò? E allora? Perché ci vuòle una guida per scèndere nel cratère? ». « Ma non è mica vietato scèndere nel cratère da soli perché si ha paura del Veşùvio! Nò, non per questo, ma perché si può cadere e farsi male se si scende da soli. Le guide conòscono il cratère come le pròprie tasche, sanno dove bişogna méttete i pièdi, cosicchè con loro si può èssere sicuri di non cadere ».

« Jòy », domandò la pòvera signora Vespucci quando fùrono arrivati su e guardàrono giù nel cratère, « è veramente necessàrio scéndere in quel terribile luògo? Non ti basta di èssere arrivata quassù? ». « Nò, cara mammina », rispose la figlia, « non potrò mai raccontare alle mie amiche di Wàshington che sono stata in cima al Vesùvio senza scéndere nel cratère ». « Va bène, va bène », disse Dòrabel, « scendiamo ... ». « Ma mamma, chi ti dice che dèvi scéndere anche tu? Tu puoi rimanere quassù mentre Bruno ed io scendiamo con la guida ». « Nò, nò, se scendete nel cratère voi, ci scendo anch'io. Bruno, Lèi vede una guida? ». « Sì, ne vedo una che viène quassù dalla stazione della seggiovia per scéndere nel cratère con altri turisti. Forse potremo andare con loro. Domandiàmoglielo! ».

La guida accettò, gli altri turisti non dìssero niènte neanche loro, e così Bruno, Jòy e Dòrabel poterono scéndere quel giorno nel cratère del Vesùvio, come aveva voluto miss Jòy.

vero
veramente
veramente =
infatti
quassù = qua su
l'amica
le amiche

può
pòssono
poté
potérono

vuòle
ha voluto

PAROLE:

órdine *m*
torpedone *m*
ferrovia *f*
seggiovìa *f*
ritardo *m*
fumo *m*
fuòco *m*
eruzione *f*
Cristo *m*
carro *m*
bottega *f*
differènza *f*
sorriso *m*
seggiolino *m*
panorama *m*
golfo *m*
quindicina *f*
turista *m*
proiettore *m*
altezza *f*
guida *f*
riunito
parecchi
numeroso
terribile
lontano
sicuro
picchiare
rivòlgersi
distruggere
riparlare
illuminare
vietare
obbedire
sennò
cosicché

ESERCIZIO A.

Bruno va *a* Milano; Pietro non *ci* va.

Pia pensa *al* viaggio; Maria non *ci* pensa.

Cosa c'è *in* quella valigia? *Ci* sono dei libri.

Chi va *da* Carlo Rossi? *Ci* va Annibale.

Chi è *da* Carlo Rossi? *Ci* sono i Vespucci.

Chi parla *di* quel viaggio? *Ne* parlo io.

Cosa pensi *di* quel libro? Non *ne* penso nulla.

Hai *delle* rose? Sì, *ne* ho sei.

Chi esce *da* quella casa? *Ne* esce Vespucci.

Chi è che viene a Firenze con noi? — viene Bruno.

Hai paura di quel cane? No, non — ho paura.

Ha dei fiori? Sì, — ho di molto belli.

Chi sa che cosa — sarà in quella valigia?

A che ora escono di casa i Rossi? — escono alle tre.

Che — dice tuo padre, del nostro viaggio?

Sì, è vero, si poteva partire prima, non — avevo pensato.

Non si può scendere da soli nel cratere: — vuole una guida.

E Lei, signora, che — pensa? Io? non — penso niente. La riva è troppo lontana, non ce la faccio ad arrivar—
— sono delle rose bianche, e — — sono anche di rosse e di gialle.

circa
fin da
già da
infatti
veramente
ognuno
quassù

ESERCIZIO B.

Bruno — alla porta prima di entrare. Quando è entrato, dice, — a Dorabel: « Oggi andiamo al Vesuvio ». Ci sono — modi di andarci: in tassì, in treno o in —. I tre amici prendono la —. Arrivati a settecentocinquanta metri, prenderanno la —.

Dal cratere del Vesuvio, oggi non sale più né — né —. L'ultima grande — del Vesuvio è stata quella del 1944. L'eruzione che ha — Pompei è stata —. Oggi, non ci si pensa più, quando si vedono i bei monumenti di Pompei — da centinaia di —, in una notte d'estate.

ESERCIZIO C.

Come si fa per andare da Napoli al Vesuvio?

Come si fa per arrivare alla cima del Vesuvio?

Cosa esclama Dorabel quando vede il panorama dal Vesuvio?

Cosa si vede dal Vesuvio?

Da chi bisogna essere accompagnati per scendere nel cratere del Vesuvio?

Perché non si può scendere da soli nel cratere?

POMPÈI DI NÒTTE

« E allora, signór Annibale », domandò Bruno quella sera stessa a Vespucci, quando ebbero finito di cenare in un ristorante del Vòmero, « ha trovato quello che cercava, a Càpua? ». « Èh? quello che cercavo? », disse Vespucci, voltàndosi a un tratto vèrso Bruno. « Sì », ripeté il giovanòtto, « le farfalle, le bèlle farfalle di Càpua, le ha trovate? ». « Ah, sì, sì! le hò trovate, sì, le hò trovate », ripeté Vespucci parécchie vòlte, come per mèglio crédere lui stesso alle storièlle che aveva raccontato a Bruno. « Meno male! », disse il giovanòtto, « allora domani Lèi forse potrà venire con noi a Capri? ». « La ringràzio molto, ma ... non sò ancora. Forse dovrò tornare a Càpua parécchie vòlte, per ... ». « Per trovare altre farfalle? », domandò Bruno con un sorrisetto, perché cominciava a non créderci più, lui, alle storièlle del bravo Vespucci. « Sì, appunto! Per trovare un altro paio di farfalle che non hò potuto trovare òggi », disse l'americano; « è un pò' difficile, sa, cèrte vòlte, trovare la far-

ha trovato i fiori
li ha trovati
 ha trovato le far-
 falle
le ha trovate

meno male! =
 molto bène! — son
 contènto!

dèvo
 dovevo
 dovrò

appunto : come
 dice Lèi

difficile ←→
 fàcile

già : sì

tra = fra

illuminare
l'illuminazione

le nove e mezza =
le nove e mezzo



Giove

pòrta : pòrta di
una città

marino =
del mare

falla che si cerca ». « Già, già », disse Bruno con lo stesso sorrisetto di prima, « cèrte farfalle si nascóndono così bène tra i fiori che è difficilíssimo trovarle. Ma per parlare di altre còse, anche se Lèi non ci può accompagnare a Capri domani, stasera viène con noi a Pompèi, nò? Sono le nòve, è ora di lasciare questo bellissimo panorama e di andare a prèndere il trèno per Pompèi ». « Già, non dobbiamo arrivare tròppo tardi. L'illuminazione comìn-
cia alle dièci, nò? ». « Appunto. Partèndo ora possiamo prèndere il trèno delle nòve e mèzza, così saremo a Pompèi vèrso le dièci e un quarto ». « Allora partiamo! », disse Vespucci, e tutti e quattro uscirono dal ristorante. Entràrono in Pompèi per la Pòrta Marina. Appena



fùrono entrate, Jòy e Dòrabel si fermàrono esclamando: « Com'è bello! ». Ma Bruno disse: « Èh! questo non è niènte, due o tre case illuminate da un paio di proiettori. È bellino, sì, ma ... », e, seguito dai Vespucci, andò su per la via che dalla Pòrta Marina va vèrso la grande piazza chiamata 'il Fòro'. Lì egli si fermò e disse: « Bè'? Loro che ne pènsano? ». Per un pòco nessuno di loro disse niènte, tanto èra magnifico lo spettàcolo che avévano davanti. Tutto il Fòro, quella grande piazza che fu il cèntro di Pompèi antica, èra illuminato a giorno da un centinàio di proiettori nascosti qua e là. E tutti i più bèi monumenti di Pompèi, sulla piazza del Fòro, illuminati da altri proiettori, non sembràvano distrutti, e si dimenticava, guardàndoli, che quella città èra mòrta da duemila anni.

Il primo a parlare fu Vespucci che esclamò: « Per Giòve! Questo è uno spettàcolo ùnico al mondo! Bruno, Lèi ha avuto un'idèa magnifica facèndoci venire a Pompèi di nòtte! ». « Una splèndida idèa! », disse Dòrabel. Jòy non disse niènte, la bellezza dello spettàcolo che aveva davanti a sé èra tale che non poteva parlare.

« Vuòle che Le racconti qualcòsa su Pompèi o vuòle

appena = subito
dopo che

spettàcolo : còsa
che si guarda

antico = vècchio
a giorno : come di
giorno

nascòndere
nasconde
ha nascosto

Giòve, in latino:
Iùppiter

ùnico : come non
ce ne sono altri

splèndido = ma-
gnifico, bellissimo

bèllo
la bellezza

tale : così grande

io racconto
vuòle che io rac-
conti

Capitolo 24

noi camminiamo
vuòle che cammi-
niamo

lui racconta
vuòle che lui rac-
conti

meraviglioso : di
grande bellezza



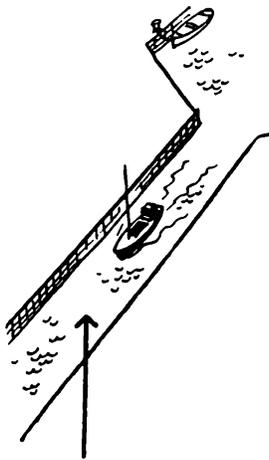
una piètra

tu lasci
vòglio che tu lasci

a passi lènti : non
prèsto

vuòle che
io racconti
tu racconti
egli racconti

avanti : prima di
un abitante
abitare



un canale

giacché = siccome

scoprire ←→
coprire

che camminiamo un pò' senza dir niènte? », domandò Bruno a Dòrabel, pòi però aggiunse: « Ma forse vuòle Lèi, signór Vespucci . . . ? ». Annibale non lo lasciò finire: « Caro Bruno, sono sicuro che mia móglie e mia figlia vògliono che Lèi ci racconti di questa meravigliosa città. Vero, Dòrabel? Vero, Jòy? ». « Òh, sì, papà! », disse Jòy, e la signora Vespucci: « Sì, caro, stasera vòglio che tu lasci parlare Bruno ». « Va bène », disse il giovanòtto, e mentre camminàvano a passi lènti per il Fòro, egli si mise a raccontare la stòria di Pompèi:

« Pompèi non è sèmpre stata una città romana. Nei primi sècoli della sua stòria — i più antichi monumenti che vi si sono trovati sono del sèsto sècolo avanti Cristo — Pompèi, come quasi tutte le città italiane di quel tèmpo, fu abitata da gente non romana. Fu solo nell'anno ottanta avanti Cristo che Pompèi diventò una città romana. E un sècolo e mèzzo dopo, come Loro si ricòrdano che hò detto, Pompèi fu distrutta dal Vesùvio. Per quìndici sècoli non si parlò più di Pompèi, e la città fu quasi dimenticata, giacché tutte le case e i monumenti erano copèrti da parecchi mètri di tèrra. Pòi, nel sedicèsimo sècolo, fùrono scopèrte alcune case. Successe

così: si stava scavando un canale che doveva passare per il luogo dove un tempo c'era stata Pompèi, ed ecco che un giorno invece della terra e delle pietre si trovò un muro, poi un altro, e, scavando ancora, si scoprì una casa intera, poi un'altra, un'altra ancora. Fu così che si ritrovò l'antica città seppellita dal Vesùvio ». « Ma cosa si fece? Si continuò a scavare? », domandò Jòy. « Sì, ma per finire il canale, non per togliere la terra che copriva ancora la città intera! Si ricominciò a scavare fra le case di Pompèi solo nel millesettecentoquarantotto (1748), due secoli più tardi, e fu solo nella prima metà dell'Ottocento che fu scoperto il Fòro dove siamo ora, coi suoi splendidi templi e altri edifici e monumenti. Fino al milleottocentosessanta (1860), si scavò quasi unicamente per trovare monumenti, grandi edifici, oggetti di gran prezzo; ma da quel momento si cominciò a disseppellire la città strada per strada, casa per casa, e nella parte di Pompèi che si chiama 'gli scavi nuòvi' — e che bisogna vedere di giorno — quasi tutti gli oggetti, fuorché i più preziosi, rimangono nel luogo dove vengono trovati. Gli scavi sono oggi molto più lenti di quelli di un tempo, ma si trovano cose veramente

succedere
succède
successe =
è successo
un muro è
costruito di pietre
si scoprì = fu
scoperto
una casa intera =
tutta una casa
seppellire =
coprire di terra



un tempio

l'Ottocento = il
19° secolo (1800 —
1899)

il tempio
i templi

una casa, un ca-
stello, un tempio
sono edifici

unico
unicamente

unicamente =
soltanto

un oggetto = una
cosa

disseppellire ↔
seppellire

scavare
uno scavo

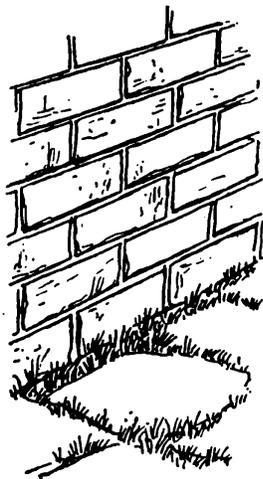
prezioso = di gran
prezzo

viene trovato = è
trovato

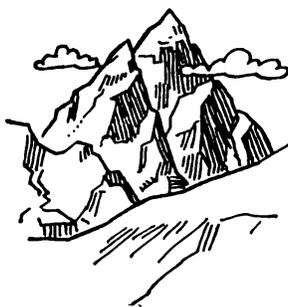
quelli di un tempo
= quelli di prima

lento
lentamente

dève
dovere



un muro



un monte

pòpolo : tutti gli
abitanti

pùbblico = del
pòpolo

fare un discorso =
parlare a molte
persone riunite

davanti al tèmpio
diètro il tèmpio

meravigliose. Quando si cammina lentamente nelle vie disseppellite dagli scavi nuòvi, quando si entra nelle case, negli edifici, le piètre si métono a vìvere, e sembra di èssere al tèmpo dei Romani, si pènsa quàsì di dover trovare, in qualche stanza, un pompeiano della città romana. Ci pare di èssere anche noi uno di quegli abitanti ... ».

Bruno si fermò: « Questa, in brève, è la stòria degli scavi di Pompèi. E ora vediamo un pò' che cos'èra il Fòro, in cui ci troviamo in questo momento ». « Già », disse Dòrabel, « non ce l'ha ancora detto. Mi ricòrdo che c'è un Fòro anche a Roma ». « Ce ne sono parecchi », disse Bruno; « Lèi pènsa a quello che si chiama il Fòro Romano, vero? ». « Sì. Che cos'èrano quei fòri? ». « Il fòro di una città romana èra una grande piazza dove si riuniva il pòpolo. Èra il cèntro della vita pùbblica di quella città. È lì, per esèmpio, che c'èrano i più grandi tèmpli, gli edifici pùbblici, il luògo da cui si facévano discorsi al pòpolo, eccètera.

Il Fòro di Pompèi èra, fra tutti i fòri delle città d'Itàlia, di una bellezza ùnica. Lì, davanti a noi, diètro lo splèndido tèmpio di Giòve, si vede di giorno il Ve-

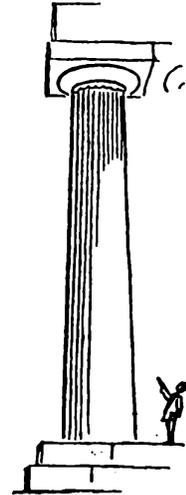
svùvio, e all'altro lato, diètro la Cùria, che èra l'edificio pùbblico in cui si riunivano quelli che governàvano la città, si védono i Monti Lattari, di più di milletrecènto (1300) mètri di altezza. È un panorama veramente meraviglioso.

Su un lato del Fòro, ècco il bellissimo tèmpio di Apòllo, e all'altro lato due tèmpli più piccòli. Accanto al tèmpio di Apòllo, ècco le colonne della Başìlica, il più grande di tutti gli edifici pompeiani.

Dopo la Başìlica, la più grande costruzione di Pompèi èra l'edificio di Eumàchia, che èra il luògo dove si comprava e vendeva la lana, cioè la stòffa di lana, con la quale si facévano allora quàsì tutti i vestiti.

Tutt'altro si vendeva in quell'edificio lì, a dèstra del tèmpio di Giòve, il Macèllum, che èra un mercato copèrto ». « Un mercato? Che cos'è un mercato? », domandò Dòrabel a Bruno, che aveva parlato in italiano, molto lentamente, ma senza spiegare in inglese nessuna paròla. « Un mercato », spiegò il giovanòtto, « è un luògo, apèrto o copèrto, dove si vende quàsì tutto. Qui, nel Macèllum, per esèmpio, si vendeva pesce, carne, verdura, ogni còsa da mangiare. Anche l'edificio di Eumàchia èra un mer-

molti paèsi sono governati da un presidente

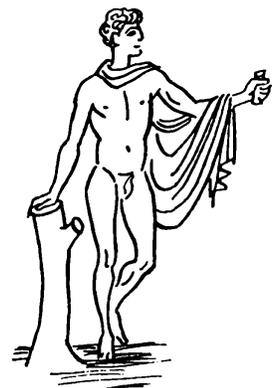


una colonna

costruzione = edificio



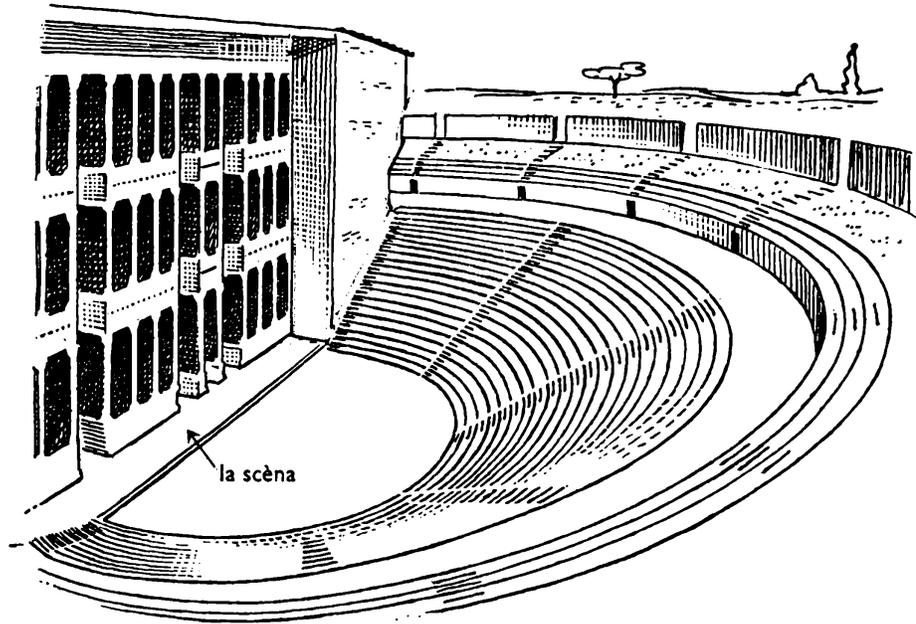
la lana



Apòllo

un arròsto, per esèmpio, è un pèzzo di carne

cato, dove si vendevano stoffe. Pompèi intera era come un gran mercato, era una città che viveva quasi unicamente di quello che si vendeva e si comprava nei suoi mercati, nei negozi, nelle botteghe.



un teatro antico

-are
-i -iamo
-i -iate
-i -ino

parlare
che io parli
che tu parli
che egli parli
che noi parliamo
che voi parliate
che essi parlino

voi gettate
voglio che gettiате

E ora, vogliono lasciare il Fòro per andare in altre parti di Pompèi a vedere altri edifici? ». « Sì, sì, il Fòro è meravigliosamente bello, ma non è tutto », disse Vespuc-
ci, ed aggiunse, rivolgendosi alla moglie ed alla figlia: « Voglio che gettiate almeno uno sguardo sui due bellissimi teatri di Pompèi ». « Sì », disse Bruno, « e se mi permette di dirlo, voglio che la signora Dòrabel e la signorina Jòy gettino uno sguardo, come dice Lèi, su

altri monumenti e costruzioni di Pompèi. Ma se vuole, finiremo il giro di Pompèi fermàndoci un quarto d'ora nei due teatri. Va bène? ». « Benissimo », disse Vespucci, e tutti e quattro continuarono la loro passeggiata. Un'ora più tardi, dopo èssersi fermati a guardare l'illuminazione delle più belle case e di altre costruzioni di Pompèi, Bruno e i suoi 'turisti' entrarono nel Teatro Grande. « Come sanno », disse Bruno, « il pòpolo delle città romane non poteva vivere senza spettàcoli, spettàcoli di teatro e altri spettàcoli come per esèmpio quelli dei gladiatori.

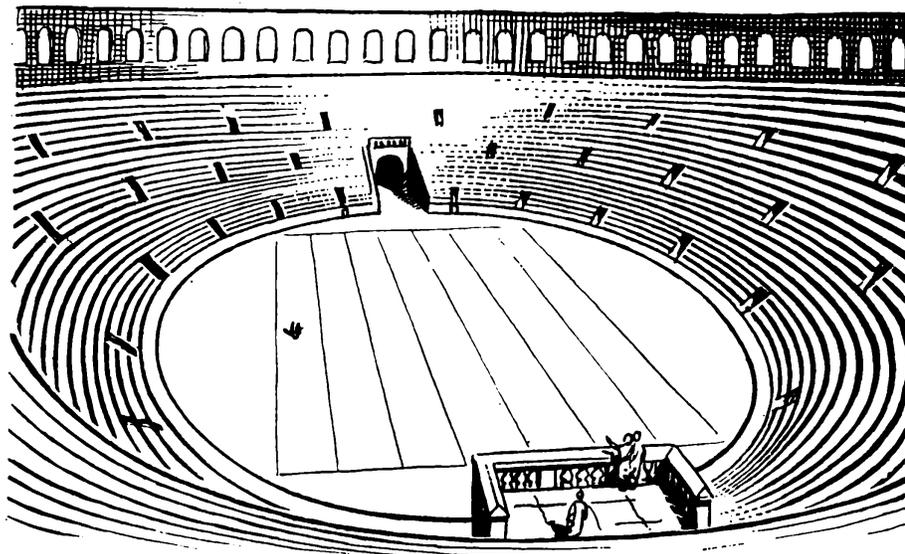
Il teatro più vècchio è il Teatro Grande, nel quale ci troviamo ora. E esso poteva contenere non meno di cinquemila spettatori, che avévano davanti a loro, diètro la grande scèna, il magnifico panorama dei Monti Lattari. Nascosta per noi ora dalla scèna c'èra la scuola dei gladiatori. Gli spettàcoli di gladiatori avévano per scèna un tèrzo teatro molto più grande di questo, l'Anfiteatro ». Bruno interruppe un momento il discorso, per andare a guardare da vicino una piètra su cui gli èra sembrato di poter lèggere delle paròle latine. Siccome si èra sbagliato, tornò dai Vespucci e domandò: « E ora? vògliono



un gladiatore

spettatore = persona che guarda uno spettàcolo

che passiamo nell'altro teatro? ». « Sì, se non mi sbaglia è molto più bello del Teatro Grande », disse Vespucci. « Molto », disse Bruno, « ora vedranno ».



un anfiteatro

quant'è bello! =
com'è bello!

dopo avere
lasciato gli altri
dopo averli
lasciati

intero = non
distrutto

come mai? =
perché?

costruzione =
modo di costruire

« Quant'è bello! », esclamàrono i Vespucci quando entrarono nel Teatro Piccolo, e Bruno, dopo averli lasciati camminare per qualche minuto, disse: « Già, questo teatro, che si chiama il Teatro Coperto o l'Odèon, può darci un'idèa della bellezza dei più antichi teatri ». « Ma è quasi intero! Come mai non è stato distrutto, come il Teatro Grande? », domandò Jòy. « Ma », rispose Bruno, « ci sono degli edifici di Pompèi che, anche se non sono rimasti tutti interi, ci permèttano non solo di indovinare, ma di vedere la costruzione. Dobbiamo solo ricordarci

che tutto ciò che non era di pietra è stato distrutto dal fuoco e dal tempo. Così l'Odèon aveva un tetto che lo copriva interamente — era per questo che si chiamava Teatro Coperto. Poteva contenere solo mille spettatori o poco più, e gli spettacoli che vi si davano non erano di quelli che piacevano a tutto il popolo, ma ad una piccola parte soltanto. Si davano . . . ». In quel momento il discorso di Bruno fu interrotto da un lungo suono: « Uuuuu! Uuuuu! ». « Bruno! che suono è questo? », domandarono Dòrabel e Jòy, « è successo qualcosa? ». « Nò, nò », rispose Bruno ridendo, « questo suono che si sente in tutta Pompèi vuol dire che è ora di andarsene, perché si chiudono le porte. Non si vuole che dei poveri turisti dimentichino l'ora e passino la notte in una delle case di Pompèi. Anche se ce ne sono di interamente ricostruite, non si possono chiamare alberghi. Dunque, giacché ci chiamano, andiamo verso la Porta Marina, e torniamo a Nàpoli ».

Un'ora dopo, i Vespucci e Bruno erano di ritorno all'albergo. L'ultima cosa che si dissero prima di lasciarsi per andare a dormire fu: « Dunque, domani si va a Capri ».

intero
interamente

suonare
un suono

ricostruire = co-
struire di nuovo

PAROLE:

storièlla f
 sorrisetto m
 illuminazione f
 scavo m
 pòrta f
 fòro m
 spettàcolo m
 idèa f
 bellezza f
 canale m
 carne f
 piètra f
 muro m
 l'Ottocènto m
 tèmpio m
 tèmpli m pl.
 edificio m
 oggetto m
 pòpolo m
 discorso m
 monte m
 colonna f
 costruzione f
 esèmpio m
 lana f
 stòffa f
 mercato m
 teatro m
 gladiatore m
 spettatore m
 pompeiano m
 scèna f
 anfiteatro m
 suòno m
 difficile
 bellino
 antico
 ùnico
 splèndido
 meraviglioso
 lènto

ESERCIZIO A.

egli vuole che

io (parl)i	noi (parl)iamo
tu (parl)i	voi (parl)iate
egli (parl)i	essi (parl)ino

« Che cosa vuoi che io ti (*raccontare*)? ». « Voglio che tu mi (*raccontare*) il tuo ultimo viaggio ». « A che ora volete che noi (*lasciare*) Roma? ». « Vogliamo che voi (*lasciare*) Roma alle dieci ». « Essi non vogliono che Pietro (*camminare*) così presto ». Teresa e sua sorella vogliono che i bambini (*gettare*) la palla nel giardino. « Non voglio che tu (*lasciare*) la piccola Pia sola in casa ». « Chi vuole che Bruno (*raccontare*) ciò che ha visto a Pisa? ». « Voglio che vi (*voltare*) per guardare quelle farfalle ». « Vuoi che la (*cercare*) io, la tua palla, Pietro? ». « No, voglio che la (*cercare*) Bruno e Maria ». « Lui vuole che noi lo (*ringraziare*), e noi non vogliamo ».

ESERCIZIO B.

« Torna a Capua per trovare altre farfalle? », domanda Bruno, e Vespucci risponde: « Sì, —, per trovare altre

farfalle. Certe volte, è un po' — trovarle, perché si — molto bene, sa? Sanno — bene, le farfalle ».

L'— di Pompei comincia alle dieci di sera. Bruno e i Vespucci vanno prima alla piazza chiamata il —, che era il centro di Pompei —. Il — è illuminato a —: è uno — magnifico! « Uno — — al mondo! », esclama Annibale, e aggiunge che Bruno ha avuto un'— magnifica facendoli venire a Pompei. « Sì, una — —! », dice Dorabel. Infatti, lo spettacolo è di grandissima —.

Mentre camminano nel Foro a passi —, Bruno racconta la storia di Pompei. Pompei è stata — nel sedicesimo secolo, mentre si stava — un canale. Un giorno, invece delle —, si è trovato un —, poi case —. Oggi, la terra che — la città è stata tolta in gran parte.

ESERCIZIO C.

Che cos'era il Foro di Pompei?

In che secolo comincia la storia di Pompei?

Perché fu dimenticata Pompei, dopo la grande eruzione?

Come si è ritrovata Pompei?

intero
prezioso
marino
pùbblico
tale
unicamente
lentamente
meravigliosa-
mente
interamente
nascóndersi
abitare
coprire
scoprire
scavare
ritrovare
seppellire
ricominciare
disseppellire
riunirsi
governare
contenere
ricostruire
meno male
appena
appunto
avanti
come mai?
per esèmpio
già
giacché
in brève
tra

Cos'era la Basilica di Pompei?

Cosa si faceva nell'edificio di Eumachia?

Che cosa vedevano dietro la scena gli spettatori del Teatro Grande?

Perché l'Odeon poteva solo contenere mille spettatori?

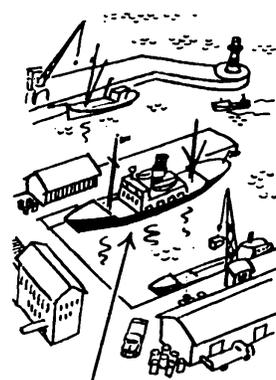
Che cosa sentono a un tratto Bruno e i Vespucci?

Cosa vuol dire quel suono?

CAPRI

Il giorno dopo, di mattina prèsto, avèndo Annibale accettato di accompagnare gli altri quel giorno, tutti e quattro scésero al pòrto diètro Castèl Nuòvo, da dove partiva la nave che doveva portarli all'ìsola di Capri. « È quella lì? », domandò Jòy, mostrando una gròssa nave sulla quale stava salèndo molta gènte. « Nò, nò », disse Bruno, « quella lì è tròppo gròssa. La nòstra è quella motonave che aspètta laggiù ». « Cos'è una motonave? », domandò Jòy mentre si avvicinàvano. « Come vede, è una nave a motore. Èccoci arrivati. Saliamo? ». Tutti e quattro salirono. Una diecina di minuti più tardi, la nave usciva dal pòrto e si allontanava da Nàpoli. Solo allora Dòrabel si accòrse che sul bèl mare azzurro del golfo di Nàpoli c'èrano delle pìccole onde. Appena le ebbe viste chiamò suo marito: « Annibale! ». Vespucci, sentèndo quel grido, lasciò Bruno, che gli stava mostrando i luòghi conosciuti del golfo, e domandò, accorrèndo vèrso la móglie: « Cos'è accaduto, Dòra? ». « Annibale,

un pòrto



una nave

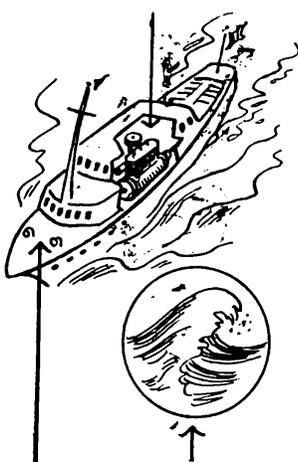
laggiù = là giù

avvicinarsi =
venire più vicinoallontanarsi ←→
avvicinarsiazzurro = colore
del mare e del
cièloaccòrgersi =
vedere una còsa
che non si è vista
primaaccòrgersi
si accòrge
si accòrse = si è
accòrtoaccòrrere =
venire corrèndoaccadere =
succèdere

calmo : senza
un'onda

me **ne** èro accòrto :
mi èro accòrto **di**
ciò

un motore



una motonave un'onda

višo = fàccia

accòrrere
accòrre
accòrse

fanciulla =
ragazza

ci : a ciò

la prua



la poppa

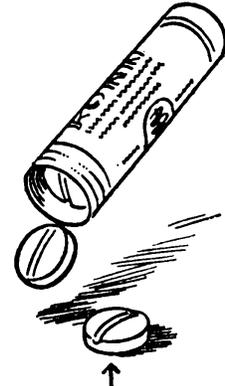
guarda il mare! », esclamò la signora Vespucci. « Il mare? Sì. Lo guardo, lo guardo, ma . . . non vedo niènte ». « Quelle onde! Come hò potuto salire su questa nave senza accòrgermi che il mare non èra calmo? ». « Dèvo dire che non me ne èro accòrto neppure io ». « Ma Annibale, tu sai che io mi sènto male se c'è la più piccola onda! Questa traversata da Nàpoli a Capri sarà terribile! ».

In quel momento, vedèndo il višo pallidissimo di Dòrabel, accòrsero Bruno e Jòy. « Mamma! che ti è accaduto? », domandò la fanciulla. « Tua madre si sènto male », le rispose Vespucci, « ha un pò' di mal di mare ». « Ha il mal di mare, signora? », domandò Bruno. « Non ancora », rispose Dòrabel, « ma sò che l'avrò fra un momento. La più piccola onda mi dà il mal di mare ». « Meno male che ci avevo già pensato ieri », disse Bruno, « ma prima di tutto, andiamo a prua, perché qui a poppa si è tròppo vicini al motore ». « Infatti », disse Jòy, « il fumo del motore ha un brutto odore! Quasi quasi mi viène un pò' di mal di mare anche a me quando lo sènto. Vièni, mammina, prèsto, andiamo a prua! ». « Bène, e adèssò », disse Bruno quando non si sentì più

l'odore del fumo, « ecco una compressa, ed ecco un bicchiere con un pò' d'acqua minerale. Fra una diecina di minuti, il Suo mal di mare sarà sparito, e Lèi si sentirà mèglio di noi altri ». « Gràzie, caro Bruno », disse Dòrabel con un sorriso, ma ancora un pò' pàllida in viso, « Lèi pènsa veramente a tutto! ». E, appena èbbe preso la compressa: « Credo già di sentirmi un pò' mèglio ». Tutti rìsero, fuorché Bruno che disse: « Infatti, sono delle eccellenti compresse ».

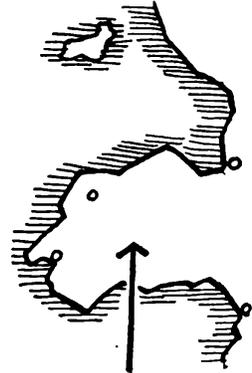
« Guarda, mamma », esclamò Jòy per far dimenticare interamente alla madre il suo mal di mare, le onde e le compresse, « guarda, si vede già Capri! Non è Capri, quell'ìsola, Bruno? ». « Sì, infatti, è Capri. E giacché ne parliamo, sa che Capri non è sèmpre stata un'ìsola? ». « Nò? Ma allora che cos'era prima? ». « Capri apparteneva alla penìsola di Sorrento. Oggi un bràccio di mare di cinque chilòmetri la separa dalla penìsola sorrentina. Non si sa quando Capri è diventata un'ìsola, si sa solamente che all'època romana lo era già. Prima di appartenere ai Romani, che vi costruirono splendide ville, bagni pùbblici, tèmpli e tanti altri edifici, Capri era stata dei Grèci ». « Dei Grèci? », domandò Jòy. « Sì,

sarà sparito = non ci sarà più



una compressa

eccellente = molto buono



una penìsola

appartenere a = essere una parte di

sorrentino = di Sorrento

solamente = soltanto, solo

època = tèmpo

lo era : era un'ìsola

appartenere appartiene ha appartenuto

villa = casa grande (in un giardino, al mare, ecc.)

i Grèci = gli abitanti della Grècia

press'a pòco =
circa

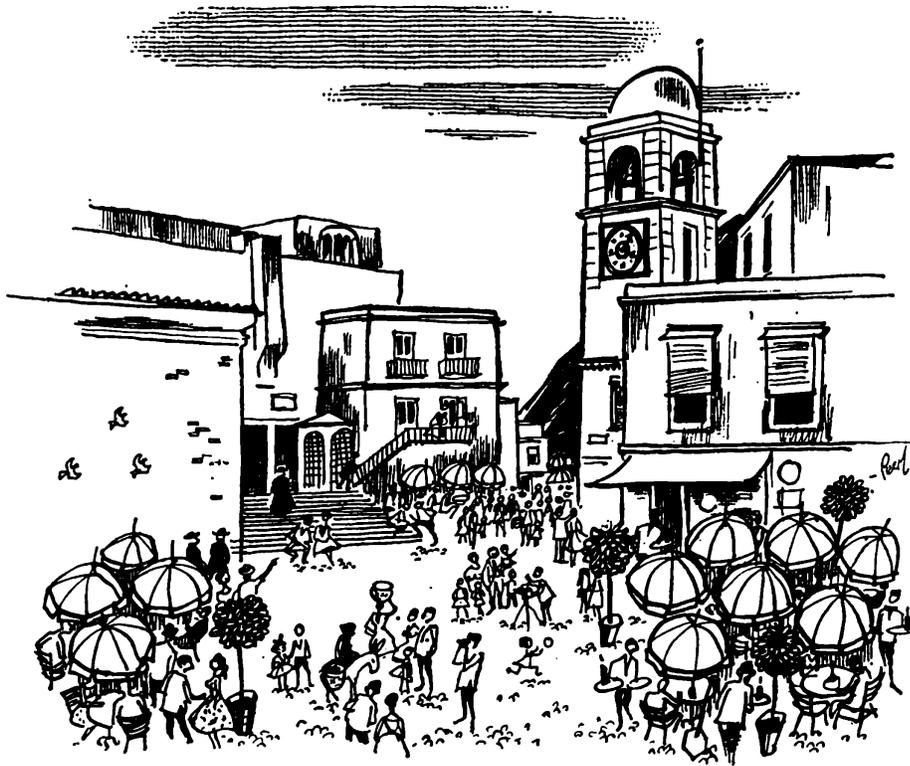
egli è tutto
contènto
ella è tutta
contènta

ne sono sicura :
sono sicura di ciò

dei Grèci, che, venuti dalla Grècia, avévano fatto del golfo di Nàpoli e delle sue ìsole una seconda Grècia in Itàlia. Pòi, alla fine dell'època romana, Capri fu per così dire dimenticata; i cinque chilòmetri che la sepàrano dalla penìsola sorrentina bastàrono a non farci più andare quasi nessuno. Nel milleottocentotrenta (1830), per esèmpio, non c'èrano a Capri che due albèrghi! Òggi Capri è piena di albèrghi. Ce ne sono, se non mi sbàglio, una cinquantina. Tutta l'ìsola è, per così dire, un albèrgo ». « E quanti abitanti ci sono nell'ìsola? », domandò Vespucci, che voleva sèmpre sapere ogni còsa con preciùone. « Press'a pòco diecimila. Un pò' più di seimila sono a Capri, la 'capitale', e circa tremila ad Anacapri, la città alta, che védono lassù, un pò' a dèstra, diètro quegli àlberi ».

« Infatti, fra tutto quel verde si védono delle case bianche. Vedo pure che ci stiamo avvicinando », disse Vespucci, e Dòrabel esclamò, tutta contènta: « E io non hò più il mio mal di mare! Sono sicura che mi èra venuto perché stavamo a poppa, diètro quel terribile motore! ». « Ne sono sicura anch'ìo, mamma », disse Jòy sorridèndole. Pòchi minuti dopo, la motonave en-

trava nel piccolo pòrto di Capri, già pièno di turisti.
 « Bè', e adèssò? », domandò Jòy quando fùrono scesi.
 « Adèssò », rispose Bruno, « prendiamo la funicolare che
 ci porterà su a Capri città e lì, in Piazza Umbèrto I,



Piazza Umbèrto I a Capri

ci metteremo a sedere al tavolino di un caffè e prenderemo un gelato o qualche altra còsa. Che ne pènsano? ». « Bravo! È un'eccellènte idèa! », dissero la madre e la figlia, e Vespucci aggiunse: « Infatti, dopo la traversata abbiamo tutti bişogno di un pò' di calma ». « Bè', non sò se troveremo molta calma su a Capri »,

calmo
 la calma

può darsi = è
forse così

decidere
decide
decise
ha deciso

un'auto =
un'automobile

un'auto
due auto

fu sempre Bruno :
fu ancora Bruno

per lo più = quasi
sempre

urtare = colpire

disse Bruno ridendo, « la Piazza Umberto I è quasi sempre piena di turisti ». « Può darsi, ma sono sicura che non c'è né motore, né odore di fumo, né la più piccola onda! », disse Dòrabel. « Vedrai che da lassù il mare ti sembrerà tutto calmo, cara Dòra, e vedrai com'è azzurro quando lo si guarda dalla funicolare! », disse Vespucci, che aveva visto molte fotografie a colori di Capri, di Sorrento, di tutto il golfo di Napoli.

Quando ebbero finito il gelato, Bruno e i Vespucci decisero di prendere un'auto per andare ad Anacapri, o, per essere giusti, fu Bruno a decidere cosa si doveva fare, e gli altri, come sempre, fecero ciò che disse il giovanotto. Fu sempre Bruno a decidere che si doveva prendere un'auto piccola, solo per loro quattro, e non un torpedone. « È vero che i torpedoni di Capri sono piccoli accanto ai grandi torpedoni di Napoli, ma hanno una trentina di posti, e per lo più sono coperti, di modo che si vede poco o niente! », aveva detto Bruno. La strada che va da Capri ad Anacapri è eccellente, ma se due torpedoni vi si incontrano devono andare molto lentamente e gli autisti devono guidare con molta precisione per non urtarsi, perché non c'è molto posto.

Anche un'auto e un torpedone che si incontrano su quella strada possono facilmente urtarsi. Però bisogna dire che gli autisti di Capri sono molto bravi e che perciò gli incidenti sono molto rari. Questo, però, la signora Vespucci non lo sapeva, e la prima volta che la loro automobile, salendo, incontrò un torpedone che stava tornando in Piazza Umberto I, essa gettò un vero grido di terrore: « Annibale! Autista! Si fermi! ». Ma l'autista, un calmo caprese, le disse senza voltarsi: « Non gridi in quel modo, signora! Fa paura a quelli del torpedone; guardi un pò': si sono voltati tutti da questa parte, a sentirLa gridare! ». Anche Annibale disse a sua moglie, prendendole la mano: « Un pò' di calma, cara Dòra! Guarda su, invece di voltarti dalla parte del mare. Ecco, vedi? Il torpedone è già passato e non è accaduto niente: gli incidenti sono rarissimi a Capri. Gli autisti conoscono la strada come tu conosci le stanze di casa tua, e non si urtano mai con altre macchine ». « Scusi, signora », disse l'autista ridendo, « Lèi voleva forse che io tornassi a Capri per paura di urtare quel torpedone? ». « Nò », rispose Dòrabel, « io volevo solamente che Lèi non lo urtasse, ecco tutto ». « E l'autista

fàcile
facilmente

terrore = grande
paùra

caprese =
abitante di Capri

si fermi! = vòglio
che Lèi si fermi!

férmati! (tu)
si fermi! (Lèi)

grida! (tu)
gridi! (Lèi)

non gridare! (tu)
non gridi! (Lèi)

guarda! guardi!

a sentirLa = sen-
tèndoLa

scusa! scusi!

scusi! : mi scusi!

vuòle che io torni
voleva che io tor-
nassi

tornare
che io tornassi
che tu tornassi
che egli tornasse

gruppo di persone
= parecchie per-
sone insieme

visitare = andare
in giro e guardare
(città, monumenti,
ecc.)

dispiacere ←→
piacere

io, pènsi còsa hò
fatto = pènsi còsa
hò fatto io



Villa San Michèle

voleva soltanto che tu non gridassi, cara Dòra », disse Annibale, e pòi aggiunse: « Ma èccoci arrivati ad Anacapri; non hai più bisogno di avér paura. Scendiamo? ». « Sì, scendiamo », disse Bruno, « e andiamo a Villa San Michèle ».

Nella bellissima villa che aveva appartenuto al dottór Axel Munthe, c'èrano già parecchi turisti, ma i gruppi più numerosi non erano ancora arrivati. « Lèi ha lètto il libro in cui Axel Munthe parla di Villa San Michèle? », domandò Bruno a Dòrabel mentre visitàvano le stanze e i giardini. « Nò, e mi dispiace moltissimo di non averlo lètto », rispose la madre di Jòy; « mio marito e mia figlia, che l'hanno lètto, volévano che lo portassi con me per lèggerlo qui in Itàlia, e io, pènsi còsa hò fatto: l'hò lasciato a Wàshington! ». « Le dirò una còsa, Bruno », disse Jòy con un sorrisetto, « la mamma, come sèmpre quando partiamo in viàggio, voleva che ci ricordàssimo noi di tutto! ». « Nò, lo sai benissimo », disse Dòrabel, « io volevo solamente che voi due mi aiutaste un pochino a ricordarmi le mille còse che si dève portare con sé quando si parte per un lungo viàggio! ». « Lo sò, lo sò, mammina », disse Jòy, vedèndo che alla

madre erano dispiaciute le sue parole, « l'hò detto solo per ridere ».

dispiacere
dispiace
è dispiaciuto

Così parlando, i quattro finirono la visita di Villa San Michèle. Uscendo, nel vestibolo della villa, Annibale domandò alla moglie se non voleva che egli le comprasse il libro su San Michèle, giacché lo vendevano lì, in inglese e in parecchie altre lingue. « Oh, grazie! mi farai un gran piacere! », gli disse Dòrabel. Quando Annibale ebbe pagato, Bruno domandò ai Vespucci se volevano che si andasse subito al Monte Solaro, il luogo più alto di Capri, e se Vespucci voleva che andassero tutti in seggiovia oppure se voleva che lui e Bruno, per esempio, andassero su a piedi, mentre Jòy e la madre prendevano la seggiovia.

visitare
una visita

che noi andàssimo
che voi andaste
che essi andassero

« Nò, nò, io sono troppo vecchio per andàr su a piedi, caro Bruno », disse Vespucci, « io salirò su in seggiovia con Dòra. Ma tu, Jòy, perché non vai su a piedi, assieme a Bruno? ». « Già, perché nò? », disse Jòy, « è una buona idèa! Se non Le dispiace, Bruno ». « Nò, nò! Tròvo anch'io che è un'eccellente idèa. È una passeggiata bellissima. Si vede quasi tutta Capri, il golfo, di un azzurro così scuro, Ischia e le altre isolette, e non è

assième = insieme

raro di poter vedere fino a Nàpoli, dalla quale ci separano solamente una trentina di chilometri ».

Quando arrivarono alla seggiovia, vi trovarono un gruppetto di turisti che, come loro, avevano visitato Villa San Michèle e, dopo la visita, avevano deciso di andare sul Monte Solaro, per vedere il panorama. Bruno e Jòy non aspettarono e, lasciando i Vespucci, padre e madre, si allontanarono, camminando l'uno accanto all'altro, e cominciarono a salire verso il ristorante del Monte Solaro.

PAROLE:

pòrto *m*
 nave *f*
 motonave *f*
 motore *m*
 onda *f*
 traversata *f*
 viso *m*
 fanciulla *f*
 mal di mare *m*
 prua *f*
 poppa *f*
 odore *m*
 comprèssa *f*
 acqua mine-
 rale *f*
 penìsola *f*
 època *f*
 villa *f*
 Grèco *m*
 precisione *f*

ESERCIZIO A.

fermar(si)

(tu)	{	ferma(ti)!	(si) fermi!	}	(Lei)
		non fermar(ti)!	non (si) fermi!		

« Non (*allontanarsi*) da casa, Pietro! », dice sua madre.

« Si (*avvicinare*) ancora un po', miss Joy », disse Bruno.

« Non ci (*pensare*) più, caro signor Vespucci », dice Rossi.

« Non ne (*parlare*) a Suo padre prima di domani, miss Joy », disse Bruno. « (*Pensare*) a ciò che fai, Bruno! »,

esclama suo padre. « (*Comprare*) quel libro lì, signora Dorabel », dice Bruno.

egli voleva che

io (torn)assi noi (torn)assimo

tu (torn)assi voi (torn)aste

egli (torn)asse essi (torn)assero

Teresa non voleva che suo figlio si (*allontanare*) da casa.

« Volevi tu stesso, papà, che noi (*giocare*) al pallone nel giardino! ». « Chi vi ha detto che volevo che (*andare*)

in città da soli? ». « La mamma non voleva che tu (*comprare*) una borsetta così cara ». « Che cosa voleva

che (*comprare*) allora? ». Bruno non voleva che i Vespucci si (*avvicinare*) troppo al cratere.

ESERCIZIO B.

La — che doveva portare i quattro amici a Capri aspet-

tava al —. Era una —, cioè una nave a —. Poco dopo

che i quattro furono arrivati, la nave — il porto e si —

da Napoli. Allora Dorabel si — che il mare non era —,

ma che c'erano delle —, e disse: « La — da Napoli a Capri

sarà — ». Dorabel ha il — di mare appena vede un'—.

Bruno disse a Dorabel di andare verso la — della na-

ve, perché a — il motore della nave faceva molto fumo,

calma f
 àuto f
 trentina f
 terrore m
 caprese m
 gruppo m
 vîsita f
 îsoletta f
 gruppetto m
 azzurro
 calmo
 eccellente
 sorrentino
 raro
 solamente
 facilmente
 avvicinarsi
 accòrgersi
 allontanarsi
 accòrrere
 accadere
 sparire
 appartenere
 separare
 decidere
 urtarsi
 vîsitare
 dispiacere
 laggiù
 press'a pòco
 per lo più
 può darsi
 assieme a

e quel fumo aveva un terribile —. Poi egli diede a Dorabel una — e un po' d'acqua —. Era un'— compressa, perché, dieci minuti dopo, il mal di mare era —. A Capri, i Vespucci e Bruno — di prendere un'— per andare ad Anacapri. L'autista guidava con grande —, e perciò l'automobile non si — mai con le altre auto o con i torpedoni.

ESERCIZIO C.

Perché era diventata tutta pallida in viso Dorabel, quando la nave aveva lasciato il porto di Napoli?

Cosa fece Bruno per aiutarla?

Cosa era Capri prima di essere un'isola?

Cosa fece Dorabel quando la loro macchina incontrò un torpedone che veniva da Anacapri?

Che cosa le rispose l'autista?

Annibale, come voleva che si andasse su al Monte Solaro?

IL MONTE SOLARO

Per andare al Monte Solaro dalla 'piazza centrale' di Anacapri, da dove parte la seggiovia, si prende una viuzza che sale su per la montagna fra villini e casette, voltando ora a destra ora a sinistra, e che, un centinaio di mètri dopo l'ultima casa, smette di essere una via per diventare un sentiero. Allora comincia la parte più bella della salita, fra pini ed altri àlberi e arbusti, sotto un sole che fa salire dalla tèrra, dai fiori e dalle piante odori fòrti e caldi. E chi ha tèmpo e vòglia di lasciare qualche vòlta il sentiero e di fare un giretto per la montagna, troverà molte spècie di fiori e di piante che non si tròvano in nessuna altra parte d'Itàlia.

« Quant'è bèlla, Capri! », esclamò Jòy quando, passate le ùltime case, vide quel sentiero. « Adèssu capisco », disse, « perché si parla e si scrive tanto di quest'ìsola! Non credo di avér mai visto nulla di così bèllo! Quanta calma ... Pare di essere soli al mondo ». « Sì ... ».

« Questo cièlo, questo sole, questo profumo di fiori, di

viuzza = piccòla via

montagna = monte

villino = piccòla villa

salire
la salita

pianta : àlbero, arbusto, fiore, èrba, ecc.

la spècie
le spècie

un pino un arbusto



un sentiero

profumo = odore
che fa piacere

guida : libro per turisti

sta scritto = è scritto

ci vuole = bisogna

appena : non interamente



una sedia a sdraio

còsa dirà se io La **prègo**
còsa dirèbbe se io **La pregassi**

se Lèi mi **prèga** io **dirò**
se Lèi mi **pregasse** io **dirèi**

pròprio : appunto

sarà mèglio se **andiamo**
sarèbbe mèglio se **andàssimo**

pini e di piètre calde ... E il mare, ha visto quant'è azzurro? ». « Sì, è molto bèllo ». « Bèllo? È una paròla tròppo débole! È meraviglioso, è splèndido, è ... ». Bruno sorrise: « È vero. Capri è una delle più bèlle isole del mondo ».

Nelle guide sta scritto che per salire da Anacapri alla cima del Monte Solaro ci vuòle un'ora. Ma un'ora dopo avér lasciato Annibale e Dòrabel alla stazione della seggiovia, i due giòvani èrano appena arrivati a metà strada, perché Jòy si fermava ad ogni momento, ora per cògliere un fiore che si metteva nei bèi capelli, ora per mèglio sentire il profumo di qualche pianta, ora per guardare lo splèndido panorama. « Sa che stiamo camminando da più di un'ora? », domandò Bruno. « Veramente? », disse Jòy, « questa montagna è più alta del Vesùvio! E io che stavo per domandarLe che còsa dirèbbe se La pregassi di fermarsi un momentino! ». « Cara miss Jòy! se Lèi mi pregasse di fermarmi, io dirèi: 'Ai Suòi órdini!' ». « Va bène. Allora, fermiàmoci un momento ». « Qui? Pròprio qui? ». « Perché nò? ». « Ma ... perché qui non c'è neanche un àlbero con un pò' d'ombra. Sarèbbe mèglio se andàssimo fino a quel

pino lì, non crede? Lì farà certamente un pò' meno caldo ». Jòy accettò, e i due giòvani andàrono a sedersi sotto il pino. « Chissà còsa penseranno papà e mamma non vedèndoci arrivare! », disse Jòy, e Bruno le rispose: « Già! Non crede però che sarèbbero contènti se sapéssero che stiamo seduti all'ombra di questo bèl pino e che non ci è accaduto niènte? ». « Sarèbbero molto contènti! ». « Allora, su in pièdi e andiamo a dirglielo, che non ci è succèso nulla! », disse Bruno alzàndosi da tèrra, e i due giòvani riprèsero la loro salita, sènza più fermarsi a guardare il panorama, a cògliere fiori e a sentire il profumo delle piante. E tre quarti d'ora dopo arrivàrono alla cima del monte.

La prima còsa che fece Jòy fu di còrrere vèrso sua madre, che si èra stesa su una sèdia a sdràio del caffè del Monte Solaro, e di abbracciarla dicèndo: « Spèro che tu non àbbia avuto tròppa paùra, mamma! ». Ma sua madre, che sembrava tranquilla e contènta, la guardò come se Jòy le avesse domandato se aveva il mal di mare sulla cima del Monte Solaro, e domandò ridèndo: « Paùra? Perché mi domandi se hò avuto paùra? Che idèa! ». « Son molto contènta, mamma, di vederti così

sarèbbe
sarèbbero

parlare
parlàssero

sapere
sapéssero

dirglielo = dirlo
loro (nella lingua
parlata)

riprèndere :
continuare

stèndersi =
sdrarsi

si stènde
si è steso

avere
tu hai
(che) tu àbbia

tranquillo =
calmo

avere
avesse

anche più =
ancora più

sedersi
si siède
si sedètte

dirèi
diresti
dirèbbe
diremmo
direste
dirèbbero

domandassi
chiedessi

tranquilla, ma ... non sai forse che ore sono? ». « Sì, sono ... sono le ùndici e mèzzo ». « Ma nò, mamma, è il tuo orològio che si è fermato! È già quasi l'una! ». « L'una? Ma allora sono quasi due ore che ci siamo lasciati ad Anacapri! Dovete èssere stanchi mòrti, poveretti! Prendete due sèdie a sdràio e riposàtevi un pò' ». « Grazie, mammina. È vero che abbiamo bişogno di riposarci, però credo che abbiamo anche più bişogno di pranzare! », disse Jòy, stendendosi accanto alla madre. Ma Bruno, invece di stendersi su una sèdia a sdràio, prese una sèdia e si sedètte accanto ad Annibale. « Lo credo bène che avete fame! », disse quest'ùltimo; « che ne direste, tu e Bruno, di tornare ad Anacapri appena vi sarete riposati un pochino e di pranzare in qualche ristorante vicino alla piazza? ». « Diremmo che cèrte vòlte hai delle idèe veramente meravigliose! », rispose Jòy bevèndo l'aranciata che aveva fatto portare suo padre. « Brava! e che mi risponderesti se ti chiedessi di scèndere in seggiovia assieme a noi invece di scèndere a pièdi? », domandò Annibale chiudèndo l'òchio sinistro, come faceva sèmpre quando diceva qualcosa di divertènte. « Caro papà, ti risponderèi che anche per

mille lire, anche per diecimila lire non scenderèi ad Anacapri a pièdi! Un momento fa non mi sentivo stanca, ma adèssu mi pare a un tratto di avèr fatto cènto chilòmetri a pièdi! ». « Pòvera miss Jòy », esclamò Bruno, « se Lèi mi avesse detto che èra così stanca, avremmo fatto gli ùltimi trecènto mètri più lentamente! ». « Cara Jòy », disse Vespucci, a cui tutto sembrava più divertente che mai, « sono sicuro che se tu avessi detto a Bruno che èri stanca, lui ti avrèbbe portata in braccio fino alla cima del monte! ». Questa vòlta risero tutti e, sèmpre ridèndo, andàrono vèrso la seggiovia e scésero ad Anacapri. Vicino alla piazza trovàrono un eccellente ristorante con una bellissima vista sul golfo, e si mìsero a tàvola.

« Ci pòrti la lista dei piatti! », disse Bruno al camerière. « Èccola, signore! », disse sùbito quest'ùltimo prendèndola da un tàvolo lì vicino. « Vediamo, vediamo ... », disse Bruno, « che ne dirèbbero se prendéssimo due còse diverse invece di prèndere tutti lo stesso piatto? ». « Sì, sì », rispose Jòy, « prendiamo due piatti diversi! Così io potrò assaggiare il tuo piatto e tu il mio, mamma ». « Buona idèa, perché nò? E che còsa ci consiglia di prèn-

chiedere
chiedessi
chiedessi
chiedesse
chiedéssimo
chiedeste
chiedéssero

lista dei piatti



tàvolo = tàvola

ordinare : dire di portare

dere, Bruno? », disse Vespucci. « Ma ... », sorrise Bruno, « è un pò' difficile. Non conosco i Loro gusti: non sò che còsa piace e che còsa non piace Loro ». « È molto fàcile: ci piace tutto, o quasi ». « Meno male, allora lascerò il mio pròprio gusto decidere per noi tutti e consiglierò Loro di prèndere come primo piatto un'aragosta (basta una per due) e degli scampi, séppie e triglie ». « Bène! benissimo! », esclamò Jòy, « ma che còsa sono, tutte queste bèlle còse? ». « Ora le órdino al camerière e pòi Glielo spiègo ».

uno scampo



un'aragosta

una séppia



una triglia

« Dunque », disse il giovanòtto un momento dopo, quando ebbe ordinato i piatti, « un'aragosta è ... vediamo un pò': non è un pesce, ma vive nel mare, è ... ma sa che non è così fàcile spiegarlo? ». « Bè', allora perché

non pròva a fare un disegno? ». « Già, vediamo un pò' se hò un làpis ... sì, èccolo! E adèssò, vediamo se son capace di disegnare un'aragosta. Non è mica così fàcile, sa? ». E Bruno cominciò a fare un disegno sull'ùltima pàgina, bianca, di una guida che aveva in tasca.

« Lèi disegna molto bène », disse Dòrabel quando egli ebbe finito. « Sì, adèssò sappiamo còsa sono le aragoste », disse Jòy, « e le altre, che béstie sono? ». « Sono bestioline molto, molto buòne: ècco qua », rispose Bruno, e disegnò uno scampo, « lo scampo, come védonò, è una spècie di aragosta, ma in piccòlo ». « Infatti », disse Jòy, « rassomiglia moltìssimo all'aragosta! Ha forse lo stesso gusto? ». « Nò, nò, il gusto è divèrso. E ora, ècco una séppia ».

Quando Dòrabel vide il disegno che aveva fatto Bruno della séppia, essa esclamò, con un piccòlo grido di disgusto: « Che brutta béstia! E Lèi ce la vuòl far mangiare? Mai! ». « Ma mamma », disse Jòy ridèndo, « non l'hai neppure assaggiata! Come puòl dire che ti dà disgusto? ». « Mi basta averla vista! È una bestiaccia! ». « Non è molto bèlla, è vero », disse Bruno, « ma non si màngia mica tutto, sa? e non la si màngia intera: si

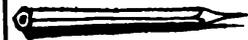
èssere capace di =
potere

un disegno
disegnare

un cane, un pesce,
ecc. sono béstie;
l'uòmo invece non
è una béstia

béstia
bestiolina

un disegno



un làpis

le còse che non son
buòne si màngiano
con disgusto

dare disgusto =
dispiacere

bestiaccia =
brutta béstia

intera : non
tagliata a pèzzi

grande
la grandezza



il còrpo
di un uòmo

su : ti prègo

pesce
pesciolino

lungo
la lunghezza

màngia solo il còrpo, tagliato a pèzzi, non le . . . le bràc-
cia. E pòi non è mica grande, è una bestiolina appena
grande così ». E Bruno fece un altro disegno per mo-
strare la grandezza della séppia: « È vero che rassom-
iglia anche lèi a un'altra béstia della stessa spècie,
ma molto, molto più grande. Quella sì, mi dà disgusto ».
« Può dire quel che vuòle, io quella . . . quella còsa non
la metterò mai in bocca! ». « Ma mamma, nessuno ti dice
che dèvi mangiarla! ». « Anche se voleste, non potreste
fàrmela mangiare! », continuò la signora Vespucci, ed
allora Jòy, prendèndola per la mano, disse: « Su, mam-
mina, non ne parliamo più! Adèssò Bruno ci disegnerà
la tèrza bestiolina che abbiamo ordinato e della séppia
non se ne parla più, va bène? ». La signora Vespucci non
rispose, e Bruno disse: « La quarta bestiolina . . . », ma
pòi mişè il làpis sulla tàvola: « la quarta è un pesce.
Se lo disegnassi rassomiglierebbe a ogni altra spècie
di pesce. Ma è un bèl pesciolino dal còrpo lungo
e di un bèl colore rosso, della grandezza di . . . ma, lungo
così », e Bruno mostrò loro con le mani la lunghezza
della triglia, che aveva mangiato tante vòlte.

In quel momento arrivò il camerière con l'aragosta, gli

scampi, ecc. « Ecco, signori! Spèro che tutto sia buono. Gli scampi, le séppie e le trìglie li hanno preparati or ora, pròprio per Loro, sono ancora caldi caldi ». « Grà-zie, son sicuro che ci piaceranno moltissimo », disse Vespucci, e i quattro si mìsero a mangiare. Dopo il primo piatto ordinàrono un'altra specialità di Capri, e, per finire, frutta di stagione e caffè. Quando Vespucci ebbe pagato èrano le due e mèzzo.

« Còsa facciamo adèssò? », domandò come sèmpre Jòy. E come sèmpre suo padre rispose: « Domàndalo a Bruno ». « Io », disse il giòvane, « consiglierèi di riposarci ancora un pò', e pòi di scèndere di nuòvo a Capri, e di andare in giro per i negòzi di cui Capri è pièna. Sono sicuro che la signora Dòrabel e miss Jòy vi troveranno molte bèlle còse da portare con sé in Amèrica ». « Ecco! », disse Vespucci, « come sèmpre Bruno ci consiglia di fare la migliore delle còse possìbili! ». « Infatti », dissero Jòy e sua madre.

Così vèrso le quattro, tornati in Piazza Umbèrto I, Bruno e i Vespucci présero la Via delle Botteghe e si mìsero a guardare i mille 'ricòrdi di Capri', di tutte le spècie, di tutti i prèzzi, per tutti i gusti. « Guarda, mam-

sò che tutto è
spèro che tutto sia

or ora = ora ora

di stagione =
della stagione

possibile : che si
può fare

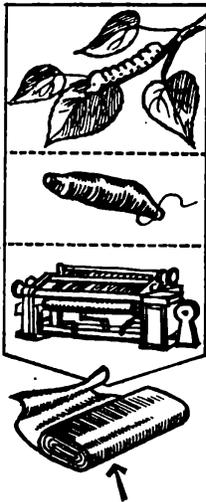
ricordarsi
un ricòrdo

la seta è una stoffa

volere vorrebbe

èssere (se) fosse

un uòmo che ha molti sòldi è ricco



la seta

suòi amici = amici di lui

ricco ricchi

ma! », esclamò dopo qualche minuto Jòy, « che belle bluse di seta! Vorrèi tanto compràrmene una! Non ne vuòi una anche tu? ». « Èh, lo sai bène che le bluse e i vestiti di seta, se fossi ricca, ne comprerèi chissà quanti! », disse Dòrabel ridèndo, e le due dònne entrarono nel negòzio insième a Bruno.

Vespucci, lui, rimase fuòri. Egli non èra capace, come la móglie e la figlia, di stare delle ore intere a guardare e provare vestiti, guanti, scarpe e altre còse, a parlare dei prèzzi, ecc. « Pòvero Bruno », pensò quando il giovanòtto entrò nel negòzio con Dòrabel e Jòy, « chissà quando lo lasceranno uscire! », e si mişe a guardare la gènte che passava.

Una mezz'ora più tardi, i tre uscirono dal negòzio. « Papà, tu non sai che belle bluse abbiamo comprato, io e la mamma! », esclamò Jòy appena vide suo padre. « E sai che cos'ha fatto Bruno? », disse Dòrabel. « Nò, come potrèi saperlo, giacché sono stato sèmpre qui? ». « Ci ha fatto véndere le bluse e tutto ciò che abbiamo comprato a molto meno del prèzzo che domandàvano! ». « Veramente? ». « Sì, ha detto che èra una guida e che noi eravamo suòi amici e non molto ricchi, e allora ci

hanno fatto pagare molto meno degli altri! Senza Bruno, sono cèrta che non sarèbbe mai stato possibile, perché in Itàlia si pènsa sèmpre che tutti i turisti americani sono ricchi ». « Cara signora Dòrabel », disse Bruno quasi scuşàndosi, « i negòzi di ricòrdi fanno quasi sèmpre un regalino alla guida che pòrta dei turisti. Allora io non hò fatto altro che far Loro regalo di quel regalino. Ecco ». « Bruno! », esclamò a un tratto Jòy, interrompèndo il giòvane, « abbiamo dimenticato la Gròtta Azzurra! ». « Èh, nò », si scuşò Bruno, « non l'hò dimenticata, io, ma siccome la Sua mamma non stava molto bène sulla motonave, son cèrto che non aveva vòglia di salire su una piccola barca che non sarèbbe certamente stata ferma come la nòstra nave, e . . . ». « Nò, gràzie », esclamò Dòrabel, « Gròtta Azzurra o nò, io in una barca non ci sarèi mai scesa! Potete andarci da soli con Annibale un altro giorno, io non ci vado! ». « Ma mamma, tu sai che papà non ha tèmpo! Come pòsso tornare in Amèrica e raccontare che sono stata a Capri sènza avér visto la Gròtta Azzurra? ». « Io non ne sò nulla, ma te lo ripèto: me nella tua gròtta non mi ci fai andare ». « Signór Vespucci », disse allora Bruno, « le Sue far-

cèrto = sicuro

una gròtta marina



una barca

falle nonotrèbbero aspettare ancora un giorno? Hanno già aspettato quasi duemila anni cosicché ...». « Èh? Aspettato duemila anni, le mie farfalle? Còsa vuol dire? ». « Èh, già: hò pensato un pò' ai posti dove vuol farci andare dopo Nàpoli — e Cápua, non si diméntichi! — e mi è venuta un'idèa. Lèi si chiama Annibale, nò? Allora ... ». « Allora? ». « Ma, niènte, pensavo solo che c'è stato un altro Annibale all'època dei Romani, e che ... ». « Basta, giovanòtto, Lèi ha vinto! », esclamò Vespucci, « torniamo a Nàpoli e Le racconterò la vera stòria del nòstro 'giro d'Itàlia'. E domani torneremo a Capri mentre Dòrabel si riposerà dopo le due traversate d'oggi. Va bène? ». « Bravo papà! », gridò Jòy abbracciando suo padre. E tutti, contènti, scésero al pòrto e andàrono vèrso la nave.

ESERCIZIO A.

PAROLE:

viuzza *f*
 montagna *f*
 villino *m*
 casetta *f*
 sentière *m*
 salita *f*
 pino *m*
 arbusto *m*

(di)rei (di)remmo

(di)resti (di)reste

(di)rebbe (di)rebbero

« Se qualcuno ti domandasse se vuoi venire, cosa (*rispondere*)? ». « (*Rispondere*) di no! ». « E voi altri, cosa

(*avere*) risposto, se ve l'avessero domandato? ». « (*Avere*) risposto di no anche noi ». Joy (*volere*) partire subito, ma suo padre non vuole. Anche Bruno e Dorabel (*volere*) partire il giorno stesso, ma Annibale dice che non si può. « Se avessimo un figlio, io e mia moglie, (*rassomigliare*) a suo nonno, credo », dice Annibale. « (*Potere*) darmi mille lire, papà? », domanda Bruno. « (*Potere*), sì, ma non te le darò, perché ti ho dato diecimila lire pochi giorni fa ».

ESERCIZIO B.

La più bella parte della — da Anacapri al Monte Solaro comincia dopo le ultime case. Il — sale fra pini, arbusti e altre —. Dai fiori sale un forte —. Joy si ferma spesso per — un fiore. Poi, i due giovani — la loro salita.

Dorabel si era stesa su una sedia a — del caffè del Monte Solaro, e sembrava — e contenta. « Dovete essere stanchi », disse a Joy e Bruno, « — un poco ». Poco dopo, scendono ad Anacapri e vanno in un ristorante, dove Bruno domanda la — dei piatti. Egli — ai Vespucci di prendere due cose —, invece di prendere tutti e quattro

pianta f
 spèce f
 profumo m
 lista f
 tavolo m
 gusto m
 aragosta f
 scampo m
 séppia f
 triglia f
 guida f
 disegno m
 lapis m
 bestia f
 bestiolina f
 disgusto m
 bestiaccia f
 sedia (f)
 a sdràio
 corpo m
 grandezza f
 pesciolino m
 lunghezza f
 ricordo m
 seta f
 regalino m
 gròtta f
 barca f
 tranquillo
 diverso
 capace
 possibile
 ricco
 cèrto
 certamente
 cògliere
 riprèndere
 stèndersi
 riposarsi
 assaggiare
 consigliare
 ordinare
 disegnare

rassomigliare
pròprio
or ora
su!

lo stesso piatto. « Bene », dice Joy a sua madre, « così io potrò — il tuo piatto e tu il mio! ».

Bruno non conosce i — dei Vespucci, ma ad essi piace tutto, e allora Bruno chiama il cameriere e — come primo piatto un'—, degli —, delle — e delle —.

ESERCIZIO C.

Perché è così bella l'ultima parte della salita del Monte Solaro?

Perché mettono tanto tempo ad arrivare alla cima del Monte Solaro, i due giovani?

Cosa fa Dorabel, quando i due giovani arrivano in cima?

Come fa Bruno a spiegare ai Vespucci cos'è un'aragosta?

Dove fa il disegno?

A che bestia rassomiglia lo scampo?

Cosa dice Dorabel quando vede il disegno di una seppia?

DÒRABEL VÌŞITA NÀPOLI

A dire il vero, Vespucci non èra scontèto di avér raccontato a Bruno la verità sul loro viàggio. Tutto diventava molto più fàcile, ora che egli non èra più obbligato a trovare ogni giorno nuòve stòrie per spiegare i suòi viaggetti. Adèssò, anche in preşènza di Bruno, i Vespucci potévano parlare apertamente dei luòghi che Annibale doveva vedere, e Bruno poteva consigliarli sulle città che dovévano vişitare Jòy e sua madre.

Il giorno dopo la vişita di Capri ed Anacapri, Bruno e Vespucci, come avévano promesso a Jòy, tornàrono all'ìşola per far vedere alla fanciulla la Gròtta Azzurra.

Il sole splendeva in un cièlo purìssimo, sènza una sola nùvola. Il mare èra tranquillo, e le barchette entràvano ed uscivano come pesci per la bassa apertura che è la sola via possìbile per vişitare la Gròtta. L'intèrno della Gròtta fu per Jòy uno spettàcolo indimenticàbile. Una diecina di barche giràvano sènza far rumore, e ogni

èssere obbligato a
= dovere

preşente
la preşènza



una nùvola

puro = pulito

aprire
un'apertura

l'intèrno = la
parte che è dentro
una còsa

indimenticàbile =
che non si può di-
menticare

un giro
girare

ogni tanto = a ogni momento

un remo
remare

accendere
accende
ha acceso

colpire
un colpo

scaturire = uscire
a un tratto

centinaio
centinaia

migliaio
migliaia

essere
(se) fosse
(se) fossero

corpo
corpicino

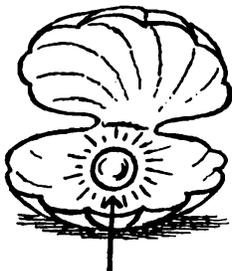
temere = aver
paùra (di)

la cui barca = la
barca del quale

una goccia



goccia
gocciolina



una pèrta

ad una ad una =
una dopo l'altra

tanto uno degli uòmini che remàvano alzava un remo e batteva con fòrza sull'acqua. Allora, èra come se qualcuno avesse acceso un proiettore che gettava la sua luce d'un azzurro purissimo vèrso l'acqua battuta dal remo, e quel colpo faceva scaturire dall'acqua migliaia e migliaia di piccolissimi soli che parévano giocare fra di loro come se fòssero non gocce d'acqua, ma pesciolini dal corpicino fatto tutto di luce.

« Ancora! ancora! », gridava Jòy, abbassando la voce come se temesse di far paùra a quei pesciolini. « Ora Lèi, signorina », le disse l'uòmo nella cui barca si trovàvano, e Bruno spiegò: « Vuòle che Lèi batta sull'acqua con le mani! ». E Jòy, ridèndo dal piacere, batté con la mano sull'acqua. Lo spettàcolo si ripeté sotto i suoi òcchi felici, e migliaia di goccioline di fuòco, che ora le sembràvano pèrle vive, scaturirono di nuòvo dall'acqua e giocàrono su e giù per la sua mano e il suo bràccio. Dopo avér girato nella Gròtta per qualche minuto, le barchette scaturivano ad una ad una dall'intèrno della Gròtta per la stessa apertura per cui èrano entrate. La vùsita èra finita. Minuti indimenticàbili, uno dei più bèi ricòrds di un viàggio in Itàlia.

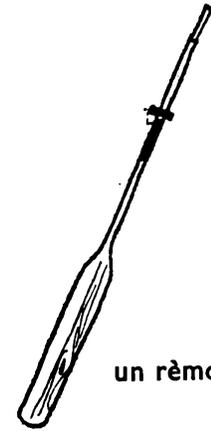
Dopo avér pranzato a Capri, Bruno e i due Vespucci tornàrono a Nàpoli. Appena fùrono arrivati all'albèrgo, il portière disse loro che la signora Vespucci èra uscita pòco dopo la loro partènta e non si èra più fatta vedere. « E questo che còsa vuòl dire? », fece Vespucci. « Mia móglie è uscita stamattina e non è ancora tornata? Ma sono già le cinque! Dobbiamo trovarla! Bruno, còsa facciamo? ».

Bruno, sèmpre Bruno! Il giovanòtto, che èra sèmpre quello a cui si chiedeva consiglio, sorrise e rispose: « Già, che facciamo? Prima di tutto, sediàmoci un momento e pensiamo. Bène. E adèssu, vediamo: dove può èssere andata la signora Dòrabel? Al pòrto? Non credo, e pòi non si può stare al pòrto per quassì sètte ore! Anche facèndo una lunghìssima passeggiata lungo il mare, a viṣitare il pòrto non ci si può mèttere più di tre ore. Cèrto, c'è il Muṣèo Nazionale, che è uno dei muṣèi più ricchi del mondo. Capirà, con tutti quegli oggetti preziosi ... Lì sì che si pòssono dimenticare le ore che pàssano! Potremmo forse andare a vedere se è al Muṣèo? ». « Caro Bruno! », esclamò Vespucci, « se Lèi sapesse che cattivi amici di Dòrabel sono i muṣèi, Lèi



un muṣèo

consigliare
un consiglio



un rèmo

cèrto =
certamente

nazionale = dello
Stato, del paése

sì che si pòssono
... = sì, si pòssono ...

si beve il vino
si bevono i vini

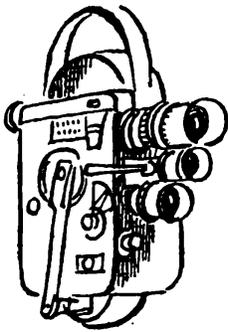
cattivo ←→
buòno

gridare
il grido
le grida

ridere
il riso
le risa

davvero = vera-
mente

saltare = fare
salti



una macchina
cinematografica

córrere
corre
corse = è corso

non ci darèbbe questo consiglio! ». E Jòy aggiunse: « Se mamma andasse in un muşèò sènza èsserci obbligata, io le domanderèi se si sènte male, caro Bruno! Questa vòlta, Lèi ci ha dato un cattivo consiglio! ». « Allora ... », disse Bruno, ma fu interrotto dalle grida e dalle risa di un gruppo di ragazzi che si stàvano avvicinando all'albèrgo.

« Che còsa sta succedèndo? », esclamarono i tre amici e parécchie altre persone che si trovàvano in quel momento nel vestibolo dell'albèrgo, e tutti uscirono sulla strada. Lo spettàcolo che li aspettava èra davvero indimenticàbile: in mèzzo a una ventina di ragazzi che gridàvano, ridévano e saltàvano e che quasi non la lasciàvano camminare, una signora di una quarantina d'anni si stava avvicinando all'albèrgo. Essa teneva in alto una macchina cinematografica, come se volesse salvarla dai suoi piccolì amici, ridèndo anche lèi come una fanciulla. « Jòy! », esclamò Vespucci appena ebbe visto il gruppo che veniva vèrso di loro, « non è ... ». « Sì, papà », rispose Jòy, « è la mamma! ». « Infatti, è la signora Dòrabel! », esclamò Bruno, e sènza aspettare gli altri corse vèrso la madre di Jòy. Quando lo videro arrivare, i ra-

gazzi smisero subito di saltare, poi smisero di gridare e di ridere, e quando Bruno fu accanto al gruppo alcuni cominciarono a scappare. « Che cosa fate? », domandò Bruno a quelli che erano rimasti intorno a Dòrabel, e siccome nessuno rispondeva, continuò: « Su, andate via! scappate! E subito, eh? sennò ...! ». Prima uno, poi l'altro, e un momento dopo tutti quanti scapparono, ridendo di nuovo e gridando come se avessero una terribile paura.

Dòrabel abbassò la macchina e disse: « Uff! mi hanno stancata! però che bravi bambini, e come sono carini! Perché li ha fatti scappare? Peccato! ». In quel momento, prima che Bruno avesse avuto il tempo di rispondere alla signora Vespucci, arrivarono anche Annibale e Jòy. Seguendo il consiglio di Vespucci, tutti quanti tornarono allora all'albergo e, sedutisi nel ristorante, ordinarono quattro caffè. La signora Vespucci, tutta rossa in faccia, sorridente, si riposò un pò', e poi raccontò la sua 'stòria'. Pòco dopo che erano partiti suo marito, sua figlia e Bruno, essa era scesa nel vestibolo dell'albergo con la sua macchina ed era uscita — per una brève passeggiata, pensava lei. Voleva andare a Santa Lucia per cinemato-

scappare = allontanarsi molto presto

andare via = andarsene

tutti quanti = tutti

màchina : macchina cinematografica

stanco stancare

carino = bellino

peccato! = che peccato!

sedutisi : quando si furono seduti

persona sorridente = persona che sorride

prima che avesse dopo che ebbe, aveva

prima che fosse dopo che fu, era



esclamare
un'esclamazione

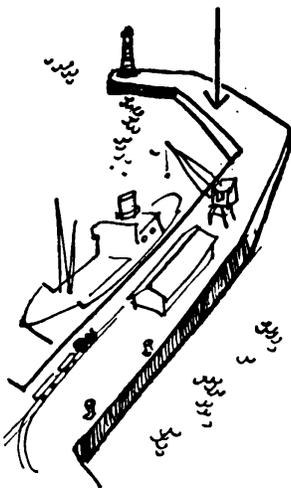
accòrgersi
si accòrge
si è accòrto

un dènte



avanti : vèrso
Dòrabel

un mòlo



tedesco = abitante
della Germània

grafare la vita del pòrto, le barche, i bambini. Dòrabel voleva molto bène ai bambini. Andando a Santa Lucia, si èra fermata un pò' prima di via Nazàrio Sàuro per cinematografare dei ragazzi che dal mòlo saltàvano in acqua fra le risa e le esclamazioni dei presènti. Durante una diecina di minuti, Dòrabel aveva cinematografato i ragazzi, dimenticando tutto intorno a sé, e perciò non si èra accòrta della presènza di due uòmini che si trovàvano a qualche distanza e la stàvano guardando. Essa non sapeva, perciò, per quanto tèmpo l'avévano guardata, ma, a un cèrto momento, il più giòvane dei due aveva fatto qualche passo avanti e aveva detto: « Buongiorno, signora! Fotògrafa i bambini? Sono carini, vero? ». Dòrabel si èra voltata con una esclamazione di paura. Il giovanòtto aveva sorriso mostrando dei dènti bianchissimi, e aveva detto: « Le fàccio paura, signora? Non sono mica cattivo, sa? Soltanto, vedèndo una signora americana — perché si vede sùbito che Lèi è americana — mi è venuta l'idèa che forse Le piacerèbbe di viàtare la città. Io fàccio spesso la guida per i turisti: americani, inglesi, tedeschi, francesi, di tutti i paèsi! e sono sèmpre stati molto, molto contènti, perché io conosco Nàpoli

mèglio di tanti altri, sa? Le podrèi far vedere cèrte còse che i turisti non védono quàsi mai ».

Dòrabel non aveva più paura e, trovando simpatico il giovanotto, l'aveva lasciato parlare per qualche minuto, sia perché la divertiva, sia perché parlava così prèsto che essa non aveva nessuna possibilità di fermarlo per dire una paròla. Pòi, siccome non aveva capito gran che di quel lungo discorso, gli aveva detto ridèndo, in inglese: « Se Lèi vuòle che io capisca ciò che dice, Lèi dève ripèterlo in inglese! ». « In inglese, bène! », aveva detto il giòvane napoletano e aveva ricominciato il suo discorso in 'americano'. Dòrabel aveva riso come una bambina e aveva accettato. Il giovanotto aveva detto qualche paròla all'altro uòmo, pòi lui e Dòrabel si èrano allontanati.

« Ma mamma! », esclamò Jòy, « sèi partita così, sola, con un uòmo sconosciuto? Non avevi paura che fosse un ladro? O, magari, pèggio ancora! Chissà còsa poteva farti! ». « Ma nò, ma nò! », disse Dòrabel ridèndo, « quel giovanotto non èra un ladro! Èra molto onèsto! Mi aveva detto prima quanto avrèi dovuto pagare, e non ha voluto accettare una lira di più ». « Davvero? », disse Vespucci,

persona simpatica
= persona che
piace

divertènte
divertire

sia ... sia :
forse ... o forse

possibile
una possibilità

non ... gran che
= pòco

io capisco
vuòle che io
capisca

sconosciuto = che
non si conosce

magari : forse
anche

pèggio ←→
mèglio

avér ragione ←→
sbagliarsi

noioso ←→
divertènte
ti : a uno
la stòria
stòrico

interessante
interessare

dire
dì! dica!

« allora hai ragione, è stato un giòvane molto simpàtico e molto onèsto ». « Un napoletano? Ma ... », fece Jòy, ma Bruno non la lasciò continuare: « Cara miss Jòy! Se Lèi crede che i napoletani siano meno onèsti degli altri italiani, Lèi si sbàglia! Sono stòrie che si raccòntano quando uno non conosce Nàpoli, perché forse, molti anni fa, c'èrano a Nàpoli più ladri che in cèrte altre città. Òggi, nò ». « Ecco, vedi, Jòy? », esclamò Dòrabel appena Bruno ebbe finito il suo discorsetto, « hò avuto ragione di crédere in quel giovanòtto! Se sapessi quante còse mi ha fatto vedere! E non di quelle còse noiose che ti fanno sèmpre vedere le guide: monumenti stòrici, edifici pùbblici, eccètera, eccètera. Nò, il mio amico napoletano mi ha fatto vedere solamente delle còse interessanti, e tu sai che quando qualcòsa mi interèssa, io non mi stanco mai di guardarla ».

Allora Bruno domandò con un sorrisetto: « E che còsa La interèssa, signora Dòrabel? Me lo dica, per piacere, non vorrèi farLe vedere anch'io delle còse noiose! ». « Ma caro Bruno! Lèi non ci ha mai fatto vedere nulla di noioso. Anche le còse che prima non mi interessàvano, quando ne parla Lèi mi sémbrano a un tratto interes-

santissime ». « La ringrazio, signora Dòrabel », disse Bruno, « ma Lèi non ci ha ancora detto quali sono le còse che La interèssano ». « Glielo dico io », fece Vespucci, « Dòra si interèssa soprattutto ai vestiti, a quelli dei negòzi e a quelli che pòrtano le altre dònne, ... e agli oggètti preziosi », aggiunse dopo un momento. « Non lo ascolti, Bruno! Ciò che mi interèssa è la vita di un paése, la gènte, non i ricòrdi stòrici, i monumenti nazionali o che sò io ». « Va bène », disse Bruno, « ma ci racconti allora dove L'ha portata quel Suo napoletano ». « Non mi ricòrdo più i nomi dei luòghi dove siamo stati, ma prima di tutto abbiamo fatto una passeggiata di quasi un'ora sul grande mòlo del pòrto di Nàpoli ». « Il Mòlo S. Vincènzo? », domandò Bruno. « Sì, credo. Il mòlo in sé non è interessante. È lungo quasi un chilòmetro e mèzzo, ma abbiamo mòli più lunghi in Amèrica. Quello che è interessante è la vita del pòrto: tutte le navi che éntrano ed èscono, le barche di ogni spècie che gìrano pescando. C'èrano anche dei ragazzi che facevano il bagno in quell'acqua spòrca, con delle risa così gàie e felici che era un piacere guardarli. Meno male che avevo con me la mia màccina, non mi sarèi mai

soprattutto = più di ogni altra còsa

ascolta!
ascolti!

portare : fare
andare

S. = San

in sé : stesso

pescare = prèndere pesci nel mare

una persona che ride è gàia

perdonare : scu-
sare

cèrti dènti : (dei)
dènti

dimenticarsi =
dimenticare

rivedere = vedere
di nuòvo

pòvero ←→
ricco

piacévole = che fa
piacere

un
cuòre



quartière = parte
di una città

perdonata di non averli cinematografati! Come sono carini i bambini italiani, con quei capelli neri neri e con cèrti dènti che sémbrano pèrle! Dopo il pòrto, siamo andati in cènto altri posti di cui mi sono dimenticata il nome. Abbiamo visto anche un mercato di pesci — uff! c'èrano di quelle bestiacce che Lèi mi voleva far mangiare a Capri! ». « Delle séppie? ». « Sì, chissà per quanti anni me le ricorderò, ora che le hò riviste in quel mercato. E appena le hò viste, siamo sùbito andati via di lì e siamo andati a vedere un altro mercato, dove si vendévano vestiti vècchi. Molto interessante! E com'è gàio il pòpolo di Nàpoli. Ma quanta pòvera gènte, però! Mi sembrava di èssere ricca a milioni, andando in giro per quelle vie. Pènsò che non me ne accorgerèi più se vivéssimo a Nàpoli per qualche anno, ma bişogna dire che in un cèrto mòdo èra uno spettacolo molto interessante. Però non molto piacévole, soprattutto perché si sa che non si ha nessuna possibilità di aiutare quella pòvera gènte. Ma è stato ancora pèggio quando la mia guida mi ha portata nei quartieri veramente pòveri di Nàpoli. Non potevo quàsì andare avanti, tanto lo spettacolo di tutta quella gènte, e soprattutto di

quei bambini, mi faceva male al cuore. Era terribile! ». Dòrabel smise di parlare. Quella passeggiata per i quartieri pòveri di Nàpoli era la prima nùvola nel cielo fino ad allora così puro del suo viàggio in Itàlia. A Bruno dispiaceva vederla così triste e le disse: « Ha ragione, signora Dòrabel, ci sono ancora, a Nàpoli, dei quartieri molto pòveri, ma se Lèi sapesse quanto ha fatto il govèrno italiano per aiutare tutto il sud dell'Itàlia: Nàpoli, la Calàbria, la Sicilia! Se Lèi fosse stata in quegli stessi quartieri prima del '45, òggi avrèbbe potuto vedere un immènso miglioramento nella vita di quella gènte. È vero che le città del nòrd, come Milano, Torino, Venèzia, sono ancora molto più ricche di quelle del sud, ma mi creda: il nòstro govèrno non le diméntica, e Lèi dève perdonarci di non fare più prèsto. Facciamo quel che possiamo, e lo ripèto: i miglioramenti sono immènsi ». « Ciò che dice mi fa un grandissimo piacere », rispose Dòrabel, « anche se non pòsso neppure pensare a ciò che doveva èssere la vita di quella gènte prima di tutti quei miglioramenti. Ma ora, potrò almeno sognare Nàpoli sènza che mi fàccia male il cuore ». « Per parlàr d'altro, mamma », disse Jòy, « non ci hai ancora raccon-

nòrd



sud

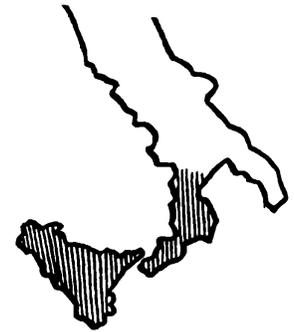
triste ↔
gàio

governare
il govèrno di un
paése

immènso = gran-
dissimo

migliore
un miglioramento

credi!
creda!



la Calàbria e
la Sicilia

sognare : pen-
sare a

fare
che fàccia

intorno :
intorno a te

risata = riso

tornare a parlare
= parlare di nuòvo

non ne pòsso più
= è tròppo per me

chièdere
chiède
ha chièsto

mi son visto intorno = hò visto intorno a me

ci fa la fotografia?
= vuòle fotografarci?

non l'avessi mai detto! = vorrèi non averlo mai detto

tato dove hai trovato tutti quei ragazzi che avevi intorno arrivando all'albèrgo ». « Ah, quelli là! », esclamò Dòrabel con una risata, « hai ragione, non bisogna essere tristi quando si è in Itàlia. Torniamo a parlare di còse più piacévoli. Dunque, quando la mia guida mi èbbe fatto vedere la parte pòvera di Nàpoli, io non ne potevo più. Perciò gli hò chièsto di tornare al pòrto. Volevo, prima di tornare in albèrgo, vedere di nuòvo qualcòsa di meno triste, di più piacévole.

Al pòrto, gli hò dato le cinquemila lire che gli avevo promesso. Avrèi voluto dàrgliene sèi o settemila, ma quel simpaticissimo giòvane non ha voluto accettare una lira di più. Dunque, gli hò detto mille gràzie ed egli se n'è andato. Il sole splendeva sèmpre in un cièlo che non aveva la più piccola nùvola, e io sono rimasta un pò' a guardare la vita del pòrto. È allora che a un tratto mi son vista intorno più di venti bambini che gridàvano ridèndo: 'Dica, signora, ci fa la fotografia?'. Hò provato a spiegare a quei cari bambini che questa èra una màccina cinematografica — ma non l'avessi mai detto! È stato mille vòlte pèggio. Se aveste visto quelle facce e sentito le esclamazioni di

quei ragazzi! ' Allora Lèi conosce forse Rossellini? E Vittòrio de Sica? E la Magnani? ...'. E altri nomi di attori e di attrici, per me sconosciuti. Dev'èsser vero che in ogni bambino italiano c'è un attore o un'attrice! Che meravigliose possibilità per chi vuòl fare dei film in Itàlia! ». « Sì », disse Bruno, « c'è solo da girare un pò' per le vie di una città e si ha sùbito una diecina di bravissimi attori ed attrici. È per ciò che si fanno tanti bèi film in Itàlia ».



« Cos'hai fatto allora? », domandò Jòy ridèndo, « hai fatto un film, tutta una stòria, lì, sul posto? ». « Quasi! », rispose Dòrabel, « li hò fatti giocare, saltare, córrere, buttarsi in acqua, nuotare e mille altre còse. Hò fatto un vero piccolo film che mi ha fatto dimenticare le

sulla scèna di un teatro ci sono attori ed attrici

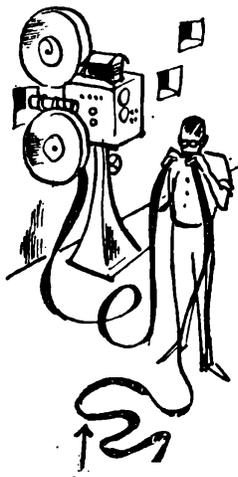
chi : colùì che

il film
i film

c'è da girare =
bisogna girare

sul posto = sùbito

1 mètro (m.) = 100 centimetri (cm.)



un film

è abituato a vedere = vede molto spesso

PAROLE:

viaggetto *m*
 presènza *f*
 nùvola *f*
 barchetta *f*
 apertura *f*
 intèrno *m*
 rèmo *m*
 colpo *m*
 luce *f*
 dènte *m*
 migliaio *m*
 góccia *f*
 corpicino *m*
 gocciolina *f*
 pèrta *f*
 consìglio *m*
 musèo *m*
 riso *m*
 mòlo *m*
 esclamazione *f*

còse tristi che avevo visto pòco prima. Ma è pròprio quando non hò piú avuto un centimetro di film nella màccina che sarèi stata contènta di averLa accanto a me, caro Bruno! Si son messi a saltarmi intorno gridando in mòdo tale che hò veramente cominciato ad avér un pò' di paura. Non sò come hò fatto a tornare all'albèrgo con la màccina. E il bèllo è che la gènte che ci vedeva doveva èssere tanto abituata a quella spècie di spettàcoli che rideva invece di aiutarmi. Ma tutto è finito bène. Però, ora sono stanca! ». « Lo credo bène che tu sia stanca, mamma! », esclamò Jòy. E accompagnò la madre su in càmera, e le diède l'òrdine di andare a lètto e di riposarsi per almeno un paio d'ore.

ESERCIZIO A.

voglio che Bruno parli

volevo che Bruno parlasse

ho paura che Bruno parli

avevo paura che Bruno parlasse

senza che } Bruno { parli
 prima che } parlassse

Ho paura che Bruno non (*capire*) ciò che dico.

Ho saputo tutto senza che tu me lo (*raccontare*).

Chiudiamo la porta prima che Joy (*parlare*).

Voglio che tu (*partire*) prima di noi.

Era partito senza che io lo (*sapere*).

Dorabel aveva paura che il torpedone (*urtare*) la loro macchina.

L'uomo voleva che io gli (*chiedere*) scusa.

Prima che io (*avere*) avuto il tempo di rispondergli, egli uscì.

Ho paura che Joy non (*credere*) a ciò che racconto.

Partirò prima che (*fare*) troppo caldo.

possibilità f
 discorsetto m
 quartiere m
 cuore m
 govèrno m
 sud m
 nòrd m
 miglioramento
 m
 risata f
 attore m
 attrice f
 film m
 centimetro m
 obbligato
 puro
 indimenticàbile
 nazionale
 cattivo
 cinematografico
 carino
 simpático
 sconosciuto
 onèsto
 noioso
 stòrico
 interessante
 gàio
 sorridente
 tedesco
 piacévole
 triste
 immènso
 pèggio
 splendere
 girare
 remare
 accèndere
 scaturire
 temere
 saltare
 scappare
 stancare

ESERCIZIO B.

Non c'era una sola — nel cielo, quando i tre amici tornarono a Capri. Il sole —, il mare era bellissimo.

Si entra nella Grotta Azzurra per una sola — molto bassa. L'interno della Grotta è uno spettacolo —. Quando uno degli uomini che — alza un remo per battere sull'acqua, egli fa — dall'acqua migliaia di — che sembrano piccolissimi pesci.

I ragazzi — intorno alla signora Vespucci, che teneva in mano una ——. Tutto il gruppo — verso Bruno,

cinematografare
interessare
pescare
perdonare
divertire
rivedere
avér ragione
ogni tanto
cèrto
davvero
avanti
soprattutto
via
magari
di cui
gran che
tutti quanti
sia ... sia ...
in alto

Annibale e Joy, fra le grida e le — dei ragazzi. Quando Bruno si mise a correre verso di loro, i ragazzi cominciarono a —. Dorabel li trovava molto —, ma essi l'avevano — molto.

Il giovanotto che aveva mostrato Napoli a Dorabel non era un ladro, era molto —. Egli non le aveva mostrato le cose — che si mostrano a tutti i turisti, monumenti —, edifici pubblici, ecc., ma solo cose —, cioè cose che — Dorabel. Essa si interessava — alla vita dei paesi che visitava. Quando aveva visitato la città, le era sembrato di essere ricca a milioni, tanto era — la gente intorno a lei. Era stato uno spettacolo molto interessante, ma non troppo —, e le faceva male al — vedere i bambini dei — poveri di Napoli. Era una cosa molto —.

ESERCIZIO C.

Può raccontare il giro di Joy nella Grotta Azzurra?

Dove consiglia Bruno di andare a cercare Dorabel?

Può raccontare il ritorno di Dorabel all'albergo?

Come era cominciata la passeggiata di Dorabel?

Cosa disse Joy quando sentì che sua madre era andata in giro per Napoli con un uomo che non conosceva?

Perché era triste Dorabel raccontando la sua passeggiata?

Che cosa le spiega Bruno?

Com'è finita la passeggiata di Dorabel?

UNA SERA A SORRÈNTO

giornata = giorno

l'indomani = il
giorno seguènterispóndere
una rispostaneanche per sogno
: non lo farèi
neanche in sognoòttimo = eccel-
lèntescéndere
(che)io scenda
(che)lui scenda

Il giorno dopo la vîsita di Nàpoli della signora Vespuc-
ci, suo marito tornò a Cápua, e Dòrabel, Jòy e Bruno
passàrono una giornata tranquilla, ma non noiosa, a
riparlare di tutto quel che avévano visto fino ad allora.
E l'indomani si deciše di lasciare Nàpoli per un giro
di qualche giorno.

« Andiamo in trèno o in torpedone? », domandò Bruno.

« Nò, andiamo in màccina! Solo noi quattro », fu la
risposta di Annibale. « Ma ... e dove la prèndi, la màc-
china? », domandò Dòrabel, e Jòy, pronta a tutto co-
me sèmpre, esclamò: « Vuòi comprare un'automòbile,
papà? ». « Comprare? Neanche per sogno! Che còsa ne
farèi dopo? E dove vado a prèndere i sòldi? Nò, nò,
non vòglio comprare un'automòbile, ma hò pensato che
dev'èssere possìbile noleggiarne una per qualche giorno.
Lèi Bruno, che ne pènsa? ». « È un'òttima idèa, e pènsò
che l'albèrgo ci potrà aiutare. Vuòle che scenda a do-

mandare? ». « Che Lèi scenda giù? E perché? Non si può telefonare? ». « Certamente. Lo faccio subito », disse Bruno, e cinque minuti dopo il portiere dell'albergo aveva noleggiato una macchina a sei posti per le undici. « Lèi deve solamente pagare trentamila lire che Le saranno restituite quando Lèi riporterà la macchina ». « E quanto costa il noleggio della macchina? ». « Si può pagare un tanto al giorno o un tanto al chilometro, come si vuole. Lèi cosa preferisce? ». « Credo che sia meglio pagare un tanto al chilometro; sarà un'idea mia, ma mi sembra più giusto ». « Sì, mi pare più giusto anche a me », disse Bruno.

In quel momento suonò il telefono. Fu Jòy che rispose. « Papà », disse, « il portiere vuole che tu scenda giù un pò' prima della partenza. Dice che prima di partire devi firmare diverse cose per il noleggio della macchina, ma non ho capito tutto ciò che mi ha detto. Sai, è quell'impiegato che parla un pessimo inglese, non l'altro, il giovane. Quello lì è stato in Inghilterra e in America e parla un ottimo inglese ». « Va bene, va bene », disse Vespucci, « pensavo anch'io che c'era qualcosa da firmare. Scenderemo alle undici meno un quarto, cioè fra

restituire=dare di nuovo a una persona ciò che le appartiene

noleggiare
il noleggio

sarà : è forse

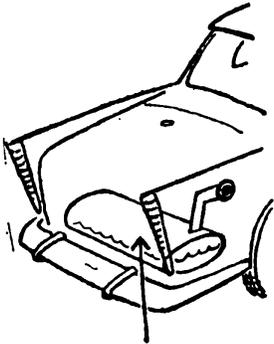
io scenda
tu scenda
lui scenda

firmare = scrivere il proprio nome e cognome sotto una lettera, ecc.

pessimo ←→
ottimo

la ròba = le còse

in órdine : come
dève èssere



il serbatóio
per la benzina

pianura ←→
montagna

in montagna =
sulle montagne

fare benzina =
comprare benzina

un'oretta ». « Di già! », esclamò Dòrabel, « ma allora abbiamo appena il tèmpo di métttere in una valìgia la ròba necessària per partìre! Vièni ad aiutarmi, Jòy! ». « Bène, mamma », disse Jòy, e le due dònne uscìrono, mentre Vespucci diceva ridèndo: « Ricòrdati, Dòra, che partiamo soltanto per un giretto di due o tre giorni! Sai bène che ti pòrti sèmpre diètro tròppa ròba, cara ». Alle ùndici meno un quarto, Vespucci scese giù assìeme a Bruno, e alle ùndici la màcchina èra pronta. Annibale e Bruno uscìrono per vedere se tutto èra in órdine. « Quanti litri di benzina ci sono nel serbatóio? », domandò Vespucci all'autista, « ce n'è abbastanza per tutto il viàggio? ». « Èh, come fàccio a saperlo? Lèi non mi ha mica detto dove va! Se vuòl fare un viàggio di ... diciamo cinque o seicènto chilòmetri, va bène. Nel serbatóio c'è abbastanza benzina per quàsì seicènto chilòmetri — per andare in pianura, però, perché se vanno in montagna la benzina basterà per fare cinquecènto chilòmetri, forse neppure per cinquecènto. Se Lèi invece, che sò io, parte per un viàggio di mille chilòmetri o più, allora nò! non ce n'è abbastanza, di benzina. Ma può sèmpre fare benzina per strada ». « Sì, sì,

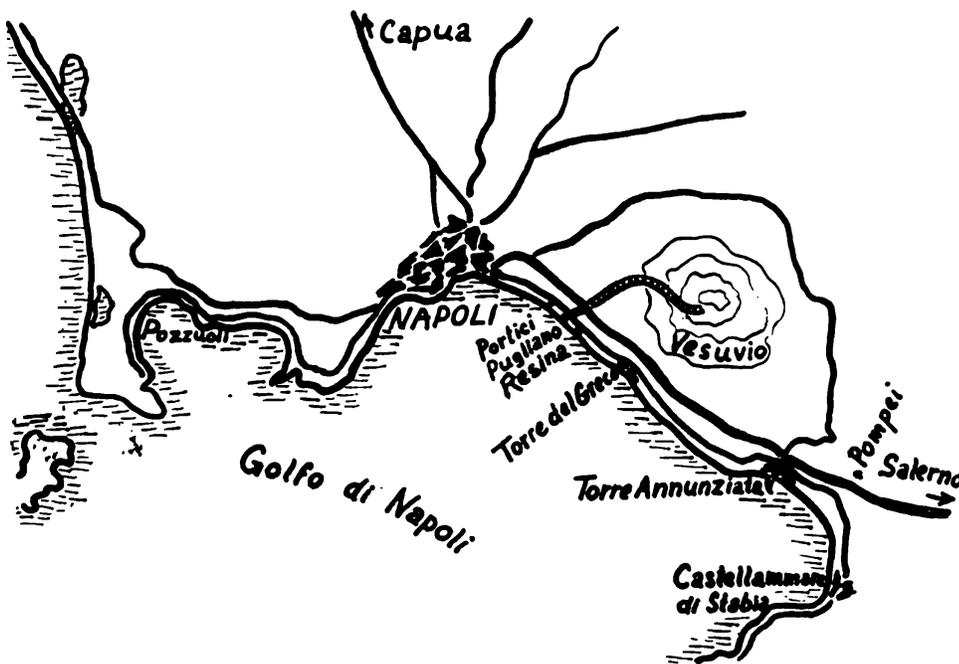
si capisce, gràzie. Ah! ecco le signore, possiamo métterci in màccina e partire ». « Che bèlla màccina! », esclamò Dòrabel, « dove vuòi che ci sediamo? ». « È bène che vi sediate tutte e due diètro: è piú sicuro », rispose Vespucci, mentre dava una mància all'autista che era venuto con la màccina. Quegli aprì lo sportèllo e aiutò Dòra e Jòy a sedersi, salutò e si allontanò, voltàndosi però ancora un paio di vòlte per vedere se tutto era in órdine. Bruno si sedette accanto a Vespucci, quegli domandò un'última vòlta: « Siamo tutti pronti? Non avete dimenticato nulla? Dòra, hai preso la ròba di cui avràì bisogno? ». « Tutto in órdine, pènsa solo a guidare », rispose Dòrabel, e finalmente partirono.

sedersi
(che) ci sediamo
(che) vi sediate

quegli =
quell'uòmo

sportèllo : pòrta
di un'automòbile

finalmente = alla
fine



autostrada = strada solo per automobili

accelerare = aumentare la velocità

il massimo = il più grande

filare : camminare presto

distare = essere distante

rallentare ← → accelerare

gli viene incontro = viene verso di lui

spostarsi = andare dal proprio posto in un altro

Passarono accanto alla Stazione Centrale, e pochi minuti dopo arrivarono all'autostrada Napoli-Castellammare.

Vespucci, che voleva provare il motore della macchina, aumentò la velocità fino a cento chilometri all'ora. A quella velocità, il motore cantava contento e quasi non si sentiva. Vespucci accelerò ancora, avvicinandosi a poco a poco alla velocità massima: centocinquanta all'ora. In quel momento, sull'autostrada c'erano poche macchine. Davanti ai Vespucci, a un centinaio di metri, un grosso torpedone filava a circa ottanta chilometri, mentre due altri torpedoni, che venivano da Castellammare e distavano fra loro una trentina di metri, si avvicinavano, filando anche loro a ottanta o novanta all'ora. Vespucci decise di sorpassare il torpedone che aveva davanti senza rallentare e perciò, avendo visto che subito dietro di lui non c'erano altre macchine, cominciò ad avvicinarsi al mezzo della strada.

Ma in quello stesso momento, l'autista del più distante dei torpedoni che gli venivano incontro decise anche lui di sorpassare il torpedone che aveva davanti e perciò accelerò fino a cento all'ora e si spostò, come Vespucci, verso il mezzo della strada. In un secondo,

Vespucci capì che se lui e il torpedone continuavano a filare l'uno incontro all'altro alla stessa velocità, senza rallentare né accelerare, si sarebbero quasi certamente scontrati in mezzo all'autostrada e allora ... Annibale Vespucci non avrebbe mai finito il suo libro! Accelerare, Vespucci non poteva, perché andava già al massimo della velocità. Poteva spostarsi verso destra, per andare a rimettersi dietro il torpedone che stava sorpassando, solo se il torpedone accelerava.

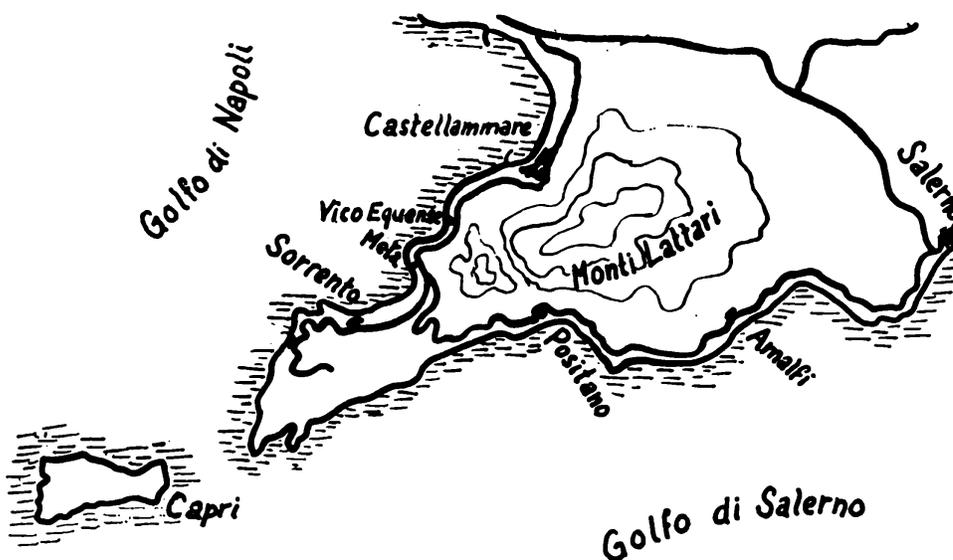
Dòrabel non aveva visto niente, sennò avrebbe provato a consigliare suo marito, facendogli perdere un paio di preziosissimi secondi. Vespucci, dunque, tòlse il piède dall'acceleratore e cominciò a rallentare. L'autista del torpedone che gli stava davanti aveva visto anche lui ciò che stava per accadere e capì subito còsa voleva fare Vespucci, e per aiutarlo accelerò, lanciando a tutta velocità il suo gròsso torpedone. Ciò fu una vera fortuna. Un paio di secondi dopo, Vespucci e il torpedone che gli veniva incontro si passavano accanto. C'era appena un mètro fra le due màchine

« Che fortuna! », disse solo allora Bruno, « ancora un pò', e ci scontravamo, èh? ». « Uff! », fece Vespucci

tògliere
tòglie
tòlse

si passavano ac-
canto = passava-
no l'uno accanto
all'altro

sènza dir nulla, mentre riprendeva il suo posto diètro al torpedone. E Jòy, che aveva visto tutto anche lèi, esclamò: « Bravo papà! Bèn fatto! Pòrta fortuna, sai, cominciare una giornata in questo mòdo ». « Credi? », domandò suo padre con un débole sorriso. « Cèrto! Non lo sapevi? ».



la penìsola sorrentina

Un quarto d'ora dopo, arrivàrono a Castellammare, dove finiva l'autostrada. « E adèssò », disse Bruno, « lasciamo la pianura del fiume Sarno e prendiamo la strada panoràmica. È lunga circa sètte chilòmetri, e la vista sul golfo di Nàpoli è incredibilmente bèlla ».

Infatti, il panorama èra di una bellezza che non si

un panorama
panoràmico

incredibile = a cui
non si crede

poteva chiamare altrimenti che incredibile, e Vespucci questa volta non andò più presto del necessario.

Dopo aver lasciato la strada panoràmica ed essere passati attraverso la cittadina di Vico Equènse, arrivàrono a Mèta. Fu allora che Vespucci domandò a Bruno: « E ora, dove andiamo? Continuiamo fino ad Amalfi, o andiamo prima a Sorrento? Perché se vogliamo andare a Sorrento, se non mi sbàglio, bisogna voltare a dèstra ».

« Già, non ci pensavo », disse Bruno, « voltiamo dunque a dèstra, non possiamo fare altrimenti: dobbiamo vedere Sorrento! ». « Certamente! », esclamò Jòy, « sarèbbe una pèssima idèa passare vicino a Sorrento senza fermàrcisi ». « Dèvo però aggiungere », disse Bruno, « che, dato che da Sorrento ad Amalfi ci sono trentadùe chilòmetri di una strada difficilissima, se ci fermiamo a Sorrento qualche ora non potremo continuare òggi, ma saremo obbligati a pernottarci. Non fa nulla? ». « Nò di cèrto! », esclamò Jòy, e fu dunque deciço che si sarèbbe andati prima a Sorrento e che si sarèbbe continuati per Amalfi il giorno dopo.

A Sorrento, la maggiór difficultà fu di trovare delle càmere libere in qualche albèrgo: si èra in lùglio, in

altra
altrimenti = in
altro mòdo

passare attraverso
= attraversare

cittadina = pic-
cola città

fermàrcisi =
fermarsi lì

dato che = sic-
come

pernottare = pas-
sare la notte

di cèrto = cèrto

maggiore = più
grande

difficile
una difficultà

in piena stagione
= in mèzzo alla
stagione

un turista
turistico

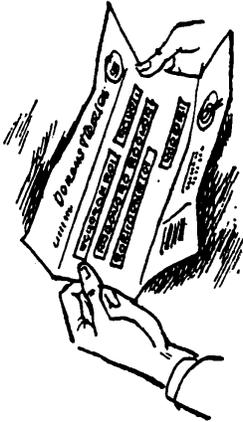
occupato ↔
libero

una fortuna
fortunato

fa sapere che
arriverà

faceva sapere che
sarèbbe arrivato

un telegramma



un impiegato
impiegare

gironzolare =
andare in giro,
passeggiare

articolo = còsa

pòrto
porticciòlo = pic-
colo pòrto

il vèrmut è un
vino

piena stagione turistica, e tutte le càmere èrano occu-
pate. Finalmente, però, si trovò un albèrgo che pròprio
quella mattina aveva ricevuto un telegramma con cui
una famiglia francese faceva sapere che sarèbbe ar-
rivata con un giorno di ritardo. « Sono fortunati, si-
gnori! », disse il padrone dell'albèrgo ai Vespucci, « se
non fosse arrivato questo telegramma, io non avrei
potuto far niènte. Ci sono dei turisti che ci hanno
scritto da parecchi mesi per èssere sicuri di avér delle
càmere! Loro però pòssono solamente pernottare, perché
domani sera le càmere non saranno più libere ». « Già,
ma noi domani mattina ripartiamo, cosicchè una nòtte
ci basta », disse Bruno, dopo di che il padrone disse a
suo figlio, che èra impiegato nell'albèrgo, di mostrare
le càmere dei francesi ai Vespucci e a Bruno.

Il pomeriggio, lo passàrono a gironzolare per le viuzze
di Sorrento, fermàndosi a guardare i caffè, le botteghe,
i negòzi di ricòrdi, di fazzoletti ed altri artìcoli di seta.
Scésero giù al porticciòlo con la sua piccolìssima spiàg-
gia, e lì présero un bicchierino di vèrmut e si fer-
màrono a guardare i ragazzi che pescàvano dal mòlo.
« Còsa péscano? », domandò Jòy al camerière. « Ma ...

chi lo sa! Non lo sapranno neanche loro, signorina. Se si vuòl pescare si va in mare, qua dalla riva non si prènde nulla. Ma son ragazzi, giòcano. Quando sono stanchi di gironzolare per il pòrto o per la città, vanno lì a pescare, fanno il bagno, pròvano a fare la guida a qualche turista per farsi dare un pò' di sòldi. Còsa vuòle, sono giòvani ». E il camerière alzò le spalle sorridèndo, come se si rammentasse di quando anche lui èra giòvane e passava le giornate a gironzolare per le viuzze di Sorrènto e a pescare nel porticciòlo.

Quando venne la sera, Jòy domandò: « Bè', che còsa facciamo dopo cena, Bruno? ». E Bruno ridèndo rispose: « Cara miss Jòy, non vòglio mica che Loro obbediscano ai mièi consigli come se fòssero órdini! ». « Va bène, allora faremo il contràrio di ciò che Lèi ci consìglia: se Lèi ci dice di uscire rimaniamo in càmera, e se Lèi ci dice di rimanere in albèrgo passiamo la serata fuòri. Va bène? ». « Va bène ... », rispose Bruno guardando la fanciulla con un sorrisetto che sembrava dire: « Aspetta un pò', cara mia! Vedremo còsa dirài fra un momento! ». Pòi, ad alta voce, disse: « Io dirèi di ... di andare in un ristorante che conosco, dove c'è un'òtti-

rammentarsi di =
ricordarsi

scéndere
io scenda
tu scenda
egli scenda
noi scendiamo
voi scendiate
essi scédano

serata = sera

giorno giornata
sera serata

rimanere
rimarrà

un'orchèstra



gènte che balla

incèrto ←→
cèrto

piace
(che) piaccia

altrimenti : sennò

stare
sta! (tu)
stia! (Lèi)

assicurare = dire
in mòdo cèrto

ma orchèstra e dove, dopo avér cenato, potremo ballare per un paio d'ore. Ma siccome abbiamo deciso di fare il contrario di ciò che Le consiglio, rimarremo in albergo e passeremo la serata a leggere una guida. Va bène? ».

« Bravo Bruno! », esclamò Vespucci, « e tu che ne dici, Jòy? Ballare o leggere una guida turistica? Mi sembri un pò' incèrta ... ». Jòy guardò per qualche momento suo padre e Bruno come se volesse saltàr su e prènderli per i capelli, pòi esclamò ridèndo di tutto cuòre:

« Ha vinto ancora una vòlta Bruno! Andiamo a ballare! Spèro però che l'orchèstra mi piaccia, altrimenti Le prometto che passerà una brutta serata! ». « Stia tranquilla; un mio amico è stato a Sorrènto due mesi fa e mi ha detto che l'orchèstra di quel ristorante è eccellente », disse Bruno, e pòi aggiunse, un pò' incèrto, come se si rammentasse di qualcòsa: « Spèro che balli anche Lèi, signora Dòrabel, altrimenti non credo di avér avuto una buona idèa ». « Stia tranquillo, mia móglie balla molto bène e ballerèbbe col màssimo piacere tutta la nòtte! », esclamò Annibale. Dòrabel rise e assicurò Bruno che non ballava mèglio di tante altre;

Vespucci aggiunse che lui, invece, era sempre stato un pessimo ballerino. Finalmente, verso le otto, tutti uscirono dall'albergo e andarono al ristorante.

Ebbero qualche difficoltà a trovare una tavola libera, ma il padrone li aiutò, e finalmente poterono ordinare la cena.

Èra una serata meravigliosa, come non ce ne sono molte nemmeno a Sorrento, dove l'estate è così bella. Tutto invitava ad essere felici, a pensare unicamente al lato bello della vita. Anche Bruno, guardando Jòy durante la cena, sentiva nascere in sé qualcosa di nuovo. Ma fu solo verso la fine della cena, quando l'orchestra si rimise a suonare dopo essersi riposata un pò', che egli capì di voler bene a Jòy. Glielo fecero capire una giovane signora e suo marito che, appena l'orchestra aveva cominciato a suonare, si erano messi a ballare, dimenticando tutto e tutti, soli al mondo, pieni di una felicità tranquilla e forte, una felicità sorridente, così apertamente innamorati che tutti gli sguardi si fermavano su di loro. « Chi saranno? », pensò Bruno, e come per rispondergli, Dòrabel disse, come se si rammentasse degli anni della sua giovinezza: « Come sono giovani,

nemmeno =
neppure

nascere
nasce
nacque
è nato

felice
la felicità

innamorati : che si
vogliono molto
bene

giovane
la giovinezza

amare = volere
molto bène a

e come sono bèlli! ». « Sono bèlli perché si àmano e perché sono felici, cara Dòra », le rispose suo marito, « cèrto anche noi eravamo bèlli quando avevamo la loro età ed eravamo come loro sposati da pòco ». Jòy non disse nulla e non avrèbbe potuto dire ciò che pensava, perché non pensava con paròle: per lèi, i due giòvani che ballàvano facévano parte di un sogno che aveva nome Sorrènto. Jòy li guardava sènza parlare, e le sembrava che essi fòssero venuti lì, quella sera, in quel ristorante, solo per lèi. A Bruno, in quel momento, non pensava.

poté
potérono

Pòco dopo, Bruno la invitò a ballare, e così i due giòvani si trovàrono a qualche mètro dai due ballerini. Bruno si disse che èrano certamente stranièri, ma non poté indovinare di che paése fòssero. Ballàvano quàsì sènza parlarsi, e le pòche paròle che sentì non lo aiutàrono a capire da dove venivano. La signora era bionda, di quel biondo chiaro che si vede così raramente, anche nei paéssi del nòrd. Èra alta, appena un pò' meno alta del marito. Aveva posato la tèsta sulla spalla di lui e aveva chiuso gli òcchi, sorridèndo tranquilla.

(capelli) biondi =
di un colore chiaro

« Fortunati loro! », pensò Bruno, e sùbito dopo si do-

mandò perché mai aveva pensato così. Che còsa gli accadeva? Guardò Jòy che gli sorrise, guardò il cièlo pièno di stelle, la gènte intorno a loro, e gli venne l'idèa che forse, un giorno non tanto lontano, altri dirèbbero di lui: « Fortunato! ». « Bruno Rossi », pensò, « tu sèi innamorato! ». In quel momento l'orchèstra smise di suonare, e Jòy gli disse: « Bruno, fàccia ballare la mamma. Sò che ne ha tanta vòglia ». « Cèrto, con piacere », disse il giovanòtto, e i due tornàrono al loro tàvolo.

Quando Bruno tornò a ballare con Jòy, i due innamorati se n'èrano andati, e Bruno provò a non pensare più al sogno che aveva fatto quella sera.

ESERCIZIO A.

che io (cred) a	che noi (cred) iamo
che tu (cred) a	che voi (cred) iate
che egli (cred) a	che essi (cred) ano

Non mi sembra che (*fare*) freddo, ma se vuoi che (*scendere*) nella strada a vedere, posso farlo. Essi non vogliono che noi (*scendere*) nella strada da soli. Vorrei

PAROLE:

giornata *f*
 noléggio *m*
 ròba *f*
 benzina *f*
 serbatóio *m*
 pianura *f*
 sportèllo *m*
 autostrada *f*
 velocità *f*
 màssimo *m*
 acceleratore *m*
 fortuna *f*

cittadina *f*
 difficoltà *f*
 telegramma *m*
 articolo *m*
 porticciòlo *m*
 vèrmut *m*
 serata *f*
 orchèstra *f*
 ballerino *m*
 felicità *f*
 giovinezza *f*
 padrone *m*
 risposta *f*
 ottimo
 pèssimo
 màssimo
 panoràmico
 incredibile
 incèrto
 maggiore
 libero
 turistico
 occupato
 fortunato
 contràrio
 innamorato
 biondo
 finalmente
 noleggiare
 restituire
 riportare
 preferire
 firmare
 accelerare
 filare
 distare
 sorpassare
 rallentare
 spostarsi
 scontrarsi
 pernottare
 gironzolare
 pèrdere

che anche loro (*credere*) che ciò che dico è vero. Non mi sembra che tu (*capire*) quel che ti dico. Papà non vuole che voi (*partire*) soli.

ESERCIZIO B.

Vespucci decise di — una macchina per qualche giorno, e Bruno trovò che era un'— idea. Vespucci doveva solamente pagare trentamila lire, che gli sarebbero state — quando lui avesse — la macchina. Un po' prima di partire, scesero per — diverse cose. Dorabel aveva messo in una valigia la — necessaria per il viaggio.

Vespucci domandò all'autista se c'era — benzina nel —. Poi, quando sua moglie fu salita in macchina, Vespucci diede una mancia all'autista, — ringraziò, e i Vespucci e Bruno partirono.

Quando furono arrivati all'— Napoli-Castellammare, Vespucci, per provare il —, aumentò la —. Poi — ancora, avvicinandosi alla velocità — della macchina. A quella velocità, egli decise di — un torpedone che — davanti a lui a circa ottanta all'ora.

I Vespucci e Bruno decisero di — a Sorrento prima di

continuare il loro viaggio. La maggior — fu di trovare delle camere libere, giacché si era in piena stagione —. Quasi tutto era —. Finalmente, — come sempre, trovarono delle camere per quella notte.

ESERCIZIO C.

Quanto costa il noleggio di una macchina?
 Cosa fa Vespucci quando arriva all'autostrada?
 Perché decidono di pernottare a Sorrento i quattro amici?
 Perché era così difficile trovare delle stanze libere?
 Che camere trovano finalmente?
 Cosa fanno, quel pomeriggio?
 Che cosa vedono giù nel porto di Sorrento?
 Bruno cosa consiglia di fare la sera?
 Cosa capisce Bruno quella sera?

assicurare
 rimettersi
 rammentarsi
 ballare
 nascere
 amare
 altrimenti
 abbastanza
 attraverso
 nemmeno
 quegli
 l'indomani
 incontro
 in ordine
 di certo
 dato che
 un tanto

IL MACIGNO

gita = viaggio di piacere

auguri
augurare

bèn prèsto = molto prèsto

pòssono
(che) pòssano

arancio = àlbero di arance



un aranceto

Annibale e gli altri lasciàrono Sorrènto di mattina prèsto. Èra una splèndida giornata: faceva caldo, ma non tròppo, tutto sembrava prométtere una bellissima gita. Il padrone dell'albèrgo èra uscito sulla strada per augurare buòn viàggio, i primi turisti cominciàvano ad arrivare a Sorrènto.

A cinque chilòmetri da Sorrènto, la màcchina voltò a dèstra e cominciò a salire. Bèn prèsto, ai due lati della strada cominciàrono gli aranceti. « Òh, Bruno! », esclamò Jòy appena li vide, « non crede che si pòssano comprare delle arance in uno di quei giardini? ». « I giardini di aranci si chiàmano aranceti. Molti padroni non accèttano di véndere la frutta ai turisti, però ce ne sono alcuni che lo fanno. Possiamo provare. Fermià-moci qui, vado a domandare ».

Cinque minuti dopo, Bruno tornava accompagnato dal padrone dell'aranceto. « Vuòl cògliere qualche arància,

signorina? », domandò l'uòmo a Jòy, che èra uscita dall'automòbile assieme alla madre. « Sì, con grandissimo piacere, se Lèi me lo permette! », rispose Jòy. « Vènga, vènga! », disse allora l'uòmo, « Le farò vedere dove può cògliere le più bèlle ».

Jòy e la madre còlsero una diecina di bellissime arance, pagàrono il padrone e tornàrono sulla strada. « Ne mangiamo una sùbito, èh? », disse Jòy, e senza aspettare la risposta degli altri prese nella borsetta un coltellino e si mişe a şbucciare un'arància per sua madre. Pòi ne şbucciò una per sé e passò il coltellino a suo padre. « Che ne facciamo delle bucce? », domandò, « le buttiamo sulla strada o aspettiamo di èssere più su, in montagna? ». « Aspettiamo almeno che non ci siano più case », disse Annibale, « e intanto metti le bucce in un giornale! Ce n'è uno lì, sul sedile davanti. Puoi prènderlo, l'hò già lètto ».

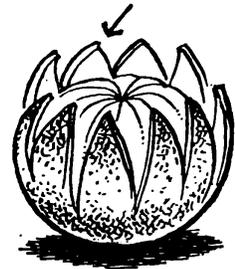
Così, a şbucciare arance, a chiacchierare e a fumare sigarette, i quattro amici passàrono una mezz'ora davanti all'aranceto. Quando si rimişero in màchina, Bruno, alzando lo şguardo, disse: « Ha visto, miss Jòy, quella nùvola che ha la forma di un cavallo che sembra

venire
vènga!

cògliere
còlse

una bùccia
şbucciare

una bùccia d'arància



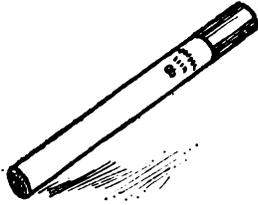
chiacchierare =
parlare per far
passare il tèmpo

un giornale



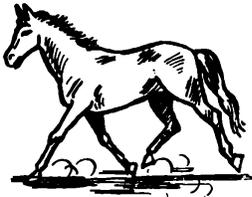
un sedile

rassomiglia : la
nùvola rassomì-
glia



una sigaretta

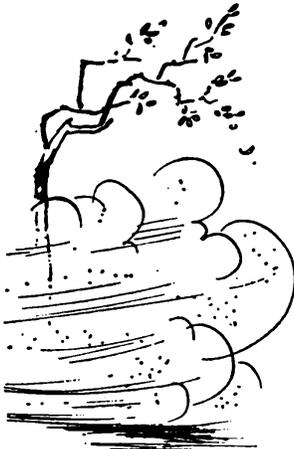
animale = béstia



un cavallo

piòvere
piòve

di rado = rara-
mente



la pólvore

viaggiatore =
persona
che viaggia

córrere sui Monti Lattari? ». « Sì, rassomiglia infatti pròprio a un immènso cavallo bianco! ». « Che cavallo? dove? io non vedo nessun cavallo », disse Dòrabel. « Ma sì, mamma, guarda, lì ... nò, hai ragione! mentre parlavamo ha cambiato forma e adèssso rassomiglia piuttosto a un gròsso cane ... o a qualche altro animale. Ha una forma nuòva ogni vòlta che la si guarda, quella nùvola ». « E divènta sèmpre più grande », aggiunse Annibale, « e questo non mi piace. Spèro che non si metta a piòvere ». « A piòvere? », domandò Dòrabel, « io credevo che in Itàlia, d'estate, non piovesse mai! ». « Piòve di rado, è vero », disse Bruno, « però succède. E allora, cèrte vòlte, l'acqua viène giù a fiumi ». « Bè', speriamo che questa vòlta non sia che una nùvola », disse Vespucci, accelerando.

Ma la nùvola, che prima aveva la forma di un cavallo, pòi di un cane, aveva di nuòvo cambiato forma, e ora copriva la metà del cièlo. A un tratto, una nùvola di pólvore si alzò dalla strada, davanti alla màcchina, ed entrò per i finestrini apèrti. In un secondo, tutto fu copèrto di pólvore: i viaggiatori, i loro vestiti, i sedili. « Mamma mia! », esclamò Dòrabel, « da dove viène

tutta questa pólvère? ». « È il vènto che la sollèva, mamma », rispose Jòy. Come per dare più fòrza alle paròle della ragazza, un sóffio di vènto più violènto del primo sollevò un'altra nùvola di pólvère, e prima che Bruno e i Vespucci avéssero avuto il tèmpo di chiùdere i finestrini ebbero la bocca, il naso e gli òcchi pieni di pólvère.

« Chiudete quei finestrini, se non mi volete far morire! », esclamò Dòrabel appena poté parlare. « È già fatto », le rispósero sua figlia e Bruno. Il vènto intanto soffiava con violènza sèmpre maggiore, e quando i nòstri amici, arrivati al punto più alto della strada fra Mèta ed Amalfi, videro di nuòvo il mare ai loro pièdi, le prime gocce d'acqua colpirono la màcchina. « Còsa vi dicevo io? », esclamò Vespucci, « ècco la piòggia! Lo sapevo che quel nuvolone non ci avrèbbe portato fortuna. E vedrete che queste goccioline di piòggia fra pòco diventeranno un acquazzone come non se n'è mai visti! ».

Infatti, quello che una mezz'ora prima èra un nuvolone bello bianco, ora èra solo un'immènza nùvola grìgia, che copriva quasi tutto il cièlo. I colpi di vènto si succedévano quasi sènza interruzione; nella màcchina

violènto = fòrte



un naso

un sóffio
soffiare

violènto
la violènza

punto : luògo

colpire
colpisce
colpì

piòvere
la piòggia

un nuvolone =
una grande nùvola

acquazzone =
piòggia violènta e
brève

colpire
un colpo

succèdere :
seguire

interrómper
un'interruzione

tempaccio =
brutto tempo

rivolversi
si rivolge
si è rivolto

un lampo



spaventare = fare
paùra

proseguire =
continuare

che aveva i finestrini chiusi per non lasciàr entrare la pólvère faceva un caldo terribile; il mare, cènto mètri piú giú, aveva cambiato colore ed èra ora di un azzurro scuro che si avvicinava al nero. Vespucci guidava lentamente, fermàndosi spesso, perché la piòggia cadeva così fòrte che non si vedeva niènte a una trentina di mètri. Dòrabel parlava sènta fermarsi, rammentàndosi tutte le vòlte che èrano partiti in gita con un tèmpo meraviglioso ed èrano tornati con un tempaccio terribile. « Ti ricòrdi quella vòlta che un acquazzone ... », cominciò, rivolta a sua figlia, ma fu interrotta da una violentissima luce accompagnata da un immènso rumore, un rumore di una fòrza tale che per i quattro viaggiatori fu come un colpo in tèsta. Vespucci fermò la màccina, e per parecchi secondi non si sentì altro che il rumore della piòggia sul tetto dell'automòbile. Pòi, di nuòvo, un lampo che fece chiùdere gli òcchi a Vespucci e a Bruno, che stàvano sui sedili davanti, e pòi un tuòno ancora piú lungo e piú violènto del primo. « Annibale! Torniamo a Sorrènto! », disse Dòrabel, che èra spaventata all'idèa di proseguire il viàggio con quel tempaccio per una strada sconosciuta. « Èh, cara Dòra »,

le rispose suo marito, « al punto in cui siamo arrivati, è mèglio proseguire, sai? Prima di tutto, un acquazzone di tale violènza non può durare a lungo. Fra una mezz'ora, un'ora al màssimo, smetterà cèrto di piòvere, tornerà il sole, e potremo andare avanti senza difficoltà. E pòi, c'è un'altra còsa: quando tuòna, è mèglio non stare né tròppo vicino al mare, né tròppo in alto, perché i fùlmini colpìscono quasi sèmpre o l'acqua o i punti più alti, come gli àlberi e le cime delle montagne ».

« Mamma mia! », esclamò Dòrabel, « tu mi spavènti con tutti questi discorsi sui fùlmini! ». « Scùşami, Dòra, hai ragione, parliamo piuttòsto della nòstra gita. Bruno, ci racconti qualcòsa su Amalfi! ». « Sì! bravo papà! », esclamò Jòy, « ma prima di cominciare, apra per favore il finestrino, Bruno, perché qui fa un caldo terribile, e io hò vòglia di fumare una sigaretta. Gràzie ».

« Va bène », disse Bruno, e cominciò il racconto, interrotto ogni momento dai lampi e dai tuòni, che ora si succedévano quasi sènza interruzione, come prima i colpi di vènto. « Amalfi fu una vòlta una città ricca e potènte ... Mi scùşino se grido, ma con questo tempàccio non si può chiacchierare tranquillamente! ... Nell'un-

a lungo : molto
tèmpo

un tuòno
tuonare

fùlmine = lampo

raccontare
un racconto

potènte = fòrte
scusi! (Lèi)
scùşino! (Loro)

ricco
la ricchezza

potènte
la potènze

uguale ←→
divèrso

sfortuna ←→
fortuna

rapidamente =
prèsto

differènte =
divèrso

ondata = colpo di
onda

inondare = copri-
re d'acqua

dicèşimo sècolo, Amalfi, al màssimo della sua ricchezza, èra una città la cui potènze èra uguale a quella di Gènova e Pisa. Questa potènze fu per Amalfi una grande sfortuna, perché Pisa, che cèrto non poteva rimanere tranquilla mentre la ricchezza di Amalfi aumentava, prese e distrusse in parte la città nel millecentotrentacinque (1135) e nel millecentotrentasètte (1137). Da allora la potènze di Amalfi diminuì rapidamente, e la città, diventata pòvera, non fu differènte dalle altre cittadine di questa parte d'Itàlia. Sono i turisti, quei turisti che hanno fatto tanto per il nòstro paése, che hanno, si può dire, restituito ad Amalfi una piccola parte della sua antica ricchezza. Oh! piccolissima cèrto ... Amalfi non è più, òggi, l'uguale di Pisa o di Gènova, ma non si può nemmeno dire che sia veramente pòvera ».

E qui il racconto di Bruno fu interrotto di nuòvo, questa vòlta da un violentissimo colpo di vènto che mandò un'ondata d'acqua per i finestrini apèrti e inondò i sedili, i libri, i viaggiatori, tutto.

« Oh! il mio pòvero vestito! », esclamò Dòrabel, « è tutto bagnato! Come fàccio ora ad asciugarlo? ». « Vedrà, cara Dòra », disse suo marito, « che il tuo vestito te lo

asciugherà il sole appena tornerà, e in un quarto d'ora sarà asciutto. Pènsa piuttòsto ai mièi calzoni che sono ugualmente bagnati e che non saranno asciutti prima di stasera ». « Va bène, va bène, mi rincresce molto per te, ma la differènza fra noi due è che tu puoi anche andare in giro per un giorno intero coi calzoni bagnati senza che ti accada niènte, mentre io, se hò addòsso un vestito bagnato anche per un quarto d'ora soltanto, mi raffreddo e dèvo stare a lètto per parecchi giorni. Almeno, chiudete quei finestrini, se non mi volete far morire! ». « Cèrto, mamma », disse Jòy, « ma non vuòi che ti troviamo uno scialle nella valigia, per copirti un pò'? Se prèndi un raffreddore, la nòstra gita non sarà più un piacere ». « Gràzie, cara Jòy », rispose Dòrabel, « ma diméntichi che per prèndere la valigia bisogna prima uscire dall'automòbile, e mi rincrescerèbbe molto se tu o Bruno doveste farvi bagnare ancora una vòlta da capo a pièdi. La piòggia è così fòrte che è impossibile uscire senza èsserne inondati. Se prendete un raffreddore anche voi ...! ». « Cara signora », disse Bruno interrompèndola gentilmente, « non ci pènsi! Io non mi raffreddo mai. Se il signór Annibale ferma la màchina

asciutto ←→
bagnato

rincrésce =
dispiacere

con + i = coi

accadere
(che ti) accada

addòsso : su di me

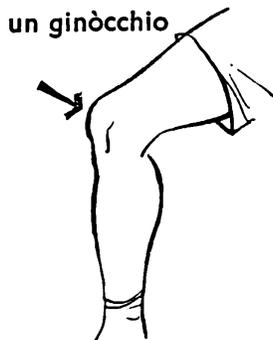


uno scialle

raffreddarsi
un raffreddore

il capo = la tèsta

impossibile ←→
possibile



fare il giro di =
andare intorno a

il ginocchio
le ginocchia

(ri)chiudere
(ri)chiuse

un momentino, io fàccio un salto e Le pòrto la valìgia.
Se Lèi ha uno scialle, dève métterselo! ».

Appena Bruno èbbe apèrto lo sportèllo della màccina, fu colpito dalla piòggia che, come aveva detto Dòrabel, lo bagnò da capo a pièdi. Ma non èra cèrto la piòggia che poteva fermare il giovanòtto, tanto più che voleva far vedere a Jòy che quel pò' di piòggia non gli faceva paùra. Dunque, con due salti fece il giro dell'automòbile, prese la valìgia e tornò dagli altri. Mentre teneva la valìgia sulle ginòcchia, Dòrabel l'apri, prese lo scialle e la richiuse. « E adèssò », disse Vespucci, « dove la mettiamo, la valìgia? Potete tenerla lì diètro, Dòra e Jòy? Perché, veramente, non possiamo domandare a Bruno di uscire di nuòvo! Prenderà cèrto un raffreddore, anche se dice di nò ». « Nò, guardi, signór Annìb ... », cominciò Bruno, ma non finì.

Fu interrotto da un lampo violentissimo, seguito da un tuòno di una violènza tale che sembrò volér sollevare la màccina e lanciarla in mare. Un fùlmine aveva colpito la montagna a una cinquantina di mètri dall'automòbile. E un secondo dopo, un rumore, prima lontano e débole, pòi sèmpre più fòrte, fece gridare a Bruno:

«Avanti! avanti! prèsto!». Vespucci, senza pensare a ciò che faceva, senza domandare perché, lanciò la macchina a tutta velocità. Ma ebbe appena fatto una ventina di mètri che dovette fermarla di colpo, in mèzzo a un fracasso tale che non si sentì neppure il grido di Dòrabel, grido di spavènto, ma anche di dolore, perché aveva battuto il capo contro il sedile davanti con una fòrza tale che per qualche momento non vide e non sentì niènte.

«Papà! Bruno! cos'è succèso?», gridò Jòy, appena il fracasso si fu calmato. «Ma, non sò», disse Vespucci. Bruno, lui, non rispose perché non poteva parlare dal dolore, avèndo urtato con violènza il ginòcchio contro la valìgia. Per qualche minuto nella macchina non si sentì altro che il rumore della piòggia e del vènto, e le déboli grida di dolore di Dòrabel.

Fu di nuòvo Jòy che disse: «Bisognerèbbe andare a vedere, nò? Mi pare che ci sia qualcòsa sulla strada, davanti a noi, qualcòsa di grande e di nero». «Sì, disse Vespucci, «dèvo andare a vedere da vicino. La piòggia cade così fòrte che dalla macchina non si vede nulla». E Annibale fece per uscire, ma Bruno lo fermò: «Nò, è

di colpo = a un tratto

fracasso = rumore violènto

spavènto = grande paùra

bàttete
batte
ha battuto

calmo
calmare, calmarsi

uscire
(che) io èsca

non ... alcuno =
non ... nessuno

coprirsi
si còpra!

indòsso =
addòsso



il macigno

bere
beva!

macigno = gran-
dissima piètra

indiètro ←→
avanti

mèglio che èsca io. Lèi è ancora quasi interamente asciutto, mentre io sono già così bagnato che un pò' più o un pò' meno non fa alcuna differènza ». « Ma il suo ginòchio, Bruno? », domandò Vespucci. « Va mèglio, grazie. Pòsso camminare ». « Ma almeno, si còpra col mio scialle per non raffreddarsi! », disse Dòrabel. « Mille grazie, signora Dòrabel! Lèi è molto gentile, ma veramente, non farèi che bagnare anche il Suo scialle, e io mi son già preso tant'acqua indòsso che ... ». « Mi rincresce molto di non poterLa aiutare », disse Dòrabel, pòi a un tratto esclamò: « Annibale! Non hai una bottiglietta di cognàc nella tua valigia? ». « Sì, sì, e non è neppure nella valigia grande! ce l'hò qui nella mia valigetta nera. Ecco, Bruno, beva! Le farà bène ». « Grazie », disse Bruno, e dopo avér bevuto, uscì dalla màcchina e andò a vedere còsa c'èra sulla strada.

Tornò un minuto dopo, e appena si fu seduto nella màcchina esclamò: « Impossibile proseguire il viàggio! C'è un gròsso macigno in mèzzo alla strada ». « Allora bisogna tornare indiètro a Sorrènto! », disse Dòrabel, ma Bruno proseguì: « Non possiamo andare né avanti né indiètro, perché un altro macigno è caduto diètro di

noi! ». « Pòveri noi! Che sfortuna! Con un macigno davanti e uno diètro, siamo in una situazione veramente terribile! », esclamò Dòrabel con spavènto, ma Jòy le disse sorridèndo: « Io dirèi piuttòsto: Che fortuna! Pènsa che quei macigni avrèbbero potuto caderci addòso! ». « E avrèbbero potuto farci finire in mare », aggiunse Vespucci. « Non vedo bène la differènza », disse Bruno ridèndo, « la fine sarèbbe stata la stessa, nò? ». « Volete şmètterla di parlare di queste còse? », gridò Dòrabel, in mèzzo al fracasso del tuòno e di un violentissimo colpo di vènto. « Va bène, va bène, Dòra », disse Annibale, « pensiamo piuttòsto a tògliere quei macigni dalla strada! Andiamo! ». « Mi rincresce di dirGlielo », lo fermò Bruno, « ma credo che sia impossibile. Anche in quattro, siamo sèmpre tròppo pòchi, e neppure la nòstra màccina è abbastanza potènte per spostare quei macigni ». « Ma allora chi ci tira fuòri da questa terribile situazione? », esclamò Dòrabel, spaventata all'idèa di non potere né proseguire, né tornare indiètro. « Già, allora ... », cominciò Vespucci lentamente.

In quel momento, si sentì il rumore di un gròsso torpedone che si avvicinava, venèndo da Amalfi.

şmètterla : şmètt-
tere

tirare fuòri ←→
mèttete dentro

PAROLE:

gita *f*
 aranceto *m*
 coltellino *m*
 buccia *f*
 giornale *m*
 sedile *m*
 sigaretta *f*
 forma *f*
 cavallo *m*
 animale *m*
 pólvore *f*
 viaggiatore *m*
 vènto *m*
 sóffio *m*
 naso *m*
 violènza *f*
 punto *m*
 piòggia *f*
 nuvolone *m*
 acquazzone *m*
 interruzione *f*
 tèmpo *m*
 tempaccio *m*
 lampo *m*
 tuòno *m*
 fùlmine *m*
 racconto *m*
 ricchezza *f*
 potènza *f*
 sfortuna *f*
 ondata *f*
 scialle *m*
 raffreddore *m*
 capo *m*
 ginòcchio *m*
 fracasso *m*
 dolore *m*
 spavènto *m*
 bottiglietta *f*
 cognàc *m*
 macigno *m*
 situazione *f*

ESERCIZIO A.

dopo averlo visto	dopo aver <i>li</i> visti
l'ho visto	li ho visti
dopo averla vista	dopo aver <i>le</i> viste
l'ho vista	le ho viste

Dove hai messo la tua borsetta? L'ho mess— nel salotto. Mia cugina è in camera sua, non devi partire senza averla vist—. Chi ha trovato i miei libri? Li ho trovat— io. Giacché Lei non conosce i miei nipoti, non deve partire senza averli vist—. È molto buona, questa triglia, l'hai assaggiat—? Avevo due bottiglie di vino; ora sono vuote, chi le ha bevut—? Mi basta averle vist— per sapere che non stanno bene. Credimi, tuo fratello, non l'ho mai dimenticat—! Dopo averle lasciat— parlare un po', le ho interrott—. Sei tu che hai i miei libri, non partirai prima di avermeli restituit—! Ma io te li ho restituit— ieri!

ESERCIZIO B.

Poco dopo aver lasciato Sorrento, si arrivò ai primi —, e Joy disse che voleva — delle arance. Bruno allora

disse che bisognava trovare il — dell'aranceto. Lo trovarono poco dopo, e Joy e sua madre — una diecina di bellissime arance. Joy prese un — e si mise subito a — un'arancia. Suo padre le disse di mettere le — in un — che era lì, sul — davanti della macchina.

Per una mezz'ora, i quattro chiacchierarono e — sigarette, poi si ripartì. Bruno mostrò a Joy una nuvola che aveva la — di un — che sembrava correre sui Monti Lattari. Ma Dorabel trovò che non — certo a un cavallo. Infatti, la nuvola aveva — forma e rassomigliava — a un cane o a qualche altro —.

A un tratto, si alzò dalla strada una nuvola di —, che in un secondo coprì i quattro —, i loro vestiti, tutto. Era il — che l'aveva sollevata. Poco dopo, un — di vento ancora più — del primo sollevò un'altra nuvola di polvere, e i quattro viaggiatori ebbero la bocca, il — e gli occhi pieni di polvere. Quando furono arrivati al — più alto della strada, Vespucci esclamò: « Ecco la —! Sono ancora goccioline, ma fra poco diventeranno un —, vedrete! ».

violento
potente
uguale
differente
bagnato
asciutto
impossibile
rapidamente
ugualmente
augurare
sbucciare
chiacchierare
fumare
cambiare
piòvere
richiudere
soffiare
spaventare
proseguire
tuonare
tirare
mandare
inondare
rincreocere
raffreddarsi
calmare
bagnare
piuttosto
addosso
indosso
contro
o . . . o
indietro
di rado
di colpo

ESERCIZIO C.

Che tempo fa durante la gita dei Vespucci?

Perché Dorabel voleva tornare a Sorrento, quando si videro i primi lampi?

Cosa disse suo marito per calmarla?

Cosa raccontò Bruno per aiutare Dorabel a non pensare al brutto tempo?

Com'era Amalfi nell'undicesimo secolo?

Quando finì la sua potenza?

Perché Dorabel ha paura di rimanere seduta nella macchina col vestito bagnato?

Cosa fece Bruno per aiutarla?

Perché, poco dopo, la macchina si fermò di colpo?

Cosa vide Bruno quando andò a vedere?

Perché la macchina non poteva spostare i macigni?

Che cosa si sentì a un tratto?

FINE DEL TEMPORALE

Il torpedone si fermò a una ventina di mètri appena dal macigno. L'autista, un napoletano di una quarantina d'anni, scese per vedere cos'era succèso e si incontrò davanti al macigno con Bruno, che aveva lasciato la macchina sentèndo il torpedone avvicinarsi.

« Bè'? Che si fa? », domandò Bruno quando ebbero fatto il giro del macigno. « Ma ... bisogna spostarlo, senno non si passa », rispose l'uòmo. « Già, ma come? Da soli, noi due non ce la facciamo ». « È chiaro che non ce la facciamo! Questo macigno, non si potrèbbe spostarlo nemmeno in venti. Forse però col torpedone ... ».

« Vuòl provare a spingerlo? ». « Sì, se si potesse spingerlo fino sull'orlo della strada, lì dove il parapètto è rotto per parecchi mètri, si potrèbbe forse farlo cadér giù, nel mare ». « Bravo! », esclamò Bruno, « proviamo? ». « Proviamo! Non c'è altro da fare, mi sembra ».

L'autista tornò al volante del torpedone, mentre Bruno

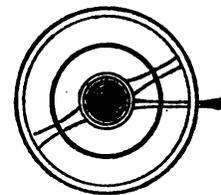


l'orlo

un parapètto

è chiaro : si capisce

nemmeno = neanche



il volante

vòlgere = voltare
 vòlgere
 vòlge
 è vòlto

avanzare =
 andare avanti

urtare
 un urto

segnare
 un segno

muòversi =
 spostarsi

precipitare =
 cadere

rimaneva accanto al macigno. Lentamente, la gròssa màccina si avvicinò alla piètra. A tutti i finestrini, si vedévano le facce pàllide dei viaggiatori. Nessuno parlava, tutti gli sguardi èrano vòlti vèrso quella còsa nera in mèzzo alla strada. Il torpedone avanzava sèmpre, l'uòmo al volante aveva gli òcchi fissi sul macigno. Si sentì un urto, qualche grido di paùra, e la màccina si fermò.

Bruno fece segno all'autista che poteva cominciare a spingere il macigno, l'uòmo fece segno a Bruno di spostarsi e posò il piède sull'acceleratore. Per un momento fu come se il motore e la piètra voléssero provare chi dei due èra il piú fòrte. Pòi, lentamente, la piètra cominciò a spostarsi. Quando fu a un mètro dall'orlo della strada, Bruno si avvicinò per vederla cadere nel mare. In quello stesso momento, la piètra fu fermata dal parapètto, per qualche secondo sembrò che non volesse piú muòversi, ma pòi, a un tratto, precipitò giù nel mare, una cinquantina di mètri piú in basso. Le ruòte davanti del torpedone èrano a un mèzzo mètro dal parapètto. Ancora un pò', e il torpedone, forse

L'autista cercò con lo sguardo Bruno per ringraziarlo,

ma non vedèndolo accanto al parapètto pensò che fosse tornato vèrso l'auto, e si preparò a proseguire il viàggio interrotto. Ma dovèndo passare accanto alla màcchina dei Vespucci, fu fermato da Annibale che, dopo avergli fatto segno che voleva parlargli, abbassò il finestrino e domandò, gridando con quanta voce aveva per coprire il fracasso del temporale: « Dov'è il giovanòtto che èra con Lèi un momento fa? ». « Ma, non è tornato? ». « Nò ». « Bè', sarà andato a vedere ... ». « A vedere che? ». « Ma, che ne sò io? ». « Bèlla risposta! Purché non gli sia accaduto qualcòsa! ». « E che còsa può èssergli accaduto? Ma se vuole, proviamo a chiamarlo col clacson », disse l'autista, e per parecchi secondi il rumore del temporale fu copèrto dal potènte squillo del clacson del torpedone.

« Sènte qualcòsa Lèi? », domandò l'autista ad Annibale. « Nò, niènte. Pròvi ancora, dève rispòndere, non può èssere lontano ». L'autista provò di nuòvo, e questa vòlta parve a tutti e due di sentire una voce lontana che rispondeva debolmente allo squillo del clacson. I due uòmini si guardàrono, pòi, sènza una paròla, scésero dalle loro màcchine. « Dove vai? », domandàrono Jòy e Dòra-

temporale = vènto con piòggia, tuòni, fùlmini, ecc.

purché = spèro che



un clacson

parere
pare
parve

oșare ↔ avér
pàura



uno scòglio



una șmòrfa

quaggiù =
qua giù

chièdere
chiède
chièse

tirare ↔
spingere

ficcare = mèttere
dentro

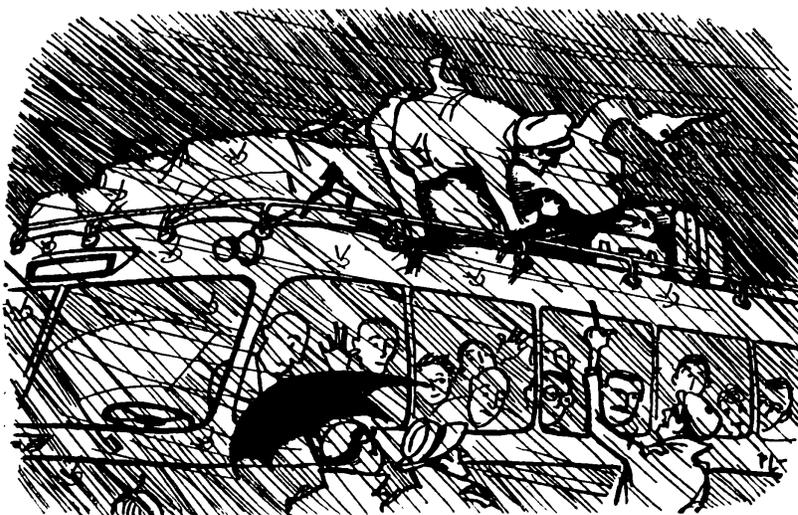
guàio = còsa non
piacévole, brutta
situazione

bel, « cos'è accaduto? ». « Niènte, niènte », rispose Vespucci senza oșare di guardarle, « vado a vedere ... còsa sta facèndo Bruno ». « Bruno? », esclamò Jòy, « perché? dove ... ». Ma Vespucci non la sentiva più, egli era già a una diecina di mètri e il temporale coprì la voce della ragazza.

Quando Vespucci e l'autista si avvicinarono al parapètto, sentirono di nuòvo, questa vòlta più fòrte, lo stesso grido di prima: « Ohé! Ohé! ». « Ohé! », rispose l'autista con quanta voce aveva, e Annibale chiamò: « Bruno! È Lèi? ». « Sì! », rispose la voce, che veniva su dal basso. « Ma dov'è? ». « Sono quaggiù! Sugli scògli! ». « Come mai? », gridò Vespucci, e la voce rispose: « Il macigno ... colpito ... caduto giù ... gli scògli ... ». « È ferito? », chièse Annibale. « Nò! Non sono ferito ... fortuna ... », rispose di nuòvo la voce, mentre il vènto portava via la metà delle paròle.

« Meno male! Ma ... come facciamo a tirarlo su, ora? », domandò Vespucci all'autista. Quegli si grattò il capo con una șmòrfa che sembrava volér dire: 'Mi son ficcato in un bèl guàio!', pòi rispose, parlando a sé stesso piuttosto che ad Annibale: « Dalla strada agli scògli

ci sarà una cinquantina di mètri o pòco più . . . Scéndere giù non servirèbbe a nulla, e pòi, chi lo farèbbe? io nò! Allora? Una còrda . . . già, ci vorrèbbe una còrda, ma una còrda di quella lunghezza, dove si va a pescarla? ». Pòi esclamò, parlando ora a Vespucci: « Hò trovato! Lèi aspètti qua, mentre io vado a prèndere le còrde! ». « Le còrde? Che còrde? Dove? », domandò Annibale. Ma l'autista non lo sentiva più. Stava già arrampicàndosi sul tetto del torpedone, al quale le valige dei viaggiatori èrano infatti legate con una lunga còrda, mentre un'altra còrda serviva a tenér ferma la tènda che copriva le valige.

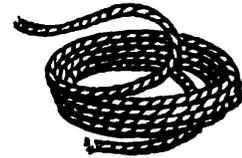


l'autista sul tetto

servire (come sentire)

un coltello sèrve a tagliare

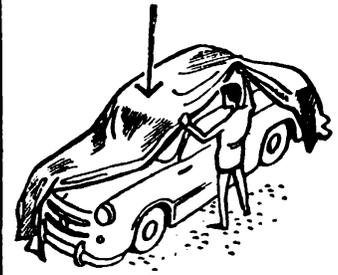
pescare : trovare



una còrda

arrampicarsi = salire per luòghi difficili

una tènda



grattarsi il capo

Ma l'autista non si era arrampicato sul tetto del torpedone per prendere quelle corde lì, senza le quali la tenda sarebbe stata portata via dal vento e le valige inondate d'acqua e forse buttate giù sulla strada anche loro. Ciò che l'uomo si mise a cercare erano due corde nuove che aveva comprato il giorno prima per il padrone della macchina. « Dove le ho ficcate? », diceva cercando sotto la tenda. « Ah, eccole! », esclamò finalmente. Scese giù con le corde in mano e andò da Vespucci. « Come va? », gli domandò. « Ma, non so », rispose Annibale con una smorfia, « bisognerebbe chiamare di nuovo ». E gridò con quanta voce aveva, volto verso il punto da dove, giù fra gli scogli, gli era venuta la voce di Bruno: « Ohé! Bruno! È pronto? ». « Sì! », rispose il giovanotto, e questa volta l'autista disse: « Ecco! Lo vede? Lì, un pò' a sinistra, vicino a quello scoglio grande... ». « Sì, sì! adesso lo vedo anch'io! Presto, presto! buttiàmogli giù la corda! Pòvero ragazzo! ».

estremità = fine,
ultima parte

L'autista intanto aveva legato insieme le estremità delle corde e stava ora grattandosi il capo, segno che pensava. « Vediamo ... l'altra estremità, dove la leghiamo? »

lego
leghiamo

La màccina è un pò' lontana, non va ... Ah! me la lego intorno alla vita ». Detto fatto, l'autista si legò la còrda intorno alla vita e ne buttò l'altra estremità a Bruno, gridàndogli: « Acchiappi! ».

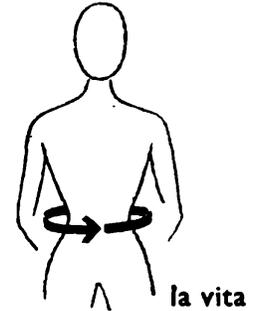
Bruno acchiappò la còrda e provò a tirare, prima debolmente, pòi più fòrte, e finalmente tirò con quanta fòrza aveva. Voleva èssere sicuro che la còrda non si sarèbbe spezzata mentre lui stava arrampicàndosi su, perché allora sì che si sarèbbe ferito, forse anche ammazzato! Non èra che non oșasse arrampicarsi su tenèndosi soltanto alla còrda, ma èra chiaro che sarèbbe stato stùpido se non avesse provato la còrda prima di salire.

Quando fu cèrto che la còrda non si sarèbbe spezzata, o che almeno non si sarèbbe spezzata sùbito, se ne legò anche lui l'estremità intorno alla vita, e gridò: « Pronti? ». L'autista posò le due mani contro il parapètto per èssere più sicuro e rispose: « Pronti! Fòrza! Su! ». E Bruno cominciò ad arrampicarsi.

Vespucci, pallidissimo, stava accanto all'autista e si mordeva le dita, come faceva sèmpre quando èra nervoso. Èra di quelle persone che, quando sono nervose, non sono capaci di stare tranquille. A un tratto, una voce

detto fatto : facèndo sùbito come aveva detto

acchiappare = prèndere



spezzarsi = róm-persi

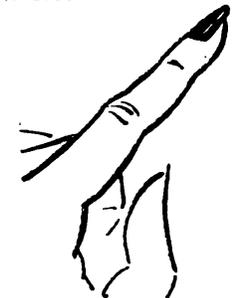
ammazzare = tògliere la vita

non oșare = avér paura di

persona stùpida = che capisce lentamente e male

fòrza! = avanti! cominci!

un dito



il dito le dita

incapace ←→
capace

avér l'aria (nervosa) = sembrare (nervoso)



una camicia stracciata

impallidire = diventare pàllido

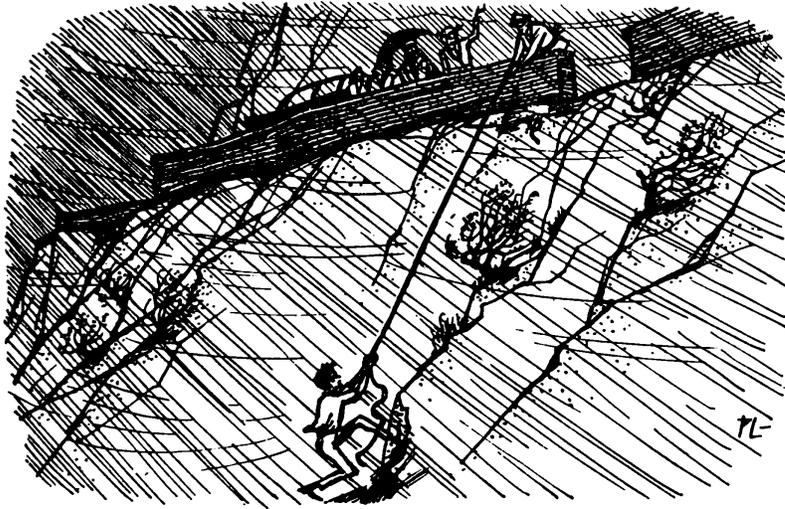
il sàngue è rosso

accanto a lui domandò: « Papà! cos'è successo? Còsa fate? Dov'è Bruno? ». Èra Jòy che, incapace di stare tranquilla nella màchina, si era copèrta con lo scialle della madre ed era venuta a vedere còsa facévano suo padre e l'autista. Vedèndola, Annibale diventò ancora più nervoso, tanto che fu quàsì incapace di rispónderle: « Èh ... B-b-bruno è ... è lì, è giù, è ... è ... ». « Che còsa dici? Bruno giù? È caduto? Ma parla, papà! Hai l'aria così nervosa ». « Sì, nò, è caduto, è ... ma non sò com'è accaduto, Jòy ». Fu l'autista che disse: « Si calmi, signorina, il giovanòtto è sceso giù un pò' ... rapidamente, ma adèssò sta arrampicàndosi su come se non avesse fatto altro in tutta la sua vita. Vènga qua se vuòl vedere! ». « Nò, gràzie, non òso. Non vorrèi rènderlo nervoso ». « Nervoso? Lui? Ma quello lì, non lo rènde nervoso niènte e nessuno! Vènga, vènga! ».

Jòy si avvicinò al parapètto e quel che vide la fece impallidire: Bruno aveva le mani e il viso copèrti di sàngue, la giacca e la camicia stracciate, i calzoni pure stracciati. Egli era ancora a una ventina di mètri dalla strada, sembrava molto stanco e faceva ogni tanto una smòrfia di dolore. « È ferito? », domandò Jòy all'autista.

« Èh, lui dice di nò, ma io non ci credo ». Pròprio in quel momento, impallidèndo ancora di più, Bruno fece una nuòva smòrfia, e questa vòlta fu incapace di trattenere un grido di dolore: « Òhhh! ».

trattenere : fermare



Bruno si arràmpica

Sentèndolo, l'autista gli domandò: « Ce la fa? Non vuòle che proviamo a tirarLa su? Perché non può mica rimanere lì, a metà strada ». « Gràzie », rispose Bruno provando a sorrìdere, « ma non è necessàrio che mi tìrino su. Mi ripòso un istante, e fra un pàio di minuti sarò su da Loro ».

istante = momento

Quando finalmente il giovanòtto, con un ùltimo sfòrzo, aiutato dall'autista, saltò dal parapètto sulla strada, aveva l'ària così stanca che Vespucci si precipitò vèrso

si dève fare uno sfòrzo per sollevare una gròssa piètra

precipitarsi : còr-rere

trattenere : non
lasciàr cadere

stare
(che) stia
(che) stesse

ferito
una ferita

(ària) grave ←→
gàia

bèlla : grande

şlegare ←→
legare

şmuòvere = spo-
stare (un pòco)

şmuòvere
şmuòve
ha şmòsso

spìngere
spinge
ha spinto

di lui per trattenerlo, credèndo che stesse per cadere. Jòy, vedèndo da vicino il vişo del giovanòtto copèrto di sàngue e i suòi vestiti stracciati, esclamò, impallidèndo: « Bruno! Bişogna trovare un mèdico al più prèsto possìbile! Lèi è gravemente ferito! ». Il giovanòtto fece uno sfòrzo per sorrìdere, e rispose con voce débole: « Nò, nò, cara Jòy, non si spavènti! Sono ferito, lo sò, ma non è una ferita grave. Mi dispiace piuttòsto di èssermi stracciato i vestiti ». « Ma Bruno », continuò Jòy con un'ària molto grave, « Lèi avrèbbe potuto ammazzarsi! ». « Sì, ma non mi sono ammazzato: c'è una bèlla differènza, cara Jòy! ». Questa vòlta, Jòy non poté trattenere un riso nervoso, tutt'altro che gàiò, e che mostrò ancora più chiaramente quanto èra stata spaventata all'idèa di ciò che sarèbbe potuto accadere a Bruno.

Intanto, Bruno e l'autista si şlegàrono, e Bruno tornò a piccòli passi vèrso la màcchina, aiutato da Vespucci. Dopo di che, Vespucci andò con l'autista a vedere se il secondo macigno, quello che èra caduto diètro la màcchina, si poteva şmuòvere sènza grande difficoltà. Per fortuna, èra molto più piccòlo del primo, e l'autista disse che il torpedone l'avrèbbe şmòsso e spinto fino al

parapètto con la màssima facilità. « Allora non ha più bisogno di noi? », domandò Vespucci. « Nò, grazie », rispose l'uòmo, « quel sasso lì, lo şmuòvo da solo. Buòn viaggio! Spèro che non àbbiano più incidènti per strada! ». « Spèro bène di nò! », disse Vespucci quassì con spavènto, e i due uòmini tornàrono alle loro màchine.

Pòco dopo, mentre l'auto dei Vespucci proseguiva vèrso Amalfi, cessò la piòggia, il vènto si calmò a pòco a pòco, e il sole si mostrò fra le nùvole. Il temporale èra passato. Appena fu possibile, Vespucci fermò la màccina e tutti e quattro uscirono per riscaldarsi e per asciugarsi al sole. Bruno si lavò le ferite — quella che aveva alla tèsta e che aveva fatto tanto sàngue non èra grave, per fortuna — e si cambiò. Vespucci si mişe anche lui dei calzoni asciutti, e quando tutti si fùrono riposati si proseguì il viàggio, mentre Bruno raccontava come il sasso, cadèndo, lo aveva urtato e l'aveva obbligato a saltare giù, vèrso gli scògli. Per fortuna, egli aveva potuto tenersi con le mani e coi pièdi, ed èra stato fermato da un arbusto a qualche mètro dagli scògli. Sennò si sarèbbe certamente ammazzato

fàcile
la facilità

sasso = piètra

cessare ←→
cominciare

si cambiò : cambiò
vestito

PAROLE:

orlo *m*
 parapètto *m*
 volante *m*
 segno *m*
 temporale *m*
 clacson *m*
 squillo *m*
 scòglio *m*
 smòrfia *f*
 còrda *f*
 facilità *f*
 guàio *m*
 tènda *f*
 estremità *f*
 ària *f*
 sàngue *m*
 sfòrzo *m*
 urto *m*
 dito *m*
 istante *m*
 ferita *f*
 sasso *m*
 stùpido
 nervoso
 incapace
 grave
 debolmente
 spingere
 vòlgere
 avanzare
 precipitare
 osare
 ferire
 cambiarsi
 ficcare
 arrampicarsi
 legare
 grattare

Quando Bruno finì di raccontare, si era già alle prime case di Amalfi.

ESERCIZIO A.

essere	avere	potere	dovere
è	ha	può	deve
è stato	ha avuto	ha potuto	ha dovuto
fu	ebbe	poté	dovette

Annibale non aveva (*potere*) continuare, quando i macigni erano caduti sulla strada, ma aveva (*dovere*) fermarsi per andare a vedere. Fu Bruno che (*dovere*) uscire dall'automobile. Quando (*avere*) visto i macigni, (*potere*) solo dire che erano troppo grandi. Ma gli dispiaceva molto di (*dovere*) stare lì senza (*potere*) far niente per aiutare. Dorabel (*essere*) dunque molto contenta quando sentì il torpedone che si avvicinava. « Se (*essere*) veramente un torpedone », disse Vespucci, « (*dovere*) aiutarci! ». « Se (*potere*) smuovere il macigno, possiamo andare avanti, sennò ... », disse Bruno, « ma dobbiamo (*essere*) calmi. Se non (*avere*) una corda, forse non potrà far nulla. Ma ne (*dovere*) (*avere*) una ».

ESERCIZIO B.

L'autista del torpedone volle provare a — il macigno fino sull'— della strada, perché lì il — era rotto per due o tre metri. Cosicché tornò al — del torpedone, e la grossa macchina cominciò ad avvicinarsi al macigno. Tutti i turisti erano — verso lo stesso punto. Il torpedone — lentamente, e quando fu vicino al macigno, Bruno fece — all'autista che poteva cominciare a spingerlo. Qualche momento dopo, il grosso macigno — giù, verso il mare. Il fracasso del — coprì la voce di Vespucci, quando domandò all'autista dove era Bruno. « — non gli sia accaduto niente! », esclamò Vespucci. L'autista provò a chiamarlo col —, e allo — che fece rispose una voce lontana e —. Vespucci lasciò la macchina senza — di guardare Joy e Dorabel. Chiamarono di nuovo, e Bruno rispose: « Sono —, fra gli —! ». Disse che per fortuna non era —.

L'autista fece una —, pensando che si era — in un bel —! Come facevano, ora, a — su il giovanotto? Poi andò a prendere due — che aveva sul tetto del torpedone. Si — su in un momento. Però non prese le — con le quali erano — insieme le valige dei viaggiatori.

acchiappare
spezzarsi
ammazzare
rèndere
impallidire
stracciare
trattenere
şlegare
muoversi
şmuovere
cessare
mòrdere
obbligare
purché
quaggiù
ohé

ESERCIZIO C.

Che corde prese sul tetto l'autista del torpedone?

Cosa fece l'autista per rendere le corde più lunghe?

Come fece per essere sicuro che non avrebbe lasciato cadere le corde?

Cosa fece Bruno quando l'autista gli ebbe buttato l'estremità della corda?

Perché lo fece?

Cosa faceva Vespucci mentre l'autista aiutava Bruno ad arrampicarsi su?

Perché non stava tranquillo?

Com'erano il viso e i vestiti di Bruno quando salì su?

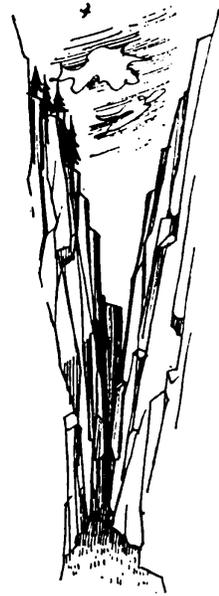
Cosa disse Joy quando vide il viso di Bruno coperto di sangue?

Che cosa le rispose Bruno per calmarla?

Cosa raccontò Bruno ai Vespucci del suo incidente?

AMALFI

In ritardo per il temporale, i quattro amici decisero di trattenersi ad Amalfi fino alla mattina seguente, invece di proseguire subito verso Salerno e i Monti Picentini. Trovòrono due stanze con una cèrta facilità, e dopo avér pranzato si riposàrono un paio d'ore. Bruno, soprattutto, aveva un grandissimo bisogno di ripòso. Ma anche gli altri èrano molto stanchi. Appena coricati si addormentàrono, e dormìrono fino alle cinque, sognando strade inondate, gròssi sassi che precipitavano dalla montagna, tuòni e fùlmini, sàngue e ferite. Jòy, soprattutto, ebbe un sogno che non finiva mai, un sogno terribile in cui essa vedeva Bruno precipitare ripetutamente in un burrone. Il sogno di Vespucci, invece, fu meno spiacevole: egli sognò che lo calàvano giù in un burrone dove anche lui aveva visto precipitare Bruno, e dove, cènto mètri più in giù, trovava il giovanòtto ancora in vita, ma gravemente ferito. Con uno sfòrzo che per



un burrone

con una cèrta facilità = abbastanza facilmente

riposarsi
il ripòso



i Monti Picentini

ripètere
ripetutamente

spiacevole ←→
piacevole

calare = far
scèndere

qualsiasi : ogni

qualsiasi altra persona sarèbbe stato impossibile, ma che per Vespucci era ròba da bambini, egli si metteva il giovanòtto sulle spalle; pòi, un pò' tirato su dagli altri, un pò' arrampicàndosi soltanto coi piedi, risaliva dal burrone.



il sogno di Annibale

Né Jòy né Annibale vòllero raccontare agli altri ciò che avévano sognato e non vòllero neppure spiegare la ragione del loro silènzio. Bruno disse soltanto che aveva vissuto ripetutamente in sogno l'incidènte della mattina. La sola a raccontare il suo sogno a chiunque voleva ascoltarla fu Dòrabel. A sentirla, èra mille vòlte

vìvere
vive
ha vissuto
chiunque =
ognuno che

più spaventoso di quello di Jòy. Essa aveva sognato che la còrda che avévano calato giù a Bruno si èra spezzata e che, per farne una nuòva, l'autista aveva dato l'órdine di aprire la valìgia di Dòrabel e di fare una còrda di tutti i suòi vestiti! « Capirà, caro Bruno », essa diceva, « non èra che io non volessi fare qualsiasi còsa per salvare Lèi, Lèi prima di chiunque, ma se Lèi avesse visto quell'uòmo prèndere i mièi bèi vestiti con le sue manacce spòrche, mi capirebbe! ». « Cèrto, cèrto, signora Dòra, La capisco benissimo. Non sò cos'avrèi fatto io, al Suo posto! ». « Vero? E sa còsa mi ha risposto, quell'uòmo, quando gli hò domandato se fosse veramente necessàrio prèndere pròprio i mièi vestiti? Mi ha detto di occuparmi dei fatti mièi! Come se il vederlo stracciare i mièi bèi vestiti non fosse pròprio un fatto mio, un fatto che interessava me più di chiunque altro! ». « Cèrto, cara Dòra », disse Annibale sorridèndo, « se tu non ti occupassi dei tuòi vestiti, di che ti occuperesti? ». « Annibale! », provò a fermarlo Dòrabel, ma lui continuò ridèndo: « Son tutte così, le dònne, caro Bruno, un vestito stracciato, per loro, è un fatto più grave di qualsiasi altra còsa ». « Papà, sèi pròprio cattivo, òggi! »,

spaventoso = terribile

chiunque : qualsiasi persona

manàccia = brutta mano

occuparsi di : interessarsi a

il vederlo stracciare : vedere che stracciava

fatto : quel che si fa

mi interessava
interessava **me**

prèndere uno in giro = ridere di uno

stàrsene zitto = stare zitto

esclamò allora Jòy, « l'ascia che la mamma ci racconti il suo sogno! Pòvera mamma, la prèndi sèmpre in giro quando parla dei suoi vestiti! ». « Va bène, va bène », disse Annibale, « continua, Dòrabel, ti prometto di non prènderti più in giro, come dice Jòy! Me ne starò zitto zitto! ». Ma Dòrabel èra stata offesa dalle paròle pòco gentili del marito, e non vòlle più parlare del suo sogno.



Dòrabel offesa

andiamo : ti prègo
offèndersi = sentirsi offeso

« Andiamo, Dorina! Dorùccia! Non puoi offènderti per così pòco. Pènsa un pò' dove andremmo a finire se io dovessi offèndermi tutte le vòlte che tu mi prèndi in giro perché diméntico i nomi delle persone, il luògo

dove stò andando, l'ora alla quale la gènte mi aspètta, o che sò io ». « Non è la stessa ròba! », fece Dòrabel con un gèsto che impediva ogni discussione, e passò a parlare di Amalfi con Bruno.

impedire = rendere impossibile

Annibale stètte un momento a guardarla senza dir nulla, grattàndosi il naso, segno che non si sentiva molto sicuro di sé; pòi, scrollando le spalle, uscì dal vestibolo dove i quattro si èrano riuniti dopo il brève ripòso. Egli sapeva bène che quando sua móglie si era ficcata in tèsta una còsa, era inùtile provare a farle cambiare idèa. Una discussione, ora, sarèbbe terminata in mòdo molto spiacevole e per lui e per sua móglie. « Che dònna! », disse tra sé e sé, scrollando la tèsta, ma non senza un cèrto piacere, perché i discorsi della móglie lo divertivano, anche se lo rendévano un pò' nervoso.

stare
sta
stètte

è inùtile = non sèrve a niènte

terminare = finire

parlare tra sé e sé
= in sé stesso,
senza voce

Quando Bruno e gli altri uscirono sulla strada, Jòy disse a suo padre: « Sai dove ha deciòso di portarci Bruno? A Ravèllo! ». « Ravèllo? Ravèllo? Il nome non mi è nuòvo, ma non mi rammento perché », disse Vespucci. « Ravèllo », spiegò allora Bruno, « è una cittadina di meno di tremila abitanti, situata a trecènto

intelligènte ←→
stùpido

intelligènte
l'intelligènza

rèndere
rènde
ha reso

séguito : còse che
si séguono

ininterrotto ←→
interrotto

mètri d'altezza, in uno dei luòghi più bèlli d'Itàlia. Dal giardino di due delle più belle ville di Ravèllo — Villa Rùfòlo e Villa Cimbrone — si ha una vista indimenticàbile del golfo di Salèrno ». « Ah! ora mi ricòrdo! », esclamò Annibale contènto: « Il giardino di Villa Rùfòlo diède al grande compositore tedesco Wàgner l'idèa di una sua òpera ». « Bravo! », disse Jòy quando suo padre èbbe finito, « non sapevo che tu fossi così intelligènte! ». « Cara Jòy », sorrise Vespucci, « ciò non ha nulla a che fare con l'intelligènza. Conosco un uòmo che ti sa dire le date di nàscita e di mòrte di un centinàio di compositori e tante altre còse più o meno inùtili. Ma sta sicura che ciò non l'ha reso più intelligènte, anzi, dirèi quàsì che l'ha reso più stùpido ». A quelle paròle tutti rìsero e andàrono a sedersi nella màccina.

Tornati da Ravèllo, decìsero, prima di cenare, di fare una brève vîsita di Amalfi. Fu un séguito quàsì ininterrotto di 'ah!' e di 'òh!'. La vita della cittadina sembrava infatti èssersi fermata parecchi sècoli fa; la sola còsa nuòva che un amalfitano di quel tèmpo sarèbbe stato molto stupito, e forse anche spaventato, di vedere

— oltre ai vestiti, che l'avrebbero fatto ridere di gran cuore — era la luce elettrica. Ma a parte le poche lampade elettriche che si vedevano nella via principale della città vecchia — le altre vie sembrava che non avessero luce elettrica — quella parte della città pareva rimasta tale quale era molti secoli prima.



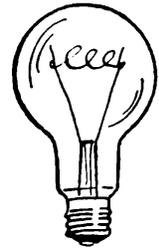
la via principale di Amalfi

Jòy vòlle vedér tutto: le botteghine nascoste sotto i pòrtici della via principale che attraversa la città da un capo all'altro; le viuzze così strette che due persone pòssono appena appena camminarci una accanto all'altra, e che si arràmpicano su per i fianchi del monte su cui è

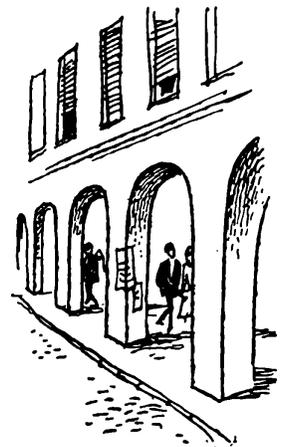
di gran cuore :
molto

a parte : non parlando di

la via principale =
la via più grande



una lampada elettrica



un pòrtico

da un capo all'altro = dal principio alla fine

fianco = lato

passare attraverso
= attraversare

potabile = che si
può bere

scorrere = correre

stupire
stupisce
stupì
ha stupito

simile = come
questa

strano = che stu-
pisce

il raffreddore è
una malattia

stupire
lo stupore



una sorgente

rivolto a = voltato
verso

una discussione
discutere

riuscire = potere
(dopo aver pro-
vato)

costruita la città, passando quasi attraverso le case; l'acqua potabile della città che scorre lungo le strette viuzze in una specie di canaletti aperti, all'altezza del petto o poco più. Questi canaletti per l'acqua potabile furono fra le cose che più stupirono Dòrabel Vespucci: « Com'è possibile una cosa simile in pieno ventésimo século? », esclamò scrollando la testa, « veramente, non lo capisco. Hò visto molte cose strane in Itàlia, ma questa mi stupisce più di qualsiasi altra! Come può bere quest'acqua, la gente, senza prendere mille malattie? ». « Ma perché nò? Non c'è nessuna ragione di non berla, mi pare », disse Bruno, che lo stupore di Dòrabel divertiva molto. « Ma non può mica essere acqua pulita! ». « Sì, guardi com'è pura, com'è chiara! È un'acqua che viène da una sorgente di montagna, sa? ». « Sorgente o nò, un'acqua che scorre in un canaletto aperto non può essere pulita, e basta! », fece Dòrabel. E Annibale terminò, rivolto a Bruno: « Inùtile discutere: hò provato mille volte, ma non sono mai riuscito ad aver ragione, perché quando Dòrabel ha detto 'basta', non c'è più nulla da dire. Lèi ancora non conosce Dòrabel ».

Ma Dòrabel non aveva finito. Dopo aver camminato un

pò' sènza dir nulla, essa esclamò: « È come le mosche! Annibale m'aveva detto che in Itàlia non c'era più una sola mosca, e invece ...! ». « Suo marito ha esagerato un pò', dicèndo che non ce n'era più una sola », disse Bruno, « ma non mi pare che si pòssa dire che ne abbiamo più in Itàlia che in altri paési d'Euròpa. A ucciderle tutte quante, finora, non ci è riuscito nessuno, per quanto io sàppia ». « Può darsi », disse Dòrabel, « ma se i pesci che ci danno al ristorante sono gli stessi che hò visto in quelle botteghe della città bassa, copèrti di mosche, Le prometto che nessuno riuscirà a fàrmeli mangiare! ». « Ma mamma », esclamò Jòy, « come puòi dire che èrano copèrti di mosche? C'èrano forse due o tre mosche, ma non di più ». « Èrano copèrti di mosche! », ripeté Dòrabel, e Bruno le disse ridèndo: « Si calmi, cara signora Dòrabel, non sono gli stessi pesci. Anzi, sono stati pescati stanòtte specialmente per il nòstro albèrgo ». « Ah, va bène », disse allora Dòrabel, e durante il rèsto della passeggiata non trovò più còse strane né stupefacènti.

Il giorno dopo, di mattina prèsto, i quattro dìssero addìo ad Amalfi ed arrivàrono pòco dopo a Maiori, dove



una mosca

per quanto sàppia
= se è giusto
quello che sò

sapere
(che) io sàppia

può darsi = è
possibile

uccidere =
ammazzare

stanòtte = questa
nòtte

specialmente per
... = per ... e
nessùn altro

il rèsto = ciò che
rimane

stupefacènte =
che stupisce

addìo : esclama-
zione con cui ci si
saluta lasciàndosi



un soldato

şbarcare = scendere a terra da una barca o una nave

compagno = amico

cadere = morire in guerra

şbarcare
uno şbarco

alleati = paesi diversi che sono uniti in una guerra

traversare = attraversare

Vespucci fermò la macchina un momento. « Che còsa c'è? », domandò Dòrabel, « un guasto al motore? Non possiamo andare avanti? ». « Nò, nò », rispose Vespucci, « e spèro bène che il motore non àbbia guasti durante il rèsto del nòstro viàggio! C'è che qui siamo a Maiori, il luògo dove, durante l'ùltima guèrra, nel settèmbre del '43, sono şbarcati i soldati americani, mentre i loro compagni inglesi şbarcàvano a nòrd e a sud di Salèrno, e altri soldati americani şbarcàvano ancora più a sud. Èra l'òtto settèmbre ... ».

Vespucci stètte un momento senza parlare, ripensando a quei suòi amici e compagni che èrano caduti lì, nel golfo di Salèrno, durante lo şbarco degli Alleati. Con che stupore egli aveva ricevuto la notìzia della loro mòrte! Cèrto, ognuno sapeva che nessuno di quelli che partivano per la guèrra era sicuro di tornare in pàtria, ma ciò non aveva reso meno triste la terribile notìzia

« Basta! non bişogna pensare a queste còse quando non si è soli », disse Vespucci tra sé e sé, e ripartì. Un'ora dopo, arrivàrono a Salèrno, che traversàrono senza fermarsi, proseguèndo vèrso sud.

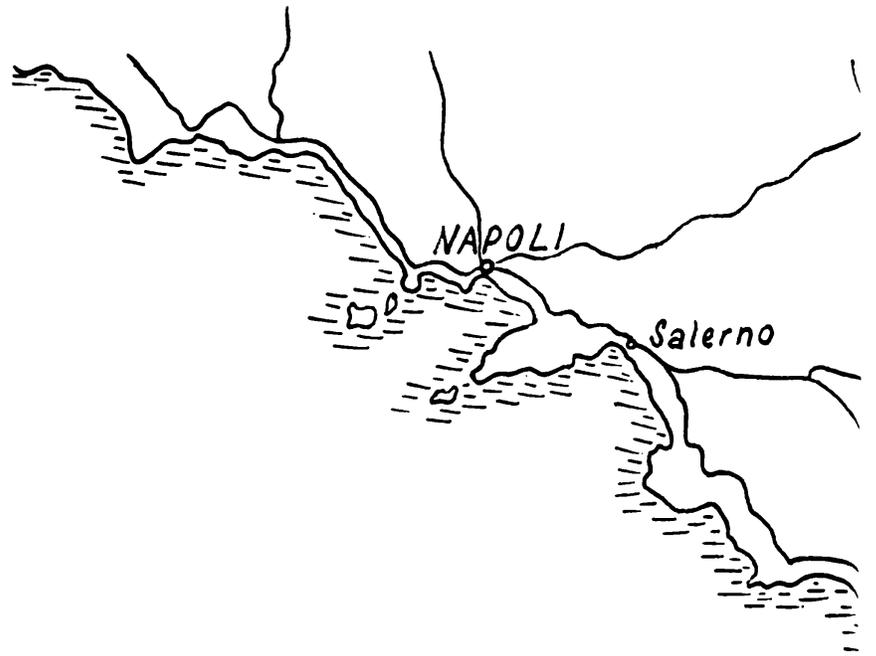
La tèrza giornata del loro viàggio in automòbile doveva portarli fino a Tàranto, sul golfo dallo stesso nome. Tàranto èra una delle antiche città romane prese da Annibale. Lì, si sarèbbero trattenuti un paio di giorni, pòi avrèbbero proseguito vèrso Brìndisi. Siccome da Amalfi a Tàranto ci sono un pò' più di trecènto chilòmetri, non potévano fare tròppe sòste. Anzi, Vespucci aveva deciò che non avrèbbero sostato prima di Potènza, dove avrèbbero pranzato. « Dopo, può darsi che avremo il tèmpo di sostare un paio di vòlte, per riposarci. Vedremo. Intanto, avanti! ».

Annibale non aveva raccontato a Jòy e Dòrabel — e Bruno neppure — che Potènza èra situata a un'altezza di più di ottocènto mètri, cioè che èra una città di montagna. Jòy e Dòrabel fùrono dunque gradevolmente stupite vedèndo che la strada, a una cinquantina di chilòmetri da Potènza, cominciava a salire rapidamente. « Bèllo! », esclamò Jòy, « avevo pròprio tanta vòglia di vedere le montagne italiane da vicino! Finora le avevamo sèmpre viste a una cèrta distanza, perché Ravèllo non è veramente in montagna ». « Allora sarà contènta, credo », disse Bruno, « perché dobbiamo fare

fare una sòsta =
fermarsi un pòco

sostare = fare una
sòsta

gradévole =
piacévole

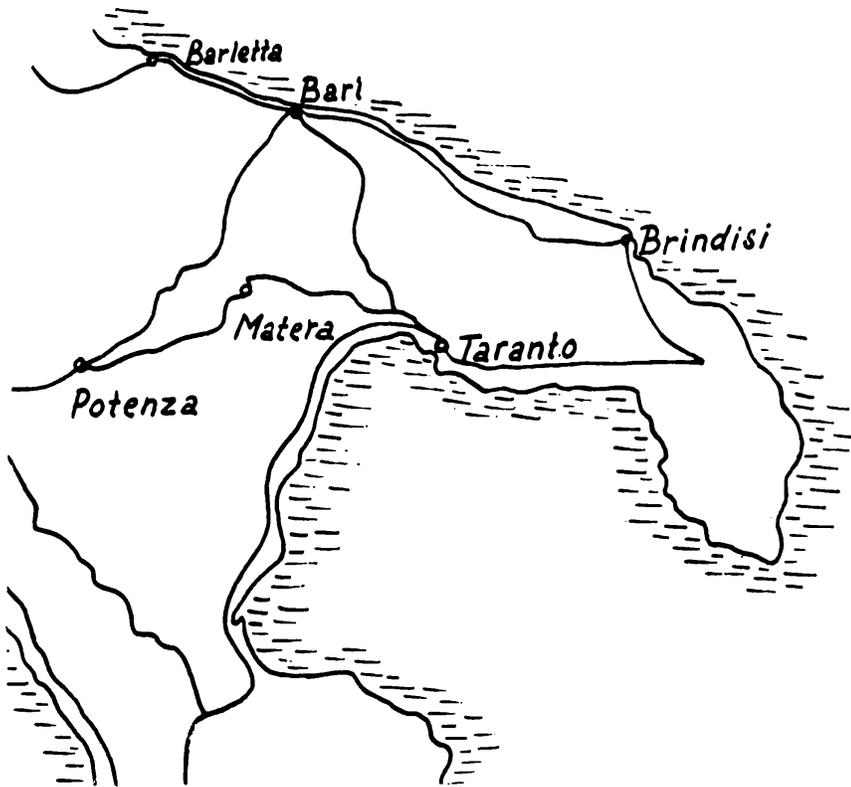


riempire = rëndere pièno

riempire
rièmpie
ha riempito

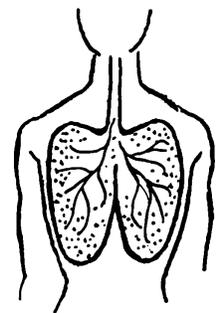
particolarmente :
più degli altri

una cinquantina di chilòmetri a più di ottocènto mètri d'altezza ». « Ah! », fece Dòrabel, « sènto già l'ària pura delle montagne che mi rièmpie i polmoni! Potènza dev'èssere una città molto sana, sènza tutte le malattie che si hanno qui, nella pianura ». « Ma », rispose Bruno ridèndo, « non saprèi dirGlielo. Può darsi che gli abitanti di Potènza siano più sani di quelli di Roma o di Milano, per esèmpio, ma dèvo dire che non hò mai sentito dire che Potènza fosse una città particolarmente sana ». « E io sono sicura che il solo fatto di traversare queste montagne ci farà un gran bène! », disse Dòrabel, riempièndosi d'ària i polmoni. Bruno non provò a discutere, e ascoltò Vespucci che raccontava l'entrata degli



Alleati in Potènzà, dopo lo sbarco nel golfo di Salèrno. Gliel'avévano raccontata altri suòi compagni che, assieme a un gran nùmero di soldati inglesi e americani, èrano sbarcati nel sud dell'Itàlia.

Arrivàrono a Potènzà vèrso le due, e avèndo tutti una gran fame, févero una sòsta di un paio d'ore, per pranzare e per perméttete ad Annibale di riposarsi. Al momento di riméttersi al volante, egli, a un tratto, domandò a Bruno: « Già, Bruno, Lèi sa guidare? ». « Sì, cèrto », rispose il giòvane. « Ma allora, perché non cambiamo posto? ». « Già, stavo appunto per domandàr-



i polmoni

appunto : in questo momento, proprio ora

còsa faticosa =
còsa che stanca



gli Appennini

la cui acqua =
l'acqua delle quali

calare : tramontare



una carta

statale = dello
Stato

Glielo », rispose Bruno, « Lèi dev'èssere stanco mòrto! ».
« Non esageriamo. Sono stanco, ma se Lèi mi avesse risposto che non sapeva guidare avrei potuto continuare benissimo ». « Sì, ma è molto faticoso guidare quasi ininterrottamente per ore e ore, specialmente d'estate. Dunque, cambiamo posto! Fino a Tàranto, guido io ». « Va bène. Gràzie ».

Passarono attraverso Potènza in pòchi minuti, e continuarono il viàggio fra le montagne degli Appennini. Sostarono un paio di vòlte per bere a sorgènti la cui acqua sembrò a Dòrabel particolarmente chiara e sana, un'altra vòlta per comprare della frutta in un giardino lungo la strada.

Così, quando il sole cominciò a calare diètro gli Appennini, erano ancora a quasi venticinque chilòmetri da Matèra, cioè a quasi cènto chilòmetri da Tàranto. « Fermiamoci un istante », disse Vespucci, « e tiriamo fuori la carta. Dev'èsserci un mòdo di rèndere la strada più corta. Vediamo un pò! Ecco, Bruno, guardi! Nessuno ci impedisce di lasciare la strada statale nùmero sètte, che va da Potènza a Tàranto passando per Matèra, e di prèndere invece questa strada qui che passa a sud di

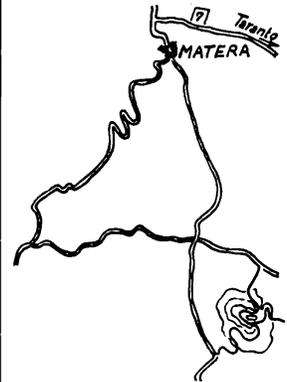
Matèra e che ci accorcerà il viàggio di oltre trenta chilòmetri. Che ne pènsa? ». « Trenta chilòmetri sono molti, soprattutto a quest'ora. Proviamo! ». E Bruno, pòco dopo, voltò a dèstra, lasciando la strada statale n° 7.

Il sole intanto èra calato diètro i monti, e cominciava a far nòtte. La strada che seguivano ora i nòstri amici èra molto piú stretta e meno bèlla della statale. Accorciava forse il viàggio, sì, ma èra anche molto piú faticosa e meno gradévole. A un cèrto punto, trovàndosi davanti a tre strade, Bruno per un istante non sèppe quale dovesse scégliere, ma pòi, sènza nemmeno guardare la carta, voltò a dèstra. Pòco dopo, si accòrse che si èra sbagliato e che avrèbbe dovuto scégliere la strada di mèzzo. Voltò dunque a sinistra appena poté, pensando di ritrovare in quel mòdo la strada giusta, sènza tornare indiètro.

La nòtte èra calata, Bruno accese i fari. Un quarto d'ora dopo si trovàrono di nuòvo davanti a parécchie strade: quale scégliere? Questa vòlta, Bruno fermò la màcchina, accese la lampadina elèttrica e tirò fuòri la carta. « Vediamo un pò' ... ècco: siamo qua. Se

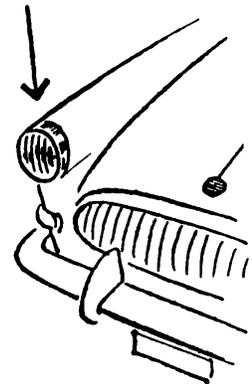
accorciare = rëndere piú corto
oltre = piú di

n° = nùmero



sapere
sa
sèppe = ha saputo

un faro



ritrovata la strada
: quando ebbero
ritrovato la strada

andiamo a dèstra, ritroviamo la strada giusta fra cinque o sèi chilòmetri ». « Meno male », disse Vespucci, e Dòra esclamò: « Lèi è pròprio sicuro? Sarèbbe una còsa spaventosa dovér passare la nòtte a cercare la via giusta! ». « Ma cara Dòra! », disse Vespucci, « chi ti parla di girare tutta la nòtte? Fra un paio d'ore al màssimo saremo a Tàranto ». « Speriamo, speriamo », fece Dòrabel, « soltanto, questo viàggio mi sembra terribilmente lungo. Purché non finisca male ... ».

Annibale scrollò le spalle, Bruno non disse niènte, accese i fari più potènti e continuò. Ritrovata la strada che avévano perduta, proseguirono fino a Ginosa e voltarono vèrso sud. A dièci chilòmetri da Ginosa, il motore, lentamente, si fermò. « Che succède? », esclamò Vespucci, e Bruno, dopo èssere sceso a vedere, rispose: « Non capisco: non c'è più benzina! ». « Èh? Che còsa? », esclamò Vespucci, « non c'è più benzina? Ma l'autista mi aveva assicurato che ce n'era per almeno cinquecento chilòmetri! ». « Èh, già », disse Bruno, e Dòrabel, alzando le bràccia al cièlo, esclamò: « Lo sapevo bène che sarèbbe andato a finire così, questo viàggio! La sola còsa stupefacènte è che tutto sia andato così bène fino ad ora ».

« Dòra, ti prègo di smétterla! », disse Annibale, « non rènderci inutilmente nervosi! ». « Se la prèndi così », fece Dòrabel, offesa, « non dico più nulla e me ne stò zitta per tutto il rèsto del viàggio. Ma non chièdermi pòi di aiutarti! Caro Bruno, Lèi adèssò sì che avrà bìsogno di tutta la Sua intelligènza! Non aspètti che mio marito L'aiùti ».

Bruno non la sentì. Stava pensando e ripensando. Gli sembrava più che strano il fatto che non ci fosse più benzina nel serbatóio, ma benché lo interessasse di cóncoscere la ragione di quel fatto stupefacènte, la còsa principale ora èra di trovare della benzina. Ma dove? Già, dove?

ESERCIZIO A.

Se fosse necessario, lo farei.

Se l'avessi saputo, non l'avrei fatto.

Mi parli come se non fossi tuo padre.

Mi parlava come se non fossi stato io a invitarlo.

smétterla : sméttere di parlare così

la : ciò che dico

PAROLE:

ripòso *m*
 burrone *m*
 manàccia *f*
 fatto *m*
 discussione *f*
 compositore *m*
 òpera *f*
 intelligènza *f*
 alleato *m*
 bène *m*

rèsto *m*
 ragione *f*
 mòrte *f*
 séguito *m*
 amalfitano *m*
 làmpada *f*
 botteghina *f*
 pòrtico *m*
 fianco *m*
 canaletto *m*
 carta *f*
 malattia *f*
 stupore *m*
 sorgènte *f*
 mosca *f*
 guasto *m*
 guèrra *f*
 soldato *m*
 compagno *m*
 sbarco *m*
 notizia *f*
 sòsta *f*
 ària *f*
 silènzio *m*
 pulmone *m*
 faro *m*
 lampadina *f*
 entrata *f*
 spiacévole
 spaventoso
 inùtile
 intelligènte
 ininterrotto
 elètrico
 principale
 situato
 stretto
 potàbile
 sìmile
 strano
 stupefacènte
 gradévole
 sano

Joy sarebbe stata molto triste se Bruno si — ammazzato.
 Se Bruno — visto l'autista ficcare le mani nella valigia
 di Dorabel, egli l'avrebbe capita. L'autista rispose a
 Dorabel come se non — che la valigia coi vestiti
 era sua. « Se io — loro il mio sogno, non mi
 crederebbero », pensa Vespucci, e un po' dopo pensa:
 « Se l'— avuto io, il sogno di Dorabel, non l'avrei certo
 raccontato a nessuno! ». « Se Lei — con noi, signora
 Dorabel », disse Bruno, « vedrebbe una delle più belle
 viste d'Italia ». « Sarei triste, se tu non — con noi,
 mamma! », disse Joy. « Come se — potuto dir di no! »,
 esclamò Dorabel. Al ristorante, essa disse: « Son sicura
 che staremmo molto male, se — quei pesci! ».

ESERCIZIO B.

Tutti avevano bisogno di —, e andarono perciò subito
 a letto. Joy ebbe un sogno in cui vedeva Bruno precipi-
 tare — in un terribile —. Il sogno di Vespucci, invece,
 fu molto meno —: egli sognò che si faceva — nel bur-
 rone in cui era precipitato Bruno e che poi, con uno
 sforzo che per — altra persona sarebbe stato impossibile,
 se lo metteva sulle spalle e — dal burrone. Ma né lui

né Joy vollero raccontare i loro sogni, e non dissero la — del loro silenzio. Dorabel, lei, raccontava il suo sogno a — voleva ascoltarla. A sentire lei, il suo sogno era mille volte più — di quello che potevano aver avuto gli altri.

L'autista le aveva messo le sue — sporche nella valigia, e le aveva detto di — dei — suoi! Vespucci la prese in — quando ebbe raccontato il suo sogno. Promise però a Joy di — zitto zitto. Dorabel era stata molto — dalle parole del marito. Perciò, non volle più continuare la —, e preferì parlare di Amalfi con Bruno. Vespucci allora uscì dal vestibolo — le spalle. Era — provare a discutere con Dorabel. Ogni discussione si — sempre in modo poco gradevole. Ma i discorsi di sua moglie lo — molto, anche se non lo diceva a voce alta, ma solo tra — e —.

ESERCIZIO C.

Che cos'è Ravello?

Perché è così conosciuta Villa Rufolo e il suo giardino?

faticoso
 statale
 ripetutamente
 specialmente
 particolar-
 mente
 inutilmente
 gradevolmente
 terribilmente
 trattenersi
 calare
 risalire
 offèndere
 impedire
 scrollare
 terminare
 stupire
 scórrere
 discùtere
 riuscire
 esagerare
 sbarcare
 ripensare
 traversare
 sostare
 riempire
 accorciare
 scégliere
 uccidere
 occuparsi di
 prendere in giro
 qualsiasi
 chiunque
 anzi
 benché
 stanòtte
 addio
 oltre
 a parte
 tra sé e sé
 di gran cuore
 tale quale
 un gran bène

Quali sono la prima e l'ultima data nella vita di una persona?

Cos'è che avrebbe più stupito oggi un amalfitano di qualche secolo fa?

Come sono le viuzze di Amalfi?

Come arriva ad Amalfi l'acqua potabile?

Che cosa ne pensa Dorabel?

Che cosa le risponde Bruno?

Cosa racconta Vespucci quando arrivano a Maiori?

Che cosa pensa Vespucci guardando il golfo di Salerno?

ARRIVA LA BENZINA

Già, dove procurarsi della benzina, alle nove di sera, a una diecina di chilometri da una qualsiasi città? Eppure bisognava a ogni costo procurarsi quella benzina: Dòrabel non avrebbe mai accettato di fare dieci chilometri a piedi, di notte, per una strada non troppo buona, e d'altra parte, certo, non avrebbe accettato neppure, a nessun costo, di dormire nella macchina. (Ciò che, poi, in quattro, non si sarebbe nemmeno potuto fare).

« Bè', ora basta pensare! È ora di agire! », disse Bruno, e Vespucci, come se fosse stato svegliato da un sonno profondo, disse: « Sì, sì, agire! Bisogna agire! Ma ... cosa facciamo? ». Queste ultime parole, le disse con un'aria così comica che nessuno, nemmeno Dòrabel, che non ne aveva proprio nessunissima voglia, poté trattenersi dal ridere.

procurarsi : fare
in modo di avere

eppure =
ma, però

costare
il costo

poi : d'altra parte

basta pensare! =
abbiamo già pensato
abbastanza

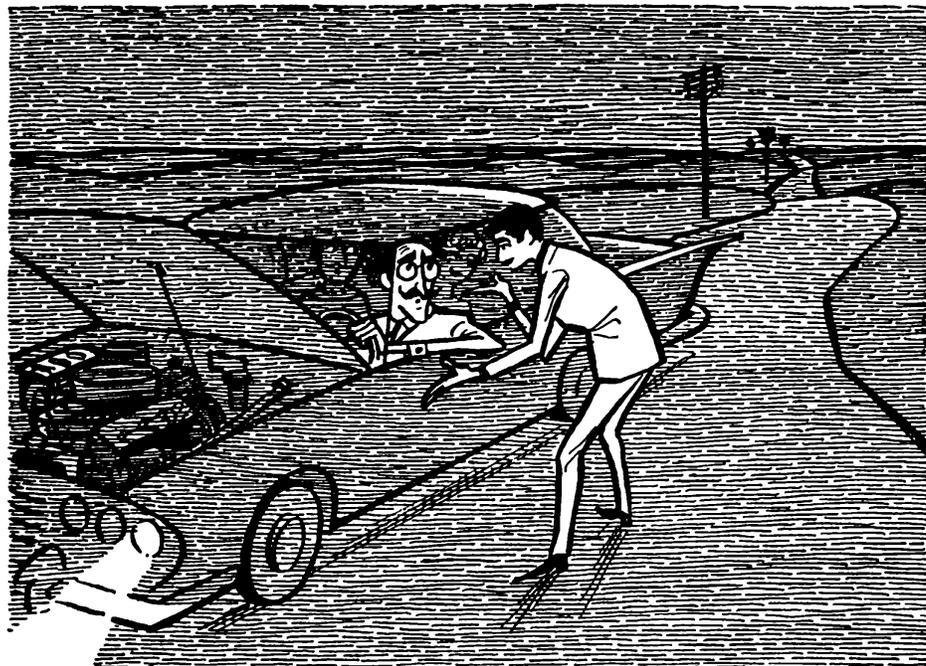
agire = fare qualcosa

dormire
il sonno

comico = divertente

proprio =
veramente

ridere
il ridere



« Ma ... còsa facciamo? »



un distributore
di benzina

decidere
la decisione

« Glielo dico sùbito », rispose Bruno: « Adèssio io torno il più prèsto possìbile a Ginosa, la cittadina che abbiamo traversato pòco fa, tròvo un distributore di benzina, compro cinque o sèi litri e torno fra ... diciamo fra due ore e mèzzo, forse tre ». « Cioè vèrso mezzanòtte! », disse Dòrabel, dimenticando la sua decisione di stare zitta, « e ci l'àscia qua, due dònne sole fra le montagne, su una strada sconosciuta? Bravo! Gràzie! ».

« Ma cara signora Dòrabel! », disse Bruno, « io non Le l'àscio mica sole! Il signór Annibale rimarrà con Loro ».

« Annibale! Che prezioso aiùto! ». « Sèi gentile, ti ringrà-

zio », disse Vespucci. « Caro Annibale », continuò sua moglie, scrollando le spalle, « sai che ti vòglio molto bène, e che ti tròvo molto intelligènte quando ti òccupi dei tuòi libri o di ròba sìmile; ma quando bişogna agire con fòrza e decişione, tu, caro mio, sèi completamente còmico! ». « Va bène, va bène, non discuto. Quando cominci a dire cèrte còse, è mèglio stare zitti. Bruno! non ascolti la signora Vespucci e parta sùbito! Ora non si tratta di sapere se sono o nò còmico, ridicolo o che sò io, ma di procurare al più prèsto la benzina che ci permetterà di continuare il viàggio. Dunque, avanti e buona fortuna! ». « Gràzie! », disse Bruno, e partì a passi ràpidi.

Arrivò a Ginosa un pò' prima delle ùndici. Tutta la cittadina dormiva. Bruno la traversò rapidamente, cercando il distributore di benzina che ci doveva èssere. Lo trovò alle ùltime case. Èra chiuso, ma Bruno şvegliò il padrone e gli spiegò di che si trattava. Il padrone del distributore si grattò un pò' il capo şbadigliando dal sonno: « Aaah ... ». Pòi sorrise e disse: « Mi viène un'idèa. Lèi a camminare per un paio d'ore con un gròsso bidone pièno di benzina non ce la fa. Se io in-

sìmile = della stessa spècie

completamente = interamente

ridicolo = che fa ridere

procurare = procurarsi

al più prèsto = al più prèsto possibile

a passi ràpidi = prèsto



un bidone

quando si ha vòglia di dormire si şbadiglia spesso a camminare ... non ce la fa = non potrà camminare

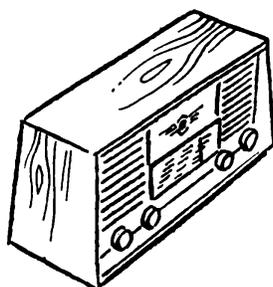
luògo silenzioso =
luògo in cui non si
sènte nessun
rumore

quei litri
quegli otto litri

raggiungere : arri-
vare fino a

raggiungere
raggiunge
ha raggiunto

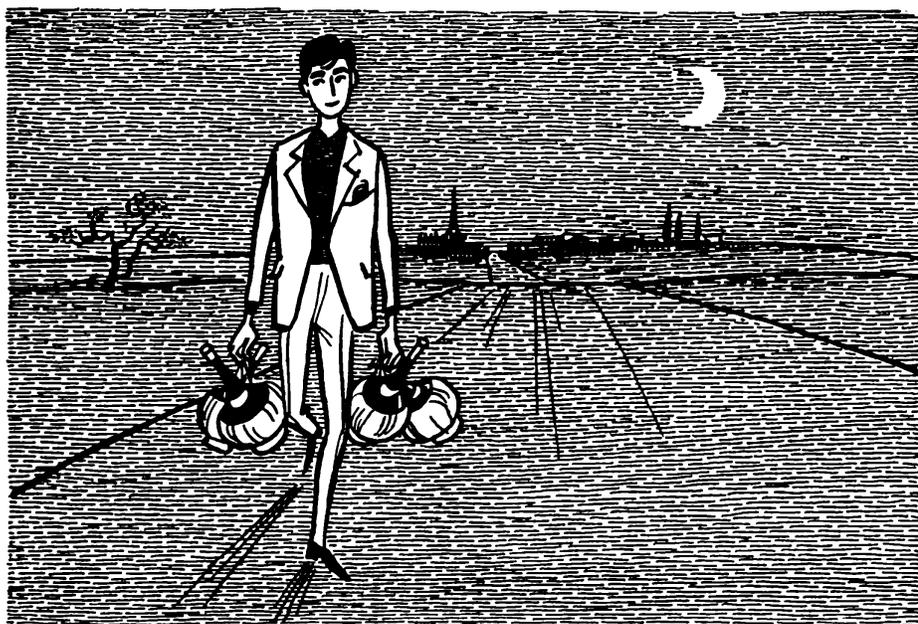
canterellare =
cantare a bassa
voce



una ràdio

vece, per esèmpio, Le vèrso la benzina in tre o quattro fiaschi, Lèi potrà camminare per ore ed ore quasi senza stancarsi. Ora vado a prènderli! ».

Cinque minuti dopo, Bruno camminava rapidamente per le vie silenziose di Ginosa, portando quattro fiaschi pieni di benzina, legati assieme a due a due. Con quegli otto litri, avrebbero raggiunto Tàranto senza la minima difficoltà, anzi, avrebbero avuto abbastanza benzina per permétersi di cercare un buòn albèrgo. Bruno sbadigliò contènto, e si mise a canterellare una canzone che aveva sentito alla ràdio il giorno prima.



Bruno col suòi fiaschi

Èra una nòtte silenziosa e un pò' fresca, l'aria era ancora piena di profumi d'erbe e di fiori, Bruno aveva completamente dimenticato la sua stanchezza, i quattro fiaschi gli sembravano leggeri leggeri, come se fossero vuòti e non pesassero invece più di otto chili. « Meno male però », pensò tra sé e sé, « che quell'uòmo ha trovato questi fiaschi! Un gròsso bidone di fèrro, quello sì che sarèbbe stato pesante! ». E Bruno riprese la sua canzonetta, canterellando felice, col cuore leggèro.

Aveva camminato un'ora, quando vide a mano dèstra un gruppo di case che gli sembrò sconosciuto. « Strano ... », pensò soffermandosi, « se mi avèssero domandato se eravamo passati davanti a queste case in automobile, sarèi stato pronto a scommèttete mille lire che non le avevamo mai viste! Non capisco ... nò, davvero non capisco! ». E Bruno riprese a camminare, ma lentamente, cercando nella memòria qualche piccolo ricòrdo, un fatterèllo qualsiasi che gli permettesse di riconòscere quelle case. Ma nò, la sua memòria non conteneva niènte, assolutamente niènte che potesse aiutarlo. Eppure dovèvano èssere passati davanti a quelle case! Sennò ... Bruno si fermò di colpo: già,

fresco = freddo,
ma non tròppo

stanco
la stanchezza

col fèrro si fanno
per esèmpio le fer-
rovie

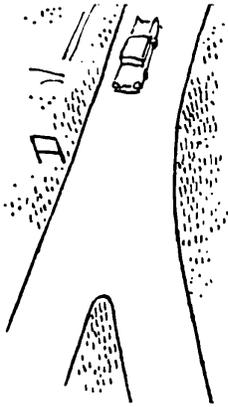
pesante ←→
leggèro

soffermarsi = fer-
marsi per brève
tèmpo

la memòria sèrve
a ricordarsi

fatto
fatterèllo

assolutamente =
veramente, prò-
prio



una strada che si biforca

ritornare sui propri passi = tornare indietro

scégliere
scéglie
ha scelto

sémplice = che si capisce facilmente

coràggio ↔
paùra

şbagliarsi
uno şbàglio

assicurarsi =
guardare per essere sicuro

di séguito = uno dopo l'altro

pesare : èssere pesante

sennò, uscèndo da Ginosa, doveva èssersi şbagliato di strada! Ma come aveva fatto a şbagliarsi? Tutto ciò rimaneva assolutamente incomprensibile, ma non c'era altra spiegazione. « Dev'èssere stata la stanchezza », pensò Bruno, ritornando sui propri passi. E poi, a un tratto esclamò: « Hò trovato! », e si fermò di colpo per la seconda volta.

Si era ricordato di essere arrivato, una mezz'ora prima, a un punto dove la strada si biforcava, ed egli aveva scelto la strada di sinistra. Avrebbe invece dovuto scégliere quella di dèstra! La spiegazione era sémplice, era così sémplice che Bruno non era assolutamente sicuro di avere il coràggio di raccontarla agli altri: aveva parlato un pò' tròppo spesso della sua memòria di fèrro! E quello era veramente uno şbàglio tròppo stùpido! Arrivato di nuòvo al punto dove la strada si biforcava, Bruno si soffermò per assicurarsi che questa volta non si şbagliava, e che non c'era una tèrza strada che fosse quella giusta. Sarèbbe stato completamente ridicolo fare lo stesso şbàglio due vòlte di séguito! Aveva anche un'altra ragione di soffermarsi: i quattro fiaschi di benzina cominciàvano a pesare. « Eppure, che còsa sono

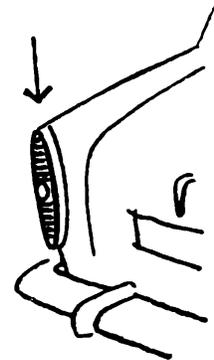
otto chili? », disse tra sé e sé, « nulla, assolutamente nulla! Coraggio, giovane romano, fa vedere alla gentile miss Jòy che i tuoi muscoli di ferro non conoscono la stanchezza! ». E accelerò il passo.

Un'ora e un quarto più tardi, egli vide finalmente i fanalini posteriori di un'automobile che stava ferma al lato della strada. Non poteva essere altro che la loro. E infatti, quando egli l'ebbe quasi raggiunta, qualcuno accese la lampadina elettrica nell'interno della macchina e Bruno vide la testa del bravo Vespucci, e accanto a lui i capelli bruni di miss Jòy. « Uff! », esclamò Bruno a bassa voce e, dimenticando il peso dei fiaschi, la sua stanchezza, il ritardo, fece gli ultimi passi di corsa, e arrivò all'auto rosso in faccia, ma felice: « Ecco la benzina! », gridò a quelli dell'interno, che però non lo sentirono perché avevano chiuso i finestrini e acceso la radio. Bruno allora posò i fiaschi per terra e batté ai finestrini: « Ohé! Eccomi tornato! Si riparte! », gridò. In quel momento Dòrabel stava appunto dicendo a suo marito ed a sua figlia: « Scommetto che il vostro caro Bruno avrà trovato un albergo e ci avrà completamente dimenticati ... ». Si fermò di colpo sentendo Bruno picchiare,

il passo : i passi

posteriore = di dietro

un fanalino



pesare il peso

córrere la corsa

scommettere che :
èssere sicuro che

pòi esclamò: « Che còsa dicevo? Èccolo tornato! È davvero un bravo giòvane! ». « Davvero? », disse Jòy con un sorriso. « Cèrto! », rispose sua madre con fuòco, « senza di lui, saremmo stati obbligati a pernottare tutti e tre nella màcchina! ».

Intanto Annibale aveva apèrto lo sportèllo ed èra sceso per aiutare Bruno. Jòy abbassò il vetro di uno degli sportèlli posteriori e disse: « Buòn giorno, Bruno! Come ha fatto prèsto! Avrà fatto tutta la strada di corsa, scommetto! ». Il sorriso che accompagnò le paròle di Jòy fece arrossire il giòvane che quasi quasi vuotò sulla strada il fiasco che teneva in mano. « Ohé! giovanòtto! Non vorrà mica che ci fermiamo di nuòvo per strada? Per ora, pènsi un pò' alla benzina! Con Jòy parlerà più tardi », disse Annibale ridèndo, e Bruno, arrossèndo ancora di più, si occupò unicamente della benzina.

vuotare ←→
riempire

spègnere ←→
accèndere

spègnere
spègne
ha spènto

anteriore ←→
posteriore

Cinque minuti più tardi, i due èrano risaliti in màcchina, Bruno aveva spènto i fanalini anteriori per accèndere i fari, aveva pregato Jòy di spègnere la ràdio, e si ripartì vèrso Tàranto.

« Che ore sono, papà? », domandò Jòy dopo un momentino. « Ma . . . sono le due meno dièci, se il mio orològio

cammina giusto ». « Le due meno dièci ... E che ore èrano quando Lèi è partito, Bruno? ». « Èrano ... èrano le nòve o le nòve e mèzzo, se non mi sbàglio ». « Diciamo le nòve e mèzzo, per non èssere ingiusti. E quanti chilòmetri c'èrano, dal luògo dove ci eravamo fermati alla cittadina dove Lèi ha comprato la benzina? ». « Ma, una diecina, pènso ». « Dunque, fra andata e ritorno ce n'era una ventina. Venti chilòmetri in quattr'ore e mèzzo, quasi cinque, fa ... Ma sa che ha veramente camminato prèsto, Lèi! ». Questa vòlta, il tònno di Jòy fece soffrire il pòvero giòvane. Cèrto, se avesse raccontato che in quelle quattro o cinque ore egli aveva fatto non venti, ma più di trenta chilòmetri, Jòy non avrèbbe più riso della sua lentezza, ma, d'altra parte, avrèbbe senza dùbbio trovato ancór più ridicolo il fatto che egli si fosse sbagliato di strada. Le paròle di Jòy sarèbbero state altre, ma il tònno delle sue paròle non sarèbbe cambiato. E siccome non c'è niènte che fàccia soffrire tanto un innamorato quanto il riso della ragazza a cui vuòl bène, Bruno non provò nemmeno a discùtere con Jòy, ma si occupò unicamente di guidare, per raggiungere al più prèsto Tàranto e un albèrgo. « È terribil-

ingiusto ↔
giusto

tònno : mòdo in cui
si parla

soffrire = avér
dolore

far soffrire = far
male a

lènto
la lentezza

sènza dùbbio =
certamente

ancór = ancora

finire col fare =
finire per fare,
fare finalmente

mente ingiusta », disse tra sé e sé, « ma un bèl giorno finirà col volermi bène, come io vòglio bène a lèi ... ».

E accendèndo i fari più potènti, accelerò, deciò ad arrivare a Tàranto in meno di mezz'ora.

A Tàranto, dopo avér cercato un pò', finirono col trovare due stanze abbastanza buòne, dove passàrono il rèsto della nòtte. Avrèbbero sènza dùbbio trovato un albèrgo migliore se non fòssero arrivati così tardi: « Non hò mai visto una lentezza sìmile! », aveva esclamato Dòrabel, perché il camerière che aveva mostrato loro le càmere camminava come se un peso immènso gli fosse caduto sulle spalle, facèndolo soffrire ad ogni passo. « Chissà, forse gli è veramente accaduto qualcòsa che lo fa soffrire », aveva detto Jòy mentre si coricàvano, e sua madre si èra sentita tròppo stanca per discùtere. Pòco dopo, si èrano addormentate.

Passàrono due giorni a Tàranto, due altri a Brìndisi, e la sera dell'ottavo giorno dopo la partènza da Nàpoli arrivàrono a Barletta, una città di sessantacinquemila abitanti, a nòrd di Brìndisi. La mattina dopo il loro arrivo, Bruno propose a Jòy e a Dòrabel di riposarsi in riva al mare, poichè Barletta ha due bèlle spiag-

proporre
propone
propose
poiché = siccome

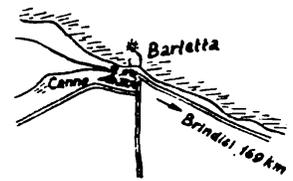
ge. Intanto, Annibale sarèbbe andato a Canne, un'antica città romana, sparita, ma òggi in parte dissepolta. Tutti accettàrono, e Annibale partì canterellando una canzonetta, mentre gli altri andàvano alla spiàggia.

La sera, vèrso le òtto, Annibale telefonò a Dòrabel per dire che sarèbbe stato di ritorno a Barletta al più tardi alle nòve, e che si sarèbbe sùbito partiti per Nàpoli.

Aveva fatto una scopèrta che, da sola, avrèbbe fatto conòscere il suo nome nel mondo intero! Che còsa fosse, non vòlle dirlo al telèfono: non si poteva mai sapere chi stava ascoltando. Anzi, per prima còsa aveva cominciato col domandare se Dòrabel èra pròprio sola e se nessuno poteva sentire ciò che essa diceva. Dòrabel, un pò' stupita, aveva risposto di nò, ma nemmeno allora Annibale aveva voluto parlare chiaramente. Cosicché quando Dòrabel aveva raccontato agli altri ciò che le aveva detto il marito, essa aveva scrollato la tèsta come per dire: « Pòver'uòmo, chissà come andrà a finire, se continua così! ».

Intanto, lèi e Jòy si èrano messe a fare le valige, cosicché, quando Annibale entrò quasi corrèndo nella loro càmera, tutto èra pronto per la partènza. « Prèsto! in

dissepolto = dis-
seppellito



scoprire
una scopèrta

cominciare col fa-
re = fare come
prima còsa

màccina! », gridò Vespucci, « hò pagato l'albèrgo, possiamo partire sùbito! ». E scese giù seguito da Bruno, Dòrabel, Jòy e due facchini che portàvano le valige. In un paio di minuti, tutti fùrono in màccina, e lasciàrono Barletta. Solamente quando fùrono usciti dalla città, Vespucci accettò di raccontare la sua scopèrta.

PAROLE:

còsto *m*
 sonno *m*
 distributore *m*
 decisione *f*
 bidone *m*
 ràdio *f*
 stanchezza *f*
 fèrro *m*
 canzonetta *f*
 memòria *f*
 fatterèllo *m*
 spiegazione *f*
 coràggio *m*
 sbàglio *m*
 fanalino *m*
 peso *m*
 corsa *f*
 tònno *m*
 dùbbio *m*
 lentezza *f*
 scopèrta *f*
 còmico
 ridìcolo
 ràpido
 silenzioso
 fresco
 leggèro

ESERCIZIO A.

<i>mettere</i>	<i>coprire</i>	<i>tenere</i>
<i>mette</i>	<i>copre</i>	<i>tiene</i>
<i>ha messo</i>	<i>ha coperto</i>	<i>ha tenuto</i>
<i>mise</i>	<i>coprì</i>	<i>tenne</i>

Bruno (*aprire*) il finestrino per vedere dove si trovavano. Dorabel non voleva (*permettere*) al giovanotto di lasciare l'automobile. « Se Lei si (*coprire*) bene, non avrà freddo », disse Bruno. « Meno male che ha (*smettere*) di piovere », disse Joy. Lo scialle di Dorabel aveva (*appartenere*) a sua madre. Essa se n'era (*coprire*) per non aver freddo.

Bruno non si (*trattenere*) a lungo col padrone del distributore. « Ogni fiasco (*contenere*) due litri, quattro

basteranno dunque », disse l'uomo. Quando ebbe pagato, Bruno (*mettere*) due o tre pezzi da cento nella mano dell'uomo. « (*Scommettere*) che Bruno ci ha dimenticati! », disse Dorabel, « chissà perché mi volete tutti far (*soffrire*)! ». Bruno fu felicissimo quando (*scoprire*) l'automobile.

ESERCIZIO B.

Bisognava a ogni — — della benzina. Ma come? Bruno decise che era ora di —, e non di parlare. Vespucci aveva un'aria molto —, quando disse anche lui che bisognava agire. Bruno spiegò che avrebbe cercato un — di benzina e lì avrebbe comprato la benzina necessaria. Dorabel dimenticò la sua — di starsene zitta, e disse a Bruno che egli non poteva lasciarle sole. Poi disse al marito che egli era certo molto intelligente quando si occupava di libri o di roba —, ma che sennò, era — comico.

Bruno pensò anche lui che Vespucci era un po' —, ma non lo disse e partì a passi —. Il padrone — dal sonno quando uscì per dare a Bruno la benzina. Invece di metterla in un grosso —, la mise in quattro fiaschi.

pesante
 incomprensibile
 minimo
 nessunissimo
 profondo
 semplice
 posteriore
 anteriore
 ingiusto
 dissepolto
 deciso
 completamente
 assolutamente
 procurarsi
 agire
 trattenersi da
 sbadigliare
 raggiungere
 canterellare
 pesare
 soffermarsi
 proporre
 scommettere
 riconoscerne
 biforcarsi
 assicurarsi
 vuotare
 spegnere
 trattarsi di
 soffrire
 eppure
 di séguito

Poco dopo, Bruno camminava contento per le vie — di Ginosà. Con la benzina che portava, avrebbero facilmente — Taranto.

ESERCIZIO C.

Cosa disse Bruno quando, tornando da Ginosà, vide delle case sconosciute?

Cosa si mise allora a cercare nella memoria?

Qual era la spiegazione?

Perché non aveva il coraggio di raccontarlo agli altri?

Cosa vide finalmente parecchie ore dopo che ebbe lasciato i Vespucci?

Cosa stava dicendo Dorabel, quando Bruno batté ai finestrini della macchina?

E cosa disse poi, quando vide Bruno?

Che cosa fece Bruno, quando Joy gli disse che aveva fatto molto presto?

Cosa fece Annibale quando furono arrivati a Barletta?

Cosa disse a sua moglie quando telefonò la sera stessa?

LA SCOPÈRTA DI ANNÌBALE

Quando Vespucci fu arcisicuro che nessuno avrebbe sentito il suo racconto, cominciò:

« Èro dunque arrivato a Canne vèrso le dièci di mattina. Il sole brillava nel cièlo purissimo, faceva caldo, l'aria èra chiara. Hò lasciato l'automòbile al lato della strada e sono andato in riva al fiume Òfanto, dove, duemila anni fa, ha avuto luògo la grande battàglia fra l'esèrcito di Annibale e quello dei Romani, una battàglia che per pòco non aprì ad Annibale le pòrte di Roma ». « Ma papà », lo interruppe Jòy, « io credevo che tu ... ». « Giusto, giustissimo, cara Jòy! La mia teoria sulla battàglia di Canne è infatti interamente diversa dalle teorie di tutti coloro che hanno scritto sulla questione. Però, per provare che la mia teoria èra giusta, dovevo prima dimostrare che le loro teorie erano false. Perciò, hò cominciato col recarmi sul posto dove — secondo le loro false teorie — si crede che àbbia avuto luògo la battàglia di Canne. Capisce, caro Bruno, io

una battàglia



un esèrcito

arci- = -issimo

brillare = splèndere

per pòco non aprì
= aprì quasi

teoria : idèe su una
còsa, di cui non si
sa ancora se sono
giuste o nò

coloro che =
quelli che

questione = còsa
di cui si discute

provare una còsa :
far vedere che è
giusta

dimostrare = pro-
vare

falso ↔ vero

secondo le teorie
= come dicono le
teorie

tèsto = qualsiasi
còsa scritta

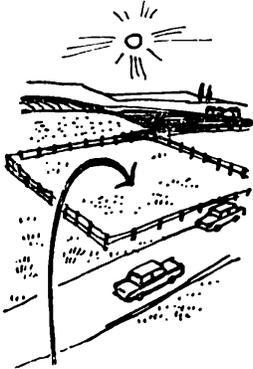
Cartàgine era la
pàtria di Annibale

in realtà = in
verità

precisamente =
con precisione

ciò che mi man-
cava = ciò che
non avevo

provare
una pròva



un campo

preparare a : rèn-
dere pronto a

ascoltatore =
colui che ascolta

esattamente =
precisamente

cosiddetto = così
detto, così chia-
mato

talvòlta = alcune
vòlte

avevo scoperto, leggendo e rileggendo i testi antichi sulla guerra fra Cartagine e Roma, che l'esercito di Annibale e quello dei Romani non potevano essersi scontrati a est dell'antica Canne, dove si vuole che abbia avuto luogo la battaglia. In realtà, i due eserciti dovevano essersi scontrati nei campi a una diecina di chilometri a ovest, o più precisamente a otto chilometri a sud-ovest di Canne. Ciò che mi mancava era unicamente di trovare una qualsiasi prova, un oggetto, per esempio, che dimostrasse che Annibale Vespucci era riuscito a ritrovare la realtà perduta, nascosta negli antichi testi. Dopo aver passato un paio d'ore sulla riva dell'Ofanto, ho trovato precisamente quel che cercavo: la prova che le vecchie teorie erano false ».

Annibale interruppe un momento il suo racconto per preparare i suoi ascoltatori a quello che stava per dire.

Poi proseguì, arcicontento:

« Quella prova, l'ho trovata esattamente sul posto dove, secondo la mia teoria, aveva avuto luogo la cosiddetta battaglia di Canne, di cui stiamo parlando. E benché il séguito del mio racconto vi possa parere incredibile, esso è nondimeno vero; talvòlta, la realtà è più mera-

vigliosa di qualunque stòria inventata dagli uòmini ».
 « Ma insomma, ce la racconti la tua stòria, sì o nò? »,
 esclamò a questo punto del racconto la móglie di Annì-
 bale, impaziènte di conòscere il séguito. « Ma scùşamì!
 che còsa ti pare che stia facèndo? », le rispose Annìbale,
 « sono almeno dièci minuti che non fàccio altro, e tu
 vièni a domandarmi quando comìncio! Ma sai che sèi
 incredibile? ». « L'incredìbile, se mai, sèi tu, caro mio!
 È vero che stai parlando da dièci minuti, ma sulla tua
 cosiddetta scopèrta ne sappiamo, se mai, meno di pri-
 ma! ». « Ma insomma, mi lasci raccontare, sì o nò? »,
 esclamò allora Annìbale, impazientito. « Ah! se la prèndi
 in questo mòdo ... », rispose Dòrabel offesa, ma non finì
 la frase incominciata e si mişe a guardare dal finestrino
 dell'automòbile. Annìbale scrollò le spalle dicèndo tra
 sé e sé: « Di nuòvo la sòlita stòria ... ». Pòi riprese, par-
 lando per Bruno e per Jòy:
 « Quando hò trovato il posto esatto dove, secondo la mia
 teoria, aveva avuto luògo la battàglia, mi son messo a
 cercare, lì intorno, sènza sapere, a dire il vero, còsa
 stessi cercando. Stavo già andando in giro da un'ora
 circa, e cominciavo ad èssere un pò' impaziènte, quando

qualunque =
qualsiasi

insomma : dopo
tutto

(persona) impa-
ziènte = che non
vuòle aspettare

se mai : se se ne
può parlare

impaziènte
impazientire

« Io vado a Roma »
è una frase

incominciare =
cominciare

la sòlita stòria =
la stòria di sèmpre

riprèndere : conti-
nuare

esatto
esattamente

stare
(che) io stia
(che) io stessi

sebbène = benché

sfuggire a : non
èssere visto da

veloce = ràpido

raccattare = prèn-
dere una còsa da
tèrra

sentire
un sentimento

quantunque =
benché

di sòlito = in
mòdo sòlito

vago ←→
esatto

malgrado la sua
decisione = ben-
ché avesse deciso

impaziènte
l'impaziènza

sforzarsi di = fare
uno sfòrzo per

il mio sguardo, a un tratto, si è fissato su un oggetto che, sebbène fosse quasi interamente copèrto dalla tèrra, brillava nondimeno così chiaramente che non mi poteva sfuggire. Mi sono guardato intorno: nessuno. Mi sono allora abbassato e, veloce come un lampo, hò raccattato l'oggètto e me lo son messo in tasca. Sebbène io non sapessi ancora esattamente còsa fosse, èro sicuro di avér fatto una grande scopèrta. Dèvo spiegarLe, caro Bruno, che io hò talvòlta cèrti sentimenti ai quali, quantunque siano di sòlito molto vaghi, io nondimeno obbedisco ogni vòlta, benché sia incapace di darne una spiegazione ».

« Ma insomma », esclamò di nuòvo Dòrabel, malgrado la sua decisione di non parlare al marito, « ce lo racconti, sì o nò, cos'èra quell'oggètto? ». Anche gli altri ascoltatori avévano una gran vòglia di fare la stessa domanda ad Annibale, ma sebbène la loro impaziènza fosse più grande che mai, essi si erano finora sforzati di stare zitti. Ma l'esclamazione di Dòrabel fece domandare anche a loro: « Sì, che cos'èra? ».

« Mamma mia! che impaziènza! », rispose Vespucci, alzando le mani al cièlo e dimenticando per un àttimo di

tenere il volante. Lo riprese però subito, e fece appena in tempo ad impedire che la macchina andasse a finire in un albero. Pòi disse: « Mi fate saltare tutta una parte del mio racconto, peggio per voi! Guardate che, io, non l'hò mica saputo subito cosa fosse l'oggetto che avevo raccattato. Ma giacché siète così impaziènti, ve lo dirò: èra nientemeno che un antico anello romano, per èssere più esatti un anello d'oro che aveva appartenuto a uno dei soldati romani che avévano preso parte alla battaglia di Canne ».

Annibale tacque. Dòrabel lo guardava con la bocca apèrta dallo stupore, Jòy da parte sua lo guardava quasi con ammirazione: non èra pòi mica tanto stùpido, suo padre! Bruno, lui, esclamò: « Càpperi! Nientemeno che un antico anello d'oro! E per di più, dice Lèi, l'anello di un soldato romano! ». « Come 'dice Lèi'? È un fatto! », esclamò Vespucci, e Bruno: « Son pronto a créderlo, caro signór Annibale, malgrado che ... ». « Come 'malgrado che'? », esclamò di nuòvo Vespucci, impazientito, « Lèi crede dunque veramente che io àbbia sognato? o che non sia capace di riconóscere un anello romano? Ma scusi! per chi mi prènde? Oh! ... ».

saltare : non raccontare

peggio : è peggio

guardate! = non dimenticate!

nientemeno = niente meno

l'oro è giallo ed è molto prezioso

tacere = non parlare (più)

tacere
tace
tacque

ammirazione = ciò che si sente vedendo una cosa o persona eccellente

càpperi! = esclamazione di stupore, di ammirazione



un anello

crédere a ... =
crédere che ... è
vero

èsser muto = non
potér parlare

« Càmati, papà, càlmati », disse Jòy, mettèndo la mano sulla spalla del padre e sforzàndosi di non ridere, « crediamo tutti quanti a ogni paròla che ci hai detto! Spiègaci piuttosto come mai i soldati romani avévano degli anèlli d'òro ». « Va bène », disse Vespucci, « ma prometétemi di lasciarmi parlare sènza interrómpermi ». « Stiamo muti come pesci, papà! », esclamò Jòy, e Vespucci riprese allora la sua spiegazione.



i cartaginesi ricévono gli anèlli
mandati da Annibale

« Noi sappiamo che i soldati romani portàvano anèlli d'òro perché, dopo la sua vittòria sui Romani, Annibale, il quale voleva che Cartàgine sapesse quanto era

importante quella vittoria per il séguito della guerra, mandò in pàtria suo fratello con un grandissimo nùmero di anelli d'òro presi ai soldati romani caduti nella battaglia di Canne ». « E uno di quegli anelli . . . », cominciò Bruno. « Appunto! », esclamò Annibale, « uno di quegli anelli, sfuggèndo alle ricerche dei soldati di Annibale, è rimasto lì, sul campo, fra altri oggetti che avévano appartenuto ai Romani caduti quel giorno. E vi è rimasto per oltre duemila anni, fino al giorno che io, Annibale Vespucci . . . ». « Bravo! », esclamò Dòrabel, interrompèndolo di nuòvo, « per una vòlta mi lasci muta di ammirazione! ». « Gràzie », disse Annibale, « non nascondo però che sarèi stato ancora più contènto se tu fossi rimasta muta di ammirazione per qualche secondo ancora, così da lasciarmi finire la frase che avevo incominciato ». « Ma scùsami, di che frase stai parlando? », domandò Dòrabel molto stupita. « Stavo dicèndo che quell'anèllo èra rimasto lì, sul campo, fino al giorno in cui io . . . ». « Ma caro! il rèsto lo conosciamo, nò? ». « Sì, va bène, ma potevi lasciarmi finire lo stesso la mia frase, non tròvi? ». « Caro Annibale, io non ti capisco! », esclamò Dòrabel, offesa di nuòvo.

cercare
le ricerche

campo : luògo
della battaglia

lo stesso : anche se
conoscete la fine

şgradévole =
spiacévole

tenersi ←→
restituire

decidere
decisiivo

assài = molto

modèsto : che non
esàgera parlando
di sé stesso

importante
l'importanza

impòrta = è im-
portante

Fu Bruno che tirò fuori i due Vespucci dalla situazione şgradévole in cui si erano ficcati, esclamando a sua volta: « Càpperi! signór Vespucci: Lèi ha fatto veramente una scopèrta meravigliosa! Qualunque altra persona che avesse trovato quell'anèllo, se lo sarèbbe messo al dito oppure in tasca, e pòi l'avrèbbe venduto o regalato o se lo sarèbbe tenuto, ma in ogni mòdo non avrèbbe mai saputo quale pròva decişiva avesse avuto fra le mani ». « Sì », disse Jòy, « è pròprio una grandissima fortuna che quell'anèllo l'abbia trovato tu e nessun altro, papà! ». « Avete ragione », disse Annibale, « è infatti una scopèrta ... assài interessante ». « Lèi è molto modèsto, signór Annibale! », esclamò Bruno, « la Sua scopèrta non è solamente 'assài interessante': è la più grande scopèrta degli ùltimi vent'anni, se non più, nel campo della stòria di Roma e di Cartàgine ». « Non esageriamo, caro Bruno », disse Annibale, arcicontènto, « quantunque io sia il primo a riconóscere l'importanza della mia scopèrta, d'altra parte sò che in questo campo sono state fatte altre scopèrte assài più importanti della mia. E pòi, senza èssere modèsto, Le dèvo dire che ciò che m'impòrta non è tanto la scopèrta in sé stessa

quanto il fatto che essa mi permette di provare che le mie teorie sulla battaglia decisiva di Canne sono le sole giuste ».

« Già, » disse Jòy dopo un brève silènzio, « hai ragione, papà, ma ... non ci hai ancora spiegato perché siamo partiti in mòdo così precipitoso da Barletta. La tua scopèrta, mi pare, potevi anche raccontàrcela all'albèr-go, nò? ».

« Se voi non mi interrompeste ad ogni istante, ve l'avrèi spiegato da sècoli! Spèro che ora mi lascerete parlare in silènzio. Ècco dunque: avevo appena raccattato il mio anèllo e stavo per tornare all'auto, quando hò visto, a un centinàio di mètri, un uòmo, un contadino credo, che stava accorrèndo vèrso di me. Siccome non avevo nessunissima vòglia di raccontargli la mia scopèrta, mi son voltato precipitosamente ed hò cominciato a camminare a passi veloci vèrso la màccina. Ma il contadino — mi trovavo sul suo campo, pènso — ha incominciato a gridare per fermarmi: « Òhi! Lèi! Fermo! Ladro! », e che sò io. Avrèi forse dovuto fermarmi, ma avevo paùra che lui, allora, sarèbbe stato capace di obbligarmi a rèndergli, vògljo dire a dargli, ciò che

in mòdo precipitoso = senza prèndere il tèmpo di pensare

da sècoli : da lungo tèmpo



un contadino

rèndere = restitùire

sfuggire a
inseguire ←→

avevo trovato nel suo campo. Perciò, invece di fermarmi ad aspettarlo, mi sono messo a correre verso la macchina con quanta forza avevo. Quando voglio, posso correre assai velocemente, cosicché quando ho raggiunto la strada il contadino era sempre a una trentina di metri, ed ho potuto sfuggirgli. Mi sento ancora impallidire quando penso a ciò che avrebbe potuto farmi, tanto sembrava furibondo, se non fossi riuscito a sfuggirgli ».



Vespucci e il contadino furibondo

« Meno male che non correva così presto come Lei e che tutto è finito bene! », esclamò Bruno, e Dòrabel, a questo punto, riprese a sua volta la domanda di Jòy: « Sì,

va bène, ma ciò non spièga perché abbiamo dovuto tutti e quattro lasciare Barletta così precipitosamente! Il contadino, se hò bèn capito, èra a pièdi, e tu in automòbile, e dunque? ». « Òh cièlo! Dammi ancora un pò' di paziènza! », esclamò Vespucci. E Dòrabel, come se davvero volesse rènderlo furibondo: « Già, di paziènza ne hai sèmpre avuto un gran bişogno ... ». Ma Vespucci si sforzò di rimanere calmo e continuò: « Uscèndo sulla strada da Barletta a Canosa di Pùglia, hò şbagliato direzione: cosicchè, invece di voltare a sinistra, cioè in direzione di Barletta, hò voltato a dèstra, proseguèndo in direzione di Canosa! Appena hò scopèrto lo şbàglio mi sono fermato per vedere sulla carta se bişognava tornare indiètro o se èra mèglio proseguire fino a Canosa, e tornare a Barletta per un'altra via. Stavo dunque guardando la carta, quando, alzando la tèsta un momento, hò visto un'automòbile che si avvicinava a gran velocità, mentre l'uòmo che stava accanto all'autista sembrava farmi segno di aspettarli. Che fosse qualcuno mandato ad inseguirmi dal contadino furibondo? Non lo sapevo, cèrto, ma non avevo neppure la mìnima vòglia di aspettarli per vedere. Così, buttata la carta

paziènza ←→
impaziènza

şbagliare direzio-
ne = şbagliarsi di
direzione

che fosse ...? =
èra forse ...?

rápido
la rapidità

fatto sta che = il
fatto è che

ignorare = non
sapere

per (puro) caso =
senza averlo
voluto

specialista di una
còsa = che si òc-
cupa soprattutto
di quella còsa

lo specialista
gli specialisti

sul sedile posteriore, son ripartito, allontanàndomi con la màssima rapidità. Siccome la mia màccina èra più potènte della loro, sono riuscito a pèrderli di vista un pò' prima di Canosa. Mi son fermato un minuto per telefonarvi e sono ripartito. Gli altri dovévano èssersi sbagliati di strada entrando in Canosa, e hanno proseguito in un'altra direzione. Fatto sta che non li hò più rivisti ... ». « Ma ... », fece per domandare Dòrabel, ma fu fermata da Annibale, che continuò, alzando la voce per impedirle di interrómperlo: « ... non li hò più rivisti fino ad Àndria, una città a dódici chilòmetri da Barletta, per la quale avevo deciòso di tornare. Ignòro come mai siano riusciti a ritrovarmi, o se si son trovati lì per puro caso, ma non è questo ciò che impòrta. Impòrta solo che son riuscito a sfuggìr loro una seconda vòlta, e che mi avévano di nuòvo perduto di vista quando sono entrato in Barletta. E ora, vi dirò che non credo che sia stato il contadino a mandàrmeli diètro, ma che si tratti di altri specialisti di Annibale, i quali hanno scopèrto perché èro venuto in Itàlia, mi hanno seguito fino a Canne e lì, nel campo di quel contadino, mi hanno visto raccattare l'anèllo. Hanno indovinato —

chissà come — che era un oggetto di grandissima importanza per le mie ricerche, e quindi anche per loro, giacché sono specialisti della stessa questione. Ecco perché siamo partiti così precipitosamente da Barletta ».

« Continuo a non capire », disse Dòrabel, « se sono veramente specialisti di questioni stòriche, altrimenti detto gente come te, di che hai paura? Non possono farti nulla, nò? Anche se ti seguissero da qui a ... a Roma o non sò dove, non ti farebbero nessun male! Perché dunque una partenza così precipitosa? ». « Èh, cara Dòra! tu non ci conosci! Ignòri ancora di còsa siamo capaci! ». « Forse, ma sò che ora tu esàgeri come sèmpre! », esclamò Dòrabel, e Annibale stava per risponderle, quando si fermò di colpo, esclamando: « Èccoli! Ma non sono uòmini, sono diàvoli! ».

« Chi? Dove? », domandò Dòrabel. Ma Annibale non rispose. Accelerando al mässimo, egli lanciò la potente macchina in avanti, a centocinquanta chilòmetri all'ora, lo sguardo fisso sulla strada davanti a sé, con un solo pensiero in tèsta: sfuggire di nuòvo agli sconosciuti che lo inseguivano

quindi : dunque,
perciò



un diàvolo

PAROLE:

battàglia f
 esèrcito m
 teoria f
 questione f
 tèsto m
 realtà f
 campo m
 èst m
 òvest m
 sud-òvest m
 pròva f
 ascoltatore m
 frase f
 sentimento m
 pazienza f
 impazièzza f
 anèllo m
 òro m
 ammirazione f
 importanza f
 contadino m
 direzione f
 rapidità f
 diàvolo m
 caso m
 specialista m
 ricerca f
 arcisicuro
 arcicontènto
 falso
 cosiddetto
 impaziènte
 sòlito
 esatto
 veloce
 vago
 muto
 importante
 sgradévole
 decisivo
 modèsto

ESERCIZIO A.

<i>Benché</i>	}	il caffè <i>sia</i> cattivo, Bruno lo beve.
<i>Sebbene</i>		
<i>Quantunque</i>		
<i>Malgrado che</i>		
		— — fosse — , — — bevette.

Benché Vespucci (*essere*) sicuro della giustezza delle sue idee, volle trovare una prova. « Sebbene tutti gli altri (*pensare*) diversamente, io so che ho ragione io! », diceva. Malgrado che il suo racconto (*potere*) sembrare incredibile, Vespucci disse che nondimeno era vero. « Benché tu (*provare*) a farmi saltare metà della mia storia, io racconterò tutto! », esclamò Vespucci, quantunque (*sapere*) che le sue parole avrebbero offeso Dorabel. Sebbene Dorabel (*avere*) deciso di non parlare al marito, gli chiese di raccontare il séguito della storia. « Quantunque tu (*essere*) impaziente, devi aspettare! », le rispose il marito. « E io non dirò più nulla, malgrado che (*avere*) una gran voglia di dirti ciò che penso di te! ».

ESERCIZIO B.

Quando Vespucci arrivò a Canne, il sole — in un cielo tutto azzurro. Lì, duemila anni prima, aveva avuto luogo una grande — fra l'— di Annibale e quello di Roma. Ma la — di Vespucci è interamente diversa da tutte le altre. Tutti — che hanno scritto sulla — della battaglia di Canne si sono sbagliati. Ma per — che la sua teoria era giusta, Vespucci doveva prima — che le teorie degli altri erano —. E perciò, egli si era — sul posto in cui, — le false teorie degli altri, si credeva che avesse avuto luogo la battaglia. Vespucci era arrivato alla sua idea leggendo i — antichi sulla guerra fra Roma e Cartagine. Secondo lui, dunque, gli eserciti non si erano scontrati là dove si crede: no, in —, essi si erano scontrati a una diecina di chilometri ad —, o, più —, a otto chilometri a sud-ovest di Canne.

Gli — di Vespucci aspettavano con impazienza il seguito della storia. E Vespucci raccontò che aveva trovato la — cercata sul posto — dove, secondo lui, aveva avuto luogo la — battaglia di Canne. La sua storia era stranissima, ma era — vera. « — », disse Vespucci, « la realtà

precipitoso
 furibondo
 precisamente
 esattamente
 precipitosamente
 velocemente
 brillare
 provare
 dimostrare
 rilèggere
 inventare
 ignorare
 mancare
 preparare a
 impazientire
 incominciare
 sfuggire
 raccattare
 sforzarsi
 tacere
 importare
 avér luògo
 coloro
 esso
 qualunque
 nondimeno
 talvòlta
 insomma
 quindi
 assài
 se mai
 nientemeno
 secondo
 malgrado
 sebbène
 quantunque
 malgrado che
 in ogni mòdo
 càpperi!

è più incredibile di — storia — dagli uomini ». Dorabel, che si era molto — perché Vespucci raccontava troppo lentamente, disse: « Ma —, ce la racconti, la fine della tua storia, sì o no? ». « Cara Dora », rispose Vespucci, « capisco che tu sia —, ma se non mi lasci mai terminare le frasi che —, non potrò mai raccontarvi il resto della storia! ».

ESERCIZIO C.

Come e dove ha trovato la sua 'prova' Vespucci?

Cosa ha fatto quando ha visto l'anello?

Perché era sicuro di aver fatto una grande scoperta?

Che cos'era, quell'anello?

Cosa disse Joy quando Vespucci ebbe raccontato cosa aveva trovato?

E Bruno, cosa disse che fece impazientire Vespucci?

Come mai c'era un anello romano sul campo di battaglia?

Perché era una scoperta così importante, l'anello?

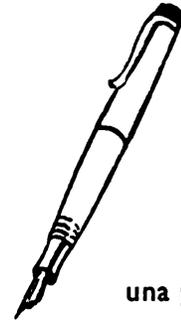
Perché Vespucci era scappato dal campo dopo aver raccattato l'anello?

LA FUGA DI ANNIBALE

La fuga di Annibale fu qualcòsa di assolutamente indimenticàbile. Per raccontarla ci sarèbbe voluta la penna di un grande scrittore. Ma quantunque Bruno non fosse scrittore, egli riuscì, in una lettera che mandò da Nàpoli alla famiglia, a dare un'idèa vivace di quella fantàstica corsa per le strade della Pùglia e della Campania. Ecco la lettera di Bruno:

Cara mamma,

Èccoci tornati a Nàpoli! Sembra quasi incredibile ... Le ùltime ore — pòsso dirlo senza esagerare! — sono state le più fantàstiche di tutta la mia vita. Partiti da Barletta ieri sera verso le nòve abbiamo fatto il tratto da Barletta a Nàpoli senza sostare, senza riposarci un minuto, di notte, a una velocità mèdia di settanta chilòmetri all'ora, raggiungèndo anzi, sui tratti più fàcili, una mèdia orària di quasi novanta chilòmetri! Perché? Perché il caro Annibale aveva visto tre o quat-



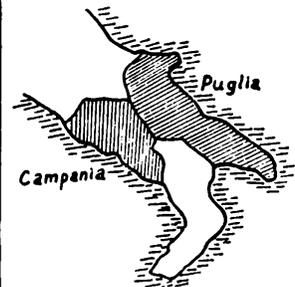
una penna

fuga = corsa ràpida per scappare

scrivere
uno scrittore

vivace = pieno di vita

fantàstico = quasi incredibile



se si fa una metà della strada a 80 km all'ora e l'altra metà a 100 km all'ora, la velocità mèdia è di 90 km all'ora

un'ora
oràrio

nondimeno : malgrado ciò

un pazzo
pazzo

pazzo da legare =
così pazzo che si
dève legarlo

matto = pazzo

immaginarsi =
farsi un'idea di

in certi casi =
certe volte

immaginarsi
l'immaginazione

da raccontarsi =
che si dève raccontare

la notte
notturno

fuggire = scappare

immediatamente
= subito

statale 16 : strada
statale numero 16

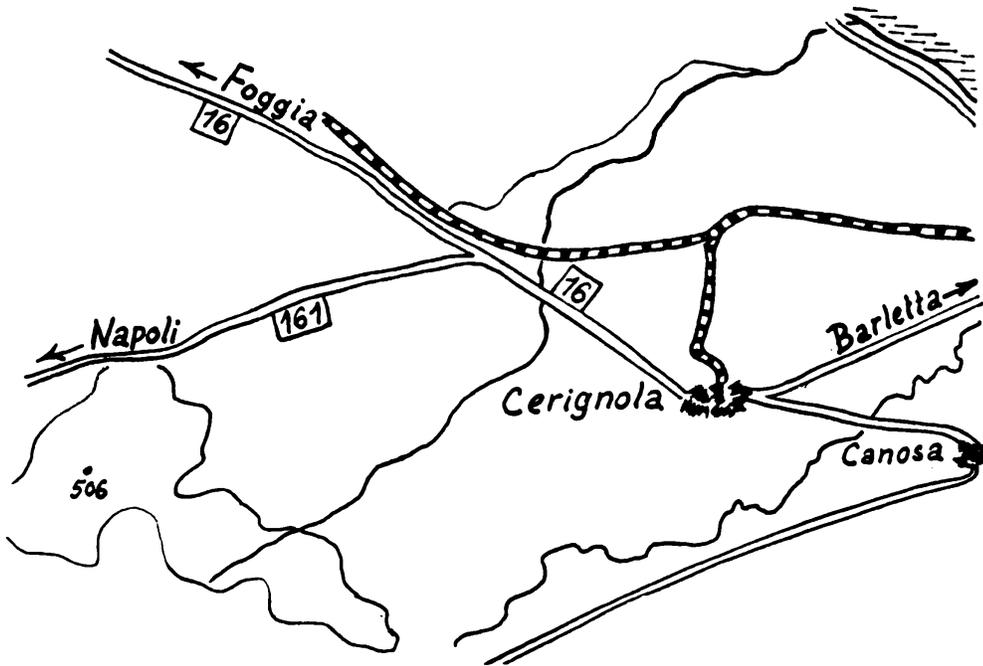
sboccare : entrare
in un'altra strada

tro volte di séguito la stessa macchina con dentro le stesse persone ... Certo, filare tutta la notte a quella velocità per aver visto un'automobile sembra l'idea di un pazzo, ma nondimeno io non credo che Annibale sia veramente pazzo, anche se la gentile Dòrabel, che non hò mai vista così furibonda, lo chiama pazzo da legare in presenza di tutto l'albèrgo.

Nò, il caro Annibale non è matto; solamente, non potete immaginarvi quanto vivace sia, in certi casi, la sua immaginazione. Ma questa è un'altra stòria, da raccontarsi in un'altra lettera. Torniamo ora alla nostra corsa notturna. Èra già sera quando siamo fuggiti precipitosamente da Barletta, e alle nove e mezzo stavamo avvicinandoci a Cerignòla, una città a circa quaranta chilometri da Barletta.

Immediatamente prima di Cerignòla — vi consiglio di seguire il mio racconto su una carta di quella parte d'Itàlia — la statale 16 volta a destra, e in quel punto sbocca sulla statale la strada che viène da Canosa di Pùglia. Pròprio lì, Vespucci esclamò, o piuttosto gridò: « Èccoli, quei diàvoli! », senza volerci spiegare di chi parlava. Ma l'abbiamo indovinato noi stessi: non ci

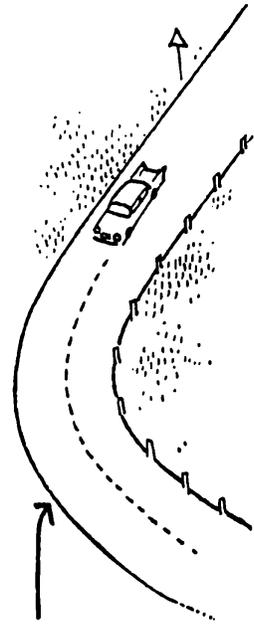
voleva un'immaginazione insolitamente vivace, dopo tutto quello che il brav'uomo ci aveva raccontato!



Vespucci ha premuto sull'acceleratore ed ha traversato Cerignòla a una mèdia di almeno ottanta all'ora! Meno male che la statale non passa per il cèntro della città, perché allora chissà che còsa sarèbbe accaduto! Infatti, il caro Annibale non solo filava come un matto sui tratti di strada diritti, ma pigliava anche le curve sènza rallentare, anzi, entrando nelle curve, sembrava quasi che accelerasse sperando forse ogni vòlta che 'gli altri', i nòstri 'inseguitori', non avrèbbero osato fare la stessa pazzia.

insòlito ↔
sòlito

una strada diritta



una curva

prèmere sull'acce-
leratore : mèttre
il piède con fòrza
sull'acceleratore

matto
un matto

pigliare =
prèndere

inseguire
un inseguitore

pazzia : ciò che fa
un pazzo

per C. = passando
per C.

inaspettato = non
aspettato

meraviglia : stu-
pore

aspettarsi una còsa
= pensare che ac-
cadrà

nossignori = nò,
signori

còsa naturale ←→
còsa strana,
inaspettata

esattamente :
pròprio

l'opposto = il con-
tràrio

ròba da matti =
còse che fanno i
matti

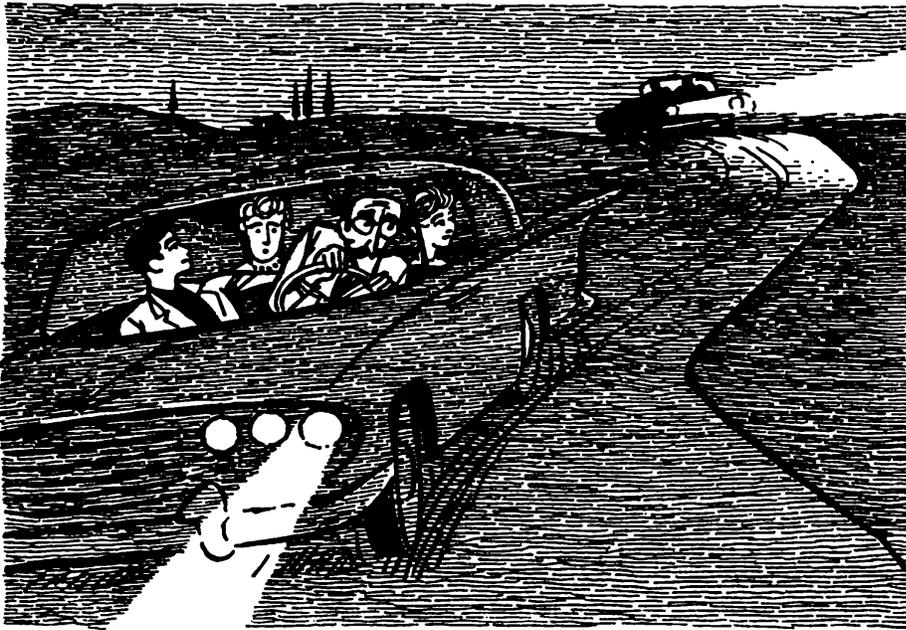
geniale = intelli-
gentissimo

Dopo avér traversato a velocità pazza Cerignòla, ab-
biamo continuato vèrso nòrd, in direzione di Fòggia.
Ora, se voi guardate la carta, vedrete che, per andare
da Barletta a Nàpoli per Cerignòla, la via più diritta
è la strada 161 che passa a una trentina di chilòmetri
a sud di Fòggia. In quel mòdo, si accórcia la distanza
di una quindicina di chilòmetri. Vespucci invece, arri-
vato a trédici chilòmetri da Cerignòla, al punto dove
la statale 16 si biforca, ha proseguito sènza rallentare
vèrso nòrd, in direzione di Fòggia! Ciò èra abbastanza
inaspettato, ed io l'hò guardato con meraviglia; ma lui,
non lasciàndomi il tèmpo di parlare, lo sguardo fisso
sulla strada davanti a sé, ha detto: « Èh? si aspettava
anche Lèi che io avrèi voltato a sinistra! Nossignori!
non è così stùpido come credevate, il vècchio Annibale!
Come l'altro Annibale, il grande soldato, invece di fare
la còsa più naturale, quella che il nemico si aspètta,
io fàccio esattamente l'opposto, la còsa meno naturale,
la più inaspettata! Lèi e i nòstri inseguitori si aspettà-
vano che io prendessi la strada più corta? E io còsa
fàccio? Prèndo la più lunga! 'Ròba da matti!', dirà
Lèi, e io Le rispondo: 'Nossignore! ròba geniale!' ».

E così via. Ròba da matti, veramente, anche se lui diceva il contrario. E in quel momento, non ve lo nascondo, cominciavo a temere anch'io che il nostro bravo Annibale fosse davvero impazzito. È stata la fine della storia che mi ha fatto cambiare idea.

e così via =
eccetera

impazzire =
diventàr pazzo



la fuga di Annibale

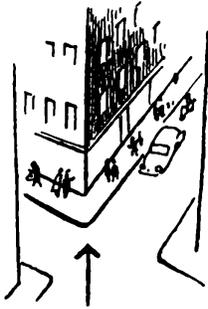
Intanto, potete immaginarvi lo stato nel quale si trovava la pòvera Dòrabel! Pàllida come una mòrta, non aveva neppure la fòrza di gridare dalla paura; mèzza sdraiata sul sedile, mèzza sostenuta da Jòy, poteva solo gèmere a bassa voce: « Ah ... Ah ... Ah ... », aprèndo ogni tanto gli òcchi e richiudèndoli sùbito dopo, con

èssere, stare
lo stato

sostenere =
tenere su per
impedire che cada

gèmere
un gèmito

pericoloso ←
sicuro →



un àngolo

pericoloso
un pericolo

annunciare (una
màccina) : far
sapere che viène

invano : inutil-
mente

fantasìa = imma-
ginazione

un nuòvo gèmito di paùra: « Òh Jòy, tuo padre è mat-
to... è matto da legare... », gemeva la pòvera dònna.
Jòy faceva quel che poteva per darle coràggio, le
spiegava che Annibale guidava fantasticamente bène,
che non aveva mai avuto incidènti e che, a pensarci
bène, andare prèsto èra meno pericoloso di nòtte che
di giorno, perché di giorno non si védonò venire le
màccine nelle curve o in cima alle salite, e si è sèm-
pre in perìcolo di scontrarsi con un'altra màccina che
fila in direzione opposta. Di nòtte invece, la luce dei
fari annùncia le màccine a più di cènto mètri, cosicchè
il perìcolo di scontrarsi divènta molto più picòolo. E
così via. Dòrabel l'ascoltava appena e continuava a
gèmere e ad annunciare i più terribili incidènti. Io
ogni tanto le dicevo qualche paròla per calmarla, ma
invano: essa non mi sentiva neppure.
Così la fuga notturna di Vespucci ci ha portati fino a
Fòggia. La mia fantasìa mi faceva già immaginare i
mille perìcoli che sarèbbero scaturiti a ogni via, a ogni
mètro, ad ogni àngolo, se Vespucci fosse entrato in Fòg-
gia senza rallentare! Perché, insomma, si può filare per
ore e ore su buòne strade a una mèdia orària di cènto

chilòmetri e più, senza tròppi rischi, ma attraversare a quella velocità una città di centomila abitanti è una pazzia. Naturalmente, non hò neppure provato a spiegarlo ad Annibale, sarèbbe stato come parlare a un muro, e invano Jòy, che lo stato della madre aveva resa nervosa anche lèi, l'aveva pregato con le làcrime agli occhi di rallentare un pò': « Ti assicuro, papà, i nòstri inseguitori sono a diecine di chilòmetri, non riusciranno mai a raggiùngerci! ». Ma il solo fatto di sentìr parlare di inseguitori faceva fare a quel pazzo di Annibale l'opposto di ciò che speravamo, e così ci siamo avvicinati a Fòggia a centotrenta all'ora! C'èra da impazzire! Temevo ad ogni momento di vedere scaturire davanti a noi un ostàcolo inaspettato, e allora ... Per fortuna, la via diritta attraversò la città, quella che passava per il cèntro, èra şbarrata per qualche ragione che non hò potuto capire, cosicchè Annibale fu obbligato a pigliare una via che faceva quassì il giro della città, dal lato nòrd. Non èra cèrto una via molto sicura, ma èra però assài meno pericolosa dell'altra.

In quel mòdo abbiamo fatto il giro di Fòggia e siamo şboccati di nuòvo sulla statale, questa vòlta sulla 90.

rischio = pericolo

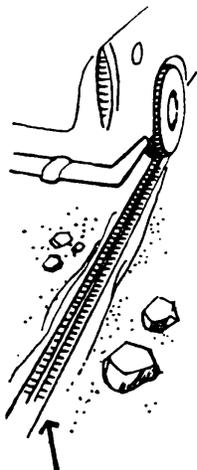


una làcrima

ostàcolo = còsa che impedisce di passare, di continuare

şbarrare : mèttere un ostàcolo per impedire di passare

avévano probabilmente = sembràvano avere



la tràccia di una ruòta

supporre = crédere senza èssere sicuro

piano : ciò che si pènsa di fare

rìschio
rischiare

scorciatòia = la via piú brève da un luògo all'altro

rischiare la vita = rischiare di ammazzarsi

balzo = salto

Non vedèndo piú nessùn ostàcolo alla sua pazza corsa, Annibale ha premuto di nuòvo sull'acceleratore, e la pòvera Dòrabel si è rimessa a gèmere piú che mai. Abbiamo percorso così ancora una trentina di chilòmetri, sèmpre senza vedere i nòstri inseguitori, che avévano probabilmente perduto le nòstre tracce.

Ma ècco che, arrivati al punto dove la statale 161 sbocca sulla strada 90, chi abbiamo visto venirci incontro da sinistra, dalla 161? L'avete già indovinato: quelli che piú temevamo di rivedere, 'gli altri', 'gli inseguitori'!

Bişogna supporre che, vedèndoci filare vèrso Fòggia, dopo avér passato il punto dove la 161 làscia la statale, essi hanno indovinato il piano di Vespucci e, invece di inseguirci fino a Fòggia, rischiando di ammazzarsi, hanno pigliato la scorciatòia della 161, hanno percorso senza rischiare la vita i trentacinque chilòmetri dalla statale 16 alla 90 e ci hanno aspettati tranquillamente ...

Quando Vespucci li ha visti arrivarci incontro, egli, con un gèmito di béstia ferita, ha premuto pazzamente sull'acceleratore, facèndo fare un balzo in avanti alla màcchina che correva già a una velocità vicina ai centoventi! Come siamo arrivati ad Avellino, non lo sò, e non

sò nemmeno come abbiamo fatto a traversare Avellino senza ammazzarci e senza uccidere nessuno! Per fortuna, Vespucci non ha più provato a inventare nuòvi piani fantàstici e geniali per far pèrdere le nòstre tracce agli ‘inseguitori’, come per esèmpio di pigliare la strada per Nocèra, sconosciuta, invece della statale 7 bis, che conoscevamo già e che per noi èra una scoriatióia. E così, allo spuntàr del sole, siamo entrati in Nàpoli ... Un quarto d’ora dopo eravamo all’albèrgo, ed eravamo saliti tutti e quattro nelle nòstre nuòve càmere.

E ora viène il più bèllo — sarèbbe forse più giusto dire il più fantàstico! — di tutta la faccènda. Eravamo saliti da pòco nelle nòstre càmere, avevamo appena apèrto le valige, e la pòvera Dòrabel aveva ancora gli òcchi rossi di làcrime, quando abbiamo sentito sotto le nòstre finèstre un immènso baccano: grida, esclamazioni, èra come se fosse venuta la fine del mondo! Siamo andati alle finèstre, e còsa abbiamo visto?

Questa vòlta non l’indovinerete mai: èrano i nòstri cari ‘inseguitori’ che avévano, suppongo, provato a rubare la nòstra màccina. In ogni mòdo, l’autista che

quando due còse hanno lo stesso nùmero, la seconda si chiama ‘bis’, per esèmpio 7 e 7 bis

baccano = gran rumore fatto da molte persone

supporre
(io) suppongo

badare a : occuparsi di

ràbbia = sentimento di chi è furibondo

venire alle mani = battersi

era venuto a prendere l'auto aveva visto due uomini che provavano ad aprire gli sportelli. Quando aveva domandato cosa diavolo stavano facendo, essi gli avevano risposto di badare ai fatti suoi e di non ficcare il naso in faccende che non lo riguardavano. L'autista allora, fuori di sé dalla rabbia, si era messo a chiamare i due uomini con tutti i nomi che gli venivano in testa, quelli naturalmente avevano risposto, e i tre stavano per venire alle mani. Era quello il baccano che ci aveva fatti accorrere alle finestre. È stato il portiere a raccontarcelo più tardi.



la scena dalle finestre

Intanto, erano usciti fuori il portiere, appunto, e un altro impiegato dell'albergo, e avevano pregato i tre uomini di far silenzio, perché sennò avrebbero chiamato la polizia. « E chiamatela pure! », ha esclamato l'autista, ancora rosso in faccia dalla rabbia. I nostri inseguitori, probabilmente non volendo darsi subito per vinti, dopo aver rischiato la vita chissà quante volte nel corso della notte, hanno preso anche loro un'aria molto offesa ed arrabbiata e hanno detto: « O che credete che ne abbiamo paura, noi, della polizia? Fàtela pure venire, a noi che ce ne impòrta? ». Allora, siccome appunto in quel momento passava lì davanti una guardia, gli impiegati dell'albergo l'hanno chiamata.

Noi, dalle finestre del primo piano, dove erano le nostre stanze, sentivamo tutto ciò che si diceva in strada, perché a quell'ora la città era ancora calma e silenziosa. Dunque abbiamo sentito i due uomini spiegare alla guardia che noi — èh, sì, proprio noi! — avevamo rubato diversa roba che apparteneva loro, e che essi, dopo averci inseguiti per tutta la notte col rischio di rompersi il collo, avevano solamente provato a riprendere la loro roba dalla nostra macchina! Gli impiegati hanno protestato

le guardie sono impiegati della polizia

pure : se volete

darsi per vinto = smettere di discutere

nel corso di = durante

la rabbia
arrabbiato

che me ne impòrta? = che importanza ha per me? non mi fa nulla



il collo

diversa roba = diverse cose

riprendere (come prendere)

protestare contro = dire con forza che non si accetta

onèsto
l'onestà (f)

dichiarare =
assicurare

tagliàr corto =
accorciare un di-
scorso o una di-
scussione

questura = luògo
dove sta la polizia,
in una città

fate!
non fate!
seguite!
non seguite!
venite!
non venite!
dubitare ↔
èssere sicuro

disperato = che
non spèra più

disobbedire ↔
obbedire

gènte per bène =
gènte onèsta

immediatamente contro quella spiegazione che metteva in dubbio l'onestà dei cliènti dell'albèrgo, e hanno dichiarato che l'albèrgo non avrèbbe mai permesso che la faccènda finisse in quel mòdo. « Già », ha detto la guàrdia, guardando con attenzione i due uòmini, « anche a me questa faccènda pare un pò' insòlita, e anche pòco chiara ... ». E decidèndo di tagliàr corto: « Avanti! Su! Segùitemi tutti e tre in questura! Non mi fate pèrdere la paziènza! ». « In questura? Si può sapere perché? », hanno protestato i nòstri uòmini, e rivolgèndosi agli impiegati: « Loro dùbitano forse della nòstra onestà? Per chi ci prèndono? Per dei ladri, forse? ». « Queste son còse che riguàrdano la polizia! », hanno risposto il portière e l'altro impiegato, rientrando nell'albèrgo, e la guàrdia, che stava per pèrdere la paziènza, ha esclamato di nuòvo: « Su! Andiamo, dico! Non mi fate aspettare! Venite! Vedranno in questura chi ha ragione! ». E benché i nòstri ' amici ' sembràssero disperati, questa vòlta non hanno oşato disobbedire e hanno seguito la guàrdia, continuando però a protestare ad alta voce e dichiarando che avrèbbero insegnato loro a quello lì — all'autista — a dubitare dell'onestà di gènte per bène. La guàrdia, che sem-

brava abituata a 'cliènti' di quel gènere, non li ascoltava e badava solo che non scappàssero.

gènere = spècie

Un paio d'ore più tardi, hanno telefonato dalla questura per chièdere a Vespucci se potevamo andàr sùbito là: c'èrano dei punti pòco chiari nella stòria che avévano raccontato i due uòmini, e la polizia sperava che noi saremmo stati in grado di chiarirli. Vespucci ha chièsto se potevamo andare noi due soli, dato che sua móglie e sua figlia non avévano visto gran che. « Va bène », gli hanno risposto, « vèngano pure Loro due, ma dìcano alla signora e alla signorina di tenersi pronte, se mai fosse necessàrio far venire anche loro ».

in grado di = capace di

chiarire = rèndere chiaro

vènga! (Lèi)
vèngano! (Loro)

dica!
dìcano!

Quando siamo arrivati in questura, ci ha ricevuti una guàrdia che appena ci ha visti ci ha detto: « Éntrino, éntrino! Sono aspettati! ». E siccome Vespucci stava per picchiare alla pòrta: « Nò, non bùssino! non è necessàrio! Éntrino senz'altro! ». Siamo dunque entrati sènza bussare e abbiamo visto fra due guàrdie i nòstri 'amici', che nel corso di quel paio d'ore sembràvano avér perduto tutta quanta la loro sicurezza: ora rassomigliàvano piuttòsto a due ragazzini che fòssero stati acchiappati mentre provàvano a scappare dopo avér

enri! (Lèi)
éntrino! (Loro)

bussare = bàttere alla pòrta per farsi aprire

bussi!
non bussi!
bùssino!
non bùssino!

tutto quanto = tutto

sicuro
la sicurezza

vetro : vetro di
una finèstra

interrogare = fare
domande a

ma chè! = nò, nò!

accettare la stòria
: crédere alla
stòria

rotto un vetro. « Si siédano, prègo! », ci ha detto l'impiegato della polizia, che aveva interrogato i due uòmini e ora stava telefonando.

Quando ha finito, ci ha detto con un sorriso contènto: « Sanno chi sono, quei due lì? ». « Nò, è la prima vòlta che li vediamo da vicino ». « Già. Hò telefonato a Roma per domandare se li conoscévano, e mi hanno risposto in questo momento che sono due vècchi cliènti della polizia, due eccellènti cliènti! ». « Come? Còsa? », ha esclamato Vespucci, « degli specialisti di Annibale cliènti della polizia? Ciò non è possìbile. Dev'èsserci uno sbàglio! ». L'impiegato si è messo a ridere ed ha esclamato: « Ma chè! ma chè! non sono specialisti di nulla fuorché di rubare! e non solo di rubare, èh? Aspèttino un momento, vedranno di che gènere di ròba son capaci! ». E si è rimesso a interrogare i due uòmini.

Vedèndo che la loro situazione èra disperata, e che la còsa migliore èra di dire la verità, i due hanno raccontato tutto, chiarèndo così i punti della loro stòria che la polizia non aveva voluto accettare fino a quel momento. Ogni tanto, Vespucci, che ora capiva mèglio perché èra stato inseguito con tanta ràbbia, non poteva trattenere

un'esclamazione di stupore e di meraviglia: « Fantastico! Caro Bruno, quella fuga ci ha salvato la vita! Abbiamo rischiato cento volte di romperci il collo, ma quei due lì sarebbero stati capaci di ucciderci a sangue freddo e senza che nessuno ci potesse aiutare! È davvero una storia incredibile! ».

sangue freddo :
calma

ESERCIZIO A.

<i>finire</i>	<i>sentire</i>
<i>finisce</i>	<i>sente</i>
<i>ha finito</i>	<i>ha sentito</i>
<i>finì</i>	<i>sentì</i>

Vespucci aveva (*capire*) subito che i due uomini lo inseguivano, ed era sicuro che lo avevano (*inseguire*) fino da Napoli. « Ciò che mi (*stupire*) è che non li abbia visti prima », disse, « ma ora, bisogna (*agire*) presto ». « Mia moglie non (*capire*) mai le mie ragioni », disse Vespucci a Bruno, « certe volte, ciò mi (*divertire*); altre volte, invece, preferirei che mi capisse un pò' meglio ». E Dorabel disse: « Le spiegherò una cosa, Bruno: mio

PAROLE:

fuga *f*
scrittore *m*
tratto *m*
lèttera *f*
mèdia *f*
immagina-
zione *f*
brav'uòmo *m*
curva *f*
inseguitore *m*
pazzia *f*
meraviglia *f*
l'opposto *m*
stato *m*
gèmito *m*
vetro *m*
piano *m*
tràccia *f*
pericolo *m*
fantasia *f*
rìschio *m*
làcrima *f*
ostàcolo *m*
scorciatòia *f*

balzo *m*
 faccenda *f*
 baccano *m*
 polizia *f*
 collo *m*
 onestà *f*
 cliente *m*
 attenzione *f*
 questura *f*
 genere *m*
 rabbia *f*
 sicurezza *f*
 vivace
 fantastico
 mèdio
 orario
 pazzo
 matto
 opposto
 notturno
 diritto
 inaspettato
 naturale
 geniale
 pericoloso
 arrabbiato
 insòlito
 disperato
 immediata-
 mente
 insolitamente
 fantastica-
 mente
 naturalmente
 probabilmente
 pazzamente
 immaginarsi
 fuggire
 sboccare
 prèmere
 pigliare
 impazzire
 sostenere

marito (*dormire*) troppo e allora fa molti sogni su cui (*costruire*) delle belle teorie che non han nulla a che fare con la realtà. Mio marito (*proseguire*) nella vita le storie fantastiche che racconta a sé stesso in sogno. Ho provato mille volte a parlargliene, ma non (*servire*) a nulla! ». Quando Vespucci (*sentire*) ciò che diceva sua moglie, (*arrossire*) come un ragazzo, ma (*preferire*) non dir niente. L'importante era di (*sfuggire*) ai loro inseguitori.

ESERCIZIO B.

A raccontare la — di Annibale ci sarebbe voluta la — di uno —; Bruno riuscì però a dare alla sua famiglia un'idea — di quella — corsa attraverso la penisola. Vespucci aveva percorso il — da Barletta a Napoli a una velocità — di settanta chilometri all'ora. Sui — più facili, egli aveva raggiunto la media — di quasi novanta chilometri. Eppure, egli non era —, benché sua moglie lo chiamasse — da legare. Soltanto, aveva un'— vivacissima. Questa era la spiegazione della sua corsa —. Annibale non solo filava come un matto sui tratti —,

ma pigliava anche le — senza rallentare! Era sicuro che i loro — non avrebbero osato di fare la stessa —. Bruno lo guardava con —, ma Annibale spiegava che invece di fare la cosa più —, quella che gli altri si aspettavano, egli faceva esattamente l'—, la cosa più —. E ciò gli sembrava un'idea veramente —. Ma Bruno cominciava a — che il povero Vespucci fosse veramente —. E Dorabel era in uno — terribile: pallida come una morta, poteva solo — a bassa voce, — da Joy.

dubitare
gèmere
annunciare
sbarrare
supporre
rischiare
badare a
riguardare
protestare
dichiarare
rientrare
disobbedire
chiarire
bussare
interrogare
tagliar corto
nossignore
invano
bis
pure
e così via
nel corso di
in grado di
senz'altro
tutto quanto
fuòri di sé
per bène
ma chè

ESERCIZIO C.

Cosa diceva Dorabel mentre gemeva di paura?

Cosa le rispondeva Joy per darle coraggio?

Perché Joy dice che è meno pericoloso guidare di notte che di giorno?

Cosa ne pensa Lei?

Perché Vespucci non poté attraversare Foggia?

Quando sono arrivati a Napoli?

Cosa hanno sentito, quando sono saliti in camera?

Che cosa era successo?

Cosa aveva fatto la guardia che il portiere dell'albergo aveva chiamato?

Perché il portiere ha chiamato la guardia?

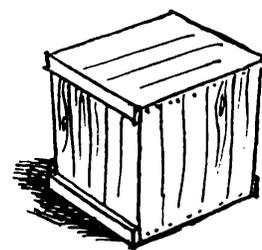
Perché la polizia volle parlare a Vespucci e a Bruno?

STÒRIA DEI DUE LADRI

Ècco la fine della lèttera in cui Bruno raccontava la stòria dei due uòmini che li avévano inseguiti fino a Nàpoli:

Noi credevamo che i nòstri 'amici' ci avéssero seguiti fin da Barletta, mentre in realtà ci avévano seguiti fino da Tàranto! Perché? Come mai? Come ha detto Vespucci, è una stòria fantàstica.

Se vi ricordate, vi hò scritto che eravamo arrivati a Tàranto nel cuore della nòtte dopo èsserci smarriti un paio di vòlte nelle vicinanze di Ginosa ed èssere rimasti senza benzina in apèrta campagna. Pròprio quella stessa nòtte, una barca a motore si èra fermata al largo di Tàranto, nel cosiddetto Mare Grande, e una barchetta a rèmi se n'èra staccata. Un momento prima, una cassa èra stata calata in quella barchetta dalla gròssa barca a motore. Nella barchetta c'èrano due uòmini, un italiano e uno stranièro. Lentamente, remando senza fare il



una cassa

nel cuore della nòtte = nel mèzzo della nòtte

smarrirsi = sbagliare strada

nelle vicinanze di = vicino a

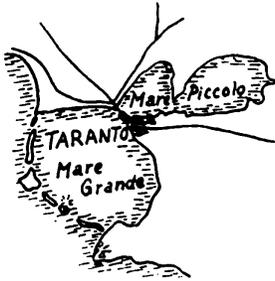
campagna ←→ città

al largo di = (in mare) a una cèrta distanza da

staccarsi : allontanarsi

approdare = raggiungere la riva

di là da = all'altro lato di



fischiare

fischiare
un fischio

minimo rumore, i due uòmini si erano avvicinati alla città addormentata, sotto il naso della polizia del pòrto, avévano attraversato tutto il Mare Grande ed avévano approdato di là dal pòrto, sulla riva del Mare Piccolo, a nòrd della città.



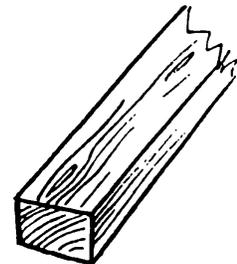
Appena approdati, i due uòmini si erano guardati intorno per èssere sicuri che nessuno li aveva visti, ed avévano fischiato come per chiamare qualcuno. E infatti, al loro fischio, altri due uòmini si erano staccati dall'ombra che li nascondeva ed erano scesi rapidamente vèrso la barchetta. Quei due uòmini erano i nòstri inseguitori.

Insieme agli altri due, essi avévano scaricato dalla barchetta la cassa che vi avévano calato quelli della motonave. Èra una cassa piuttosto pesante, di legno, con intorno gròsse còrde per poterla portare più facilmente. I quattro uòmini erano saliti col loro càrico fino alla strada statale, che in quel punto passa lungo la spiàggia prima di entrare in Tàranto. Un'automòbile stava ferma lì vicino, con i fari spènti. Dopo èssersi di nuòvo guardati intorno per èssere sicuri che nessuno li aveva seguiti, i quattro uòmini avévano fatto quasi di corsa la ventina di mètri fra la spiàggia e la màccina, e avévano caricato la cassa sull'auto. Pòi, i due della motonave erano tornati alla loro barchetta ed erano ripartiti come erano venuti. Gli altri due stàvano per ripartire anche loro, col loro càrico, quando ci avévano visti passare. Sènza una paròla, ci avévano seguiti; erano entrati in Tàranto insieme a noi, e ci avévano visti fermarci davanti a un paio di albèrghi.

Fino a quel momento, nessuno dei due avrèbbe potuto spiegare perché ci avévano seguiti, ma allora era nata nella loro mente un'idèa che era sembrata loro geniale. Avèndo visto dalla nòstra targa che eravamo

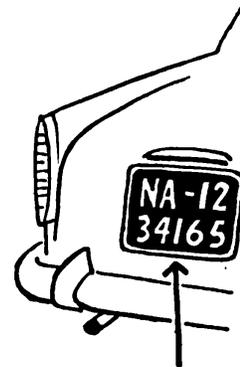
piuttosto pesante
= un pò' pesante

càrico : ciò che si
pòrta



legno (m)

caricare ←→
scaricare



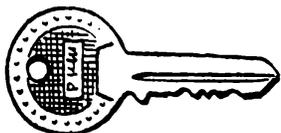
la targa

lì per lì = sul momento

contenere
il contenuto

trasportare :
portare

ormài = ora



una chiave

di fronte a =
davanti a

tenér d'occhio =
non pèrder di vista

approdare
l'appròdo

di Nàpoli, avévano fatto lì per lì il piano di nascóndere il contenuto della cassa nella nòstra màcchina e di lasciàrcelo trasportare fino a Nàpoli. Perché? Vedrete. Così, quando ci eravamo fermati davanti al tèrzo albèrgo, dove abbiamo trovato delle càmere libere, i due uòmini si èrano fermati anche loro, a una cinquantina di mètri da noi. E una mezz'ora dopo, quando avévano pensato che ormài noi e tutti gli impiegati e i camerieri dell'albèrgo dovevamo dormire, avévano apèrto con una chiave falsa uno sportèllo della màcchina e avévano nascosto il contenuto della cassa sotto il sedile posteriore. Pòi avévano richiuso lo sportèllo e si èrano allontanati. Uno dei due èra partito con la màcchina, per buttàr via in qualche posto fuòri di città la cassa vuòta, mentre l'altro èra rimasto di guàrdia all'àngolo della via che sboccava sulla strada principale di fronte al nòstro albèrgo. Da lì, poteva tenér d'occhio l'entrata dell'albèrgo e ci avrèbbe sùbito visti se per caso fóssimo usciti prima della mattina.

Una mezz'ora piú tardi, quello che èra andato in campagna a buttàr via la cassa, e pòi alla spiàggia a far sparire le tracce dell'appròdo notturno, èra tornato e

aveva parcheggiato la macchina nella stessa via dove faceva la guardia il suo compagno, ma cento metri più in là. Così che noi non avremmo avuto alcun sospetto vedendo la loro macchina. I due avevano allora stabilito che quello che era stato di guardia sarebbe andato a riposarsi un po' nella macchina parcheggiata, e che l'altro avrebbe fischiato se uno di noi fosse uscito e fosse partito con la macchina o, preso da un sospetto, avesse cominciato ad esaminare l'interno dell'automobile oppure la serratura.

« Capirai », aveva detto quello dei due che era il capo, « naturalmente, aprèndo lo sportello con la nostra chiave e caricando la roba, hò fatto attenzione a non lasciàr tracce, ma non si sa mai. Un oggetto fuori posto, una piccola macchia che non c'era prima, ed ecco il padrone della macchina insospettito, e allora ... non si sa mai cosa gli può venire in mente di fare! Dunque, mentre io mi ripòso, perché mi sento piuttosto stanco, tu fa bene attenzione a chi entra o esce dall'albergo, e, se ti viene il minimo sospetto, fa un fischio e io vengo subito ». I due avevano fatto come aveva stabilito il capo, e quella notte, come pure i giorni seguenti, tutto era andato

parcheggiare
un'auto = lasciarla per un certo tempo in un dato luogo

più in là = più lontano

stabilire : decidere insieme

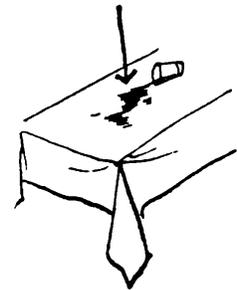
hò un sospetto : mi pare che ci sia qualcosa che non va

èsser preso da un sospetto = avere un sospetto

capo = colui che dà gli ordini

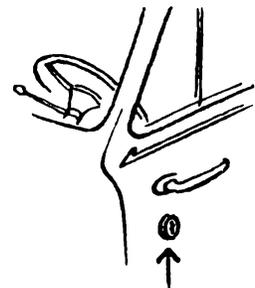
fare attenzione a = badare a

una macchia



insospettire = dar sospetto

gli viene in mente di fare = gli viene l'idea di fare



una serratura

sospettare qual-
cosa = insospet-
tarsi

sedile di dietro =
sedile posteriore

notare = vedere,
accorgersi

nelle immediate
vicinanze di =
subito vicino a

bène. Noi non avevamo sospettato niènte, e i nòstri cari ' amici ' non avévano mai perduto le nòstre tracce, fuorché una vòlta, a Brìndisi, dove una mattina avévano creduto che fóssimo spariti, mentre in realtà Annibale, durante un giretto nelle vicinanze della città, si èra smarrito — chissà come ha fatto! — ed aveva messo un paio d'ore a ritrovare la strada giusta.

Il piú bèllo è che, malgrado tutta la loro attenzione, i due avévano lasciato delle tracce: la chiave non girava piú così facilmente come prima nella serratura, e sul sedile di diètro c'èra una màcchia scura, piuttòsto grande, che aveva la forma di un piède o di una scarpa! Ma nessuno di noi aveva trovato ragione di insospettirsi, e non avevamo nemmeno esaminato con attenzione la màcchia per vedere se poteva èssere stata lasciata dalla scarpa di uno di noi! E né io né Annibale — per non parlare di Jòy e Dòrabel — abbiamo notato che una cèrta màcchina azzurra a due posti, sèmpre la stessa, èra parcheggiata ogni giorno nelle immediate vicinanze dei nòstri divèrsi albèrghi, spesso sulla stessa via e lungo lo stesso marciapiède! E naturalmente, non avevamo notato che la nòstra màcchina èra sèmpre sorve-

gliata da uno dei due uòmini ... Suppongo che non l'abbiamo notato e non abbiamo mai sospettato niènte appunto perché essi èrano per noi due sconosciuti in città sconosciute. Adèssò mi dico che eravamo veramente degli stùpidi per non accòrgerci di nulla!

È stato a Barletta che quello dei due che èra di guàrdia ha dimenticato per qualche minuto di sorvegliare l'uscita dell'albèrgo, perché stava parlando con una ragazza che conosceva e che èra in vacanza lì vicino. E durante quei minuti, Annibale è uscito, ha preso la màcchina ed è partito per Canne. L'uòmo ha lasciato lì per lì la ragazza e, facèndo un fischio, si è messo a córrere vèrso la loro automòbile, che per caso quel giorno essi avévano dovuto parcheggiare a un centinàio di mètri da noi, in un'altra via.

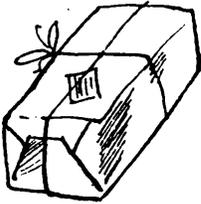
I due avévano ritrovato Annibale al momento in cui egli, scappando dal contadino, si èra gettato nella màcchina ed èra partito a tutta velocità vèrso Canosa. Per non córrere il rìschio di vedérselo sparire di nuòvo davanti agli òcchi, avévano deciòso lì per lì di provare a fermarlo, per domandargli una còsa qualunque, e fargli raccontare nel corso della conversazione chi èra,

sorvegliare = guardare con attenzione

èssere di guàrdia = stare di guàrdia

córrere un rìschio = rischiare

nel corso della conversazione : mentre si parlàvano



un pacco

una lettera si
scrive sulla carta

un pacco
un pacchetto
un pacchettino

perfettamente =
benissimo

si paga la dogana
quando si introdu-
cono in un paese
vino, sigarette,
ecc.

introdurre
introduce
ha introdotto

dove andava e da dove veniva, e così via. Invece, come già sapete, Annibale, appena aveva visto i gesti che facevano per fermarlo, aveva accelerato ed era scappato. Cosicché i due erano rimasti sicuri che noi avevamo scoperto ciò che essi avevano nascosto sotto il nostro sedile e che ora provavamo a fuggire per tenerci la roba noi stessi! Bella faccenda!

E adesso, suppongo che mi domanderete con la massima impazienza: «Ma insomma, che cosa avevano nascosto nella vostra macchina, e perché diavolo avevano nascosto proprio lì il contenuto della cassa?». Eh, non ve l'avevo detto prima per la semplicissima ragione che nemmeno noi l'abbiamo saputo prima di aver sentito tutta quanta la storia che vi ho raccontato. Nella cassa, dunque, c'era ... carta per sigarette: cento pacchi, e il contenuto di ciascuno erano mille pacchetti di carta per sigarette! Che ne dite, eh? Per quei pacchetti, sei persone avevano rischiato la vita chissà quante volte, noi senza saperne nulla, gli altri due conoscendo perfettamente i rischi che correvano e che ci facevano correre. Quella carta per sigarette che avevano introdotto nel paese per via di mare, senza pagare la dogana,

il capo e il suo còmplice la dovévano véndere a Nàpoli a un tèrzo che, con l'aiùto di altri còmplici, introduceva dall'èstero tabacco — naturalmente sènza pagare la dogana neppure per quello — e con quel tabacco e quella carta fabbricava pòi migliàia di sigarette che vendeva guadagnando milioni e milioni. Questa vòlta, però, la sola còsa che ci hanno guadagnato, quello che fabbricava le sigarette, i suòi còmplici, e i dişonèsti che rivendévano le sigarette, sono stati parecchi mesi di prigione! E l'avévano bèn meritato!

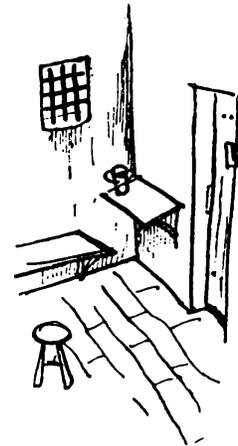
Ma chi non aveva meritato ciò che è accaduto dopo, èra il caro Vespucci. Calmàtevi però! non è stato mandato in prigione, benché per lui sarèbbe quàsì stato mèglio! Vi ricordate l'antico anèllo romano di cui vi hò parlato al princìpio della mia lèttera? Il caro Annibale avrèbbe voluto che quell'incidente rimanesse segreto per qualche tèmpo ancora, ma, ahimè! la polizia ha voluto sapér tutto, e Annibale è stato obbligato a raccontare come e dove aveva trovato l'anèllo. E la polizia — non per niènte siamo a Nàpoli, la città del Muşèo Nazionale! — si è sùbito insospettita ed ha chièsto ad Annibale di fare eşaminare il suo anèllo dagli specialisti

còmplice = chi fa còse vietate in-sième a un altro

le sigarette si fanno col tabacco

l'èstero = tutti i paèsi divèrsi dall'Itàlia

dişonèsto ←→
onèsto



una prigione

còsa segreta = còsa che si nasconde, che nessuno dève sapere

ahimè! = esclamazione di dolore

ha il diritto di =
gli è permesso di
consegnare : dare

disperato
la disperazione

pròssimo =
seguente

del muşèo. Se èra veramente antico, egli non aveva il diritto di tenérselo, ma doveva consegnarlo o piuttòsto vénderlo al muşèo. E del rèsto, ci hanno detto in questa stura con un sorriso, vedèndo la disperazione di Annibale, se non èra antico non aveva naturalmente nemmeno il diritto di tenérselo, giacché l'aveva trovato nel campo di un altro. Cosicché la sola còsa da fare èra che Annibale consegnasse immediatamente il suo caro anèllo alla polizia, che l'avrebbe a sua vòlta consegnato o al muşèo, o al padrone del campo

Immaginàtevi la disperazione del pòvero Vespucci! Ha provato a discùtere con la polizia, ma non c'è stato nulla da fare: l'anèllo doveva èssere consegnato immediatamente. Ma ahimè! il più terribile non èra ancora accaduto

Questo, però, ve lo racconterò un altro giorno, nella mia pròssima lèttera. Ora sono stanco di scrìvere, e i Vespucci mi stanno chiamando per andare a cena.

ESERCIZIO A.

Temo che se ne sia andato.

Ho paura che non sia vero.

Mi rincresce che sia partito.

Mi rincrescerebbe se non fosse giusto.

È stupefacente che non l'abbia raccontato.

È ridicolo che non sappia chi sono.

Son contento che tu venga con noi.

È strano che non gli piaccia.

È una gran fortuna che tu l'abbia comprato.

È una sfortuna che stia male.

A Vespucci sembrava strano che gli inseguitori (*avere*) ritrovato le sue tracce. Era contento, però, che la sua macchina (*essere*) più potente della loro. « Che fortuna », esclamò, « che (*essere*) riuscito a sfuggir loro un paio di volte! Però è stupefacente che (*essere*) riusciti a seguirmi per tanti chilometri ». « Già », disse Bruno, « e mi rincrescerebbe se Lei non (*dovere*) riuscire ad arrivare a Napoli prima di loro ». « E io », disse Dorabel, « temo che invece di arrivare a Napoli ci (*uccidere*) per strada! ». « Eh, cara! », esclamò Ve-

PAROLE:

vicinanze *f pl.*
 campagna *f*
 cassa *f*
 fischio *m*
 legno *m*
 carico *m*
 mente *f*
 targa *f*
 contenuto *m*
 chiave *f*
 guardia *f*
 approdo *m*
 sospetto *m*
 serratura *f*
 macchia *f*
 carta *f*
 pacco *m*
 pacchettino *m*
 dogana *f*
 complice *m*
 estero *m*
 tabacco *m*
 prigionie *f*
 conversazione *f*
 diritto *m*
 disperazione *f*
 immediato
 disonesto
 segreto
 prossimo
 perfettamente
 smarrire
 staccarsi
 approdare
 fischiare
 scaricare
 trasportare
 caricare
 parcheggiare
 stabilire
 insospettare
 sospettare

notare
sorvegliare
introdurre
fabbricare
guadagnare
rivéndere
meritare
consegnare
tenér d'òcchio
al largo di
di là da
lì per lì
ahimè!
di fronte a
ormài

spucci, « mi rincresce anche a me che non (*potere*) andare più lentamente, ma se rallentassi avrei paura che ci (*raggiungere*). E sarebbe veramente ridicolo, dopo tanti sforzi, che non (*arrivare*) a Napoli prima di loro! ». « Ma sarebbe una sfortuna ben più grande, trovo », continuò Dorabel, « che ci (*ammazzare*) per strada! ».

ESERCIZIO B.

La notte in cui Bruno e i Vespucci si erano — nelle — di Ginosa ed erano rimasti senza benzina nel cuore della notte e in aperta —, una barca a motore si era fermata al — di Taranto, e una barchetta a remi se n'era —. Nella barchetta c'era una grossa — e due uomini. Avevano attraversato il porto ed avevano — sulla riva del Mare Piccolo. Lì essi avevano — per chiamare i loro compagni, e questi, sentendo il loro —, erano usciti dall'ombra. I quattro avevano — la cassa, che era — pesante, giacché era di —, ed erano saliti col loro — fino alla strada. La loro automobile stava lì vicino, con i fari —. I quattro avevano — la cassa

sull'auto, e in quel momento era passata la macchina dei Vespucci.

Un'idea era allora venuta in — ai due uomini. Essi, vedendo la — di Napoli della macchina dei Vespucci, avevano — per — fatto il piano di nascondere il — della cassa nella macchina dei Vespucci. Così, sarebbe stato — fino a Napoli, senza pericolo per i due uomini.

ESERCIZIO C.

Cosa avevano fatto i due uomini quando i Vespucci e Bruno avevano lasciato la macchina davanti all'albergo?

Perché uno dei due era rimasto di guardia?

Cosa avevano stabilito più tardi?

Che cosa temeva il capo?

Che tracce avevano lasciato i due uomini?

Perché avevano provato a fermare Vespucci quando egli aveva trovato l'anello vicino a Canne?

Cosa avevano nascosto nella macchina dei Vespucci?

Che cosa ne dovevano fare, a Napoli?

E il loro complice che cosa ne avrebbe fatto?

Com'è finita la storia per i due uomini e il loro complice?

E per Vespucci, com'è andata a finire?

Cosa scrive Bruno, terminando la sua lettera e parlando della disperazione di Annibale?

L'ANÈLLO DI ANNIBALE

Pòvero Annibale! Se fosse stato un ragazzo, lui, quel pomeriggio, avrèbbe pianto a calde làcrime. Il suo bèl sogno si èra infranto contro la dura realtà: l'anèllo d'òro che egli aveva trovato sul campo di battaglia di Canne èra . . . Ma procediamo per órdine.

Annibale, dunque, come si è visto, aveva dovuto consegnare il suo caro anèllo alla polizia, che l'aveva mandato al Musèo Nazionale. A questo punto, se gli espèrti del musèo si fóssero tenuti l'anèllo, Annibale si sarèbbe certamente arrabbiato, avrèbbe fatto chissà quante stòrie, ma, a dire il vero, non sarèbbe stato pòi tròppo scontentò. Infatti gli espèrti avrèbbero sèmpre potuto confermare la sua stòria, cioè che èra stato lui, Vespucci, a trovare l'anèllo quel tal giorno e in quel tal luògo. Invece, la polizia, qualche giorno dopo, gli telefonò per comunicargli la risposta del musèo: l'anèllo non èra romano, ma di un'època molto più recènte, probabil-



un bambino
che piange

piàngere
piange
ha pianto

infràngere =
rómpere in molti
pèzzi

la piètra è dura

procèdere =
proseguire

órdine = mòdo
in cui le còse si
succèdono

espèrto =
specialista

la ràbbia
arrabbiarsi

fare stòrie : pro-
testare

confermare una
còsa = dire che
quella còsa è
giusta

quel tal giorno =
il giorno che
abbiamo detto

comunicare =
far sapere

recènte = vicino
a òggi

crédere
crede
ha creduto
credètte

dapprima = prima

céncio = pèzzo di
stòffa (bianca)
stracciato

cupo = scuro

ricuperare =
avere di nuòvo
una còsa perduta

la paròla = il
parlare

occhiata =
sguardo

il turno =
la vòlta



un
ricevitore

pèrdere
pèrde
ha perduto
pèrse

offèndere
un'offesa

ufficiale : impie-
gato dello Stato

mente del diciannovèsimo, forse del diciottèsimo sècolo.

Annibale credètte dapprima di avér sentito male, ma

quando l'impiegato gli èbbe ripetuto la risposta del-

l'espèrto, egli diventò prima pàllido come un céncio,

pòi di un colór rosso cupo che fece esclamare a sua mó-

glie che èra lì vicino: « Annibale! Che còsa ti succède?

Ti sènti male? ».

Annibale, per qualche secondo, fu incapace di parlare,

ma quando èbbe ricuperato la paròla, lanciò prima un'oc-

chiata furibonda alla móglie, che — poveretta! — non

ci poteva far niènte, e le rispose: « Altro che sentirsi

male! Mi stanno uccidèndo! ». Pòi fu il turno del pòvero

impiegato, che neppure lui ci poteva far niènte, dato

che non faceva altro che comunicare ad Annibale ciò

che avévano detto a lui. Perciò, dopo che Annibale lo

èbbe chiamato per un paio di minuti con tutti i nomi che

gli venivano in mente, l'impiegato pèrse la pazienza ed

esclamò, arrabbiato: « Ma scusi, Lèi chi crede di èssere,

per parlarmi in questo mòdo? Se Lèi non fosse uno

stranièro, io Le farèi pagare molto caro questa offesa a

un pùbblico ufficiale! Hò avuto con Lèi anche tròppa pa-

ziènta, ma ora basta! Se ha vòglia di discùtere, vada a

vedere quelli del mușeu. Buona sera! ». E il pubblico ufficiale attaccò il ricevitore.

Vespucci disse ancora qualche frase prima di accorgersi che parlava a vuoto, poi, con un gesto di rabbia, attaccò anche lui il ricevitore e uscì di camera sbattendo la porta. « Dove vai? », ebbe appena il tempo di domandargli Dòrabel. « Vado a fare due chiacchiere con quegli ignoranti del mușeu! », rispose Annibale e sparì, cupo in viso, stringendo i pugni, come se si preparasse a battersi con qualcuno. La pòvera Dòrabel alzò le mani al cielo e andò a chiedere aiùto e consiglio a Bruno.

Ma il giovanotto non poté far altro che provare a consolare la pòvera dònna, assicuràndole che, arrivando al mușeu, Annibale avrèbbe recuperato la calma che l'impiegato della questura gli aveva fatto pèrdere. Però, a dire il vero, non ci credeva sul sèrio neppure lui e continuava a parlare unicamente per far passare il tempo. Più di un'ora, pensava, quella vișita di Vespucci non poteva durare.

E invece durò tre ore . . . Alle sètte di sera, la pòrta dell'albèrgo si aprì lentamente, spinta dalla magra mano di Annibale, e Dòrabel, Jòy e Bruno, che aspettàvano

attaccare ←→
staccare

(parlare) a vuoto
= per niènte

chiacchierare
una chiacchiera

far due chiacchiere = chiacchierare

ignorante =
persona che non
sa niènte

consolare qualcuno = renderlo meno triste, fargli dimenticare una sfortuna, ecc.

sul sèrio =
veramente

un pugno

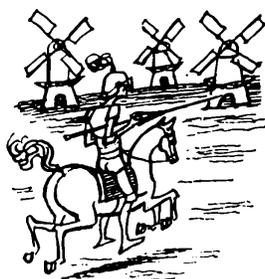


spingere (come aggiungere)
spinge
ha spinto
spinse

sparuto = magro
e pàllido



un uòmo magro



Dòn Chisciòtte e i
mulini a vènto



le labbra

giòia = felicità
rimpròvero =
paròle dette a chi
ha fatto qualcòsa
di male

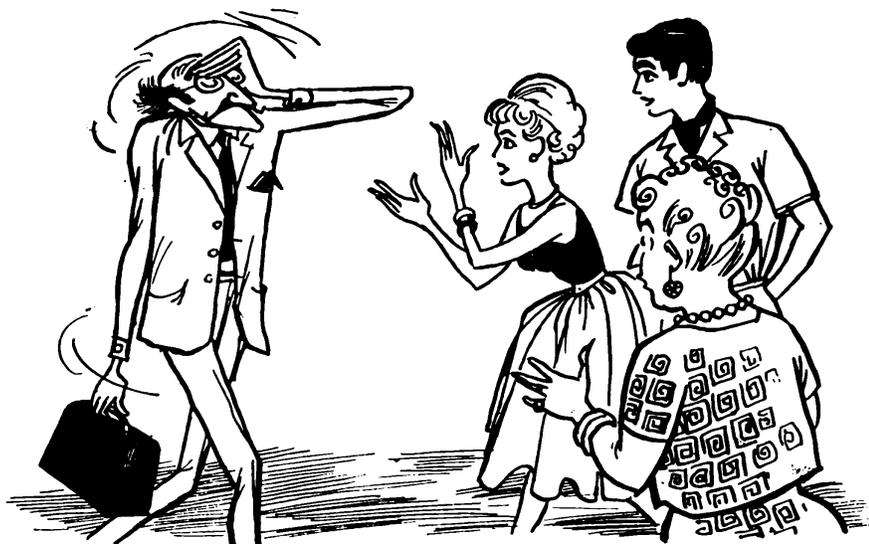
ànsia = stato di
chi è incèrto e
pièno di paùra

a malapena =
con difficoltà

il labbro
le labbra

le... che ha
preparate =
le... che ha
preparato

da un'ora nel vestibolo, videro entrare un'ombra alta e sparuta, l'ombra di Dòn Chisciòtte dopo la battaglia coi mulini a vènto



il ritorno di Annibale

Dòrabel si èra preparata a saltàr su e ad accògliere il marito con un'esclamazione di giòia e magari anche con un leggèro rimpròvero per le ore di ànsia che le aveva fatto passare. Vedèndo invece quell'ombra sparuta in cui riconosceva a malapena lo stesso uòmo che tre ore prima èra uscito sbattèndo la pòrta e riempièndola di paùra, ma anche di ammirazione, Dòrabel si sentì morire sulle labbra le frazi che aveva preparate e poté solamente

mormorare: « Caro, che ti è accaduto? In che stato sèi? Sèi bianco come un céncio ... ».

Annibale non rispose, passò a capo basso, senza dir paròla, davanti alla móglie e alla figlia e, rifiutando di prèndere l'ascensore con un gèsto appena percettibile, cominciò a salire lentamente i gradini della scala. Per qualche momento, nel gruppo che formàvano Dòra, Jòy e Bruno, nessuno poté muòversi, tutti e tre rimàsero fermi come se fòssero diventati tre stàtue. Il primo a muòversi e a ricuperare la paròla fu Bruno che, dopo una ràpida occhiata a Jòy, in due salti raggiunse Annibale e gli strinse con fòrza la mano, mormorando: « Creda, signór Annibale, nessuno La capisce mèglio di me ... ». Pòi, senza aggiungere altro, seguì Vespucci in càmera.

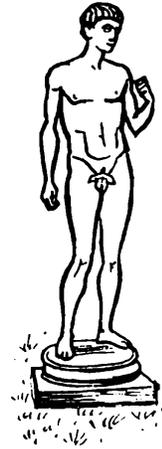
Annibale, malgrado lo stato in cui si trovava, avrèbbe rifiutato con quanta fòrza gli rimaneva di èssere 'consolato' da Bruno o da qualsiasi altra persona. Ma quando il giovanòtto gli aveva stretto la mano accompagnando il suo gèsto con quelle pòche e calme paròle, Annibale aveva risposto con un sorriso quasi impercettibile, muovèndo le labbra come se volesse ringraziarlo, e non

mormorare =
dire a bassa voce

rifiutare ←→
accettare

percettibile =
che si può vedere,
sentire, ecc.

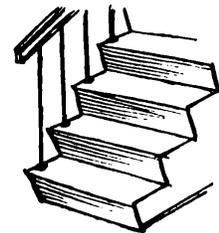
formare = fare



una stàtua

muòversi ←→
star fermo

stringere
stringe
ha stretto
strinse



una scala

impercettibile
←→ **per**cet-
tibile

in + c,d,f, ecc.
in + a,e,i,o,u
im + b,p,m

le frasi che ha dette = le frasi che ha detto

sprofondarsi = sedersi con peso

affranto = stanco

fatica = stanchezza



un àngelo

fermo : sicuro, fòrte

uccidere
uccide
ha ucciso

gli : loro (nella lingua parlata)

abbattere = gettàr giù, vincere

aveva fatto nulla per impedirgli di seguirlo in càmera. Bruno intanto aveva già formato nella mente le frasi che avrebbe dette a Vespucci. Ma quegli, appena entrato, si sprofondò in una poltrona, affranto da un'im-mensa fatica, come se fosse appena uscito da una grave malattia, e mormorò, pronunciando le paròle a mala-pena: « Sono un uòmo perduto, Bruno ... ». Allora il giovanòtto dimenticò tutte le belle paròle che aveva preparate e, sedendosi accanto ad Annibale, esclamò: « Bè', mi racconti tutto! Vediamo se non c'è un mòdo di ripagare l'offesa che Le è stata fatta ».

Il tònno con cui fùrono pronunciate queste paròle fece alzàr la tèsta a Vespucci. Il viso magro riprese un pò' di colore, la voce diventò più ferma e, recuperando una parte delle fòrze perdute, Vespucci batté i pugni sulle ginòcchia ed esclamò: « Si tratta di bèn altro che di offesa! Quella gènte mi ha ucciso! Ma io gli farò vedere chi di noi ha ragione! Gliel'hò detto, uscèndo dal loro mu-sèò: Vespucci non si làschia abbattere così facil-mente! ». « Bravo! », disse Bruno, « e ora, se non Le di-spiace, procediamo per órdine. Mi racconti tutto ciò che Le han detto quegli ignoranti! ».

E Annibale, che, man mano che parlava, recuperava il tono fermo della voce, la sicurezza dei gesti, la forza dello sguardo, raccontò a Bruno la sua visita al museo, i cui esperti avevano confermato ciò che aveva detto la polizia e così avevano infranto i suoi bei sogni. Disse di essere stato accolto da due signori con un tono che, secondo lui, era freddo e sprezzante. I due, con un sorriso che avrebbe reso furibondo il più paziente degli angeli, gli avevano domandato se era stato lui a dichiarare alla polizia di aver trovato presso Canne un anello romano. Vespucci, a sua volta, aveva ripagato il sorrisetto di quei signori domandando loro se era la prima volta che vedevano un anello simile. Non l'avesse mai detto! Quegli ignoranti avevano accolto la sua domanda con una risata che era stata per lui come uno schiaffo, e si erano scambiati un'occhiata insolente. Poi il più anziano dei due, che poteva avere una cinquantina d'anni ed era dunque assai più giovane di Annibale, aveva risposto: «Caro signor Pippucci, Lei deve sapere che il Museo Nazionale di Napoli si occupa di oggetti antichi e non di imitazioni recenti. Il Suo bello anello è dell'Ottocento, o forse, al massimo, della fine del Settecento,

man mano che =
mentre

accogliere (come
togliere)
ha accolto
accolse

sprezzante =
che trova di poco
prezzo ciò di che
parla

la pazienza
paziente

presso = vicino a

simile =
come questo

schiaffo = colpo
(della mano) sul
viso

scambiare = dare
uno all'altro

insolente = che
offende

il più anziano =
il più vecchio

poteva avere =
aveva forse

imitazione : cosa
fatta per rassomi-
gliare a un'altra

imitare = fare
un'imitazione

l'argènto è bianco
e meno prezioso
dell'òro

i dènti sèrvono a
mòrdere

schiaffeggiare =
dare schiaffi a

insolènte
l'insolènza

scégliere (come
tògliere)
scéglie
ha scelto

alterare =
cambiare

pur essèndo :
benché fosse

autèntico ←→
falso

quando molti imitavano gli oggetti antichi d'oro e d'argento ».

Vespucci aveva dovuto stringere i pugni e mordersi le labbra per non schiaffeggiare quell'uomo e ripagare la sua insolènza con alcune parole bèn scelte. Si era però trattenuto, e gli aveva domandato con voce alterata quale prova avesse di quel che diceva. Pur essendo sicuro che l'anèllo fosse autèntico, aveva — perché nascónderlo? — aspettato con una cèrta ànsia la risposta. Era stato un colpo terribile, che l'aveva lasciato affranto per tutta la sera. Aveva provato a discùtere, rifiutando di accettare le pròve che gli davano i due espèrti, ma era stato inùtile. Finalmente aveva dovuto riconóscere la verità: il suo anèllo era falso, era 'un'imitazione recènte', come aveva detto il più anziano dei due espèrti.

« Ah, se Lèi avesse sentito! », esclamò Annibale, « se avesse sentito l'insolènza con la quale essi mi han detto — per 'consolarmi', quegli ...! — che potevo tenermi l'anèllo! Come ricòrdo! Èh? Che ne dice? Come ricòrdo! ». E senza aspettare la risposta di Bruno, Annibale proseguì, più che mai rassomigliando a Dòn Chisciòtte

nel momento in cui si slancia contro i mulini a vento:
 « Il mio àngelo custòde mi ha impedito di scaraventarmi
 contro quegli uòmini e fare qualcòsa di terribile ... Hò
 chiuso gli òcchi stringèndo i pugni e ripetèndomi quella
 stùpida frase che dice che 'il silènzio è d'òro e la paròla
 è d'argènto'. Nei momenti di grande pericolo sono
 spesso cèrte còse stùpide che ci vèngono in mente. Mi
 son trasformato per qualche secondo, o forse per
 un paio di minuti, non saprèi dirlo, in una stàtua,
 immòbile, muto. E veramente, non saprèi più dirLe
 come sono uscito. Mi son ritrovato pòco dopo nella
 strada, con l'ànello stretto nella mano, mentre il sole
 stava già declinando. Hò camminato come un autòma
 per le vie piène di gènte, ripensando a tutto ciò che
 avevo visto, formando mille progètti, tra cui anche
 quello di tornare immediatamente in Amèrica. Così,
 sènza accòrgermene, sono arrivato davanti all'albèrgo,
 e sono entrato ... ».

Ci fu un silènzio abbastanza lungo, durante il quale
 nessuno dei due si mòsse né disse nulla, pòi Bruno do-
 mandò: « Ma è pròprio sicuro, arcsicuro, che il Suo
 ànello non è dell'època romana, ma del Settecènto? ».

slanciarsi =
 buttarsi

custòde = chi
 bada alla sicurezza
 di una persona o
 di una còsa

scaraventare =
 gettare

trasformare =
 cambiare

immòbile =
 che non si muòve

declinare = calare

autòma =
 màcchina che
 cammina da sé,
 uòmo che non sa
 quello che fa

progètto = còsa
 che si pènsa di
 fare

muòversi
 si muòve
 si è mòsso
 si mòsse

afferrare =
pigliare e tenere
con fòrza

muoversi
un movimento
ardènte : in fuòco

cèrto
la certezza

interrogare
un'interrogazione

ingrandire =
rèndere più
grande

convincere uno =
fargli crédere la
stessa còsa che
crediamo noi

autorità = sicu-
rezza

non . . . affatto =
in nessùn mòdo

convincere (come
vincere)
convince
ha convinto

giusto
la giustezza

Bruno non ebbe neppure il tempo di pronunciare l'ultima parola della sua domanda: Vespucci saltò in piedi, gli afferrò le braccia e le strinse così forte che Bruno non poté fare il più piccolo movimento, e, fissandolo con uno sguardo ardente, gli disse: « Lo credevo ancora nel momento in cui sono entrato in questa camera, ma parlandoLe hò acquistato la certezza che quei due si sono sbagliati! ». E rispondendo alla muta interrogazione di Bruno spiegò: « Vede, ciò che ha fatto dire a quegli esperti che l'anello era un'imitazione sono cose piccolissime, segni appena percettibili, ma che, ingranditi dall'immaginazione, avevano acquistato ai loro occhi un'importanza esagerata. Io mi ero lasciato convincere dalla loro insolente sicurezza, dall'autorità con cui parlavano; ma adesso, ripensandoci a distanza, con la calma necessaria, non mi sento affatto convinto. Anzi, sono più che mai convinto del contrario, cioè della giustezza della mia teoria e non della loro. Annibale Vespucci non si lascia abbattere così facilmente, giovanotto! Ride bene chi ride l'ultimo! ». E Annibale, per la prima volta da quando gli avevano telefonato dalla questura, si mise a ridere. In quel momento entrarono Dòrabel e Jòy.

Il loro primo mòto fu di stupore, quasi di paura, tanto la scena era inattesa. Pòi cominciàrono le domande, i 'perché', i 'come', i 'quando'. Vespucci si slanciò in lunghe spiegazioni, camminando a grandi passi nella càmera, imitando il mòdo di parlare dei due espèrti, afferrando per le mani ora la figlia, ora la móglie, come se per convincerle volesse far passare in loro una parte della pròpria certezza.

« Se hò bèn capito », disse Dòrabel durante una brève pàusa, « se hò bèn capito, gli espèrti del muşèo hanno commesso un gròsso errore? ». « E come! », esclamò suo marito con una risata: « Hanno commesso il più gròsso errore di tutta la loro vita! Vorrèi rivivere quella scena fantàstica. Adèssò che sò di avér ragione io, mi sembra quasi impossìbile che due espèrti pòssano commèttère un errore così immènso ».

« È veramente fantàstico », disse Jòy, pòi aggiunse sorridèndo: « Altrimenti detto, papà, tutto va bène di nuòvo e i tuòi progètti rimàngono gli stessi? ». « I mièi progètti, infatti, non sono cambiati. E anzi, non sono affatto scontènto di quanto è accaduto, perché mi ha fatto ripensare tutte le mie teorìe e ne ha confermato la giu-

mòto =
movimento

inatteso =
inaspettato

pàusa = tèmpo
in cui non si parla

commèttère (come
mèttère) = fare
commette
ha commesso
commise

errore = sbàglio

quanto : ciò che

perfino = e anche

PAROLE:

esperto *m*
 céncio *m*
 occhiata *f*
 turno *m*
 poveretta *f*
 offesa *f*
 ufficiale *m*
 ricevitore *m*
 chiàcchiera *f*
 ignorante *m*
 pugno *m*
 mulino *m*
 rimpròvero *m*
 ànsia *f*
 labbro *m*
 gradino *m*
 scala *f*
 stàtua *f*
 fatica *f*

stezza ». « Allora, dunque, domani ... », cominciò Jòy, e Vespucci finì per lèi: « ... domani si parte per Roma! ». « Benissimo », disse Bruno, « potremo finalmente fare una vera vîsita di Roma! Non mi piaceva l'idèa che Loro avèssero vîsitato Pompèi, Nàpoli, perfino Tàranto e Barletta, e che non avèssero ancora visto che una piccolissima parte della meravigliosa Roma ». « Benissimo! », esclamò a sua vòlta Vespucci, « domani mattina si parte, e domani sera faremo il giro di Roma con Bruno! ».

ESERCIZIO A.

ripetere	vendere
ripete	vende
ha ripetuto	ha venduto
ripeté	vendette

Annibale era così disperato che si sarebbe (*battere*) la testa contro il muro. Ma poteva solo (*gemere*) e (*ripetere*) che era un uomo (*perdere*). Quanto era differente dall'Annibale che, quella mattina stessa, uscendo, aveva (*sbattere*) la porta! « Caro Bruno », (*ripetere*) chissà quante volte, « mia moglie (*temere*) che io sia diventato

pazzo, Lei pure lo (*credere*), e io ... devo dar Loro ragione! ». Poi, però, (*procedere*) a spiegare perché gli esperti non potevano aver ragione. « Meno male », pensò Bruno, « ora non (*gemere*) più; preferisco un Vespucci arrabbiato a un Vespucci triste ».

ESERCIZIO B.

Ecco una nuova specie di esercizio. Invece di pregarLa di scrivere le parole che mancano nel testo, La pregheremo di dirci qual è il contrario di un certo numero di parole. Per esempio: 'bianco' è il contrario di 'nero', 'grande' è il contrario di 'piccolo', 'Bruno ha pochi soldi' è il contrario di 'Bruno ha molti soldi'.

Qual è dunque il contrario di:

Il sole *spunta* a est.

Egli è *partito un anno fa*.

Mi sono *alzato tardi*.

È *sempre triste*.

Partiremo senza di te.

Non ho visto niente.

Siamo entrati nel negozio.

insolènza f
giòia f
àngelo m
schiaffo m
imitazione f
argènto m
custòde m
autòma m
progètto m
movimento m
certezza f
interrogazione f
autorità f
giustezza f
mòto m
pàusa f
errore m
duro
recènte
cupo
magro
sparuto
percettibile
impercettibile
affranto
perduto
fermo
sprezzante
paziènate
autèntico
insolènate
anziano
immòbile
ardènate
inatteso
piàngere
infràngere
procèdere
arrabbiarsi
confermare
comunicare
ricuperare
attaccare

battersi
sbattere
stringere
consolare
accogliere
mormorare
rifiutare
formare
muovere
sprofondarsi
ripagare
pronunciare
abbattere
scambiare
imitare
alterare
scaraventarsi
schiaffeggiare
slanciarsi
trasformare
declinare
afferrare
acquistare
ingrandire
convincere
ripensare
commettere
rivivere
dapprima
non ... affatto
perfino
presso
pur
a malapena
man mano che
sul serio

Com'è *chiara* questa stanza.

Che *freddo*, oggi.

Si sono detti *arrivederci*.

Mi sono *levato* il soprabito e il cappello.

Alzatevi, ragazzi.

ESERCIZIO C.

Quale fu la risposta degli esperti del museo, quando ebbero esaminato l'anello di Annibale?

Chi è che lo fa sapere a Vespucci?

Qual è la risposta di Vespucci quando glielo dicono?

A chi rassomiglia Vespucci quando torna all'albergo dopo aver parlato con gli esperti?

Cosa fa Dorabel quando lo vede?

E cosa fa Bruno?

Qual è la prima cosa che dice Vespucci a Bruno, appena può parlare?

Cosa avrebbe voluto fare Vespucci agli esperti quando gli avevano detto che il suo anello era falso?

Che cosa pensa Vespucci dopo aver raccontato a Bruno la sua conversazione con gli esperti?

FONDAZIONE E ORIGINI DI ROMA

Dódicì ore dopo, èrano di nuòvo a Roma. Dato che si era ai primi di agosto, non trovàrono in città che il signór Rossi. Il rèsto della famìglia era in vacanza. Così, dopo avergli raccontato in brève, durante il pranzo, gli ùltimi avvenimenti, Bruno e i tre Vespucci uscirono di casa per andare al Fòro Romano.

Quando ci fùrono scesi passando per la Bařilica Emilia, Bruno si fermò e disse: « Anzitutto, biřogna che io dia Loro — non a Lèi, bèn inteso, signór Annibale! — un'idèa della più antica stòria di Roma, cioè delle orìgini della capitale. Roma è nata qui, nel luògo preciřo dove ci troviamo ora. Secondo la leggènda — vedremo pòi còsa dice la stòria — dopo la presa di Tròia (Loro si ricòrdano la leggènda del famoso 'cavallo di Tròia'), Enèa, col padre Anchise e il figlioletto Ascànio, fuggì dalla città e dopo un lungo viàggio approdò in Itàlia. Suo figlio Ascànio fondò, ai pièdi dei Còlli Albani, la città di



avvenimento =
còsa che accade o
è accaduta

anzitutto =
prima di tutto

dare
(che) io dia

bèn inteso =
naturalmente, si
capisce

le orìgini =
il principio stòrico
di qualcòsa

preciřo = eřatto

leggènda = fatto
raccontato senza
èssere confermato
da pròve stòriche

prèndere
la presa

famoso =
bèn conosciuto

còlle = piccolo
monte

succedere a =
venire dopo
forzare =
obbligare
potere : govèrno



una Vestale

narrare =
raccontare
svòlgersi =
accadere

accadere (come
cadere)
accade
è accaduto
accadde

il dio
gli dèi

Giòve, Apòllo,
Marte èrano dèi
romani

partecipare =
prèndere parte

gemèlli = due fra-
tèlli nati lo stesso
giorno

crudèle = che ama
far soffrire

schiaivo = uòmo
che apparteneva
a un altro

Alba Lònga, di cui diventò re. Per quattro sècoli, un gran nùmero di altri re — la leggènda dice sèdici — gli succedètero, fino al buòn re Numitore, che fu forzato dal fratèllo Amùlio a lasciargli il potere.

Amùlio èra bèn divèrso dal fratèllo! Per èssere sicuro che nessun figlio o nipote di Numitore sarèbbe mai diventato re dopo di lui, egli fece uccidere il figlio di Numitore e obbligò la figlia, Rèa Sìlvia, a farsi Vestale.

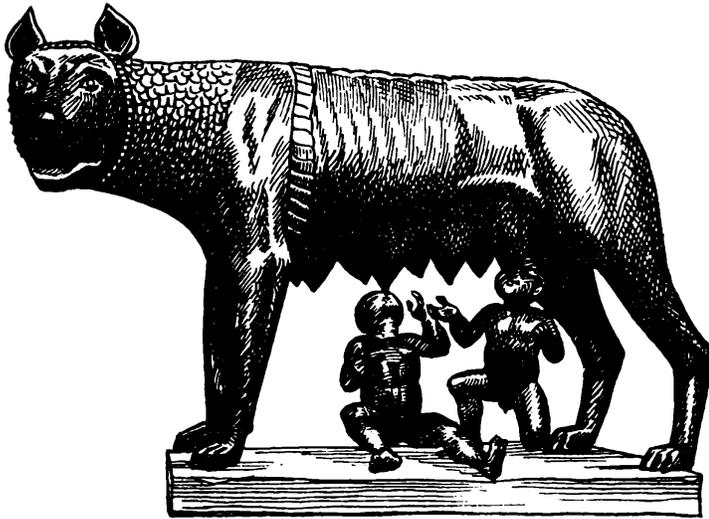
Ora, Loro sanno eertamente che le Vestali non avévano il diritto di sposarsi. Amùlio dunque si sentiva sicuro: il re, dopo Numitore, sarèbbe stato lui e nessun altro!

Ma, narra la leggènda, le còse si svòlsero invece assài diversamente. Accadde che il dio Marte — antico dio della guèrra — si innamorò della Vestale. Gli dèi degli antichi scendévano spesso sulla tèrra, in quei tèmpi, e partecipàvano alla vita degli uòmini. Il frutto dell'amore di Rèa Sìlvia e del dio Marte fùrono due gemèlli:

Rómolo e Rèmo. Furibondo, il crudèle Amùlio fece seppellire viva la pòvera Rèa — così fùrono sèmpre punite le Vestali che amàvano un uòmo — e diède órdine a uno schiaivo di gettare i gemèlli nel Tévere.

Ma le còse, ancora una vòlta, si svòlsero in mòdo assài

diverso. Narra sèmpre la leggènda che il fiume Tévere, padre del pòpolo romano, non vòlle che i gemèlli affogàssero nelle sue acque, e depose la culla nella quale èrano stati messi Rómolo e Rèmo ai pièdi del Còlle Palatino ... ».

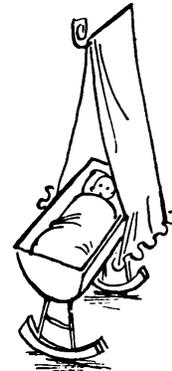


« E ora », esclamò Jòy, « viène la stòria del lupo? ».
 « Sì, o piuttòsto della lupa », disse Bruno. « Che lupo? che lupa? », domandò Dòrabel, « che c'entra la lupa? ».
 Bruno rise: « C'entra, e molto, cara signora Dòrabel! ».
 Pòi spiegò: « Vede, i due fanciulli sarèbbero mòrti di fame se una lupa non li avesse scopèrti e non avesse dato loro il suo latte. Per quanto tèmpo il bravo animale si occupò di essi, la leggènda non lo dice, ma un bèl giorno Rómolo e Rèmo fùrono trovati accanto alla

deporre =
mèttere
deporre (come
supporre)
depone
ha deposto
depose

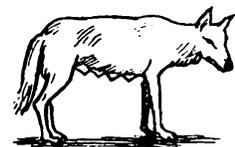


Marte



una culla

che c'entra la
lupa? = che còsa
viène a farci la
lupa?



una lupa

se li portò a casa
= li portò con sé
a casa

coraggio
coraggioso

punire (come finire)

si punisce una
persona che ha
fatto qualcòsa di
male

un bòsco



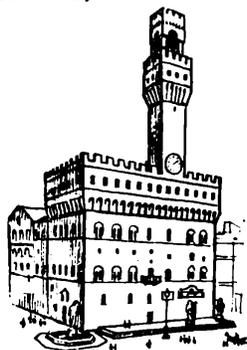
pècore

un pastore

apprendere (come prendere) =
imparare

reale = del re

uccidere (come ridere)



un palazzo

loro culla da un pastore chiamato Fàustolo che se li portò a casa e si occupò di loro, come se fòssero i suoi pròpri figli.

Passarono gli anni, e Rómolo e Rèmo diventarono due bellissimi giovani, fòrti, coraggiosi. Successe allora un giorno che dei pastori del re Numitore, che i gemelli avévano puniti per avér rubato le loro pècore, aspettarono Rèmo nascosti in un bòsco, si gettarono su di lui e lo portarono da Numitore. Ma Numitore non èra crudèle come il fratello, e invece di dar subito l'òrdine di punire Rèmo — giacché i pastori avévano raccontato che èra stato lui a rubàr loro le pècore! — lo vòlle ascoltare. E mentre l'ascoltava, si svegliàvano in lui mille ricòrdi. Numitore cominciava a domandarsi chi mai fosse quel bèl giovane. Non poteva èssere un sèmplice figlio di pastori

Allora arrivò Rómolo, a cui Fàustolo intanto aveva raccontato la sua orìgine. Così Numitore apprese la verità, e i due gemelli si recarono coi loro compagni al palazzo reale, dove uccìsero il crudèle Amùlio.

Rómolo e Rèmo èrano dunque di sàngue reale, e Numitore avrèbbe volentieri dato loro il potere, ma essi

invece lasciarono Alba Lônga per andare sul luògo dove Fàustolo li aveva trovati e dove avévano deciso di fondare una città di uòmini liberi. Però, mentre Rómolo avrèbbe preferito costruire la città sul Còlle Palatino, Rèmo invece pensava che fosse più sicuro costruirla sulla cima del Còlle Aventino. Allora Rómolo dichiarò che lui, in ogni mòdo, avrèbbe costruito la sua città lì dove aveva deciso.

Cominciò, dunque, coll'aiùto dei compagni che l'avévano seguito, a costruire le mura della città. Ciò non piacque a Rèmo che, beffandosi del fratello, saltò le mura appena incominciate. Rómolo non poté perméttre le bèffe di Rèmo e lo uccise sul posto. Èra, dice la leggènda, il ventùn aprile del settecentoquarantatré prima di Cristo. Questa è la data della fondazione di Roma.

Come hò detto, Rómolo e Rèmo avévano deciso di fondare una città di uòmini liberi, e perciò Rómolo aprì le pòrte di Roma agli schiavi fuggiti da padroni crudèli e a tutti gli altri uòmini scappati dalle loro città per sfuggire a una punizione. Così, in brève, Roma ebbe una popolazione di uòmini fòrti e coraggiosi, ma... mancàvano le dònne! ».

uòmo libero
←→ schiavo

preferire =
volere piuttòsto

le mura = i muri

piacere
piace
è piaciuto
piacque

beffarsi = ridere

beffarsi
la bèffa

fondare
la fondazione

in brève : in brève
tèmpo

punire
una punizione

popolazione =
tutti gli abitanti
di una città o di
un paése

manca = non c'è

vecchiàia ←→
giovinezza

vicino di = colù
che sta vicino a

disprezzare ←→
èssere pièno di
ammirazione per

assistere a =
guardare

fòlla = grande
nùmero di persone
riunite

segnale = segno

« Mancàvano le dònne? », esclamò Jòy, « ma allora . . . ».
« Èh, già », disse Bruno, « Rómolo capì bèn prèsto che
così non si poteva andare avanti. Un pòpolo senza
dònne sarèbbe mòrto bèn prèsto di vecchiàia. Così
Rómolo mandò dei Romani in tutte le città vicine per
trovarvi delle dònne che accettàssero di venire a stare
a Roma. Ma il risultato fu assài magro: i vicini di
Roma non volévano dare le pròprie figlie a quegli
uòmini che disprezzàvano. Infatti molti fra gli abitanti
di Roma èrano stati condannati nelle loro città a pu-
nizioni a cui èrano sfuggiti andando appunto a nascón-
dersi nella nuòva pàtria.

Allora i Romani ebbero un'altra idèa. Fécero sapere ai
pòpoli vicini (fra cui i Sabini, che stàvano a nòrd di
Roma), che Roma stava preparando un bellissimo spettà-
colo al quale le popolazioni vicine èrano invitate ad
assistere. Moltissimi accettàrono l'invito, e il giorno
dello spettàcolo si trovò riunita una grandìssima fòlla.
Tutti èrano felici e gai; nessuno, neppure i Romani, so-
spettava di nulla.

Ma ècco che Rómolo fece un segnale, e a quel segnale
un gran nùmero di soldati romani, entrati nella piazza

un istante prima, si slanciarono rapidi come il fulmine in mezzo alla folla degli invitati. Ogni soldato afferrò una fanciulla, la sollevò da terra e scappò di corsa. Pòche fùrono le giòvani dònne che sfuggìrono ai soldati romani in quel terribile giorno. Ah! non avéssero mai accettato l'invito ad assistere a quello spettàcolo! Adèssò, sarèbbero cèrto diventate schiave dei Romani! Chissà quanto avrèbbero soffèrto! ».

« Ma scuși! », esclamò Jòy, « non hanno provato a riavere le loro figlie, i vicini dei Romani? ». « Èh, sì », rispose Bruno, « ma non èra così fàcile. I Sabini, per eșèmpio, pensàrono sùbito di fare la guèrra ai Romani, ma dovèvano prima prepararsi.

Intanto altri pòpoli partìrono in guèrra contro i Romani, ma fùrono tutti vinti, le loro città distrutte, la popolazione stessa trasportata a Roma, dove andò ad aumentare il nùmero dei Romani. Anche quello èra un mòdo di ingrandire la città! ».

« Così, dunque », disse ancora una vòlta Jòy, « quei vigliacchi dei Sabini non osàrono far la guèrra per riavere le loro figlie? In tal cașò, non meritàvano altro! ». « Ma scuși », rispose allora Bruno, ridèndo di

soffrire
sòffre
ha soffèrto

vigliacco ←→
coraggioso

una leggènda
legendàrio

come andò :
come si è svòlta
la faccènda

difèndere
difènde
ha difeso

spia = persona
che pròva a co-
nòscere i pro-
gètti del nemico

comandante =
capo di un fòrte,
di una nave da
guèrra, ecc.

prométtere (come
mèttete)

nascóndersi
si nasconde
si nascose

quel 'vigliacchi' che adoperava Jòy parlando di un pòpolo così antico e di un fatto legendàrio, che forse non èra nemmeno accaduto, « io non hò detto che non oşàrono. Anzi il re dei Sabini, Tàzio, fu l'ùnico di tutti che riuscì a entrare in Roma. Ècco come andò:

Per difèndere la loro città, i Romani avévano costruito, sul Còlle Capitolino, un fòrte, cioè un luògo difeso da mura altissime e da un gran nùmero di soldati. Chi teneva il Campidòglio, come appunto si chiamava quel fòrte, teneva Roma. Questo, il re sabino lo capì benissimo, e si mise a cercare in che mòdo sarèbbe potuto entrarci. Apprese allora dalle sue spie che il comandante del fòrte aveva una figlia, Tarpèa, che amava gli anèlli e altri gioièlli d'òro e d'argènto più che qualsiasi altra còsa al mondo. Tàzio aspettò una sera quella ragazza e le promise tutti i gioièlli che voleva se avesse apèrto ai Sabini la pòrta del Campidòglio. Tarpèa accettò, e una nòtte Tàzio si nascose coi suòi soldati in un bòsco vicino, aspettando il segnale che gli avrèbbe fatto sapere che la via èra libera. Venne il segnale, e i Sabini entrarono nel fòrte. Tàzio aveva promesso a Tarpèa che ogni soldato le avrèbbe dato

il braccialetto d'oro che aveva al braccio sinistro. Ma, pieno di disprezzo per la giovane romana che aveva tradito il suo popolo, egli, invece di darle il proprio braccialetto, glielo scagliò nel viso, e Tarpèa cadde a terra. Allora tutti gli altri soldati sabini, passando davanti a Tarpèa, le scagliarono addosso, con parole di scherno, i loro grossi e pesanti braccialetti. Così Tarpèa, che aveva tradito la patria per un mucchio di gioielli d'oro, ricevètte la punizione che giustamente meritava e morì sotto quell'oro e quelle gemme che essa amava più di tutto. E quella notte morì pure suo padre, il comandante del forte, che fu ucciso mentre cercava di difenderlo

La presa del Campidoglio avrebbe dovuto segnare la fine della storia di Roma come città libera. Invece, ancora una volta, le cose si svolsero diversamente. Accadde infatti che, quando la mattina seguente soldati romani e soldati sabini cominciarono a combattere disperatamente nelle vie di Roma, le donne sabine, che avevano mariti fra gli uni e fratelli e padri fra gli altri, per fermare il combattimento presero i loro bambini sulle braccia e corsero a mettersi fra i combat-

disprezzare
il disprezzo

scagliare =
lanciare

un braccialetto



scherno =
disprezzo



un mucchio di
gioielli

gemma = pietra
preziosa

cercare di =
provare a

un segno
segnare

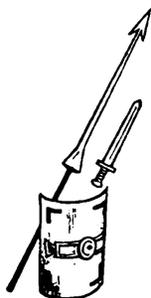
combattere
un combattimento

un combattente =
uno che combatte

l'arma
le armi

pace ← →
guerra

tradire
un traditore
una traditrice



armi diverse



una rupe

riunirsi
una riunione

tenti. Non potendo continuare in quel modo, il combattimento cessò, e i combattenti deposero le armi e decisero di fare la pace. Il corpo di Tarpèa, la traditrice, fu gettato giù dal Campidoglio, nel luogo chiamato da quel giorno 'la Rupe Tarpèa'. E anche nei secoli seguenti, i traditori della patria vennero scaraventati giù dalla Rupe Tarpèa.



le donne sabine fermano il combattimento

Ècco dunque la leggenda delle origini di Roma. La pace fra Sabini e Romani, così importante per Roma, si fece appunto qui, nel luogo chiamato il Comizio, parola che in latino significa riunione. Il Comizio era dunque, già allora, il luogo dove il popolo di Roma era chiamato

a riunirsi ogni vòlta che si doveva prendere una decisione importante.

Ma in principio questa valle — giacché il Fòro è situato in una valle, fra i còlli che vediamo intorno — questa valle era, durante tutta la stagione delle piògge, una palude. Le acque che scendévano dai còlli e quelle che sgorgàvano da numerose sorgènti sul luògo stesso, non potévano scórrere tutte vèrso il Tévere, ma rimanévano qua, rendèndo il Fòro molto ùmido ».

« Non potévano scavare un canale per fare scórrere le acque? Non è sano avere una palude in mèzzo a una città! », esclamò Dòrabel, e Bruno le rispose: « Nò, cèrto, non è affatto sano, anzi è molto malsano! Perciò i Romani fécono appunto ciò che Lèi propone: essi, per rendere meno ùmida la valle del Fòro, costruirono la prima cloaca di Roma, quella che fu chiamata Cloaca Màssima e che passa appunto qui, sotto i nòstri pièdi! ».

« Una cloaca? Che cos'è? », domandò Dòrabel. « Bè', la prima Cloaca Màssima era un sèmplice canale, ma più tardi, le cloache fùrono dei canali scavati interamente sotto tèrra, come òggi, e che permettévano alle acque

palude = campo
in parte copèrto
di acqua

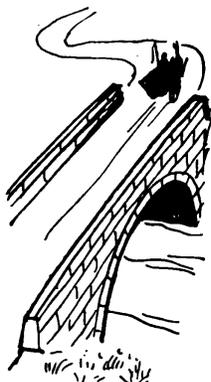
sgorgare =
scaturire con
fòrza

ùmido ↔
asciutto

malsano ↔
sano

proporre (come
supporre)

ricoprire =
coprire



un ponte

affare =
faccènda

di scórrere vèrso il Tévere. Anche la Cloaca Màssima fu ricopèrta, e si può ancora vedere il punto in cui sbocca nel Tévere, al lato del Ponte Palatino.

Quando, con la costruzione della cloaca, fu resa meno malsana l'antica palude, il Fòro poté veramente diventare non solo il cèntro di Roma, dove si discutévano gli affari pùbblici della città, ma anche il luògo dove le popolazioni delle città vicine venivano per véndere e comprare, cioè un vero mercato.

E adèssò, per non star sèmpre fermi nello stesso posto, vediamo un pò' i monumenti, o più esàttamente i rèsti dei monumenti che sono stati dissepoliti nel Fòro ».

E Bruno, seguito dai Vespucci, si mise a girare per il Fòro spiegando ciò che vedévano intorno a loro.

ESERCIZIO A.

Voglio che tu lo faccia.

Non voleva dire cosa fosse.

Impedisci che esca!

Chiedete che vengano!

Bisogna **badare** che non scappi.

Spero che tu gli scriva.

Si aspettava che lo facessi io.

Devi assolutamente impedire che egli (*sapere*) cosa è accaduto. Baderò io che essa non (*uscire*) da sola. Spero che egli non (*provare*) a telefonare ai suoi amici. Non dobbiamo aspettarci che essi ci (*capire*). Se chiedono che lei (*venire*) con loro, non potremo impedire che essa li (*seguire*). Non vorrà mica che io (*stare*) qui tutto il giorno? No, ma vorrei che lo (*fare*) lui, allora! Va bene, spero che non (*dire*) di no.

ESERCIZIO B.

Ecco di nuovo un esercizio un po' diverso dagli altri. Questa volta, Lei deve provare a dire certe cose in un altro modo. Così, invece di dire: « Però Bruno non lo

PAROLE:

avvenimento *m*
 orìgine *f*
 leggènda *f*
 presa *f*
 figlioletto *m*
 còlle *m*
 potere *m*
 dio *m*
 dèi *m pl.*
 gemèlli *m pl.*
 schiavo *m*
 schiava *f*
 culla *f*
 lupo *m*
 lupa *f*
 pastore *m*
 pècora *f*
 bòsco *m*
 palazzo *m*
 bèffa *f*
 fondazione *f*
 punizione *f*
 popolazione *f*
 vecchiàia *f*
 risultato *m*
 vicino *m*
 fòlla *f*
 segnale *m*
 vigliacco *m*
 fòrte *m*
 spia *f*
 comandante *m*
 gioièllo *m*
 braccialetto *m*
 disprèzzo *m*
 scherno *m*
 gèmma *f*
 combattimento
m
 combattènte *m*

arma f
 armi f pl.
 pace f
 traditore m
 traditrice f
 rupe f
 riunione f
 amore m
 mucchio m
 comizio m
 valle f
 palude f
 cloaca f
 ponte m
 affare m
 preciso
 crudele
 famoso
 coraggioso
 reale
 libero
 vicino
 legendario
 umido
 malsano
 diversamente
 giustamente
 fondare
 succedere a
 forzare
 narrare
 svolgersi
 innamorarsi
 partecipare
 deporre
 punire
 apprendere
 beffarsi
 disprezzare
 condannare
 assistere
 riavere
 adoperare

sapeva », si può dire: « Ma Bruno non lo sapeva », e invece di dire: « E ora, che cosa facciamo? », si può dire: « E adesso, che cosa facciamo? ».

Provi dunque a dire in un altro modo le frasi seguenti:

- « Non lo sapeva *neanche* Bruno ».
- « Ho comprato *un'automobile* ».
- « Pietro *getta* la palla a suo fratello ».
- « Non abbiamo visto *niente* ».
- « Egli si è *tolto* la camicia ».
- « Mi son rivolto a un *medico* ».
- « *Qua* e *là* si vedevano degli alberi ».
- « Che cosa ti ha *mostrato*? ».
- « Ci siamo *coricati* sull'erba ».
- « Era *sdraiato* sulla sabbia ».
- « Ciò durò un *istante* ».

ESERCIZIO C.

Cosa fece Amulio, il fratello del re Numitore?

Che cosa accadde alla Vestale Rea Silvia?

Che cosa decise di fare Amulio dei figli di Rea Silvia,

Romolo e Remo?

E come andò invece?....

Come finì Amulio?....

Cosa decisero di fare Romolo e Remo invece di accettare il potere che dava loro Numitore?....

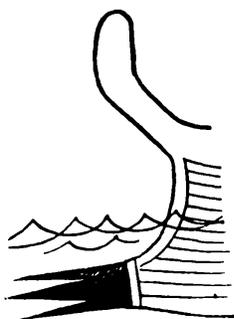
Come accadde che Romolo uccise suo fratello?....

Quali furono i primi abitanti di Roma?....

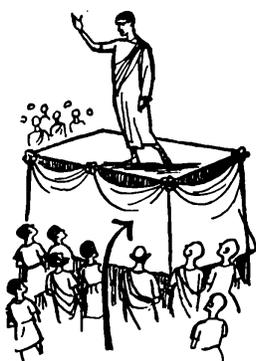
Che cosa racconta la leggenda sui Romani e le fanciulle sabine?

E cosa racconta la leggenda di Tarpea?....

difendere
tradire
scagliare
combattere
significare
sgorgare
ricoprire
anzitutto
bèn inteso



il ròstro di una nave romana



una tribuna

il suo parere =
ciò che ne pensava

il Fòro propriamente detto =
il vero Fòro

oratore =
persona che fa
un discorso

a. C. =
avanti Cristo

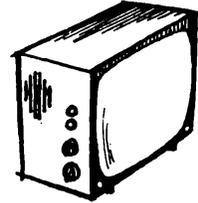
IL FÒRO ROMANO

« Abbiamo visto », disse Bruno proseguendo la visita del Fòro, « che il luògo nel quale ci troviamo è il Comizio, dove si riuniva il pòpolo per decidere degli affari pùbblici. Questa piazza, nei primi tèmpi, era bèn più grande di quella che ci rimane òggi, e che è il Comizio dell'època degli imperatori. Infatti questi ùltimi governavano da soli, senza quasi mai domandare al pòpolo il suo parere. E pòi, la popolazione di Roma aumentava così rapidamente che bèn prèsto questo luògo non bastò più per le riunioni del pòpolo, cosicchè si dovette trasferirle fuòri della città, in un nuòvo Comizio. Fra il Comizio antico e il Fòro propriamente detto c'era un altro monumento pùbblico assài interessante, che si chiamava 'i Ròstri'. Era, fin dai tèmpi più antichi, una spècie di tribuna dalla quale gli oratori parlavano al pòpolo di Roma. Tale tribuna aveva preso questo nome dopo che, nel trecentotrentotto a. C., vi

erano stati posti i ròstri delle navi da guerra di Anzio, una città vinta da Roma. È dai Ròstri che il famoso oratore Cicerone fece al pòpolo romano due dei suoi fòrti discorsi contro Catilina, che aveva voluto prèndere il potere con la fòrza delle armi. E molti altri oratori fecero dai Ròstri antichi dei discorsi di grandissima importanza per la stòria di Roma. Ricordiàmoci che nel mondo antico non esisteva nulla di veramente simile ai modèrni giornali, per non parlare naturalmente della ràdio e della televìsione! Perciò gli affari pùbblici bisognava farli conòscere al pòpolo direttamente, se si voleva che il pòpolo vi partecipasse.

Roma non aveva neppure un govèrno nel sènsò modèrno della paròla, con un capo che si chiama Primo Ministro o Presidènte. Nei primi sècoli, aveva avuto dei re, ma vèrsò il cinquecentodièci a. C. l'ùltimo re, il crudèle Tarquìnio, fu scacciato dal pòpolo. Al suo posto fùrono elètti, pure dal pòpolo, due cònsoli, che avévano su per giù gli stessi poteri dei re. Ma c'èra, però, una grande differènza: i cònsoli èrano elètti per un anno soltanto. Passato l'anno, il pòpolo aveva il diritto di chièdere che fosse punito un cònsòle che, secondo

Cicerone, in latino : Cicero



la televìsione

esiste = c'è

modèrno ←→
antico

direttamente :
da una persona all'altra

il sènsò di una
paròla = ciò che
vuòl dire quella
paròla

scacciare =
mandàr via con
la fòrza

elèggere (come
lèggere) =
scéggere fra pa-
récchie persone

su per giù =
circa

lui = esso



una chiesa

rassomigliare
la rassomiglianza

membro di ... =
persona che ap-
partiene a ... o fa
parte di ...

repubblicano =
della repubblica

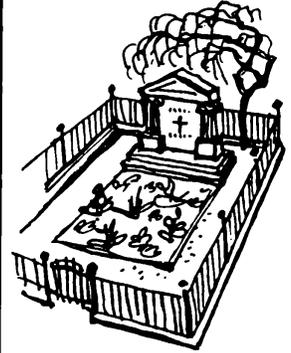
antico
l'antichità

lui, avesse mal governato. Cosicché, in realtà, il potere era veramente nelle mani del popolo e Roma era diventata una repubblica ».

« Ma ciò è davvero moderno! », esclamò Jòy, e Bruno dovette di nuovo spiegare: « Sì e no. Perché quando dico 'il popolo', non parlo di quello che oggi, in Europa e in America, noi chiamiamo il popolo di un paese. La maggior parte degli abitanti di Roma rimase per lungo tempo senza alcun potere. Roma fu governata dal Senato ... ».

« Il Senato? », esclamò Dòrabel interrompendolo, « come negli Stati Uniti? ». « Bè', sì, un pò' come in America », disse Bruno ridendo, « ma credo che la differenza sia stata assai più grande della rassomiglianza! Prima di tutto, i membri del Senato, i senatori, non erano eletti dal popolo: quei senatori, infatti, erano semplicemente i capi dei grandi gruppi di persone che i Romani chiamavano 'famiglie'. All'epoca repubblicana, ce n'erano trecento, poi seicento. Ed ecco appunto l'edificio in cui si riuniva il Senato, la Cùria. È uno dei pochi edifici del Fòro che non furono distrutti, perché dopo l'antichità fu trasformato in chiesa. Entriamo? ». « Certo », esclamarono

i Vespucci, ed entrarono nella Cùria insieme a Bruno. Quando si ritrovàrono sul Comizio, Bruno disse: « Quello lì è l'arco di Settimio Sevèro. Loro sanno cèrto a còsa servivano gli archi del Fòro Romano ». « Ma ... », rispose Dòrabel, « a passarci sotto, nò? E pòi, a Parigi, c'è sotto la tomba del soldato sconosciuto ». « Quel soldato », disse Bruno, « si chiama mìlite ignòto, che vuol dire lo stesso con paròle più alte. Un mìlite è un soldato, e ignòto vuol dire sconosciuto. A Roma, però, non c'èrano tombe di mìliti ignòti sotto gli archi, quella è un'idèa modèrna, dei nòstri tèmpi. A Roma si innalzàvano degli archi per gli imperatori che avévano vinto qualche grande battàglia. Sull'arco si raccontàvano in veri e pròpri disegni di piètra, che si chiàmano bassorilièvi, le scène più importanti della vita dell'imperatore, delle sue battàglie più grandi, delle sue più importanti vittòrie, ecc. Ma gli archi del Fòro Romano, cioè quelli di Settimio Sevèro, di Augusto — òggi sparito — e di Tito, come pure quello di Costantino, che si tròva un pò' fuòri, al lato del Colossèo, servivano appunto a 'passarci sotto', come diceva Lèi, signora Dòrabel, ma in rari casì soltanto. Come Loro sanno, Roma fu quasi sèm-



una tomba

innalzare =
costruire

vero e pròprio =
vero



un bassorilièvo



il Colossèo

generale =
capo di un esèr-
cito

considerare im-
portante = pen-
sare che è impor-
tante

nazione = pòpolo

condurre (come
introdurre)



una tromba

cammino = via



una catena

in tèsta a = al
principio di



un cortège



un leone

una
tigre



pre in guèrra. Quando dunque un grande generale aveva vinto una battàglia che il Senato considerava molto importante per la nazione, i senatori per ricompensarlo gli concedévano il cosiddetto 'trionfo', ciò che gli dava il diritto di condurre in Roma stessa i suoi esèrciti vittoriosi.

Un trionfo èra uno spettàcolo immènso, un cortèo che faceva accórrere lungo il cammino del trionfatore tutto il pòpolo di Roma. Pròvino un pò' a immaginarsi un trionfo! Il cortèo entrava in Roma per la Pòrta Trionfale, che di sòlito èra chiusa. In tèsta al cortèo venivano tutti i senatori seguiti da soldati che suonàvano le trombe trionfali. Pòi, trasportati sui carri o portati dagli schiavi, venivano gli oggètti preziosi tòlti al nemico. Se il paése vinto èra un paése lontano, allora spesso venivano animali nuòvi o interessanti per i Romani: leoni, tigri, elefanti, giraffe, o che sò io. Pòi seguivano, a pièdi naturalmente e in catene, i più importanti prigionieri nemici. Talvòlta, fra i prigionieri c'èra qualche grande generale o un re, ma ciò non rendeva cèrto molto più leggère le catene! Niènte poteva salvarlo dalla mòrte.

Pòi, tirato da quattro cavalli bianchissimi, veniva il carro del trionfatore. La sua tòga — che era il vestito pròprio dei Romani — era rossa con ricami d'òro. Nella mano e sulla fronte egli portava rami di allòro, che anche ai nòstri tèmpi sono il segno del trionfo, e uno schiavo gli teneva sopra il capo un ramo di allòro fatto di òro puro ... Ma affinché egli non credesse di èssere diventato un dio, lo stesso schiavo gli ripeteva all'orécchio: 'Guàrdati indiètro. Ricòrdati che sèi un uòmo ...'. Dopo il carro del trionfatore venivano i soldati, che cantavano inni di vittòria. E tutto quell'immènso cortèo passava sotto gli archi di trionfo prima di salire al tèmpio di Giòve sul Campidòglio, cioè al principale tèmpio di Roma ».

Seguì un brève silènzio: i Vespucci e Bruno provavano ad immaginarsi il cortèo del trionfatore, con le sue trombe, i leoni, le tigri e le altre belve, i prigionieri in catene, con tutta la fòlla dei Romani che cantava inni di vittòria, gridava, rideva

Pòi Bruno si rimise a camminare fra i monumenti del Fòro, e dopo avér mostrato ai Vespucci la Basìlica Giulia e la Basìlica Emilia, si fermò sotto le colonne del



una tòga

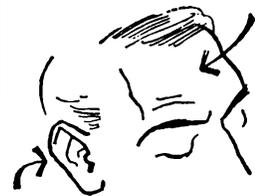


allòro



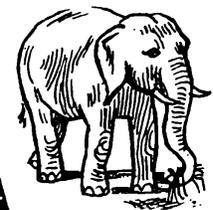
inno = canto

una fronte

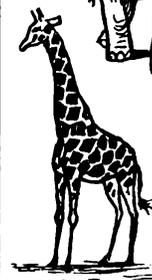


un orécchio

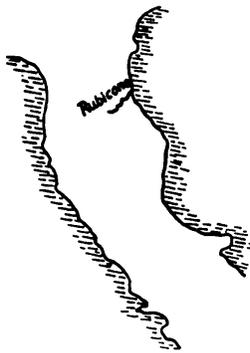
belva = grande animale pericoloso



un elefante



una giraffa



il Rubicone

bruciare = essere
distrutto dal
fuòco

remòto = lontano

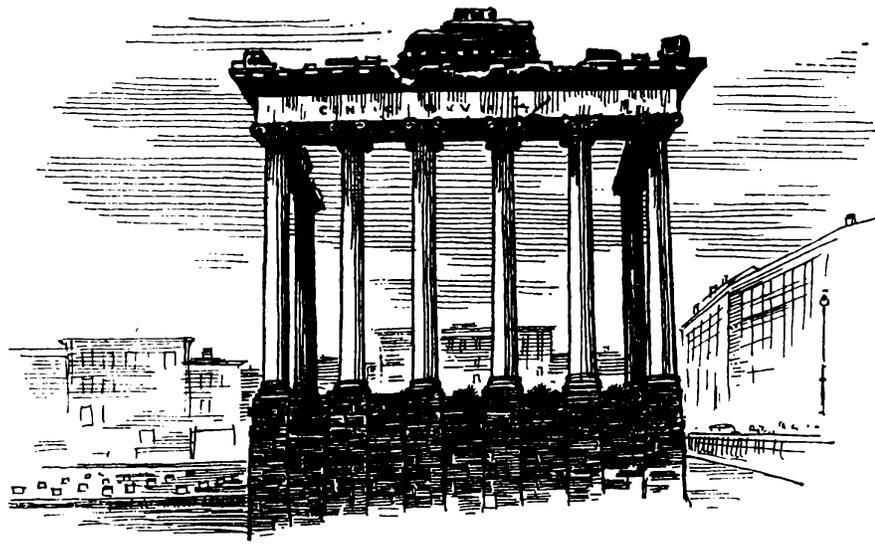
denaro = sòldi

di gran valore =
che còsta molto

Giùlio Césare, in
latino : Iulius
Caesar

varcare = passare
(un fiume)

provincia =
parte di un paése



il tèmpio di Saturno

tèmpio di Saturno, ai pièdi del Còlle Capitolino.
« Questo qui è uno dei piú antichi tèmpli di Roma, co-
struito nel quattrocentonovantasette, poi bruciato e
ricostruito parecchie vòlte. Era qui, nel tèmpio di Sa-
turno, che fin dai tèmpi piú remòti si trovava il Tesòro
dello Stato, cioè l'òro, l'argènto, il denaro e gli oggètti
preziosi e di gran valore appartenènti allo Stato, al
pòpolo romano. È qui, davanti alle pòrte del tèmpio di
Saturno, che troviamo Césare, cioè Giùlio Césare, tor-
nato a Roma dopo avér varcato coi suòi soldati quel
famoso Rubicone, il fiume che segnava la frontièra del-
la provincia da lui governata. Per rimanere al potere,

egli aveva bisogno di denaro, e il denaro era là; ma il tribuno Metèllo, che stava di guardia, lo fermò, rammentandogli che, secondo le leggi, il Tesoro apparteneva al popolo e non a lui, anche se lo stesso popolo l'aveva fatto dittatore. Césare, impaziente, gli rispose: 'Non è questo il momento di parlare di leggi! Oggi parlano le armi: apri!'. Ma Metèllo, invece di lasciarlo passare, coprì col proprio corpo la porta del tempio.

tribuno = ufficiale romano eletto dal popolo

le leggi dicono ciò che devono o non devono fare gli abitanti di un paese

dittatore = capo della nazione, il quale aveva tutti i poteri



Césare e il tribuno Metèllo

Césare allora prese una di quelle decisioni che cambiano la storia delle nazioni. Per capirne il senso, dobbiamo rammentarci che la legge puniva in modo seve-

sevèro = duro

sapere
sappi!

l'ammirazione
ammirare

soggiungere =
aggiungere

provarsi a =
provare di

rìssimo chi avesse osato alzàr la mano contro un tribuno. Ma Césare non poteva lasciarsi fermare né da un tribuno, né da chiunque altro si trovasse sul suo cammino, e perciò egli disse a Metèllo: ' Apri, o ti uccido! ' E sappi che mi sarèbbe ancór più fàcile farlo che dirlo! ' Il tribuno allora si spostò e gli aprì le pòrte del teşòro pùbblico ... ».

Pòco dopo, arrivati al lato opposto del Fòro, davanti al tèmpio di Césare, i quattro si fermàrono di nuòvo e Bruno stava per continuare, quando fu interrotto da Dòrabel, che per un paio di minuti non aveva detto niènte: « E io che ammiravo tanto Giùlio Césare! », esclamò la brava dònna, « e invece, Lèi ci racconta che èra semplicemente un ladro. Non pòsso créderci! ». « Ma infatti non lo èra neppure! », le rispose Bruno, « o in ogni mòdo, non èra un sèmplice ladro. Fu grande in tutto ciò che fece, nel bène come nel male, e Lèi può tranquillamente continuare ad ammirarlo ». « Ah? vorrèi créderLe, ma ... », disse Dòrabel, e soggiunse: « In ogni mòdo mi ci proverò ». « Gràzie », disse il giovanòtto ridèndo, e continuò dal punto in cui èra stato interrotto: « Il tèmpio di Saturno ci ha fatto rivivere una scèna

della vita di Césare, il tèmpio davanti ai cui rèsti ci troviamo ora ci farà rivivere le sue ùltime ore. Facciamo ancora qualche passo ... Ed èccoci all'entrata della Règia, l'edificio dove allora stava Césare. Riportiàmoci con l'immaginazione alla mattina del quìndici marzo dell'anno quarantaquattro a. C. Césare, che pòco tèmpo prima èra stato nominato dittatore a vita, e a cui il Senato, secondo cèrti stòrici romani, stava per conferire — se non il nome — almeno i poteri di un re, Césare si preparava ad uscire per recarsi appunto al Senato. I senatori quel giorno si riunivano nella cosiddetta Cùria di Pompèo, a circa mèzzo chilòmetro dal luògo dove ora siamo noi, lì dove òggi c'è la chièsa di Sant'Andrèa della Valle. Infatti, il Senato non si riuniva sèmpre nella Cùria del Fòro. Césare però non si decideva a muòversi. Quel potènte dittatore, quell'uòmo che comandava su un immènso impèro, credeva ai sogni, come quasi tutti i Romani. E quella nòtte sua móglie Calpùrnia aveva sognato che il tetto della Règia èra caduto e che Césare le èra stato ucciso fra le bràccia.

Ma uno dei suòi migliori amici — quanto male hanno fatto, nella stòria, i cosiddetti migliori amici dei grandi

entrata : pòrta

stòrico = uòmo
che scrive libri di
stòria

conferire =
concedere, dare

comandare :
governare

l'Impèro romano
èra l'Itàlia e tutti
i paési governati
da Roma

avviarsi =
mèttersi in cam-
mino

assassinare : uc-
cidere

avvertire di =
raccontare

rivelare = rac-
contare ciò che
èra segreto

circondare =
mèttersi intorno a

uòmini! — Bruto, lo stesso che mezz'ora dopo doveva èssere fra i primi a colpirlo, gli domandò che còsa avrèbbero detto i suòi nemici se avéssero saputo che il padrone di Roma, per occuparsi degli affari dello Stato, aspettava che sua móglie facesse un bèl sogno. Césare si decise allora a lasciare la casa e si avviò con Bruto vèrso il luògo di riunione del Senato.

Per strada — alcuni stòrici latini dicono davanti alla Cùria di Pompèo, qualche momento prima che Césare fosse assassinato — un altro amico del dittatore (ma uno vero questa vòlta), avèndo scopèrto ciò che si preparava contro di lui, gli diède una lèttera, in cui lo avvertiva del pericolo e gli rivelava i nomi delle persone che avrèbbero cercato di assassinarlo

Ma Césare, non sapèndo quanto fosse importante quella lèttera, la mise fra le altre còse che portava con sé e proseguì il suo cammino vèrso la mòrte. Appena fu entrato nella Cùria di Pompèo, venne circondato dai nemici, che lo colpirono con le armi che avévano nascoste nelle tòghe. Césare provò a difèndersi, ma quando vide che anche Bruto alzava il bràccio per colpirlo, si lasciò uccidere sènza più resistere, esclamando: ‘ Anche tu,

Bruto, figlio mio!'. Così morì il grande Césare
 Gli assassini volévano gettare il còrpo di Césare nel

un assassino =
 colui che assassina



l'assassinio di Césare



un rògo

Tévere, ma il pòpolo non lo permise. Anzi, essi dovè-
 tero fuggire, e méttersi al riparo dal furore del pòpolo
 in un tèmpio del Campidòglio. Qualche ora dopo che
 Césare èra uscito di casa, quattro schiavi riportàvano
 il suo còrpo alla Règia

méttersi al riparo
 = trovare un
 luògo sicuro
 furore = ràbbia

Grande fu il furore di Roma alla notizia dell'assassinio.
 Così grande che, il giorno dopo, il pòpolo fece un im-
 mènso rògo, e su quel rògo bruciò il còrpo del dittatore
 ucciso. Da quel giorno Césare fu considerato come un

assassinare
 un assassinio

destino di uno =
ciò che dève suc-
cèdergli



delle file

dio, e pòco dopo un tèmpio, il tèmpio di Césare dio, quel tèmpio che vediamo lì e davanti al quale siamo passati pòco fa, fu costruito sul luògo stesso del rògo ».

Per qualche minuto, tutti e quattro rimàsero zitti, ripensando a quel giorno così remòto in cui, forse, il destino di Roma (e con lèi del mondo) èra stato cambiato. Pòi, guardando l'orològio, Bruno esclamò: « Ahi! si fa tardi! Abbiamo appena il tèmpo di vedere il tèmpio di Vèsta e la casa delle Vestali, e pòi bişognerà andàrsene. Ma potremo continuare un'altra vòlta ».

« Le Vestali? Mi sembra che Lèi ce ne àbbia già parlato, nò? », domandò Dòrabel. E pòi, senza aspettare la risposta di Bruno, aggiunse: « Non èrano quelle dònne vestite di bianco che stàvano sedute in prima fila al Colossèo? ». Bruno e Vespucci sorrisero, ciò che offese la brava Dòrabel che, rossa in vişo, esclamò: « Èh! caro mio, io non sono mica come Lèi che ha lètto tanti libri su Roma, pòsso anche şbagliarmi io! Però questa non mi pare una buòna ragione perché Lèi si bèffi di me come se fossi un'ignorante! ». « Mi scuşi, cara signora Dòrabel! », disse Bruno, « Lèi ha detto una còsa giustìssima. Èra solo il Suo mòdo di dirlo che ci è sembrato tanto

divertente. Ma le Vestali erano ben più di semplici donne vestite di bianco che avevano diritto ai migliori posti nel Colossèo e in altri luoghi.

Le Vestali erano sei vergini, sei giovani donne o piuttosto fanciulle, scelte in età fra i sei e i dieci anni, e che per trent'anni dovevano rimanere al servizio della dea Vesta. Passati questi trent'anni, esse avevano il diritto di sposarsi, se lo volevano, senno rimanevano fra le altre Vestali per servirle. I doveri delle sei Vestali erano, ci pare oggi, molto pochi e semplicissimi. In primo luogo, esse dovevano badare che il fuoco che giorno e notte ardeva nel tempio di Vesta non si spegnesse mai. Inoltre, esse dovevano custodire diversi oggetti preziosissimi, a cui era legato il destino stesso di Roma, i quali si trovavano in una specie di stanza segreta del tempio, sempre chiusa e in cui nessuno fuorché le Vestali aveva il diritto di entrare. Doveri semplici, ma sfortunata la Vestale che lasciava spegnersi il fuoco della dea o si lasciava vincere dall'amore! Il destino della sciagurata che non manteneva la promessa fatta alla dea era terribile. Un corteo la conduceva fino a un luogo fuori di Roma. Lì, essa scendeva in una piccolissima cella scavata

vergine = giovane donna non sposata

il dio
la dea

dovere = ciò che si deve fare

in primo luogo = anzitutto

inoltre = oltre a ciò

un custode
custodire (come finire)

ardente
ardere
arde
è arso
arse

sfortuna
sfortunato

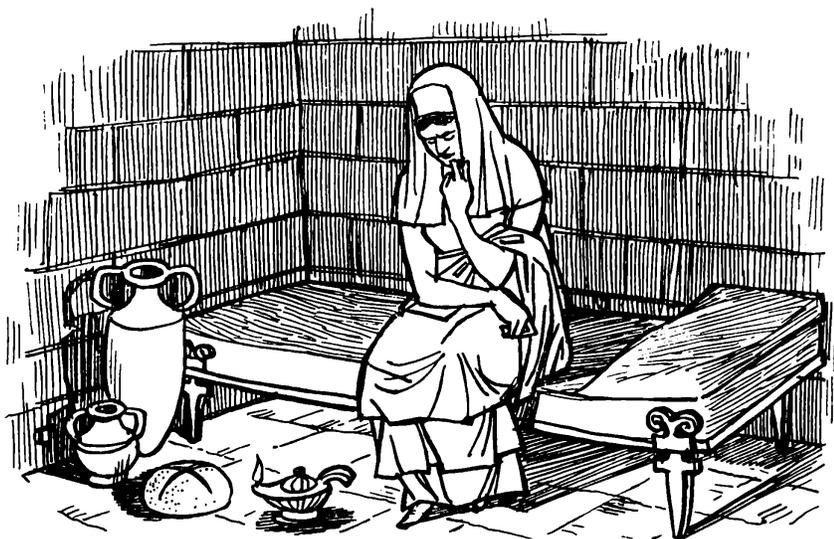
sciagurato = sfortunato

promettere
una promessa

cella = cameretta

contenente = che
contiene

sotto tèrra e contenente un lètto, un pò' di pane, del vino, dell'acqua, e una làmpada ardènte. Appena la sciagurata èra entrata nella cèlla, chiudévano l'entrata e la Vestale èra condannata a morire lentamente di fame e di sete ...».



una Vestale nella cèlla della mòrte

orribile =
terribile

« È orribile! », esclamò Jòy, « ma come mai quelle fanciulle accettàvano di farsi Vestali? ». « Èh! », rispose Bruno, « prima di tutto, èrano così giòvani che veramente non èrano loro a decidere, ma decidévano i loro genitori, e di sòlito le sèi Vestali si trovàvano facilmente, perché i diritti che avévano èrano tanti che pesàvano bèn di più dei loro doveri.

Pènsi un pò': avévano, come ha detto la Sua mamma, i migliori posti a ogni spettàcolo, a tutti i giòchi pùbblici; avévano il potere di perdonare un condannato se lo incontràvano per caso sul loro cammino; i cònsoli stessi le lasciàvano passare per prime se le incontràvano; chiunque faceva loro la mìnima offesa èra severamente punito; se morivano mentre erano al servizio di Vèsta erano sepolte dentro le mura di Roma — còsa a cui pochissimi avévano diritto.

giocare
il giòco

sepolto =
seppellito

dentro le mura di
←→ fuòri di

Tanti diritti, e una vita che potévano condurre solo le più ricche e potènti dònne di Roma, tutto ciò basta a spiegare perché molte fanciulle romane consideràsero come una fortuna di èssere elètte Vestali, e perché d'altra parte, in oltre dièci sècoli, diciòtto Vestali solamente avéssero arrischiato la pròpria vita per l'amore di un uòmo ».

arrischiare =
rischiare

« Diciòtto solamente ... », mormorò Dòrabel, « chissà còsa avrèi fatto io, se fossi stata una Vestale? ». « Tu, cara? », esclamò suo marito ridèndo, « ma probabilmente tu non saresti mai stata scelta! ». E Dòrabel, offesa, disse: « Òh! perché nò? Mi sarèbbe pròprio piaciuto, sai? Ma tu, come tutti gli uòmini, non ne capisci nulla!

Bruno! Torniamo a casa, sono stanca di andare in giro fra queste piètre! ».

« Come vuole, cara signora », disse il giovanòtto, « per òggi basta. Domani, forse, vişiteremo il Colossèo e pòi ... ma, non sò ancora, vedremo ».

E i quattro lasciàrono il Fòro Romano.

PAROLE:

imperatore *m*
 parere *m*
 tribuna *f*
 oratore *m*
 ròstro *m*
 televisione *f*
 sènso *m*
 ministro *m*
 cònsolle *m*
 repùbblica *f*
 senato *m*
 rassomiglianza *f*
 mèmbro *m*
 senatore *m*
 antichità *f*
 chièsa *f*
 arco *m*
 tomba *f*
 mìlite *m*
 bassorilievò *m*
 generale *m*
 nazione *f*
 trionfo *m*
 cortèo *m*
 cammino *m*
 trionfatore *m*
 tromba *f*
 leone *m*

ESERCIZIO A.

ridere	prendere	rispondere
ride	prende	risponde
rise	prese	rispose
ha riso	ha preso	ha risposto

Quando furono tornati a Roma, Bruno (*decidere*) che il giorno seguente avrebbero (*riprendere*) la visita della città. Durante la visita al Foro, Bruno raccontò come era stato (*uccidere*) Cesare. Quando Vespucci domandò a Dorabel se aveva finito di interromperlo, essa (*prendere*) un'aria molto (*offendere*) e non (*rispondere*). Bruno raccontò che i due ladri avevano (*nascondere*) la roba sotto il sedile della macchina. « Dorabel non (*rispondere*) », disse Annibale, « dev'essersi addormentata ». « Miss Joy », domandò Bruno, « perché non si

(*stendere*) un poco per riposarsi? ». « Chissà perché (*sorridere*) Dorabel? », pensò Vespucci mentre proseguiva il suo racconto.

ESERCIZIO B.

Questa volta, Le domanderemo in quest'esercizio di rispondere alla domanda: « Come si chiama o come si dice la tale cosa? ». Per esempio: « Come si chiama una strada che appartiene allo Stato? ». La risposta sarà: « Si chiama strada *statale* ».

Ecco dunque:

Come si chiama un'acqua che si può bere?

Come si chiama una cosa che fa ridere?

Come si dice 'passare la notte' in un luogo?

Come si dice 'aver male'?

Come si chiama una cosa che impedisce di passare?

Come si dice 'fermarsi per qualche momento'?

Come si chiama un vino o un'altra bevanda fredda, ma non troppo?

Come si chiama una cosa che dà fatica?

Come si dice 'scendere da una barca' su una spiaggia?

tigre *f*
 elefante *m*
 giraffa *f*
 catena *f*
 prigioniero *m*
 tōga *f*
 fronte *f*
 allōro *m*
 orécchio *m*
 inno *m*
 belva *f*
 teșoro *m*
 valore *m*
 frontiera *f*
 provincia *f*
 denaro *m*
 tribuno *m*
 legge *f*
 male *m*
 dittatore *m*
 stōrico *m*
 impèro *m*
 assassino *m*
 assassinio *m*
 riparo *m*
 furore *m*
 rògo *m*
 destino *m*
 fila *f*
 vérgine *f*
 promessa *f*
 servizio *m*
 dèa *f*
 dovere *m*
 cèlla *f*
 giòco *m*
 trionfale
 modèrno
 repubblicano
 ignòto
 vittorioso
 remòto
 sevèro

contenente
appartenente
sfortunato
sciagurato
orribile
propriamente
direttamente
trasferire
esistere
scacciare
eleggere
innalzare
considerare
ricompensare
concedere
condurre
bruciare
varcare
rammentare
nominare
soggiungere
provarsi a
conferire
decidersi
avviarsi
comandare
assassinare
avvertire
rivelare
circondare
resistere
ardere
custodire
mantenere
inoltre
su per giù
affinché

Come si chiama 'ciò che rimane' di una cosa?

Come si chiama una cosa che stupisce?

Come si dice 'salire su coi piedi e con le mani'?

ESERCIZIO C.

A che cosa servivano i Rostri?

Che cos'era la Curia?

Perché non fu distrutta?

Cosa raccontavano i bassorilievi degli archi di trionfo di Roma?

In quali casi i generali romani avevano il diritto di condurre i loro eserciti in Roma stessa?

A che cosa serviva il tempio di Saturno?

Cosa narra la storia di Cesare e del tribuno Metello?

Cos'aveva sognato Calpurnia la notte prima dell'assassinio di Cesare?

Cosa disse Bruto a Cesare per farlo andare al Senato?

Come fu assassinato Cesare?

Che cosa fece il popolo del corpo di Cesare?

IL COLOSSÈO

Il giorno dopo la vîsita al Fòro Romano, mentre andàvano al Colossèo, Jòy disse a Bruno: « Hò scritto una lèttera alla mia migliore amica, a Wàshington, e invece di méttete l'indirizzo del nòstro albèrgo, che lèi conosce già, vorrèi dirle che le scrivo seduta davanti alla casa in cui abitò il famoso tal dei tali, in via tale, nùmero tale. Non podrèbbe aiutarmi? Lèi dève conóscere un paio di indirizzi di questo gènere, nò? ».

« Di codesto gènere, nò, e non ne conosce nessuno, perché non esistévano », rispose Bruno sorridèndo. « Come non esistévano? », domandò Jòy molto stupita. « Èh, già, cara Jòy, non esistévano. Tutto il nòstro sistèma modèrno di indirizzi, con vie, nùmeri, piani, ecc., èra interamente sconosciuto nell'època romana ».

« Ma allora », esclamò Jòy, sèmpre più stupita, « come si faceva a trovare una persona in una città? E le lèttere, come facévano ad arrivare a destinazione? ».

'tal dei tali' si dice di una persona qualsiasi e sconosciuta, invece del nome

codesto = questo

la destinazione è il luògo dove si dève arrivare alla fine di un viàggio

è la pòsta che fa arrivare le lèttère a destinazione



un francobollo

introdurre
l'introduzione

imperiale = degli
imperatori

« Già », disse Dòrabel, « come funzionava a Roma la pòsta, se non c'èrano indirizzi? ». « Bè' », le rispose Bruno, « guardi che la pòsta, cara signora Dòrabel, è un servizio dei giorni nòstri. Se non mi sbàglio, il primo francobollo modèrno è di un pò' prima della metà del sècolo scorso, e prima di quella data non si può parlare di un vero sistèma postale pùbblico. Ma insomma, anche se una spècie di servizio postale funzionava assài prima dell'introduzione dei francobolli, ciò che impòrta è che i Romani non conoscévano altro che un servizio postale dello Stato, che serviva unicamente a portare a destinazione nei più remòti cèntri dell'im-mènso Impèro romano le lèttère del govèrno. Quel servizio postale funzionava benissimo, ma, lo ripèto, non c'era bisogno di indirizzi, dato che non era un servizio pùbblico ».

« Va bène, va bène, lasciamo la pòsta », disse Dòrabel, « ma come si faceva a trovare una persona a Roma e nelle altre grandi città? Lèi ci ha raccontato che la Roma imperiale aveva quasi un milione di abitanti. Ora dico io, ci dève pure èssere stato un mòdo di ritrovarli, nò? Le vie almeno dovévano avere un nome, mi pare ».

« Èh, nò », rispose Bruno, « moltissime vie di Roma non avévano affatto nome. Èrano semplicemente file di case, di case sènza nùmero. E perciò, nell'antica Roma, trovare una persona non conosciuta èra spesso un affare molto complicato. Un Romano stava non nella tal casa della via tale, ma vicino al tale monumento, per esèm-pio, o al tal luògo conosciuto. E nella maggiór parte dei casi, il nome di una via, se essa ne aveva uno, indicava solo dove conduceva quella via. Le pòche vie che avévano un vero nome, nel sènso modèrno, come per esèm-pio la 'Via Lata', la 'Via Nòva', ecc., erano lunghissime, cosicché, anche lì, trovare una persona èra un affare assài complicato. Bisognava dire, per esèm-pio, che un tale stava nella tale via, vicino al tale monu-mento, o al tale grande e vècchio àlbero, oppure al principio, alla metà, alla fine della tale via. Pòssono immaginarsi quanto fosse complicato, spesso, spiegare l'indirizzo di chi stava a Roma! Dunque, se vuòle, pòsso dàrGliene uno, ma sarà un indirizzo di quel gènere, sènza il nùmero della casa né il nome della via. Lèi può dire alla sua amica che le sta scrivèndo seduta 'ad Colòssum', cioè vicino al Colòsso. Èra così

complicato ←→
sèmplice

indicare =
mostrare

colòsso = còsa
immènsa

un colosso
colossale

abitudine = còsa
che si fa di sòlito

servirsi di =
adoperare

l'Europa
europèo

il fondamento =
ciò su cui qualcòsa
è fondato

soggetto = ciò di
cui si parla

artificiale ←→
naturale

che i Romani dell'Impèro chiamàvano il quartiere di Roma vicino alla famosa stàtua colossale di Nerone, il 'Colosso', che si trovava davanti all'Anfiteatro Flàvio. E così fòrte èra l'abitudine di servirsi di 'indirizzi' di quel gènere che l'immènso Anfiteatro Flàvio, dopo quàsì venti sècoli, contìna a chiamarsi 'il Colossèo', cioè l'anfiteatro che si tròva vicino al Colosso ».

« Veramente! », esclamò Dòrabel, « e io che credevo che i Romani fòssero così intelligenti! ». « Bè' », disse Bruno ridèndo, « non avévano indirizzi, è vero, ma ci hanno lasciato un sistèma di leggi che è rimasto fino ad ora il fondamento stesso del modèrno stato europèo. Ciò mi pare più importante di un indirizzo. E ora, per cambiàr soggetto, facciamo la vìa del Colossèo, giacché parlando ci siamo arrivati ».

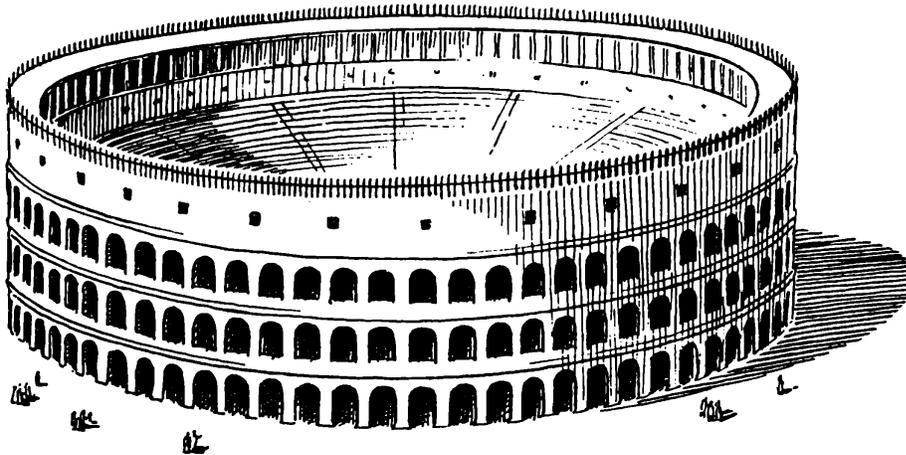
Dopo avér spiegato ai Vespucci come il Colossèo, cominciato nel settandadùe dopo Cristo, fosse stato costruito in meno di tre anni da un vero esèrcito di prigionieri di guèrra condannati ad èssere schiavi, Bruno raccontò che quell'edificio — veramente colossale — èra stato costruito sul luògo stesso dove l'imperatore Nerone aveva fatto scavare un lago artificiale nell'immènso

parco della sua 'Casa d'oro'. « Le fondamenta dell'edificio », disse il giovanotto, « devono essere state incredibilmente bèn fatte, giacché oggi, dopo venti secoli, sono ancora lì, a provarci il gènio dei costruttori romani ».

le fondamenta = la parte più bassa su cui riposa tutto l'edificio

gènio = grandissima intelligenza

costruttore = colui che costruisce



il Colossèo al tempo dei Romani

« Quanto pesa il Colossèo? », chiese a un tratto Dòrabel.
 « Èh? Quanto pesa? », disse il giovane, şbalordito da una tale domanda, « mah ... e chi lo sa? Qualche centinaio di migliaia di tonnellate, suppongo ». « E quanto è una tonnellata? ». « Una tonnellata sono mille chili. Ma Le ripèto che a dire il vero ignòro assolutamente

şbalordito = molto stupito

şbalordire (come finire)

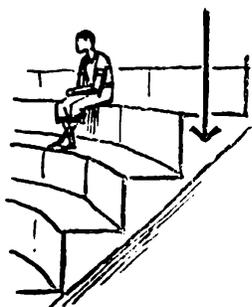
mah = ma [ma:]

ignorare quanto pesi, perché 'ignorare' = 'non sapere'

il pubblico = la gente che guarda uno spettacolo in un teatro e simili

autore = scrittore

un gradino



al disopra di = più in alto di

peggiore ←
migliore →

inferiore = più basso

quanto pesi il Colossèo. Ci sarà stato certamente qualcuno che si è divertito a calcolarlo partendo dalla grandezza dell'edificio, ma io non credo di averlo mai letto in nessun libro. In ogni modo è stato un lavoro immenso, e che durò parecchi anni, costruire questo colosso di pietre. E adesso entriamo e vediamo un po' come stava seduto il pubblico nell'Anfiteatro Flavio ».

« Quanti spettatori ci potevano stare, nel Colossèo? », domandò Jòy quando furono entrati. « Circa cinquantamila », rispose Bruno, « secondo gli autori moderni, e più di ottantamila secondo certi autori antichi. Gli spettatori stavano seduti sui gradini di pietra che formavano tre 'piani', ciascuno di parecchie file. Al terzo piano stavano sedute le donne ».

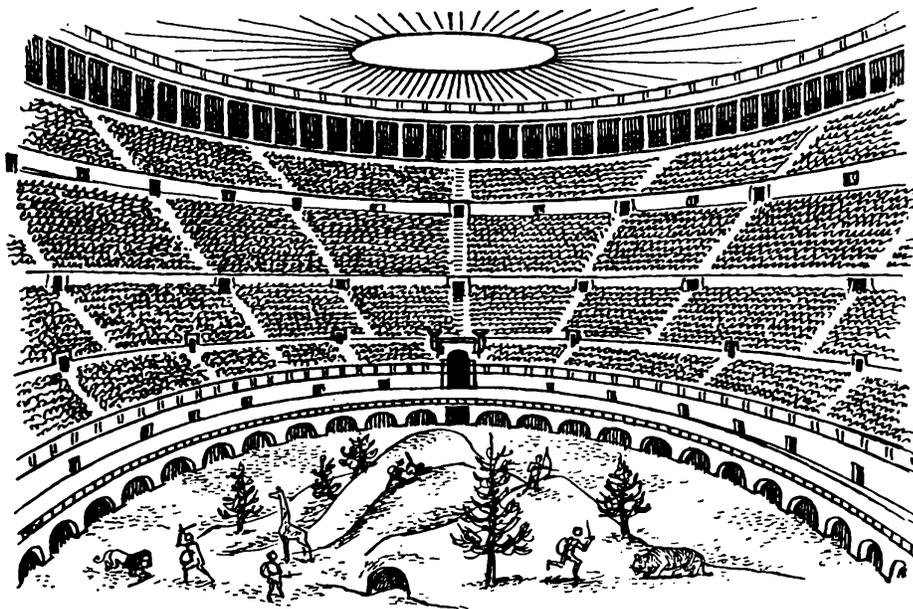
« Che cosa? Le donne stavano sedute a parte? », esclamò Dòrabel quasi offesa. « Già », disse Bruno, « stavano sedute al disopra di tutti gli altri spettatori fuorché degli schiavi, che non avevano avuto biglietti per i gradini e che perciò stavano in piedi su un terrazzo al disopra del terzo piano ». « Ma allora », continuò Dòrabel con indignazione, « le donne avevano i peggiori posti? Erano considerate come un pubblico inferiore

agli uòmini? ». « Bè', sì, mi dispiace di dirlo », rispose Bruno, « e capisco benissimo la Sua indignazione; ma Lèi dève ricordarsi che le dònne sono considerate ... superiori agli uòmini — e solo fino a un cèrto punto! — da pochissimo tèmpo solamente, da qualche sècolo tutt'al più ». « E io allora sono felice di appartenere a quest'època! », esclamò Dòrabel, e Jòy, per ritornare al Colossèo, domandò a Bruno: « Ma da chi èrano occupati gli altri posti? Quanto costàvano i biglietti? Dove si compràvano? ».

superiore ←→
inferiore

tutt'al più = al
màssimo

ritornare = tor-
nare (parlando)



il Colossèo



il terrazzo di
una casa

dividere (come ridere) = fare in parti

categoria = gruppo di cose che appartengono a un altro gruppo più grande

è riservato a = può solo servire a

comprendere : contenere

cittadino romano ↔ straniero

al disotto ↔ al disopra

si cammina sul suolo

sedile = ogni cosa fatta per sedersi

personaggio : uomo di grande importanza nella vita pubblica

gratuito = che non costa nulla

offrire (come aprire) = regalare, dare
offre
ha offerto
offri

popolare = amato dal popolo

ingresso = entrata

distribuire = dare a parecchie persone

« Èh! come va prèsto Lèi! », fece Bruno ridendo, « non faccio in tempo a risponderLe! Cominciamo dalla Sua prima domanda. Gli altri posti, dunque, cioè i gradini dei due primi piani, erano divisi in due categorie, una per piano. La categoria superiore, cioè i gradini del primo piano, era riservata ai ricchi. La categoria inferiore, che comprendeva i gradini del secondo piano, era riservata agli altri cittadini romani. Al disotto dei tre piani di gradini c'era un terrazzo chiamato il 'pòdio', col suòlo ricoperto di marmo, dove, su sedili ugualmente di marmo, stàvano l'imperatore, naturalmente, con le Vestali, i senatori e gli altri alti personaggi dello Stato. Erano bèn inteso i posti migliori.

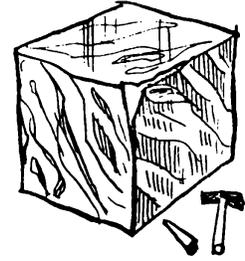
E ora, veniamo alla stòria dei biglietti! Anzitutto, è importante ricordarsi che a Roma gli spettàcoli erano gratuiti, e venivano offerti al pòpolo dallo Stato e da alti personaggi che in quel mòdo volévano rëndersi popolari. I biglietti d'ingrèso, dunque, non costàvano nulla ed erano distribuiti al pòpolo gratuitamente, servèndo unicamente a mèttere un pò' d'òrdine fra il pùbblico. Ma per i due piani superiori non ci voleva biglietto, e il pùbblico di quei posti lì arrivava all'anfi-

teatro fino dalla sera precedente, aspettando tutta la notte che cominciasse lo spettacolo, mangiando e dormendo sul posto! Spesso, poi, anche il bere e il mangiare erano offerti al pubblico dallo Stato, e distribuiti gratuitamente.

I biglietti stessi, ben inteso, non erano di carta come oggi — la carta non esisteva — ma di metallo o di legno, e portavano tre numeri: quello — da uno a settantasei — della porta esterna per cui doveva entrare lo spettatore che aveva quella 'tessera', come si chiamavano i biglietti; poi quello della scala e della specie di corridoio per cui si arrivava alle file di gradini, e finalmente il numero della fila stessa. I singoli posti, però, non erano numerati, ma ciò non era necessario. Per arrivare al suo posto, ogni singolo spettatore munito di tessera sapeva esattamente per quale scala e corridoio interni doveva salire, e quel sistema di scale e di corridoi era un'invenzione veramente geniale, che ancora oggi ci lascia pieni di ammirazione.

Lo spettacolo aveva luogo nella cosiddetta arena, che si trovava a quattro metri al disotto del podio. E sotto l'arena c'era poi, come in un teatro moderno, una quan-

precedente ↔
seguente



il marmo

il ferro, l'argento,
l'oro sono metalli

esterno = di fuori

i singoli posti =
ogni posto

munito di tessera :
che aveva una
tessera

interno ↔
esterno

inventare
un'invenzione

una quantità di =
molto



una gabbia

mestiere = lavoro
che si fa per gua-
dagnare soldi

militare = nello
stesso modo che i
soldati

ave! = ti saluto

Césare : impera-
tore

di fila = senza
interruzione

tità di ròba: c'èrano le gabbie in cui si tenévano le béstie che sarèbbero state uccise durante lo spettàcolo, le màcchine che in cèrti spettàcoli servivano a far salire in un àttimo nell'arèna un mùcchio di còse di-
vèrse, delle vere 'vie' per le quali le béstie èrano man-
date su, un sistèma di canali che permettévano, in cèrti
spettàcoli, di inondare in pòchi minuti tutta l'arèna, e
così via. E intorno all'arèna c'èrano numerose pòrte,
per una delle quali entràvano i gladiatori.

I gladiatori venivano in carri dalla loro scuòla, dove
vivévano e imparàvano il loro mestiere. Essi en-
tràvano nell'anfiteatro dall'ingrèssò a loro riservato.

Prima di cominciare i combattimenti, essi facévano, in
órdine militare, il giro dell'arèna. Quando passàvano
davanti al posto dell'imperatore, si voltàvano vèrso di
lui, alzàvano la mano dèstra e dicévano: 'Ave, Césare!
quelli che stanno per morire ti salùtano!'. Pòi venì-
vano esaminate le armi, e i combattimenti incomin-
ciàvano, per durare ore e ore di fila, accompagnati
dal suòno delle trombe e di altri strumenti

Quando un gladiatore èra stato gravemente ferito o
non si sentiva più la fòrza di combàttere, egli si lasciava

cadere sull'arèna e alzava verso il pùbblico la mano sinistra, perché non lo facéssero uccidere. Se l'imperatore non èra presènte, il vincitore, normalmente, decideva lui stesso se doveva uccidere o lasciàr viverse l'avversàrio caduto. Ma se allo spettàcolo assisteva l'imperatore, èra lui che decideva. Spesso, egli domandava prima il parere del pùbblico, soprattutto delle Vestali, e queste allora, se il gladiatore vinto aveva combattuto bène, spesso decidévano di risparmiarlo e alzàvano in alto il pòllice dèstro gridando: 'Màndalo via!'. E l'imperatore, di sòlito, seguiva il pùbblico, alzando anche lui il pòllice. Se invece il vinto non èra piaciuto al pùbblico, questo, che non compativa mai i déboli, abbassava il pòllice gridando: 'Uccidilo!', e il vincitore gli ficcava l'arma nella gola ».

« Brrr! », esclamò Jòy, « quei Romani non mi piàcciono! Ma il vincitore, almeno, èra ricompensato? ». « Sì », rispose Bruno, « e come! L'imperatore gli offriva come ricompènsa un piatto d'argènto pièno di pèzzi d'òro e di oggètti preziosi, e spesso, se il gladiatore èra un prigioniero di guèrra o uno schiavo, gli dava la libertà. Ma bişogna aggiungere, purtròppo, che talvòlta quegli

perché =
pregando che

vincitore = colui
che ha vinto

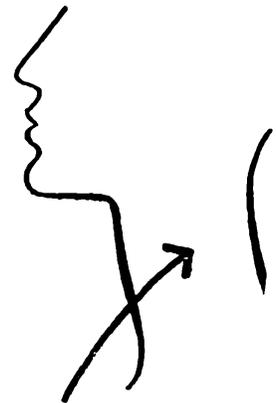
normalmente =
di sòlito



un pòllice

risparmiare : non
uccidere

non compativa =
non trovava che
fosse peccato per



la gola

ricompensare
una ricompènsa

libero
la libertà

purtròppo : mi
dispiace

abituato a = che
ha l'abitudine di

esistenza = vita

liberare = rendere
libero

uomini erano abituati al sangue, alla morte e all'esistenza che menavano nelle loro scuole. Così che, appena liberati, ritornavano al loro mestiere, vendendosi di nuovo, per essere spesso uccisi in uno degli spettacoli seguenti ... ».



combattimento di gladiatori

« Basta! », esclamò Dòrabel, « usciamo! Non voglio più sentir parlare di questa roba! Ne hò abbastanza degli antichi Romani! ». « Va bène », disse Bruno, « lasciamo dunque il Colossèo e andiamo a San Piètro ». « Bravo! Che eccellente idèa! », dissero i tre Vespucci, e tutti uscirono.

ESERCIZIO A.

Non c'è ragione perché lo faccia.

Non ho mai saputo (o creduto) che fosse morto.

Non c'è niente che possa aiutarlo.

Non ho mai sentito dire che fosse pazzo.

Non è che non voglia farlo.

Non era che non osasse dirlo.

Non mi piace l'idea che ci abbia visti.

Ignoro (= non so) quanto pesi il Colosseo.

« Ignoro quanti chilometri ci (*essere*) da qui a Barletta », disse Bruno. « Non ho mai creduto che Lei (*sapere*) tutto », disse Dorabel, « e non c'è nessuna ragione perché Lei (*sapere*) che distanza c'è fra Taranto e Barletta ». « Non mi piace l'idea che Joy non (*venire*) con noi », disse Vespucci, « non è che (*temere*) che le succeda qualche cosa, ma non si sa mai ». Infatti, non era che Annibale (*avere*) paura che accadesse un incidente, ma non si sentiva tranquillo. Dorabel non aveva mai sentito dire che si (*potere*) visitare Pompei di notte, e non avrebbe mai creduto che (*essere*) così bello.

PAROLE:

sistèma *m*
destinazione *f*
pòsta *f*
francobollo *m*
introduzione *f*
colòsso *m*
abitùdine *f*
sogghèto *m*
il fondamento *m*
le fundamenta
f pl.
gènio *m*
costruttore *m*
tonnellata *f*
lavoro *m*
pùbblico *m*
autore *m*
indignazione *f*
cittadino *m*
categoria *f*
pòdio *m*
marmo *m*
personàggio *m*
ingrèssso *m*
bere *m*
mangiare *m*
metallo *m*
tèssera *f*
arèna *f*
quantità *f*
gàbbia *f*
mestière *m*
strumento *m*
vincitore *m*
avversàrio *m*
pòllice *m*
gola *f*
ricompènsa *f*
libertà *f*
esistènza *f*
suòlo *m*

postale
imperiale
complicato
colossale
europèo
artificiale
peggiore
inferiore
superiore
gratuito
popolare
precedente
esterno
interno
singolo
munito
militare
gratuitamente
normalmente
funzionare
indicare
servirsi di
sbalordire
calcolare
ritornare
dividere
comprendere
offrire
distribuire
numerare
riservare
risparmiare
compatire
liberare
menare
codesto
purtroppo
al disopra di
al disotto di
tutt'al più
tal dei tali

ESERCIZIO B.

Qual è il contrario di:

È salito su al terzo piano.

Mi hai dato troppo vino.

L'anno scorso siamo stati a Pisa.

Pietro ha le mani sporche.

Aldo chiuse rapidamente la porta.

Torna indietro! sei troppo debole per riuscire.

I vestiti di Bruno erano bagnati.

Sono contento che sia arrivato.

L'entrata del teatro è qua.

Mio nonno è morto a Roma.

Nessuno vendeva i libri di quell'autore.

Si alzò, si vestì molto presto e uscì di casa.

Quell'uomo si ricorda sempre tutto.

Perché non smetti di cantare?

ESERCIZIO C.

Dove è stato costruito il Colosseo?

Dove stavano seduti gli spettatori del Colosseo?

Dove stavano sedute le donne?

Che cosa volevano dire i numeri sulle tessere che si distribuivano al pubblico del Colosseo?

Che cosa c'era sotto l'arena del Colosseo?

Che cosa facevano i gladiatori prima di cominciare i combattimenti?

Che cosa succedeva quando un gladiatore era stato vinto?

Come era ricompensato un gladiatore quando aveva vinto un combattimento?



un incèndio

cristiano = chi
crede in Cristo

fede = ciò in cui
si crede

religione = fede

spirituale = del
pensiero

frequente ←→
raro

stretto
la strettezza

mancare
la mancanza

SAN PIÈTRO E IL VATICANO

Mentre andavano a San Piètro — Vespucci aveva chièsto di andarci a pièdi, lungo il Tévere — Bruno raccontò la stòria dei primi cristiani.

« Come sanno certamente », disse, « i primi cristiani di Roma non fùrono perseguitati per la loro fede. La religione di Cristo non èra considerata pericolosa per lo Stato. Da principio, i cristiani sembrarono piuttòsto ridicoli ai Romani, che non capivano affatto l'immènsa fòrza spirituale della nuòva religione.

Ma nel sessantaquattro dopo Cristo, un terribile incèndio distrusse una grandissima parte di Roma. Gli incèndi erano frequenti a Roma, per tre principali ragioni. In primo luògo, per la costruzione delle case, che erano assài alte — fino a venti mètri nel cèntro della città! — ed erano fatte con molto legno e pòca piètra. Pòi, per la strettezza delle vie, moltissime delle quali non misuravano più di tre mètri! In tèrzo luògo, per la mancanza

d'acqua ai piani superiori delle case, malgrado i fiumi d'acqua che gli acquedotti conducévano a Roma.

L'incendio del sessantaquattro fu uno dei più gravi che i Romani ricordàssero, se non addirittura il più grave di tutta la stòria di Roma in tèmpo di pace. Il pòpolo, esasperato, cominciò, sembra, ad accusare l'imperatore Nerone di avér fatto incendiare la città per il pròprio piacere. Allora Nerone, per far dimenticare al pòpolo quei sospètti, accusò un piccolo gruppo di persone che si chiamàvano 'cristiani' e che, non accettando di riconóscere gli dèi dei Romani e la religione dello Stato, si èrano messi da loro stessi 'fuòri legge'. Èrano stati i cristiani, disse Nerone, a incendiare Roma. E così, diède il segnale delle persecuzioni che, con più o meno grande violènza e crudeltà, duràrono per quasi tre sècoli. Fùrono appunto tali persecuzioni che, per la loro stessa crudeltà, e per il coràggio dei màrtiri (come si chiamàrono prèsto i cristiani perseguitati), févero a pòco a pòco trionfare il cristianèsimo in tutto l'Impèro.

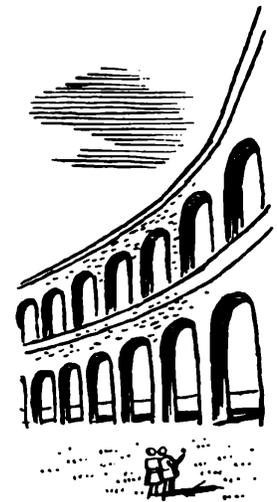
Ma torniamo alle terribili giornate che vénnero dopo l'incendio del sessantaquattro. Un personàggio ci inte-

addirittura =
assolutamente,
pròprio

esasperare = rèn-
dere furibondo

accusare uno di ...
= dire che è stato
lui a ...

un incendio
incendiare



un acquedotto

perseguitare
una persecuzione

crudèle
la crudeltà

il cristianèsimo =
la religione dei
cristiani

Capitolo 40

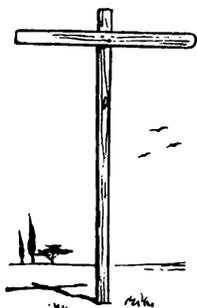
Cristo ebbe dódici apóstoli

ordinare = dare un órdine

apparire = mostrarsi

maestro = colú che insegna qualcòsa

crocifiggere = far morire sulla croce



una croce

Geşù = Cristo

rèssa specialmente: Piètro, cioè l'apóstolo Piètro. Si dice che lui, come pure l'apóstolo Pàolo, stessee allora a Roma. Temèndo le persecuzioni che Nerone aveva ordinato, egli èra fuggito dalla città e camminava lungo la Via Àppia, quando, a un tratto, gli apparve il Maèstro che stava andando a Roma. Piètro lo fermò e gli fece in latino la domanda che tutti conosciamo: 'Quò vàdis, dòmine?', cioè, 'Dove vai, Signore?'. E il Maèstro gli rispose: 'Vado a Roma, per farmi crocifiggere una seconda vòlta'. Piètro capì, e tornò a Roma, dove fu uno dei primi màrtiri che morirono sulla croce. Nel luògo dove Piètro incontrò Geşù, c'è òggi una chiesetta chiamata appunto 'Quò vàdis, dòmine?'.



Piètro crocifisso

Nerone aveva deciso di fare le cose in grande. Perciò egli organizzò nel circo chiamato 'di Nerone' un grande spettacolo, durante il quale centinaia di cristiani, uomini e donne, furono gettati alle belve, bruciati vivi, martirizzati in diversi modi. Pietro stesso fu crocifisso ai piedi dell'obelisco che si trovava nel Circo di Nerone, sul monte Vaticano.

Dopo il suo martirio, egli fu sepolto lì vicino, e sul luogo della sua tomba fu eretta più tardi una chiesetta, e nel trecentoventiquattro l'imperatore Costantino — il primo imperatore cristiano — vi fece costruire una basilica a forma di croce, servendosi per tale edificio di uno dei muri del Circo ».

« Era la basilica di San Pietro! », esclamò Jòy, e Dòrabel, stupita: « È così antica! Non l'avrèi mai creduto ».

« Nò, nò! », disse Bruno, « la basilica che fece erigere Costantino in memoria dell'apòstolo martirizzato in quel luogo non è la stessa che conosciamo oggi. Quella lì — ci saremo fra un momento — fu incominciata nel quindicesimo secolo dal papa Niccolò V, il quale fece distruggere l'antica chiesa, temendo che crollasse. Ma oggi si crede che la tomba di Pietro sia veramente sotto

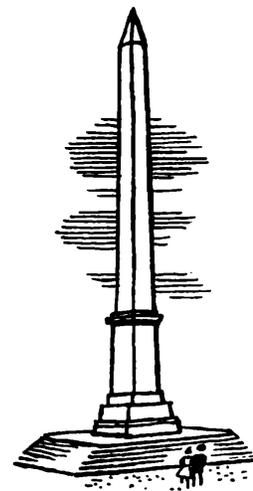


un circo romano

crocifiggere
crocifigge
ha crocifisso

erigere =
costruire

erigere
erige
ha eretto



un obelisco

in memoria di =
come ricordo di

papa = capo della
maggior parte dei
cristiani

Niccolò V : papa
dal 1447 al 1455

crollare = cadere,
parlando di un
edificio

attuale = di òggi

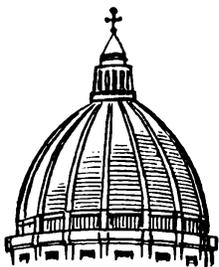
il lavoro
lavorare

Giùlio II : 1503—
1513

architetto =
costruttore

òpera = lavoro

in ària = su



una cùpola

compire = termi-
nare

compire
còmpie
compì
ha compiuto

il papa
i papi



un altare

l'altare principale dell'attuale bařilica di San Piètro. Molti architetti lavorarono per fare della nuòva bařilica la piú grande chièsa del mondo cristiano. Ma i lavori procedètero lentamente, fino a che il papa Giúlio II non èbbe chiamato in Vaticano il grande architetto Bramante, che nel millecinquecentosèi si miře all'òpera. È sua l'idèa di 'alzare in ària la cùpola del Pàntheon'. Dopo la mòrte del Bramante, altri architetti, fra i quali Raffaello Sànzio e Michelàngelo, continuàrono la sua òpera. Fu Michelàngelo che terminò la cùpola, e la bařilica stessa fu compiuta nel milleseicentoventisèi, dopo piú di ottant'anni di lavoro compiuto sotto piú di venticinque papi! Ma èccoci arrivati: da qui si vede appunto la cùpola di San Piètro, in fondo a via della Conciliazione. Fra un momento, saremo in Piazza San Piètro ». Quando fùrono arrivati ed èbbero ammirato in silènzio per qualche tèmpo il pòrtico del Bramante, la bařilica e le sue stàtue, Bruno disse: « Guàrdino bène quell'obelisco! Òggi è qui, in mèzzo a Piazza San Piètro, ma una vòlta èra in Egitto e da lì venne trasportato a Roma e fu messo nel Circo di Nerone ». « Ma allora . . . », cominciò Jòy. « Appunto », finì per lèi Bruno, « si dice che

l'apòstolo Piètro sia stato crocifisso ai pièdi di questo obelisco. Fino al tèmpo di papa Sisto V, l'obelisco giaceva, seppellito a metà dalla tèrra, al lato òvest della bařilica. Il posto è segnato òggi da una piètra posta nel suòlo. Un altro papa aveva domandato a Michelàngelo se fosse possibile trasportare l'obelisco in mèzzo alla piazza e mèttervelo dritto, ma Michelàngelo, malgrado tutto il suo gènio, aveva detto di nò: èra, secondo lui, un'impresa completamente impossibile.

Ora Sisto V fece venire un suo giòvane amico, Doménico Fontana, e gli diède tutto il danaro necessàrio per vincere le difficoltà dell'impresa. Sembrava infatti impossibile che il capo della Chièsa cristiana non dovesse riuscire a ripètere ciò che quindici sècoli prima avévano fatto i Romani. Quelli, anzi, avévano fatto anche di più, giacché avévano trasportato l'obelisco dall'Àfrica fino a Roma prima di poterlo drizzare nel luògo dove allora giaceva. Ma bişogna ricordarsi che i sècoli che èrano trascorsi dalla fine dell'Impèro romano all'època del Rinascimento, quell'època che vide Raffaèllo, Leonardo da Vinci, Michelàngelo e tanti altri gèni, èrano stati sècoli di grande ignoranza.

Sisto V : 1585—
1590

giacere = èssere
steso

porre = posare

star dritto ←→
giacere

impresa = lavoro

danaro = denaro

ripètere : rifare

drizzare = mètter
dritto

trascórrere =
passare

gènio = uòmo
geniale

il gènio
i gèni

ignorare
l'ignoranza

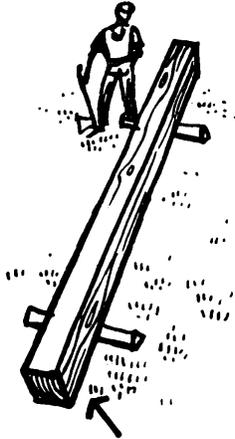
mèzzo = ciò che
aiùta a far qual-
còsa

fune = còrda

créscere =
aumentare

interessarsi
l'interèsse

attèndere (come
prèndere) =
aspettare



una trave

fare un tentativo
= provare a fare
una còsa

operàio = chi la-
vora con le mani

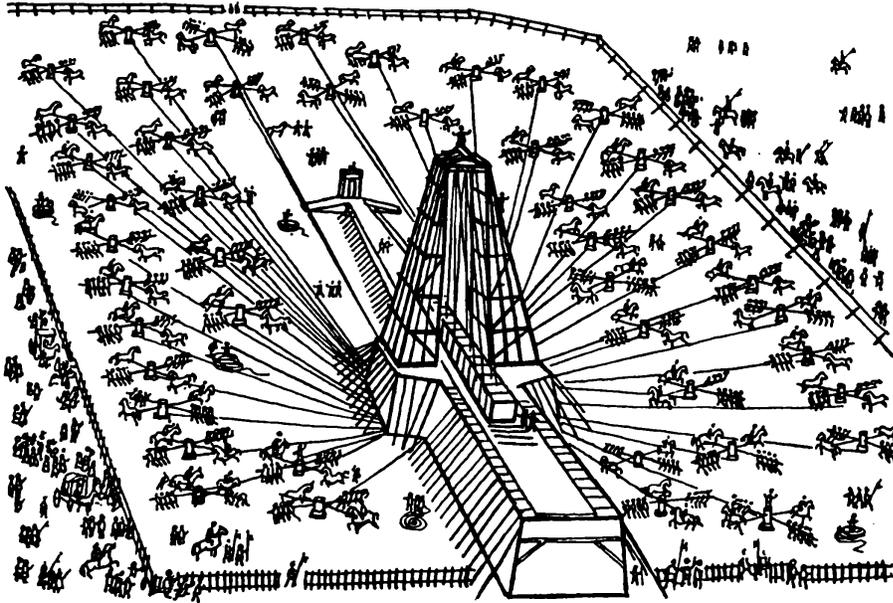


il papa dà la
benedizione a
Fontana

Fontana, dunque, cominciò a riunire i mezzi necessari: immense travi, grossi pezzi di ferro, migliaia di metri delle più grosse funi. Tutta Roma ne parlava, e non parlava d'altro, e perfino negli altri paesi d'Europa cresceva l'interesse per l'impresa del Fontana. Così trascorsero parecchie settimane, e finalmente venne il giorno tanto atteso.

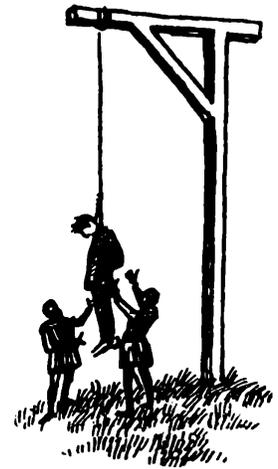
Fontana si gettò ai piedi del papa e gli chiese la benedizione. Sisto V gli diède la benedizione, ma aggiunse ugualmente che se il suo tentativo non riusciva, Fontana avrebbe pagato molto, molto caro il suo errore. Dopo quelle parole gravi, Fontana non volle correre nessun rischio, e quando i suoi numerosi cavalli, le travi, le funi e i novecento operai che dovevano ripetere l'impresa degli schiavi romani furono riuniti in Piazza San Pietro, si racconta che egli diède a tutti gli spettatori presenti l'ordine assoluto di non fare il minimo rumore, affinché ogni suo ordine fosse subito sentito da tutti gli operai. Chi avesse detto una sola parola sarebbe stato impiccato sul luogo stesso dai soldati del papa. Il lavoro incominciò. In una delle sale dei Musei Vaticani si vede come Fontana trionfò di tutte le difficoltà.

A metà strada, però, ci fu un momento in cui sembrò che l'obelisco, fermatosi in ària, dovesse ricadere giù



l'obelisco viène drizzato

Allora un marinàio di Sanrèmo, vedèndo che le funi stàvano per prènder fuoco per càusa del calore, gridò in mèzzo al silènzio generale: 'Acqua! dà acqua alle funi!'. Il pòvero marinàio fu sùbito afferrato dai soldati della polizia papale, che si preparàrono ad impiccarlo. Ma Fontana diède órdine di buttare acqua sulle funi, che si accorciàrono rapidamente, tirando su l'obelisco. Pòco dopo esso si trovò drizzato in mèzzo alla piazza, trionfante. E il marinàio, invece della mòrte



un uòmo impiccato



un marinàio

il calore = il caldo
generale = di tutti

papale = del papa



una palma

ornare = rendere bello

la Chiesa cattolica = tutti i cristiani che accettano come capo il papa

regnare = governare (parlando di un re)

vasto = grande

imporre = fare accettare

volere la volontà

lottare = combattere

disporre di (come supporre) = avere, poter servirsi di

attesa, ricevette la benedizione di Sisto V, il quale decise che Sanrèmo, la città del marinàio, sarebbe stata ricompensata anche là. Così, ancor oggi, è Sanrèmo che manda alla basilica di San Piètro tutti i rami di palma con cui essa è ornata la Doménica delle Palme ». Bruno si soffermò, poi invitò gli altri a entrare nella basilica.

Appena entrata, Jòy si fermò, senza poter dir nulla. « È fantastico ... », mormorò quando poté parlare. E Dòrabel aggiunse: « Quanto dev'essere ricco, il papa! ». « Ricco? », disse Bruno sorridendo, « nò, cara signora Dòrabel. Certo, la Chiesa cattolica è ricca, è vero, ma la potenza del papa è tutta spirituale, almeno ai nostri tempi. Ci fu un tempo, sì, in cui i papi regnarono come imperatori su vaste terre, e in cui le famiglie dei papi — i Farnese, i Medici, i Borgia, per prendere solo le più conosciute — erano ricche e potenti. Ma bisogna ricordarsi che in quei tempi difficili la forza spirituale della Chiesa non sempre impediva ai grandi — re, generali, imperatori — di voler imporre la loro volontà al papa, e quegli perciò doveva lottare con tutti i mezzi di cui disponeva — anche con le armi — per difendere

la pròpria indipendenza spirituale. Oggi, invece, il Vaticano stesso non è più altro che un minuscolo stato che potremo vedere tutto intero dalla cima della cùpola di San Piètro. È uno stato molto recènte: nel 1929 lo Stato italiano ha firmato con la Chièsa un accòrdo secondo il quale veniva fondato e riconosciuto lo Stato della Città del Vaticano. Il papa, oggi, è assolutamente indipendente da ogni altro Stato ed è allo stesso tèmpo capo della Città del Vaticano e della Chièsa cattòlica ».

Bruno aveva detto tutto ciò sottovoce, e quando ebbe finito, i quattro proseguirono la vīsita di San Piètro. Quando l'èbbero terminata, passarono di nuòvo davanti alla meravigliosa 'Pietà' di Michelàngelo, e pòi présero una carrozzèlla. Mentre tornàvano vèrso il cèntro, Bruno raccontò ai suòi amici la vita del più grande gênio del Rinascimento: Michelàngelo.

indipendenza =
libertà

minuscolo =
piccolissimo



la Pietà

sottovoce = a
bassa voce



una carrozzèlla

PAROLE:

cristiano *m*
 fede *f*
 religione *f*
 incèndio *m*
 strettezza *f*
 mancanza *f*
 acquedotto *m*
 cristianèsimo *m*
 persecuzione *f*
 crudeltà *f*
 màrtire *m*
 apòstolo *m*
 maèstro *m*
 croce *f*
 chiesetta *f*
 circo *m*
 obelisco *m*
 martìrio *m*
 papa *m*
 altare *m*
 architetto *m*
 cùpola *f*
 fondo *m*
 impresa *f*
 Rinascimento *m*
 ignoranza *f*
 mèzzo *m*
 trave *f*
 fune *f*
 interèsse *m*
 benedizione *f*
 tentativo *m*
 operàio *m*
 marinàio *m*
 calore *m*
 volontà *f*
 palma *f*
 indipendènza *f*
 accòrdo *m*

ESERCIZIO A.

aggiungere	togliere	spegnere	leggere
aggiunge	toglie	spegne	legge
aggiunse	tolse	spense	lesse
ha aggiunto	ha tolto	ha spento	ha letto

I Vespucci erano stati (*accogliere*) dai Rossi come vecchi amici. Bruno (*scegliere*) un bel fiore e lo diede a Joy. Poi si (*volgere*) verso la madre e disse: « Mi permette di (*cogliere*) un fiore anche per Lei, signora? ». L'incendio del 64 dopo Cristo fu (*spegnere*) soltanto quando ebbe (*distruggere*) una gran parte della città. Anzi, si (*spegnere*) da solo perché non c'era più nulla che potesse bruciare. Anche oggi, un così grande incendio non si (*spegnere*) facilmente. Il Senato (*eleggere*) Cesare console, poi dittatore. Colui che (*raggiungere*) un potere così assoluto diventa pericoloso per la nazione: ma sfortunato chi gli (*togliere*) o prova a togliergli quel potere! Talvolta però si (*leggere*) che coloro appunto che lo hanno (*spingere*) al potere si uniscono per farlo cadere.

ESERCIZIO B.

Provi a dire in un altro modo le frasi seguenti cambiando quante più parole può:

Che magnifico panorama!

Sembra veramente impossibile!

È una bestia molto tranquilla.

Se la corda si spezza, ti ammazzi!

Non è stato capace di acchiapparlo nemmeno lui.

Il sole calò dietro i monti.

Oltre diecimila soldati furono uccisi in quella notte spaventosa.

Sarà senza dubbio un magnifico spettacolo.

È un ottimo caffè, che per di più ha un gusto interamente diverso da quello di tutti gli altri.

Lo sbaglio che hai fatto, qualunque altro specialista l'avrebbe fatto anche lui.

ESERCIZIO C.

Perché erano frequenti gli incendi a Roma?

Cosa fece Nerone quando gli fu detto che il popolo lo accusava di aver fatto incendiare Roma?

causa f
 basilica f
 òpera f
 carrozzella f
 spirituale
 frequente
 cristiano
 attuale
 dritto
 assoluto
 generale
 papale
 trionfante
 cattolico
 vasto
 minùscolo
 indipendente
 perseguire
 misurare
 esasperare
 accusare
 incendiare
 trionfare
 ordinare
 apparire
 crocifiggere
 organizzare
 martirizzare
 erigere
 crollare
 lavorare
 compire
 giacere
 porre
 drizzare
 trascórrere
 créscere
 attèndere
 impiccare
 ornare
 regnare
 imporre
 lottare

disporre
addirittura
sottovoce
fino a che
... non
per causa di

Chi disse la frase: « Quo vadis, domine? », « Dove vai, Signore? », e quando?

Dove si crede che sia la tomba di San Pietro?

Perché Michelangelo rifiutò di drizzare l'obelisco in mezzo a Piazza San Pietro?

Come fece a drizzare l'obelisco Domenico Fontana?

Cosa gridò il marinaio di Sanremo e che cosa gli accadde?

Come fu ricompensato dal papa, dopo?

Che accordo fu firmato nel '29 fra lo Stato italiano e la Chiesa?

VITA DI MICHELÀNGELO

« Michelangelo », cominciò Bruno, « nacque nel 1475 a Caprese, una cittadina presso Firenze, dove suo padre, Lodovico di Lionardo Buonarròti Simoni, era podestà. A sei anni, Michelangelo perse la madre, e forse, chissà, ciò fu una delle cause della solitudine spirituale nella quale egli trascorse tutta la vita.

Quando fu messo a scuola, il ragazzo non s'interessò ad altro che al disegno, attirandosi i rimproveri del padre e degli zii, che spesso lo picchiavano duramente per quella sua passione. Ma era appunto una passione, e il padre finalmente dovette cedere. Così a tredici anni Michelangelo fu mandato dal grande pittore Domenico Ghirlandàio, perché vi imparasse l'arte del disegno e della pittura. La pittura però non interessava veramente Michelangelo, che lasciò il Ghirlandàio ed entrò nella scuola di scultura che Bertoldo, allievo del grande scultore Donatello, teneva nei giardini di Lorenzo de' Mè-



un pittore

podestà = capo
del governo di una
città

perdere
perde
perso/perduto
perse/perdette/
perde

solitudine = stato
di chi è solo

attirarsi = tirare
verso di sé

passione = grande
amore, sentimento
fortissimo

cedere ←→
resistere

pittura = ciò che
fa il pittore

scultura = arte di
fare statue, basso-
rilevi e opere si-
mili

allievo = colui che
impara

de' = dei

l'arte
un artista

protettore =
amico che aiuta

cultura = la vita
artistica e spiri-
tuale di un popolo
umano = dell'uò-
mo

periodo = parte;
tempo

prodotto = òpera
spirituale
lo spirito



la tèsta del Fàuno

la paura, il freddo,
ecc. fanno tremare



un frate domenicano

attirare = piacere,
interessare

dici, signore di Firenze e grande protettore delle arti.

Una delle prime opere del giovanissimo artista, una testa di fàuno, piacque tanto a Lorenzo che egli volle tenere Michelangelo nel suo palazzo. Così, di colpo, Michelangelo diventava un artista riconosciuto nel cuore stesso del Rinascimento, nel centro artistico dell'Italia, fra uomini per cui la cultura dell'antica Grecia era il più alto prodotto dell'intelligenza umana. In quel primo periodo della sua vita di artista, Michelangelo fu uno scultore greco, cioè di spirito greco.

Intanto a Firenze, nel 1490, un frate domenicano di trentasette anni, il famoso Gerolamo Savonarola, cominciò a tuonare contro quei servitori della Chiesa che dimenticavano i loro doveri di capi spirituali. Savonarola sollevò con le sue parole forti passioni, facendo tremare di terrore tutta Firenze. Come molti altri, il fratello maggiore di Michelangelo, Lionardo, si fece frate domenicano.

Fu quello un periodo assai difficile nella vita dell'artista. Le idee sul Cristo e sulla repubblica cristiana che Savonarola, da Firenze, voleva estendere a tutto il mondo, attiravano il giovane e nello stesso tempo lo facevano tremare. Perché infatti quel genio, certo uno dei più

grandi che àbbia conosciuto la nòstra cultura, fu straziato tutta la vita da una continua lòtta intèrna fra la sua volontà artistica e morale e una dolorosa incapacità di prèndere una decisione, di andare incontro ai pericoli. Molto spesso, pòco dopo avér commesso un atto vile o che gli pareva tale, egli ritrovava la fòrza morale di tornare sui pròpri passi e di far dimenticare, per il coràggio di cui allora faceva mostra, la debolezza della quale egli stesso aveva la più dolorosa vergogna.

Uno di quegli atti di debolezza e di viltà, egli lo commise nel 1494, fuggèndo da Firènze, pieno di terrore. Fuggì prima a Venèzia, che èra già allora, da parecchi sècoli, una repùbblica indipèndente.

Arrivato a Venèzia, Michelàngelo ritròva però la calma dello spìrito, e da lì passa a Bologna, dove trascorre l'invèrno leggèndo le òpere dei grandi poèti e scrittori del Trecènto: Dante, Petrarca, Boccaccio. Nella primavera del 1495, passa qualche mese a Firènze, ma non si lascia riprèndere dalle lòtte e dalle passioni dei fiorentini. Anzi, proségue per Roma, e lì, fino alla mòrte del Savonaròla (che viène impiccato e bruciato nel màggio del 1498), egli è più che mai soltanto uno scultore

straziare = far soffrire

continuo = non interrotto

lottare
la lòtta

morale = spirituale

il dolore
doloroso

incapace
l'incapacità

agire
un atto

vile ←→
coraggioso

far mostra di =
mostrare

débole
la debolezza

vergogna = sentimento di chi ha commesso un atto basso o vile

vile
la viltà

Dante e Petrarca sono poèti italiani

il poèta
i poèti

il Trecènto = il quattordicèsimo sècolo (1300—1399)

la passione
appassionato

puro
la purezza

eseguire (come fi-
nire) = fare
(un'òpera)

la scultura e la pit-
tura sono l'arte,
ma sono anche
l'òpera stessa

appassionato di bellezza. L'anno stesso in cui il terribile frate fa bruciare libri, gioielli e òpere d'arte nella sua disperata ricerca di una assoluta purezza dello spìrito, Michelàngelo eseguisce tre sculture, che rappresentano tutte e tre degli antichi dèi grèci.



Savonaròla

Quando Savonaròla è finalmente vinto dai suoi nemici e condannato al rògo, Michelàngelo non fa un gèsto, non pronuncia una paròla per difènderlo. Ma la profonda tristezza che egli dève avér sentito allo spettacolo di tanta crudeltà, di tanta debolezza e viltà davanti al male, si ritròva tutta nella 'Pietà', la prima grande òpera della sua gioventù, che egli scolpì alla fine di quel periodo. Essa fu terminata infatti nel 1501.

triste
la tristezza

gioventù :
giovinezza

scolpire (come
finire) = fare
(una scultura)

Pòvero Michelàngelo! Pòvero spìrito tormentato dalla passione e da un gènio di una potèzza sovrumana! Èccolo lanciato nel mèzzo del torrènte che non gli lascerà più un istante di ripòso e di pace. Egli è il prigioniero, lo schiavo del pròprio gènio. Il lavoro è per lui una passione che lo rende già vècchio a quarant'anni. Michelàngelo dimentica di mangiare, di dormire, cade gravemente ammalato una quindicina di vòlte. È allora che scolpisce il suo meraviglioso 'Dàvid', che Loro cèrto conòscono ».

« Sì, sì », disse Jòy, « lo conosco, pur sènza averlo mai visto. È quello che si tròva a Firènze, nò? ». « Giusto », rispose Bruno, « ed ècco la stòria del 'Dàvid':

C'èra allora a Firènze, diètro la chièsa di Santa Maria del Fiore, un immènso blòcco di marmo. Quarant'anni prima, uno scultore sconosciuto aveva provato a scolpirci dentro una stàtua per il Duòmo; ma, appena incominciata l'òpera, aveva dovuto riconòscere la sua incapacità di eseguirla, e nessuno aveva avuto il coràggio né la volontà di continuare l'impresa. Michelàngelo vide sùbito le meravigliose possibilità che offriva al suo gènio quel blòcco, che sembrava caduto lì dal cièlo, e

tormentare = far soffrire

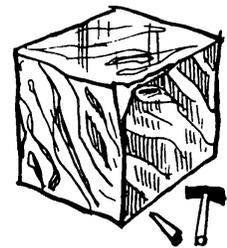
sovrumano = al disopra di ciò che è umano

torrènte = fiume di montagna

ammalato = che ha una malattia

cadere ammalato = diventare ammalato

pur = pure



un blòcco di marmo

duòmo = chièsa principale

criticare = trovare non buono



una scala

far finta di (fare) = fare come se si (facesse)

è sufficiente = basta

si mise al lavoro. Tre anni dopo, il 'Dàvid' era finito. Come sempre, ci furono delle persone che pensarono di dover criticare l'opera. Fra quelle era Pièro Soderini, il capo della Signoria, cioè del governo di Firenze. « Il naso », disse Soderini a Michelangelo, « non vi sembra che il naso sia un pò' troppo grosso? ». Michelangelo non rispose, salì sulla scala con in mano un pò' di polvere di marmo, e fece finta di lavorare per qualche tempo a cambiàr la forma del naso del 'Dàvid', lasciando cadér giù la polvere di marmo. Quando il mucchio della polvere che era caduta giù gli sembrò sufficiente, egli domandò a Soderini che gliene pareva.



Michelangelo e Pièro Soderini

« Adesso sì che mi piace! », rispose il gonfaloniere, « gli avete dato vita! ». Michelangelo scese giù, sorridendo in silenzio.

Nel maggio del 1504, secondo il desiderio di Michelangelo, il colosso di marmo fu trasportato dal Duomo al Palazzo della Signoria. Il trasporto durò quattro giorni, se non mi sbaglio. E così cieche erano le passioni che agitavano i fiorentini a quel tempo che di notte bisognò mettere delle guardie per impedire che la statua fosse distrutta a colpi di pietra. Eppure una notte, essa fu colpita da parecchi sassi. Tale era quel popolo tormentato.

È lì, a Firenze, che Michelangelo e Leonardo da Vinci diventarono per qualche tempo, se non proprio nemici, per lo meno rivali. Il gonfaloniere aveva ordinato all'uno e all'altro di fare un affresco per la Sala del Consiglio, nel Palazzo della Signoria. Firenze, spettatrice come sempre appassionata, fu divisa in due campi, uno per Leonardo, l'altro per Michelangelo. Ma dei due geni rivali non vinse né l'uno né l'altro. Leonardo, che cercava sempre mezzi artistici nuovi, volle provare una nuova tecnica dell'affresco, e riuscì soltanto a

gonfaloniere =
capo della Signoria

il desiderio = il
volere

trasportare
il trasporto

un cieco = perso-
na che non vede

agitare = muovere
con forza

affresco = pittura
eseguita su un
muro

consiglio : specie
di senato

lo spettatore
la spettatrice

tecnica = modo di
eseguire una cosa

rovinare = di-
struggere

il '550 (cinquecen-
tocinquanta) = il
1550

eterno = che è,
che dura sempre

indeciso
↔ deciso

fermezza (f) =
decisione

inquieto ↔
calmo

odiare ↔ amare

abbandonare =
lasciare

grandioso =
magnifico

un architetto
l'architettura

un poeta scrive dei
vèrsi

infelice ↔
felice



un gigante

rovinare la pròpria òpera, che nel '550 già non esisteva più. Michelangelo, l'eterno indeciso, straziato dalla pròpria incapacità di seguire con fermezza la via scelta, non cominciò neppure l'affresco che gli avévano ordinato. Non arrivò mai a fare altro che i disegni. Questa terribile indecisione, questa debolezza di uno spirito inquieto che si voleva fòrte, che odiava la viltà, fu l'eterno martìrio dello scultore, che dovette abbandonare tutte le sue più grandiose imprese di pietra e solo poté finire le òpere, da gigante pure, che i papi vòllero da lui nel campo della pittura e dell'architettura. Nò, non fu felice Michelangelo, e siccome fu anche poeta ci ha lasciato dei vèrsi di grande bellezza, ma anche di una profonda, disperata tristezza ... ».

« Perché era così infelice? », domandò Jòy, « aveva dunque tanti nemici? ». « Nò », rispose Bruno, « o piuttosto sì, ne aveva come ne hanno quasi tutti i gènni, ma il suo più grande nemico è lui stesso. Quel gigante aveva nel cuore un torrente di fuoco che non lo lasciava sostare nella ricerca della bellezza assoluta, ed aveva anche in sé, purtròppo, un vero e pròprio bisogno di attirarsi difficoltà che rovinavano le sue

imprese. Non aveva fidùcia in nessuno, voleva sèmpre far tutto da sé, e non potèndo far tutto, finiva spesso col non far niènte. L'èşempio più doloroso è forse il monumento che gli ordinò papa Giulio II e per cui Michelàngelo, sùbito pièno di ardore, fece dei disegni che accésero la passione artistica del papa. Èra un'im-presa sovrumana, un'òpera gigantesca, una montagna di marmo, con più di quaranta stàtue di dimensioni colossali. Il papa lo mandò a Carrara, da dove veniva allora quasi tutto il più bèl marmo d'Itàlia, e Miche-làngelo vi rimase per mesi, pièno di fidùcia nelle prò-prie fòrze, a scégliere i blòcchi di marmo, tutti i blòc-chi di cui avrèbbe avuto bişogno! Il suo ardore èra sovrumano, appassionato, cièco. Un giorno vide una montagna in riva al mare, e gli venne di colpo la vòglia di scolpirla tutta intera, di farne un colòsso che i marinài avrèbbero visto da lontano

Tornato a Roma, si mişe al lavoro con entuşiaşmo, ma la sua abitudìne di criticare duramente quelli che non èrano d'accòrdo con lui gli aveva già attirato dei potènti nemici, fra i quali l'architetto del papa, Bramante, amico di Raffaello. Giulio II, spìrito inquieto,

avér fidùcia =
crédere

gli ordinò : gli
ordinò di fare

ardore = passione
ardènte

un gigante
gigantesco

dimensione =
grandezza

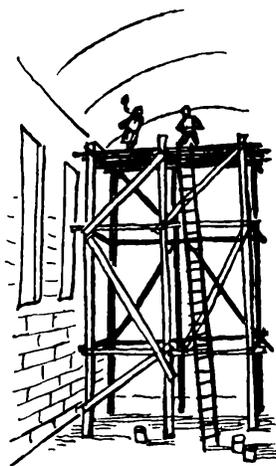
entuşiaşmo = ar-
dore, passione

è d'accòrdo con =
è dello stesso
parere di

spèndere (come
prèndere)

possedere =
avere

scrivere
scrive
ha scritto
scrisse



un'impalcatura



Michelangelo

agitato da mille progetti, abbandonò quello del monumento che Michelangelo doveva fare, e decise invece di ricostruire la basilica di San Pietro, per farne una chiesa di dimensioni mai viste. Michelangelo, che aveva speso tutto il denaro che possedeva per far venire a Roma i blocchi di marmo di Carrara e gli operai che dovevano aiutarlo, rimase solo, senza denaro. Scrisse al papa una lettera piena di rimproveri, provò a parlargli, ma il papa rifiutò di vederlo, anzi lo fece scacciare dal Vaticano.

Allora Michelangelo parte, o piuttosto fugge da Roma, e lascia il suo rivale padrone della situazione. Il papa

gli dà l'ordine di tornare, ma Michelangelo rifiuta e pensa per un momento di varcare i confini del paese e di andarsene in Turchia, dal sultano. Poi, alla fine, obbedisce. Ma, tornato a Roma, deve andarsene subito dopo a Bologna, dove è obbligato a fare una statua di bronzo di Giulio II. Povero Michelangelo! Ignorava tutto della tecnica del bronzo, e dopo un anno speso ad impararla, a provare e riprovare senza successo, riuscì finalmente a eseguire la statua che gli era stata ordinata ... per vederla distrutta quattr'anni più tardi, dai nemici di Giulio II!

Dopo Bologna, di nuovo Roma, e una nuova idea gigantesca di Giulio II: coprire con un affresco tutta la volta della Cappella Sistina! E Michelangelo, che ignora tutto della tecnica dell'affresco, si accinge ad eseguire l'opera sovrumana, proprio nel momento in cui il giovane Raffaello cominciava, col più grande successo, a dipingere gli splendidi affreschi delle Stanze del Vaticano.

Di nuovo, il carattere di Michelangelo crea mille difficoltà. Bramante, il suo rivale, gli fa fare un'impalcatura: Michelangelo dichiara di non potersene servire e ne fa costruire un'altra. Il papa fa venire da Firenze

confine = frontiera

sultano = re della Turchia



la Turchia

il bronzo è un metallo rosso-giallo

senza successo = senza riuscire

la volta di una sala



cappella = parte di una chiesa

accingersi = prepararsi

carattere = ciò che, spiritualmente, rende una persona diversa dalle altre

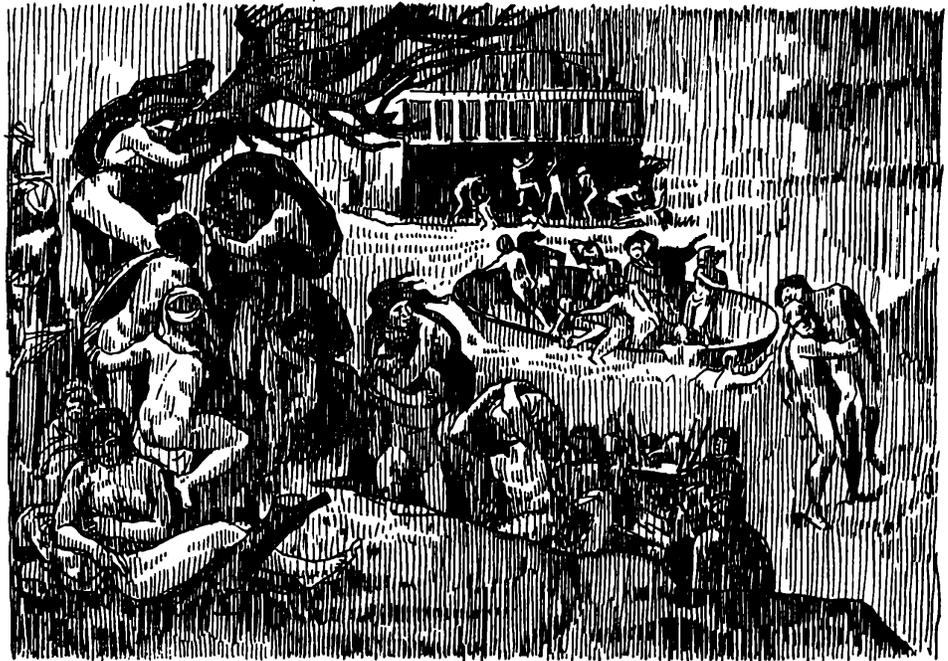
creare = fare

irritare = rendere furibondo

rinchiudersi = chiudersi in un luogo per essere solo

un nemico
una nemica

due pittori, specialisti dell'affresco, per aiutarlo: un bel giorno, Michelangelo, irritato dal modo di lavorare dei due artisti, fa buttare giù tutto ciò che essi hanno dipinto, si rinchiede nella Cappella, non lascia più entrare nessuno e non si fa nemmeno vedere a casa. I due pittori tornano a Firenze, pieni di rabbia e di vergogna, e lanciano i più duri rimproveri contro Michelangelo. E la solitudine, quella sua eterna nemica — o forse bisognerebbe dire amica? perché egli non fa nulla per combatterla, anzi fa di tutto per attirarsela — lo separa di nuovo dal mondo.



'il Diluvio'

È un lavoro non più sovrumano, ma veramente inumano: per quattr'anni, egli dipinge da mattina a sera, lottando con mille difficoltà. Appena ha finito la scena del 'Diluvio', ecco che l'umidità comincia a rovinarla ... Michelangelo vuole abbandonare tutto, ma il papa glielo vieta. Quando, finalmente, l'opera è terminata, o più esattamente quando il papa, minacciando di far buttar giù dall'impalcatura l'artista, lo costringe a dichiarare finito il lavoro, Michelangelo è ormai mezzo cieco, e il suo corpo porterà per sempre l'impronta dello sforzo inumano da lui compiuto per dipingere la volta della Sistina ...».

« Pòvero Michelangelo ... », disse Jòy con un sospiro di tristezza. « Sì, pòvero, pòvero grande artista ... », disse Dòrabel con un sospiro ancora più profondo, ed aggiunse: « Ma perché aveva un carattere così difficile? ». « Èh, chi lo sa? », rispose Bruno, « sarà nato così, nò? Uno nasce col carattere di un vile, un altro col carattere di un eròe, un tèrzo con quello di un santo ». « Nò, nò », esclamò Dòrabel, « ci dève èssere una spiegazione più giusta, più completa! Ognuno di noi pòrta in sé l'impronta dei primi anni della sua vita. L'infànzia

inumano = non umano

ùmido
l'umidità

vietare ←→
perméttre

minacciare di :
dire di volere

costringere = ob-
bligare

mèzzo = a metà

impronta = tràc-
cia

sospiro = movi-
mento che fa al-
zare ed abbassare
il pètto

eròe = uòmo di
grandissimo co-
ràggio

santo : uòmo
molto buono

infànzia = i primi
anni della vita

adulto = che non è più un bambino

scultore poëta = scultore che è anche poëta

il perché = la spiegazione

tenerenza = amore

PAROLE:

podestà *m*
 solitudine *f*
 passione *f*
 pittore *m*
 arte *f*
 pittura *f*
 scultura *f*
 allievo *m*
 scultore *m*
 protettore *m*
 artista *m*
 fauno *m*
 cultura *f*
 prodotto *m*
 periodo *m*
 spirito *m*
 frate *m*
 servitore *m*
 lotta *f*
 incapacità *f*
 atto *m*
 mostra *f*
 debolezza *f*
 vergogna *f*
 viltà *f*
 poëta *m*
 purezza *f*
 tristezza *f*
 torrènte *m*
 Signoria *f*
 blòcco *m*

è come l'impalcatura su cui si costruisce l'uòmo adulto ». « Può darsi », disse Bruno, « l'infanzia di Michelangelo, infatti, non fu felice, l'abbiamo visto. Oggi, purtroppo, rimane bèn pòco dei vèrsi che scrisse nella sua gioventù lo scultore poëta, perché egli stesso li bruciò quasi tutti. Essi forse ci avrèbbero aiutato a trovare il perché del carattere di Michelangelo ». « Ma dica, Bruno », proseguì Dòrabel, « non ha mai amato una donna, quel poveretto? È così duro, vivere senza la tenerenza di una donna! ». « La tenerenza di una donna ... Lèi non sa quanto Michelangelo soffrì di non èssere amato! Ma questa è un'altra stòria. Ora siamo arrivati all'albèrgo, bisogna pranzare. Però dopo pranzo, se vògliono, potremo continuare a parlare di Michelangelo ». « Cèrto! », esclamarono tutti e tre i Vespucci, e andarono a mangiare.

ESERCIZIO A.

Mi **sembra** che **faccia** freddo.

Mi **pare** che **stia** piovendo.

Credo che si **possa** fare.

Penso che **sia** meglio partire.

Ignoro come l'**abbia** fatto.

Ti sembra che Pietro l'*(avere)* detto?

Ignoravo che tuo padre lo *(sapere)*.

Pare che non lo *(sapere)* nemmeno lui.

Credevano tutti che *(venire)* anche lui.

Penso che Giovanni *(stare)* bene.

Pareva che la pioggia non *(dovere)* mai finire.

Ignoro chi *(essere)* stato colui che l'ha fatto.

Pensavo anch'io che egli *(potere)* venire.

Sembrava proprio che egli non *(vedere)* nulla.

Credi che *(venire)* anche Pietro?

ESERCIZIO B.

Provi a spiegare in italiano, con delle frasi intere, cosa vogliono dire le parole seguenti:

un temporale, uno stupido, un guaio, un distributore di

duòmo *m*
 gonfalonière *m*
 desidèrio *m*
 architettura *f*
 trasportò *m*
 rivale *m*
 affresco *m*
 spettatrice *f*
 confine *m*
 tècnica *f*
 fermezza *f*
 indecisione *f*
 gigante *m*
 vèrso *m*
 fidùcia *f*
 impalcatura *f*
 ardore *m*
 dimensione *f*
 santo *m*
 entusiasmo *m*
 sultano *m*
 gioventù *f*
 bronzo *m*
 succèso *m*
 vòlta *f*
 cappèlla *f*
 caràttere *m*
 dilùvio *m*
 umidità *f*
 impronta *f*
 sospiro *m*
 erè *m*
 infànzia *f*
 tenerezza *f*
 artistico
 umano
 domenicano
 grèco
 contínuo
 morale
 doloroso
 vile
 appassionato

sovrumano
ammalato
sufficiente
cieco
eterno
indeciso
inquieto
grandioso
infelice
gigantesco
inumano
completo
adulto
duramente
attirare
cedere
tremare
estendere
eseguire
rappresentare
scoprire
tormentare
straziare
criticare
far finta di
agitare
rovinare
odiare
abbandonare
spendere
accingersi
dipingere
creare
irritare
rinchiudersi
costringere
possedere
minacciare

benzina, una manaccia, degli alleati, un baccano, la questura, un capo, una scorciatoia.

ESERCIZIO C.

Chi era e cosa voleva Savonarola?

Da quali lotte interne fu sempre tormentato Michelangelo?

Qual è la storia del 'David' di Michelangelo?

Cosa si racconta del gonfaloniere Soderini quando vide il 'David'?

Perché fu necessario mettere delle guardie davanti al 'David' quando lo si trasportò dal Duomo al Palazzo della Signoria?

In che modo furono rivali a Firenze, Michelangelo e Leonardo da Vinci?

Cosa andò a fare Michelangelo a Carrara?

VITA DI MICHELÀNGELO (FINE)

Dopo pranzo, i quattro amici decisero di andare alla chiesa di San Pietro in Vincoli, per vedere il 'Mosè' di Michelangelo. E mentre ci si recavano, Bruno finì di raccontare la vita dell'artista.

« Lèi, cara signora Dòrabel, mi ha domandato se Michelangelo avesse mai conosciuto la tenerezza di una donna. Sì, una sola volta, a un'età più che matura (giacché a quell'epoca aveva sessant'anni), il suo pòvero cuore conobbe una cèrta pace. Nel 1535, fece la conoscenza di una delle dònne più intelligenti e più colte di quel tèmpo, Vittòria Colonna. Essa aveva allora quarantatré anni. Suo marito era mòrto dièci anni prima; la védova, che lo aveva molto amato, si era ritirata prima a Roma, pòi nell'ìsola d'Ìschia, e lì aveva cantato il suo amore in bellissimi vèrsi, che erano lètti e ammirati in tutta l'Itàlia. Essa conobbe tutti i grandi poèti, i grandi artisti e i grandi scrittori italiani del tèmpo. L'anno prima di



il 'Mosè'

età matura = età
di chi è adulto

conócere
conosce
conobbe

la cultura
colto

védova = dònna
che ha perduto il
marito

l'ammirazione
ammirare

rinnovamento =
atto del rendere
nuovo

la religione
religioso

dividere
la divisione

un amico
l'amicizia

la tenerezza
tènero



una mònaca

trattenersi con =
parlare con



Vittòria Colonna

conóscere Michelàngelo, essa era stata presa dall'ondata di rinnovamento religioso che passava per l'Italia. Bèn prèsto, fece parte di un piccolo gruppo di persone di grande altezza morale, le quali speravano che la Chiesa ritrovasse tutta la purezza di spirito dei primi tempi per impedire la divisione del mondo in due o più chiese cristiane.

L'amicizia fra Vittòria Colonna e Michelàngelo fu un sentimento tènero, profondo, dirèi quasi un sentimento religioso fra due spìriti tormentati, e durò fino alla mòrte di Vittòria, nel 1547. Essi si riunivano ogni domenica nella piccola chiesa di San Silvestro, dove discutevano soggetti religiosi.

Vittòria Colonna lasciò Roma nel 1541 per rinchiùdersi in un convento di mònache a Vitèrbo, presa da mille dubbi sulla giustezza dei suoi sogni di rinnovamento religioso. Ma spesso faceva il viaggio da Vitèrbo a Roma, unicamente per trattenersi col suo caro amico. Tre anni prima di morire, essa tornò a Roma, al convento di Sant'Anna, dove Michelàngelo andava a vederla. La sua mòrte fu per l'artista un colpo terribile. Eppure fu durante gli anni della sua amicizia per Vit-

tòria Colonna che Michelangelo amò con la passione più ardente una donna di cui non conosciamo il nome, che lo faceva soffrire crudelmente e che mai non l'amò. Sappiamo tutto ciò dalle poesie di Michelangelo. Tale era dunque l'anima appassionata di quell'uomo che non poteva vivere, si direbbe, se non col cuore straziato.

A quel periodo appartengono molte delle sue opere più belle: l'affresco del 'Giudizio Universale' nella Cappella Sistina, gli affreschi della Cappella Paolina, la tomba di Giulio II.

Michelangelo dipinse il 'Giudizio Universale' fra il '536 e il '541, appunto durante i primi anni della sua amicizia con Vittoria Colonna. È un'opera gigantesca, unica al mondo, di cui si potrebbe parlare per ore e ore, ma che faremo meglio ad andare a vedere domani mattina. La Cappella Sistina fa parte dei Musei Vaticani e perciò è chiusa nel pomeriggio.

Mentre dipingeva il 'Giudizio', il vecchio pittore cadde dall'impalcatura e si fece una grave ferita alla gamba. Gran nemico dei medici, egli si rinchiuso nella propria casa per soffrire da solo. Ma, per sua fortuna, venne a vederlo un amico suo fiorentino, medico di valore e

poesia = arte e
opera del poeta

anima ←→
corpo

universale = di
tutti gli uomini

il Giudizio Uni-
versale : atto con
cui Cristo separe-
rà, alla fine del
mondo, i giusti dal
resto degli uomini

guarire (come finire)

un mèdico guarisce gli ammalati

al sòlito
= di sòlito

nudo ↔
vestito

luògo sacro :
chièsa

immorale ↔
morale

riprensibile = che mèrita rimpròvero

umanità = tutti gli uòmini

scàndalo = atto contro le abitudini morali

corrènte = movimento dell'acqua in un fiume, per esèmpio

sevèro
la severità

per niènte = in nessun mòdo

motivo = ragione

per = per càusa di

uòmo molto colto, il quale, trovàndolo completamente solo, rifiutò di andàrsene e non lo lasciò se non dopo averlo guarito.

Un'altra vòlta, il papa si recò come al sòlito nella Cappèlla Sistina a vedere come procedévano i lavori, accompagnato da un alto personàggio del Vaticano, Biàgio da Cesèna. Dopo avér ammirato l'affresco, Pàolo III domandò a Biàgio che còsa ne pensava. E Biàgio, le cui idèe morali èrano molto sevère, dichiarò che, secondo lui, il rappresentare tanti còrpi nudi in un luògo sacro èra una còsa immorale e altamente riprensibile! ».

« Che còsa? », esclamò Dòrabel, « dire immorale e riprensibile una delle più bèlle òpere d'arte dell'umanità?

Ma è uno scàndalo! ». « Lo sarèbbe òggi, cèrto », disse Bruno ridèndo divertito, « ma in quel perìodo della stòria

d'Itàlia cominciava già a disegnarsi quella corrènte di grande severità morale che segnò la fine del Rinascimento.

Perché il Rinascimento, appunto, èra un'època di libertà spirituale, pur non essèndo per niènte immorale nel nòstro sènsò della paròla.

Però, già al tèmpo di Michelàngelo, per molti spìriti sevèri, l'arte sacra, cioè l'arte religiosa, èra spesso motivo di scàndalo, per

la nudità più grèca che cristiana dei soggetti rappresentati ».

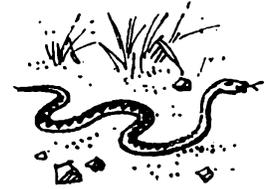


« E il papa, che ne disse di quel Biàgio? », domandò Dòrabel. « Il papa », rispose Bruno, « era un uomo troppo intelligente e troppo colto per essere d'accòrdo con Biàgio, e gliene diède la pròva pòco dopo. Infatti Michelàngelo, che aveva sentito le dure paròle di Biàgio, fece il suo ritratto nel 'Giudizio Universale' e lo mise nell'Infèrno, con un gran serpente intorno alle gambe, nel mèzzo di un monte di diàvoli!

Biàgio, appena ebbe visto il suo ritratto in un tal luògo,

nudo
la nudità

soggetto : ciò che
si dipinge, scrive,
ecc.



un serpente

ritratto di una
persona = pittura
che la rappresenta



l'Infèrno



il Paradišo

nel Purgatòrio, secondo la Chiesa cattòlica, le ànime punite rimàngono un cèrto tèmpo prima di andare in Paradišo

il protettore
protèggere

quanto = ciò che
più vòlte =
parécchie vòlte

corse dal papa a lagnarsi di Michelàngelo. Ma il papa si mise a ridere e gli rispose: 'Perché vieni a lagnarti da me? Volevi che ti mettesse in Paradišo? Capisco, ma che còsa vuoi che ci faccia? Se ancora ti avesse messo in Purgatòrio, avrèi potuto fare qualcòsa per salvare la tua ànima, ma all'Infèrno io non hò nessun potere: da lì, lo sai bène, nessuno è mai uscito'. Immaginarsi la ràbbia di Biàgio! Ma il papa proteggeva Michelàngelo e non permetteva che lo si offendesse. Cèrto, lo faceva spesso lui stesso, ma questa è un'altra stòria ».

Mentre Bruno raccontava, èrano arrivati a San Piètro in Vincoli, ed entrarono nella chièsa per vedere il 'Mosè', che è tutto quanto rimane del monumento a Giulio II dopo anni di lavoro più vòlte interrotto e mai terminato. Della montagna di marmo, delle quaranta stàtue, dell'idèa gigantesca di Michelàngelo rimàsero alla sua mòrte il solo 'Mosè' e un paio di stàtue eseguite da altri scultori, che egli stesso aveva pagati.

Quando fùrono usciti dalla chièsa, Bruno disse: « Già, l'infelice scultore ebbe la possibilità di terminare soltanto pòche òpere! I suoi più vasti lavori sono òpere

di pittura e di architettura: gli affreschi della Sistina e la stupènda cùpola di San Piètro ».

« Già, è vero », disse Jòy, « ha fatto anche quella, Michelàngelo. Sapévano veramente far tutto, quegli artisti del Rinascimento? ». « Tutto forse nò, se si esclude Leonardo, che fu veramente un gènio universale. Ma è vero che mai, né prima né dopo, l'umanità ha conosciuto una tale profusione di artisti che, in tutti i campi dell'arte, creàrono un così gran nùmero di capolavori, di òpere immortali. Se Lèi si ricòrda, anche Raffaèllo, per fare solo un esèmpio dei più conosciuti, aveva preso parte alla costruzione di San Piètro, e possiamo èssere sicuri che, se non fosse mòrto così giòvane, ci avrèbbe dato anche lui capolavori in altri campi dell'arte.

Ma dicevo dunque che Michelàngelo ricevètte dal papa l'incàrico di terminare la costruzione della bașilica di San Piètro, e specialmente di edificare la cùpola. Michelàngelo accettò l'incàrico come un dovere sacro impóstogli da Dio e non vòlle mai accettare nessun pagamento per quel lavoro. Mille difficoltà sòrsero sul suo cammino, difficoltà dovute all'impresa stessa e difficoltà che facévano sòrgere dappertutto i suòi nemici e rivali.

stupèndo = che stupisce e l'ascia pièno di ammirazione

escludere = mèttere a parte

gènio universale : che sa far tutto

profusione = grande quantità

capolavoro = òpera di m'assima importanza e di m'assimo valore artistico

immortale = che non può morire

incàrico = òrdine

edificare = costruire

imporre (come supporre)

sòrgere (come aggiungere) = apparire

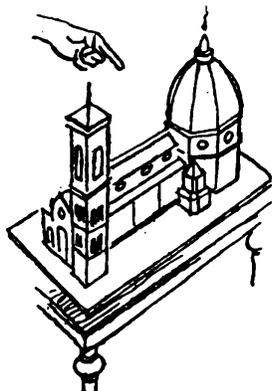
dappertutto = da per tutto (in tutti i luòghi)

protèggere (come
lèggere)
protègge
ha protètto
protèsse

eşeguire
l'eşecuzione

impuro ←→
puro

pregare
una preghiera



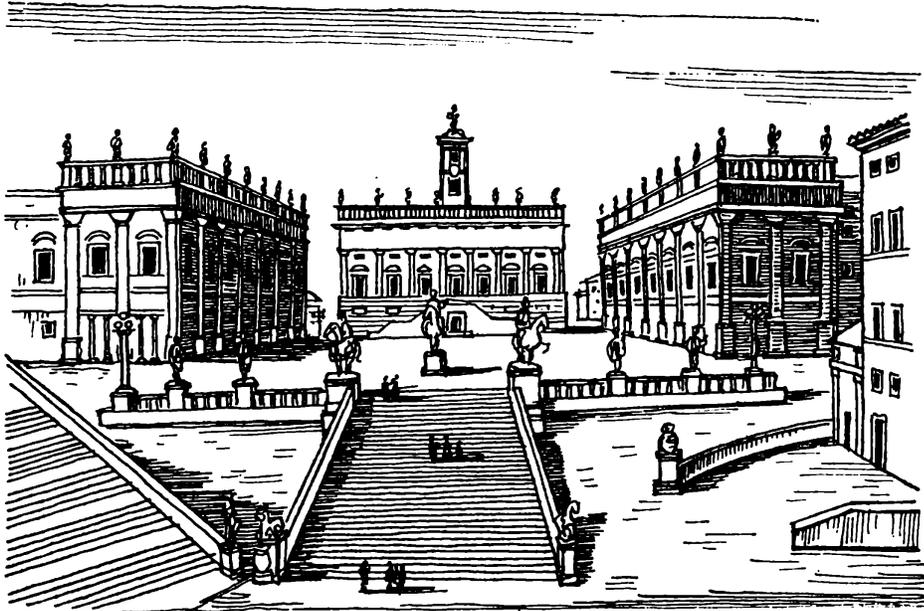
il modèllo di
una chièsa

Ma i papi, anzitutto Pàolo III e pòi Pàolo IV, lo protèssero sèmpre, pur imponèndogli spesso l'eşecuzione di òpere gigantesche.

Ma questa vòlta, almeno, la morale più sevèra non poteva lagnarsi: lì non c'èra soggètto impuro, non ci poteva èssere nulla che facesse gridare allo scàndalo. La più dura severità non poteva trovare nulla di riprensibile nell'ùltima òpera di Michelàngelo. Quel capolavoro fu, per l'artista ormai vècchio, una preghiera più ancora che un'òpera d'arte ... ».

« Fu la sua ùltima òpera? », domandò Jòy. « Sì e nò », rispose Bruno, « èbbe pure il tèmpo, prima di morire, di fare i disegni per la piazza del Campidòglio con i tre palazzi; però non poté terminare altro che la piazza stessa e la scala. I palazzi fùrono compiuti nel diciassettèsimo sècolo. Fece anche la chièsa di Santa Maria degli Àngeli, a Firènze, ma di essa non ci rimane niènte perché fu interamente rifatta nel '700. Michelàngelo eşeguì pure i disegni e un modèllo in piètra di una gigantesca Chièsa dei Fiorentini a Roma, un'òpera stupènda secondo gli artisti del tèmpo che videro i disegni e il modèllo. Ma nemmeno di questa sua òpera Mi-

chelàngelo vide l'eseçuzione. I sòldi vénnero a mancare fin dai primi lavori, e òggi non ce ne rimane niènte, nemmeno i disegni



la piazza del Campidoglio

E finalmente, un giorno di febràio del 1564, la mòrte, a novant'anni, venne a liberare quell'ànima tormentata da un còrpo che sèmpre più le pesava. Quell'uòmo, a cui i re, i papi, i grandi della tèrra parlàvano col cappello in mano e col più gran rispètto, quell'uòmo con cui amàvano trattenersi a lungo i più colti personaggi del suo tèmpo, e che dappertutto fu ricevuto come un prìncipe, l'ùltimo dei grandi gèni del Rinascimento,

rispètto = ammirazione



un cappello

prìncipe = uòmo di grande potèntza

morì solo come aveva vissuto. La sua ùltima preghiera fu di poter tornare, mòrto, nella sua amata Firènze. E li ripòsa òggi, nella bařilica di Santa Croce ... ».

PAROLE:

conoscènza f
 védova f
 rinnova-
 mento m
 diviřione f
 amicìzia f
 convènto m
 mònaca f
 poesia f
 ànima f
 giudizio m
 morale f
 umanità f
 scàndalo m
 corrènte f
 severità f
 nudità f
 ritratto m
 Infèrno m
 serpènte m
 Paradiso m
 Purgatòrio m
 motivo m
 profusione f
 capolavoro m
 incàrico m
 pagamento m
 eřecuzione f
 preghiera f
 modello m
 cappello m

ESERCIZIO A.

correre	rompere	piacere
corre	rompe	piace
ha corso	ha rotto	è piaciuto
corse	ruppe	piacque

« Uff! », esclamò Vespucci, « ho (*correre*) il più presto che potevo per fare in tempo ». A Joy non (*piacere*) che egli fosse così rosso in faccia. Suo padre capì, e disse: « Mi (*dispiacere*) di non essere più giovane. Però ... ». Bruno lo (*interrompere*) e disse: « Ma caro signor Vespucci, Lei (*correre*) quasi più presto di me! ».

« Caro Bruno », disse sorridendo Vespucci, « mi è sempre (*piacere*) sentirmi dire delle cose gradevoli, ma so di

che parlo. Quando Lei mi ha (*interrompere*), io stavo per dire che quando ero giovane, non mi raggiungeva nessuno ». « Scusami se ti (*interrompere*) di nuovo », disse Dorabel, « ma se non saliamo, il treno parte senza di noi! ». E tutti e quattro salirono sul treno, che (*percorrere*) la distanza da Roma a Firenze in tre ore esatte.

ESERCIZIO B.

Dica le frasi seguenti in un altro modo:

Il Colosseo è *un'immensa costruzione*.

Mi *perdoni* se Le dico che mi *rincesce di non poter proseguire* fino a Roma.

Lo vedo *di rado, dato che* ci sono *press'a poco* mille chilometri di distanza fra le nostre due città.

Cos'è *accaduto?* — C'è che un *grosso sasso* è *caduto* giù dalla montagna.

Si voltò *di colpo*, e vide un uomo che *scappava*.

Benché la notte fosse molto scura, egli era *certo* di averlo riconosciuto.

Come si chiama *quell'animale?* — Non saprei dirlo *esattamente*, te lo dirò la *prossima* volta.

rispetto *m*
 principe *m*
 maturo
 colto
 religioso
 tenero
 universale
 nudo
 sacro
 immorale
 riprensibile
 stupendo
 immortale
 impuro
 crudelmente
 altamente
 ritirarsi
 ammirare
 trattenersi
 guarire
 lagnarsi
 proteggere
 escludere
 edificare
 sorgere
 dappertutto
 per niente

ESERCIZIO C.

Chi fu Vittoria Colonna?

Cosa fece Michelangelo quando si fu ferito cadendo dall'impalcatura mentre dipingeva il 'Diluvio'?

Cosa si racconta di Biagio da Cesena e del 'Giudizio Universale'?

Che cosa gli rispose il papa quando Biagio andò da lui a lagnarsi?

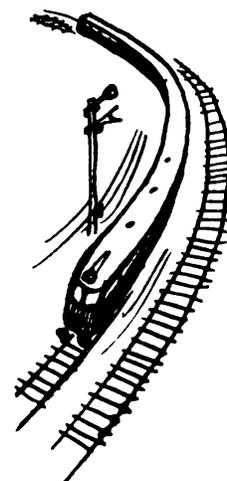
Qual è il capolavoro di Michelangelo architetto?

Perché Michelangelo non volle mai accettare nessun pagamento per la cupola di San Pietro?

Quale altra grande opera di architettura ci ha lasciato Michelangelo?

FIRÈNZE

Una mattina, qualche giorno dopo la visita a San Pietro e al Vaticano, Vespucci dichiarò: « Domani proseguiamo per il nòrd! Lèi, Bruno, accompagnerà Dòra e Jòy a Firènze e da lì a Venèzia, mentre io giro un pò' per conto mio per l'Itàlia centrale, dove dèvo fare delle indàgini sul passàggio di Annibale. Siamo d'accòrdo? ». « Va bène », rispose Bruno, « per quanto mi riguarda, sono d'accòrdo ». « Anche noi », dissero Jòy e sua madre. Così fu deciòso che sarèbbero partiti il giorno dopo, col primo ràpido per Firènze. Da Firènze, Vespucci sarèbbe tornato indiètro fino al lago Traşimèno, prima di proseguire vèrso nòrd, andando, come aveva detto, alla ricerca di nuòve tracce del passàggio del suo caro Annibale. Infatti, anche se gli espèrti non avévano potuto convincere definitivamente Vespucci che il famoso anèllo èra recènte, tuttavià esso non si poteva più considerare come una tràccia sicura.



un ràpido

per conto mio = da solo

indàgini = ricerche

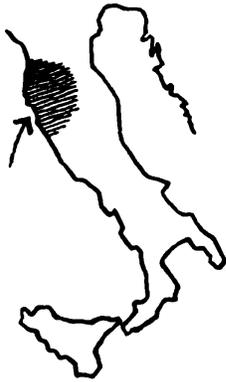
passare il passàggio



il lago Traşimèno

definitivamente = in mòdo deciòsivo

tuttavià : malgrado ciò



la Toscana

partito politico =
gruppo di gente
che ha le stesse
idee sul modo di
governare il paese

fare parte di : ap-
partenere a

acca = 'h'

non ... un'acca =
non ... niente
(perché 'h' non si
pronuncia in
italiano)

scoppiare dal ride-
re = ridere a un
tratto con forza

Partirono dunque alle dièci e cinquanta, e in tre ore esatte il ràpido percorse i trecentosédici chilòmetri da Roma a Firènze e li portò nella bèlla capitale della Toscana.

Usciti dalla Stazione Centrale, présero un tassì e si fécerò condurre all'albèrgo. « Per favore, vada piano! », disse Bruno all'autista, che rispose: « Come vògliono, signori », e aggiunse: « Passiamo per Piazza del Duòmo e Piazza della Signoria? ». « Sì, per favore », rispose Bruno, e la màcchina lasciò la piazza della stazione.

Una delle ùltime vie prima dell'albèrgo èra via de' Nèri, e Jòy domandò a Bruno: « Chi sono quei 'Nèri'? Un partito politico? ». « Bè', guardi », rispose Bruno, « i Nèri o Nòri èrano una famiglia fiorentina, ma c'èra pure, a Firènze, un partito chiamato ' i Neri ', come ce n'èra uno chiamato ' i Bianchi '. Tutti e due, pòi, facévano parte del partito dei Guèlfi, come pure di quello dei Ghibellini ». « Fermo! fermo! », esclamò Jòy, « non ci capisco un'acca! Chi èrano quei partiti di cui parla? Quando? In che periodo? ». « Ahi! Ahi! Non l'avessi mai detto! », fece Bruno, con una smòrfia di disperazione che fece scoppiare tutti dal ridere. « Già », disse Jòy,

« ma intanto Lèi l'ha detto, e ormai non c'è nulla da fare: Lèi dève spiegarci chi èrano quei ... Garibaldini e ... quegli altri ». « Non Garibaldini, ma Ghibellini: Guèlfi e Ghibellini ». « Come si scrive Ghibellini? ». « Si scrive come si pronùncia: 'gi', 'acca', 'i', 'bi', 'e', 'dóp-pia èlle', 'i', 'ènne', 'i'. È sémplice, nò? ». « Già, mi scusi. A propòsito, si chiama 'vi' o 'vu', la lèttera che viène dopo la 'u'? Mi sembra di avér sentito tutt'e due le forme ». « E infatti, c'è chi dice 'vi' e c'è chi dice 'vu'. Io personalmente preferisco la forma 'vu' ». « Gràzie, e ... giacché ci siamo, mi fa un favore? ». « Cèrto! ». « È una domanda un pò' stùpida, lo sò, ma ... ». « Andiamo! Non si vergognerà mica di farmi una domanda a me, nò? ». « Ecco, volevo chièderLe di dirmi tutto l'alfabèto italiano. Vorrèi èssere pròprio sicura di non sbagliarmi. Non Le dispiace? ». « Ma s'immàgini, cara Jòy! È veramente una richièsta modestìssima. Èccolo dunque, l'alfabèto italiano: 'a', 'bi', 'ci', 'di', 'e', 'èffe', 'gi', 'acca', 'i'. Qui viène una lèttera che òggi non si adòpera quasi più, ma che si è adoperata fino al principio di questo sècolo: la 'i lunga'. Pòi viène la 'cappa', una lèttera che non si adòpera quasi mai nemmeno

a propòsito =
giacché ne parliamo

'v' è una lèttera

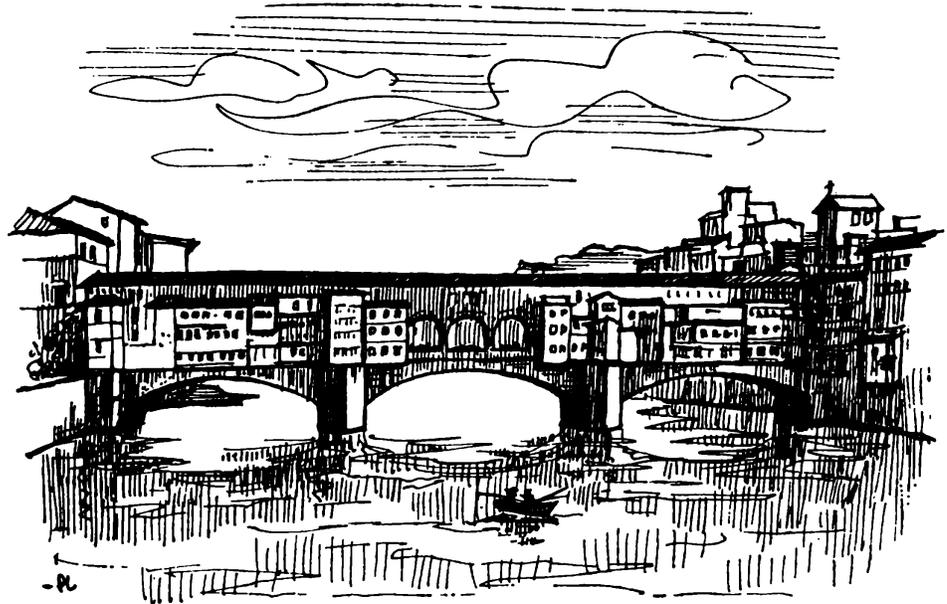
personalmente :
per conto mio

la vergogna
vergognarsi

s'immàgini! = nò,
nò, affatto!

a = 'a'
 b = 'bi'
 c = 'ci'
 d = 'di'
 e = 'e'
 f = 'èffe'
 g = 'gi'
 h = 'acca'
 i = 'i'
 j = 'i lunga'
 k = 'cappa'
 l = 'èlle'
 m = 'èmme'
 n = 'ènne'
 o = 'ò'
 p = 'pi'
 q = 'cu'
 r = 'èrre'
 s = 'èsse'
 t = 'ti'
 u = 'u'
 v = 'vu'
 w = 'vu dóppia'
 x = 'ics'
 y = 'ìpsilon'
 z = 'zèta'

quella, fuorché in paròle come 'chilòmetro', che si scrive di sòlito 'km'. Pòi vèngono 'èlle', 'èmme', 'ènne', 'ò', 'pi', 'cu', 'èrre', 'èsse', 'ti', 'u', 'vu'. Pòi vèngono tre lèttere adoperate molto raramente in italiano (e quasi sèmpre in paròle stranière) che si chiàmano 'vu dóppia', 'ics' e 'ìpsilon'. L'ùltima lèttera finalmente si chiama 'zèta'. E ora siamo arrivati, ècco l'Arno ed ècco il nòstro albèrgo ». « E i Ghibellini? », domandò Jòy. « Non li hò dimenticati », rispose Bruno.



l'Arno col Ponte Vècchio

sistemarsi = méttere la pròpria ròba a posto

Dopo che si fùrono sistemati nelle loro stanze, i quattro scésero al ristorante dell'albèrgo per pranzare. Dopo

pranzo andàrono a passéggio per le vie di Firènze. Prima di tutto salirono al Piazzale Michelàngelo passando per Pòrta San Miniato, e lì, mentre godévano uno dei più bèi panorami d'Itàlia, Bruno cominciò:

« Raccontare la stòria dei Guèlfi e dei Ghibellini in Itàlia è lo stesso che raccontare più di tre sècoli di lòtte crudèli, atroci. L'origìne è questa: i Guèlfi e i Ghibellini èrano due grandi famìglie tedesche che dèttero nome a due potènti partiti nemici, uno partigiano dei papi, l'altro invece partigiano degli imperatori di Germània.

In Itàlia, la guèrra intèrna, vera guèrra civile con tutte le violènze e le atrocità delle lòtte fratèrne, cominciò alla fine dell'undicèsimo sècolo.

Per Firènze, l'inizio delle guèrre civili tra Guèlfi e Ghibellini si può riportare al 1077. In quell'anno Firènze, nella lòtta fra papa Gregòrio VII e l'imperatore di Germània Enrico IV, prese partito per il papa, chiudèndo le sue pòrte all'imperatore. Come si ricòrdano, quella lòtta fra papa Gregòrio VII ed Enrico IV finì al castèllo di Canòssa, dove, nel freddo dell'invèrno, a pièdi nudi e a capo scopèrto, Enrico IV dovètte, per

andare a passéggio
= passeggiare

piazzale : più
vasto della piazza,
e spesso con àlberi

si gòde una còsa
bèlla o piacévole

atroce = molto
crudèle

dèttero = dièdero

partigiano di =
che è per, che è
amico di

guèrra civile =
guèrra fra gruppi
di cittadini della
stessa nazione

atrocità = crudel-
tà

fratèrno = di fra-
tèlli

inizio =
principio

prèndere partito
per = passare al
lato di

a capo scopèrto =
sènza cappèllo

perdonare
il perdono

implorare =
chiedere



un cortile

i nòbili sono per-
sone che, per la
loro nàscita, gòdo-
no diritti che non
gòdono tutti

pròssimo = che
accadrà fra pòco

tradizione = ciò
che si racconta

tre giorni, aspettare nel cortile di  essere ricevuto dal
papa, il cui perdono veniva ad implorare.



Canòssa

Fir enze si chiamava dunque gu elfa, ma i suoi n obili
erano rimasti partigiani dell'imp ero, ci  che preparava
le pr ssime l tte int rne. Queste scoppi arono, secondo
la tradizione, nel 1215, per uno di quegli assassini di
cui   cos  tristemente ricca la st ria d'It lia. Un n obile
fiorentino, Buondelmonte de' Buondelmonti, aveva pro-
messo di sposare una fanciulla della famiglia degli Ami-
d i. P i, invece, ne perd tte la v glia e dimentic  la

sua promessa. Gli Amidèi, considerando ciò come un'offesa al loro onore, uccisero Buondelmonte vicino al Ponte Vècchio, nel momento in cui scendeva da cavallo. Una delle famiglie essendo guèlfa e l'altra ghibellina, la lòtta che seguì tra le due famiglie diventò una vera guerra civile, che bèn prèsto, però, perdette il suo carattere di lòtta fra 'papali' e 'imperiali', e diventò piuttosto un'atroce guerra fratricida fra gruppi di famiglie rivali.

Per mèzzo sècolo, questa lòtta insanguinò Firènze, dishonorando ai nòstri òcchi di modèrni quel periodo della sua stòria. Finalmente, quando, dopo avere sparso fiumi di sàngue, i Guèlfi e i Ghibellini févero una spècie di pace armata, le paròle 'guèlfo' e 'ghibellino' avévano perduto il loro sènsò primitivo. I Guèlfi erano definitivamente padroni del govèrno, e sembrava che Firènze dovesse rimanere una repùbblica.

Arrivati a questo punto, intendiamoci: è vero, sì, che anche nei periodi in cui si trovò sotto la dominazione del partito imperiale, cioè ghibellino, o di qualche 'signore', Firènze non abbandonò mai completamente i pròpri ideali repubblicani. La tradizione dello stato

onore = pùbblico
rispètto

fratricida = persona che ha ucciso
il pròprio fratèllo

insanguinare =
coprire di sàngue

dishonorare = tò-
gliere l'onore a

spàrgere
sparge
ha sparso
sparse

armato = con le
armi pronte

primitivo = del
principio

intèndersi = mét-
tersi d'accòrdo

ideale = idèa che
govèrna la vita

tradizione : abità-
dine stòrica

il rispetto
rispettare

corrisponde a = è
lo stesso che

valore : sènso

democrazia = sta-
to governato dal
pòpolo

l'insième di =
tutti

la realtà
reale

elèggere
un'elezione

funzionare
una funzione

governato dal pòpolo stesso rimase viva per sècoli, e perfino i Mèdici, che pure a un cèrto momento diventarono i veri signori e padroni di Firènze, rispettaronò fino a un cèrto punto, nelle forme se non nei fatti, la tradizione repubblicana. Ma se tutto ciò è vero, è pure vero che il sènso che avévano allora le paròle 'repubblica', 'ideale repubblicano', 'govèrno del pòpolo', ecc., non corrisponde affatto al sènso che le stesse paròle hanno òggi. Esse avévano a quell'època tutt'altro valore. Quello infatti che noi, òggi, nelle democrazie modèrne, chiamiamo il pòpolo è l'insième dei cittadini di un paése, è l'intera nazione, o almeno dovrèbbe èsserlo. All'època del Rinascimento, invece, o per èssere più esatti fino all'inizio dell'època dei Mèdici, quando il potere reale passò nelle mani del signore della città (il duca, come allora si chiamò), i fiorentini che avévano il diritto di partecipare all'elezione dei mèmbri del govèrno o di èssere elètti alle diverse funzioni dello stato, cioè i veri cittadini di Firènze, non fùrono mai più di tremila ».

« Che còsa dice? », esclamàrono Jòy e Dòrabel, e questa vòlta anche Vespucci mostrò il suo stupore: « Tremila?

Tremila cittadini soltanto? Ma ... e gli altri, che cosa facevano? ». « Gli altri? », rispose Bruno, « gli altri spargevano il loro sangue perché quelli che li governavano potessero godere i propri diritti. Talvolta il popolo spargeva il suo sangue anche per mandare via un padrone o un gruppo di padroni e darsene un altro. Comunque, l'origine della particolare forma di democrazia di cui godeva Firenze è la seguente:

Il primo governo veramente repubblicano, la prima costituzione popolare di Firenze, è del principio del dodicesimo secolo, quando nei quattro quartieri della città, fra i capi delle famiglie nobili e delle maggiori famiglie di mercanti, furono eletti dodici magistrati, i cosiddetti consoli. Furono esclusi dall'elezione i più potenti fra i nobili, troppo fedeli all'imperatore e perciò poco sicuri repubblicani. Il resto dei cittadini — sempre esclusi i nobili più potenti e le persone che solo da poco vivevano in Firenze — formarono il parlamento (l'arèngo, come si chiamava a quel tempo) che si riuniva nei casi piuttosto rari in cui il governo, per una ragione o per l'altra, voleva conoscere il loro parere.

comunque = in ogni modo

costituzione = legge principale, su cui è fondato lo Stato

popolare = del popolo

mercante = persona che compra e vende per vivere

magistrato : membro del governo

è escluso da = non fa parte di

escludere
esclude
ha escluso
escluse

fedele a = che prende sempre partito per

consultare = chiedere il consiglio di

eccezionale = rarissimo

sostituire = mettere al posto di

fidarsi di = credere in

capitano = capo

sorvegliare uno = badare a ciò che fa

principalmente = anzitutto



un giudice

Questa prima costituzione fu presto cambiata, e nel 1250 si ebbe una costituzione che fu detta 'del primo popolo'. Rimaneva il parlamento, consultato solo in casi eccezionali, e rimaneva il podestà, con cui si erano sostituiti i cònsoli. Ma il popolo, cioè questa volta i mercanti (perché già era cominciata la lotta fra nobili e mercanti), non fidandosi del podestà, nominò un 'capitano del popolo' per governare insieme a lui, e sorvegliarlo, per così dire.

La 'costituzione del primo popolo' venne cambiata molte volte, e ogni volta il popolo, e principalmente i mercanti, divenne un po' più potente. Alla fine del tredicesimo secolo, Guèlfi e Ghibellini sono, come abbiamo visto, nomi quasi vuòti di sènsò; la lotta è ormai fra i Grandi, cioè i nobili, e i mercanti con gli artigiani. Gli artigiani sono oggi, per esèmpio, coloro che lavorano il legno, la lana, la seta, la pietra, e a quel tempo erano anche i mèdici, i giùdici, ecc.

Così, nel 1293, cioè all'època di Dante, il govèrno della città è nelle mani dei mercanti e degli artigiani. C'è sèmpre un podestà, che è ancora un nobile, c'è il capitano del popolo, ma il vero potere è in mano del gonfaloniere

e dei sèi capi delle arti. Dante stesso fu il rappresentante di quella dei mèdici, che comprendeva pure gli scrittori.

rappresentare
un rappresentante

Fu allora che cominciarono a formarsi due nuòvi partiti: i Neri, guelfissimi, rappresentanti della nobiltà di antica tradizione, e i Bianchi, che rappresentavano piuttosto i cittadini 'nuòvi'. Un tèmpo padroni dello stato, i Bianchi nel 1302 sono vinti dai Neri, e i loro capi, fra cui Dante, vèngono scacciati da Firènze.

la nobiltà = tutti i nòbili

Così, da un lato, le costituzioni fiorentine cércano di creare un governo sèmpre più democràtico e controllato dal pòpolo. D'altra parte, però, le lòtte sèmpre più violènte fra i divèrsi gruppi di cittadini — prima fra nòbili e mercanti, pòi fra Grandi e artigiani, e finalmente fra pòpolo ricco e pòpolo pòvero — fanno dell'ideale repubblicano di giustìzia di uòmini come Dante un sogno sèmpre più difficile da raggiungere. Siamo lontani, molto lontani, dagli ideali democràtici che cércano di realizzzare òggi cèrti stati modèrni.

controllare = sorvegliare

da un lato . . . d'altra parte

giustìzia = ciò che è giusto

realizzare = rendere reale

Quando dunque la potènte e ricchìssima famiglia dei Mèdici, mercanti fiorentini, inizia la pròpria carrièra politica, il pòpolo di Firènze non solo ne accètta la do-

iniziare = cominciare

carrièra : vita

politico = che riguarda il governo di un paése

principe : capo di uno stato, re, imperatore, ecc.

minazione, ma quasi la implòra di prendere in mano il governo della città. Se il popolo, sotto Lorenzo de' Medici, è ancora consultato, ciò si fa solo per la forma, perché esso in realtà non ha più nessun potere; esso stesso infatti aveva sostituito il proprio governo democratico con un principe di cui, non fidandosi più di nessun partito politico, ha fatto il padrone assoluto della città ».



Lorènzò e Còsimo I de' Mèdici

« I Mèdici . . . », interruppe Jòy, « quel nome lì, sì che lo conosco! ». « Già », riprese Bruno, « infatti, l'època dei primi Mèdici fu veramente importante. Còsimo e Lorènzò, chiamato Lorènzò il Magnìfico, sono i più grandi uòmini politici che ha avuto l'Itàlia del Rinascimento.

Ma dopo la morte di Lorenzo, nel 1492, l'anno in cui Cristòforo Colombo scòpre l'Amèrica, Firènze comìncia a pèrdere a pòco a pòco la sua potènza. Potènza rimarrà sèmpre, sì, ma solo per la grandezza dei suoi artisti, dei suoi scrittori. Di quelli cèrto non ha da vergognarsi, e a loro dève, in gran parte, se è scelta come capitale del giòvane stato italiano che si unisce sotto la Casa di Savòia. Sarà capitale infatti dal 1865 al 1871, cioè fino a quando Roma, libera finalmente anche lèi, riprenderà il suo posto naturale di capitale d'Itàlia.

E adèssò, scendiamo di nuòvo in città, e andiamo a vedere da vicino Santa Maria del Fiore, cioè il Duòmo ».

Casa : famiglia reale

ESERCIZIO A.

Sto *cercando* una strada che *sia* più corta di questa qui (: voglio che la strada sia più corta).

Doveva *trovare* una persona che lo *sapesse* (: bisognava che la persona lo *sapesse*).

Cercavo una persona che (*sapere*) parlare italiano.

Bisognava trovare qualcuno che (*potere*) aiutarci.

PAROLE:

indàgine f
 passàggio m
 ràpido m
 partito m
 acca f
 richièsta f
 alfabèto m
 piazzale m
 passéggio m
 inìzio m
 partigiano m
 atrocità f
 cortile m
 perdono m
 nòbile m
 tradizione f

fratricida *m, f*
 capitano *m*
 rappre-
 sentante *m*
 dominazione *f*
 giustizia *f*
 insieme *m*
 onore *m*
 ideale *m*
 democrazia *f*
 duca *m*
 elezione *f*
 funzione *f*
 costituzione *f*
 mercante *m*
 magistrato *m*
 parlamento *m*
 arèngo *m*
 artigiano *m*
 giùdice *m*
 nobiltà *f*
 carriera *f*
 politico
 dóppio
 atroce
 civile
 fratèrno
 pròssimo
 primitivo
 particolare
 popolare
 eccezionale
 democràtico
 armato
 fedele
 tristemente
 principalmente
 definitivamente
 personalmente
 scoppiare
 vergognarsi
 sistemarsi
 godere

Come faccio a trovare un libro che egli non (*avere*)
 già letto?

Cercheremo insieme un cappello che ti (*stare*) bene.

Bisogna che trovi qualcuno che mi (*capire*)!

ESERCIZIO B.

Provi a fare delle frasi il cui senso sia esattamente il
 contrario di quello delle frasi seguenti:

L'automobile *si allontanò molto lentamente*: era una
 strada *difficile*, che era stata *distrutta* in tempo di
guerra.

L'uomo *abbassò* la testa e disse: « *Avete ragione*, tutto
 ciò che ho detto è *sbagliato*. Ho *una pessima* memoria,
 dimentico molto *spesso* ciò che mi dice la gente. E ho
 un ricordo molto *vago* di quella serata ».

Stavo sdraiato *al sole* a *prua* della barca, mi sentivo
 molto *gaio*, *avevo dimenticato* di essere povero, tutto
 era *nuovo* e *divertente*, tutti gli uomini erano *buoni*,
 non vedevo che *amici* intorno a me.

ESERCIZIO C.

Come si chiamano le lettere dell'alfabeto italiano?

Chi erano i Guelfi e i Ghibellini?

Che famosa scena viene in mente quando si visita il castello di Canossa?

Come scoppiò a Firenze la lotta fra Guelfi e Ghibellini?

Chi erano i Bianchi e i Neri a Firenze?

Chi furono Lorenzo e Cosimo de' Medici?

Cosa fu Firenze dal 1865 al 1871?

implorare
insanguinare
disonorare
spargere
intendersi
rispettare
corrispondere a
consultare
sostituire
fidarsi di
controllare
realizzare
iniziare
comunque
tuttavia
a proposito
per conto mio
per quanto

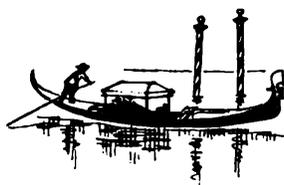
ARRIVO A VENÈZIA

raccomandazioni
= consigli

un re
una regina

non per nulla =
non senza ragione

tuttora = ancora



una góndola

speciale ←→
generale

bagagli = valige

condurre
conduce
ha condotto
condusse

di faccia a =
di fronte a

Dopo che Annibale fu partito da Firènze con mille raccomandazioni della móglie e della figlia, che non avevano dimenticato il terribile ritorno da Barletta a Nàpoli, Bruno e le due dònne decìsero di andare direttamente a Venèzia. E così, come disse ridèndo Bruno, un bèl pomeriggio essi fécerò la loro entrata trionfale in quella meravigliosa città, che non per nulla si chiama tuttora 'la Regina dell'Adriàtico'.

Appena usciti dalla stazione, Bruno diède le valige all'impiegato del loro albèrgo, che aspettava lì fuòri. « La maggiór parte degli albèrghi », spiegò Bruno a Jòy e Dòrabel, « hanno le loro góndole speciali per trasportare i bagagli dei cliènti. Così possiamo fare ciò che ci piace, invece di recarci sùbito all'albèrgo. Vèngano con me un momentino ». E Bruno le condusse sul ponte degli Scalzi, di faccia alla stazione.

« Loro hanno senza dùbbio indovinato », disse Bruno,

« che questo è il Canàl Grande. Come védono . . . » — il giovanòtto cavò dalla tasca una pianta di Venèzia — « il Canàl Grande attraversa tutta la città, disegnando come due mani che si stringono. Largo una cinquantina di mètri, lungo piú di tre chilòmetri e mèzzo, esso è traversato da quattro ponti ». « Soltanto quattro? », esclamaròno le due dònnne. « Sì », rispose Bruno, « ma oltre ai ponti c'è una dozzina di traghetti, cioè di servizi di gòndola che non fanno altro che trasportare la gènte da una riva all'altra del Canale. Ma è solo sul Canàl Grande che ci sono cosí pòchi ponti. Il rèsto delle cènto e piú isolette che compóngono la città sono collegate da quasi quattrocènto ponti, che un tèmpo — cioè fino alla fine del Quattrocènto — èrano di legno ed òggi sono quasi tutti di piètra ».

« È dunque vero », domandò Jòy, « che Venèzia è costruita su cènto isolette? ». « Sì, è vero », rispose Bruno, « ma naturalmente non fùrono popolate tutte quante fin dal princìpio ». « Quando è stata fondata Venèzia? », domandò Dòrabel, « lo si sa? ». « Bè' », fece Bruno, « ci si è messi d'accòrdo per fissare la fondazione all'anno 451, ma è una data puramente tradizionale. In realtà,

cavare da =
tirare fuòri da

pianta = carta di
una città

una dozzina
= circa dódici

comporre (come
porre) = fare

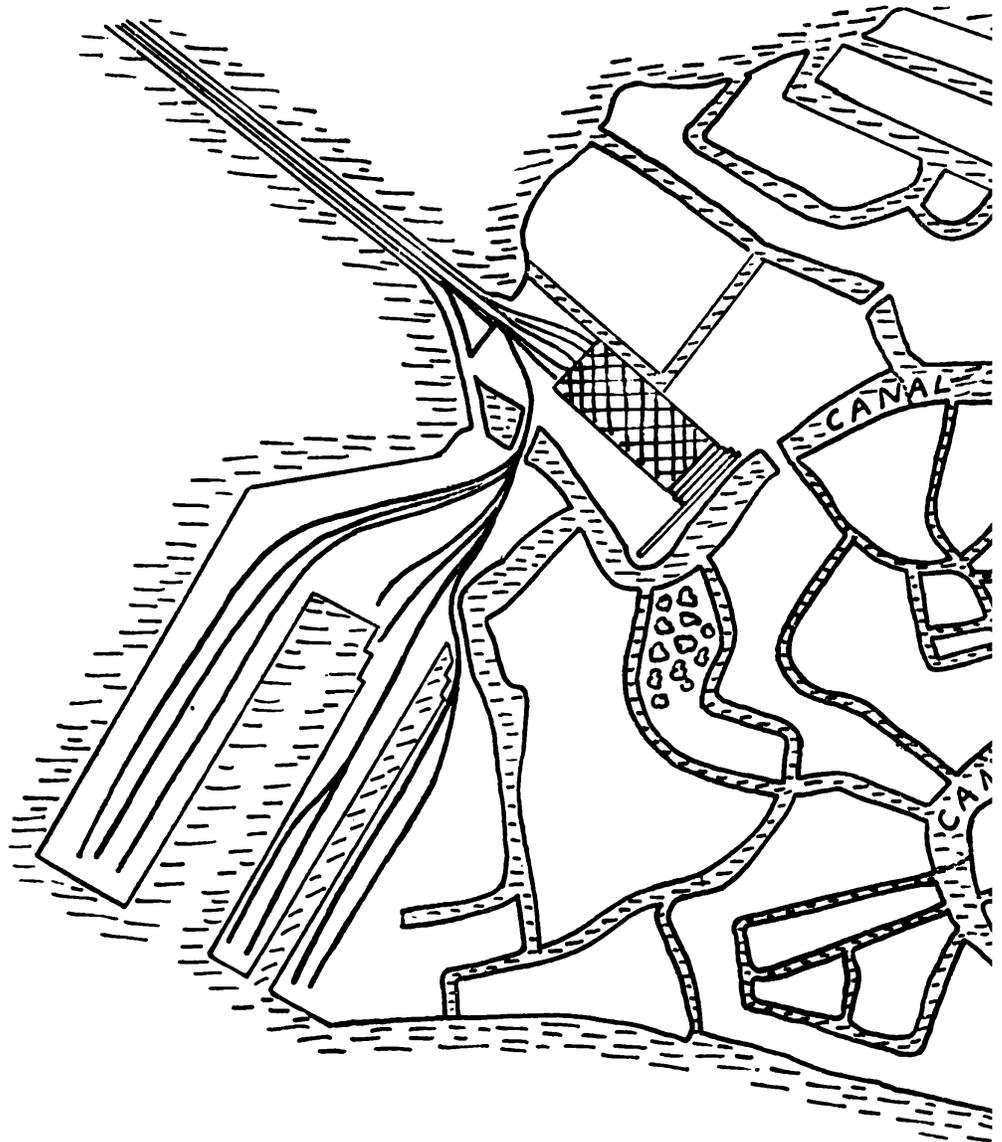
collegare = unire

il Quattrocènto =
il quindicèsimo
sècolo (1400—
1499)

popolare =
andare ad abitare
in

ci si è messi = la
gènte si è messa

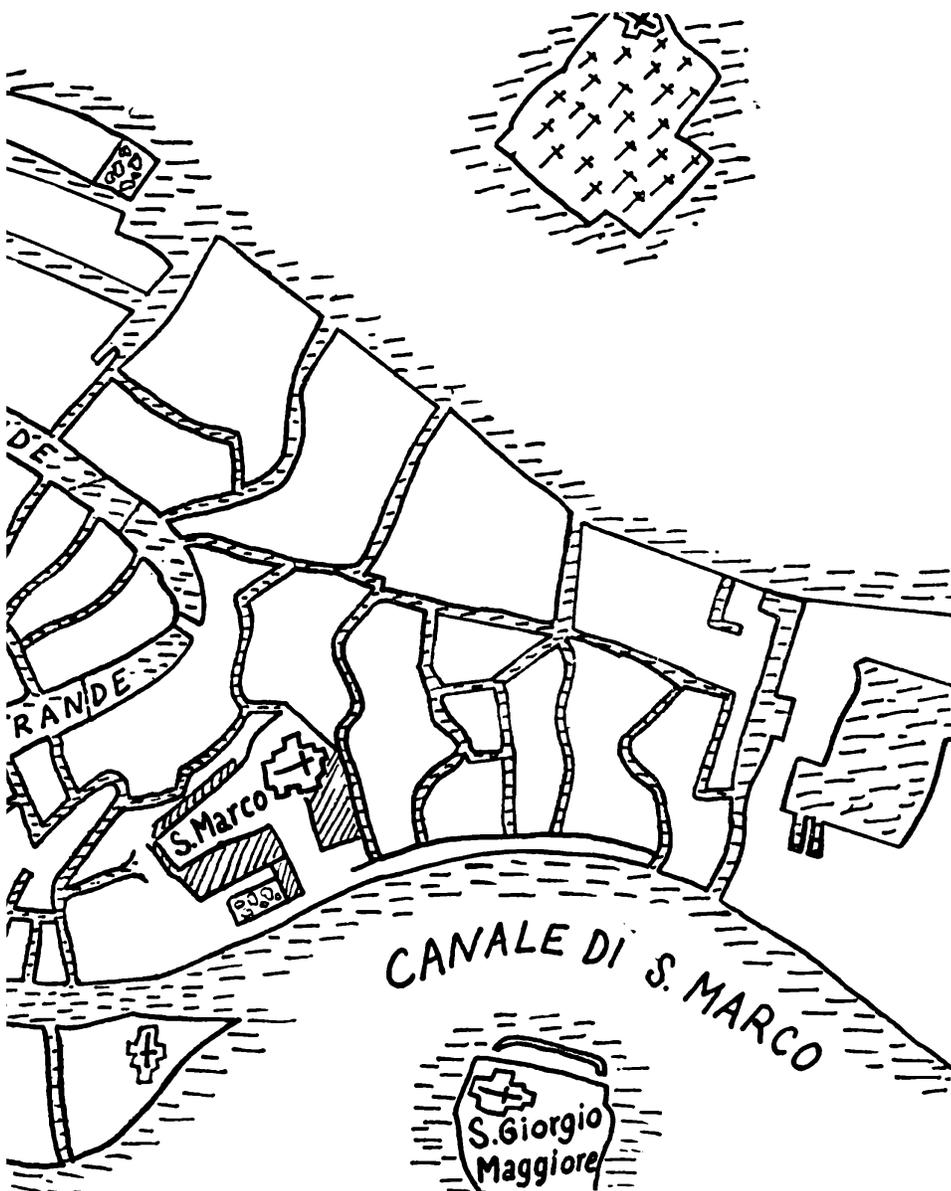
tradizionale =
fondato sulla tra-
dizione



bensi = ma

in fondo = dopo tutto

Venèzia non fu mai fondata, bensì popolata a pòco a pòco durante la seconda metà del quinto sècolo, e non si sa neppure con precisione quando essa ebbe il suo primo govèrno ». « Ma in fondo », continuò Dòrabel, che sembrava avere una di quelle giornate in cui nessuna spiegazione, per quanto fosse precisa, la lasciava contènta, « in fondo, come mai quella gènte ha avuto



l'idea di popolare un posto così ... insomma, voglio dire: non era più semplice scegliere qualche grande isola dove non si dovessero fare tutti questi ponti, questi canali e che sò io? ».

« Certo, certo », rispose Bruno ridendo di gran cuore, e un altro riso ugualmente schietto, ma sconosciuto, li fece voltare. « Mi scusino! », disse colui che aveva riso,

schietto = aperto
(parlando di un
carattere, di un
riso, ecc.)

intenzione =
desiderio (di fare
qualcosa)

disturbare : inter-
rompere, impe-
dire

veduta = vista

comprensibile =
che si può capire

spedire (come
finire) = mandare

cicerone = guida

fare da cicerone =
fare il cicerone

interrogare
interrogativo

cedere una cosa a
uno = lasciar-
gliela

« non avevo l'intenzione di disturbare la Loro discussione. Mi ero soffermato per ammirare la veduta che si ha dal ponte, e così ho sentito la Sua domanda, signora. Mi è sembrata così ... così giusta e comprensibile, ma nello stesso tempo così divertente — almeno per noi veneziani, si capisce — che non ho potuto trattenermi dal ridere. Le chiedo scusa! ». « Ma s'immagini! », rispose Jòy per sé e per la madre, « siamo felicissime che questo incidente ci abbia dato l'occasione di far conoscenza con un abitante di questa meravigliosa città proprio subito dopo il nostro arrivo ». « Lei è troppo gentile, signorina », disse l'uomo, « ma allora, giacché indovino che i Loro bagagli sono già spediti all'albergo, mi permetta di accompagnarLe e di far Loro da cicerone. A meno che Lei ... », aggiunse, volgendosi verso Bruno con un sorriso interrogativo. « Nò, nò, La prego! », rispose il giovane, « è vero che mi preparavo a fare da cicerone alle signore, ma preferisco mille volte cederLe il posto, giacché in fondo, a Venèzia, sono un turista anch'io. Ho letto qualche libro sulla Sua città e ci sono stato un paio di volte, ma non avevo né l'intenzione né la possibilità di raccontare altro che ciò che

conòscono tutti ». « Allora, se Lèi permette ... », fece l'uòmo, terminando la frase con un sorriso, e soggiunse con un inchino: « È mèglio che mi presènti: Giovanni Manìn, direttore di uno dei muşèi di Venèzia, e per òggi Loro cicerone ». Le due dònne e Bruno si presentàrono anche loro, e dopo tutti quei discorsi il loro nuòvo conoscènte disse:

« Risponderò dunque io alla domanda della signora. Lèi si stupiva che i primi abitanti di Venèzia avéssero scelto appunto questo gruppo di işole, pòvere, minùscole, işolate dal rèsto del mondo. Ebbène, senza dùbbio fùrono appunto tutte queste qualità che decişero i primi abitanti di Venèzia a trasportarci le loro case. Se le işolette della Laguna Vèneta fòssero state collegate con la terraferma, noi probabilmente òggi non ci troveremmo qui ad ammirare questo panorama ùnico al mondo.

Infatti, Loro dèvono ricordarsi che, appunto nella seconda metà del quinto sècolo, l'Itàlia fu invaşa parécchie vòlte da gènti incolte e feroci, da pòpòli di guerrièri che tutto bruciàvano, distruggévano, uccidévano sul loro cammino. Quei bàrbari — così fùrono chiamati — invàsero più di una vòlta quasi tutto il nòrd della



un inchino

direttore : capo

conoscènte = persona che si conosce

işolare : staccare

ebbène = bè'

la grandezza,
il coraggio,
la viltà sono
qualità



la Laguna Vèneta
e il Vèneto

terraferma
←→ işola

invàdere = entrare in gran numero

invàdere
invade
ha invaşo
invaşe

incolto = senza cultura

feroce = crudelissimo

guerrièro = soldato, uòmo di guèrra

rifugio = luogo in cui si è sicuri

invadere un'invasione

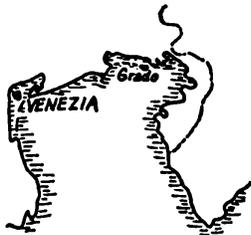
costringere costringe ha costretto

paese = cittadina di campagna

stabilirsi = venire ad abitare

territorio = terra

comune = che appartiene a tutti quanti



Grado

scompare (come apparire) = sparire

scompare scompare è scomparso scomparve

avere (il nome) in comune con = avere lo stesso (nome) di

sommèrgere = ricoprire d'acqua

penisola, costringendo le popolazioni a cercare un rifugio sicuro. E quale rifugio poteva essere migliore di queste isolette qui, in mezzo alla laguna, isolate dalla terraferma da chilometri di acqua che quei guerrieri avrebbero potuto varcare solo trasformandosi in marinai?

Nei primi tempi, dopo ogni invasione dei barbari, gli abitanti delle città liberate tornavano alle loro case. Ma più tardi, facendosi le invasioni sempre più frequenti, essi si videro costretti ad abbandonare definitivamente le loro antiche città, i loro paesi, e a stabilirsi per sempre nella Laguna Veneta, che già conoscevano e le cui qualità la facevano preferire a territori più ricchi, ma meno sicuri. Venezia diventò la loro patria comune.

Ecco le probabili origini di Venezia. Aggiungerò soltanto, perché è un fatto interessante sconosciuto a molti, che la capitale della nuova repubblica fu in principio non a Rialto, ma nell'isola di Grado, e più tardi in una città oggi scomparsa, Malamocco. La città che oggi si chiama Malamocco non ha che il nome in comune con la vecchia città, distrutta e sommersa dal mare nel

dodicèesimo sècolo. Fu solo al principio dell'undicèesimo sècolo che la capitale venne trasportata nel sito attuale. E adesso, prendiamo una góndola, o magari un vaporetto, e andiamo ... già, dov'è il Loro albèrgo? ». « È in Riva degli Schiavoni », rispose Bruno. « Benissimo, allora faremo in vaporetto tutto il Canàl Grande! Andiamo! ».

Mentre compravano i biglietti allo sportello, Jòy domandò al signór Manìn: « Come mai le góndole ci sono solo a Venèzia? Sono un'invenzione dei veneziani? ». « Probabilmente, sì. Ma non si sa se la góndola fu un'invenzione degli abitanti, per lo più pescatori, che già popolavano una parte delle isole della laguna al tempo delle invasioni barbàriche, o se è veramente una creazione dei nuòvi arrivati. Secondo uno dei primi stòrici di Venèzia, la góndola esisteva già al tempo dell'elezione del primo dòge, Paoluccio Anafèsto, alla fine del sèttime sècolo. Ciò non è sicuro, ma in ogni mòdo è certo che ne esistévano alla fine dell'undicèesimo sècolo. Con l'andàr del tempo, fùrono decorate con fasto sèmpre maggiore, con òro, con seta ed altre stòffe preziose, e ogni grande famiglia veneziana aveva i suòi colori. Il

sito = luògo

vaporetto = piccola nave

inventare
un'invenzione

pescatore = persona che pesca

un bàrbaro
barbàrico

creare
la creazione

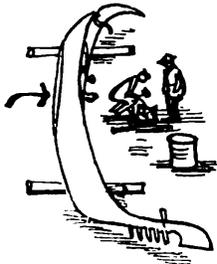
il dòge = il capo
del govèrno di
Venèzia

decorare = rendere più bello

con fasto = mostrando la propria ricchezza

da allora in poi
= da quel giorno

rendersi conto di
= accorgersi di,
capire



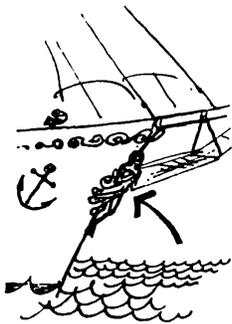
il fondo piatto
di una gondola

curvo ↔
diritto

manovrare :
guidare

comprendere =
capire

distratto = che
non fa attenzione



la figura di prua
di una nave

problèma = que-
stione difficile

fasto però diventò tanto esagerato che nel 1562 il Senato decise che, da allora in poi, tutte le gondole fossero dipinte di nero, e basta! Fu pure in quell'epoca che esse presero la forma attuale. Tutte le gondole, infatti, e Loro se ne renderanno conto ben presto, sono costruite in modo uguale: lunghe undici metri, larghe un metro e venti, col fondo piatto e con posto per sei persone, oltre al gondoliere, che sta a poppa. La figura di prua, che prima fu di cento forme diverse, oggi è la stessa in tutte le gondole, e il suo peso impedisce che la poppa vada giù per il peso del gondoliere. Un'altra cosa che sfugge generalmente ai turisti è che la gondola non è diritta, ma leggermente curva, per meglio permettere di manovrare col remo unico ».

« C'è una cosa che non comprendo », disse a questo punto Dòrabel, che da qualche minuto sembrava ascoltare un pò' distratta le spiegazioni di Manìn. « Dica, cara signora », le rispose quegli col suo bèl sorriso schietto. « Non capisco come han fatto, gli architetti veneziani, a costruire le loro case nell'acqua! Oggi, certo, si può far tutto, ma tanti secoli fa ... ». « Infatti », rispose Manìn, « dève essere stato un grave problèma

per i primi abitanti dell'arcipelago veneto. Io Le posso solo dire che da parecchi secoli, a Venèzia, quando si vuol costruire una casa, si ficca prima nel suòlo — tròppo ùmido per sopportare direttamente il peso di un edificio — un'immènsa quantità di pali lunghi da un mètro e mèzzo a due mètri, uno accanto all'altro, di mòdo che le case non ripòsano sul suòlo, bensì su questa spècie di pavimento fatto di pali. Solo in una parte dell'ìsola centrale di Rialto, il terreno è abbastanza fermo da non obbligare a rafforzarlo mediante pali o altri mèzzi. Ciò che però non si può impedire, e che è veramente grave per l'esistenza futura della città, è che tutto quanto il terreno di Venèzia si abbassa di circa nove centimetri ogni cènto anni. Pòco, diranno Loro, ma ciò basta a spiegare come mai le colonne del Palazzo Ducale — cioè del palazzo dei dògi, che fùrono i capi della Repùbblica — come mai quelle colonne, dico, ci sémbrano òggi così corte. Alcuni sècoli dopo la costruzione del palazzo, il suòlo si èra abbassato di parecchie diecine di centimetri, e fu necessàrio rialzarlo, come sarà necessàrio rialzarlo ancora una vòlta fra qualche altro sècolo ».

arcipèlago =
gruppo di ìsole

sopportare = por-
tare

pavimento = piè-
tre, legno, ecc. con
cui si ricòpre il
suòlo

terreno = suòlo

da : per

rafforzare = rèn-
der più fòrte

mediante = con,
per mèzzo di

futuro =
di domani

tutto quanto =
tutto

un palo



mèta = destina-
zione

continuare
la continuazione

espresso = spèce
di caffè nero molto
fòrte

evènto =
avvenimento

facciata = parte
davanti di un edi-
ficio

Così parlando, o piuttosto ascoltando il loro cicerone, i tre amici erano arrivati alla mèta del loro primo viaggio in vaporetto: la Riva degli Schiavoni, continuazione del Mòlo San Marco. Scésero dunque, trovàrono il loro al-
bèrgo, e, dopo avér fatto portare in càmera i bagagli, andàrono tutti insième in Piazza San Marco, dove si sedèttero a un tavolino, in uno dei numerosi caffè, e ordinàrono quattro espressi. Dopo avér chiacchierato per un'oretta sul loro viaggio, su quello che Jòy e sua madre pensàvano dell'Itàlia, sulla vita in Amèrica, ecc., Manìn accese una sigaretta e disse:

« Sanno còsa disse Napoleone vedèndo questa piazza? Disse che era il più bèl salòtto d'Euròpa. Ed aveva ragione. Se tórnano qui stasera lo vedranno ancora più chiaramente. Piazza San Marco è stata per sècoli ed è tuttora il cuore stesso di Venèzia. Tutti i principali evènti della stòria della Repùbblica hanno avuto luògo qui, anche se non sèmpre fra questi edifici, giacché parecchi sono di data più o meno recènte. E per cominciare dal principio — che come tutti i principi nelle stòrie delle nòstre vècchie città italiane è pieno di leg-
gènde — facciamo due passi per la piazza e andiamo a

vedere da vicino la facciata della basilica di San Marco ».
I quattro si alzarono e fecero come aveva proposto Manin.

ESERCIZIO A.

condurre	deporre	muovere
conduce	depone	muove
ha condotto	ha deposto	ha mosso
condusse	depose	mosse

Quando Manin ebbe (*condurre*) le Vespucci all'albergo, volle tornare a casa. Ma le Vespucci protestarono, e così Manin poco dopo le (*condurre*) in Piazza San Marco. Bruno provò a spingere il sasso, ma esso non si (*smuovere*). « Se fossi più giovane », fece Vespucci, « tutti e due insieme l'avremmo (*smuovere*), ma ora, purtroppo, anche mettendoci tutte le mie forze, quello lì non si (*smuovere*) ».

Si (*supporre*) che Annibale sia passato per questa città. Se egli avesse vinto, avrebbe probabilmente (*imporre*) a Roma le leggi di Cartagine. Fu invece Roma che (*imporre*) le sue leggi ai cartaginesi.

PAROLE:

raccoman-
dazione f
gondola f
regina f
bagagli m pl.
pianta f
dozzina f
traghetto m
intenzione f
veduta f
occasione f
cicerone m
inchino m
direttore m
conoscente m
qualità f
laguna f
guerriero m
terraferma f
barbaro m
rifugio m
invasione f
territorio m
sito m
vaporetto m
pescatore m
invenzione f
creazione f
dòge m
fasto m
fondo m
gondoliere m
figura f
problèma m
arcipelago m
palo m
pavimento m
terreno m
mèta f
continuazione f
evento m

espresso *m*
facciata *f*
tradizionale
speciale
schietto
comprensibile
interrogativo
veneto
incolto
feroce
probabile
comune
barbarico
largo
piatto
curvo
futuro
distratto
ducale
cavare
comporre
collegare
popolare
disturbare
spedire
presentare
isolare
invadere
stabilirsi
scompare
sommèrgere
decorare
manovrare
comprendere
sopportare
rafforzare
rialzare
rendersi
conto di
tuttora
bensì
ebbène
mediante
in fondo

ESERCIZIO B.

Spieghi, facendo delle frasi intere, cosa vogliono dire le parole seguenti:

canterellare, accorciare, su per giù, raccattare, ignorare, impazzire, sbarrare (una strada), venire alle mani, tagliar corto, gente per bene.

ESERCIZIO C.

Come furono trasportati all'albergo i bagagli delle Vespucci?

Cosa sono i 'traghetti' di Venezia?

Chi era Giovanni Manin?

Come fu che Manin fece conoscenza di Bruno e delle Vespucci?

Quali sono le origini di Venezia?

Quale fu la prima capitale della Repubblica di Venezia?

Come furono decorate le gondole?

A cosa serve la figura di prua delle gondole?

Che forma hanno le gondole, e perché?

Su che cosa riposano le case di Venezia?

LEGGÈNDE E TRADIZIONI VENEZIANE

« Una delle più antiche leggènde che raccontàvano i primi abitanti dell'arcipèlago, e specialmente di Rialto », cominciò Manìn, « narrava come San Marco arrivò in Itàlia. Il Santo, che veniva da Alessàndria d'Egitto, fu sorpreso da una violentissima tempèsta che lo costrinse ad approdare nell'ìsola dove òggi si tròva la chièsa di San Francesco della Vigna. Eșàusto, si lasciò cadere sulla riva privo di fòrze, e mentre dormiva ebbe un sogno. Sognò un àngelo che lo salutava dicèndogli: 'Pace a te, Marco, evangelista mio', e che lo riconfortava annunciàndogli che un giorno il suo còrpo avrèbbe trovato nelle ìsole di Rialto una degna sepoltura e la venerazione della gènte cristiana.

Passàrono i sècoli. Un bèl giorno, Rùstico di Torcèllo e Buòno di Malamòcco, due mercanti arrivati ad Alessàndria con un velièro veneziano, apprésèro che il còrpo di San Marco si trovava in quella città. Allora



un santo

sorprèndere =
prèndere uno che
non se lo aspètta

tempèsta =
temporale

eșàusto =
stanchìssimo

privo di = sènza

i quattro evan-
gelisti (Mattèò,
Marco, Luca, Gio-
vanni) scrissero
la vita di Cristo

riconfortare =
dare di nuòvo co-
ràggio

degnò = che si
mèrita

seppellire
la sepoltura

venerazione =
profondo rispètto



un velièro

Capitolo 45

salma = còrpo di un mòrto

cómpito = ciò che si dève fare, im-presa

sepolcro = luògo della sepoltura

l'Egitto
un egiziano

sgomentare = far pèrdere coràggio

custòde = chi custodisce

messèr = vècchia forma di 'mio signore'

voi : Lèi

sulle prime = in principio

sgomentare lo sgomento

carità : favore

pagano = chi crede in più dèi; persona non cristiana

comandare : ordinare

tardi
tardare

rapire = tògliere

ai due mercanti venne la coraggiosa idèa di portare la salma del Santo a Venèzia. Cómposito assài difficile, poichè il sepolcro èra custodito giorno e notte dagli egiziani, che avévano anche loro una grande venerazione per il Santo, benchè per ragioni diverse da quelle dei cristiani.

Ma i due veneziani non si lasciàrono sgomentare dalla difficoltà dell'impresa. Fécero in mòdo di conòscere il custòde del sepolcro, e quando fùrono sicuri della sua amicizia, gli dèssero: 'Messèr Teodòro, se volete venire con noi a Venèzia e volete aiutarci a portàr via la salma del nòstro buòn messèr Marco, voi diventerete uòmo ricco e rispettato'. Sulle prime, il custòde, pièno di sgomento, rispose: 'Per carità, messèri, per carità! Non ne parliamo nemmeno! Sapete bène che i pagani hanno per messèr Marco la più profonda venerazione. Se ci sorprendéssero, ci taglierèbbero sicuramente la tèsta!'. 'Allora', gli dèssero i due, 'aspetteremo che messèr Marco ve lo comandi lui stesso'.

E infatti, dice la leggènda, nel cuòre di Teodòro non tardò a nàscere un gran desidèrio di rapire ai pagani la salma del Santo evangelista e di portarla a Venèzia.

‘Ma come riuscire in un’impresa così difficile?’, egli domandò spaurito ai due mercanti. Quelli, però, avevano già un piano bell’e pronto. In una notte senza luna essi penetrarono col custode nel sepolcro di San Marco, aprirono la tomba e, messo il corpo dell’evangelista in una grande cesta di vimini, posero al suo posto la salma di un altro morto, e richiusero la tomba. Poi, dopo aver ricoperto il corpo di San Marco con grossi pezzi di carne di maiale, andarono in gran fretta al loro veliero e si prepararono a lasciare Alessandria. Ma intanto, continua la leggenda, la salma di San Marco aveva sparso per tutta la città un così soave profumo che gli abitanti, presi dal sospetto, corsero al sepolcro. Avendo trovato l’altro corpo che i due mercanti vi avevano posto, i più tornarono alle loro case, ma ci fu però chi propose di investigare anche a bordo del veliero veneziano. Grande fu lo sgomento di Rùstico e di Buòno quando li videro arrivare, ma per fortuna il piano che essi avevano concepito funzionò a meraviglia: appena gli egiziani videro la cesta di vimini con la carne di maiale che sembrava riempirla, abbandonarono in tutta fretta la nave. Infatti il maiale, nella loro

spaurire = spaventare

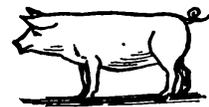
bell’e pronto = interamente pronto

penetrare = entrare

messo : quando ebbero messo



una cesta di vimini



un maiale

spargere
sparge
ha sparso

soave = dolce, gradevole

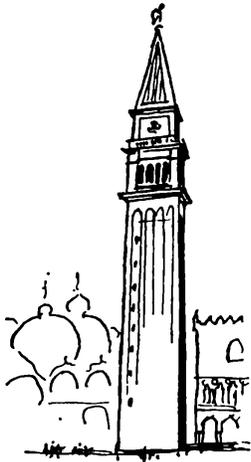
ci fu chi = ci furono delle persone che

investigare = cercare con grande attenzione

a bordo di : su (una nave)

concepire = immaginare

a meraviglia = meravigliosamente



il Campanile di San Marco



una torre

molestare =
disturbare

favorévole = che
aiùta

il medésimo = lo
stesso

patròno : pro-
tettore



religione, è un animale impuro, che non si dève man-
giare.

Così i due mercanti poteròno rapire la salma senza
èssere più molestati, e spinti da un vènto favorévole
tornàrono a Venèzia. Al loro arrivo, fùrono ricevuti
dal dòge e da tutto il pòpolo che aveva già appreso la
stupènda notizia. Il dòge salutò il Santo con le medé-
sime paròle con cui l'aveva salutato l'àngelo: 'Pace
a te, Marco, evangelista mio!'. Da quel giorno San
Marco diventò il Santo patròno, cioè il Santo protettore,
della Repùbblica, invece di San Teodòro.

Qui finisce la leggenda e comincia la storia. Per custodire la veneratissima salma, il doge Giovanni Partecipazio diè ordine di costruire un tempio grandioso, e si decise di farlo sorgere qui, accanto alla chiesa di San Teodoro, l'antico patrono della città.

La basilica che vediamo oggi, però, non è la chiesa primitiva. Quella, in capo a un paio di secoli, diventò troppo modesta per la già potente e splendida Repubblica, e fu demolita insieme alla chiesa di San Teodoro.

Al posto delle due chiese fu innalzata l'attuale basilica, secondo i piani di un architetto greco che, come tanti artisti di quel tempo, è rimasto anonimo. E naturalmente neanche l'aspetto della piazza era lo stesso di oggi. Su per giù dove ci troviamo in questo momento, cioè un po' ad ovest del Campanile, scorreva, attraverso un prato verde, un rio — così si chiamano i canali di Venezia — che segnava il limite della città e si gettava nel Canal Grande, nel medesimo punto dove oggi ci sono i Giardinetti che Loro hanno visto passandoci davanti in vaporetto.

Dove ora sorge la Torre dell'Orologio, al tempo della chiesa primitiva c'era un bellissimo albero, al cui tronco

venerato = rispettato con venerazione

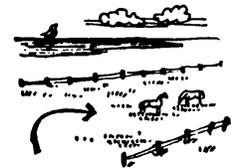
in capo a = dopo

demolire ← →
costruire

piano = disegno che mostra come è costruito un edificio

anonimo = di cui non si sa il nome

aspetto di una cosa = modo in cui si presenta alla vista

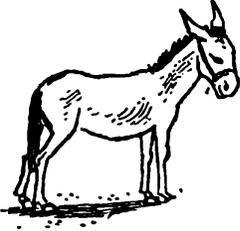


un prato

limite = confine



un tronco



una mula

occidentale =
di òvest

sorpresa = còsa
inaspettata

in particolare =
particolarmente

reliquia = ciò che
rimane di un santo
(còrpo, vestiti,
ecc.)

introvàbile = che
non si può trovare

legava le mule chi veniva dalla città; di fronte, sull'altra riva del rio, c'era la vecchia chiesa di San Geminiano ». « Che chiesa? dov'è? », domandò Dòrabel, e Manìn le rispose sorridendo: « Non c'è più. Una prima volta, quando la piazza diventò troppo modesta per la sempre più potente Repubblica, il dōge Ziani fece riempire di terra il rio che traversava la piazza e fece demolire la chiesa di San Geminiano, ricostruendola però all'estremità occidentale della nuova piazza. Molti secoli dopo, Napoleone, volendo ingrandire il Palazzo Reale, la fece demolire di nuovo. E così oggi non esiste più.

Ma torniamo al nostro patrōno, San Marco. Come abbiamo visto, il suo cōrpo era stato sepolto nella primitiva basilica, e lì rimase fino alla metà dell'undicesimo secolo, quando si decise di innalzare la basilica attuale. Fu allora che i veneziani ebbero una sgradévole sorpresa: ci si accorse che, durante i secoli trascorsi dall'arrivo della salma a Venèzia, e in particolare dopo il grande incendio del 976, ogni traccia della reliquia era sparita. Nessuno sapeva più dove esattamente fosse stato sepolto il Santo! Si cercò, si cercò; ma invano: la reliquia di San Marco rimase introvàbile.

Si decise allora, dice la tradizione, che il dōge e tutto il pòpolo sarèbbero andati in processione alla bařilica, per implorare il Cièlo di rivelare ai veneziani il luògo dove èra nascosta la preziosa reliquia. E il venticinque giugno 1094, mentre la processione avanzava lentamente, solennemente per la bařilica, una luce abbagliante scaturì da una colonna vicina all'altare di San Giovanni e per il foro apèrto dalla luce si mostrò una mano che portava al dito un anèllo d'oro. Un profumo soave si sparse per tutta la chièsa, recando gran sollièvo ai veneziani, che l'òtto ottobre, con la màssima solennità, nascósero di nuòvo la reliquia sotto l'altàr maggiore. Èrano preřenti solo il dōge e altri tre personaggi ufficiali. Tutti e quattro giuràrono di mantenere segreto il luògo della sepoltura. E questo segreto lo custodirono così bène che il luògo fu dimenticato una seconda vòlta! ».

« Pòvero San Marco! », esclamò ridèndo Jòy, « e non l'hanno più ritrovato? ». « Sì, sì », disse Manìn, « fu ritrovato nel 1811 in una tomba sotto l'altàr maggiore, con qualche moneta d'oro, un anèllo d'oro puro e una lastra che portava la data dell'òtto ottobre 1094 ».

processione =
cortèo

solènne = grave
abbagliante = che
rende cièco

foro = apertura

recare = portare
recàr sollièvo a =
riconfortare

ufficiale = dello
Stato, pùbblico

giurare = fare
una promessa da-
vanti a Dio

segreto = còsa
segreta



una moneta



una lastra



un sacco

sacco : grande quantità

fastidio = còsa sgradévole che disturba

rèndere un servizio a = fare qualche còsa che sia buona per

per lo meno
 ←→ per lo più

il venticinque di febbraio = il venticinque febbraio

uragano = violènta tempèsta

inconcepibile = che non si può concepire

« Meno male, Lèi mi ha veramente riconfortata! », disse Jòy, « la bařilica di San Marco priva della sua reliquia mi sarèbbe sembrata vuòta ». « A me sembra anzitutto che San Marco àbbia dato un sacco di fastidi ai pòveri veneziani! », esclamò Dòrabel, e aggiunse: « Sarèbbe stato più sèmplice se fosse rimasto ad Alesàndria ».

« Già », le rispose Manìn, « ma Lèi diméntica i grandi servizi che, secondo la tradizione popolare, ha reso alla Repùbblica e alla città il suo patròno ». « Nò, non li diméntico, per la sèmplice ragione che non ne sò nulla », disse Dòrabel, e Manìn con un inchino: « Cara signora, Lèi ha perfettamente ragione, e la colpa è mia: avrei dovuto raccontarLe, per esèmpio, come San Marco salvò la città da una terribile tempèsta, o come impedì che la facciata della sua bařilica fosse demolita o per lo meno grandemente danneggiata quando crollò il vèchio campanile. Prima, dunque, Le racconterò la leggènda della viřita di San Marco.

Si èra nel 1340, il venticinque di febbraio. Da tre giorni e tre nòtti, un uragano di una violènta quasi inconcepibile soffiava sulle acque della laguna. Quella sera,

un pòvero pescatore, esàusto, stava legando la barca al Mòlo di San Marco quando fu accostato da uno sconosciuto che gli chièse di portarlo all'ìsola di San Giórgio Maggiore, quella che védonò lì, in fondo alla Piazzetta. Il pescatore, già mèzzo mòrto di fatica, impallidì all'idèa di dovér affrontare di nuòvo la tempèsta implacàbile, e per di più in una nòtte così bùia, e rifiutò.

Ma lo sconosciuto lo riconfortò e gli disse di non lasciarsi sgomentare dal pericolo, ché egli l'avrebbe protetto. E c'èra nelle sue paròle, nel tònò della sua voce qualche còsa di solènne, una fòrza insòlita che convinse il pescatore. Arrivati a San Giórgio Maggiore, vi trovarono un altro sconosciuto che salì nella barca anche lui, e comandò al pescatore di condurli tutti e due a San Niccolò, una chièsa sùbito a nòrd dell'attuale Lido. Di nuòvo, il pescatore, atterrito, protestò, implorando gli sconosciuti di lasciarlo tornare al sicuro. Ma le sue preghiere non servìrono a nulla. Per la seconda vòlta, lo sconosciuto che per primo l'aveva accostato lo riconfortò e gli ridiède coràggio, e la barchetta si staccò da San Giórgio Maggiore.

accostare qualcuno = avvicinarsi a qualcuno

in fondo a = alla fine di

affrontare un pericolo = vòlgersi verso il pericolo con coràggio

implacàbile = che non si può calmare

nòtte bùia = nòtte senza luna e senza stelle

ché = perché

atterrito = preso dal terrore

al sicuro = in un luògo sicuro

(lòtta) impari =
tra due che hanno
fòrze non uguali

scatenare = libe-
rare dalle catene

squarciare = apri-
re stracciando

fosco = cupo,
scuro

fràgile = che si
rompe facilmente

i quattro elementi
èrano il fuòco,
l'acqua, l'aria e la
tèrra

travòlgere (come
rivòlgere) = por-
tàr via con vio-
lènza

veneràbile = per
cui si dève avere
venerazione

imbarcarsi = sa-
lire a bordo

in alto mare =
in mare apèrto

proferire = pro-
nunciare

navicèlla = pic-
cola nave

eròico = di eròe,
coraggiosissimo

gónfio = pièno di
vènto

scòrgere = vede-
re, accòrgersi di

C'èra qualche còsa di grandioso nella lòtta impari che si şvolgeva fra la tempèsta scatenata e quell'uòmo solo, débole, eşàusto, abbagliato dai lampi che ad ogni momento squarciàvano le nùvole fosche, basse, che pesàvano sopra la laguna. Èra quàsì inconcepibile che quella fràgile barca potesse affrontare gli elementi scatenati senza èssere immediatamente travòlta e sommèrsa.

Arrivàrono finalmente a San Niccolò e vi trovàrono un tèrzo sconosciuto, un veneràbile vècchio che a sua vòlta si imbarcò e chièse al pescatore di portarli tutti e tre in alto mare. Ormài il pescatore aveva şmesso di protestare: senza proferire paròla, vòlse la prua della sua fràgile navicèlla vèrso l'alto mare, come gli aveva chièsto il veneràbile vècchio, affrontando per la tèrza vòlta gli elementi scatenati.

Dopo ore di impari, eròica lòtta, la navicèlla uscì dalla laguna. Quando fùrono in alto mare, si videro venire incontro un velièro tutto nero, pièno di diàvoli che navigàvano a gónfie vele vèrso Venèzia per distrùggerla. Appena scòrsero il velièro della mòrte, i tre sconosciuti fécerò nell'aria un gran segno di croce: in quel medéşimo momento il velièro e il suo càrico di diàvoli scom-

pàrvero nell'acqua, mentre un immènso grido squarciava la nòtte. Il mare si placò immediatamente, il vènto smise di soffiare: Venèzia èra salva.

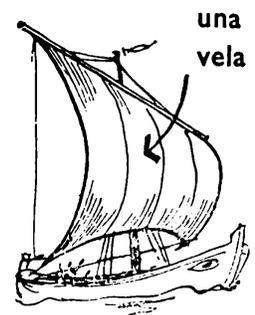
placare = calmare



i diàvoli e i tre Santi

Sèmpre sènza proferire paròla, i tre si févero ricondurre al punto dove si èrano imbarcati, e solo allora rivelàrono la pròpria identità, lasciando tutto sorpreso il pescatore: i tre sconosciuti èrano San Marco, San Giórgio e San Niccolò

Quando San Marco scese a tèrra sul mòlo, il pescatore lo fermò e gli domandò in pagamento di tutta quella



la pròpria identità : chi èrano veramente

miràcolo = còsa
che non si può
spiegare natural-
mente

pòrgere
pòrge
pòrse

santuàrio = chièsa
dove si tròvano
importanti reli-
quie

bùio
il bùio

mattino
= mattina

si mandò : si man-
dò gènte

ci sarèbbe manca-
to altro! = è na-
turale!

fatica l'onore di avér partecipato al miràcolo. 'Hai ragione', gli disse il Santo, 'è giusto che si sàppia che senza di te Venèzia sarèbbe stata distrutta. Va pure dal dòge, raccontagli quanto hai visto e chièdigli una ricompènsa. E digli che tutto ciò è accaduto per colpa di un maèstro della scuòla di San Felice che aveva venduto la pròpria ànima al diàvolo e si èra impiccato'. 'Ti ringràzio, messèr Marco', disse il pescatore, 'ma se io racconto questa stòria al dòge, lui non mi crederà mai!'. Allora San Marco si tòlse dal dito un anèllo d'òro e lo pòrse all'uòmo dicèndogli: 'Dallo al dòge, e digli di custodirlo bène nel mio santuàrio'. E scomparve nel bùio.

Al mattino, il pescatore si recò dal dòge e, porgèndogli l'anèllo che gli aveva dato il Santo, gli raccontò la sua stòria. Si mandò a vedere nel santuàrio, e si scoprì che infatti l'anèllo d'òro di San Marco mancava. Il pescatore, dunque, aveva detto la verità. Fu solennemente ringraziato e gli fu data una ricca ricompènsa ».

« Ci sarèbbe mancato altro! », esclamò Dòrabel, « dopo che il pòver'uòmo aveva rischiato chissà quante vòlte di affogare! Però, èra un brav'uòmo, quel messèr Marco.

E Lèi dice che per di più ha salvato dalla distruzione la basilica? ».

« Bè' », disse Manìn, « sì, però in mòdo molto meno drammàtico. Andò così. Il vècchio campanile èra stato incominciato nei primi anni del dècimo sècolo e compiuto vèrso la fine del dodicèsimo. Con l'andàr del tèmpo, la torre di quasi cènto mètri èra stata logorata dall'umidità dell'ària e dell'acqua della laguna che a vòlte inondava la piazza, èra stata danneggiata da fùlmini e incendi, scòssa da terremòti e dal lènto abbassarsi del suòlo della piazza. Cosicché la mattina del quattòrdici lùglio 1902, l'immènsa torre, che sembrava così solidamente costruita da dover durare etèrna, si accasciò lentamente su sé stessa, come un ammalato che è incapace di règgersi in pièdi più a lungo. Nella sua caduta essa travòlse le botteghine che si trovàvano alla sua base, seppellèndo la Loggetta e danneggiando un àngolo della Libreria Vècchia. Non ci fu una sola vittima, e il danno fatto alla basilica si limitò alla Piètra del Bando, quella che védonò a dèstra, che fu travòlta e leggermente danneggiata.

Quando i veneziani videro quanto èrano lièvi i danni

distruggere
la distruzione

drammàtico =
ricco di evènti ter-
ribili

logorare =
danneggiare len-
tamente

a vòlte = talvòlta
scuòtere = far
tremare

scuòtere
scuòte
ha scòsso



un terremòto

sòlido ↔ fràgile

accasciarsi =
crollare

règgersi in pièdi =
stare dritto

cadere
la caduta

libreria : biblio-
tèca

vittima = persona
ferita o mòrta

danneggiare
il danno

limitarsi a : ri-
guardare soltanto

liève = leggèro

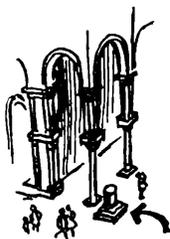
circostanti =
che stanno intorno

galantuòmo =
brav'uòmo

esprimere
esprime
ha espresso
esprèsse



la Loggetta



la Piètra del Bando

allegro ←→ triste

tale e quale =
perfettamente
uguale

stagione : tèmpo

soffèrti dagli edifici circostanti, esclamàrono: 'San Marco è stato galantuòmo!', esprimèndo con quelle paròle la loro fede nel patròn della città ».



la caduta del campanile

« Bravo San Marco! », gridò allegramente Jòy, e pòi domandò: « Ma ... e il campanile? Fu ricostruìto tale e quale come prima, oppure nò? ». « Il campanile fu ricostruìto secondo il piano primitivo, tale e quale, dove èra e come èra, con gran parte delle vèchie piètre. I veneziani ci lavoràrono giorno e nòtte, con qualunque stagione, per nòve anni, e nel 1913 il nuòvo campanile, più sòlido e più leggèro del vèchìo e sostenuto da oltre

tremila pali nuòvi, salutava San Marco col suòno delle sue campane ».

« Meno male che la bașilica è piú sòlida e non rìschia di accasciarsi anche lèi, un bèl giorno! », esclamò Jòy. Ma Manìn interruppe il suo riso allegro dicèndo: « Èh! ma sa che quași quași ... ». « Che còsa dice? », esclamò Dòrabel, « non mi verrà mica a dire che la bașilica che abbiamo davanti agli òcchi è stata rifatta interamente come il campanile! ». « Nò, nò, cara signora, o piuttòsto sì e nò, perché, in realtà, ciò che si è fatto e che si sta facèndo nella bașilica è un lavoro infinitamente piú difficile e piú delicato di una vera e pròpria ricostruzione o di un rifacimento. Quando entreremo nella bașilica, Loro vedranno qua e là delle impalcature e degli operài al lavoro. È San Marco che si sta ricostruèndo per così dire dall'intèrno ».

« Dall'intèrno? Còsa vuol dire? ». « Vòglio dire che si è scopèrto, una cinquantina d'anni fa, che molte mura e colonne della bașilica erano così gravemente logorate sotto l'azione del tèmpo e del clima che si reggévano dritte ... per così dire, solo per abitudìne, perché erano sostenute dal rèsto dell'edificio. Fu allora decișo il re-



una campana

infinito = senza fine

delicato = da farsi con attenzione

rifare un rifacimento

agire un'azione

clima = tèmpo che c'è normalmente in un paése

restàuro = rifacimento di un'òpera d'arte danneggiata

sistemàtico = che segue un sistèma

decorare
la decorazione

il colore
colorato

strumenti : mèzzi

disòrdine ↔
òrdine

levare : tògliere

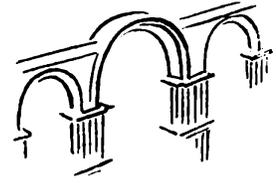
impronta = forma che, per esèmpio, un oggetto làscia nella sàbbia ùmida

tramontare
il tramonto

stàuro sistemàtico di tutte le parti pòco sicure dell'edifìcio. Un'impresa veramente grandiosa. Pènsino a tutte le decorazioni che prima bişogna tògliere sènza danneggiarle! I moşàici, per esèmpio, quelle òpere d'arte fatte di diecine di migliàia di minùscoli pèzzi di vetro colorato, e che fanno la bellezza ùnica di San Marco. Per non parlare degli affreschi propriamente detti, così delicati! Lì, le mura vanno veramente demolite e ricostruite dall'intèrno, da diètro l'affresco, mentre l'òpera d'arte è mantenuta a posto da strumenti speciali ».

« Ma quello non è un restàuro, è un'òpera d'arte in sé stessa! », esclamò Jòy con ammirazione, e Dòrabel domandò stupita: « Come fanno a rimèttete tutte al loro posto le diecimila parti di un moşàico? È un cómpito da diventàr pazzi! ». « Si calmi, cara signora! », disse Manìn ridèndo, « i moşàici non si stàccano mica in disòrdine! Prima di levarli, si prènde un'impronta che permette di rimètterli esàttamente al posto primitivo. Ma ora, basta coi restàuri. Adèssò entriamo nella chièsa, ché sennò non faremo in tèmpo a vişitarla prima del tramonto. E al tramonto, purtròppo, San Marco si chiude ». E tutti e quattro entrarono nella başilica. Quando ebbero

terminato la visita, Manin disse: « Temo che sia venuto il momento di separarci, per oggi; mi aspettano a casa. Ma prima, vorrèi raccontàr Loro la stòria dei quattro cavalli di bronzo, quelli che védonò lassù, sopra l'arcata maggiore della basìlica. Sono òpera di uno scultore grèco del quarto sècolo a. C., secondo alcuni dello stesso Lisippo, uno dei più grandi artisti dell'antica Grècia. Quando i veneziani e i loro alleati conquistàrono Costantinòpoli nel 1204, i quattro cavalli fùrono da loro trasportati a Venèzia, con un grandissimo nùmero di altre òpere d'arte. Nel 1250 vénnero collocati nel luògo attuale, dove rimàsero fino al 1798. In quell'anno il 'gran ladrone', come fu chiamato dai veneziani Napoleone Bonaparte, li trovò così bèlli che dopo avér vinto Venèzia se li portò con sé a Parigi, e lì, a sua vòlta, li fece collocare sull'arco di trionfo che si tròva nel cortile del Louvre. I cavalli rimàsero a Parigi fino al 1815, quando l'imperatore d'Àustria Francesco I decise di restituìrli a Venèzia, che gli èra stata concessa dopo la vittòria definitiva degli alleati su Napoleone. Forse, nei piani dell'imperatore, quel gèsto doveva rèndergli amici i veneziani; ma si sbagliaiva: dopo più di mille



un'arcata

Lisippo, in grèco:
Lysippos

conquistare =
prèndere con le
armi

collocare =
mèttere

ladrone = ladro



l'Àustria

Francesco I, in
tedesco: Franz I

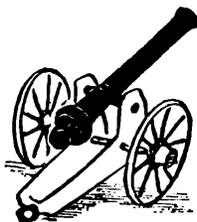
concedere (come
succedere) = dare

gèsto : atto

fèsta = spettacolo
gàio e solènne

séguito = coloro
che accompagna-
no un alto perso-
naggio

conclùdere (come
ridere) = finire



un cannone

PAROLE:

un santo *m*
il Santo *m*
tempèsta *f*
evangelista *m*
sepoltura *f*
venerazione *f*
velièro *m*
salma *f*
còmpito *m*
sepolcro *m*
egiziano *m*
custòde *m*
messèr *m*
sgomento *m*
carità *f*
pagano *m*
cesta *f*
vìmine *m*

anni di indipendènza, come avrèbbero potuto amare uno stranièro che si diceva loro padrone? Fu organizzata una splèndida fèsta, alla quale dovévano assistere Francesco I, la sua famiglia, il suo séguito e tutti i nòbili veneziani. Ma i cannoni salutàrono invano, invano suonò l'orchèstra militare, invano suonàrono le campane: i quattro cavalli di bronzo fùrono rimessi a posto davanti a una piazza vuòta. L'imperatore e il suo séguito assistètero soli allo spettacolo ... ».

« Già », concluse Dòrabel, e nessuno sèppe mai còsa aveva voluto dire con quella paròla, perché Manìn, dopo un brève silènzio, vedèndo che Dòrabel non continuava, disse: « Bè', e adèssò, diciàmoci arrivederci e buòna nòtte! ». « Buòna nòtte! e mille gràzie! », rispósero Jòy e Dòrabel, e Bruno domandò: « Ci vediamo domani? ». « Con piacere, se ne hanno vòglia », disse Manìn, e dopo èssersi messi d'accòrdo sull'ora i quattro si separàrono.

ESERCIZIO A.

Mi domandò: « Come *ha* fatto a uscire? ».

Mi domandò come *avessi* fatto a uscire.

Perché è venuto? Non lo so.

Non so perché *sia* venuto.

Gli avevo chiesto: « *Può* aiutarmi? ».

Gli avevo chiesto se *potesse* aiutarmi.

Dopo aver domandato al marito se (*volere*) aggiungere qualcosa, Dorabel uscì. Bruno aveva chiesto al padre se (*potere*) dargli mille lire. Non si sapeva perché (*essere*) venuto quell'uomo. I Vespucci domandarono cosa (*mangiare*) il pescatore. Non si vedeva che cosa (*stare*) facendo il ragazzo. Non si sa quando (*essere*) partiti gli abitanti di questo paese. Ci avevano chiesto se (*potere*) aiutarli. Vespucci si stava domandando come mai i Romani (*avere*) costruito quell'edificio.

ESERCIZIO B.

Faccia delle frasi che abbiano il medesimo senso delle frasi seguenti:

Non ho mai trovato coraggioso tuo cugino, e benché non

maiàle *m*
 patròno *m*
 aspètto *m*
 campanile *m*
 prato *m*
 rio *m*
 limite *m*
 torre *f*
 tronco *m*
 mula *f*
 sorpresa *f*
 reliquia *f*
 processione *f*
 foro *m*
 sollièvo *m*
 solennità *f*
 segreto *m*
 moneta *f*
 sacco *m*
 fastidio *m*
 lastra *f*
 colpa *f*
 uragano *m*
 elemento *m*
 navicèlla *f*
 vela *f*
 identità *f*
 miràcolo *m*
 bùio *m*
 santuàrio *m*
 mattino *m*
 distruzione *f*
 terremòto *m*
 caduta *f*
 loggetta *f*
 base *f*
 libreria *f*
 vittima *f*
 danno *m*
 galantuòmo *m*
 campana *f*
 ricostruzione *f*
 rifacimento *m*

azione f
 clima m
 restauro m
 decorazione f
 mosaico m
 disordine m
 impronta f
 ladrone m
 tramonto m
 arcata f
 festa f
 cannone m
 esausto
 degno
 soave
 favorevole
 anonimo
 occidentale
 introvabile
 solenne
 abbagliante
 ufficiale
 inconcepibile
 implacabile
 buio
 atterrito
 impari
 scatenato
 fosco
 fragile
 venerabile
 gonfio
 eroico
 salvo
 drammatico
 solido
 lieve
 circostante
 allegro
 delicato
 sistematico
 colorato
 definitivo

dubiti che sia onesto, *non credo* di essere *ingiusto* dicendo che *non lo trovo intelligente*.

Il ragazzo era assai *triste*, gli sembrava che il destino *atroce* dell'amico avesse *cambiato* anche il senso della sua stessa vita. Era *affranto*, *temeva* di *non poter accettare* la proposta di Pietro. Non si sentiva *in grado* di stare *insieme* a quella gente così *gaia*.

Narra la leggenda che quella *medesima* sera il poveretto, *esausto*, *privo di forze*, approdò nell'isola. Era un *sito* bellissimo, ed egli *si accinse* a passare la notte sulla *spiaggia*. A un tratto, *vide* che nella sabbia c'erano delle *impronte* di piedi umani. Ciò lo *costrinse* allora a riprendere il cammino, *benché si reggesse* appena in piedi.

ESERCIZIO C.

Qual è la leggenda dell'arrivo di San Marco a Venezia?

E cosa narra la leggenda dei due mercanti che portarono a Venezia la salma di San Marco?

Come scomparve, e come fu ritrovata nel 1094, la salma di San Marco?

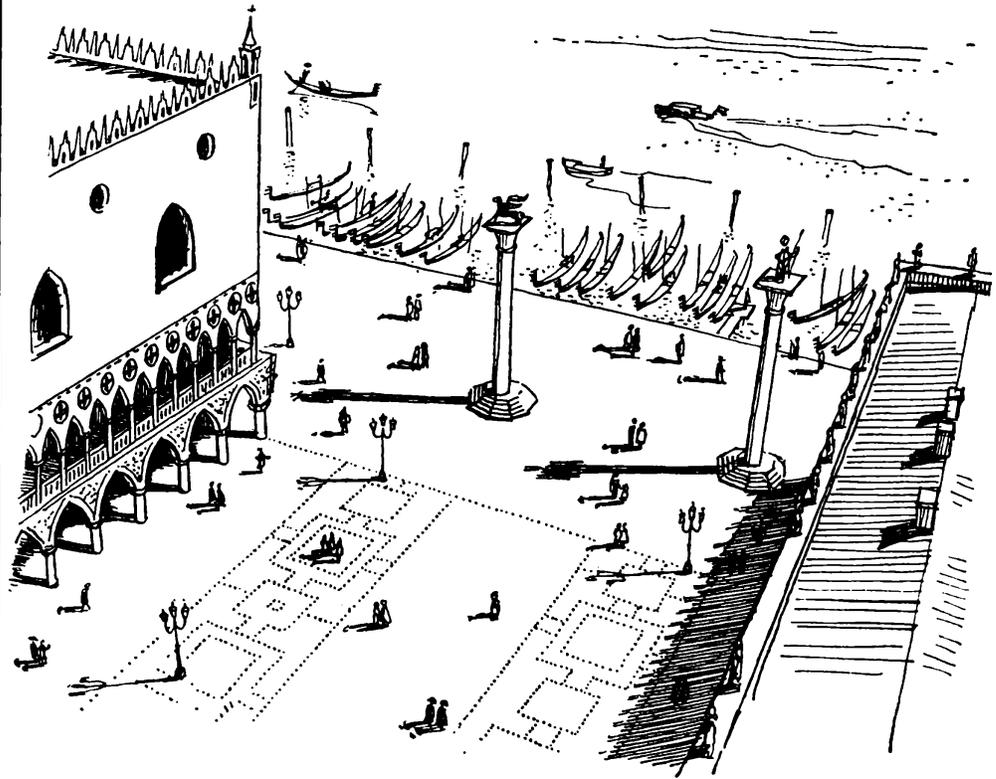
Cosa narra la leggenda del terribile temporale del 1340?

Quando e come crollò il vecchio campanile?

infinitamente
 sorprendere
 riconfortare
 sgomentare
 rapire
 tardare
 spaurire
 penetrare
 investigare
 concepire
 molestare
 venerare
 demolire
 recare
 giurare
 danneggiare
 accostare
 affrontare
 ridare
 squarciare
 abbagliare
 travolgere
 imbarcarsi
 proferire
 navigare
 scorgere
 placare
 ricondurre
 logorare
 scuotere
 accasciarsi
 reggersi
 limitare
 levare
 conquistare
 esprimere
 collocare
 concludere
 medesimo
 ché
 a bordo
 privo di

LA SERENÌSSIMA

La mattina seguènte, dopo i sòliti saluti, Manìn e i tre amici lasciàrono l'albèrgo e si avviàrono lungo la Riva degli Schiavoni vèrso la Piazzetta.



la Piazzetta

« Guàrdino quelle due colonne! », disse Manìn, soffermandosi all'àngolo del Palazzo Ducale, « al tèmpo della

Serenissima i condannati a morte venivano, generalmente, impiccati lì, fra le colonne della Piazzetta ».
 « Brrr! », fece Jòy, « ma che cos'è la Serenissima? ».
 « Era il nome che si dava alla Repubblica Veneta, o più esattamente alla Signoria, cioè al Consiglio di Stato formato dal doge e dai più alti personaggi della Repubblica. La Serenissima Signoria esistette fin dai primi del Duecento e rimase per parecchi secoli il simbolo della più alta saggezza nel governare una nazione.

Bè', per tornare alle nostre colonne, ce ne sono altre due di triste fama nella storia di Venezia. Sono le due colonne rosse della Loggia del Palazzo Ducale, sul lato volto verso la Piazzetta. Era di lassù, dall'arcata fra le due colonne, che, al tempo della Serenissima, si leggevano le condanne a morte che venivano poi eseguite fra le due colonne della Piazzetta. E adesso, entriamo nel cortile del Palazzo ».

« Non so se Loro hanno notato », disse Manin dopo aver trovato un posto dove il flusso dei turisti non impedisse di conversare tranquillamente, « non so se hanno notato la differenza non solo di forma, ma anche di spirito, che esiste fra il Palazzo Ducale di Venezia e quelli di

sereno = calmo, tranquillo

'serenissimo' : nome che si dava ai principi regnanti e ai dogi

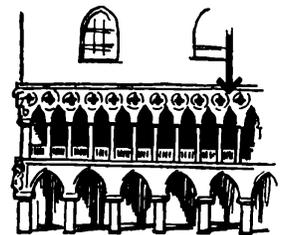
consiglio : riunione dei capi del governo

il Duecento = il tredicesimo secolo (1200—1299)

simbolo = segno che rappresenta un'idea

saggezza ←→ pazzia

fama = ciò che si dice di cosa o persona



la Loggia e le due colonne rosse

condannare una condanna

flusso = movimento dell'acqua in un fiume, canale, ecc.

conversare = parlare

sforzarsi di : fare
sfòrzo per

città come Firènze, Sièna, Milano, Gènova. Sò che non hanno ancora visitato Milano e Gènova, ma avranno cèrto visto qualche fotografia dei grandi palazzi o castèlli di quelle città ». « Sì ... », disse Jòy, mentre si sforzava di trovare la differenza di spìrito di cui parlava Manìn.



il cortile del Palazzo

paragonare =
mèttete accanto
due còse per no-
tare le differenze

una fortezza =
un fòrte

atto a = bèn fatto
per

« Pròvi un pò' », aggiunse allora Manìn, « a paragonare, per esèmpio, il Palazzo della Signoria di Firènze al Palazzo Ducale. Quello di Firènze è chiuso vèrso l'estèrno, insomma è una spècie di fortezza atta a protèggere

quelli che vi governavano la città, a difenderli contro gli assalti sempre possibili dei loro cittadini o di partiti nemici. Nulla di simile nella facciata del Palazzo Ducale! Qui tutto è simbolo di forza serena, di sicura potenza: la loggia esterna, le grandi finestre, la leggerezza della costruzione che non ha nulla di rassomigliante a una fortezza. Solo nei primissimi tempi della sua storia, infatti, Venezia conobbe quelle tragiche lotte interne tra fazioni nemiche che insanguinarono la vita delle altre repubbliche d'Italia. Guelfi e Ghibellini, per i veneziani, non furono mai altro che nomi. Solo una volta, nel 976, il popolo insorse contro la tirannia di un doge, e pochi anni dopo, sotto il doge Memmo, per la prima e unica volta nella storia di Venezia, una di due fazioni rivali si rivolse ai nemici della Repubblica per invitarli a conquistarla.

Si può dire che, dal 1032, data della prima costituzione di Venezia, la Repubblica conobbe solo quelle discordie che sempre, in ogni stato, esistono fra partiti o gruppi rivali, opposti per le loro idee sul modo di governare il paese. Questo millennio di continuità politica fece della Serenissima un caso unico nella storia dei rapporti

assalto : azione militare

leggere
la leggerezza

rassomigliare
rassomigliante

tragico = doloroso

fazione = partito

insorgere (come aggiungere) = prendere le armi contro un governo

tirannia = governo duro che non concede libertà al popolo

rivali = che si combattono

discordia
←→ amicizia

millennio = mille anni

continuità = qualità di ciò che non cambia

rapporti = ciò che collega gli uomini

in generale =
generalmente

civiltà = cultura

ambasciatore =
chi rappresenta il
proprio governo
presso un governo
straniere

esclusivamente =
unicamente

giustizia = rispet-
to dei diritti di
ogni cittadino

luminoso ←→
scuro

giungere a =
raggiungere

stabilità = qualità
di ciò che è fermo
e sicuro

prodigio = mirà-
colo

particolare =
punto speciale

artificio : mòdo
molto complicato

dominare =
governare

dirigere = guidare
dirige
ha dirètto

radunare =
riunire

umani in generale e della civiltà europea in particolare.

Nel Rinascimento, la fama di saggezza che essa godeva era tale da attirare a Venezia un flusso continuo di ambasciatori, che venivano da tutti i paesi dell'Europa esclusivamente per conversare col doge e chiedergli consiglio ed aiuto. Per quasi un millennio, Venezia fu, in mezzo alla tirannia generale, il solo rifugio della giustizia, il simbolo luminoso delle altezze a cui poteva giungere un popolo ben guidato.

Ma per raggiungere una tale stabilità, per difendere la continuità della Serenissima, i veneziani realizzarono veri e propri prodigi di arte politica. Fra un momento visiteremo le sale del Palazzo, e racconterò Loro con più particolari come era organizzato il governo di Venezia. Ma prima, mi proverò a spiegar Loro con quali artifici i veneziani riuscirono a impedire che l'elezione dei nuovi dogi fosse dominata e diretta da interessi particolari. Il sistema che finalmente inventarono nel 1268 i nobili veneziani, a cui apparteneva il potere, durò per sette secoli, fino alla caduta della Repubblica. Alla morte del vecchio doge, il cosiddetto Maggior Consiglio, che riuniva tutti i nobili, si radunava nella gran

sala. Dopo avér fatto uscire tutti quelli che avévano meno di trent'anni, si contàvano i mèmbri rimasti pre-senti e si preparava un cèrto nùmero di palle vuòte d'argènto e trenta palle d'òro, anch'esse vuòte. Tutte insième, le palle èrano tante quanti èrano i mèmbri del Maggiór Consìglio pre-senti nella sala. Nelle palle d'òro si inseriva un foglietto che portava l'iscrizione: 'elet-tore'. Intanto, il piú giòvane consiglière èra uscito sulla piazza, avéva fermato il primo ragazzo che gli èra pas-sato davanti, e l'aveva condotto nella gran sala.

Le palle venivano allora messe in un cappèllo o in un'urna, e ogni mèmbro riceveva dal ragazzo una delle palle. I trenta che in quel mòdo èrano nominati 'elet-tori' rimanévano nella sala, mentre gli altri uscivano.

Nello stesso mòdo di prima, i trenta èrano ridotti a nòve. Quei nòve rimanévano soli, rinchiusi nella sala, fino a che non avéssero scelto quaranta nuòvi 'elettori', ciascuno dei quali doveva ottenere almeno sètte voti, ossia èsser nominato da almeno sètte dei nòve mèmbri pre-senti. I quaranta a loro vòlta èrano ridotti a dódici nuòvi 'elettori' dalla sòrte, cioè col sistèma delle palle d'òro e d'argènto. Quei dódici ne sceglievano venticin-

contare = calco-lare il nùmero di

foglietto = piccolò
pèzzo di carta

inserire (come fi-nire) = mèttere
dentro

iscrizione : ciò che
è scritto

elettore = chi
elègge

consiglière =
mèmbro del Con-siglio



un'urna

ridurre = far di-
ventare piú pic-
colo

ottenere =
ricévere

ossia = cioè

dalla sòrte = per
casò, non per vo-
lontà dell'uòmo

elettore
elettorale

règola : ciò che
dice come si dève
fare una còsa



un fòglio piegato

i cattòlici vanno in
chièsa tutte le do-
méniche per sen-
tire la Messa

segretàrio = chi
scrive le lèttere e
le decisioni di un
Consiglio, di un
magistrato, ecc.

candidato = chi
vuòl èssere elètto

candidato al dogado
= chi vuòl ès-
sere elètto dòge

que che dovévano ottenere almeno nòve voti ciascuno, e i venticinque èrano ridotti dalla sòrte a nòve. Ancora una vòlta, i nòve elettori ne scegliévano quarantacinque, che la sòrte riduceva a ùndici. E gli ùndici, finalmente, scegliévano un consiglio elettorale di quarantùn mèmbri, che dovévano elèggere il nuòvo dòge ».

« Mamma mia! », esclamaròno i tre ascoltatori, « come facévano a non sbagliarsi con un sistèma così fantasti- camente complicato? ». « Per quello c'èrano le règole scritte », rispose Manìn, « ma Loro mi daranno ragione se dico che con un sistèma elettorale così complicato èra umanamente impossìbile mèttersi d'accòrdo sull'ele- zione di un dòge. Per di più, sèmpre per maggiór sicu- rezza, èra stato deciòso che il Consiglio Elettorale avrèb- be scelto il nuòvo dòge nel mòdo seguènte: dopo avér assistito alla Messa dello Spìrito Santo, i quarantuno si riunìvano e scegliévano tre presidenti e due segretari. Ogni elettore scriveva il nome del suo candidato al dogado su un pezzetto di carta, pòi questi quarantùn foglietti venìvano piegati e deposti nell'urna. Allora i due segretari li tiràvano fuòri ad uno ad uno, prima leggévano ad alta voce i nomi dei candidati proposti

e pòi ripiegàvano i fògli e li rimettévano nell'urna. Finalmente, ne tiràvano fuòri uno solo, quello del primo candidato al dogado.

Se questi si trovava fra i presènti, usciva dalla sala, e gli elettori èrano invitati a esprimere la pròpria opinione. Gli uni lo accusàvano, gli altri lo difendévano. Finalmente, il candidato èra chiamato nella sala e invitato a sua vòlta a rispòndere alle divèrse accuse, dopo di che si procedeva all'elezione propriamente detta. Se il candidato proposto otteneva venticinque voti èra considerato elètto e lo si presèntava al pòpolo riunito in Piazza San Marco. Nei primi tèmpi la presèntazione èra accompagnata dalla frase: 'Questo è il vòstro dòge, se vi piacerà'. Più tardi, lo si presèntò senza più domandare il parere del pòpolo. E ora, basta con le elezioni e la polìtica, andiamo a viṣitare le stanze e le sale del Palazzo ».

Dopo èsser saliti su per la cosiddetta Scala dei Giganti, i quattro entràrono nella prima delle sale. Jòy scòrse sùbito, sotto un bellissimo orològio, un'iscrizione latina che si vòlle provare a lèggere. Non riuscèndo a capirne il sènsò, domandò a Manìn: « Che còsa vuòl dire questa

questi =
quest'uòmo

l'opinione = il
parere

accusare
un'accusa

presèntare
la presèntazione

polìtica = arte di
governare uno
stato

tradurre = trasportare da una lingua in un'altra

inchiesta = indagine

attento : fatto con attenzione

giudizio = decisione di un giudice

carità = amore verso gli altri

giudicare = dare un giudizio

sentenza = giudizio

dirigere = rivolgere



un tribunale

occasione = possibilità

riparare : rendere più lieve

iscrizione? Qualcosa in onore di un doge? ». « Nò », rispose Manin, « non in onore di un doge, ma della giustizia. Questa iscrizione è forse la più importante di tutta Venezia. Ora Gliela traduco. Si rivolge ai giudici della Repubblica e dice: 'Prima di tutto, fate un'inchiesta esatta e attenta, per poter dare il vostro giudizio con giustizia e carità. Non condannate nessuno senza prove vere e giuste. Non giudicate nessuno sulla base di soli sospetti, ma prima dimostrate la sua colpa, poi proferite la vostra sentenza con carità, e non fate ad altri ciò che non volete sia fatto a voi'. Come vede, questa iscrizione, diretta ai giudici della Serenissima perché ricordassero il proprio dovere ogni volta che entravano in questa sala, potrebbe stare tuttora in lettere d'oro sulla facciata di tutti i tribunali del mondo ». « Strano ... », disse Dòrabel dopo un breve silenzio, « mi sembra che quest'ideale di giustizia con carità non vada d'accordo con ciò che ho letto sulle terribili prigioni di Venezia, sulla crudeltà inumana con cui vi erano trattati i prigionieri ». « Ah! cara signora », esclamò Manin, « come sono contento che Lei mi dia l'occasione di riparare un po' del male che hanno fatto alla

fama della Serenissima cèrti autori del sècolo scorso!
È vero che la giustizia della Repùbblica èra sevèra, ma non èra crudèle se la paragoniamo ad altre, ed èra giusta per quanto lo poteva èssere la giustizia di quel tèmpo. Per esèmpio, èra dovere del dòge tenersi sèmpre informato del nùmero di prigionieri rinchiusi nelle prigioni del Palazzo e di badare che ognuno di loro fosse condotto davanti a un giùdice entro un mese dal giorno in cui èra stato arrestato. Lèi dirà che un mese è molto, ma dève anche pensare a chissà quanti innocènti venivano arrestati altrove ogni giorno a quel tèmpo, e gettati in prigione sènza mai comparire davanti a un tribunale!

Perfino il Consiglio dei Dièci, che si è attirato l'òdio di tanta gènte, èra in realtà un prodìgio di giustizia, a paragone di altri tribunali di allora. Non parliamo pòi della terribile Inquisizione, che fece condannare e uccidere in mòdo crudèle migliaia di innocènti, sènza inchièsta, su sèmplice accusa anònima, dopo un giudizio che di giudizio non aveva altro che il nome. Il Consiglio dei Dièci — vedremo fra pòco la sala dove si riuniva — fu istituito nel 1310 per occuparsi di un

informare di =
far sapere

tenersi informato
di : fare in mòdo
di conòscere

entro = non dopo

arrestare = prèn-
dere per mèttere
in prigione

innocènte = che
non ha fatto nulla
di male

altrove = in altri
luòghi

comparire =
apparire

òdio ←→ amore

paragonare
il paragone

istituire (come
finire) = fondare

şvelare = rivelare

mişura : mèzzo,
azione

arrestare
l'arrèsto

colpévole ↔
innocènte

cura = attenzione

sciògliere ↔
riunire

sciògliere
sciòglie
ha sciòlto

ingiustizia ↔
giustizia

ùtile ↔
inùtile

permanènte = che
dura sèmpre

parènte = mèmbro
della stessa fa-
miglia

gravissimo affare: un gran numero di veneziani avevano deciso di insorgere contro il governo, di uccidere il doge e di mettere al suo posto uno dei loro. La cospirazione fu svelata da uno dei membri, e il governo prese tutte le misure necessarie per impedire che riuscisse. Dopo l'arresto dei principali colpevoli fu istituito un consiglio di dieci membri, scelti con la massima cura dal Maggior Consiglio fra i più venerabili cittadini. Nei primi tempi il Consiglio dei Dieci fu sciolto, ogni volta, dopo che aveva compiuto il suo dovere, essendo stato istituito unicamente 'per difendere la libertà e la pace dei cittadini della Repubblica e proteggerli contro l'ingiustizia'. Ma nel 1335, essendosi rivelato un utilissimo strumento di giustizia, fu reso permanente. Ecco come funzionava.

Abbiamo visto che i consiglieri erano scelti fra i più venerabili cittadini. Nessuna famiglia poteva dare più di un consigliere, affinché nessuna fazione potesse dominare il Consiglio, e i membri venivano scelti per un anno solamente, né potevano essere rieletti. Non ricevevano alcun pagamento, e dovevano lasciare la sala del Consiglio se l'accusato era loro parente. Alla fine dell'an-

no, il consigliere rientrava nella vita privata. Èra un gravissimo delitto da parte di un consigliere accettare un qualsiasi regalo.

I Dièci sceglievano fra di loro tre Capi che servivano per un mese, durante il quale era loro vietato andare in giro per la città e frequentare negozi o altri locali pubblici in cui si recasse l'aristocrazia. Il primo giorno del loro mese di servizio, i tre Capi dovevano presentare alla Signoria una lista dei prigionieri detenuti nelle prigioni dello Stato su ordine dei Dièci; essi dovevano pure consigliare quei miglioramenti che sembravano loro necessari nell'organizzazione delle prigioni, e per di più dovevano dare gli ordini necessari per affrettare i processi in corso. Essi dovevano comunicare ai Dièci gli arresti eseguiti dai precedenti Capi, e indicò loro i processi che non fossero terminati nel mese precedente.

Le denunce, spesso, venivano poste nelle cosiddette 'bocche del leone', una delle quali si trova ancora nella parete della sala dove si riunivano i Dièci. Ma ogni denuncia, e soprattutto le denunce anonime, era esaminata con la massima cura, e si prendevano tutte le misure per

privato ←→
pubblico

delitto = atto contro la legge

frequentare =
visitare ripetutamente

locale = sala,
luogo pubblico

l'aristocrazia =
i nobili

detenere = tenere
in prigione

affrettare =
accelerare

un processo finisce
con la sentenza

in corso = cominciato e non ancora finito



una bocca del leone

denuncia = accusa contro una persona

parete = muro di una casa

la denùncia
denunciare

difèndere
la difesa

votare = dare il
pròprio voto

pensàbile = che si
può pensare

non arrestare innocènti denunciati per òdio da un nemico. Le denunce false èrano considerate come delitti e il loro autore veniva punito.

Durante il procèssò, che generalmente si şvolgeva al bùio, gli accusati avévano il diritto di far chiamare qualsiasi persona che fosse necessària alla loro difesa. Quando pòi era proferita una condanna, essa veniva messa ai voti, e se otteneva solo cinque voti o meno, l'accusato era rimesso in liberta. Ma anche se la sentenza otteneva piú della metà dei voti, i giúddici dovévano votare quattro vòlte prima che la condanna fosse considerata definitiva. Come védonò, tutte le mişure pensàbili a quel tèmpe èrano prese perché solo i colpévoli fóssero condannati.

E le prigioni! Quanto male si è scritto sulle prigioni del Palazzo Ducale! Anche qui, la realtà era bèn diversa dall'immaginazione degli autori. Ché in realtà a quel tèmpe la Serenissima era ammirata da tutte le nazioni, da tutti gli uòmini colti, per la giustizia umana con cui trattava i suòi prigionieri. Pènsino per esèmpio che fin dal 1443, cioè in piena Inquisizione, il Maggiór Consiglio decise di méttre gratuitamente al servizio degli

accusati pòveri un avvocato, al quale un sècolo più tardi fu aggiunto un secondo avvocato.

avvocato = chi difende gli accusati in tribunale



una cèlla nelle prigioni del Palazzo Ducale

È vero che Venèzia, come tutto il rèsto dell'Euròpa del tèmpo, adoperava la tortura per ottenere la confessione degli accusati, ma in quale altro paèse, in quale altra nazione di quell'època il tribunale aveva al pròprio servizio un mèdico incaricato di esaminare i detenuti e di far sapere al Consiglio se erano in grado di sopportare la tortura? E in quante altre città c'era, fin dalla metà del sedicèsimo sècolo, un ospedale per i prigionieri ammalati? Aggiungano a ciò che la pulizia delle cèlle e la quantità di vino e di altri viveri fornita ai prigionieri erano controllate con cura.

tortura = sistèma di tormentare gli accusati

la confessione = il dichiararsi colpevole

incaricare = dare un incàrico

ospedale = luògo in cui si guariscono gli ammalati

pulito
la pulizia

viveri = ròba da mangiare

fornire = dare

controllare = esaminare

anticipo ←→
ritardo

flòtta = gruppo di
navi appartenenti
a un medesimo
stato

un mercante
mercantile

salpare = partire

capitano = capo
di una nave

capitale = soldi e
altre cose di valore

studiare = consi-
derare per impa-
rare

commèrcio = arte
di véndere e com-
prare

internazionale =
fra le nazioni

passaggèro =
viaggiatore

assalire = fare un
assalto contro

Nò, non si vènga a dirmi che la Serenissima èra parti-
colarmente crudèle!

In altre còse pure, la Repùbblica Vèneta fu in anticipo
di parecchi sècoli sul rèsto dell'Euròpa. Prendiamo per
esèmpio la flòtta mercantile: ogni anno, sèi vaste flòtte,
ciascuna di cinquecènto velièri, salpàvano vèrso il Mar
Nero, Costantinòpoli e la Grècia, i pòrti della Sìria,
l'Egitto e l'Àfrica del Nòrd, l'Olanda e l'Inghiltèrra.
Tutti quei velièri èrano proprietà dello Stato. Ogni
primavèra, si comunicava il nùmero delle navi pronte
a partire, dopo di che esse venivano noleggiate da mer-
canti e capitani, che dovévano provare di èssere atti
a comandare una nave mercantile e di possedere un
capitale sufficiènte. Su ogni nave ci doveva èssere posto
per sèi giòvani nòbili, che in quel mòdo imparàvano
l'arte di navigare e studiàvano il commèrcio internazio-
nale.

Tutte le navi mercantili di Venèzia èrano costruite se-
condo modèlli fissi e si potévano trasformare in navi
da guèrra. A bordo ogni uòmo, marinàio o passaggèro,
èra armato e doveva difèndere la nave se veniva assa-
lita. Quando la nave salpava per qualche pòrto lontano,

il capitano sapeva inoltre che in ogni parte del mondo c'èrano stazioni marittime della Repubblica in cui egli avrebbe potuto riparare rapidamente eventuali danni arrecati alla sua nave, dato che tutte le parti delle navi veneziane erano fatte su piani idèntici.

Le condizioni di vita a bordo erano controllate con cura, ed era severamente proibito caricare sulla nave più di un certo peso mässimo. Ogni nave aveva la sua orchèstra. Nel 1476 fu fondata un'organizzazione, che portò il nome di San Niccolò, patròno dei marinài, destinata a soccòrrere i marinài della marina mercantile. Essa fu il modèllo secondo cui vénnero organizzate, in tèmpi modèrni, tutte le istituzioni dello stesso gènere ».

Manìn si fermò ridèndo. Aveva parlato sènza interruzione per un quarto d'ora, e si era accòrto a un tratto che Bruno e le due dònne lo guardàvano divertiti, come se assistéssero a uno spettàcolo.

« Ora basta! », esclamò il veneziano, « si dirèbbe che sono l'avvocato di un innocènte accusato di un delitto che non ha mai commesso, mentre invece stò parlando di una città amata e ammirata nel mondo intero! Avanti!

Il rèsto del Palazzo ci aspètta ».

il mare
marittimo

eventuale = che
può accadere

arrecare un danno
= fare un danno

idèntico = uguale

le condizioni di
vita : il mòdo in
cui si vive

proibire = vietare

destinato a : che
sèrve a

soccòrrere = aiu-
tare

marina = flòtta

istituzione = or-
ganizzazione

il granturco (1)



un chicco di granturco (2)

cinpresa = macchina cinematografica

spesa = pagamento

comune = governo di una città

Quando ebbero finito la visita e furono di nuovo usciti sulla Piazza, Jòy ebbe l'idea di farsi fotografare mentre dava del granturco ai piccioni di San Marco.



Jòy e i piccioni

Mentre Bruno e Dòrabel la fotografavano, uno con la macchina fotografica, l'altra con la cinpresa, Manin disse: «Sanno che questi piccioni sono per così dire un'istituzione pubblica? Già la Repubblica li manteneva a spese del governo, e dopo un breve periodo in cui furono mantenuti da persone private, oggi vivono di nuovo a spese del Comune. Ogni giorno, alle nove di mattina e alle due del pomeriggio, il Comune fa spar-

gere una cèrta quantità di granturco per i piccioni di Piazza San Marco ». « Bèlla còsa per il commèrcio del granturco! », disse Bruno ridèndo. « Sènza dùbbio », disse Manìn, e soggiunse: « E sa còsa dicono i veneziani? Dicono che quando i piccioni di San Marco sèntono avvicinarsi la fine, vólano via e vanno a morire in un luògo lontano conosciuto solo da loro ». « Che gentile tradizione! », esclamò Jòy, dando gli ùltimi chicchi ai piccioni che le stàvano sulle spalle. Pòi tutti e quattro tornàrono all'albèrgo, prima di andare a pranzare in qualche ristorante della città vècchia.

« Mi dica, per favore », domandò Dòrabel mentre camminàvano lungo la Riva degli Schiavoni, « come fanno i veneziani a trovare un indirizzo, coi nùmeri fantastica-mente alti che hanno le loro case? ». « Ah! l'ha notato? », rispose Manìn, « infatti è un sistèma differènte da quello che si usa in altre città. Fatto sta che Venèzia è divisa in sèi cosiddetti 'sestieri'. San Marco è nel primo, la Riva degli Schiavoni nel secondo. E siccome in ogni sestiere la numerazione è continua, invece di ricomin-ciare da capo ad ogni calle, si hanno degli indirizzi come, per esèmpio, 'San Marco 4360' o 'Santa Croce 2113'. Tre

volare = muòver-
si nell'aria

usare = adoperare

da capo = di nuò-
vo, dal principio
una calle = una
stretta via vene-
ziana

in uso = che si
usa

2, 4, 6, 8 sono nù-
meri pari
3, 5, 7, 9 sono nù-
meri dispari

imporre = obbli-
gare a sopportare

a condizione che
= se

òspite = invitato

la tirannia
un tiranno

dei sestieri hanno più di cinquemila numeri! Solo nell'isola di Sant'Èlena, che vedono laggiù, in fondo al Canale di San Marco, la numerazione segue il sistema in uso nelle città di terraferma, coi numeri pari a destra e i numeri dispari a sinistra, ricominciando da capo ad ogni via e calle. Bè', eccoci arrivati; ora, a questo punto, io dico Loro arrivederci e ... ». « Nò! come? perché? », lo interruppero Jòy e Dòrabel.

« Ma scùsino, non vorrèi mica imporre Loro la mia presenza tutto il santo giorno! Finirèbbero col mandarmi al diavolo! ». « Ma s'immàgini! », esclamò Jòy col suo più gentile sorriso, « Lèi è una persona preziosissima! Dove troveremmo un cicerone simile? Nò, caro signór Manìn, Lèi adèssò aspètta un momentino quaggiù assieme a Bruno, mentre io e la mamma andiamo su a lavarci un pò', e pòi andiamo tutti quanti in un ristorante, come ci eravamo messi d'accòrdo ». « Va bène, ma solo a condizione che Loro siano òspiti mièi! ». « Ma ... », cominciò Dòrabel. « È una condizione assoluta! », la interruppe Manìn, « o Loro accèttano di èssere invitati da me, o io me ne vado! ». « Che tiranno! », disse Jòy ridèndo, e Dòrabel decise: « Va bène,

per questa vòlta ci arrendiamo. Vièni, Jòy! Torniamo fra cinque minuti ». « Non abbiamo mica fretta, signora! Fàccia con còmodo! Noi intanto fumiamo una sigaretta e facciamo quattro passi davanti all'albèrgo ». Le due dònne salirono in càmera, e un quarto d'ora più tardi tutti e quattro se ne andàrono a pranzare.

arrèndersi = dichiararsi vinto

con còmodo : senza affrettarsi

PAROLE:

sìmbolo *m*
 saggezza *f*
 fama *f*
 lòggia *f*
 condanna *f*
 flusso *m*
 fortezza *f*
 assalto *m*
 leggerezza *f*
 fazione *f*
 tirannìa *f*
 discòrdia *f*
 millènnio *m*
 continuità *f*
 rappòrto *m*
 civiltà *f*
 ambasciatore *m*
 stabilità *f*
 prodigio *m*
 particolare *m*
 artificio *m*
 foglietto *m*
 iscrizione *f*
 elettore *m*
 consigliere *m*
 voto *m*
 urna *f*
 sòrte *f*
 règola *f*
 messa *f*
 segretàrio *m*

ESERCIZIO A.

finire	sentire	vendere
finisco	sento	vendo
finisci	senti	vedi
finisce	sente	vende
finiamo	sentiamo	vendiamo
finite	sentite	vendete
finiscono	sentono	vendono

« Papà, quando (*partire*), tu e Bruno? », domandò Joy.
 « (*Partire*) martedì mattina », rispose Annibale. « Prima di (*partire*) però, (*stabilire*) la data del nostro ritorno », aggiunse Bruno. « (*Temere*) di non sapere esattamente

candidato *m*
 dogado *m*
 pezzetto *m*
 fòglio *m*
 opinione *f*
 difesa *f*
 accusa *f*
 presentazione *f*
 politica *f*
 sentenza *f*
 inchiesta *f*
 tribunale *m*
 òdio *m*
 paragone *m*
 cospirazione *f*
 inquisizione *f*
 misura *f*
 arrèsto *m*
 ingiustizia *f*
 parènte *m*
 delitto *m*
 locale *m*
 aristocrazia *f*
 organizzazione *f*
 processo *m*
 denùncia *f*
 parete *f*
 cura *f*
 avvocato *m*
 tortura *f*
 confessione *f*
 ospedale *m*
 pulizia *f*
 vèveri *m pl.*
 anticipo *m*
 proprietà *f*
 flòtta *f*
 capitano *m*
 capitale *m*
 commèrcio *m*
 passeggero *m*
 condizione *f*
 marina *f*

quando potremo tornare », disse Vespucci. « Non (*credere*) di poter tornare prima di sabato? », domandò Joy. « (*Sentire*) un po' », disse Dorabel, « quando avrete finito il vostro lavoro? ». « Ma », rispose Vespucci, « Bruno (*credere*) che avremo finito venerdì. Io, però, non (*capire*) come faccia a crederlo ». « Non (*capire*)? », disse Bruno, « allora dovrei forse spiegarlo di nuovo? ». « Be', guarda, papà », disse Joy, « (*sentire*) che tu (*preferire*) non promettere niente ... ». « E poi, non (*servire*) a niente chiedere a tuo padre di fare promesse », la interruppe la madre. « Ma io », disse Joy, « volevo solo dire che se papà e Bruno non (*credere*) di poter tornare sabato e (*preferire*) essere liberi, per noi altre non fa nulla ». « Già, sono sempre le donne che aspettano e gli uomini che si (*divertire*) », concluse Dorabel. « No, ma gli uomini (*preferire*) essere liberi piuttosto che schiavi! », disse Vespucci ridendo, e tutti e quattro uscirono dall'albergo.

ESERCIZIO B.

Provi a spiegare con frasi intere cosa vogliono dire le parole seguenti:

un rimprovero, la pittura, la scultura, un torrente, un cieco, la città eterna, l'infanzia, un capolavoro, un partito politico, la costituzione di un paese.

ESERCIZIO C.

Che cos'era la Serenissima?

Cosa si faceva fra le due colonne rosse della Loggia del Palazzo Ducale?

Che differenza c'è fra il Palazzo Ducale di Venezia e il Palazzo della Signoria di Firenze, e come si può spiegare?

Perché per tanti secoli la Serenissima fu ammirata da tutti i popoli?

Come fu istituito il Consiglio dei Dieci?

A cosa servivano le 'bocche del leone'?

A spese di chi sono mantenuti i piccioni di San Marco?

istituzione *f*
 granturco *m*
 piccione *m*
 cinepresa *f*
 spesa *f*
 comune *m*
 chicco *m*
 uso *m*
 sestiere *m*
 numerazione *f*
 calle *f (m)*
 ospite *m*
 tiranno *m*
 comodo *m*
 sereno
 atto
 rassomigliante
 tragico
 unico
 opposto
 luminoso
 elettorale
 attento
 innocente
 colpevole
 utile
 permanente
 privato
 pensabile
 mercantile
 internazionale
 marittimo
 eventuale
 identico
 destinato
 pari
 dispari
 esclusivamente
 conversare
 sforzarsi
 paragonare
 insorgere
 giungere

dominare
dirigere
radunare
contare
inserire
ridurre
ottenere
piegare
ripiegare
tradurre
trattare
riparare
giudicare
informare
arrestare
apparire
istituire
svelare
sciogliere
rielleggere
frequentare
detenere
affrettare
denunciare
votare
incaricare
fornire
controllare
salpare
studiare
assalire
arrecare
proibire
usare
arrendersi
soccorrere
volare
ossia
questi
entro
altrove

Cosa fanno, secondo la leggenda, i piccioni di San Marco
quando sentono di essere vicini a morire?

Conosce Lei leggende popolari simili di altri paesi o
altre città?

ADDÌO, VENÈZIA!

Bruno, Dòrabel e Jòy si tratténnero a Venèzia per più di una settimana. Il penùltimo giorno arrivò anche Annibale, e così tutti e quattro lasciàrono — a malincuòre — la Regina dell'Adriàtico per recarsi a Milano, da dove dovévano proseguire vèrso le Alpi.

L'ùltima serata del loro soggiorno veneziano èra stata incantévole: in un cièlo d'un azzurro cupo cosperso di stelle, la luna piena splendeva sulla laguna appena accarezzata da un vènto leggèro. I palazzi, i ponti e le case del Canàl Grande parévano ricopèrti da un manto d'argènto. Tutta Venèzia sembrava un sogno, una meravigliosa višione di fiaba piuttòsto che una città vera, di piètra e di mattoni.

Manìn, quella sera, aveva proposto a tutti quanti di fare una gita in gòndola per i canali, con una di quelle serenate il cui ricòrdo ha sèmpre fatto sognare i turisti.

penùltimo =
immediatamente
prima dell'ùltimo

a malincuòre ←→
volentieri

soggiorno = tèmpo
trascorso in un
luògo

incantévole = che
fa sognare per la
sua bellezza

cosperso di = co-
pèrto di

accarezzare =
passare la mano
con tenerezza su

manto = vestito
ricco e solènne che
còpre tutta la per-
sona

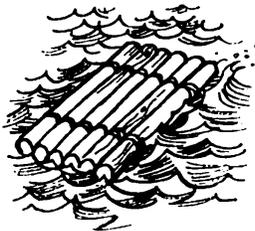
višione = scèna,
spèttàcolo

fiaba = racconto
meraviglioso



un mattone

E anche Bruno, adesso, seduto nello scompartimento del treno che li portava verso Milano, sognava la serenata di quella sera indimenticabile



una zattera



una serenata a Venèzia

La gondola era venuta a prenderli all'albergo verso le nove, e li aveva condotti per rii e canali fino a un punto al di là del ponte di Rialto dove una diecina di altre gondole erano già riunite intorno a una zattera. Su quella zattera si trovava un'orchestra di cinque musicisti e due cantanti. Si aspettavano ancora le gondole di due alberghi.

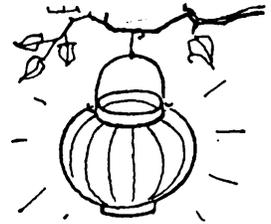
musicista = chi suona uno strumento

cantante (*m e f*) = chi canta

Finalmente erano arrivate anche quelle, e alle dièci meno un quarto il capo dei musicisti aveva fatto segno di cominciare. L'orchèstra si era messa a suonare una nòta canzone veneziana, mentre due rematori avévano cominciato a sospingere la zàttera sulle acque scintillanti di luci, trascinando nella sua scia le góndole càriche di turisti. I lampioncini che illuminàvano la zàttera si riflettévano nello spècchio tranquillo del canale. L'acqua scorreva lungo i fianchi delle imbarcazioni con un liève fruscìo che sembrava accompagnare la mùsica dell'orchèstra.

E quando il cantante, pòco dopo, aveva intonato un'altra nòta canzone italiana, una giòvane voce di dònna, calda, carezzévole, lo aveva accompagnato. Non era la voce della cantante che gli stava accanto sulla zàttera. Nò, era Jòy che, come quel pomeriggio a Santa Lucia, si era messa a cantare improvvisamente, perché la mùsica, lo scintillio delle stelle, il chiaro di luna, tutta quella visione quasi irrealè, avévano suscitato in lèi un bisogno irresistibile di esprimere in qualche mòdo la felicità di cui era pièno il suo cuore.

Quando aveva finito, da tutte le góndole che seguivano



un lampioncino

nòto = conosciuto
sospingere (come aggiungere) = fare andare avanti

trascinare = tirare

càrico = caricato, pièno

imbarcazione = barca

fruscìo = rumore leggèro



la scia di una barca

intonare = mèttersi a cantare

carezzévole = che accarezza, soave

improvvisamente = a un tratto

scintillante lo scintillio

chiaro : luce

irrealè ↔ reale

suscitare = svegliare (un sentimento)

irresistibile = a cui non si può resistere

applàuso = il bàt-
tere le mani per
esprimere ammi-
razione

mutare =
cambiare

tentare di =
provare a

turbare = distur-
bare la calma del-
lo spirito

chinare =
abbassare

osservare = guar-
dare con atten-
zione

turbare
il turbamento

èssere assòrto =
avere la mente
profondamente
occupata

lièto : contènto

distìnguere = ve-
dere una còsa pòco
chiara

netto = chiaro

volto = viço

nella scia della zàttera, i turisti che ascoltàvano la serenata avévano rivòlto a Jòy un bèll'applàuso. Anche Bruno aveva cominciato ad applaudire, ma si èra fermato sùbito: si èra accòrto che il sentimento di ammirazione che aveva per Jòy si èra mutato in qualche còsa di molto più profondo. E gli èra quasi sembrato che il suo applàuso avrèbbe rivelato a tutta quella gènte il suo nuòvo sentimento. Bruno, dunque, aveva tentato di nascòndere fino a che punto lo avesse turbato il canto della giòvane americana, e perciò aveva chinato il capo, come se stesse pensando, sènza proferire paròla. Quando aveva rialzato lo şguardo, si èra accòrto che Dòrabel l'osservava con un sorriso quasi impercettibile, come se avesse indovinato la càusa di quel turbamento.

Bruno, allora, aveva di nuòvo chinato la tèsta arrosèndo, ed aveva fatto finta di èssere assòrto in qualche grave pensière, bèn lièto che la luce fosse tròppo pàllida per potér distìnguere nettamente i volti delle persone.

Egli non si rammentava più come fosse trascorso il rèsto della serenata. Quando, finiti il canto e la mù-

şica, le imbarcazioni erano tornate ai rispettivi alberghi, Bruno era stato il primo a saltare sulla riva. Mentre il ganciere tratteneva la gondola col suo gancio, Bruno aveva aiutato Vespucci a saltare a riva anche lui. Poi aveva teso la mano a Jòy per aiutarla, mentre Vespucci, dal canto suo, tendeva il braccio alla moglie.

Bruno aveva un piano: mentre aiutava Jòy a saltare a terra, le aveva fatto cenno di volerle dire qualcosa. Appena essa aveva lasciato la gondola, lui l'aveva tirata in disparte e le aveva mormorato rapidamente: « Jòy, non posso più aspettare un momento! Devo assolutamente dirLe ... ». La ragazza aveva gettato un rapido sguardo sul volto turbato del giovanotto, e il sentimento che vi aveva letto le aveva fatto chinare il capo, profondamente turbata a sua volta. Con un filo di voce essa aveva mormorato: « Dirmi ... che cosa? ». « DirLe che... », aveva incominciato Bruno, ma proprio in quell'istante era stato interrotto da un alto grido di aiuto seguito da un tonfo, come se qualcuno fosse caduto nel canale!

Èra Dòrabel che, fidandosi delle forze del marito, aveva voluto fare un salto leggero e giovanile ... ed era ca-

ai rispettivi =
ciascuno al suo

tèndere (come
prèndere)

V., dal canto suo,
= V., lui,

cenno = segno che
si fa con la mano,
col capo, o con gli
occhi

in disparte = via
dagli altri



un ganciere col
suo gancio

un filo di voce =
una voce debolis-
sima

tonfo = rumore di
una cosa che cade
in acqua

giovanile = da
gióvane

duta nel canale, fra la góndola e la riva. Èra stato quello il tonfo che Jòy e Bruno avévano sentito.



la caduta di Dòrabel

reazione = azione
per càusa di un'altra azione

il rammàrico =
il dispiacere

da solo a solo =
sènza la prezenza
di altre persone

Bișogna dire, purtròppo, che la prima reazione di Bruno èra stato un sentimento di rammàrico: chissà quando sarèbbe tornata un'occasione come quella per parlare un momento da solo a solo con Jòy! Ma il rammàrico èra durato solo un istante, e la seconda reazione di Bruno èra stata quella di còrrere in aiùto a Dòrabel. Per fortuna non ce n'èra bișogno: il gancière aveva teso il suo gàncio a Dòra, che l'aveva già afferrato, e

il gondolière, sdraiato a tèrra, le aveva pòrto la mano. Un momento dopo, Dòrabel èra sulla riva, grondante d'acqua, pàllida e tremante per la paùra, incapace di proferire paròla. Vespucci invece, dal canto suo, sembrava incapace di stare zitto. Salterellava intorno alla móglie come un cagnolino spaurito, con pìccoli gèsti di premura, ripetèndo continuamente la medésima frase: « È stata colpa mia! È stata colpa mia! ». Finalmente, il gancière, a cui il pòver'uòmo faceva pròprio compassione, gli aveva detto: « Andiamo, non è tutta colpa Sua, anche la signora ha avuto il tòrto di non stare più attènta saltando sulla riva ». Queste paròle avévano fatto a Dòrabel l'effètto di uno schiaffo. Scattando come una mòlla vèrso il pòvero gancière, essa gli aveva gridato in fàccia: « Lèi farèbbe mèglio a badare ai fatti suòi! Chi Le ha dato il permesso di giudicare le mie azioni? Mio marito non ha bişogno di èssere difeso! Bèlla figura che mi fa fare! ». Il gancière, tutto spaurito, aveva teso le bràccia in avanti facèndo un gèsto di difesa e indietreggiava davanti all'impeto dell'americana, balbettando tutto confuço: « Ma signora, Lèi mi ha inteso male, io non

pòrgere = tèndere

pòrgere
pòrge
ha pòrto

grondante =
bagnatissimo

salterellare = fare
pìccoli salti

cagnolino = pic-
colo cane

premura = cura
per una persona
cara

compassione =
rammàrico per il
male di altri

tòrto : colpa

effètto = risultato



una mòlla

dare il permesso
= permèttete

fare bèlla figura =
apparire bène

indietreggiare
←→ avanzare

impeto = movi-
mento violènto

balbettare = pro-
nunciare male le
paròle

confuço = turbato

intèndere (come
prèndere) = ca-
pire

rammaricarsi =
esprimere rammarico

rinnovare = ri-
prendere con nuova forza

foga = impeto

tèrmine = parola

un imperatore
un'imperatrice

persuadere (come ridere) = rendere sicuro

effettivamente = infatti

una reazione
reagire

studiare
lo stùdio

volevo mica giudicare le Sue azioni, volevo solo riconfortare il signore, mi faceva compassione, poveretto, aveva tanta premura per Lèi, si rammaricava tanto ... ».

Ma nulla avrebbe potuto calmare Dòrabel, che aveva bisogno di far dimenticare la ridicola figura che sentiva di aver fatto. Con rinnovata foga, essa si era slanciata di nuovo contro il gancièr, che invano tentava di calmarla: « Sa che cos'è Lèi? Glielo dico io, Lèi è un insolente! Lèi è uno stùpido! Lèi è un ... un ... ».

Dòra si era fermata, per mancanza di tèrmini sufficientemente fòrti, e, scrollando il capo con un gèsto da imperatrice, si era avviata verso l'albèrgo, senza nemmeno voltarsi per vedere còsa facevano la figlia e il marito, persuàsa che l'avrebbero seguita.

Effettivamente, Jòy, che era stata la prima a reagire alla sorpresa, aveva raggiunto di corsa la madre e aveva esclamato: « Brava mamma! Dove hai imparato tante parole italiane? Sono piena di ammirazione, sai? Io, dopo sei mesi di stùdio, non sarèi capace di fare un discorso come quello che hai fatto tu al gancièr. Sèi veramente fantastica! ». Erano proprio quelle le parole che ci volévano per calmare Dòrabel. Essa non

aveva risposto, ma il suo sorriso, benché non fosse certo sereno, aveva già annunciato il ritorno del bel tempo. E le due donne avevano cominciato a parlare degli abiti grondanti di Dòrabel e della necessità di cambiarsi presto, per non prendere un raffreddore, o, peggio ancora, una polmonite.

Bruno, dal canto suo, avendo perduto ogni speranza di parlare da solo a solo con Jòy quella sera, era rimasto ad aspettare Vespucci. Questi, infatti, aveva giudicato che sarebbe stato insolente di andarsene senza fare delle scuse al ganciere maltrattato da Dòrabel. Non era certo una cosa gradévole, ma anche i doveri meno piacevoli bisogna pur compierli. Vespucci perciò, purtroppo senza consultare Bruno, aveva fatto un passo verso il vecchio e tirando fuori cinque biglietti da mille glieli aveva voluti dare, balbettando confuso: « Mi scusi, creda, non capisco com'è successo, mia moglie non sapeva proprio cosa diceva, La prego di ... ». Ma il vecchio era indietreggiato di un passo, come se quelle parole lo avessero colpito. Vespucci, attònitto, si era fermato e aveva ritirato la mano che teneva i fògli da mille, stupefatto di vedere quel pòvero e ùmile mari-

àbito = vestito

necessario
la necessità

polmonite = malattia dei polmoni

sperare
la speranza

giudicare = considerare

maltrattare = trattare male

compiere = compire

attònitto = molto stupito

ritirare = tirare indietro

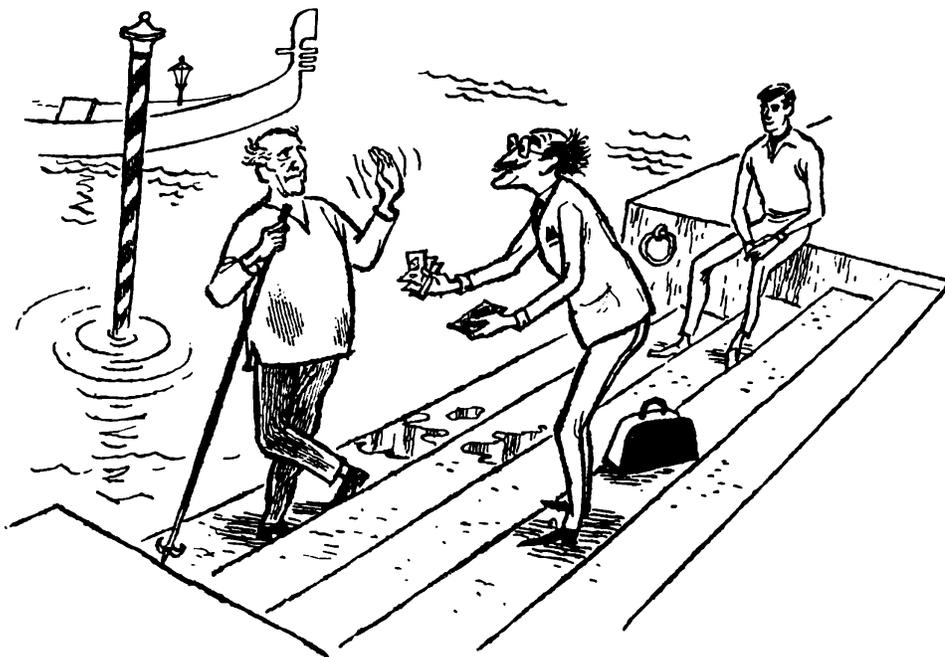
stupefacente
stupefatto

ùmile = di modi semplici

fièro ↔
ùmile

sùddito = citta-
dino

nàio mutarsi improvvisamente in un fièro sùddito della
Serenissima.



l'onore di un veneziano

amaro ↔
dolce, lièto

insultare = dire
paròle insolènti a

accennare = mo-
strare con un
cenno

« Nò, signore! », aveva esclamato il gancière, « l'onore di un veneziano non si compra! Si tènga il Suo danaro. Noi non siamo ricchi, tuttavia cèrte còse non le vendiamo ». Pòi aveva aggiunto con un sorriso amaro: « Dica piuttòsto alla Sua signora che un'altra vòlta ci pènsi bène prima di insultare un pòver'uòmo. Fa male qui », e aveva accennato il pròprio cuòre. Pòi, dopo

avér salutato Vespucci con un inchino fièro, ma nonostante ciò pièno di cortesìa, èra tornato al suo lavoro, mentre Annibale, mortificato, col capo chino per la vergogna, si èra incamminato vèrso l'albèrgo, in compagnia di Bruno.

« Ànimo, signór Annibale! », aveva esclamato Bruno mentre salivano le scale, volèndo rinfrancare il pòver'uòmo assòrto nei suoi tristi pensìeri, « ànimo! sono còse che càpitano, non si rattristi a codesto mòdo. Quell'uòmo èra veramente tròppo fièro e ostinato! Si può serbare intatto il pròprio onore senza addirittura insultare la gènte. Avrèbbe potuto esprimersi in mòdo piú cortese, non Le pare? ». « Caro Bruno, La ringràzio », disse Vespucci, « Lèi sì che è molto cortese. Ma vede, ciò che mi mortifica non è la risposta di quel pòver'uòmo — che, lo ammetto, mancava di cortesìa — ma la condotta di Dòrabel. Il gancière, in fondo, aveva perfettamente ragione, perché Dòra non aveva nessuna necessità di accanirsi in quel mòdo contro di lui. Mia móglie ha reagito in mòdo insolènte, ed è appunto questo ciò che mi rattrista ». « Ebbène », rispose Bruno, « ammettiamo pure che Lèi àbbia ragione — guardi

nonostante =
malgrado

cortesìa = genti-
lezza

mortificare = far
sentire vergogna a

chino = chinato
giù

incamminarsi =
avviarsi

in compagnia di =
insième a

ànimo : coràggio

rinfrancare =
riconfortare

capitare = succè-
dere

rattristare = far
diventare triste

ostinato = che non
vuòl cambiare
idèa

serbare =
mantenere

intatto = intero

la cortesìa
cortese

amméttere = ri-
conóscere

mancare di = ès-
sere sènza

condotta = mòdo
di agire

accanirsi = èssere
feroce (come un
cane arrabbiato)

condividere il parere di = essere dello stesso parere di

occorre = bisogna

restare = rimanere

La 'Cena': l'ultima cena di Gesù e degli apòstoli dipinta da Leonardo da Vinci

normale = come è al solito, come deve essere

spècie = specialmente

sentirsi l'ànimo di = sentire la vòglia di

però che io non condivido il Suo parere — ma in ogni mòdo Lèi ci ha pensato abbastanza, e ora, piuttòsto, occorre pensare a ciò che faremo domani. Andiamo direttamente a Torino, fermàndoci a Milano solo un paio d'ore, o restiamo a Milano un pò' più a lungo, per vedere il Duòmo, la 'Cena' di Leonardo da Vinci e i muşèi? ».

Vespucci non aveva risposto, assòrto di nuòvo nei suoi pensieri, e Bruno aveva dovuto rinnovare la domanda. Annibale l'aveva guardato un momento, come se nemmeno allora avesse inteso bène, pòi si era scòsso e, facendo uno sfòrzo, gli aveva risposto con tònno normale: « Che ne pensa Lèi? Che còsa propone? ». « Io dirèi di rimanere a Milano tre o quattro giorni, perché ci sono veramente molte bèlle còse da vedere, spècie nei muşèi ». « Va bène, allora — se Dòrabel è d'accòrdo ... », aveva detto Vespucci, aggiungèndo, come per scuşarsi: « Capirà, spècie dopo quanto è accaduto, pròprio non mi sènto l'ànimo di discùtere con mia móglie ». « Nò, cèrto, La capisco perfettamente ». « Bène, allora, se permette, io passo un momentino da Dòrabel prima di tornare in càmera », aveva concluşo Vespucci.

A tutto questo pensava Bruno mentre il treno li portava tutti e quattro verso Milano. Dopo quella serata, egli non aveva ancora avuto l'occasione di parlare da solo a solo con Jòy. Aveva cercato di non pensarci, aveva chiuso gli occhi per provare a dormire, ma l'immagine della fanciulla gli era entrata troppo profondamente nell'animo per uscirne così presto. « E va bene! », concluse infine il giovanotto, « giacché l'amo, giacché sono innamorato senza alcuna speranza di guarigione, ciò che conviene fare innanzi tutto, la sola cosa che preme è di dirglielo. Tutto il resto ... », e Bruno fece con la mano un gran gesto nell'aria. I Vespucci scoppiarono a ridere. Bruno rise anche lui, e il resto del viaggio fu tutto una conversazione su Milano, sull'arte moderna e sulle ultime tappe del loro giro d'Italia.

Rimàsero a Milano una settimana intera, perché proprio in quel momento c'era un'interessantissima mostra d'arte moderna italiana che Jòy e Dòrabel vollero assolutamente vedere. Inoltre, c'era un'esposizione di architettura che interessò molto Vespucci. Andarono dunque più volte a tutte e due le esposizioni, ma la presenza di Dòrabel, che sembrava trovare un vero piacere

immagine =
aspetto di ciò che
si vede nell'im-
maginazione

ànimo : cuore

infine = final-
mente

guarire
la guarigione

conviene fare = è
bene fare

innanzi tutto =
anzitutto

premere = essere
importante

tappa = sosta

esposizione =
mostra

un desidèrio
desiderare

moltiplicare =
rèndere più nume-
roso

intuire = indovi-
nare, capire sènza
avér pensato

baleno = lampo;
àttimo

è dotato di una
còsa = possiède
una còsa

intuire
l'intuizione

comune ←→
raro

alla cièca = come
un cièco

volare
il volo

natura : le qualità
con cui siamo nati
e che non si pòsso-
no cambiare

ragione : pensière

ad èssere sèmpre con Jòy, impedì a Bruno di avere con la fanciulla la conversazione che desiderava. In- vano egli suscitava ogni giorno cènto occasioni di par- larle, moltiplicando gli sfòrzi per far andare Dòrabel con Vespucci. Quel 'diàvolo di dònna' — come spesso, ridèndo, la chiamava il marito — intuiva ogni vòlta in un baleno i piani del giovanòtto. Infatti Dòrabel aveva un'intelligènza assolutamente normale, ma èra dotata di un'intuizione pòco comune: dove altri avanzà- vano alla cièca per mancanza di segni chiari, essa, co- glièndo a volo cenni appena percettibili, indovinava sùbito la strada giusta con una sicurezza che şbalordiva suo marito. Volèndo, come la maggiór parte degli uòmi- ni, trovare a tutte le còse una spiegazione, Vespucci faceva ogni vòlta la medésima osservazione: « È nella natura delle dònne di servirsi dell'intuizione dove noi altri uòmini ci serviamo della ragione. E siccome la ragione ha bişogno di tèmpo per còmpiere il pròprio lavoro, mentre l'intuizione còglie a volo sènza distìn- guere il vero dal falso, ciò spièga come talvòlta ci ac- cada di èssere — per qualche momento soltanto! — sorpassati dalle dònne ». E Annibale finiva sèmpre il

discorso con la stessa frase: « Ma bisogna ammettere che appunto l'assenza della ragione nel cosiddetto ragionamento delle donne lo rende generalmente assai incerto, per cui la vittoria finale appartiene sempre a noi. Anche questo è nella natura delle cose ».

Però quando Dòrabel, una sera, aveva preso Annibale in disparte e gli aveva detto che non si poteva più ignorare il fatto che Bruno era perduto innamorado di Jòy e che essa, dal canto suo, sembrava ripagare i sentimenti del giovane, Annibale, attòntito, aveva dovuto ammettere che, per una volta, l'intuizione di Dòrabel aveva lavorato meglio del suo proprio intelletto. E dopo aver fatto a malincuore quella concessione, Annibale aveva esclamato, come se scorgesse a un tratto mille pericoli nascosti: « Ciò è molto grave! Con queste cose non si scherza! Occorre assolutamente prendere al più presto le misure necessarie! Che brutto affare per noi vecchi! Vediamo, vediamo . . . , c'è Bruno, c'è Jòy . . . , èh . . . ». « Di che stai parlando, si può sapere? », domandò Dòrabel, « che misure intendi prendere? e contro chi? e contro che cosa? Vuoi impedire che si vengliano bene? e mi potresti dire come ci riuscirai? ».

assenza ↔
presenza
ragionamento =
uso della ragione

per cui = per la
quale causa

intelletto = ragio-
ne, intelligenza

concedere
una concessione

scherzare = dire
cose divertenti

intendere = avere
l'intenzione di,
volere

replicare = ri-
spóndere con fòrza

compire un anno
= avere un anno
intero di età

dramma = avve-
nimento drammat-
tico

limitarsi a = non
èssere piú di, altro
che

gènero = marito
della figlia

proporre
una proposta

matrimònio : col
matrimònio un
uòmo e una dòna
divèntano marito
e móglie

figurarsi = im-
maginarsi

raccomandare =
consigliare

d'ora innanzi =
d'ora in pòi

dar rètta a uno =
seguire il consiglio
di uno

« Stò appunto pensàndoci, nò? », rispose Vespucci. Dò-
rabel replicò: « Pènsa, pènsa. Ma intanto, mi permette-
rà di fare un ragionamento molto sémplice. Jòy com-
pirà fra pòco diciannòve anni, è in età di decìdere del
pròprio destino. La nòstra parte in questo piccolo dram-
ma si lìmíta a consigliarla se essa ce lo domanda, e ad
aiutarla appena ne avrà bişogno. Per conto mio, sarèi
pronta ad accettare Bruno come gènero se fosse un pò'
meno giòvane, ma ... ». « Ma ... , ma ... , chi ti dice che
lui vuòle spoşarla? », replicò Annibale, « tu parli già
di 'gènero' come se lui le avesse fatto una proposta di
matrimònio e lèi l'avesse accettata ». « Non fare lo stù-
pido! Proposta o nò, per Jòy non esiste altro che il
matrimònio! ». « Bèn inteso, non dico altro, figùrati
se io non desìdero che Jòy ... », balbettò Annibale, con
quell'ària spaurita che aveva già fatto compassione al
vècchio gancière. « Allora ti raccomando di stare zitto
e di non ficcarti d'ora innanzi in quest'affare. Làscia
fare a me, e io ti farò cenno quando avremo bişogno
di te! », concluse Dòrabel. E Vespucci, che non si sen-
tiva l'ànimo di continuare la discussione, si èra affret-
tato a dar rètta alla móglie.

La vera ragione per cui Dòrabel aveva tagliato corto èra che, un momento prima, le èra sembrato di udire nel corridóio i passi di Jòy, ed essa non voleva assolutamente che la ragazza sentisse la conversazione fra lèi e il marito. Infatti, qualche secondo dopo, Jòy entrò nella càmera. Vespucci, confuso e ancora un pò' stordito dal flusso delle paròle di Dòrabel, si affrettò a ritirarsi, borbottando una scusa qualunque che non udirono né la figlia né la móglie.

Pòco dopo appariva anche Bruno. Come sèmpre, cercava un'occasione di parlare a Jòy in disparte. Continuando a non riuscirci, affrettò il piú possìbile la partèzza per Torino, sperando che lì, almeno, l'occasione si sarèbbe infine presentata

ESERCIZIO A.

Lo dico *perché* tu lo *sappia*.

Te lo dico *affinché* te lo *rammenti*.

Purché possa venire!

Lo farò *a condizione che* non lo si *sappia*.

tagliàr corto = accorciare un discorso

udire = sentire

stordire = şbalordire

flusso = corso

borbottare = balbettare

PAROLE:

soggiorno *m*

manto *m*

vişione *f*

fiaba *f*

mattone *m*

serenata *f*

zàttera *f*

scìa *f*

fruscìo *m*

mùsica *f*

scintillìo *m*

volto *m*

gàncio *m*

cenno *m*

tonfo *m*

premura *f*

compassione *f*

tòrto *m*

effètto *m*

mòlla *f*

ìmpeto *m*

foga *f*

àbito *m*

necessità *f*

sùddito *m*

cortesia f
 compagnia f
 condotta f
 tappa f
 esposizione f
 baleno m
 natura f
 assenza f
 ragiona-
 mento m
 intellètto m
 gènero m
 matrimònio m
 penùltimo
 incantévole
 nòto
 carezzévole
 irrealè
 irresistibile
 assòrto
 rispettivo
 grondante
 confuso
 attònito
 ùmile
 fièro
 amaro
 ostinato
 intatto
 cortese
 liètto
 accarezzare
 trascinare
 riflèttersi
 intonare
 suscitare
 applaudire
 mutare
 tentare
 turbare
 osservare
 chinare
 distinguere

Ho telefonato ai miei genitori perché non (*credere*) che ci è accaduto qualcosa di male.

Purché tutto (*finire*) bene, io sarò contento.

Vi ho scritto questa lettera affinché (*sapere*) cosa penso di quest'affare.

A condizione che voi non lo (*dire*) a nessuno, accetto di fare ciò che mi proponete.

Lo faccio unicamente perché non (*venire*) anche voi in città.

Arriveremo a tempo, purché si (*potere*) passare per quella via.

Chiamala, affinché io le (*dare*) la notizia.

ESERCIZIO B.

Nei capitoli precedenti, Lei ha imparato come, cambiando le ultime lettere di una parola, si possa, molto spesso, ottenere parole nuove, come per esempio nei casi seguenti:

facile — la facilità

alto — l'altezza

un'arte — un artista

arrivare — l'arrivo

una meraviglia — meraviglioso

illuminare — un'illuminazione

Provi adesso Lei a formare parole nuove, cambiando le ultime lettere delle parole seguenti:

speciale — una	rischiare — un
fischiare — un	ammirare — l'.....
grande — la	lento — la
un pericolo —	la fatica —
venerare — la	il dolore —
la musica — un	incapace — l'.....
consigliare — un	umido — l'.....
sicuro — la	disperare — la

tendere
 indietro
 balbettare
 rammaricarsi
 persuadere
 reagire
 incamminarsi
 insultare
 accennare
 mortificare
 rinfrancare
 capitare
 serbare
 ammettere
 accanirsi
 condividere
 occorrere
 restare
 desiderare
 moltiplicare
 intuire
 dotare
 scherzare
 replicare
 udire
 stordire
 raccomandare
 borbottare
 a malincuòre
 improvvisa-
 mente
 nettamente
 dal canto suo
 in disparte
 effettivamente
 nonostante
 spècie
 infine
 innanzi tutto
 d'ora innanzi
 alla cièca
 sufficiente-
 mente

ESERCIZIO C.

Che cosa è una serenata a Venezia?
 Cos'era successo quando Dorabel aveva voluto saltare a riva dopo la serenata?
 Quale era stata la prima reazione di Bruno?
 Com'era stata tirata su Dorabel?
 Che scena c'era stata dopo, fra lei e il ganciere?
 Cos'aveva fatto Joy per calmare la madre?
 Perché i quattro rimasero a Milano per una settimana intera?
 Che cosa disse Dorabel di Joy e Bruno al marito?

LE ALPI

mattinata = mattina

l'inizio iniziale

salone = grande sala

quièto = calmo

andirivièni = l'andare e il venire

liquore = bevanda assài fòrte e dolce

alla scala di 1 a 50.000 : dove 1 cm. rappresenta 50.000 cm., cioè 500 m.

fare provvista di (pane) = comprare (il pane) necessario

Èrano arrivati a Torino nella tarda mattinata ed erano subito usciti per fare, rapidamente, una vìa visita iniziale della città. Pòi, dopo pranzo, si erano riuniti nel salone dell'albèrgo perché Vespucci voleva preparare l'ùltima e decisiva tappa del suo giro d'Itàlia.

Il salone era grande e gli òspiti dell'albèrgo pòco numerosi, cosicchè i quattro avévano facilmente trovato un angolino quièto, in disparte dall'andirivièni dei camerieri che servivano caffè, liquori e altre bevande ad alcuni clienti. Vespucci aveva apèrto sul tàvolo una carta della Valle di Susa alla scala di uno a cinquanta-mila, e stava ora spiegando il suo piano.

« Partiremo da Torino fra qualche giorno. Compreremo la ròba necessària per me e per Bruno (dovremo salire a pièdi a più di duemila mètri), e faremo provvista di ... ». « Un momentino, papà! », lo interruppe Jòy,

« per te e per Bruno, dici? E di me, che ne fate? ». « Di te? Ma . . . tu rimani con la mamma, nò? ». « Ma neanche per sogno! Scùsami, sai, mamma, non lo dico mica per offènderti! ». « Nò, cara, mi rèndo perfettamente conto dei tuòi motivi . . . ». « Ah, sì? », e Jòy guardò la madre domandàndosi fino a che punto questa avesse indovinato, se davvero alludeva ai suòi sentimenti per Bruno, oppure se l'allusione non esisteva che nella sua immaginazione. « In ogni mòdo, bişognerà che le parli sul sèrio un'altra vòlta », pensò la ragazza, e proseguì ad alta voce: « Dunque, caro papà, io vèngo con voi due, e le provviste le compri per tutti e tre! ». « Mi pare un órdine », disse Vespucci, accompagnando le pròprie parole con un gèsto comicissimo, che li fece ridere tutti quanti, turbando la quiète del salone.

« Va bène », soggiunse Annibale quando poté parlare, « se tu pènsi di potércela fare, io, per èssere sincèro, sarèi felicissimo di averti con me. Anche perché per Bruno sarèbbe cèrto noioso stare parecchi giorni tutto solo, in compagnia di un vècchio come me. Nò, nò! non cerchi di protestare, caro Bruno, sò bène quel che dico. E pòi, Lèi non dève mica crédere che io mi stia commuo-

rèndersi conto di
= capire

allùdere = accen-
nare

allùdere
un'allusione

quiète
la quiète

sincèro = che dice
ciò che pènsa

commuoversi =
avér compassione
sòrte = destino
per parte mia =
dal canto mio
confessare = fare
una confessione
solitàrio = che si
fa da solo

attorno = intorno

pena = compas-
sione

spòso = marito
spòsa = móglie

noioso
la nòia

intesi = d'accòrdo

successivi = che si
succèdono

escursione = gita

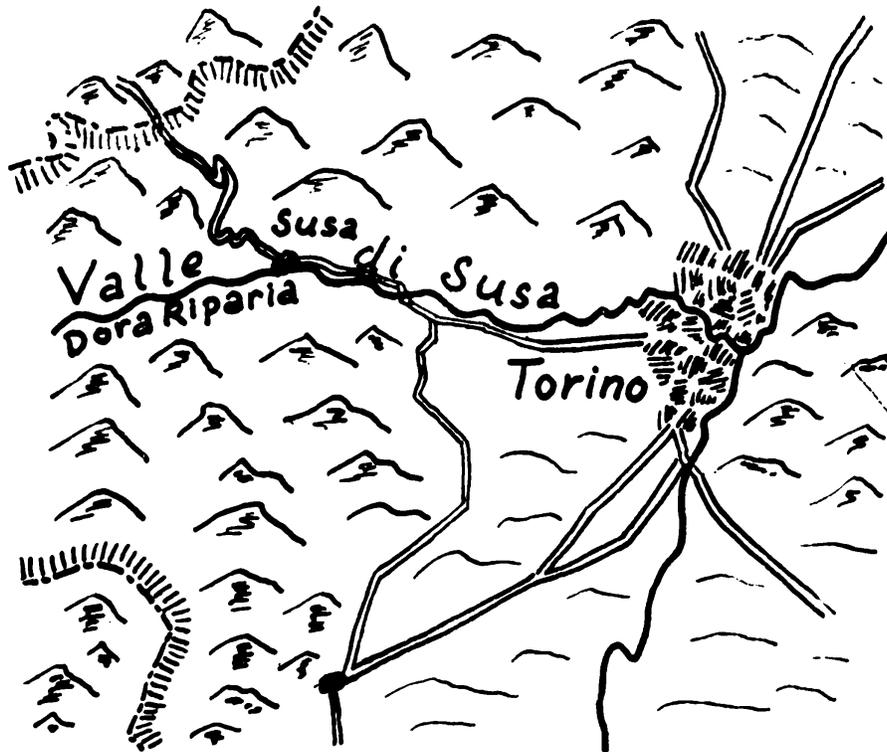
risalire = salire

vèndo sulla sòrte delle persone sole! Anzi, per parte mia, Le confèssò che cèrte vòlte preferisco andare a passéggio da solo. Glielo dirà anche mia móglie: in Amèrica, fàccio spesso delle lunghe passeggiate solitàrie ».

« È vero », confermò Dòrabel, « quando Annibale è stanco di vedersi attorno tutta quella gènte che c'è a Wàshington, prènde il trèno, scende a una stazione in apèrta campagna, e fa chilòmetri e chilòmetri a pièdi. Da princìpio, quando Jòy èra piccina ed io non potevo lasciarla sola in casa, mi faceva pena immaginare Annibale che andava in giro tutto solo sènza nessuno a cui parlare. Perché, vede, noi allora eravamo pròprio due giòvani spòsi sèmpre insième. Pòi, invece, mi sono resa conto che quelle passeggiate solitàrie gli facévano piacere. Io sarèi mòrta di nòia, ma lui ... ».

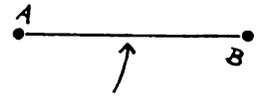
« Vede? », disse Vespucci, « e adèssò proseguiamo. Jòy viène con noi, siamo intesi. Ora si tratta dunque di passare al punto seguènte: le tappe successive della nòstra escursione. Guardate un pò' la carta. Ècco Torino, ed ècco qui il Monginevro, il punto più alto sul cammino seguito da Annibale. Noi risaliremo prima la cosiddetta Valle di Susà, che in realtà è la valle della Dòra Ripària,

e passeremo la prima notte a Susa. Sono solo cinquantatré chilometri in linea retta, ma io dovrò fermarmi parecchie volte e fare mille giri e rigiri, cosicché una giornata intera mi basterà appena per fare le mie indagini.



la Valle di Susa

Da Susa risaliremo la vallata fino a Cesana, dove lasceremo la macchina. Mi pare di avervi già detto che prenderemo una macchina a nòlo, nò? Da Cesana proseguiremo a pièdi fino al còlle del Monginevro. Passeremo forse il confine francese. Dunque sarà bène portare un pò' di danaro francese e i nòstri passapòrti o



una linea retta

giri e rigiri = molti giri in direzioni diverse



un passapòrto

vallata = valle larga e apèrta

prèndere a nòlo = noleggiare

còlle = passaggio fra due alte montagne

patente = permesso scritto di guidare un'automobile

ingegnarsi = trovare un modo di fare una cosa difficile

spedizione = escursione o viaggio per trovare una cosa

preparare un preparativo

le grandi banche hanno succursali in tutte le grandi città

riscuotere = farsi pagare

pratico = utile



una banca

smarrire = perdere

altri documenti. Non si sa mai. A proposito, Bruno, Lèi ce l'ha il passapòrto? ». « Sì, me lo son messo in tasca all'ultimo momento insieme alla patente, senza sapere nemmeno a che còsa mi poteva servire ». « Meno male. Nòti che se Lèi non l'avesse avuto ci saremmo ingegnati di non varcare il confine. Comunque, mèglio così. Sono lièto che questo lato della nòstra spedizione sia in ordine. E ora, usciamo a comprare le provviste necessàrie e a fare gli ùltimi preparativi. Già, prima di tutto dobbiamo andare in banca a riscuotere un assegno. Credo che ci sia una succursale della Banca Commerciale pròprio qui vicino ». « Lèi ha un conto corrènte alla Banca Commerciale? », domandò Bruno. « Nò », rispose Vespucci, «in Amèrica hò conti corrènti in diverse banche perché è un sistèma pràtico, spècie per fare pagamenti. Ma per l'Itàlia, invece di aprire un conto corrènte, hò trovato più pràtico di farmi fare degli assegni turistici prima di partire dall'Amèrica. È anche più sicuro, se uno li smarrisce ».

Dòrabel preferì rimanere in albèrgo, perché aveva delle lettere da scrìvere ed èra anche piuttòsto stanca. Quando Vespucci e i due giòvani tornàrono, càrichi di pacchi,

Dòrabel mandò Jòy in càmera sua a prènderle uno scialle che essa aveva cercato invano, dopo di che disse a Bruno di aspettare un momento nel salone. Pòi prese Annibale per un braccio, ciò che era sèmpre segno che voleva tirarlo in disparte per discórrere di còse confidenziali, e lo portò nella sala di scrittura, dove in quel momento non c'era nessuno. « Qui staremo in pace », disse, « per discórrere di cèrte còse che hò da dirti ». E proseguì, sèmpre stringèndo l'avambraccio del marito: « Come ti dicevo stamattina, hò pensato molto, in questi ùltimi tèmpi, al sentimento che sta nascèndo fra Jòy e Bruno. Per èssere sincèra — anche questo te l'hò detto — non vedo nessùn ostàcolo particolare ... insomma non vedo nessùn motivo perché Bruno non dèbba entrare nella nòstra famiglia; però ... », e Dòrabel alzò le sopracciglia per sottolineare l'importanza di ciò che si accingeva a dire: « Ti ripèto che non vedo nessùn particolare ostàcolo. Anzi, il giòvane Rossi dovrèbbe èssere un buòn partito per la nòstra figliòla: è di buona famiglia, mi pare pièno di salute, intelligente, e per di più è un bèl ragazzo. Ma tutte queste belle qualità non bàstano per fare un buòn marito, e



l'avambraccio

discórrere = conversare

confidenziale = che gli altri non devono sentire o leggere

la sala di scrittura = la sala d'un albergo riservata ai clienti che vogliono scrivere lettere

dève (che) dèbba

un sopracciglio



il sopracciglio le sopracciglia
sottolineare = mettere una linea sotto una parola per farla notare meglio

partito = occasione di matrimonio per una donna

figliòla = figlia

pièno di salute = che è ammalato molto di rado

preoccupare =
rèndere inquieto

vàrio = divèrso

dòte = qualità di
una persona

risòlversi = deci-
dersi

fingere (come ag-
giungere) = far
finta

ingannare = far
crédere còse non
vere

curarsi di = in-
teressarsi a, pren-
der cura di

èssere indifferènte
a = non interes-
sarsi a

estrèmo = màssi-
mo

disperare = non
sperare più

ti confèssò che mi preòccupa il fatto che Bruno non àbbia ancora deciòso definitivamente ciò che vuòl fare nella vita. Non mi pare un buòn segno, ècco. Sò che lo interèssano vàrie còse, ma è appunto questo che mi piace pòco. Un mio parènte — il figlio di mio cugino, per èssere preciòsi — èra anche lui un ragazzo intel- ligènte, con molti interèssi e con dòti eccezionali, però incapace di risòlversi a scégliere fra le vàrie strade che gli si offrìvano. E tu sai bène com'è andato a finire . . . ».

« Sì, me l'hai detto parécchie vòlte », rispose Annibale fingèndo di ricordarsi, ma in realtà facèndo inutilmente sfòrzi disperati per rammentare la triste sòrte del pa- rènte di Dòrabel. « Già », disse Dòrabel, che non èra fàcile ingannare, « tu non ti ricòrdi mai di niènte. E pòi tu non ti sèi mai curato della mia famìglia. Però questa vòlta spèro che sarai meno indifferènte a ciò che ti stò dicèndo, giacché si tratta di tua figlia ». « Ma figùrati, cara Dorina, ti ascolto con estrèma attenzio- ne! », protestò Annibale, disperando ormai di ricordare il nome di quel parènte, e fingèndo più che mai di ascoltare con attenzione la móglie. Questa scrollò le spalle, pòi riprese: « Quel pòvero giovanòtto è ora ri-

dotto a uno stato di estrema povertà, e il suo orgoglio gli impedisce di accettare soldi dalla famiglia. Preferirebbe chiedere l'elemosina... Non dico, ben inteso, che Bruno debba finire così anche lui, ma... vorrei che Jòy aspettasse fino a quando Bruno si sarà fatto una posizione. Allora, solo allora, sono disposta a dar la mia benedizione al loro matrimonio. Spero che tu condivida il mio punto di vista». «Io? Eh... sì, certo, certo! sono interamente d'accordo con te, mia cara!», si affrettò ad affermare Vespucci, temendo di irritare la moglie se si mostrava di parere contrario.

Dòrabel, pur non lasciandosi convincere dalla finta adesione del marito, si mostrò soddisfatta e disse a mò' di conclusione, lasciando finalmente il braccio di Annibale: «Va bene, allora parlerò con Jòy stasera stessa e le dirò quanto abbiamo deciso». Invece, quel pomeriggio avvenne una cosa che rovinò il suo piano, costringendola a rimandare a più tardi il discorsetto che intendeva fare a Jòy.

Avvenne che la radio trasmise un bollettino meteorologico che annunciava per la fine della settimana grandine, pioggia e nebbia. Quel bollettino fece molto di-

ridotto a : arrivato a

pòvero
la povertà

orgoglio : chi è
fièro ha orgoglio

elemosina = soldi
che si danno ai pò-
veri

posizione =
buòn lavoro fisso

èsser disposto a =
èsser pronto a

punto di vista =
opinione, mòdo di
vedere un problè-
ma

affermare = dire
di sì, confermare

adesione = accòr-
do

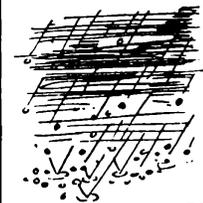
soddisfatto = con-
tènto

mò' = mòdo

concludere
la conclusione

avvenimento
avvenire

bollettino meteo-
rològico = le noti-
zie sul tèmpo che
farà



nebbia

gràndine

un sospiro
sospirare

deludere uno (come ridere) = non fare ciò che uno sperava

alba = la prima luce della mattina

dissuadere ← →
persuadere

cocciuto = ostinato

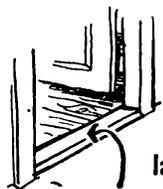
ragionevole = che si lascia guidare dalla ragione



un sacco
da montagna

mi raccomando = (ti) prego

domattina = domani mattina



la soglia

spiacere a Jòy, che sospirò con l'aria di una bambina delusa: « Che nòia, allora non si parte più! ». Ma Annibale, invece, sembrò che non aspettasse altro. Appena ebbe sentito la parola 'nébbia', saltò su esclamando: « Non c'è un minuto da perdere, partiamo domani stesso, alle prime luci dell'alba! Così, prima che vengano le nebbie di cui ha parlato la ràdio, noi saremo già tornati ». Tutti gli sforzi di Dòrabel per dissuaderlo furono vani, e dopo aver provato a convincerlo in tutti i modi, essa dichiarò: « Sèi più cocciuto di un mulo! Comunque, giacché è inutile parlare con chi non è ragionevole, mi permetterai almeno di aiutare Jòy a fare il suo sacco da montagna! ». « Fate quello che volete! Io e Bruno abbiamo un sacco di ròba da sistemare prima di caricarci. Venga, Bruno! ». Salirono dunque tutti e quattro, e, fermandosi un momento sulla soglia della càmera, Annibale disse a Jòy: « Mi raccomando, non andare a letto troppo tardi. Domattina ci dobbiamo svegliare alle cinque! E alle sei si parte. Buona notte! ».

La mattina seguente, alle sette, l'auto che Vespucci aveva noleggiato era già uscita di città e stava filando verso le montagne, risalendo il corso della Dòra Ripària.

Vespucci aveva apèrto il finestrino e respirava felice l'aria mattutina. Bruno sorrideva in silènzio. Lo riempiva di giòia il pensiero di passare tre o quattro giorni con Jòy e con Annibale, il quale, distratto come sèmpre, non gli avrèbbe impedito di avere finalmente con la fanciulla quella conversazione che rimandava da tanto tèmpo.

mattutino = della mattina

Faceva un tèmpo meraviglioso. I tre fécerò colazione in riva al fiume, in un posto da cui si contemplava una bellissima vista. Pòi continuàrono a salire lentamente, fermàndosi spesso, traversando il fiume, ritraversàndolo, lasciando ad ogni momento la nazionale 25 — che va da Torino a Susa — per fare, come aveva detto Vespucci, mille giri e rigiri per quella campagna che aveva visto passare, più di duemila anni prima, gli esèrciti di Annibale.

contemplare = guardare (con attenzione o interèsse)

Vespucci èra felice come un ragazzo. Camminava şvèlto per viòttoli e sentièri, trascinàndosi diètro Bruno e la figlia, che, malgrado fosse abituata a lunghe gite in montagna, lo seguiva a stènto, ma sembrava volér evitare ad ogni còsto di rimanere sola con Bruno. E il giovanòtto, che se ne rendeva conto, perdètte prèsto il

şvèlto = ràpido

viòttolo = viuzza
malgrado = malgrado che (nella lingua parlata)

a stènto = con sfòrzo e difficoltà

umore = stato
d'animo

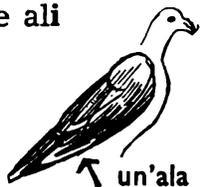
malinconia =
vaga tristezza

comunicarsi a =
passare a

seguitare = con-
tinuare

imminenza = l'av-
vicinarsi

l'ala
le ali



un garage
due garage

destare = sveglia-
re

mulattiera =
strada di monta-
gna che serve ai
mulì

ripido = che sale
molto in pochi mè-
tri

giurare = dichia-
rare solennemente

sfinito = esausto

una caviglia



riprendere fiato =
respirare di nuòvo

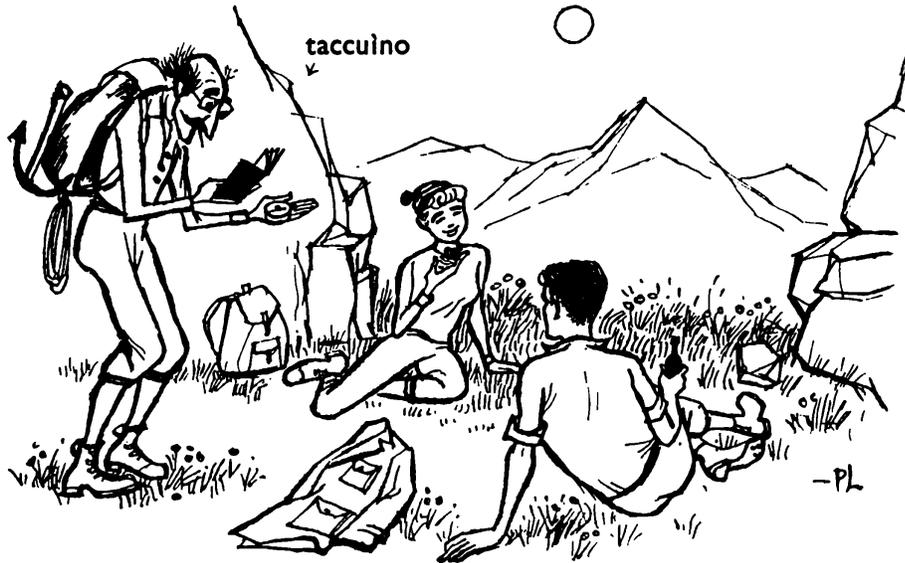
riporre = porre di
nuòvo, metter via

buòn umore della mattina e fu preso da una malin-
conia che finì col comunicarsi anche a Jòy. Coticché a
un cèrto punto l'ùnico che continuò a parlare fu Ve-
spucci, che seguitava a discórrere dei suoi progètti, dei
risultati già ottenuti, di tutto ciò che gli passava per
la mente. L'imminenza della mèta, la speranza di rag-
giungere finalmente la pròva definitiva delle sue teorìe,
lo rendévano felice, gli mettévano le ali ai pièdi.

E così egli arrivò già la sera del giorno seguente a Ce-
sana, sulla nazionale 24, a meno di dièci chilòmetri dal
còlle del Monginevro e dalla frontiera francese. Lì, la-
sciàrono l'automòbile in un garage e la mattina dopo
si destàrono all'alba e si mìsero in cammino, abbando-
nando sùbito la strada nazionale, per seguire mulattière
e sentieri sèmpre più ripidi.

Vèrso le ùndici, Jòy si gettò per tèrra, esausta, e giurò
che non si sarèbbe mòssa prima di avér fatto colazione
e di èssersi riposata almeno un'ora: « Sono sfinita! Hò
male alle cavìglie. Non mi muòvo! », esclamò. Vespucci
la guardò con stupore, pòi si vòlse vèrso Bruno, e sic-
come il giovanòtto confermò che èra necessàrio fer-
marsi per riprendere fiato, egli ripose nella tasca della

giacca a vento la carta che consultava a ogni momento, notando man mano su un taccuino le sue osservazioni.

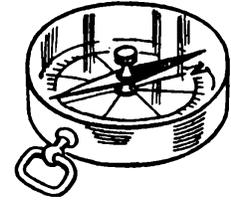


giacca a vento

Pòi richiuse la bùssola e disse: « Va bène, mangiamo », e i tre tiràrono fuòri dai sacchi i viveri che avévano portato.

L'aria era limpida e pura, una gran quiete regnava in tutto il paesàggio alpèstre, ogni còsa sembrava promèttere una splèndida giornata. Si vedévano di già, al di là del Monginevro e del Monte La Plane, le forèste delle Alpi francesi e le vette che salivano a picco. Le più alte erano copèrte di neve e di ghiaccio e scintillàvano al

man mano = nell'ordine in cui si fanno



una bùssola

la neve



il ghiaccio

limpido : chiaro, sereno

paesàggio = panorama

alpèstre = delle Alpi

forèsta = grande bòsco

vetta = cima

a picco = ripidamente

intenso = fòrte

confidènza = còsa
che non si raccon-
ta a tutti

şvanire = sparire

l'èco ripète ciò che
si dice

godersi = godere

straordinàrio =
pòco comune

affettuoso = pièno
di gentilezza

provare : sentire

entrambi = tutti e
due

sensazione = sen-
timento

ineffàbile = che
non si può dire



un paio di occhiali

lìmpido
la lìmpezza

accumulare =
riunire in gran
nùmero

orizzonte = linea
che limita la vista

sole. La luce era così intensa che i tre dovettero mettere gli occhiali neri per proteggere gli occhi. Dopo colazione, Vespucci si concesse un breve riposo, e fece ai due giovani delle confidenze molto interessanti sui suoi studi. La malinconia di Bruno era svanita, egli si godeva la vista di quello splendido panorama e divertì molto Jòy scoprendo un'eco straordinaria, che ripeteva esattamente nella valle tutte le sue parole. La fanciulla era gentile e affettuosa, provavano entrambi una sensazione di intensa felicità, una sensazione di leggerezza inefabile.

Alle dodici si rimisero in spalla i sacchi da montagna, e ripresero il loro cammino. Finalmente, tre ore dopo, Vespucci ripose definitivamente in tasca carta e taccuino, e dichiarò non senza un certo orgoglio: « Basta così. Ho finito, ho qui tutte le prove necessarie. Non c'è più nessun dubbio: le mie teorie sono esatte. Possiamo tornare ».

Fu solo allora che si accorsero che l'aria non aveva più la limpidezza di prima e che foschi nuvoloni si accumulavano all'orizzonte. « Ahi! », esclamò Bruno, « ecco il cambiamento di tempo che annunciava il bollettino

meteorològico. Affrettiàmoci a scéndere, in montagna un temporale può èssere pericoloso ». « Su via, affrettiàmoci », gli fece èco Vespucci, e con un brívido per il vènto freddo che a un tratto aveva cominciato a soffiare nella valle, i tre si accìnsero a discéndere vèrso Ceşana.

Ma dopo mezz'ora appena di discesa, sentìrono un cupo rumore che venèndo dalle Alpi francesi saliva vèrso le vette, şvegliando gli èchi delle vallate. I tre alpinisti si fermàrono. Bruno trattenne il respiro, pòi disse con voce sommessa: « Càpperi! Purché il tèmpo non si guasti sul sèrio. Allora sì che sarèbbe un bèl guàio! ». Nessuno gli rispose, e i tre iniziàrono la parte piú rìpida della discesa. Vespucci non oşava guardare gli altri due: il pòver'uòmo aveva la coscienza piena di rimòrsi, e andava ripetèndosi che se ora accadeva qualcòsa sarèbbe stata colpa sua e di nessun altro, ché se lui non fosse stato tanto cocciuto e tanto pòco prudènte non si sarèbbero trovati in quella situazione, e così via. La sola persona che aveva conservato la sua calma abituale èra Jòy. Essa aveva completa fidùcia in Bruno, e finché egli èra vicino a lèi, non temeva nulla.

affrettarsi = far prèsto

avere un brívido = tremare (per il freddo, la paura, ecc.)

discéndere = scéndere

discéndere la discesa



un alpinista

un'èco gli èchi

respirare il respiro

con voce sommessa = a bassa voce

guastarsi = diventàr brutto, cattivo

coscienza = sentimento del bène e del male fatto

rimòrso = dispiacere di avèr fatto una cattiva azione

prudènte = che èvita i perìcoli

abitudine abituale

finché : mentre



un velo

opaco = che non lascia passare la luce

non ci si vede = non si vede nulla

dinanzi = davanti

PAROLE:

andirivièni *m*
 liquore *m*
 provvista *f*
 conto *m*
 pena *f*
 spòso *m*
 nòia *f*
 escursione *f*
 lènea *f*
 nòlo *m*
 passapòrto *m*
 documento *m*
 patènte *f*
 spedizione *f*
 preparativo *m*
 banca *f*

Tutto l'orizzonte, intanto, si era ricoperto di nuvoloni cupi e pesanti, che invadévano le valli e nascondévano le vette. I tre alpinisti avévano affrettato al màssimo la discesa, nessuno diceva più una paròla. Èrano già arrivati al punto dove il sentièro si faceva meno rìpido, quando Jòy esclamò: « Bruno! guardi là! la nébbia! ». Èrano le prime nùvole che li avévano raggiuntí e che in pòchi minuti ricoprìrono tutta la vallata con un velo opaco. I tre provàrono a fare ancora qualche passo, ma dovèttero fermarsi. La nébbia èra cosí fitta che non ci si vedeva a tre passi di distanza, sembrava di avere dinanzi a sé un muro. Continuare a discéndere in quelle condizioni èra tròppo pericoloso.

ESERCIZIO A.

conoscere

esistere

conosce

esiste

ha conosciuto

è esistito

conobbe

esistette

cadere scomparire
 cade scompare
 è caduto è scomparso
 cadde scomparve

Il pover'uomo non li (*riconoscere*) quando entrarono.
 Avete (*conoscere*) mia madre, sapete che non è mai
 (*esistere*) persona più onesta. Oggi, gente come lei non
 ne (*esistere*) più.

L'automobile (*scomparire*) in una curva, e non (*riappa-
 rire*) più. Era proprio (*scomparire*). Appena l'ebbe
 detto, gli (*rincrescere*) di averlo fatto. Ciò gli era (*acca-
 dere*) parecchie volte quel giorno.

E se ora (*scomparire*) anche lui, cosa facciamo? Perché
 lo stesso incidente (*accadere*) a un amico di mio zio, ed
 egli ci lasciò la vita. — Già, se (*accadere*) qualcosa a
 Bruno, non so cosa faremo.

ESERCIZIO B.

Provi a scrivere una pagina sul Suo più bel ricordo
 d'infanzia.

assegno *m*
 scrittura *f*
 avambraccio *m*
 sopracciglio *m*
 salute *f*
 dote *f*
 povertà *f*
 orgoglio *m*
 elemosina *f*
 posizione *f*
 bollettino *m*
 grandine *f*
 nebbia *f*
 alba *f*
 soglia *f*
 umore *m*
 malinconia *f*
 ala *f*
 caviglia *f*
 fiato *m*
 taccuino *m*
 bussola *f*
 paesaggio *m*
 foresta *f*
 vetta *f*
 neve *f*
 ghiaccio *m*
 occhiali *m pl.*
 confidenza *f*
 eco *f*
 sensazione *f*
 orizzonte *m*
 brivido *m*
 coscienza *f*
 rimorso *m*
 velo *m*
 quieto
 sincero
 solitario
 retto
 commerciale
 corrente
 pratico

vàrio
indifferènte
estrèmo
disposto
soddisfatto
cocciuto
şvèlto
rìpido
sfinito
lìmpido
intènso
straordinàrio
affettuoso
ineffàbile
prudènate
opaco
fitto
allùdere
ingegnarsi
riscuòtere
discórrere
preoccupare
risòlversi
fìngere
ingannare
curarsi
affermare
rimandare
trasmettere
delùdere
dissuadere
respirare
contemplare
evitare
destare
şvanire
accumularsi
discéndere
attorno
domattina
a stènto
entrambi
dinanzi

ESERCIZIO C.

Cosa faceva spesso Vespucci a Washington quando era stanco di vedersi tutta quella gente attorno?

Che cosa racconta Dorabel del suo parente?

Cosa annunciava il bollettino meteorologico?

Perché Bruno fu preso dalla malinconia nel pomeriggio della loro partenza per Cesana?

A cosa serve una bussola?

Di che cosa si accorsero i tre alpinisti al momento di tornare indietro?

Perché Vespucci aveva la coscienza piena di rimorsi?

Che cosa accadde a un tratto, mentre i tre stavano scendendo?

LA DICHIARAZIONE MANCATA

Aspettàrono per una mezz'ora che la nébbia si dileguasse, ma questa, invece di dileguarsi, diventò ancora più fitta e dènsa. I tre adèssò stentàvano a vedersi se non si tenévano quàsì a portata di mano l'uno dell'altro. Vespucci cominciò a lamentarsi: « Ahi! pòveri noi! E ora come facciamo a cavarci da questo pasticchio? Se la nébbia ci costringe a passare la nòtte quassù in montagna, stiamo freschi! ».

« Se dobbiamo passare la nòtte all'apèrto, cèrto che stiamo freschi! », disse Bruno ridèndo, e pòi soggiunse per riconfortare il pòver'uòmo che continuava a lamentarsi: « Ànimo, signór Annibale, non siamo mica perduti in mèzzo all'ocèano! Ci troviamo a un paio di chilòmetri appena dalla casa più vicina, nò? Anche se questo nebbione non se ne va prima di sera, ce la caveremo senza difficoltà. Abbiamo una bùssola e una carta,

mancato = non avvenuto

dènsò = fitto

stentare a fare = fare a malapena

portata di mano = distanza a cui si può giungere con la mano

cavare = tiràr fuòri

pasticchio = situazione sgradévole e difficile

stare fresco = èssere rovinato

fresco = piuttosto freddo

ocèano = mare

nebbione = nébbia fitta

cavàrsela = tirarsi fuòri da un pasticchio

senz'altro = senza difficoltà



scivolare

supèrfluo = che è in più del necessario

precauzione = ciò che si fa per evitare incidenti

in tèsta : al primo posto



un nòdo

irrigidito = che non si muove più

prestare = dare per un certo tempo

orrore = grande paura

travòlgere (come vòlgere) = far cadere

dunque siamo sicuri di poter tornare a Cesana. Ci metteremo il tempo che ci vorrà, d'accòrdo, ma ce la caveremo senz'altro. Come vede, la nòstra situazione è pòco piacévole, ma non è affatto tràgica. Adèssò, prima di tutto, io propongo di mètterci in cordata ». « In che còsa? », domandò Jòy. « In cordata, cioè legarci l'uno all'altro con una lunga còrda. Ce n'hò una nel mio sacco. Così, se uno cade o scivola, gli altri due lo trattèngono. Normalmente, ciò sarèbbe supèrfluo su un terreno così fàcile, ma questa nébbia càmbia tutto, e la cordata divènta una precauzione ragionévole. Proporrèi che Lèi, signór Vespucci, camminasse in tèsta, io per ùltimo, e Jòy fra noi due ». La proposta fu accettata. Bruno cavò dal sacco la còrda e la fissò con un nòdo da alpinista intorno alla vita di ognuno. Cinque minuti dopo, i tre riprendévano la discesa. Jòy, che aveva le dita irrigidite dal freddo, si èra messa un pàio di guanti che Bruno le aveva prestato. Avévano fatto un pò' più di trecènto mètri, quando Jòy con un grido di orrore fece un salto indiètto, scivolò e cadde, travòlgèndo nella caduta anche suo padre. Bruno solo rimase in pièdi. Il giovanòtto, che come

abbiamo detto camminava in coda, sentendo tendersi la corda e vedendo Jòy scivolare si era fermato ed aveva puntato i piedi in terra, e così era anche riuscito a trattenere gli altri due, che altrimenti sarebbero ruzzolati giù per il pendio. « Cos'è successo, Jòy? », esclamò appena sentì la corda diventare più lenta, « ha bisogno di aiuto? ». « Nò, nò, grazie, non è niente », rispose la ragazza, che si era rimessa subito in piedi, « avevo creduto di scorgere una serpe proprio dove stavo per mettere il piede, ho avuto paura, e... ». Jòy si interruppe: « E papà? Ti sei fatto male, papà? ». « Nò, ma ... cadendo ho strappato la cordicella della bussola e ora non la ritrovo più ». « Che cosa, la cordicella? ». « Nò, la bussola ».

« Ahi! », esclamò Bruno, « questo sì che è un pasticciaccio! ». « È colpa mia », disse Jòy, « sono proprio una stupida. E ora cosa facciamo? ». « Nò, non è colpa Sua, Jòy », le disse il giovane con premura, « quella cordicella era troppo sottile, era poco più grossa di un filo. Se fosse stata più grossa questo guaio non sarebbe capitato. Evidentemente, siamo in una situazione spiacevole, ma non è una tragedia: se scendiamo con pre-

in coda \longleftrightarrow
in testa

tendersi
si tende
si è teso

ruzzolare = cade-
re girando su sé
stesso

pendio = lato ri-
pido di una mon-
tagna

lento \longleftrightarrow teso

una serpe =
un serpente

strappare =
stracciare



sottile \longleftrightarrow grosso

capitare =
succedere

evidente = chiaro

trágico
una tragédia

immancabilmente
= sicuramente,
certamente



un bastone

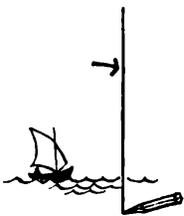
contrariare =
rendere scontento

opporsi = essere
contrario a

opporsi
si oppone
si è opposto

essere ansioso di
= desiderare molto
di

abisso = burrone
profondo



una linea verticale

cauzione lungo il pendìo, facèndo attenzione a non ruzzolare giù, incontreremo immancabilmente la strada nazionale. Dunque, ànimo! Sarèbbe stato ùtile avér dei bastoni, ma giacché non ne abbiamo puntiamo bène i pièdi in tèrra, e avanti! ».

Jòy e il padre obbedirono. Vespucci èra deciò a non contrariare Bruno e a non opporsi a nessuna delle sue deciòioni. In fondo, Vespucci si sentiva sèmpre la coscienza pòco tranquilla, ed èra ansioso di farsi perdonare. Qualche mètro più giù, egli si fermò annunciando: « Sapete che abbiamo avuto una fortuna fantàstica a cadere lassù invece che in questo punto? ». « Perché? », domandò Bruno, « c'è un burrone? Non mi rammento di averne visto uno, salèndo ». « Bè', un vero burrone, un abisso, pròprio nò », rispose Vespucci, « ma è un tratto ripidissimo, quasi verticale. Se fóssimo caduti qua, avremmo immancabilmente tirato giù anche Bruno, e allora ... ». « Già », disse il giòvane, « allora sì che rischiavamo di non cavàrcela più! ». « Brrr! », fece Jòy con un brìvido di orrore, « comìncio a crédere ai miràcoli! ». « Non esageriamo », disse Bruno, « non è pròprio un miràcolo, ma senza dùbbio è stata una vera

fortuna. Una caduta in questo punto qui èra un affare molto più grave, e probabilmente non ce la saremmo cavata solo con delle macchie sui vestiti ».

« Che nòia però che non abbiamo più la bùssola! », esclamò Jòy. Annibale si accusò di nuòvo: « Sono un idiòta! Vi hò messi in un bèl pasticcio! ». Pòi domandò: « Còsa facciamo? ». Da un pèzzo aveva rinunciato a prèndere qualsiasi decisione, e aspettava soltanto gli órdini di Bruno. « Non ci rèsta che seguire con cautèla l'orlo di questa spècie di burrone, camminando adàgio adàgio, e continuare la discesa dirètta appena sarà possibile, non Le pare? », rispose il giòvane. Non ci fùrono protèste. Vespucci dichiarò anzi, volèndo fare un complimento a Bruno, che èra la sola còsa ragionévole che si poteva fare in una situazione sìmile.

A un tratto, Jòy si fermò di colpo un'altra vòlta, di nuòvo rischiando di travòlgere il pòvero Annibale, ed esclamò, puntando il dito vèrso il basso: « Guardate laggiù, la strada! ». Attravèrso uno squàrcio delle nùvole basse che pesàvano sulla vallata, pròprio sotto il punto dove si trovàvano, a trecènto mètri appena, i tre videro la strada che èra la loro salvezza! Impos-

nòia : còsa sgradévole

idiòta = stùpido
da un pèzzo = da molto tèmpo

rinunciare a = abbandonare l'idèa di

cautèla = precauzione

adàgio = piano, lentamente

protestare
una protèsta

complimento = parole con cui si sottolineano le bèlle qualità di una persona

squàrcio = apertura fatta squarciando

salvare
la salvezza

sibile descrivere la gioia dei tre alpinisti. Era come se si fossero liberati di un grosso peso che fino a pochi istanti prima impediva loro di respirare liberamente. Essi si sorrisero attraverso il velo opaco che ancora li separava e si soffermarono per meglio godere la meravigliosa sorpresa. Un minuto prima, avevano ben poca speranza di trovare la strada prima che calasse la notte. Adesso, invece, si trattava soltanto di scendere sempre in linea retta fino al punto in cui, ai piedi del pendio, era apparsa loro la strada. Insomma, erano salvi. Quella notte avrebbero dormito nei loro letti, non all'aria aperta, in alta montagna!

Arrivarono a Ceşana un po' prima di sera. O almeno ... credettero di essere arrivati a Ceşana. Perché quando si misero a cercare il loro albergo, scoprirono con stupore che la cittadina in cui si trovavano non era affatto Ceşana, e che non era nemmeno una cittadina, ma solo un piccolo paese di montagna! Dove erano dunque?

Lo domandarono a un montanaro incontrato sulla strada, e quegli spiegò che si trovavano a Boussòn, a un'ora di cammino a sud-est di Ceşana.

I tre si guardarono stupefatti, e Bruno disse: « Sarèi

montanaro = chi
abita in montagna

curioso di sapere come mai abbiàm fatto a finire a Boussòn invece di tornare a Ceşana! ». « Curiosità molto naturale! », disse Vespucci, « ma dèvo confessare che per me quest'affare rimane un mistèro ». « Già... », mormorò Bruno, pòi aggiunse, parlando più per sé che per gli altri: « però, forse non è pòi tanto misterioso. Hò trovato! », esclamò a un tratto, scoppiando a ridere, e battendosi la mano sulla fronte.

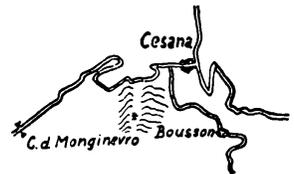
« Che còsa ha trovato? », domandò Vespucci. « Diàvolo, hò trovato la spiegazione del mistèro! », rispose Bruno, e spiegò, dopo avér chièsto la carta a Vespucci: « Ecco, guàrdino un pò'. Noi eravamo probabilmente qua, a sud-òvest di Ceşana, quando ci ha raggiunti la nébbia. Credèndo che Ceşana fosse più distante, hò proposto di scèndere in línea rètta, come appunto abbiamo fatto. Ma siccome eravamo già arrivati qua », e Bruno puntò di nuòvo col dito sulla carta, « scendèndo giù, non è la strada nazionale che abbiamo intravista attraverso lo squàrcio della nùvola, ma la strada che va da Ceşana a Boussòn. E siccome scende anche quella, non ci siamo resi conto del nòstro şbàglio prima di ... non èssere arrivati a casa. Non c'è dunque nulla di misterioso in

curioso = che ha vòglia di sapere, di conòscere còse nuòve

curioso
la curiosità

mistèro = còsa che non si può spiegare

un mistèro
misterioso



(il segno * indica il punto dove la nébbia raggiunse i tre)

intravedere = scòrgero pòco chiaramente

ansioso = nervoso

màrgine = orlo

confóndere =
prèndere una còsa
per un'altra

rinforzare =
rèndere più fòrte
pólvere
polveroso

estenuato =
eşausto

ristorare = ridare
fòrza

tutto quest'affare, c'è solo una passeggiatina di altri cinque chilometri ». « E ciò non Le basta? », esclamò Vespucci, « io tròvo che ci siàm messi in un bèl pasticcio! Meno male che Dòra è rimasta a Torino, perché sarèbbe stata terribilmente ansiosa non vedèndoci tornare. E ci avrèbbe certamente detto che eravamo degli stùpidi. E non avrèbbe avuto tòrto, dopo tutto! », concluse Annibale. E Bruno soggiunse, mentre risalivano verso nòrd, dopo èssersi riposati un pò' sul màrgine della strada: « A dire il vero, adèssò che conosciamo la spiegazione, non rièscò a capire come mai abbiamo fatto a confóndere le due strade: questa qui non rassomiglia affatto alla nazionale! È molto più stretta, meno bèn rinforzata ai lati e molto più polverosa ». « Come vede », concluse Annibale, « saremmo stati veramente degni del nome che ci avrèbbe dato mia móglie ». « Bè', non esageriamo », disse Bruno, « degni tutt'al più di èssere chiamati distratti ».

Così discorrèndo, arrivàrono finalmente a Ceşana, trovarono il loro albèrgo e salirono in càmera, estenuati ma contènti. Dopo èssersi ristorati con un bèl bagno ed èssersi cambiati di vestito, i tre scésèro nel ristorante

dell'albèrgo, per mangiare qualcòsa dopo la faticosa escursione. Èrano ormài le dièci e non c'èra più nessuno; si accomodàrono in un àngolo tranquillo e per ingannare l'appetito, mentre aspettàvano la cena, ordinàrono tre vèrmut. Dopo un pò', Vespucci disse: « Ah, già, hò dimenticato in càmera le sigarette. Torno sùbito ». E si alzò per uscire.

Bruno e Jòy si scambiàrono un ràpido sguardo. « Finalmente! », diceva quello di Bruno. « Comincia tu ... », diceva quello della ragazza. Ma in quel momento un camerière annunciò: « Il signór Vespucci al telèfono. Chiamata urgènte da Torino! ». « Da Torino? », domandò Vespucci, « che sia accaduto qualcòsa? ». E uscì precipitosamente. Presi da un presentimento angoscioso, Bruno e Jòy tàcquero, oşando appena guardarsi, mentre Vespucci telefonava.

Annibale tornò nel salone tutto sconvòlto, livido in faccia. Sembrava che in quei minuti fosse invecchiato di dièci anni: « Partiamo immediatamente per Torino. Fate i vòstri sacchi, io pago il conto dell'albèrgo e vado a prèndere la màchina ». « Ma papà, cos'è accaduto? », balbettò Jòy, che l'aspètto sconvòlto del padre aveva

accomodarsi =
sedersi con
còmodo

appetito = vòglia
di mangiare

il vèrmut
i vèrmut

urgènte = che
chiède immediata
risposta, ràpido

presentimento =
sentimento che si
ha di un pròssimo
avvenimento

angoscioso =
molto ansioso

sconvòlgere =
produrre un grave
turbamento

livido = con il
volto di colore scu-
ro, simile al verde

invecchiare = di-
ventàr vècchio

aspètto = volto

supplicare = pregare con forza

formulare = pronunciare, dire

svincolarsi = liberarsi

aspro = duro

macché = no, affatto

mollare = lasciare andare

şbrigarsi = fare in fretta

nervoso
un nêrvo

singhiozzare = piangere con la gola scòssa da brèvi colpi violènti

fatto impallidire. « Prèsto, non far domande supèrflue! », disse Vespucci invece di rispòndere. Ma Jòy, alzàndosi con un gèmito, afferrò il padre per il bràccio, e lo supplicò di dirle che còsa èra accaduto: « È ... la ... la mamma? », domandò la pòvera fanciulla con un filo di voce, evitando di formulare una domanda preciša. « Èh? la mamma? che c'entra la mamma! », rispose Vespucci provando a şvincolarsi, pòi esclamò, con un tòno aspro e nervoso al quale Jòy non èra abituata: « Macché mamma! Lèi sta benone, come sèmpre! ». « Ma allora ...? », domandò Jòy, respirando con sollièvo, ma più stupefatta che mai. « Allora ti ripèto di mollare il mio bràccio e di şbrigarti, non abbiamo un istante da pèrdere! Fila! », e Vespucci, riuscèndo finalmente a şvincolarsi, uscì quài di corsa dal salone.

Jòy rimase immòbile, incapace di dire una paròla. I suòi nèrvi, già molto tesi, sembràvano sul punto di spezzarsi. Se avesse provato a parlare, sarèbbe scoppiata a singhiozzare. Anche Bruno lo sentì, e perciò esclamò ridèndo: « Giacché non è accaduto nulla alla signora Dòrabel, possiamo, mi sembra, aspettare con una cèrta calma che Suo padre ci dica di che si tratta, e intanto

dobbiamo rassegnarci a eseguire i suoi ordini. Mostriamogli che quando si tratta di sbrigarsi, non ci batte nessuno! Avanti! ». E i due giovani, dimenticando un momento il tono aspro di Vespucci, la misteriosa chiamata telefonica, il loro nervosismo, corsero su nelle proprie camere. Dieci minuti dopo, fatti i sacchi e pagato il conto, i tre partirono. Fuori la nebbia si stava dileguando, ma anche tenendo accesi i fari antinebbia non ci si vedeva a più di cento metri. Nonostante ciò, Vespucci partì a velocità folle, prendendo le pericolose curve di montagna a più di quaranta chilometri all'ora. Era mille volte peggio che quella notte fra Barletta e Napoli: Vespucci sembrava pazzo, guidava con le mascelle strette, lo sguardo fisso, ogni nervo teso al massimo, ansante, coperto di sudore, livido da far paura.

Bruno, coi nervi tesi al pari di quelli di Vespucci, seduto alla destra dell'insensato guidatore, si teneva pronto ad afferrare il volante o la leva del freno se si fosse presentato un ostacolo inatteso.

Passò in quel modo una lunga, lunghissima ora piena di ansia. I due giovani avevano già un paio di volte trattenuto il respiro, mentre Vespucci lanciava la mac-

rassegnarsi a = accettare con poco piacere di

battere : vincere

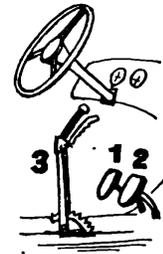
il nervosismo : stato di chi è nervoso



una mascella

antinebbia = contro la nebbia

folle = pazzo



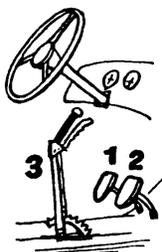
3: la leva del freno

ansare = respirare con sforzo

sudore = acqua di cui il corpo si bagna per effetto del caldo, di uno sforzo, ecc.

al pari di = tanto quanto

insensato = che ha perduto la ragione



1: il pedale della frizione

2: il pedale del freno

il bianco e il nero fanno un contrasto

trasalire = turbarsi improvvisamente per paura

raddrizzare = mettere dritto di nuovo

pugno = colpo dato col pugno

imbecille = di mente débole

?

un punto interrogativo

china in qualche curva particolarmente pericolosa. E Vespucci non aveva ancora spiegato perché si fossero slanciati in quella corsa fòlle. A un tratto, sbarrando gli occhi, con un riso che — per il contrasto col suo aspetto di un momento prima — sembrò ancora più fòlle e fece trasalire i due giovani, Vespucci si raddrizzò tutto, premette sul pedale del freno e su quello della frizione, e dandosi dei pugni in testa con la mano che non teneva il volante, esclamò: « Imbecille! Idiòta! ».

Bruno e Jòy si guardarono stupefatti e un pò' ansiosi, poi guardarono Vespucci. Questi, fermata la macchina, spento il motore e tirata la leva del freno, si voltò verso di loro, e si mise a ridere più di prima. I due giovani continuavano a guardarlo con certi occhi che sembravano punti interrogativi.

ESERCIZIO A.

- È una delle **più** belle navi che **abbia** mai visto.
 Era il **più** bel viaggio che **avessero** fatto.
 È la più bella chiesa che io (*conoscere*).
 Egli è l'uomo più intelligente che ci (*essere*).
 È il ragazzo più allegro che (*avere*) mai conosciuto.
 È il prezzo più alto che io (*potere*) pagare.
 Era la cosa più stupida che tu (*sapere*) fare.
 Siete le persone più gentili che (*venire*) in casa nostra.
 È il meglio che tu (*potere*) fare.
 È il peggio che noi (*potere*) decidere.
 È il massimo che essi (*potere*) chiedere.

ESERCIZIO B.

Ecco ancora qualche esempio di formazione di parole:

- intelligente — l'intelligenza
 rinnovare — un rinnovamento
 inseguire — un inseguitore
 ascoltare — un ascoltatore
 sentire — un sentimento

PAROLE:

- portata *f*
 pasticcio *m*
 ocèano *m*
 nebbione *m*
 cordata *f*
 precauzione *f*
 nòdo *m*
 orrore *m*
 coda *f*
 pendìo *m*
 sèrpe *f*
 cordicèlla *f*
 filo *m*
 tragèdia *f*
 bastone *m*
 abisso *m*
 idiòta *m*
 cautèla *f*
 protèsta *f*
 complimento *m*
 squàrcio *m*
 salvezza *f*
 montanaro *m*
 curiosità *f*
 mistèro *m*
 passeggiatina *f*
 màrgine *m*
 appetito *m*
 chiamata *f*
 presenti-
 mento *m*
 conto *m*
 nèrvo *m*
 nervosismo *m*
 mascèlla *f*
 sudore *m*
 guidatore *m*
 lèva *f*
 freno *m*
 contrasto *m*
 pedale *m*

frizione f
 pugno *m*
 denso
 supèrfluo
 irrigidito
 lènto
 sottile
 ansioso
 verticale
 adàgio
 curioso
 misterioso
 polveroso
 estenuato
 urgènte
 angoscioso
 livido
 aspro
 telefònico
 antinèbbia
 fòlle
 insensato
 imbecille
 dileguarsi
 stentare
 lamentarsi
 cavàrsela
 scivolare
 prestare
 tèndersi
 puntare
 ruzzolare
 strappare
 contrariare
 opporsi
 rinunciare
 descrivere
 intravedere
 confóndere
 rinforzare
 ristorare
 accomodarsi
 invecchiare

importare — l'importanza una colpa — colpevole
 intenso — l'intensità vicino — la vicinanza
 spedire — una spedizione scritto — uno scrittore
 un genio — geniale crudele — la crudeltà

E ora, a Lei il compito di formare parole nuove:

impaziente — l'	giurare — un
indipendente — l'	turbare — il
prudente — la	povero — la
solenne — la	ignorare — l'
tradire — un	sperare — la
lontano — la	una persona —
spedire — uno	un elettore —
protetto — un	pescare — un
intuire — l'	la morte —

ESERCIZIO C.

Perché Bruno propose di mettersi in cordata?

Perché Bruno prestò i suoi guanti a Joy?

Come accadde che Joy travolse suo padre?

Cosa successe quando Vespucci fu travolto da Joy?	supplicare
Che cosa propose allora di fare Bruno?	formulare
Come mai i tre arrivarono a Bousson invece di tornare a Cesana?	şvincolare
Che cosa accadde all'albergo nel momento in cui Vespucci stava per salire in camera a prendere le sigarette?	mollare
Che cosa successe nei dieci minuti che seguirono?	şbrigarsi
Come finì la folle corsa di Vespucci?	singhiozzare
	rassegnarsi
	ansare
	trasalire
	raddrizzare
	benone
	stare fresco
	all'apèrto
	evidentemente
	immancabilmente
	da un pèzzo
	al pari di

NON TUTTO È BÈNE
QUEL CHE FINISCE BÈNE

« Lo ripèto », disse Vespucci quando si fu calmato, « sono un idiòta! Figuràtevi che quella chiamata era di Dòrabel, che mi telefonava per confessarmi di non èssere riuscita a trovare la mia preziosa valigetta nera. Diceva di averla cercata come una matta per tutto il giorno, ma senza succèso. Dèvo dirvi che, non oşando portàrmela diètro quassù in montagna, prima di partire — e non senza eşitazione — l'avevo affidata a Dòrabel. Perciò quando essa mi ha telefonato per dirmi che la valigetta era scomparsa, è stato come se qualcuno mi avesse dato un pugno sulla tèsta. Hò visto rosso, o più eşattamente non hò visto più nulla, perché è stato come se avessi pèrso la ragione. Quando sono ritornato in me, hò decişo di agire in mòdo fulmìneo, di precipitarmi a Torino e di lanciarmi sulle tracce dei ladri. Ecco il motivo della nòstra partènza precipitosa da

eşitazione =
indecisione

affidare = dare a
una persona in cui
si ha fidùcia

fulmìneo = ràpido
come un fùlmine

Cesana e del tònò un pò' aspro in cui ti hò parlato, pòvera Jòy. Ma credi, èro pròprio fuòri di me! ». « Va bène, ma ... », disse Bruno sèmpe sènza comprendere. « Perché mi sono fermato ridèndo e mi sono dato dell'imbecille? Èh! perché tutt'a un tratto mi sono rammentato che, all'ùltimo momento, avevo messo la valigetta in fondo al mio sacco da montagna. Quando mi aveva telefonato Dòra, io me ne èro completamente dimenticato. Adèssò però, scușàtemi tanto, vòglio verificare se non mi sbàglio di nuòvo. Èsco un momento ... ».

Pòchi istanti dopo, Vespucci tornò, interamente rasserenato: « Sì, è sèmpe nel sacco. Possiamo andare avanti con calma ». « Uff! meno male », sospirò Jòy e si accasciò sul sedile della màccina, « spèro che non ci farai più di queste sorprese! ». « Nò, nò, puoi stare sicura », rispose ridèndo Vespucci, e ripartì.

Arrivati a Torino, la prima e ùnica còsa che fétero fu di prèndere un bèl bagno caldo, di andare a lètto e di dormire dódici ore di fila. La mattina seguènte, mentre stàvano facèndo colazione, Vespucci ricevètte due lèttere. Una, confidenziale, da un genovese che egli

dimenticarsi di
= dimenticare

verificare = ve-
dere se una còsa è
vera

rasserenare =
rèndere di nuòvo
sereno

genovese = di
Gènova

aveva già conosciuto a Wàshington e che, come lui, si interessava di Annibale. L'altra da un amico della famiglia.

Il genovese era la sola persona di cui Vespucci avesse la più completa fiducia, e arrivando in Itàlia gli aveva scritto confidenzialmente per sapere se poteva mostrargli il suo lavoro su Annibale. Quel signore scriveva ora che l'avrebbe letto col più grande interesse: le campagne di Annibale in Itàlia erano una questione che lo aveva sempre appassionato. Perciò avrebbe esaminato l'òpera di Vespucci con la massima discrezione: Vespucci poteva stare tranquillo, ché nessuno all'infuòri di lui ne avrebbe avuto conoscenza.

La lettera dell'amico dei Vespucci non era altrettanto piacevole, era anzi assai triste. Egli scriveva che il fratello di Dòrabel, Ted — già ammalato, benché non gravemente, prima della loro partènta dall'Amèrica — era peggiorato tutt'a un tratto nel corso delle ùltime settimane e i mèdici temévano seriamente per la sua salute. « Mi dispiace, caro Annibale », scriveva l'amico, « di guastare le vòstre vacanze, ma son sicuro che mi capirài. Preferisco rivòlgermi a te piuttosto che scrivere

campagna : l'insieme dei combattimenti di una guèrra

con discrezione = senza parlarne ad altri

all'infuòri di = fuorché

avere conoscenza di = conóscere

altrettanto = tanto quanto l'altro

peggiore = diventare peggiore, stare peggio

direttamente a Dòra. Vedi di prepararla con cautèla alla notizia. In ogni mòdo, visto lo stato di debolezza estrèma in cui si tròva ora Ted, fareste bène a tornare a Wàshington al più prèsto possibile. Sò che mi rimproverereste sèmpre di non èssere arrivati a tèmpo. E la fine di Ted non è più, purtròppo, una possibilità, ma una triste probabilità ... ».

Reprimèndo ogni segno della sua dolorosa sorpresa, Vespucci si şlanciò sùbito in un lungo discorso sul genovese che gli aveva scritto e sull'onore che gli faceva accettando di lèggere la sua òpera. Parlava di mille argomenti con una tale volubilità che Dòrabel non tardò a insospettirsi e gli domandò a bruciapelo: « Che còsa stai cercando di nascóndermi? Di chi èra l'altra lèttera che ti ha dato il portière? ». « L'altra lèttera? », domandò Vespucci allo scòpo di guadagnàr tèmpo, fingèndo di non potér cambiare argomento così a un tratto, « ah, già! l'altra lèttera, già, già! Sì, hai ragione tu, il portière mi ha dato anche un'altra lèttera ». « Non far lo stùpido, Annìbale », gli disse la móglie in tònno reciço, « vòglio sapere di chi è quella lèttera e qual è la notizia che pròvi a nascóndermi ».

vedi di : cerca di

il rimpròvero
rimproverare

reprimere (come esprimere) = impedire con fòrza, nascóndere

argomento = soggetto

parlare con volubilità = parlare cambiando spesso argomento

a bruciapelo = subitamente, senza dare il tèmpo di prepararsi

scòpo = mèta di un'azione

reciço = brève e deciço

adatto a = che va bene per

disgrazia = male, incidente

il sudore sudare

nel frattempo = nel tempo fra allora ed ora

insistenza = il ripetuto domandare

tanto = comunque

discreto : con cautela

seccato = irritato

piantarsi : mettersi

attendere l'attesa

accarezzare una carezza

singhiozzare un singhiozzo

« Ma, cara Dòra », rispose il pòvero Vespucci, cercando le paròle adatte alla situazione, « non tènno di nascónderti nulla, ti assicuro. Questa lèttera è di Fred, che dà notizie di tuo fratello Ted. Ecco tutto ». « Annibale », esclamò Dòrabel afferràndolo per il bràccio, « tu mi nascondi qualcòsa! È accaduta una disgrazia? Ted ... ». « Nò, nò, càlmati, Ted non è ... vòglio dire ... insomma ... ». Il brav'uòmo sudava freddo. In fondo, la lèttera era stata scritta più di una settimana prima, e nel frattempo poteva benissimo èssere accaduta una disgrazia. Finalmente, davanti all'insistenza di Dòrabel, tirò fuòri la lèttera di Fred e gliela pòrse: « Ecco qui, lèggi tu stessa, tanto non sèrve a nulla cercare di dirti le còse in mòdo discreto ». E, seccato di avér ceduto come sèmpre alla móglie, andò a piantarsi davanti alla finèstra, facèndo finta di interessarsi a qualcòsa nella strada. In realtà, aspettava nervosamente la reazione della móglie.

L'attesa non fu lunga: Dòra si mişe a singhiozzare. Essa voleva molto bene al fratello. Jòy l'abbracciò commòssa, provando, con carezze e buone paròle, a placare i suòi singhiozzi. Più che le carezze della figlia fu però la

passività del marito che fece cessare il pianto di Dòrabel. Svincolandosi dal tènero abbraccio di Jòy, essa si voltò vèrso Annibale e gli disse, pièna di indignazione: « Ma fa dunque qualche còsa! Hai pèrso la paròla? Scrivi, telègrafa, telèfona, fa quello che vuoi, ma non star lì a guardarmi come ... come un ... come uno stùpido, ècco! Insomma, bisogna che torniamo, o almeno che io torni in Amèrica immediatamente, capisci? im-me-dia-ta-men-te! ». « Sì, sì, Dòra, cèrto, ti capisco benissimo. Torniamo tutti insième, naturalmente, soltanto ... ». « Che còsa? C'è forse qualcòsa di più importante della vita e della mòrte di mio fratello? Già, tu non hai mai visto di buòn òcchio la mia famiglia ». « Nò, non si tratta di còse più o meno importanti », disse Vespucci un pò' seccato, « pensavo soltanto che forse ... ». Ma Dòrabel non lo lasciò finire. Con una foga di cui non la si sarebbe creduta capace, afferrò il telèfono, chiamò il portière e gli domandò in italiano, sènza esitare una sola vòlta, e sènza nemmeno una paròla d'inglese, qual èra il mòdo più ràpido per raggiùngere Nuòva Yòrk. Qualche istante più tardi, il portière la chiamava per farle sapere che il mòdo più pràtico èra il ràpido fino a Milano, e da

passività = il non reagire per debolezza

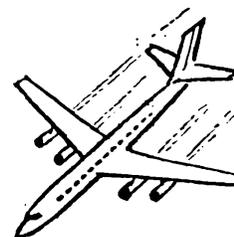
piangere
il pianto

abbracciare
un abbraccio

un telegramma
telegrafare

la : Dòrabel

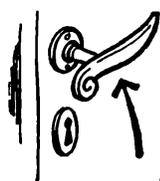
un'esitazione
esitare



un aereo

sfidare che =
scommettere che
tocca a me agire
= sono sempre io
che devo agire
critico = difficile,
pericoloso

disporre (come
porre) = prepara-
rare



una maniglia

lo squillo
squillare

costui = quegli

disdire ←→
prenotare

praticamente =
quasi interamente

li l'aereo per Nuova York. « Va bene, ci procuri subito quattro posti sul primo rapido per Milano e tre posti nel primo aereo in partenza per Nuova York », gli disse Dòrabel. Poi, rivolgendosi al marito: « Sfido che non ci avresti pensato, tu! Tocca sempre a me agire nei momenti critici! », esclamò. « E adesso, non perdiamo tempo, facciamo subito le valige, per essere pronti ». « Va bene », disse Vespucci, e si dispose ad andarsene in camera per eseguire l'ordine della moglie. Ma non aveva ancora girato la maniglia della porta che il telefono squillava di nuovo. Era il portiere, il quale annunciava che tutti i posti negli aerei di quel giorno e dell'indomani erano già prenotati. Se voleva, si potevano prenotare tre posti sull'aereo di giovedì sera, via Madrid. « È sicuro di aver fatto tutto il possibile per trovare dei posti sugli aerei che partono stasera o domani? », domandò Dòrabel al portiere. « Sissignora », rispose costui, « hò provato in tutti i modi, ma non c'era nulla da fare. Un posto per una persona sola si potrebbe sempre avere se qualcuno disdice la prenotazione all'ultimo momento, ma tre posti sul medesimo aereo è praticamente impossibile ». « Va bene, se non c'è altro da fare, ci prenoti tre

posti per dopodomani ». « Farò il necessàrio. E quando desiderano lasciare Torino, i signori? ». « Al più prèsto possibile ». « Bè', se Loro pàrtono giovedì sera basta che prèndano un trèno nella giornata di dopodomani. Penserò io a fissare Loro quattro posti sul ràpido delle 14.00 che arriva a Milano alle 15.40. Per fortuna, l'aerostazione è pròprio all'uscita della stazione ferroviària ». « Bène, fàccia come vuole, purché partiamo per l'Amèrica quanto prima possibile ».

Quando sentì che Dòrabel aveva deciò di partire al più prèsto possibile, Vespucci dapprima esitò qualche istante sulla sòglia della càmera, pòi si deciò e disse: « Fàccio un salto in città, torno fra pòco! », e uscì in fretta e fùria, come se avesse avuto il diàvolo alle calcagna. Quando tornò, non si poté cavargli una paròla sulla ragione di quella sua fretta così improvvisa. Andò in giro per tutto il rèsto della giornata con un sorrisetto ambìguo, che in qualsiasi altra occasione avrèbbe reso Dòrabel furibonda. Lo stesso Vespucci — biògna confessarlo — èra un pò' stupito e della pròpria condotta e, più ancora, della inattesa passività della móglie. Ma fatto sta che Dòrabel èra molto legata al fratèllo, e la

dopodomani = il giorno dopo domani

14.00 = (ore) quattórdici

purché = a condizione che

quanto prima possibile = al più prèsto possibile

in fretta e fùria = precipitosamente

il calcagno = la parte posteriore del piède

il calcagno
le calcagna

ambìguo = incèrto

minacciare = pro-
mettere un male a
una persona per
spaventarla

prematurò = che
avviène tròppo
prèsto

un'automòbile
automobilistico

così come = come
pure

affètto = senti-
mento affettuoso

bizzarro = molto
strano

grasso ←→
magro

folti : numerosi

voce stentòrea =
potentissima

agilità = legge-
rezza e rapidità
nei movimenti

vibrare = tremare

insospettato : ina-
spettato

personale = tutti
gli impiegati

notizia della fine che lo minacciava era stata per lei un colpo terribile. Non aveva altri fratelli, e la morte tragica e prematura dei genitori in un incidente automobilistico li aveva lasciati soli al mondo, loro due, con una zia già anziana per unica parente. Perciò il fratello era diventato per Dora una specie di padre, così come lei aveva sempre avuto per il suo caro Ted quasi l'affetto di una vera mamma.

Fu solo il giorno della partenza, al momento in cui scesero nel vestibolo per recarsi alla stazione, che i tre ebbero la spiegazione della bizzarra condotta tenuta da Vespucci. Appena Vespucci entrò nel vestibolo, un signore alto, grasso, piuttosto anziano, ma con folli capelli nerissimi, con un paio d'occhi che sembravano gettar fulmini e con una voce stentorea si alzò di colpo e gli si slanciò contro con un'agilità che non si sarebbe sospettata.

« Caro amico! », esclamò il bizzarro personaggio, facendo vibrare i vetri delle finestre del vestibolo e destando echii insospettati, « carissimo amico! Mi permetta di abbracciarLa! ». E, sotto lo sguardo attonito degli altri tre e del personale dell'albergo, afferrò Vespucci per le spalle, se lo tirò sul petto e gli diede un forte abbraccio.



Rinaldini abbraccia Vespucci

« Care signore! », disse il personaggio quando Vespucci si fu liberato dal suo abbraccio, « care signore, io sono Leone Rinaldini, di Genova. Ho conosciuto Suo marito alcuni anni fa a Washington, signora, e da allora sono stato sempre in relazione con lui ... perché anch'io, modestamente, mi occupo di Annibale il Cartaginese ... Suo marito, signora, mi ha fatto l'onore di chiamarmi a Torino e di affidarmi il suo manoscritto. Appena è uscito da me l'altro ieri, io mi sono immerso nella lettura di quel meraviglioso testo e non mi sono nemmeno

èssere in relazione con = scrivere, telefonare, ecc., a manoscritto = testo scritto a mano

l'altro ieri = il giorno prima di ieri

immèrgersi in = darsi interamente a

leggere la lettura

stamani =
stamattina

congratularsi con
= essere felice del
bene che accade ad
altri

sfidare ←→
obbedire

ironia = il parlare
con un tono per
cui le parole han-
no un valore op-
posto al loro senso
proprio

accòrto delle ore che passàvano! Ci hò passato tutta la giornata e la nòtte, e anche tutta la giornata di ieri, studiàndolo fino a tardi, ed ora èccomi qui. Sapèndo che Loro partivano stamani, dovevo dire a Suo marito, dovevo dire anche a Lèi, signora, che questo è il più grande giorno della mia vita, il giorno in cui mi è stato dato di scoprire un gênio di primissimo órdine! Congratulazioni, signora! E anche con Lèi, signorina, mi congràtulo! Lèi può èsser fièra di Suo padre! ».

E Leone Rinaldini continuava a discórrere con volubilità, scuotèndo i folti capelli neri, buttàndosi avanti e indietro, di qua, di là, con una leggerezza che sembrava sfidare le leggi della natura. Seguì i Vespucci e Bruno fuori dell'albèrgo, sèmpre parlando con entusiàsmo del manoscritto, li seguì nel tassì, li seguì alla stazione fino al trèno, e si fermò solamente per esclamare con voce stentòrea: « Diàvolo! Vèngo a Milano con Loro! Fàccio un salto a comprare il biglietto e torno sùbito! », e sparì in un baleno.

« Chi è quel personàggio così discreto? », domandò Dòrabel con un tono pièno di ironia, mentre salivano sul trèno. « Èh ... discreto? Còsa vuoi dire? », domandò

Vespucci con una cèrta esitazione. « Vòglio dire che non hò mai visto nessuno fare mostra di una così ammirabile discrezione. Se è tanto colto quanto è gròsso mi congràtulo anch'ìo con te: con un tale protettore, farài strada, ne sono cèrta! ».

Si èra intanto sentito il fischio del capostazione, e il trèno si èra messo in mòto lungo il marciapiède. « Il signór Rinaldini! », esclamò Vespucci, « bişogna fermare il trèno! Il mio manoscritto! La mia òpera! », e si accasciò sul sedile con un singhiozzo in gola. Ma la sua sùbita paùra èra stata prematura: egli non sapeva di còsa fosse capace l'agilità di Rinaldini. Questi aveva raggiunto di corsa l'ùltima vettura del ràpido prima che lasciasse la stazione, con un gèsto fulmìneo aveva apèrto lo sportèllo, ed èra saltato sul trèno.

« Èccomi! », esclamò il singolare personàggio spalancando la pòrta dello scompartimento occupato dai Vespucci e da Bruno, « ancora un pò' e quàsì non ce la facevo. Meno male che da giòvane sono stato campione d'Itàlia nel salto in alto e nei quattrocènto a ostàcoli. E ancór òggi, fàccio un pò' di tènnis tutte le mattine per non pèrdere l'agilità ». E Rinaldini riprese il filo del suo

ammirabile =
degnò di ammirazione

capostazione =
capo della stazione

singolare ↔
comune

campione = chi è superiore ad altri nella corsa, nel salto, nel tènnis, ecc.

quattrocènto a ostàcoli = corsa di 400 mètri con ostàcoli

ironia
irònico

èbbro : fuori di sé
per il piacere

cullare = addormentare (come si fa del bambino nella culla)

appișolarsi = addormentarsi



lo schienale di un
sedile

di soprassalto =
subitamente

discorso, senza accòrgersi dei sorrisetti irònici di Dòrabel. Annibale intanto, èbbro di felicità, ascoltava muto e pieno di ammirazione. Bèn prèsto però, Dòrabel, cullata dal flusso delle paròle di Rinaldini, appoggiò la tèsta contro lo schienale del sedile e si appișolò. Bruno non vòlle lasciarsi sfuggire quell'ùltima occasione di parlare da solo a solo con Jòy, e si alzò facèndole segno di seguirlo nel corridóio.

Èrano ormai nel corridóio da più di un quarto d'ora quando Dòrabel si svegliò di soprassalto. Non vedèndo più né la figlia né Bruno, uscì dallo scompartimento per cercarli. Quando vide la fanciulla sorridente a fianco di Bruno, capì che il giovanòtto ormai le aveva fatto la sua brava dichiarazione col risultato che si aspettava. Dòrabel esitò un istante, e pòi si avvicinò ai due giòvani dicèndo loro in tònno leggermente irònico: « Vedo che non avete pèrso tèmpo mentre dormivo! Dato che protestare non servirebbe a nulla, parliamo un pò' seriamente. Lèi, Bruno, vuòl bène a mia figlia, e tu, Jòy, vuòi bène a Bruno. Benissimo. E pòi? ». « Come pòi? », domandò Jòy confusa, « che còsa vuòi dire? ». « Lo sai benissimo, e la mia domanda èra piuttòsto per Bruno

che per te. Suppongo, caro Bruno, che Lèi àbbia detto a mia figlia che vuole sposarla ». « Sì, naturalmente », rispose il giòvane un pò' confužo anche lui, perché non si aspettava una tale domanda a bruciapelo.

« Dunque, Lèi vuole sposare mia figlia. Congratulazioni! E adesso », continuò Dòrabel in tònno molto sèrio, « vorrèi sapere di che còsa vivranno Lèi e mia figlia. Lèi, se non şbàglio, per ora non fa nulla, e non mi pare nemmeno che stia per mèttersi a fare qualche còsa ... ». « Già ... ècco ... vede », cominciò il giovanòtto, « è vero che io ancora non fàccio nulla, però non tutti hanno già un lavoro a vent'anni. Ma ci sono due còse che Lèi non sa. La prima è che Jòy ed io ci siamo soltanto promessi di sposarci, cioè ci sposeremo appunto quando io avrò un lavoro che ci permetta di vèvere tutti e due. Fino ad allora, saremo solo due fidanzati come ce ne sono dappertutto. La seconda còsa che Lèi non sa è che io sono studente e che stò appunto studiando legge all'università di Roma. Appena avrò terminato gli studi, cioè fra quattro anni, con le relazioni che ha mio padre nel mondo degli affari spèro di trovare un buòn posto. Se dunque Jòy vuole aspettare quattro o cinque anni ... ».

se non şbàglio =
se non mi şbàglio

fidanzarsi = pro-
mèttersi di spo-
sarsi

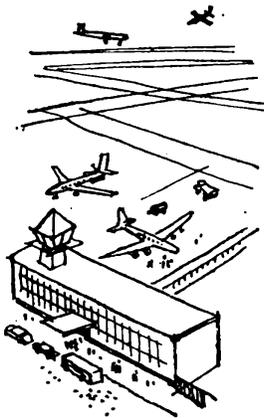
studente = colui
che stùdia

relazione = rap-
pòrto di affari o di
amicizia

antipático ←→
simpático

suòcera = madre
del marito o della
móglie

(albergo) diurno
= apèrto solo di
giorno, e dove non
si può passare la
nòtte



un aeropòrto

« Aspetterò quanto sarà necessàrio, sai, mamma! », esclamò la fanciulla, e il giòvane le sorrise felice.

« Bè', in tal caso », concluse Dòrabel, « per il momento io non hò più nulla da dire. Lèi sa bène di non èssermi affatto antipático, e mio marito . . . bè', mi congrátulo di nuòvo, questa vòlta senza ironia. Permette che L'abbracci? ». Fu Bruno invece che abbracciò la sua futura suòcera.

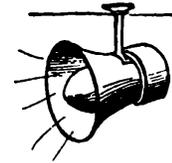
Arrivati a Milano, si avviàrono all'aerostazione, che èra pròprio all'uscita della Stazione Centrale. Volévano andare sùbito all'aeropòrto, dove c'èra un albergo diurno in cui avrèbbero potuto lavarsi e riposarsi, e dove c'èra un ristorante in cui potévano cenare prima di salire sull'aèreo.

Dòrabel sperava che ora, finalmente, Rinaldini li avrèbbe lasciati in pace. Macché! Rinaldini, con gran giòia di Vespucci, decise di accompagnarli fino all'aeropòrto. Dòrabel èra ormai tròppo stanca per protestare, e capì che comunque sarèbbe stato inùtile.

All'aeropòrto, mentre Jòy e Dòrabel andàvano all'albergo diurno, Vespucci e Rinaldini continuàrono la loro conversazione. Non la interrùppero nemmeno durante

la cena, né dopo cena, fino al momento della partènzà. Vespucci, èbbro dei complimenti che l'altro non si stancava di versargli insième col vino, non si controllava più, parlava e parlava sènza sòsta, tanto che Bruno pensò: « Scommetto che questo qui fra pòco crede di èssere lui Annibale il Cartaginese! ».

Mancava un quarto d'ora alla partènzà, e già molti viaggiatori si preparàvano ad uscire, perché l'altoparlante li avrèbbe chiamati fra un momento. Rinaldini si batté la mano sulla fronte ed esclamò: « Ma guardi un pò' che distrazione la mia! Stavo per dimenticarmi la còsa più importante per Lèi! Mentre leggevo la Sua geniale òpera, caro Vespucci, io mi sono detto che bisognava pubblicare sùbito almeno i risultati principali delle Sue ricerche, non solo per preparare il pùbblico al grande avvenimento della pubblicazione complèta della Sua òpera, ma anche per evitare che altri, non si sa mai, pùbblichì come còsa pròpria qualcuna delle Sue scopèrte! Le confèssò che per non pèrdere tèmpo io hò preparato una trentina di pàgine che raccògono il mèglio delle Sue ricerche e che si podrèbbero pubblicare prèsto, anche sùbito, se Lèi è d'accòrdo! ».



un altoparlante

distratto
la distrazione
dimenticarsi =
dimenticare

pubblicare = rèn-
dere pùbblico

altri = un'altra
persona

raccògliere =
riunire

emozione = stato
di chi è commosso

económico = di
denari

un dòllaro
due dòllari

beninteso = bèn
inteso

rèndere = resti-
tuire

Vespucci non era capace di parlare per l'emozione. Riuscì solo a dire di sì con un cenno del capo, e Rinaldini proseguì dopo un attimo di esitazione: « C'è solo un problema, vede, anche se fortunatamente è solo un problema economico. Pensavo dunque che se Lei poteva ... non dico regalarmi, per carità! ma solo prestarmi (sia ben chiaro, prestarmi) ... mille dollari, o seicentocinquantamila lire se Le fa più comodo, io avrei potuto far pubblicare subito queste pagine, e poi, beninteso, Le avrei reso immediatamente tutta la somma ». E Rinaldini fissò su Vespucci il suo sguardo di fuoco. Annibale tirò Rinaldini in disparte, mentre Bruno abbracciava Dòrabel e Jòy, tirò fuori in silenzio il libretto degli assegni, ne riempì uno, lo staccò e lo diède commosso a Rinaldini senza dire una parola. Rinaldini lo prese senza guardarlo, se lo mise in tasca con un gesto da gran signore, e abbracciò commosso Annibale. Poi strinse la mano a Jòy facendole tanti auguri, baciò la mano a Dòrabel e restò in silenzio a fianco di Bruno, il quale guardava commosso i Vespucci che si incamminavano verso l'aereo. Pochi minuti dopo, questo si staccava da terra e si alzava verso il cielo.

Bruno sentì nel cuore un dolore sconosciuto. Chissà quando avrebbe riveduto Jòy? Sarèbbe forse trascorso qualche anno, e allora ... Èra assolutamente sicuro di sé, e anche dei sentimenti di Jòy, ma nel suo ànimo c'èra l'ombra di un dúbbio.

Assòrto in questi tristi pensìeri, Bruno aveva interamente dimenticato la prezenza di Rinaldini, che èra rimasto accanto a lui. Fu come risvegliato da un sogno



quando sentì alle sue spalle una voce sconosciuta che diceva: « Leone Rinaldini, questa vòlta vièni con noi. E sènza fare stòrie! ». Bruno, attònito, si voltò, e vide

attenzione : curiosità, stupore

poliziotto = impiegato della polizia

suocero = padre del marito o della moglie

PAROLE:

esitazione *f*
 discrezione *f*
 probabilità *f*
 argomento *m*
 volubilità *f*
 scopo *m*

disgrazia *f*
 frattempo *m*
 insistenza *f*
 attesa *f*
 carezza *f*
 singhiozzo *m*
 passività *f*
 pianto *m*

abbraccio *m*
 aereo *m*

maniglia *f*
 prenotazione *f*
 aerostazione *f*

furia *f*
 calcagno *m*
 affetto *m*

due signori vestiti di scuro che si accingevano a portar via un Rinaldini pallido e a capo chino, il quale sembrava aver perduto interamente la parola.

« Ma Loro, scusino, che cosa vogliono? », esclamò il giovanotto facendo un passo verso il gruppo. « Vorremmo allontanarci dall'aeroporto senza destare attenzione », disse uno dei due poliziotti, e spiegò, accennando a Rinaldini: « È più di un mese che gli corriamo dietro attraverso mezza Italia cercando di prenderlo! Stasera questo qui dorme in prigione ». « Un momento! », esclamò Bruno, « allora, se Loro sono della polizia, guardino un po' che questo signore si è anche fatto dare un assegno di seicentocinquantamila lire dal mio futuro suocero. Lo deve avere ancora in tasca ».

« Ma guarda un po' », disse il poliziotto e, mettendo la mano nella tasca di Rinaldini, ne tirò fuori proprio l'assegno di Annibale Vespucci. Vi diede uno sguardo, rise, e poi disse: « Scusi, sa, ma io un nome simile non l'avevo mai sentito ». Il giovanotto guardò l'assegno anche lui, poi guardò Rinaldini e scoppiò in una risata: « Tanta fatica per un pezzo di carta! ».

Infatti, l'assegno era firmato: 'Annibale il Cartaginese'.

ESERCIZIO A.

Esercizio di ripetizione generale:

« Che cos' (*avere*) (*dire*) alla mamma, Bruno? », (*domandare*) Joy al giovanotto. « Le ho (*dire*) che mi (*parere*) impossibile che Suo padre si (*essere*) (*sbagliare*) di strada ancora una volta. Ma non mi (*parere*) che essa (*essere*) interamente (*convincere*). E non mi (*essere*) (*sembrare*) che (*essere*) utile continuare a discutere ». « Ma Lei, Bruno, che cosa (*supporre*) che (*essere*) (*succedere*) a mio padre? ». « Non (*sapere*) dirlo, ma forse gli (*essere*) soltanto (*accadere*) ciò che gli (*accadere*) così spesso: cioè che, (*distrarre*) com' (*essere*), ha (*dimenticare*) l'orologio, e così, non (*sapere*) che ore (*essere*), e (*convincere*) di avere ancora molto tempo, (*essere*) (*rimanere*) a discutere con un amico o (*stare*) (*studiare*) qualche iscrizione antica nel Foro ». « Già, una volta, a Washington, (*avere*) (*discutere*) per ore con un signore che (*conoscere*) solo di nome, mentre noi a casa l'(*aspettare*) per (*mettersi*) a tavola. La mamma (*essere*) (*rimanere*) molto scontenta ». « La (*capire*) bene! ».

agilità f
 personale m
 relazione f
 manoscritto m
 lettura f
 congratulazione f
 ironia f
 capostazione m
 campione m
 schienale m
 dichiarazione f
 studente m
 università f
 suocera f
 aeroporto m
 altoparlante m
 distrazione f
 emozione f
 dollaro m
 somma f
 libretto m
 poliziotto m
 suocero m
 fulmineo
 genovese
 reciso
 adatto
 discreto
 seccato
 ferroviario
 improvviso
 ambiguo
 prematuro
 automobilistico
 bizzarro
 grasso
 folto
 stentoreo
 insospettato
 ammirabile
 singolare
 ironico

èbbro
sèrio
antipàtico
diurno
econòmico
beninteso
affidare
verificare
rasserenare
appassionare
peggiore
rimproverare
reprimere
sudare
piantarsi
telegrafare
esitare
sfidare
toccare
disporre
squillare
prenotare
disdire
vibrare
immèrgersi
congratularsi
cullare
appoggiare
appisolarsi
fidanzarsi
pubblicare
raccogliere
risvegliare
all'infuòri di
altrettanto
a bruciapelo
costuì
dopodomani
modestamente
l'altro ièri
stamani
fare strada
di soprassalto

ESERCIZIO B.

Scriva una pagina su una persona interessante che Lei conosce.

ESERCIZIO C.

Che aveva detto Dorabel al marito quando gli aveva telefonato a Cesana?

Cosa aveva deciso allora Annibale?

Che cosa scrivevano nelle loro lettere il genovese Rinaldini e l'amico dei Vespucci?

Perché Dorabel era così disperata?

Che cosa fu deciso di fare?

Come era Leone Rinaldini?

Cosa raccontò Rinaldini a Dorabel e Joy nel vestibolo dell'albergo?

Cosa disse Dorabel a Bruno dopo la dichiarazione del giovanotto?

Che cosa le rispose Bruno?

Cosa raccontò Rinaldini a Vespucci per farsi dare l'assegno di 650.000 lire?

Come finì poi per Rinaldini questa storia?

Che cosa pensa, Lei, della fine di questa storia?